NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1920

VOLUME CCVIII — DELLA RACCOLTA CCXCII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1920

055
N928
v. 292

PROPRIETÀ LETTERARIA

SEP 20 1922
172534
B. P.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 28.

QUACQUARÀ

Commedia in 3 atti

PERSONAGGI.

Don Mario Mannuca, detto «*Quacquarà*»; di anni 45.
Don Ignazio, suo fratello; di anni 50.
Il Notaio Rumasuglia; di anni 60.
Don Vincenzo Mirata; di anni 50.
Il Farmacista Vizzini; di anni 40.
Mastro Carmelo, ciabattino; di anni 55.
Il massaio Biagio Bellezza; di anni 70.
Donna Teresa Rizza; di anni 55.
La signorina Mimì, sua figlia; di anni 35.
Donna Marina, moglie di don Vincenzo Mirata; di anni 40.
Comare Filomena, lavandaia; di anni 45.
Francesca, cameriera in casa Mirata; di anni 60.
Un popolano.
Due Guardie municipali.
Don Rosario, detto *Il Clarino;* di anni 25.
La Tabaccaia; di anni 30.
Il sarto Sferrazzi; di anni 40.
Il Commesso del Farmacista; di anni 25.
Il Veterinario, di anni 45.
Tre ragazzi.
Operai e contadini.

La scena ha luogo in una piccola città della Provincia di Catania.
Epoca: 1860.

ATTO PRIMO.

Piazzetta quasi rettangolare, chiusa da casette a un piano e da palazzetti a due piani. Vi sboccano tre vicoli, non troppo stretti, due in fondo, l'altro a sinistra. A destra, la «Farmacia Vizzini» e, quasi accanto, una «Tabaccheria». A sinistra, dirimpetto alla Farmacia, la casa dei Mannuca, di modesta apparenza, con tre finestre sopra la porta. Alle finestre manca qualche vetro sostituito con fogli di carta. In fondo, una parte laterale della casa dei Rizza. Il portone dà nel vicolo. La casa è a due piani, con terrazzini di stile seccentesco. A destra e a sinistra, qualche bottega non ancora aperta.

SCENA I.

Don Mario *e le* due guardie.

(*All'alzarsi del sipario, si sente, dal vicolo a destra, una voce imperiosa che grida:* Scendete! Scendete! *E, poco dopo, comparisce don Mario Mannuca, in veste da camera, che regge con la mano sinistra una scaletta a piuoli. È seguito da due guardie municipali che lo spingono avanti per le braccia*).

Don Mario — (*protestando con dignità*) Sono un galantuomo! Sono un galantuomo!

UNA GUARDIA — E se non vi conoscessi per galantuomo... farei rapporto. Lasciate andare! Lasciate andare!
DON MARIO — Ma io facevo un'opera buona!
UNA GUARDIA — In casa d'altri... non è permesso.

SCENA II.

VIZZINI, IL COMMESSO *e* DETTI.

(*Vengono fuori il Farmacista e il giovane Commesso che aprono la Farmacia*).

IL COMMESSO — Ch'è successo?
L'ALTRA GUARDIA — Cose da ridere... Il signor don Mario che, forse, non ha niente da fare, dice che non può vedere certi ciuffi di erbe selvatiche sopra il portone dei Rizza. Cose da ridere!...
DON MARIO — Disonorano un palazzo!
IL FARMACISTA — E che ve ne importa?
DON MARIO — (*con sdegno*) Non mi sembrate neanche voi!
UNA GUARDIA — Col pericolo di buscarsi una fucilata se don Paolo Rizza l'avesse sorpreso... in cima a questa scala! Pareva un ladro sul punto di entrare dal balcone.
DON MARIO — (*c. s.*) Sono un galantuomo!
IL FARMACISTA — Galantomone! Lo sappiamo... Ma le guardie non hanno torto.
DON MARIO — (*alle guardie*) Non mi avete lasciato finire di strappare quelle erbacce...
IL FARMACISTA — (*ridendo*) Non vi arrabbiate... Venite qui; entrate nella Farmacia.
DON MARIO — Grazie...

(*Le guardie salutano e vanno via*).

IL COMMESSO — Qua... c'è una seggiola. Col permesso del mio padrone... vi preparo un bicchierino rianimante!
DON MARIO — Grazie!... Bada di non darmi, per isbaglio, un bicchierino di scialappa! (*Appoggia la scaletta al muro, accanto a la sua porta, e si siede*).
IL FARMACISTA — (*c. s.*) Nella mia Farmacia non si sbaglia mai...

SCENA III.

COMARE FILOMENA, UN OPERAIO *e* DETTI.

(*Dalle casette, dalle adiacenze arriva qualche operaio, qualche contadino che si fermano a guardare don Mario, e stanno ad ascoltare, curiosi. Vi sono anche alcuni ragazzi che si aggruppano in fondo, ridendo e gesticolando. Giunge comare Filomena con in mano un bicchiere e una ricetta*).

UN OPERAIO — E chi c'è passato... l'angelo?... Questa piazzetta, questi vicoli sono così puliti!... Uno specchio! L'angelo, però, ha dimenticato qua... il corbello e la scopa!... È vero, signor don Mario?

DON MARIO — Faccio quello... che dovreste fare voialtri... La pulizia l'ha comandata Iddio!

COMARE FILOMENA — (*al Farmacista*) Mi serva presto; è di premura... Buon giorno, don Mario! Mattiniero?... Più tardi verrò... Ho tante cose da raccontarle!... (*Qualche operaio si allontana fischiettando*).

IL FARMACISTA — (*a don Mario*) Ma come vi passa per testa di levare le erbe...

DON MARIO — (*interrompendolo*) Non posso affacciarmi alla finestrella della mia camera, senza che quelle erbacce sopra il portone non mi smuovano la bile! Ah, quel gran palazzo reale!...

IL FARMACISTA — (*ridendo*) Adagio!... Ne avete mai visti voi palazzi reali?

DON MARIO — (*seguitando*) Se fosse mio, lo terrei... per modo di dire, sotto una campana di cristallo!

SCENA IV.

LA TABACCAIA *e* DETTI.

(*La tabaccaia esce dalla sua « Rivendita », e ride scorgendo il corbello e la granata in un canto. Li prende e li porta verso don Mario*).

LA TABACCAIA — (*tra seria e scherzosa*) Li poso qua? (*Li depone davanti a la porta dei Mannuca*) Si vede che il signor don Mario ha interesse di tener pulitissime le strade qui attorno!...

IL FARMACISTA — (*con malizia*) Che intendete dire?

LA TABACCAIA — Il signor don Mario mi capisce... Tanto è vero... che non risponde!

IL FARMACISTA — (*ridendo*) Non vi dà retta...

SCENA V.

MASTRO CARMELO *e* DETTI.

MASTRO CARMELO — (*arriva mezzo insonnolito*) Buon giorno...

IL FARMACISTA — Buon giorno, mastro Carmelo...

LA TABACCAIA — (*a don Mario*) Me lo invento io? (*A mastro Carmelo*) Parlate voi...

MASTRO CARMELO — Non so di che si tratta...

LA TABACCAIA — Di quello che si diceva ierisera nella mia bottega.

MASTRO CARMELO — Ah, già!... Lo può confermare lo stesso signor don Mario qui presente! Che è cosa da tener nascosta?

DON MARIO — Fatevi i fatti vostri!

MASTRO CARMELO — Andiamo a buscarci il pane!... (*Va via gridando:*) Ciabattinooo! Ciabattinooo!... Le scarpe vecchie le riduce nuove!... Ciabattinooo!... (*La voce si allontana*).

COMARE FILOMENA — (*alla Tabaccaia*) E lasciatelo stare!... Non lo importunate più il povero don Mario!... Speziale, mi spicci presto...

IL FARMACISTA — (*a don Mario*) Io solo non ne so niente! (*A comare Filomena*) Un momento... Non vedete che il mio commesso sta lavorando per voi? (*A don Mario*) Dunque?...

IL COMMESSO — (*a don Mario, presentandogli il bicchiere del cordiale*) Bevete, don Mario... (*Mentre don Mario sta per bere, un ragazzo, dalla cantonata in fondo, fa il grido della quaglia:* — Quacquarà! Quacquarà! — *Don Mario rizza la testa, inquieto, tenendo il bicchierino davanti a la bocca*) Bevete... (*qualche altro ragazzo fa lo stesso grido. Don Mario tracanna il cordiale e si alza, minaccioso, per andare verso i ragazzi. Il commesso del Farmacista lo costringe a sedersi*) Se fingeste di non sentire, quei maleducati non vi darebbero noia! Infine, che cosa vi dicono? Non vi dicono: Ladro! Non vi dicono... (*fa con la mano il segno delle corna*) Vi dicono una cosa da ridere! A chi saltò in testa per primo di scambiarvi per una quaglia? Quacquarà! Quacquarà! E, sissignore, io gli risponderei... — Quacquarà...

DON MARIO — (*interrompendolo*) E, intanto, tu, impertinente, ti diverti a dirmelo in faccia! Non so chi mi trattiene dal darti...

IL COMMESSO — (*interrompendolo*) Come?... Io vi difendo, e voi mi ringraziate così?... (*I ragazzi rincarano la dose, ripetendo*: — Quacquarà! Quacquarà! Quacquarà! — *Il commesso, ridendo, rientra in Farmacia*).

IL FARMACISTA — (*a don Mario*) Turatevi gli orecchi... I ragazzi bisogna compatirli...

DON MARIO — (*frenandosi a stento*) Ci sono i grandi che fanno peggio dei ragazzi... Se non ne storpio qualcuno!... (*i ragazzi ripetono il grido*) Ah! Figli di cento padri!... (*li insegue fino al vicolo*).

LA TABACCAIA — Fermo!... Lasciateli andare... (*rientra nella sua bottega*).

COMARE FILOMENA — (*al Farmacista, mostrandogli il bicchiere col purgante*) Il suo commesso vuole un *tarì* per due dita di acqua tinta!... Il malato è povero...

IL FARMACISTA — Ve lo do per mezzo *tarì*...

DON MARIO — (*tornando dal vicolo; dopo breve pausa, udendo le ultime parole di comare Filomena*) Sono scappati!... (*a comare Filomena*) Che credete? Che le medicine lo speziale... le rubi?

COMARE FILOMENA — Lo difende, forse, perchè a lei gliele dà gratis?

DON MARIO — Io non ho bisogno di medicine...

COMARE FILOMENA — (*ridendo, andando via*) Signor don Mario, più tardi verrò in casa sua. Prepari i quaderni...

IL FARMACISTA — (*a don Mario*) Mi piacerebbe di leggerli quei quaderni! Vi ci divertite, eh?

DON MARIO — (*ride, sodisfatto*) Ci siete anche voi... quando apriste la Farmacia, e lo speziale Baroni non sapeva rassegnarsi... (*si arresta vedendo passare qualche persona*).

SCENA VI.

DON MARIO *e* IL FARMACISTA.

IL FARMACISTA — Dunque?... Passeggiamo un po'... Parliamo di cose serie. Non per immischiarmi negli affari di casa vostra, ma da vero amico... Parliamo di cose serie... Vostro fratello ha l'impiego: Pesatore del « Macinato »... Come mai non avete pensato a farvi nominare pesatore anche voi?

DON MARIO — (*con aria desolata*) E l'addizione? Ignazio sa farla!... Io... Non c'è stato verso di poterla imparare!... Mai! Mai!...

IL FARMACISTA — (*ridendo*) Non vi è potuto entrare in testa: quattro e quattro fanno otto?

DON MARIO — (*c. s.*) Quattro e quattro fanno otto... lo capisce anche un bambino!... Ma, otto e due dieci... Zero e riporto uno! Se sono dieci perchè si riporta uno?

IL FARMACISTA — (*c. s.*) Parlate seriamente?

DON MARIO — Seriamente!... È la mia disgrazia! Mi guardate? Zero e riporto uno!... Non ho potuto persuadermene mai! E Ignazio mi dice: Asino! Zero e riporto uno... Che ci vuole a capirlo?

IL FARMACISTA — (*è preso da un colpo irrefrenabile di riso che sconcerta don Mario*) Scusate... è una cosa nuova, che se si racconta non vien creduta!

DON MARIO — (*c. s.*) È la mia disgrazia!

IL FARMACISTA — Scusate, ripeto, se mi occupo delle cose vostre... Nonostante lo stipendio di don Ignazio, ve la passate maluccio... Ora siete di una certa età. Per cattivo consiglio mio... Che ne fate di tutta quella casa? Vendetene almeno una parte!

DON MARIO — Ah, caro speziale! Che vendiamo? La stanza del Notariato? Il padre di mio nonno, il nonno, mio padre, tutti hanno scritto colà gli atti notarili; di padre in figlio, sopra quel tavolino, con quel calamaio... e non me ne servo neanche io, per gran rispetto! Per me e per mio fratello è come se fossero ancora vivi. Ci parrebbe di scacciarli di casa vendendo quella stanza!...

IL FARMACISTA — Va bene. Non tocchiamo la stanza del Notariato...

DON MARIO — (*interrompendolo*) Che vendiamo? La camera dove morì nostra nonna, la nobile signora Salvatrice Colonna Mannuca. Il nonno la serrò a chiave... Sono sessant'anni che quella camera è chiusa, e finchè vivremo mio fratello ed io nessuno oserà di aprire quella porta!

IL FARMACISTA — Va bene, e sono due le stanze...

DON MARIO — (*interrompendolo*) Che vendiamo? La stanza dei ritratti? Dodici ritratti di notai, di medici, di avvocati Mannuca, che pare che parlino! Dove li gettiamo quei ritratti onore della famiglia?...

IL FARMACISTA — E sono tre stanze...

DON MARIO — (*c. s.*) Che vendiamo? La camera della *Processione*?

IL FARMACISTA — Quale *Processione*?

DON MARIO — Quella da cui si vede passare la *Processione del « Corpus Domini »*; la sola stanza che ha la finestra su la strada, dall'altra parte...

IL FARMACISTA — Così ragionate?

DON MARIO — (*diffidente*) C'è paura che vorreste acquistarla voi, per niente, come quella... svenduta del pecoraio Jaluna?

IL FARMACISTA — Vi compatisco... Non sapete quello che dite! Tenetevela cara cotesta mezza rovina! Neanche regalata... la vorrei!

DON MARIO — Vi siete offeso?

IL FARMACISTA — Con voi? Siete come i bambini... che parlano a caso!

SCENA VII.

DON IGNAZIO *e* DETTI.

DON IGNAZIO — (*aprendo una finestra e affacciandosi*) Buon giorno, speziale...

IL FARMACISTA — Ora vi siete levato?... Buon giorno! È un pezzetto che stiamo discorrendo con don Mario... Voi non sapete che è successo... Per miracolo le guardie non lo hanno arrestato!

DON IGNAZIO — Perchè?

IL FARMACISTA — Perchè, salito su una scala a piuoli, strappava le erbe selvatiche sopra il portone dei Rizza.

DON IGNAZIO — La sua fissazione! (*a don Mario*) Vieni dentro... Compatitelo, speziale.

IL FARMACISTA — Ha la testa dura vostro fratello! Fatevi raccontare quel che gli ho detto... Consiglio d'amico... Non vuol darmi retta!

DON IGNAZIO — Figuratevi! Non dà retta a me... che sono suo fratello maggiore!

DON MARIO — (*risentito*) Io do ascolto a tutti... e poi faccio a modo mio. Penso con la mia testa!

DON IGNAZIO — Con quella gran testa!... Permettete, speziale.

IL FARMACISTA — Fate pure... (*Don Ignazio si ritira*).

SCENA VIII.

LA TABACCAIA *e* DETTI, *poi* DON VINCENZO MIRATA.

LA TABACCAIA — (*si affaccia su l'uscio della sua bottega; fa la calza. Scherzando, a don Mario*) Ancora qua siete? Che vuol dire non aver niente da fare!

DON MARIO — Vi dispiace?

LA TABACCAIA — (*c. s.*) A me? Io bado ai fatti miei... Se badassi a quelli degli altri!... Mi capite, eh?...

IL FARMACISTA — (*ridendo*) Si tratta di don Mario?

LA TABACCAIA — (*c. s.*) Domandatelo a lui...

IL FARMACISTA — (*a don Mario*) Un minuto, e vengo subito (*rientra in Farmacia*).

DON MARIO — Mi siedo un altro momento... (*si siede. Arriva don Vincenzo Mirata. Vedendo don Mario seduto davanti a la Farmacia, si avvicina con aria allegra*).

DON VINCENZO — (*a don Mario*) Che c'è, caro don Mario? Ve la fate con lo speziale Vizzini?

DON MARIO — Da queste parti? Che andate cercando?

DON VINCENZO — Per non stare fermo. Sino che non suonerà la Messa dell'Immacolata... Sono della Confraternita. E com'è che voi non venite più a quella Messa?

DON MARIO — Perchè? Perchè?... Non parlo per voi... ma tutti gli Immacolatisti sono uomini senza coscienza: ladri, usurai...

DON VINCENZO — (*ride*) Ah! Ah! Ah!

DON MARIO — (*seguitando*) Non parlo per voi... E quando gridano in chiesa, pestando i piedi; — A dispetto di Lucifero infernale... Viva Maria Immacolata! — e sembra che vogliano pestare la

testa del diavolo, fanno venir l'impeto di pestare le loro testacce!... Senza coscienza!... Ladri! Usurai!... Non parlo per voi, don Vincenzo!

DON VINCENZO — (*c. s.*) Perchè sono presente?

DON MARIO — No!... No!... E poi... Pigliatela come volete!

DON VINCENZO — Bravo don Mario!

SCENA IX.

(*Vizzini, su la soglia della sua Farmacia, si volta a guardare verso la bottega della tabaccaia. Si volta anche don Vincenzo, e tutti e due vedono che un giovane popolano entra nella bottega e che la donna lo accoglie premurosamente. Intanto, don Mario si accorge che un cane entra in casa sua. Accorre per scacciarlo*).

DON MARIO — (*scacciando il cane*) Passa via! Passa via! (*entra in casa*).

IL FARMACISTA — Che vi accade, don Mario?

DON VINCENZO — Sta inseguendo un cane ch'è entrato nella sua casa.

IL FARMACISTA — Povero don Mario! (*ridendo*) Se il cane gli lascia qualche... regalo per le scale... spazzerà sino a domani!

DON VINCENZO — (*al Farmacista, accennando la bottega della Tabaccaia*) Avete visto?

IL FARMACISTA — Così sfacciatamente?

DON VINCENZO — (*con malizia*) La vedova... sa scegliere! Pare che la cosa cominciasse quando era vivo suo marito. Ci fanno tenere il candeliere...

IL FARMACISTA — Questo, no!

DON VINCENZO — Devono chiedere il permesso, forse?

IL FARMACISTA — Nella bottega chi entra e chi esce...

DON VINCENZO — (*c. s.*) E il retrobottega? Quella è una donna furba, indiavolata! Dicono che una volta, suo marito, la colse in flagranza... — E lei negava: — Non è vero! Non è vero! — Come non è vero, scellerata?... Vi ho visto con questi occhi! — Ah, dunque, tu credi agli occhi tuoi, e non alla mia parola? — E quel povero minchione... rimase!

IL FARMACISTA — (*ride*) Questa è proprio grossa!

DON VINCENZO — Ed è la pura verità... Con certe donne succede questo ed altro!

IL FARMACISTA — Che volete? Non me la bevo!

DON VINCENZO — (*con ironia*) Eh! Voi siete ancora un'anima innocente!...

(*Riappare don Mario che scaccia davanti a sè il cane e un po' lo insegue*).

DON MARIO — Passa via!... Passa via!...

DUE RAGAZZI — (*transitano per la piazzetta, con mezza pagnotta sotto il braccio; vedendo don Mario, gridano*): Quacquarà... Quacquarà!

DON MARIO — (*torna indietro minacciando con la mano i ragazzi*).

DON VINCENZO — (*a don Mario*) Non vi adirate!... Ha fatto danni il cane?

DON MARIO — (*c. s.*) Se non ne storpio qualcuno!...

DON VINCENZO — (*ride*) E dopo vi accadrà come col *Sordo*: gli daste una bastonata, e lui ve ne diede sette! Ve ne ricordate?

DON MARIO — (*solennemente*) Non c'è giustizia pei galantuomini!

IL FARMACISTA — (*incitandolo*) S'intende, quando uno si fa giustizia con le sue proprie mani!...

DON MARIO — Da chi si deve ricorrere? Un giorno commisi la bestialità di andare a lagnarmi dal Giudice: — Signore, c'è questo e questo! — E chi accusate? — Tutti! — gli dissi. — Sapete che mi rispose? — Non posso far arrestare un paese intero!... — E questa è la giustizia!... Bella giustizia! (*vedendo che gli altri ridono*) Voi altri ridete, ma io, Giudice, e bono com'era, gli avrei rotto in testa il mio bastone! (*mutando discorso, dopo un istante di timida esitanza, a don Vincenzo*) Come sta la vostra signora?... Devo venire ad ossequiarla... E vostra nipote donna Mimì? Io penso sempre al sonetto che dovrò presentarle il giorno delle sue nozze!... Ci metterò tutto il mio cuore... (*s'interrompe commosso*).

IL FARMACISTA — (*a don Vincenzo*) Ah! già!... Don Mario è poeta... (*a don Mario*) È vero che le poesie, i sonetti... li tenete pronti? Per fidanzamenti, per nascite, per i morti...

DON MARIO — Non devo dirlo a voi!

DON VINCENZO — (*a don Mario*) E vi pagano? Pel sonetto per mia nipote, però, dovrete aspettare un po' di tempo!... Se sapeste che testolina è!... Ora che ha passato i trent'anni, non ci si può più combattere più... È naturale...

DON MARIO — (*incredulo, con vivacità*) Non può essere! La signorina Mimì è buona! Lo dicono tutti... Massaia, virtuosa, brava ricamatrice... Buona! Proprio buona! Lo dicono tutti... E voi che siete suo zio non dovreste parlarne così...

IL FARMACISTA — (*interrompendolo, burlandosi di lui*) Bravo don Mario! Vi comportate da cavaliere!

DON VINCENZO — (*ironico, facendo il verso a don Mario*) Buona!... Buona!... Lo dicono tutti!... E che ne sa la gente? Ci combatte, forse, la gente con quella romantica che è sempre con la testa fra le nuvole; con quella nervosa, con quella isterica, come dicono i medici, che fa impazzire, dalla mattina alla sera, la povera mia cognata Teresa?... Mio cognato don Paolo, esce, se ne va al *Casino di conversazione*, e non compatisce sua moglie quando si lagna della figliuola...

DON MARIO — (*addolorato*) State zitto, ve ne prego, don Vincenzo!

DON VINCENZO — (*ridendo*) Voi dite: La pulizia la comanda Gesù Cristo! — Io dico: La verità la comanda Gesù Cristo! — E per ciò... Mia nipote è bruttina; è già una zitellona; e, forse, ha ragione di...

IL FARMACISTA — (*interrompendolo*) Ha una bella dote...

DON VINCENZO — Questo è vero; è ricca. Ma, difetti ne ha!...

DON MARIO — (*c. s.*) Non dovreste essere voi a parlarne male!

DON VINCENZO — Dico la verità... (*Si sentono i rintocchi della piccola campana di una chiesa vicina*) Ah!... Ecco la Messa dell'Immacolata... (*A don Mario, tra serio e scherzoso*) Vado a raccomandarvi al Signore...

DON MARIO — (*con lieve tono di rancore*) Grazie!... Grazie!... (*Si salutano*).

DON VINCENZO — (*al Farmacista*) Buoni affari! Vi saluto... (*A don Mario*) Non dimenticate di venire da noi. Io annunzio la vostra visita a mia moglie... Ci farete piacere, a lei e a me. (*Va via infilando il vicolo*).

IL FARMACISTA — (*a don Mario*) Come pigliate fuoco per la signorina Mimì!... (*Ridendo*) Ora comincio a capire!... Con la scusa delle erbacce sopra il portone... Preparate una fuga, forse?

DON MARIO — (*indignato*) Certe cose non si devono dire neanche per ischerzo!

SCENA X.

IL VETERINARIO *e* DETTI.

(*Da un vicolo, in fondo, appare il Veterinario*).

IL FARMACISTA — (*andando incontro al Veterinario*) Giusto, giusto, veterinario! Stavo mandando a chiamarvi...

IL VETERINARIO — (*al Farmacista*) Buon giorno, caro Vizzini. (*A don Mario, scherzando*) Avete bisogno di me? Sono agli ordini vostri, signor don Mario...

DON MARIO — (*risentito*) Mi avete scambiato per cavallo, per mulo, per asino?... Asino, ci siete voi... scusate!

(*Il Veterinario e Vizzini, ridendo, si avviano verso la Farmacia, ed entrano là, insieme*).

SCENA XI.

DON IGNAZIO *e* DETTO.

DON MARIO — (*fa per portare in casa il canestro e la granata, e s'incontra con don Ignazio che sta uscendo. Don Ignazio ha sotto l'ascella un piccolo fagotto e un bastone rustico in mano*) Dove vai?

DON IGNAZIO — Questa mattina te la spassi!... Me ne vado al « Molino... ». Pensa per quello che sai. Non abbiamo più una goccia d'olio... Vedi se puoi fare qualche altra pulcinellata per le erbacce sopra il portone dei Rizza!

DON MARIO — E tu gliene hai parlato a don Paolo, di quell'erbacce che mi stanno su lo stomaco e disonorano il suo palazzo?

DON IGNAZIO — (*seccato*) Ah! Che pazienza!... Gliene ho parlato!

DON MARIO — E che ti ha risposto?

DON IGNAZIO — Mi ha risposto: Andate a farvi... benedire, voi e vostro fratello!... Ma non disse: benedire. Quello è maleducato. Disse una parolaccia.

DON MARIO — Ed è il ringraziamento! Ma dovrò vincerla io! (*Si arresta vedendo avanzare don Rosario detto « Il Clarino »*).

SCENA XII.

DON ROSARIO *e* DETTI.

DON ROSARIO — I miei rispetti, signor don Ignazio! Partiamo... pel « Molino », è vero? Bacio le mani pure a voi signor don Mario, quantunque...

DON IGNAZIO — Buon giorno, don Rosario.

DON MARIO — (*risentito*) Che intendete dire col vostro... quantunque?

DON ROSARIO — (*cava di tasca un foglio e lo presenta a don Mario*) Ah! Vossignoria non sa in quale imbarazzo mi ha messo!... (*A don Ignazio*) Lo avevo pregato: Una bella poesia per la mia fidanzata che fa gli anni... Volevo leggerla a pranzo, come un brindisi. Mia suocera, per ischerzo, mi leva lo scritto dalla tasca, e... si figuri che successe! Chi rideva di qua, chi rideva di là... La mia fidanzata, per dispetto, si alza da tavola quasi piangendo di rabbia... Allora, mia suocera se la prende con me; come se io l'avessi fatto a posta... per fare una parte spiritosa! Io? Io che avrei voluto essere due metri sottoterra, per quella cattiva figura!... Ecco qua; guardi... (*Don Mario, lestamente, apre il foglio che don Rosario gli ha consegnato*).

DON MARIO — (*leggendo, commosso, ma con enfasi*):

Dormi, figliolo, in questa bella cuna,
Tutta parata d'amore e di fiori.
T'ho messo di corelli una collana
Contro il malocchio degli jettatori...

Mentre la mamma ti canta e ti culla,
Ridi con gli angioletti del Signore;
Mentre la mamma ti canta e ti culla,
Non fare, figliolin... cattivi odori! (1).

DON IGNAZIO — (*ridendo*) Avete ragione, don Rosario...

DON ROSARIO — E finisce... coi cattivi odori!

DON IGNAZIO — (*al fratello*) Che c'entra col natalizio della fidanzata? Dove avevi la testa quel giorno?

DON MARIO — (*senza scomporsi*) Non è niente! Non è niente!... Presi un foglio per un altro... (*A don Rosario*) Si rimedia subito... Venite da me, più tardi.

DON ROSARIO — Non facciamo... che succeda peggio! Si vede che sono disgraziato coi poeti!... L'altra volta, il poeta *Pulcettina*...

DON MARIO — (*ironicamente*) Il gran poeta!... Sa fare, almeno, la sua firma? Lo ha mai letto il mio nobilissimo Virgilio?... Lo ha mai letto?

DON ROSARIO — (*interrompendolo*) Chi è questo Virgilio?

DON IGNAZIO — (*con ironia*) Un poeta... come mio fratello!

DON MARIO — (*al fratello*) Ti compatisco!... (*A don Rosario*) Vi compatisco!... Che vuol dire essere bestie!...

DON ROSARIO — (*ridendo*) Dunque, il poeta *Pulcettina*?... In quella famiglia sono tutti poeti! Il padre, il figlio...

(1) Dormi, figghiuzzu nti sta bedda naca
Tutta apparata d'amuri e di ciuri.
T'è misu di curaddu 'na cinnaca
Ppi lu malocchiu di li jittaturi...

Mentri la mamma ti canta e ti annaca,
Ridi ccu l'ancilicchi d'u Signuri...
Mentri la mamma ti canta e ti annaca
Nun farimi, figghiuzzu... mali oduri!

DON MARIO — (*interrompendolo*) E lo Spirito Santo! Inghiottitevi questa!

DON ROSARIO — Che ne capisco? Io... musicante sono! Se si trattasse di clarinetto, eh, allora!... Dunque, il figlio di *Pulcettina*, mi doveva scrivere una canzonetta da cantare in una « Notturna... » Che va a tirar fuori?... Una cosa vecchia: — Addio, mia bella Nice! — Gliela stropicciai sul muso! Mi rubò un *tarì*... E quando è venuta fuori la culla e la collana... — ora rido, ma in quel momento!... — io dissi tra me: — Ma tutti imbroglioni sono i poeti?...

DON IGNAZIO — (*protestando*) Mio fratello, no! Mio fratello, no!... Ha sbagliato; ecco! (*A don Mario*) Me ne vado. Non ti scordare dell'olio... (*A don Rosario*) Vi saluto; non voglio arrivare con ritardo al « Molino... ».

DON ROSARIO — L'accompagno un po'...

DON MARIO — (*a don Rosario*) Tornate più tardi. E quando piglierete moglie, non dubitate, vi farò una poesia coi fiocchi... Contateci!

DON ROSARIO — Mi raccomando a vossignoria! Grazie!... I miei rispetti...

DON IGNAZIO — (*al fratello*) Non ti scordare...

DON MARIO — Esco a posta.

(*Don Ignazio e l'altro vanno via*).

SCENA XIII.

MASTRO CARMELO *e* DON MARIO.

(*Don Mario si avvia per rientrare in casa. Mastro Carmelo, sbucato dal vicolo più vicino, lo fa fermare col gesto della mano e lo raggiunge*).

DON MARIO — (*ridendo*) Di nuovo qua? È così che vi guadagnate il pane? (*imitandone il grido*) Ciabattinoo! Ciabattinoo!... Che volete, mastro Carmelo?

MASTRO CARMELO — (*malizioso*) Le signore Rizza sono già passate per andare alla Messa?

DON MARIO — (*rannuvolandosi*) E a voi... che ve ne importa?

MASTRO CARMELO — (*ridendo, c. s.*) Mi pareva che *voscenza* fosse rimasto a tenere udienza qua fuori, come uno della giustizia; una scusa! per veder passare la signorina Mimì.

DON MARIO — (*c. s.*) Per la lingua... siete peggio di una serva! Ma, vi compatisco!... Ciabattino siete!... Ed è per dirmi coteste stupidaggini che vi siete scomodato a tornar subito da queste parti?... Che volete?

MASTRO CARMELO — Si suole dire: Ambasciatore non porta pena... Sono comandato! Vorrei... Ecco: avrei dovuto parlarci ieri con *voscienza*, in casa sua, o mezz'oretta fa; ma c'erano persone con *voscienza*, e certe cose non si possono dire in presenza di tutti... (*S'interrompe*).

DON MARIO — (*un po' imbarazzato*) Per certe cose che non possono esser intese da tutti, io... non ho orecchi! Parlate bello chiaro! Dunque, sentiamo...

MASTRO CARMELO — (*interrompendolo, quasi sottovoce*) Gli portate ancora odio al cavaliere Nigido... per colpa del padre che ridusse in miseria la vostra famiglia?

DON MARIO — (*con uno scatto di sdegno*) Se c'è una cosa peggiore dell'odio!... (*riprendendosi*) Ci penserà Iddio a punirlo! Ma... che c'entra il cavaliere con...?

MASTRO CARMELO — (*con aria di mistero*) Le piacerebbe a *voscenza* di guadagnarsi cinque, dieci *tarì*, in un batter d'occhio?

DON MARIO — (*burlandolo*) Ce li avete voi questi *tarì*?... Volete una poesia per quella sciattona della vostra comare Lucia?

MASTRO CARMELO — (*ridendo*) Per quella? La poesia ce l'ho sempre pronta: la cintura dei pantaloni; e più colpi le do e più ne vuole! È peggio di una mula! (*Serio*) C'è una persona che sarebbe pronta a dare a *voscenza*, magari più di dieci *tarì!* Ma vuole fatto un servizietto... e chiede la massima segretezza!...

DON MARIO — (*diffidente*) Per la segretezza!... Figlio e nipote di maestri Notai sono! Ma, sentiamo di che si tratta...

MASTRO CARMELO — (*guardandosi attorno*) Vogliamo entrare un momento in casa sua? Qui, possiamo essere disturbati da qualcuno.

DON MARIO — (*c. s.*) Non occorre! Non occorre! La segretezza è una cosa, e quel che non si può fare sotto la luce del sole... in mezzo a una piazza due volte più grande di questa... è un'altra cosa che... non mi piace!

MASTRO CARMELO — Non occorre di alzare la voce... Le offro l'occasione di vendicarsi pulitamente di tutto il male che, per anni e anni, i Nigido hanno fatto ai Mannuca! Gli usurai, i ladri come i Nigido dovrebbero essere tutti bruciati vivi!

DON MARIO — Ci penserà Iddio a punire quella razza infame!... Ma, insomma...

MASTRO CARMELO — (*con più aria di mistero*) Si tratta di scrivere una lettera anonima... una di quelle lettere che sono peggio di una bomba!... Una lettera per... mandare a monte il matrimonio del cavaliere Nigido con la baronessina di Ràbbato, la più grande, quella che ha ereditato milioni e milioni dal nonno...

DON MARIO — (*interrompendolo, sdegnosamente*) E voi ve ne venite con cotesta faccia... a proporre a me...?

MASTRO CARMELO — (*pronto, insinuante*) *Voscenza* è istruito!... Chi sa quante ne ha scritte di lettere uguali a quella che desidera la persona che m'ha mandato da *voscenza!*... Dovrebbe essere un foglio pieno pieno d'insulti, di infamie! Essendo anonima, sarebbe come se *voscenza* non l'avesse scritta!

DON MARIO — (*c. s.*) Chi è il miserabile, lo scellerato, il brigante che vi ha mandato da me, dandovi un incarico per il quale meriterebbe una fucilata?... Chi è?... Come se tutti, in paese, non sapessero chi sono i Mannuca! Ditemi il suo nome! E voi, mastro ciabattino malvagio... andate da un altro a parlare di certe porcherie! Siete vecchierello... altrimenti, ve la darei bella la risposta!... Lettere anonime, non ne ho mai scritte, per nessuno, neanche per fare uno scherzo!... Io sono poeta per capriccio, per genio... e sono galantuomo perchè sono figlio di galantuomo! E vi compatisco...

MASTRO CARMELO — (*interrompendolo e insistendo*) Con dieci *tarì*, *voscenza*, si comprerebbe un bel paio di scarpe... Queste che porta non servono più...

DON MARIO — (*c. s.*) Per pigliare a calci chi vi ha mandato da me e voi... sono ancora buone! Ve l'ho detto: mi dispiace che siete vecchio!... Ditemi il nome...

MASTRO CARMELO — (*interrompendolo*) Giacchè non può essere, non occorre. Mi pareva di farle un favore da amico, a *voscenza*. Dieci *tarì*... sono dieci *tarì!*

DON MARIO — (*adirato*) Andatevene! Andatevene!... Volete farmi fare uno sproposito?... Diteglielo a quel... galantuomo: — Sopra i vostri dieci *tarì* don Mario Mannuca ci sputa dieci, cento, mille volte!... — (*Con sprezzante ironia*) E voi... quanti mestieri fate?

MASTRO CARMELO — (*mogio, mogio, andandosene*) *Voscenza*, è come la paglia... Prende fuoco con niente! Invece di ringraziarmi!... (*Fa un'alzata di spalle, e se ne va senza salutare don Mario*) Ciabattinoo!... Ciabattinoo!... Le scarpe vecchie le riduce nuove!..

DON MARIO — (*seguendolo con lo sguardo, finchè non lo vede voltare nel vicolo*) A me... certe proposte! A me!... Vigliacchi! — Poveri, ma onorati! — ci raccomandò nostro padre, prima di morire!...

SCENA XIV.

DON MARIO, *poi* LA TABACCAIA, LA SIGNORA RIZZA *e sua figlia* DONNA MIMÌ.

DON MARIO — (*ritira in casa il corbello con la granata, e sta per ritirare la scaletta a piuoli, quando si accorge delle signore Rizza che vengono avanti. Confuso, impacciato, non sa che fare, ripetendo tra sè*: Sono esse!... Sono esse!... *Si affaccia e si ritira più volte*) Che faccio?... Che faccio?

LA TABACCAIA — (*dopo aver salutato il giovane operaio, accompagnandolo con lo sguardo fino alla svolta del vicolo, ostenta indifferenza e si ferma sull'uscio ad osservare quel che fa don Mario*) Che cosa avete, signor don Mario? Fate come le lumache, che allungano e ritirano le corna?...

DON MARIO — (*stizzito*) Ve lo vorrei dire... chi può allungare e ritirare le corna che io non ho!...

LA TABACCAIA — Neanche voi mi sembrate... con coteste risposte!... (*Sdegnata, rientra nella sua bottega*).

DON MARIO — (*decidendosi a uscir fuori*) Sono loro! Proprio loro! (*Donna Teresa Rizza lo saluta per la prima con un cenno del capo. Egli è costretto ad avvicinarsi. Le signore portano vesti di lana e scialli di seta. Donna Teresa scialle nero e abito color caffè, la signorina Mimì, scialle celeste chiaro e abito di stoffa a quadretti bianchi e neri; portano in mano libri da Messa rilegati. Don Mario sembra felice, ma costernato di dover presentarsi in logora veste da camera*).

DONNA TERESA — (*a don Mario*) Come state? Sempre in faccende, signor don Mario?

DON MARIO — (*nobilmente cerimonioso*) Ossequii, gentile signora! Ossequii, gentilissima signorina...

DONNA TERESA — L'aveva con voi la Tabaccaia?

DON MARIO — (*sdegnosamente*) Quella... (*si batte con due dita su le labbra, quasi per trattenere una brutta parola*) Quella... buona cristiana!... (*Alla signorina Mimì*) Ma io non le do confidenza!

DONNA MIMÌ — (*gentilmente*) Fate bene...

DONNA TERESA — (*a don Mario*) Siamo vicini, e... ci vediamo quasi ogni cent'anni, per caso. Mia cugina Marina, invece, ha l'onore...

DON MARIO — (*c. s. interrompendola*) L'onore è mio! L'onore è mio!...

DONNA TERESA — (*continuando*) ... di ricevere, di tanto in tanto, una vostra visita! Me ne parlava mercoledì scorso...

DONNA MIMÌ — (*c. s.*) Vuol dire che il signor don Mario non ci crede capaci di fargli... qualche favore!

DON MARIO — (*c. s.*) Ma che dice, signorina!

DONNA TERESA — È un fatto!... Perchè?

DON MARIO — (*esitante, impacciato*) ... Non posso dirlo!

DONNA MIMÌ — Avete, dunque, così cattiva opinione di noi?...

DON MARIO — Ma che... ma che, signorina!

DONNA TERESA — Mia figlia ha ragione...

DONNA MIMÌ — (*c. s.*) Come se noi fossimo persone capaci di fare una negativa... mentre lo sappiamo, tutte le buone famiglie del paese vi favoriscono... quando ci andate per una bottiglia di vino, per una bottiglia d'olio... Che male c'è?... Se un favore si può fare a una persona come voi... si fa con tutto il cuore!

DON MARIO — Ah! signorina! (*Con qualche solennità nell'accento, non esente di comicità*) Preferirei morire di fame... piuttosto che approfittare della bontà dei signori Rizza!

DONNA TERESA — Ma perchè? Per superbia?...

DON MARIO — (*con l'aria desolata di uno che chiede pietà*) Non posso dirlo! Non posso dirlo! (*In fondo a la piazzetta transitano un operaio e un ragazzo; questi, appena vede don Mario, grida*: Quacquarà! Quacquarà! Parlate con l'innamorata?).

DON MARIO — (*inviperito, rivolto all'operaio*) Insegnategli l'educazione a cotesto villano! Non porta rispetto neanche alle signore!...

L'OPERAIO — (*ridendo e dando una pedata al ragazzo*) Zitto!... (*A don Mario*) Ragazzi sono!... (*Alla signora Rizza*) *Voscenza*, scusi... (*Se ne va insieme col ragazzo*).

DONNA MIMÌ — (*sorridendo*) Vi dispiace molto di sentirvi chiamare... Quacquàrà?

DON MARIO — (*c. s.*) Moltissimo! È come se mi dicessero... ladro! Io non sono uno senza dignità! Voglio essere rispettato da tutti. Che male faccio a coloro che mi dicono quella parolaccia... ogni volta che mi vedono?... Che male gli faccio?

DONNA TERESA — Avete ragione. Paese di maleducati...

DON MARIO — (*galantemente*) Ma ci sono pure persone buone come i signori Rizza!...

DONNA MIMÌ — (*pronta*) E come i Mannuca!

DON MARIO — (*intenerito*) Grazie, signorina!

DONNA TERESA — Dunque, perchè da noi non ci venite mai? Per superbia?

DON MARIO — Non posso dirlo!...

DONNA MIMÌ — (*scoppiando a ridere*) Scusate... Vi fate così meschino!...

DONNA TERESA — Vi aspettiamo!

DON MARIO — No, signora donna Teresa; no...

DONNA MIMÌ — (*interrompendolo*) No? Ma perchè?

DON MARIO — (*con diversa e più triste e, ad un tempo, comica intonazione*) Non posso dirlo! Non posso dirlo!

DONNA MIMÌ — (*ridendo*) Ci fate sospettare tante brutte cose!

DON MARIO — (*quasi balbettando*) Per carità, signorina!

DONNA TERESA — (*ridendo e stringendogli la mano*) Vi aspettiamo! State bene, don Mario...

DONNA MIMÌ — (*porgendogli la mano*) Neanche dovrei salutarvi!...

DON MARIO — (*con aria confusa, a tutte e due le signore che si avviano verso la loro casa*) Ossequii!... Ossequii!... (*Con molti inchini; a donna Mimì*) Tante scuse!... E ossequii! (*Resta là, ritto, turbato*).

SCENA XV.

IL VETERINARIO *e* DETTO.

(*Il Veterinario esce dalla Farmacia, e si ferma ad osservare gli inchini e poi il dolente atteggiamento di don Mario*).

DON MARIO — (*scorgendo il Veterinario*) Che guardate?

IL VETERINARIO — Mezzo vecchio, ma sempre galante! (*Ridendo*) È vero che l'altra notte, per l'onomastico della signorina Mimì... metteste fiori davanti a la sua finestra, e davanti al portone?

DON MARIO — (*fingendo, ma fingendo male*) Io?... Io?... Siete pazzo?

IL VETERINARIO — (*c. s.*) Me l'ha detto il giovane dello speziale... Ma, voi, a chi fate la corte? Alla madre o alla figlia?...

DON MARIO — (*con vivissimo sdegno*) Veterinario... siete!... Veterinario... siete!... Praticate con le bestie, e parlate da bestione!... (*Gli volta le spalle e gli chiude la porta in faccia. Il Veterinario va via ridendo*).

CALA LA TELA.

LUIGI CAPUANA.

(*Continua*).

Trad. dal dialetto siciliano di A. BERNARDINI.

MARIA DI FRANCIA

Maria di Francia. Dolce suona nella memoria il nome di questa gentile poetessa (fiorita intorno al 1175), mentre viene alla mente il ricordo delle impressioni sempre profonde e diverse ricevute, ad ogni lettura, dai suoi *Lais* narrativi: quegli squisiti, indimenticabili *Lais*, tanto più suggestivi, quanto più leggera e quasi evanescente ne appare la trama! Presi dalla sottile malìa di questo ricordo, si dimenticano quasi le altre opere, pur notevoli, della più antica poetessa di Francia — le *Fables* e l'*Espurgatoire de Saint Patrice* (1) — poichè colei, che ci ha punto l'anima di nostalgia e ha disserrata in noi una nuova sottile vena di fluida dolcezza, non è l'autrice delle eleganti « moralità » di Esopo o della storia avventurosa di S. Patrizio, ma è la creatrice dei *Lais*. « Creatrice », dico, se anche questo genere poetico, come da taluni ancor oggi si vuole, non riconosca da Maria la sua reale origine (2).

E (virtù della poesia!) proprio quei *Lais*, che sembrano non contenere quasi nulla, sono quelli che stillano una più tenera malinconia nel cuore e più tengono l'anima commossa e sospesa nel fascino della suggestione. Il *lai* del « Rosignolo », per esempio — una dama ogni notte s'affaccia alla finestra, quando il suo giovine amico viene a vederla, e il vecchio marito geloso la interroga e ne ha per risposta che chi gli contende la sposa è l'incantevole musica di un rosignolo; onde il canoro pennuto poeta della luna paga con la morte la colpa di troppo soavemente cantare, e la donna invia l'animaletto ucciso, entro una scatola d'oro, al suo disperato amante — e il *lai* del « Caprifoglio » — Tristano esiliato da Re Marco ritorna, per il misterioso operare del filtro, ad Isotta; ma si nasconde in un bosco e taglia un ramo d'albero, intorno a cui si avvolge in ispire un caprifoglio e v'incide due patetici versi:

> Belle amie, si est de nous:
> ne vous sans moi, ne jeo sans vous (3)

(1) K. Warnke, *Die Lais der Marie de France*, Halle, 1885; Id., *Die Fabeln der Marie de France*, Halle, 1898. Il *Purgatoire* o, meglio, *Espurgatoire de S. Patrice* è, in fondo, una versione del *Tractatus de Purgatorio Sancti Patricii* di Enrico di Salterey.

(2) Si veda quanto ho avuto occasione di osservare, a questo proposito, nell'*Archivium romanicum*, II, 245-49.

(3) « Bella amica, così è di noi: nè voi senza me, nè io senza voi ».

e getta il ramo sul sentiero, dove sa deve passare Isotta; e questa viene e trova il suo amico, ed entrambi si scambiano parole d'amore e, sul punto di separarsi, teneramente piangono — questi *lais* sono tenui componimenti, che tremano con esile voce nel cuore, ma non paiono fatti per imprimere dentro di noi solchi profondi. Eppure, ad ognuna di queste narrazioni ci sentiamo avvinti da una indefinibile simpatia più che a racconti complessi di lunghe e intricate avventure.

Ma non tutti i *lais* di Maria sono fatti squisitamente di nulla. Ve ne sono alcuni, che contengono, quasi, la materia di un piccolo poema. Valga, per tutti, quello che a Gaston Paris piaceva di più: *Eliduc*. Eliduc, sposo di Guildeluec, caduto in disgrazia del suo signore, parte per lontane contrade, portando nel cuore il ricordo doloroso della moglie, che ama, teneramente riamato. Ma amore è capriccioso ed Eliduc cade vittima del suo capriccio. Vive colà, dove il cavaliero si è condotto, una giovane bella e gentile, che si accende di Eliduc e non sa che questi è ammogliato, perchè l'eroe non ha la forza di disingannarla. Anzi, la sua debolezza è tale, che, richiamato dal suo signore, non sa resistere al desiderio di prendere sulla nave la fanciulla con sè. Ma poichè il mare non sopporta uno spergiuro, una grande tempesta si scatena, durante la quale l'infelice giovinetta conosce, per bocca d'un marinaio, tutta la verità. E cade tramortita. Giunto alla spiaggia, Eliduc trasporta la bella addormentata in una chiesuola deserta, in mezzo a una foresta, e ogni giorno si reca a visitarla. La moglie, che lo sorveglia, scopre la chiesuola, si avvede dell'inganno, ma è punta dolorosamente e vinta dalla bellezza della giovane. Mentre la disgraziata piange sul corpo dell'addormentata, ecco che una donnola le passa rapida dappresso, subito uccisa da uno scudiero. Ma un'altra donnola sbuca tosto fuori, portando un fiore vermiglio, che, appena posto fra i denti dell'animaletto morto, ha la virtù di farlo rivivere. Allora Guildeluec prende quel fiore magico e lo mette in bocca alla dormiente, che si desta dal lungo sonno. Ed è ammirevole il sacrificio della disperata moglie, che cede il posto alla fanciulla e si ritira in un monastero da essa medesima fondato. In questo luogo sacro alla meditazione e alla preghiera finiscono poi, stanchi del secolo, Eliduc e la sua nuova compagna (1).

Queste ed altre leggende, soffuse di una accorata tristezza e illuminate da un raggio d'amore, porsero a Maria motivo a tessere dodici piccoli capolavori, che deliziarono e commossero certamente molti cuori, e ancor oggi, dopo tanta ala di tempo, spirano un fascino profondo, una infinita malinconia.

***

Quanto più vivace è in noi l'ammirazione per questa poetessa dalla lingua semplice e dal verso scorrevole e piano, senza fronzoli e senza eccessive industrie stilistiche, tanto più ci tormenta l'assillo della nostra ignoranza sulla sua persona e sulla sua figura storica

(1) Il *lai* di Eliduc è stato tradotto in prosa italiana da E. Levi, nella *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1918.

e sui casi della sua vita. Essa ci dice soltanto nell'epilogo delle *Fables* (v. 4):

Marie ai num; si sui de France (1).

I suoi *Lais*, essa li dedica a un « re », che non nomina (Prologo, v. 43 sgg):

En l'onur de vus, nobles reis,
Ki tant estes pruz e curteis,
A qui tute joie s'incline,
E en qui quer tus biens racine,
M'entremis des lais assembler (2).

E le sue *Fables*, le scrive per un oscuro conte Guglielmo. Troppo poco per la nostra curiosità!

A squarciare il mistero, si sono adoperati, con maggiore o minore fortuna, molti eruditi; e dopo un lungo periodo di infruttuosi tentativi e di opinioni incerte e oscillanti, a una conclusione solida pareva che la critica fosse finalmente arrivata; poichè il Warnke aveva ottenuto un consenso generale, sostenendo che Maria era normanna, che parlava e scriveva il dialetto della Normandia, che aveva soggiornato a lungo in Inghilterra e che il « re » dei *Lais* era Enrico II Plantageneto e il « conte » delle *Fables* era Guglielmo Lungaspada, figlio naturale di Enrico e di Rosamonda Clifford. « Grâce « à la puissance des investigations philologiques » — scriveva il Bédier in una sua recensione dell'edizione del Warnke (3) — « nous « savons maintenant, à n'en pas douter, à quel roi, à quel comte « Marie a dédié ses poèmes ». Il Fox (4) s'era poi sforzato di rendere verisimile l'identificazione di Maria con una figlia naturale di Goffredo Plantageneto, abbadessa di Shaftesbury, vissuta almeno sino al 1215; ma questa congettura non aveva trovato molto favore.

Sorge ora Emil Winkler (5) ad impugnare molte conclusioni, che sembravano definitivamente acquisite alla scienza, e a propugnare altre diverse tesi: che Maria non sia d'origine normanna, che non sia mai stata in Inghilterra e che, infine, vada identificata con Maria di Champagne, figlia di re Luigi VII di Francia e di Eleonora d'Aquitania e inspiratrice celeberrima di Chrétien de Troyes, di Gace Brulé e, forse, di Conon de Béthune. Maria di Champagne fu colei, che, per Andrea Cappellano, meglio d'ogni altra s'intese d'amore; colei, che radunò intorno a sè assemblee femminili per parlare e

(1) « Maria ho nome; sì sono di Francia ». — Maria si nomina anche nell'*Espurgatoire* (v. 3297) e nel *lai* di Guigemar (v. 3: « Oëz, seignur, que dit Marie »).

(2) « In onore vostro, nobile re, che tanto siete prode e cortese, a cui « ogni gioia s'inchina e nel cui cuore ogni bene prende radice, diedi opera a « mettere insieme dei *lais* ».

(3) J. Bédier, *Les lais de Marie de France*, in *Revue des deux mondes*, 1891, sept-oct., p. 835.

(4) I. C. Fox, *Marie de France*, in *English Historical Review*. XXV, 1910, p. 303.

(5) E. Winkler, *Marie de France*, in *Akademie der Wissenschaften in Wien*. Philos-hist. Klasse. Sitzungsberichte, 188-B. 3 Abhandlung, Wien, 1918.

giudicare di cortesie, di cavallerie, di mariti e d'amanti; colei, che ebbe, per bocca di Richaut de Berbezil, il plauso della lirica occitanica; colei, insomma, che, degna figlia di Eleonora, suscitò ed eccitò, come niun'altra, l'ingegno e l'arte dei poeti del suo tempo. Per lei fu scritta la parafrasi francese del Salmo 45 (*Eructavit cor meum*) e per lei fu tradotta la *Genesi* da Everart o Everat. Ma non si sa che componesse, essa stessa, poesie e sopra tutto poesie di così alto valore come sono i *Lais;* e non si può non osservare subito che il silenzio dei contemporanei sarebbe quasi inesplicabile, se veramente una sì nobile e illustre donna avesse poetato con tanto garbata eleganza. Bisognerebbe ammettere che tutte le antiche testimonianze sulla sua attitudine e attività poetica fossero andate perdute, cosa che, pur parendo possibile, non potrebbe non destare una certa giustificata maraviglia. Giovanissima ancora, questa gentile figlia del Re di Francia fu data in isposa al Conte di Champagne, Enrico, liberale signore, che più si dilettava della consuetudine coi filosofi e coi dotti che della compagnia dei poeti; e nella nuova corte essa introdusse l'amore per il canto e il suono, per la poesia e per l'arte, insieme alle socievoli, distinte e squisite maniere ereditate dalla madre. La sua vita si svolse fra la corte di Luigi VII e quella di Champagne. Mortole il marito (1181), assai più vecchio di lei, le toccò di assumere la reggenza dei suoi stati. Le nuove cure, l'età avanzata, la riflessione la fecero sempre più incline al raccoglimento e la allontanarono sempre più dai trattenimenti mondani. Quando si spense, nel 1198, a cinquantatrè anni, era ben diversa da quella, che nel trattato del Cappellano detta sentenze argute e difende l'amore cavalleresco cortese!

Fu realmente costei, Maria di Champagne, la poetessa dei *Lais*, delle *Fables*, dell'*Espurgatoire*? Dirò subito che ritengo infondata questa identificazione e che credo che Maria di Francia, la gentile autrice di «Eliduc», sia davvero stata in Inghilterra, ma soggiungerò che penso ch'essa non fosse normanna, benchè la sua lingua sia screziata di tratti caratteristici normanni. Quest'ultima affermazione potrà parere eccessiva, abituati come siamo ad attribuire un valore presso che assoluto ai risultati delle indagini linguistiche; ma nulla è più dannoso agli studî che il rendersi schiavi degli indirizzi metodici, anche di quelli che conducono generalmente a risultati sicuri. Nel campo dei fatti spirituali, che è il campo della lingua e dell'arte, nulla v'è di rigorosamente ineccepibile, ed ogni sforzo inteso a limitare la libertà dello spirito, in nome del metodo, si risolve in una mortificazione, non in una celebrazione, del metodo stesso.

E veniamo, senz'altro, agli argomenti, che valgono pel Winkler a sostenere la tesi, che combattiamo, per passare poscia alle considerazioni, che ci indurranno, per altra via, ad incontrarci con lui circa la patria o il luogo d'origine di Maria di Francia. Il Winkler nega dunque il soggiorno della poetessa dei *Lais* in Inghilterra; e non v'ha dubbio che questa tesi rivesta per lui un'importanza capitale, poichè ad essa è subordinata l'identificazione con Maria di Champagne, della quale sappiamo che non ebbe mai motivo di recarsi — e sopra tutto di fermarsi — al di là della Manica. Alcune illazioni dei sostenitori del soggiorno di Maria di Francia in Inghil-

terra il Winkler riesce certamente a dissolvere, come nebbia, con un più approfondito esame. Così, da un passo del *Lai*, che s'intitola « Milun » (v. 330):

De tutes les terres *de là*
Porta le pris e la valur (1)

erroneamente si arguì da parecchi che Maria scrivesse in Inghilterra, come se *de là* significasse *de là la mer*, cioè nel continente; mentre il passo va considerato in rapporto con ciò che precede:

A Suhthamptune vait passer;
Cum il ainz pot, se mit en mer.
A Barbefluet est arrivez
. . . . . .
Là despendi e turneia (2);

e le *terres de là* appaiono essere quelle medesime, dove l'eroe « despendi e turneia ». Meno forti paiono gli argomenti, coi quali il Winkler s'industria di togliere ogni valore al comparire di tre titoli di *lais* in inglese nel testo stesso dei componimenti. Il *lai* del « Caprifoglio » è detto di *Gotelef* (v. 115: « Gotelef l'apelent Engleis »), quello del « Rosignolo » è chiamato *Nihtegale* (v. 6: « Et nihtegale en dreit engleis ») e quello di Bisclavret è designato col termine di *Garulf* (v. 4: « Garulf l'apelent li Norman »). Molto piace al Winkler una recente ipotesi di L. Foulet, che vorrebbe vedere in queste duplici (e talora triplici) denominazioni (3) « un procédé de style, un « jeu quelque peu puéril de facile érudition, mis à la mode par Wace « et transmis par lui à Marie ». Ma come spiegare allora la voce *sepande* (a. sass. *sceppende* « creatore »), che compare ben quattro volte nelle *Fables* (ediz. Warnke, 23, 34, 39; 74, 10; 96, 7)? Non ha forse, questo termine, tutta l'aria di una voce passata nell'opera di Maria da una perduta versione inglese di Esopo, dovuta a un re Alfredo, che la poetessa ricorda espressamente?

Ecco il testo (v. 13 sgg.):

Esope apelë um cest livre.
Ki 'l translata e fist escrivre
De griu en latin le turna.
Li reis Alvrez, ki mult l'ama,
Le translata puis en engleis,
E jeo l'ai rimé en franceis,
Si cum jo 'l truvai, proprement (4).

(1) « Di tutte le terre di là ebbe il pregio e il valore ».

(2) « A S. si dirige; appena può, si mette in mare. A B. è arrivato... Là « si diè a fare cortesie e a torneare ».

(3) Maria non esita, infatti, a ricorrere anche al celtico per i titoli dei suoi *lais*. *Laustic* è, p. es., chiamato, oltre che *Nihtegale*, il *lai* del « Rosignolo ». *Bisclavret*, come abbiamo veduto, quello di *Garulf*. Queste triplici intitolazioni non furono senza effetto, quando si trattò di studiare l'origine dei *lais* e contribuirono a dar vita a una celebre teoria, della quale non è nostro proposito parlare in questo luogo. Si cfr. Bédier, op. cit., p. 845; L. Foulet, *Marie de France et les lais bretons*, in *Zeitsch. f. roman. Phil.*, XXIX, 55; E. Levi, *I lais brettoni e la leggenda di Tristano*, Perugia, 1918, p. 21 sgg.

(4) « Esopo si chiama questo libro. Chi lo tradusse e scrisse (tale può es- « sere il senso di *fist escrivre*, o anche: « fece scrivere »), lo voltò di greco in

Quale modello esopiano ha, insomma, messo in versi francesi la nostra poetessa? Una redazione latina, o la traduzione inglese di Alfredo? Nessun dubbio parrebbe ammissibile, chi non si dia a riflettere oltre misura su questi versi dell'epilogo (vv. 9-12):

Pur amur le cunte Willalme,
Le plus vaillant de cest reialme,
M'entremis de cest livre faire
E de l'engleis en romanz traire (1)

e li interpreti senza troppo sottilizzare. Da essi si direbbe risulti, in modo evidente, che Maria ebbe sotto gli occhi un originale inglese (la versione di Alfredo); ma il Winkler sostiene, per contro, che la locuzione *de l'engleis en romanz traire* deve interpretarsi nel senso che scopo dell'autrice sia stato di rendere comune in linguaggio romanzo un'opera tradotta già da altri in inglese, e, insistendo sopra una differenza d'accezione ch'egli pensa intercedere fra *traire* e *translater*, conclude che il modello potè essere latino. Non senza sforzo si segue il Winkler in questo tentativo, per il cui buon successo occorrerebbe realmente che *traire* si riferisse più che alla « forma » vera e propria, alla « materia » di un testo. E dopo questo sforzo, si rimane alquanto delusi, poichè al Winkler non riesce, tutto sommato, di dimostrare che l'interpretazione più semplice e ovvia sia ostacolata dal significato di *traire*. Non vi riesce, perchè i suoi argomenti non sono altrettanto solidi, quanto ingegnosi. Egli osserva, ad esempio, che talora troviamo insieme *traire* e *translater* (p. es. Psautier de Metz: « vez ci lou psaultier dou latin trait et translateit en romans »); ma in questi casi è presumibile che si abbia una specie d'endiadi, mentre *traire*, allorchè è usato da solo, par bene che si riferisca così alla forma, come alla materia. Supponiamo il caso di un traduttore medievale italiano di un'opera latina, la quale, voltata già in francese, non abbia avuto la stessa fortuna in Italia. Potrebbe egli dire che l'ha « tratta » dal francese in italiano? E si noti che non v'è ragione di credere che le accezioni di *traire* e « trarre » non si corrispondano, in fondo, in italiano e in francese.

Ma lasciamo questa questione, che non implica necessariamente un soggiorno di Maria in Inghilterra, poichè anche in Francia si può pensare che la poetessa abbia potuto procurarsi la versione d'Alfredo, e veniamo ad altri argomenti. Veniamo, intanto, a considerare alcuni tratti lessicali. Abbiam già ricordato il vocabolo *sepande*. Potremo citare anche altri termini (*grave*, ingl. *grove*, foresta, dimora di animali; *wibet* calabrone; *welke*, ingl. *whelk*, specie di conchiglia; *witecoc* upupa), che non sono ignoti, uno per uno, ad altri scrittori francesi, come nota il Winkler; ma che non sono privi di un loro intimo significato, tutti riuniti nella lingua di Maria di Francia; poichè se una rondine non fa primavera, cinque rondini possono bene annunciare la stagione dei fiori. E forse alle cinque rondini si può aggiungere una « talpa », se quel *mulez*, che abbiamo nella

« latino. Il re Alfredo, che molto l'amò, lo tradusse poi in inglese; ed io l'ho « messo in rima in francese, quale l'ho trovato ».

(1) « Per amore del conte Guglielmo, il più valente di questo regno, diedi « opera a fare questo libro e a trarlo dall'inglese in romanzo ».

Fable 73 (« Li mulez — Ki semble suriz »), fosse per avventura, piuttosto che un derivato di *mulus*, un derivato di quel *molus*, che abbiamo nelle Glosse di Reichenau e che corrisponde, secondo lo Hetzer (1), all'ingl. *mole*, b. ted. *mol* (talpa). Concediamo pure al Winkler che questi vocaboli non provengano dalla redazione inglese di Alfredo. Rimane sempre che, se Maria li ha accolti, essi dovevano essere abbastanza comuni nella società, in mezzo alla quale la poetessa viveva. Le *Fables* furono scritte, come abbiam veduto, per un conte Guglielmo:

Pur amur le cunte Willalme,
Le plus vaillant de cest reialme.

Ora, in questo Guglielmo il Warnke propose di riconoscere Guglielmo Lungaspada. Il Winkler non indugia gran fatto su questa congettura, la quale, se fosse giusta, porterebbe un fiero colpo a tutto il suo edificio, poichè il Lungaspada viveva in Inghilterra, nel qual paese soltanto uno scrittore avrebbe potuto dire che codesto Guglielmo era il più valente *de cest reialme* (« di questo regno »). Tre manoscritti recano, in verità, *de nul reialme;* ma sono manoscritti, che costituiscono un solo gruppo e vengono ad opporsi con una sola voce a voci di provenienza diversa. Evidentemente, il Winkler deve giudicare erronea l'identificazione del Warnke; ma non riesco a vedere a quale altro « conte Guglielmo » egli pensi seriamente, escluso che sia il Lungaspada. Anche pel « re », a cui sono dedicati i *Lais*, il Winkler non vorrebbe rassegnarsi a rivolgersi a un coronato d'Inghilterra e affaccia l'ipotesi che questo « noble reis » possa essere Luigi VII, padre di Maria di Champagne. E poichè Maria di Champagne e Maria di Francia sono per il Winkler una stessa persona, ne consegue che la poetessa avrebbe dedicato i *Lais* a suo padre, senza fare alcuna allusione ad affetti domestici e senza accennare in niun modo alla sua naturale e dolce sommissione di figlia devota.

*
* *

Intanto, resta assodato, che Maria si chiamò, essa stessa, « di Francia », designazione, che, se si bada alle usanze medievali, induce nella persuasione che la poetessa abbia soggiornato fuori del paese che la vide nascere. Così, Chrétien potè esser detto « di Troyes », dopo che ebbe abbandonata questa città, come in genere dal nome del paese di origine si chiamavano poeti, artisti, filosofi, ecc. che si allontanavano per un lungo periodo dalla loro terra natale. Questa usanza è tanto nota, che sarebbe superfluo spendervi intorno altre parole, se, nel caso di Maria, il problema non fosse venuto aggrovigliandosi dopo gli studî del Winkler, il quale, convinto, come sappiamo, della identità dell'autrice dei *Lais* con Maria di Champagne, non potendo per questa insigne protettrice di letterati ammettere un soggiorno in terra straniera, propone di interpretare « di Francia », così: della Casa reale di Francia. Ma, lasciando stare che quest'uso (al quale il Winkler si richiama) di designare col semplice nome del paese la Casa regnante, avrebbe bisogno di speciali chiarimenti e

(1) K. Hetzer, *Die Reichenauer Glossen*. Halle, 1906, p. 42.

illustrazioni, dati i tempi in cui la poetessa fiorì, resta sempre che quando furono composte le *Fables*, nel cui epilogo si legge il famoso verso

Marie ai num; si sui de France,

la figlia di Luigi VII non apparteneva più alla Casa di Francia, ma era Contessa di Champagne. S'era sposata dicianovenne nel 1164 (1). Onde l'espressione « de France » dovrebbe, in ogni caso, essere intesa come se significasse « discendente dalla Casa reale di Francia ». Ciò non è impossibile, ma è poco o punto probabile. Eppoi, se la prima poetessa della nuova civiltà romanza o del mondo moderno fosse stata realmente la figlia di re Luigi, come si spiegherebbe che un trovero anglonormanno del sec. XIII, Denis Pyramus, la chiami semplicemente *dame Marie:*

E dame Marie autressi
Ki en rime fist e basti
E compensa les vers de lais,

senza dirci nulla del suo casato, pago a lodarla per la sua poesia « molto cara a conti, baroni, cavalieri »? E come si spiegherebbe che nella traduzione norvegese dei *Lais* di Maria (*Strengleikar*) fatta per volontà del re Haakon di Norvegia (1217-1263) non molto dopo la morte della poetessa, non si trovi neppure un accenno alla nobiltà dell'origine dell'autrice? Eppure, è lecito pensare che se la figlia di un re di Francia, una principessa come Maria di Champagne, fosse stata una sì elegante cultrice della poesia, qualcuno non avrebbe mancato — o Andrea Cappellano, o Chrétien de Troyes, o Everat, o il traduttore del Salmo *Eructavit*, o Denis Pyramus — di sottolineare questa sua singolare benemerenza. Invece, nessun accenno, nessuna allusione nè presso poeti, nè presso cronisti. Anche Chrétien, che scrisse per lei il *Lancelot*, fra il 1164 e il 1173, ne tace, Chrétien, che a questa virtù della sua « dame de Champagne » avrebbe dovuto essere sensibile più d'ogni altro. È mai supponibile che il traduttore inglese e il traduttore tedesco del *lai* di « Lanval », entrambi del sec. XIV, non avessero ricordata la figlia di Luigi VII, se questa ne fosse stata realmente l'autrice? E si può mai pensare che un fatto così singolare, come quello di una figlia di un re che scrive magnifici versi, fosse ignorato da tutti nel medio evo?

Molto più probabile è che Maria di Francia, con l'espressione *si sui de France*, abbia semplicemente voluto dire che essa era « francese » cioè nata entro i confini dèl vero e proprio regno di Francia. Di queste espressioni « francese », « di Francia », « lingua francese » ecc. ho avuto altre volte occasione di occuparmi in proposito (2): e sempre ho constatato che si riferiscono, per tutto il medio evo, propriamente al « regno » di Francia. E sono persuaso che giustissima sia un'osservazione di P. Meyer, che a proposito della nostra poe-

(1) V. Crescini, *Nuove postille al trattato amoroso di Andrea Cappellano*. Venezia, 1909, p. 88.

(2) G. Bertoni, *Notice sur deux manuscrits d'une traduction française de la « Consolation » de Boëce*. Fribourg S., 1911, p. 34.

tessa ebbe ad esprimersi così: « Jamais une Normande vivant en Angleterre n'aurait dit: *si sui de France;* là le mot France désigne « sans aucun doute le royaume de France » (1). Normanna, dunque, non fu Maria di Francia e non fu neppure della Casa reale di Francia; ma fu una poetessa nata nel « regno » e allontanatasi, per ignote ragioni, dalla patria. Che sia stata una meschina giullaressa, non direi. La sua poesia è aristocratica, i suoi sentimenti sono leggiadri e cortesi, i suoi pensieri delicati, il suo tono sostenuto e garbato. Se non proprio nobile, Maria fu di origine non volgare. Non ardirei punto identificarla, col Fox, con quell'abbadessa di Shaftesbury, della quale ho discorso; ma non escluderei che sia appartenuta a una distinta famiglia francese, figlia forse di un cavaliere passato oltre la Manica a servire Enrico II Plantageneto o che sia stata, fors'anche, una dama o una donzella di compagnia di Eleonora d'Aquitania, che, divorziata da Luigi VII, aveva sposato appunto Enrico II e s'era condotta a vivere con lui in Inghilterra, mentre le figliuole, Maria di Champagne e Aeliz, moglie di Tibaldo di Blois, le erano state strappate e allontanate per ragioni politiche. Maria di Francia visse, infatti, con molta probabilità, in Inghilterra; ma la sua persona storica rimane avvolta in un mistero, che sinora non è dato penetrare, senza perdersi in un labirinto di congetture, dal quale non si saprebbe come uscire con la testa a posto.

Ma se non fu normanna, come si spiegano i tratti normanni della sua lingua (p. es., *ei* che resta distinto da *oi; en* che non rima con *an*), tratti, ai quali — lasciando stare l'inverniciatura anglonormanna dei manoscritti — il Wallensköld attribuiva pur recentemente un valore decisivo? (2). Tocchiamo ora un problema d'importanza capitale, come avviene di tutti i problemi, che concernono, più o meno, la lingua scritta nel medio evo, prima del predominio incontrastato di un dialetto sugli altri, cioè prima della costituzione del così detto linguaggio letterario. Or sono quattro anni, G. Wacker, ragionando delle relazioni che intercedono fra le antiche parlate regionali e l'antica lingua scritta francese, espresse il pensiero che le caratteristiche, che siam soliti chiamare « normanne », fossero comuni al dialetto più antico dell'« Isle » di Francia (3); ma se si tien l'occhio sopra tutto alla lingua del *Couronnement Louis* e di altri vetusti testi, non si riesce ad acconciarsi ad accogliere nella sua integrità una siffatta teoria, in parte giusta, che potrebbe esser detta « cronologica », in quanto codeste caratteristiche costituirebbero i segni di distinzione fra il più antico e il meno antico dialetto dell'« Isle ». Io mi rappresento le cose in modo assai diverso, per Maria di Francia, e preferisco porre il problema su basi sopra tutto culturali. Penso, cioè, che i tratti linguistici caratteristici di uno scrittore debbano essere esaminati e giudicati in rapporto con la sua coltura, con i

(1) *Romania*, X, 299. Forse per la stessa ragione, il Suchier cercava la patria di Maria « in dem westlichen Teile der Isle de France », dove pur parlavasi normanno. (Cfr. *Grundriss* del Gröber, I, 727).

(2) *Neuphilologische Mitteilungen*. Helsingfors, 1920, p. 83.

(3) G. Wacker, *Ueber das Verhältniss von Dialekt und Schriftsprache im Altfranzösischen*. Halle, 1916.

suoi gusti, con le sue preferenze. Quando proprio la sua lingua non sia decisamente dialettale (il che non accade per i poeti aulici), dell'elemento culturale bisogna tenere gran conto. Bisogna domandarsi, insomma, dove lo scrittore s'è venuto formando, su quali modelli s'è esercitato, quali autori ha prediletto e quali abbiano rappresentato per lui un ideale, a cui tendere e a cui uniformarsi. È necessario altresì tener conto della società, alla quale un poeta si rivolge con l'opera sua. Al qual proposito, dirò che qui mi trovo d'accordo col Wallensköld: « je me figure difficilement Marie de Champagne « se servant, dans un entourage francien-champenois, d'une langue « distinguée par certains traits nettement normands ».

Nel dominio dell'arte, è impossibile spiegare tutto meccanicamente. La Normandia, ai tempi di Maria di Francia, era certamente un focolare di coltura letteraria. Là si componevano e si copiavano versi e prose in gran numero, e il linguaggio normanno non poteva non essere noto e caro a uno scrittore del sec. XII che intendesse a dettare un'opera di poesia. Ma, nella società elegante della Corte di Champagne, dominava una lingua parlata e scritta diversa da quella usata dagli scrittori normanni: una lingua non meno armoniosa e fluida, della quale sono modello insigne i poemi di Chrétien. Non è ammissibile che, nella stessa Corte, un poeta della Champagne e una poetessa « di Francia » siansi valsi di due dialetti così dissimili. Se Maria di Champagne fosse stata veramente l'autrice dei *Lais*, delle *Fables* e dell'*Espurgatoire*, queste opere dovrebbero, su per giù, essere scritte nella lingua usata da Chrétien, poichè il poeta di Troyes e la sua protettrice certamente avevano un'analoga coltura e gusti analoghi, essendo vissuti nello stesso tempo in un'analoga temperie intellettuale. E credo di poter aggiungere — ciò sia detto senza l'intenzione di limitare l'autonomia e libertà del genio di uno scrittore — che i *Lais* dovrebbero probabilmente avere un'intonazione sentimentale un poco diversa. L'amore, cantato da Maria di Francia, non è proprio l'amore tutto cavalleresco celebrato da Chrétien e difeso da Maria di Champagne. È un amore, in fondo, meno convenzionale e tale da apparire a volte violentemente sincero, come quello di Tristano e Isotta, e a volte magnanimo, come quello della moglie di Eliduc. Si sente che Maria di Francia visse in mezzo a una società meno frivola di quella della Contessa di Champagne. L'amore non è un giuoco o un brillante esercizio intellettuale per la nostra poetessa, ma è tormento del cuore e sospiro dell'anima. Invece, Chrétien e Maria di Champagne, spronati dalle loro simpatie letterarie individuali e dalla diversità dei loro temperamenti, avrebbero, sì, potuto, l'uno e l'altra, differenziarsi in qualche particolare, non mai nella concezione intima della vita e dell'amore e nel colorito essenziale della loro lingua. Supponiamo anche in Maria una decisa predilezione per la poesia normanna. Questa preferenza, senza escludere una certa misurata prevalenza di tratti idiomatici normanni, non avrebbe mai potuto condurla a un sì forte distacco dalla lingua di Chrétien.

Come in Italia i poeti si orientarono, nell'età delle origini, verso un polo luminoso di coltura e attività poetica, o verso il mezzogiorno, o verso la Toscana, o verso Bologna, così in Francia a uno scrittore

non dovè riuscire impossibile servirsi con una certa facile eleganza di caratteristiche proprie di una parlata resa illustre da altri poeti e prosatori. Nessun poeta cortese scrisse mai, prima del predominio assoluto di un dialetto, nel puro idioma della sua regione. Era comune lo sforzo di raggentilire la propria parlata, ricorrendo a caratteristiche di altra parlata più illustre. Quanti scrittori lorenesi attinsero, più o meno, nel sec. XIII al dialetto dell'« Isle »! Quanti dell'« Isle », nel secolo precedente, poterono accogliere caratteristiche normanne e piccarde! Chi potrà mai dire quanti tesori di antica poesia francese medievale si siano sprofondati nel baratro dell'oblio?

Maria di Francia, insomma, tutta piena di coltura normanna, fiorita in un clima letterario normanno, anzi anglonormanno, potè scrivere in una lingua costellata di tratti normanni, pur essendo nata entro i confini del regno. La società, nella quale visse, il suo senso poetico, i suoi gusti e le condizioni della sua esistenza la portarono ad orientarsi in una direzione ben diversa da quella, che seguì Chrétien de Troyes. Essa era, sì, « di Francia »; ma scriveva normanno.

GIULIO BERTONI.

Biblioteca della " Nuova Antologia „

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.50.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

IL SOGNO DEL VECCHIO BENVENUTO

NOVELLA

V.

La collera, che non aveva potuto prorompere contro la Piera, ora gli dava un impulso più forte e più deliberato a far rivivere in forme plastiche il sogno da cui non poteva distrarre la mente. Si accinse a tentarlo, pur sembrandogli impossibile di potere svolgere ed ordinare, in varie e molteplici figure, la visione sognata, che erravagli nel pensiero come ombra lontana dal corpo. Volendo ch'ella l'avesse, egli cercava un primo motivo, donde poi si sviluppassero naturalmente tutte le membra di quel corpo, come dal germe si sviluppa e si disegna tutta la pianta. A quando, a quando toccava quel blocco di molle creta, come il musicista tocca la tastiera per ricercarvi le prime sillabe musicali d'un concento che gli risuona confusamente in un oscuro germe iniziale. La prova gli pareva sì ardua, che egli non sperava di vincerla, senza l'aiuto di Dio. Aveva sempre creduto d'avere Dio dalla sua. Dio poteva dimenticare l'universo, ma non il suo Benvenuto. Quel sogno gliel'aveva mandato Dio perchè egli lo rivelasse alle genti. Con quel sogno poteva avere una qualche recondita relazione anche la donna venutagli in casa, e dipoi scomparsa. Egli era certo che sarebbe tornata, e perciò, con fronte cupa e mani lorde di creta, ascoltava... E se udiva di fuori picchiare alla porta, affacciavasi per vedere se fosse lei.

Se non che la misteriosa donna, con quei dolci sulla coscienza, non s'azzardò di ripresentarsi. Ma voleva a ogni costo veder Benvenuto, e perciò stette alle vedette in via del Rosario, in piazza dell'Annunziata, finchè una mattina lo vide entrare in chiesa, e lo seguì cautamente. Lasciò che Benvenuto s'inginocchiasse a pregare all'altar maggiore, ed ella si sedè in una panca vicina a aspettarlo in una immobilità che pareva tutta dipendere dalla intensità de' suoi occhi fissi su Benvenuto. Ma quando egli si mosse, e zoppicando, scese i gradini del presbiterio, ella andò animosa a incontrarlo, e l'arrestò dicendo:

— Perdonatemi!... una parola!

Benvenuto la fissò, e le disse in tono di affermazione e d'accusa:

— Voi veniste a casa mia l'altro giorno!...

— Sì: perdonatemi! — ella rispose tremando.

— E chi siete?

— Son la Caterinaccia: quella che voi faceste sposare al Micceri!

Benvenuto s'aspettava tutt'altra risposta: spalancò gli occhi, e balbettò qualche parola frettolosa, confusa. L'avrebbe voluta interrogare, ma quello non era il luogo per abbandonarsi a un colloquio fervido, lungo, quale doveva essere tra lui e quella donna. Non seppe dunque che additarle il Sacramento chiuso nel tabernacolo dell'altare, e le accennò di seguirlo.

Usciti di chiesa, non volendo essere uditi dalla gente che girellava per la piazza, si raccolsero sotto il loggiato di Brunellesco, dove non c'era nessuno.

— Ma come? tu sei la Caterinaccia? — egli esclamò fissando quel volto macero e tristo.

— Sì, son la Caterinaccia che voi faceste sposare al Micceri! — ella ripetè, e quasi le tremava un rimprovero nella voce.

— Dio, come sei divenuta brutta! — sclamò Benvenuto

— Meglio così! — ella rispose. — Mi costò troppo la mia bellezza! Non l'avrei data, da giovane, per tutta la gloria del paradiso, ma ora, se ripenso che tutti gli uomini mi volevano avere, ed erano così gelosi fra loro, e tanto bestiali con me, non mi dispiace, no, d'essere brutta e vecchia. Quando ero bella, non avevo mai pace! ebbi tanti pugni, e tanti calci anche da voi! mi pigliavi anche per i capelli, e mi trascinavi per terra!... eh, non ve ne ricordate?

— Me ne ricordo: ma tu mi avevi tradito, e io fui quasi in procinto d'impazzare dall'angoscia, dalla passione!

— E per vendicarvi, mi faceste sposare il Micceri!

— E che n'è di quel ribaldo?

— Fu ammazzato a Roma in un'osteria.

— Ben gli sta! io non conobbi peggior canaglia. Tu sai che era fiorentino: io l'accolsi in casa, in bottega; egli ebbe tutto da me, e io da lui non ebbi che ingratitudine e tradimento! Mi si strisciava ai piedi come un cane: io, fidandomi di voi, vi lasciavo soli quando andavo a caccia, e seppi che lui diceva, ridendo: « Benvenuto ha lasciato la lattuga in custodia ai paperi! ». Io vi sorpresi sul fatto e vi volevo ammazzar tutt'e due... poi... l'uno era degno dell'altro... e io vi sposai.

— Era meglio se mi ammazzavi!

— Non volli aver che fare con la giustizia: già sapevo la giustizia degli uomini com'è fatta. Ma nel Micceri io volli disonorare e offendere il marito, com'egli in me aveva offeso l'amante e il benefattore: gli volli render partita doppia, e sopportò tutto quel vile! anche il solletico che io gli feci intorno la gola con la punta del mio pugnale.

— E però aveva tanta paura di voi, e se la rifaceva con me! Voleva che io vi lasciassi, che io non vi servissi più da modella e da druda, e mi bastonava! E voi mi minacciavi d'ammazzarmi, se vi avessi lasciato!

— Così io vi punii. Non ti ammazzai perchè avevi un corpo di perfetta bellezza.

— Ma mi straziavi però, e io ritornavo da voi non già per timore delle vostre minacce, ma perchè vi volevo bene. Il Micceri soffriva tutto da voi per paura, e io per amore. Uscivo dalla vostra bottega,

quasi tramortita, coi capelli strappati, livida, pesta, e il giorno dopo ritornavo a accarezzarvi, a baciarvi, a servirvi.

— E io ritornavo da capo a maltrattarti, a picchiarti perchè in te io non vedevo che una perfida traditora, e credevo finti i tuoi baci. E ora che cosa vuoi da me?

— Son venuta apposta da Roma, a piedi, per rivedervi.

— Ebbene, guardami: lo vedi anch'io come sono invecchiato? E ho preso moglie.

— Quella...

— Sì quella, a cui tu mangiasti i confetti.

— Avevo fame: perdonatemi!

— Facesti benissimo: facesti come l'uccello che trova le ciliege nel campo. Ma lei s'infuriò: t'avrebbe voluto cavare gli occhi! Come tu sei più buona di lei, o Caterina! Tu non m'ingannasti con la tua falsa e decente onestà: ti davi per quel che eri, ma avevi troppo cuore, e ne dasti un poco anche al Micceri.

— No, con lui non fu che un momento di capogiro; il mio cuore non l'ebbe mai, ma ebbe il mio disprezzo, il mio odio.

— Lo meritava: e ora dimmi ove sei alloggiata.

— Non ho luogo fisso: sono come l'uccello del bosco. Le prime notti ch'ero a Firenze, dormii nella Loggia dei Lanzi, sotto il bell'arco che fa da arco trionfale alla vostra statua: ma le guardie di Palazzo mi scacciaron di là, e io andai a nascondermi nel bosco di Baroncelli (1).

— E dormi nel bosco?

— Sì.

— « Pape Satan! » con questo freddo?

— Io non lo curo: io vivo più come uno spirito che come un corpo di carne e d'ossa; nel bosqo respiro meglio: mi riparo con questa gamurra imbottita, con questo pannolano che ho in quest'involto: mi seppellisco sotto le foglie cadute, e dormo come se fossi a casa mia, nel mio letto.

— Ma questo è incredibile! con questo freddo nel bosco, in quell'oscurità! e così sola!

— No, non son sola: ogni sera, quando il sole tramonta, chiamo un merlo, e lui mi risponde da una pianta vicina. Le passere svolazzano la mattina, e cantano tra i cipressi, e io pure canto, seduta a una fonticella dove mi lavo e mi pettino. Passa gente, chi mi dà una crazia, chi un soldo, e così la rimedio, senza dipendere da nessuno, e fo penitenza de' miei peccati.

— Se la potessi fare anch'io la tua vita! — sclamò Benvenuto — almeno ora tu hai pace! hai libertà! io non l'ebbi mai, e fui sempre tristo!

— Una volta eri molto allegro.

— Lo sono ancora in certi momenti: ma la mia allegria, ora, è come il sole annebbiato, come il sol di decembre che è freddo e tramonta presto; e mi lascia più cupo. Non è come quando passavo le notti a cena con le amiche e gli amici nelle taverne di Roma, e si rideva tanto! spesso si finiva col metter mano alle daghe, ai pugnali, ma mi piacevan quelle avventure, e se io ferivo, o anche ammazzavo

(1) Oggi Poggio Imperiale.

qualcuno, mi salvavo quasi sempre dai birri, nascondendomi in casa di qualche canonico di San Pietro. Ora che uggia invece! che noia! e che inferno in casa! Ma ora son più paziente, e mi viene più spesso il ghiribizzo di far del bene a qualcuno. Lo voglio fare anche a te. Te lo meriti perchè ti feci troppo patire, e sei venuta apposta da Roma, a piedi, per vedermi. Ma non credere: se Dio non ti moveva, tu non saresti venuta: e Dio t'ha mandata ad aiutarmi a figurare in bronzo un sogno maraviglioso che io ho fatto ultimamente.

— Un sogno? e come? e che sogno faceste?

— Ascolta: io dormivo profondamente, ma parevami d'esser desto e d'aggirarmi, lieve come un'aura, in certi luoghi romiti della campagna romana, ricordandomi d'esservi da giovane andato a caccia, anche con la speranza di qualche incontro amoroso. Ma ora quella campagna apparivami fosca, come sotto un sole abbrunato; era silenziosa: le osterie e i casolari eran deserti, e lungo la linea degli acquedotti, nè colombi, nè corvi si levavano a volo, come quando io li colpivo infallibilmente col mirabile schioppetto regalatomi dal duca Alessandro. Io non mi vedevo d'intorno se non gli spettri della mia vita passata, che mi pareva presente, ma che non era più mia. Ero io pure uno spettro, e quel sole abbrunato mi pareva il sole sotterraneo dei morti. Io piangevo di non avere più con me la mia vita, di non avere più con me l'arte mia; e di sentire tanto silenzio come se ogni cosa fosse spenta nel mondo. Ma improvvisamente la campagna ritornò luminosa, col suo verde, il suo azzurro, i suoi mormorii, i suoi echi, i suoi canti. Io mi sentivo rinato, e tutti gli spettri che m'avevano afflitto, provocandomi in cuore l'ira e il rammarico dei ricordi, io li rividi compresi e effigiati in un grandissimo fregio, quale si avvolge a Roma, intorno alla Colonna Traiana, ma ben altra finezza e bellezza di rilievo avevano essi, tanto che io pensai alle storie che il Ghiberti delineò sulle sue mirabili porte. In mezzo alla campagna era poi sorto un Apollo bellissimo, somigliante al mio « Perseo », e roteante la spada contro un'orribile nuvolaglia di gufi, strigi ed arpie. E udii la voce di mio padre gridarmi dal cielo: « Benvenuto, quei mostri che svolazzano e cadono abbattuti dalla luce e dalla spada d'Apollo, sono i malefici spiriti che vollero impedire il tuo genio maraviglioso! »... « Ah, padre mio », gli risposi, « quanti ne trovai in ogni luogo e in ogni età della vita mia! Io fremo, io sanguino a ricordarli! ». « Mettili tutti all'inferno, come fece Dante nella « Commedia! », gridò, da una nube d'oro, mio padre, e sì forte che io mi riscossi con quella visione negli occhi aperti, come io l'aveva vista cogli occhi chiusi nel sonno, e come io, per volere divino e del padre mio, la rappresenterò scolpita nel bronzo.

— È impossibile che vi riesca un tanto prodigio! — sclamò Caterina — neanche a Michelangelo sarebbe riuscito!

— E perchè non può, con l'aiuto di Sua Maestà Divina, riuscire a me? io tenterò, purchè io abbia un modello vivo che intenda, e s'arrenda a tutti i movimenti che a me occorrerà d'imporgli. Hanno sparso la voce (forse fu mia moglie che non vuole altre donne in casa), che io maltratto le modelle, e che potrei anche ammazzarle; e così io non ne trovo più una! Ma tu, o Caterina, puoi esser bene il modello acconcio per tutte le immagini del mio sogno.

— Io? come quando avevo vent'anni?... io, che son vecchia e brutta come diceste voi stesso? io che sono uno scheletro?

— Ma non è men vero — egli rispose — che io in te ho sempre presente il ricordo della bella persona che da giovane m'infiammò il cuore e il cervello. Oggi non sei più quella, ma per l'opera, a cui già ho posto mano, i giovani, i bei corpi non valgono, come valgono le espressioni e i movimenti. In questi tu sei maestra. Ben mi sovvengo che quando ti tenevo a modello, certe cose non le avrei viste, senza il tuo accenno. Pensa poi che son tutti orribili, i tristi che io imprimerò nel bronzo: tutti feroci e violenti come furono in sè, nel cuor loro. In arte, quel che più conta, è un indizio vivente, un che d'inesplicabile e visibile a pochissimi, e che può cogliersi in ogni cosa esistente, anche nelle più orride; e quando si afferra, sembrano palpitare. sotto le nostre dita, le occulte fibre della natura: e allora cadono tutte le forme a me odiose; cioè le forme false, comuni, fredde, convenzionali. E ora che tu non hai più carne, ora che tu non sei più il sole, ma l'ombra, ora che non speri più nulla, che non ami più nulla, che non possiedi più nulla, in te io vedo l'indizio originale della disperazione che io, con lo stile del Ghiberti, inciderò negli incresciosi fantasmi della mia vita. Aiutami dunque, aiutami, o disperazione!

— Ebbene, giacchè volete così, io sono pronta a obbedirvi.

— Seguimi dunque: io ho qui in via Chiara una casetta che già appartenne ai miei avi, e dove ora tu starai come in casa tua. Ti farò avere anche il campamento.

— Troppa bontà, Benvenuto! E io che temeva d'essere scacciata da voi come una vagabonda! come una ladra!

— Dio me ne guardi! Benvenuto ha commesso altri delitti: di questo non è capace; e io non potrò mai renderti in tanto bene, il gran male che ti feci quando straziavo il tuo corpo, e ti strappavo i capelli, che erano sì belli e biondi!

— E ora son bianchi! — ella esclamò sorridendo.

VI.

Preso da quell'idea stravagante di gettare in bronzo, per infamare i suoi nemici, quei casi della sua vita che già aveva narrato in un libro memorabile (forse il più bel libro italiano del suo secolo) egli, nel tentare di darle atto, compiaceva sì dolcemente al suo desìo di vendetta e al suo genio d'artista, da non accorgersi della sua vana illusione, e che il correrle dietro, lui vecchio e stanco, ridestando tante acrimonie, tante amarezze, riaprendo tante ferite, fosse come muovere il vento che poi affonda la barca, o affretta l'estinzione della candela. Egli non si curava di questo. Gli pareva che un senso d'immortalità esalasse dalle sue dita, quando tentava d'immedesimare, con le immagini di persone ben presenti alla sua memoria, le idee di quanto aveva più odiato nel mondo: falsità, menzogna, invidia, meschinità. Di tali note voleva segnare il viso de' suoi nemici, e foggiandone i lineamenti egli fremeva, rideva, esclamava, ovvero diveniva sì cupo che pareva volerle spezzare, quelle turpi figure, nell'atto stesso che le creava. Avrebbe voluto crearle in un fiat come Dio; ma doveva

invece andar lento per non sgarrare; e talora si sgomentava volendo dare al fantasma un'evidenza non concessa all'ingegno umano.

Caterina, la sua antica modella, lo capiva a volo. Dotata d'un genio drammatico straordinario, e nutrito di passioni e di sofferenze, le apparivano più anime in volto e nell'atto immediato, e da esse aveva la nota, non accademica, ma vera, l'artista; il quale, dal «Giudizio» e dalle «Tombe» di Michelangelo, aveva appreso gli scorci più arditi, le contorsioni più tragiche; sicchè rimirando tanta varietà di moti in tante figure convulse e insieme confuse, il primo abbozzo di quel grande bassorilievo, pareva, riguardato a distanza, un orrendo aggruppamento di serpi. Era la sinfonia delle passioni che dilaniano i petti umani.

Ma egli non ne era contento. Quelle figure non avevano ancora il registro che egli intendeva che avessero perchè fossero loro e non altre; vivevano solo in parte, non pienamente; nè erano pienamente spontanee, nè in ben fusa correlazione fra loro, nè col tutto; sicchè non consonavano insieme come i fregi d'un ornato decorativo, come le note d'un'armonia. Per ottenere una tale visibile armonia, in cui consisteva l'unità dell'opera, egli consumava il tempo e se stesso. Qui cercava un accordo, là un contrasto di linee e di moti: ritoccava bruscamente, o lievemente, secondo il caso, e corretta una particolare figura, poi vedeva che, per le relazioni concomitanti, ella stonava di più nell'insieme, e allora tornava a rifare, a adattare: ed era un andare e venire come navicella che ora si scosta, ora s'avvicina alla sponda, e mai non v'arriva.

Egli era tetro, ma più tetra era la Piera. Mancarle di riguardo fino a quel punto! Condurle in casa quella ladra, che invece avrebbe dovuto andare in prigione! Oh que' buoni cedrini canditi, quei confortini di marzapane; quanto di più prelibato le sante mani delle monache eran capaci d'offrire alle bocche gentili!... Non poteva darsene pace! Nulla sapendo per quali ragioni umane, e per quali ragioni d'arte, Benvenuto trattava sì affabilmente una ladra, l'aspetto compassionevole della misera donna, che le aveva rubato i canditi, non eccitava nella Piera che l'indignazione del sentimento morale, e l'invocazione della giustizia. Infatti ella non faceva che ripetere: i ladri bisognerebbe tutti impiccarli!

E Caterina ella l'avrebbe bene impiccata; Caterina, dal canto suo, per vedere un po' d'addolcirla, la salutava sempre con grande umiltà e riverenza: la Piera si offendeva anche di quel saluto, e non le rispondeva: diveniva più arcigna. Ne aveva ben ragione, secondo lei! Le pareva perfido, ingiusto che suo marito fosse così buono, così cortese con quella rea mendicante; e con la sua onesta moglie, che gli aveva salvato la vita, fosse invece sempre torbido, aspro, di poche parole, impaziente. Avrebbe voluto dar libero corso alla rabbia che la rodeva, ma, quando c'era di mezzo un suo meditato interesse, o un vero pericolo, ella ritirava le corna come fa la lumaca, e componevasi il viso secondo la circostanza: era tutta qui la sua assennatezza, o quello che si chiama «giudizio». Benvenuto era allora in preda a troppa irritazione e concitazione, e lei sapendo bene com'egli fosse manesco, e anche capace di pugnalarla, secondo la stima ch'ella ne aveva, si guardava bene di provocarlo palesemente: era guardinga come una gatta che si trovi ingabbiata con una tigre, e seb-

bene i suoi occhi fossero inveleniti, pur faceva la dolce, aveva un viso come di monaca in penitenza, di vittima offesa, ma rassegnata.

Gliela faceva pagare però in qualche modo! Benvenuto ora sentivasi da ogni parte mordere e pizzicare come se si fosse trovato, in un'afosa notte d'agosto, chiuso in una camera tutta invasa da quegli invisibili mostri delle tenebre, più famelici e accorti delle zanzare, e che si chiamano « pappataci », o « cugini ».

Parendo pure d'aver sempre molta pazienza con lui, ella ora non gli risparmiava nessun dispetto. Sapendo quanto egli l'avesse a noia, gli metteva molto pepe nella minestra: lo trasandava nelle cure domestiche che gli erano più necessarie: lo privava ora d'una cosa, ora d'un'altra: se voleva acqua calda, l'aveva fredda: se chiamata, faceva la sorda, se attesa, facevasi lungamente aspettare, se domandata, non rispondeva; se le accadeva poi di vedere in terra qualche gocciola di cera o di trementina sparsa da Benvenuto nel lavorare le sue figure, allora, come se fosse successa una gran disgrazia, si metteva a chiamare... a chiamare disperatamente la serva perchè lavasse e pulisse bene... pulisse bene! Benvenuto, udendo quel chiasso, non sapeva frenarsi: ella restava calma. Perchè inquietarsi per così poco! ella gli diceva. Erano tutte cose innocenti, casuali! Erano i « pappataci », o gli spiritelli diabolici della Piera, che avrebbero seguitato a errar per la casa finchè Caterina non avesse cessato di comparirvi.

Perchè non ci fosse più quel motivo di tenerla a modello, la Piera aspettava a gloria che quella pazza diavoleria del bassorilievo fosse finita una volta!

Ma non finiva mai. Ogni volta che Benvenuto usciva di casa, ella andava a vedere a che punto fosse il lavoro, e s'impazientiva, e dava dell'imbecille a quel vecchio che compicciava sì poco, che disfaceva oggi quello che ieri, secondo lei, stava bene.

Un giorno, guardando accigliata quel pauroso bassorilievo, pieno di diavoli e gente infame, vide apparsa nuovamente in quella bufera infernale, una femmina alata, unghiata come le arpie, terminata in un avvolgimento di serpe, con ciglia selvose, e sguardo vipereo di femmna falsa e delittuosa. « Son io! » ella esclamò, quasi soddisfatta. Quell'ibrida confusione di rettile, di Piera e d'arpia, le andò quasi a genio, perchè l'artista, fedele al vero, aveva serbato al viso e al seno ben pettoruto del mostro tutte le bellezze della consorte, e perchè in quel malefico potere di serpe e d'arpia, ella sentiva inconsciamente la sua più efficace facoltà di nuocere e di sedurre.

Ma peraltro ella non poteva perdonargli d'averla messa all'inferno! Ebbe dunque una ragione di più di fargliela pagar cara, ma, al solito, cheta cheta, col bastoncino della bambagia.

E punto s'impietosiva a veder quell'uomo, dagli occhi prometei, la folta barba arruffata, e gesti risoluti e franchi d'artefice fonditore, e muscoli tesi nell'ira, e trepide parole sul labbro: vederlo talora pianger come un bambino, e divorare il cibo, mescolandovi bile e lacrime ardenti. Era un malvagio! non amava, non stimava punto sua moglie! l'obbligava a tollerar Caterina! l'aveva messa all'inferno! Invece era stata lei a metter lui nell'inferno, o meglio egli ci s'era messo da sè, attratto da quelle sì dolci lusinghe, antiche quanto il serpente; e lasciandosi stringer da esse in un nodo, che gli sarebbe

stato impossibile a sopportare senza que' suoi tre bellissimi figliolini. Egli se li prendeva sulle ginocchia, ora Maddalena, ora Liparata, ora Andrea Simone, con appassionato cuore li baciava, li accarezzava, li faceva ridere coi suoi scherzi, mandava in burletta il suo crepacuore, e in grazia di quella sua mobilissima fibra, ritornava sereno, e anche allegro. Ma sotto quella fuggevole increspatura, i marosi seguitavano ad agitarlo: rimaneva sempre come in un circolo di muta disperazione. E se si rimetteva al lavoro, ne vedeva l'arduità, l'impossibilità: quella di poterne ridurre le molte e varie figure a un prospetto plastico, ove il simbolismo apparisse evidente, e vi avesse ogni figura la sua ragione come in un dramma, poichè infatti era quello il dramma della sua vita.

E nulla gli agevolava tanta fatica; anzi quei crucci domestici, quei torbidi del cuore deserto, del cuore avvilito, gliel'accrescevano a dismisura, gli alteravano, gli deformavan lo stile, gli arrestavano l'ala. Anche quel lavoro divenivagli odioso. Voleva lasciarlo, e togliersi di sotto a quella estenuante tortura.

Ma che fare? come impiegar la giornata? Per lui l'ora più bella, perchè più pura, più scevra di piccoli affetti umani, era l'ora trascorsa a pregare nella chiesa dell'Annunziata, sotto la spaziosa cupola dell'Alberti. Gli sarebbe parso di non perdere il tempo, ma di impiegarlo per la salute dell'anima, se avesse potuto parlare di cose mistiche coll'amico padre Bennardo, ma quel frate, mistico non era, era teologo, e troppo odorava di cattedra, di concistoro e d'inquisizione. Benvenuto si trovava meglio con quei sei o sette beoni ignoranti, seduti con lui, qualchevolta, nella botteguccia del vinaio, che vendeva anche pane, salame e fagioli cotti in forno, sicchè vi si poteva anche cenare al lume fioco d'una lucernetta, appesa al ferro della stadera. Almeno, in quella bottega, Benvenuto poteva rider liberamente e lasciar correre, anche se un po' licenziose, le barzellette sue e de' compagni. Ma poi tornato a casa, trovava la moglie col muso.

Egli dunque doveva forzatamente restar chiuso in se stesso, coi suoi fantasmi, col disgusto di tutte le cose reali, col rimpianto di tante cose perdute, col pensiero della morte vicina: pensiero che gli lasciava poca speranza di veder grandi, com'ei diceva, e virtuosi que' suoi tre figliolini. L'inquieta immaginazione, l'assillo continuo dell'arte, che nell'ozio rodevalo come l'avvoltoio di Prometeo incatenato, gli facevano riprendere ben presto il lavoro; ed egli tornava a disegnare e plasmare figure umane e bestiali: diavoli, mostri, serpenti, gufi, e chimere alate e fugate dal fendente d'Apollo.

VII.

Ma ormai il lavoro, tante volte interrotto e tante ripreso, era un pezzo avanti, e poteva dirsi quasi finito, se lui non l'avesse voluto rifare per farlo meglio; quando un giorno Caterina (presente la Piera) si fece a domandargli chi fossero mai quei dannati che popolavano il fregio, alcuni con le insegne delle più inclite dignità, e tutti con facce abbominevoli.

— Oh! — rispose Benvenuto — credo che anche tu n'abbia conosciuto qualcuno. Non hai conosciuto il mio ingratissimo alunno Ascanio: bel giovane, svenevole e sorridente come un parrucchiere di dame? miscuglio nauseabondo di piccola perfidia, d'insinuazione cortese, e di falsità. E non vedesti mai per le vie di Parigi, in cocchio trionfale, la tanto lodata e famigerata madama d'Etampes, gran faccendona di corte, e protettrice, fra un bacio e l'altro del re Francesco, di lettere e arti, senza capirne nulla? Per non aver voluto patire, nella sua anticamera, la lunga dimora che ella pretendeva d'impormi come a un valletto, fu mia nemica. Qui le ho dato, per dama di compagnia, la meretrice Pantesilea. E non l'hai conosciuto il vescovo Salamanca? Con la sua spagnolesca superbia voleva, anche lui, atterrarmi ai suoi piedi. Pareva un girasole quando dava a baciar l'anello; e non era che un moccolo spento con molto fumo! Io lo sgonfiai con quattro parole... Ecco qui un altro grosso pallone dell'universo: Buaccio Bandinelli, coloritore d'invidiose menzogne. Non lo vedi com'è gonfio e tronfio? partorisce Ercole con la clava, e Giorgetto Vasellario l'assiste (1)... Questo mal grugno di bestia, è il mio gran nemico, Pier Luigi Farnese, duca di Castro, e gonfaloniere di Santa Chiesa. Vedi? regge l'ammanto a suo padre, Paolo Terzo; un papaccio che non credeva nè a Dio nè al diavolo, e io, per maggior dispregio, gli ho messo in sulle ventitrè il triregno gemmato, e nella mano alzata a benedire e scomunicare, gli ho messo due serpi, il temporale e lo spirituale, che si mordono e s'aggrovigliano insieme. La maggiore iniquità di questo Sommo Pontefice, che ne commise tante, fu di tenermi chiuso, innocentissimo come io ero, nel carcere più sotterraneo, più fetido e buio di Castel Sant'Angelo, donde fui ratto, come l'Evangelista, a veder Cristo nel sole, e me ne rimase l'aureola attorno il capo. Nelle mie grandi calamità, Dio mi soccorse sempre; mi salvò pure da ser Filippo. Eccolo qui questo pretaccio infame, untuoso e maligno, che ha dietro le spalle il demonio impresso nella pianeta, mentre egli alza il calice al cielo, e lo Sbietta, suo fratello, gli serve la messa, e si batte il petto con la zampa di coccodrillo. Scellerati! vollero avvelenarmi col «silimato» per non pagarmi la rendita vitalizia!...

— Basta! basta! non ne voglio sentir più! — sclamò Caterina.

— Questo è il mondo! — sclamò Benvenuto, scorrendo la mano sul cupo bassorilievo.

— Ma perchè fra tanti birboni, — scappò a dire la Piera — non ci metteste anche quelli che avete ammazzato?

— Perchè era troppo crudele, dopo di averli uccisi, metterli anche all'inferno in tua compagnia!

— Oh meglio all'inferno che con voi!

— Vacci dunque, se il demonio può sopportarti!

— Pace! — sclamò Caterina.

La Piera si voltò a guardarla come una pantera infuriata, ed uscì contenta d'averlo ancora ferito nel vivo.

(1) Giorgio Vasari.

VIII.

Ella non avrebbe avuto di nuovo un così dolce trionfo, senza quella sua felice meschinità d'intelletto e di cuore, che era in lei compensata dalla sua piccola perfidia e malizia; doni di cui ella, occorrendo, valevasi con siffatta energia, da parere una donna forte e capace di dominare anche un uomo fortissimo. Era invero una tale corrispondenza fra le sue qualità morali, da essere ella nel suo genere (uno dei generi della specie) una creatura perfetta. Così a quella felice meschinità, s'accordava benissimo in lei una irrequieta ambizione (ostinata come tutte le ambizioni piccole e grandi) di farsi credere padrona e arbitra di quell'uomo, che era ritenuto indomabile; e anche coraggiosa perchè lei sola aveva potuto sposare un uomo, le cui mani erano macchiate di sangue! Ne aveva avuto compassione!... Gli aveva salvato la vita!... E lui la metteva all'inferno! la metteva al di sotto anche di quella sua modella stracciona, brutta, vecchia, e ladra!

Una ladra, una stracciona, di cui nessuno aveva conosciuto la bontà eroica, la dolcezza: nè il Micceri, a cui ella non aveva concesso che il corpo contaminato, nè Benvenuto, egli pure brutale, e incapace allora di distinguere, in quella pubblica peccatrice, in quella sua misera schiava, il senso volubile, dall'affetto costante. Dovevano passare molti anni, e doveva ben quella moglie mostrargli ciò che sia davvero una donna stolta, trista, astuta e volgare, perchè l'immagine della martoriata Caterina gli si chiarisse, ed egli, fatto più savio dal dolore e dall'esperienza, non solo le perdonasse, ma anche la soccorresse così generosamente.

Ma così voleva la nemesi delle cose: Caterina ora l'aiutava, lo confortava, ed era insieme causa innocente delle sue accresciute torture. Dopo le angoscie che egli, un tempo, le aveva inflitte, egli avrebbe potuto sopportare la trista moglie, come un'espiazione: ma egli non era un santo, era un uomo insofferente di quel capestro. La reciproca acrimonia di due esseri, che solo il senso, in un'ora torbida, aveva unito, ma che eran fatti per vivere lontani le mille miglia l'uno dall'altro, accrescevasi talmente di giorno in giorno, da costringerli a una separazione. Spesso egli inorridiva sentendosi tentato di spezzare violentemente quella catena, di cui s'era avvinto... Dopo, che sarebbe avvenuto di lui, e dei suoi piccoli figli? Quella moglie, vittima, essa pure, d'un'omicida, sarebbe stata compianta da tutti: una martire! una santa! e lui il carnefice! l'assassino! Poichè anche il ricordo dei commessi omicidi affannava il vecchio, e mentre tentava di ridurre all'arte il suo sogno, n'era spesso distratto da quel pensiero mordente, che toglieva ogni serenità alla coscienza dell'uomo e all'artista. Così egli si logorava, era esausto, era stanco, e nondimeno tentava ancora di raggiunger la perfezione del suo lavoro. Un giorno, mentre era tutto intento a plasmare uno de' suoi farabutti, cominciò a non vederci più...

La Piera, alcune ore dopo, lo trovò disteso morto innanzi a quel suo lavoro incompiuto.

Passato il subitaneo spavento, il primo pensiero della Piera innanzi al cadavere del marito, fu di sollievo. Ma accorsa gente, ella proruppe in sospiri, in gemiti clamorosi.

— Oh! — ella gridava, — oh, povero Benvenuto, sei morto!... sei freddo!... voi, figli miei, non avete più padre!... e io non ho più marito!... non mi poteva soffrire, ma era tanto un buon uomo, povero Benvenuto!... Ora è finita, e io ti perdono tutto, e pregherò per l'anima tua!...

E il giorno dopo, quando il morto, con grande apparecchio funebre, fu seppellito nella Cappella dei pittori, alla Santissima Annunziata, i sospiri cocentissimi della Piera si fecero ancora sentire in mezzo allo splendore dei lumi, al canto delle esequie, e al suono delle campane...

A Caterina fu chiusa per sempre la porta di via del Rosario.

***

A quanto ho narrato (forse è inutile), ma mi piace d'aggiungere due parole di schiarimento.

Dopo aver tenuto lungamente un individuo sotto la penna, quando ne pare che basti, costumasi rimandarlo dicendo, per esempio, tale fu Marcantonio, o Smerdi il Mago, o altro personaggio, più o meno noto all'universale. E sta bene come semplice modo di concludere, e d'assicurare il lettore che il nostro ritratto è genuino. Ma nessuno presume una tale fedeltà di lente fotografica, neanche se fissa i nostri più intimi familiari, poichè di essi pure non possiamo vedere, con la nostra mutabile vista, che certi lineamenti esteriori, e non quello che si cela nella radice del loro essere, instabile e vario secondo l'età, i casi che incontra, e l'ambiente al quale soggiace. Se poi l'individuo non è nostro contemporaneo, allora è anche più facile abbellirlo, o imbruttirlo troppo, o addirittura intenderlo male, essendo ogni secolo spento come un altro pianeta, le cui particolari influenze non son le nostre che (non importa dirlo) son altre, o migliori o peggiori, ma non più quelle che determinarono, in tanti modi occulti e così diversi, i pensieri, le azioni, le abitudini e i costumi dei trapassati. Perciò mi pare che, specialmente rispetto a coloro che vissero in altri tempi, si abbiano, piuttosto che coscienze responsabili, fenomeni relativi e dubbiosi, o manifestazioni di singoli influssi, insufficienti a un giudizio indubitabile ed assoluto.

Io dunque, terminando questa mia novelletta, non dirò, con letteraria prosopopea: tale fu Benvenuto Cellini, sapendo di non aver ritratto, molto imperfettamente, che l'ombra del mio pensiero, il quale, prendendo a soggetto d'un lavoro di fantasia il grande orefice fiorentino, seguì, in parte, le orme da lui segnate nella sua vita. Ma egli pure conobbe bene se stesso? fu veritiero? A sentirlo, ha sempre ragione lui, è sempre innocente, è sempre portentoso in tutte le cose: è un uomo infallibile in mezzo agli erranti e ai birbanti. Anche i suoi spropositi, per lui, son'atti di virtù, son prodezze, di cui si vanta. Se si vantasse un po' meno, gli si crederebbe di più, e nonostante ci apparirebbe meno ingenuo e sincero; mancherebbe qualcosa al carattere originale dell'uomo e del libro, nel quale, vanaglorioso e prepotente, egli vive intero, ed ha tratti di bontà e gentilezza che rivelano l'animo dell'artista. È narratore fiorentinamente popolano, anche plebeo e crudo talora; senza aver mai, peraltro, le futili, fredde e gaudenti lubricità del Firenzuola, del Grazini, del Caro,

e di molti altri che piaccion tanto ai buongustai e linguaioli. La sua prosa sgrammaticata, quando ei la vuole elevare, inciampa facilmente nella toga del letterato cinquecentista, ma è sempre viva e geniale, ha spiriti moderni come non ha nessuno de' suoi contemporanei; ha qualche pagina degna d'un gran romanziere umorista. Uomo di lotta e d'azione, avvezzo alle ruvidezze della fortuna, dei casi e dei volghi, riflette troppo poco per esser compiuto psicologo, e nondimeno nessun altro scrittore del suo secolo grande e sonoro, sa, come lui, scuoprirci il fondo occulto di questo e di quello; e ciò col semplice notare gli atti esterni, più singolari e più vivi, delle moltissime persone, più spesso nemiche che amiche, nelle quali s'incontra.

Se il mio Benvenuto non è che un pallido e infedele riflesso di quello vero, Caterina, o « Caterinaccia », che egli getta sì basso nella sua Vita, io volli elevarla a una idealità quasi irreale per contrapporla alla Piera; la quale è invece tutta di fantasia, e nulla ha che fare con la Piera Parigi, di cui non sappiamo altro, se non che ella fu serva e moglie del gran gioielliere, e ne consolò di tre cune la verde senilità. Non c'è motivo di credere dunque che ella non fosse una buona serva, una buona moglie, e una buona cristiana. La mia è tutto l'opposto, perchè io l'atteggiai a vendicatrice di Caterina, e volli in essa ritrarre la così detta « serva padrona », uno dei flagelli per cui trema la terra, secondo la Sacra Scrittura. Mi piacque dunque d'immaginarla siffatta la serva sposata dal vecchio orefice: onde quel disaccordo, che è causa di tutte le guerre, piccole e grandi, del mondo. In Benvenuto poi ritrassi la pesante croce dell'arte, e la solitudine dell'artista mal compreso dalla gente che ha intorno, e che non abbastanza vigile su se stesso, seconda il mal gioco della fortuna e cade nella più deplorevole servitù.

MARIO PRATESI.

FINE

NVGÆ

I.

Musa, conforto estremo
d'una vita pensosa, ardente e chiusa,
tu che un giorno eri vela ed or sei remo,
tu che dal vento avevi impeto, ed ora
l'ài dal palpito mio segreto, o Musa,
ascolta chi t'implora.

Altri ebbe, altri ti chiede
gloria e fortuna,
del genial lavoro aurea mercede;
io ti chiedo soltanto
che mi legga quell'una
per la qual penso e, sottovoce, canto,
mi legga, o Musa, e indomito
uno sbadiglio non le sfugga intanto.

II.

Quel bacherozzolino
che arranca e si divincola
per compiere in un'ora il mio cammino
d'un solo istante,
potrei schiacciarlo nel passare, e subito
eccomi divenuto
pe 'l suo popol minuto
un terribil gigante,
un nume spaventevole, il Destino!
Ma no, no, poverino,
perchè schiacciarlo? No!
Per esso allora e tutta la sua casta
invece diverrò
il signor Nulla, e basta.

III.

Tacer non posso, esprimere
quel che vorrei non posso,
e ò dispetto di ridere
sentendomi commosso;

nel trepido silenzio
mi soffocano intanto
i singulti e le lacrime
del trattenuto pianto;

e mentre il cuor più celere
ed affannoso pulsa,
intorno a me la patria
dibattesi convulsa,

poichè la moltitudine,
sediziosa o ignava,
vuol ch'essa la vittoria
sconti col farsi schiava;

e non m'è dato insorgere,
contro tanta vergogna,
m'è dato solo scegliere
o silenzio o menzogna.

Una ruota che turbina
sopra cruenta gora,
me trascinando, stritola
quel che più amo ancora;

io vedo, io grido... È inutile,
troppo infuria la ruota;
e il mio tesoro perdesi
nel sangue e nella mota...

O forse « ella », con tenue
mano, nel bujo fondo
mi spinge, ove in delirio
la patria e lei confondo.

qual di due care immagini
avvien quando si sogna?
Forse... Ah, ma debbo scegliere
o silenzio o menzogna.

IV.

Lascia il mare tempestoso,
lascia, o barca, il flutto e il vento;
nello stagno sonnolento
troveremo alfin riposo.

Dormiremo lì per tanti
giorni, o barca, dormiremo;
vela floscia e stanco remo,
non avrete rischi innanti.

Il pericolo supremo
d'incontrarla... Ah no, lontana,
già da qualche settimana
ci dà requie: dormiremo.

Dormiremo notte e giorno,
senza sogni, e senza gioja,
sotto un incubo di noja,
finchè « lei » farà ritorno.

V.

Siamo in ozio la domenica;
lunedì non si lavora;
martedì proclamo sciopero,
mercoldì sciopero ancora;
giovedì propongo ed agito
le modeste mie pretese;
venerdì giunge notizia
che il governo alfin s'arrese;
e poi vien sabato inglese.
La feconda settimana
così passa, e passa il mese
in lavor contemplativo,
in quïete di nirvana
mezzo morto e mezzo vivo.

VI.

Fra gli aulenti gingilli,
sopra la tua specchiera,
un cuscinetto c'era
per gli aghi e per gli spilli;

ed alternando in esso
punte di ferro o d'oro,
per lusso o per lavoro,
lo punzecchiavi spesso.

Ebben, quel cuscinetto
che ferivi talora
pensando ad altro, ancora
mi palpita nel petto.

VII.

Oh com'è stata amabile
ieri, l'altr'ieri! e che pazienza! à scritto,
mi à susurrato qualche dolce sillaba,
lei, proprio lei! miracoli!
Ed io, mummia d'Egitto,
non saperle rispondere! Perchè?
Pensavo forse: avvezzo a così tenere
manierine non sono; or che prepara,
che armeggia contro me,
che c'è sotto, che c'è,
mentre mi benda gli occhi la sua candida
manina cara?

E forse no, son fisime,
son calunnie minute, armi che fiedono
dall'elsa più che dalla lama; e quando
con esse tento di colpirla, resta
ella col guardo fiso in me, crollando
la vaga testa.

Tramonta... Ah se mi fosse
vicina!... Vedi, sopra i colli e il piano
ove si adagia Roma,

e d'elci e pini sulla bronzea chioma,
navigan nubi paonazze e rosse
verso il mar che intravedesi lontano
da quest'altura
per sepolcrali ruderi famosa;
e nella solitudine odorosa
di sitibondo fieno,
vanisce ogni rancura,
mi si specchia nel cuore il ciel sereno.

VIII.

Pazzo sì, non forse sciocco,
t'ò veduta maturare
alla scuola famigliare
della boria e dello scrocco,

divenir facil bersaglio
a chi spara senza mira,
e, s'è un asino e gli gira,
ti conquista con un raglio.

Come in Tebe egizia... o greca,
nel tuo cor, ch'è piazzaforte,
s'entra omai da cento porte;
giusto è poi che chi si reca

ne la vaga cittadella,
senza farlo scorger troppo,
a evitar qualunque intoppo
paghi il dazio e la gabella...

Guarirò; dal labirinto
finalmente uscirò, quando
questo spasimo nefando
dallo schifo sarà vinto.

IX.

— Impiegata? — Ora avventizia,
ma sarò ben presto in pianta.
— E ti dànno di stipendio? —
— Sono a cinquecentottanta. —

— Brava! E tua sorella? — Canta
in francese nei caffè. —
— Una; e l'altra? — Posa al cinema. —
— Son pagate?... — Più di me.
— E alla casa chi provvede?... —
— Noi; ciascuna un tanto dà. —
— E il fratello? — Chi lo vede! —
— E lo sposo? — Chi lo sa!

X.

Poichè mi vede attonito
del mio stesso dolore,
passar d'interminabili
notti in insonnia l'ore,

ed ebro delle lagrime
bevute di nascosto
parlar coi libri, gli ultimi
amici, e dal mio posto,

ove m'inchioda inutile
attesa, raffrontare
la mia viltà, con l'idolo
splendente sull'altare,

la Ragione dall'intimo
parla: — A guarir ti resta
unico mezzo, toglierle
l'aureola dalla testa.

Cinta da te medesimo
le fulge al viso intorno;
spegnila con un soffio,
e in te farai ritorno. —

O Ragione, l'aureola
gliel'ò già spenta, sì,
ma quella cara perfida
è più bella così.

E lei che il sa benissimo,
lo specchio glielo prova,
senza nimbo s'accomoda
le chiome a grazia nuova.

XI.

C'è un modo solo d'essere
giudice di sè stesso:
in qualunque processo
condànnati da te.

Se gli avvocati berciano
e, al ricorso in appello,
s'agita il campanello
del presidente, e se

la giurìa con i dodici
voti ti assolve, niente,
colpevole o innocente,
condànnati da te.

Non badare alle chiacchiere
delle toghe ed al suono
del campanel, che sono
echi tuoi stessi, ed è

riflesso tuo la libera
giurìa, se t'à prosciolto.
Porgi al consiglio ascolto:
condànnati da te.

XII.

Or che svanisce la mia fata, prima
di congedarti anche tu, Musa, devi
su questi versi, per fortuna brevi,
esercitar la lima;

poichè tempo verrà che quella pura
bocca di rosa appena appena schiusa,
dei nostri versi, a un altro, o sacra Musa,
darà cauta lettura.

Convien perciò che se al bisbiglio lene
rida l'amico nuovo, ella, inquïeta
possa ammonirlo: — Buffo era il poeta,
ma verseggiava bene.

SILVIO ROVETI.

LA "CANZONE DI LEGNANO"

I.

L'opera carducciana, che ha per argomento uno dei piú gloriosi fatti della storia italica del medio evo, apparve primamente in luce nella *Rassegna settimanale* del 30 marzo 1879. Era preceduta dal titolo: « Della Canzone di Legnano parte prima. — Il Parlamento ». Ed era accompagnata da questa dichiarazione in cui si affermavano i propositi e si determinavano i criterî storici ed artistici dell'autore: « Dovrebbe essere inutile il dichiarare, che io, ripigliando in poesia « l'argomento della battaglia di Legnano, non intesi venire pur da « lontano a contrasto o a paragone con Giovanni Berchet e Terenzio « Mamiani, poeti e scrittori nobilissimi che io stimo ed ammiro, e « a' cui alti ideali letterari la patria deve assai piú che non mostri « accorgersi o ricordare la nuova generazione. Di questo breve poema, « che presi a scrivere tre anni fa per amore del vero storico e della « epopea medievale, pubblico ora una parte, almeno come protesta « contro certe teoriche, le quali in nome della verità e della libertà « vorrebbero condannare la poesia ai lavori forzati della descrizione « a vita del reale odierno e chiuderle i territori della storia, della « leggenda, del mito. Ma al poeta è lecito, se vuole e può, andare « in Persia e in India non che in Grecia e nel medio evo: gl'ignoranti « e gli svogliati hanno il diritto di non seguitarlo ».

Pensata, dunque, e iniziata nel 1876, ossia proprio in quell'anno in cui ricorreva il settimo anniversario della battaglia, la *Canzone di Legnano* avrebbe dovuto risultar di piú parti. Di tre, a quanto sembra (1): la prima delle quali era intesa, come dice il titolo e come fra poco vedremo, a rappresentare il parlamento dei cittadini milanesi convocati dal console nell'ora del supremo pericolo e della incombente minaccia; mentre la seconda e la terza avrebbero rispettivamente descritto l'urto degli eserciti nemici, terminatosi col magnifico trionfo delle armi lombarde, e la fuga occulta del Barba-

(1) Che le parti della *Canzone* dovessero essere tre è opinione comune: sicché può parere superfluo il rimandare anche solo a ciò che ne scrissero G. Mazzoni e G. Picciola, *Antologia Carducciana*, Bologna, Zanichelli, 1908, p. 183. Ma, in una lettera che il Carducci indirizzò da Madesimo, il 25 agosto 1890, a Guido Mazzoni, ossia proprio ad uno dei due compilatori dell'*Antologia*, trovo queste parole 'di colore oscuro': « Io preparo altri due canti « maggiori e uno piccolo di Legnano » (*Lettere di Giosue Carducci*, vol. I. Bologna, Zanichelli, 1911, p. 298). Di qui il mio dubbioso « a quanto sembra ».

rossa, nel silenzio e nell'oscurità della notte, dai luoghi della sua umiliante disfatta. Bello e armonico disegno, che il poeta continuò a vagheggiare per anni ed anni e di cui sperò, piú volte, egli medesimo e, piú volte, fece sperare a quanti hanno vivo l'amore della poesia prossima e certa la desiderata attuazione. Già nel 1882, secondo quanto affermano il Mazzoni e il Picciola, erano « pronti al- « cuni rami, dei quali doveva essere illustrata una edizione magni- « fica » dell'intero poema (1); edizione che Angelo Sommaruga continuò ad annunziare come imminente anche nel 1883 e nel 1884 (2) ma che non poté altrimenti venire in luce perché il poema, lungi dall'esser compiuto, restò allo stesso punto di prima. Trascorsi alcuni anni, il 24 agosto 1887, il Carducci scriveva alla propria moglie da Courmayeur, rendendole conto di un suo colloquio con la regina Margherita: « ... mi ha domandato perché non seguito La battaglia « di Legnano. Io ho risposto che, se il suo Ministro dell'istruzione, « mi lasciava un po' di pace, non solo avrei finito Legnano, ma avrei « composto L'ultimo giorno dell'anno mille e Canossa. Ne è rimasta « contentissima » (3). Piú tardi, fra il 1889 e il 1890, rifiorí ancora l'idea di pubblicare una stampa di tutta la *Canzone* che sarebbe stata edita dagli Zanichelli di Bologna e che appositi disegni di Luca Beltrami avrebbero dovuto artisticamente illustrare (4). E appunto nel 1890, il 23 agosto, il Carducci, che si trovava allora a Madesimo, nell'annunziare a Cesare Zanichelli la già iniziata composizione dell'ode *Piemonte* e la recente ideazione di un'altra ode inspiratagli dalla vista dei luoghi e dalla conoscenza delle leggende retiche, scriveva: « Se finisco, la prima la do a pubblicare a Lei in un fascico- « letto, la seconda la mando alla *N. Antologia*. E a ottobre, non ci « pensi, la Canzone di Legnano » (5).

(1) *Antologia Carducciana*, p. 183.

(2) Nella *Cronaca Bizantina* (n. del 16 febbraio 1883 e varî altri numeri successivi) la *Canzone di Legnano* è compresa fra i non pochi libri che la Casa editrice Sommaruga dichiara di avere « in corso di stampa ». I numeri del 16 novembre e del 1° dicembre 1883 ce la offrono, invece, fra i libri « in preparazione ». Finalmente, nel numero del 1° gennaio 1884, ov'è annunziata la già compiuta edizione del *Ça Ira*, si legge: « Bene lo Scarfoglio giudicò di questo « nuovo volume nel *Fracassa*, dicendo che esso è il primo tentativo epico del- « l'autore. Mentre, infatti, sta compiendo *La Battaglia di Legnano*, che sarà « fra poco pubblicata, l'illustre poeta ha dati a stampare questi sonetti ecc. ».

(3) *Lettere di G. Carducci*, vol. II, Bologna, Zanichelli, 1913, p. 111.

(4) Di ciò m'informa il prof. Filippo Salveraglio direttore della Biblioteca Universitaria di Pavia; il quale si occupò, allora, personalmente della progettata stampa zanichelliana e ha avuto, ora, la cortesia d'interrogare, per mio desiderio, il Beltrami per averne conferma circa il tempo in cui attendevano entrambi alla preparazione della stampa suddetta e che egli ritiene essere l'autunno del 1889. Nella sua risposta il Beltrami s'accorda col Salveraglio nel ritenere egli pure che sia da escludere « una data anteriore » a quest'anno 1889.

(5) *Lettere*, I, 297. Ho già riferito, qui addietro, la consimile dichiarazione che, due giorni dopo, il Carducci faceva a Guido Mazzoni. E altri accenni, non però fiduciosi ma sfiduciati, si trovan pure in due lettere da Madesimo del 5 agosto e del 12 agosto 1891. Nella prima, al Mazzoni, il poeta melanconicamente scriveva: « Ma qui piove, piove, piove; ho freddo. Né anche

Vane speranze e vane assicurazioni! O fosse il sopravvenire di sempre nuovi pensieri che, distogliendolo dai già intrapresi lavori, sospingevano il poeta, dietro altri fantasmi, alla creazione di altre opere d'arte; o fossero le molte sue occupazioni d'insegnante, di critico, d'indagatore dei fatti storici e delle forme letterarie che talora impacciarono e ritardarono, talora sopraffecero e impedirono la libera attività dell'artista; o fosse la malferma salute per cui vennero, a mano a mano, logorandosi l'energia del suo corpo e attenuandosi la luce del suo pensiero; fatto sta che la *Canzone di Legnano* non andò mai oltre la prima parte e che delle parti successive il Carducci non riuscí mai a comporre se non qualche breve e, sembra, insignificante frammento (1). L'idea, che gli era balenata improvvisa nel 1876 e che già aveva richiesto un'oscura elaborazione di tre anni prima di giungere, parzialmente, ad acquistar forma e a divenire realtà, non lo abbandonò mai del tutto, come dicemmo: apparve, disparve, ricomparve; fluttuò lungamente innanzi al suo spirito con varia alternativa di allontanamenti e di ritorni; sembrò, a volta a volta, o delinearsi e colorirsi o impallidire e confondersi; ebbe tanta forza da rendere il poeta attento ai suoi frequenti richiami ma non ne ebbe tanta da investirlo e compenetrarlo e dominarlo per modo che l'opera d'arte prorompesse spontanea, per una sua intima necessità, anche a dispetto di qualsiasi impedimento esteriore; e, infine, s'estinse coll'estinguersi di colui che l'aveva concepita e perseguita, vanamente, per anni. Cosí le Canzoni della ' Battaglia ' e della ' Fuga ' rimasero nel limbo delle cose non nate. Sbocciò sola alla vita e sola resta alla nostra ammirazione la stupenda Canzone del ' Parlamento '.

La quale, benché il Carducci dichiari di non aver voluto « venire pur da lontano a contrasto o a paragone con Giovanni Berchet « e Terenzio Mamiani », è, nel fatto, cosa differentissima dalle *Fantasie* del primo; mentre, per qualche motivo particolare (di contenuto e di pensiero assai piú che di forma), fu quasi certamente inspirata da quello tra gl'*Inni sacri* del secondo che, pur intitolandosi *A Dio*, ha, in realtà, per oggetto la commemorazione e la glorificazione della Lega Lombarda (2).

« *Legnano* mi riesce riprendere » (I, 304); e nella seconda, a Cesare Zanichelli: « Di Legnano dubito forte far nulla quassú » (I, 304). Anche piú tardi si ritenne prossimo il tanto atteso compimento della *Canzone*. Nella *Nuova Rassegna*, infatti (n. del 2 aprile 1893), fra le ' Notizie ' stampate nell'interno della copertina c'è questa: « Giosuè Carducci ha fatto una grande e aspet- « tata promessa — che sarà certamente adempiuta — in questi mesi egli ter- « minerà *La battaglia di Legnano*. Il poema sarà stampato e potrà essere dif- « fuso nell'ottobre prossimo ».

(1) Scrive A. Lumbroso, *La biblioteca e le carte inedite del Carducci* nel vol. *Miscellanea Carducciana*, Bologna, Zanichelli, 1911, p. 289: « Della « *Canzone di Legnano* non v'è nessun séguito notevole alla parte già pubbli- « cata nella raccolta completa delle *Poesie;* tutt'al piú una strofe ».

(2) Non credo, invece, che il Carducci si sia ricordato dell'*Algiso* di Cesare Cantú; non lo credo, non ostante la stretta affinità formale che esiste fra varî passi di esso *Algiso* e della *Canzone di Legnano* e che fu già messa in rilievo da Amelia Mozzinelli, in *La Critica*, XII, 420-21. Tale affinità, infatti, si spiega, molto naturalmente e semplicemente, con ciò: che entrambi gli scrittori attinsero alle medesime fonti storiche.

Volle il Berchet stabilire un'antitesi fra l'energia magnanima dei Lombardi del decimo secondo secolo e la corrotta ignavia degli Italiani dei suoi tempi. E, in una serie di visioni apparse in sonno ad un esule facendo alternativamente comparir questi e quelli, introdusse un reduce da Pontida incorante i suoi concittadini a liberar la patria dagli Alemanni; descrisse la fiera letizia dei vincitori di Legnano; pose sulle labbra di un guerriero morente parole di esultanza, di fede, d'ammonimento; rappresentò la venuta dei Lombardi in Costanza per ivi firmare la pace col loro implacabile ma ormai già domato nemico; fece dagli stessi Lombardi magnificar la gioia di questa pace e l'orgoglio del trionfo che l'aveva resa possibile: tutto esprimendo in versi di varia misura, talora sciatti e pedestri, ma sempre rapidi, concitati, frementi e in tutto infondendo con tal vigoroso e quasi disperato impeto il fuoco della propria passione da dare all'intero componimento un carattere quasi esclusivamente lirico, benché alla poesia, non lirica, ma epico-lirica, egli credesse di poterlo o doverlo ricollegare.

Il Mamiani, dal canto suo, diede al proprio inno, tutto composto di endecasillabi sciolti, un'intonazione piú decisamente narrativa e, pur movendosi nel cerchio medesimo in cui si era mosso il Berchet, dispose i principali momenti o episodî dell'aspra lotta combattuta dai nostri Comuni contro l'autorità dell'imperatore secondo un ordine piú preciso e piú lucido e li espose, l'uno dopo l'altro, con una piú chiara e, quasi sarei per dire, piú prosaica evidenza: prima, il convegno di Pontida e il giuramento solenne di perpetua pace ed alleanza che, a nome di tutti i collegati intervenuti nel tempio, Pinamonte Vimercato proferisce sopra le reliquie dei santi; poi, l'uscire in campo delle milizie lombarde confederate con tutte le bandiere al vento e col carroccio tratto dai « sacri buoi » dall'alto del quale il console Gherardo parla ai guerrieri milanesi ricordando loro le tante ingiurie sofferte e i tanti dolori patiti e giurando di voler piuttosto soccombere che tollerar piú oltre vilmente il furore della tirannia straniera; poi, ancora, il cozzo formidabile dei due eserciti e l'inutile coraggio di Federigo e l'incalzare delle schiere latine e il disperdersi dei duci e dei gregarî tedeschi e la sparizione del Barbarossa che tutti, perfino la sua regal consorte rimasta ad attenderlo a Pavia, credono perito nella battaglia; infine, il dolore, profondo ma altero e quasi sereno, di Romilda che dalla perdita del fidanzato caduto eroicamente a Legnano trae motivo ad amare con piú devoto affetto la patria e a farsi incitatrice di sentimenti magnanimi e di generosi propositi. Epica, dunque, è la tessitura dell'inno. Ma anche il Mamiani, senza dire che i suoi endecasillabi, benché armoniosi e sonanti, riescono alquanto freddi nella lor compassata e un po' artificiosa struttura, mescolò all'elemento epico l'elemento lirico mediante l'inopportuna e importuna intromissione del proprio io: e ora intonò lodi al Signore che seppe sfrenare « l'ul- « time vendette... sull'empio » e atterrarne la baldanzosa superbia; ora convocò intorno all'« innografo », ossia intorno a sé stesso, i « baldi giovinetti » e le « nero-chiomate fanciulle » viventi nella Lombardia dei suoi giorni affinché udissero echeggiar nel suo canto la gloria dei tempi andati; ora esortò, con parole nobili ma enfatiche,

l'agricoltore lombardo a non oltraggiar « col ruvido coltro » quel terreno ove stanno ancora sepolte le « ossa cittadine » o ammoní le vergini dell'Olona a cogliere fiori e a consacrarli, sparsane la via e ornatesene le chiome, « all'invocato Iddio delle battaglie ». Inoltre, coll'episodio di Romilda scivolò, senza accorgersene, dall'inno lirico impetuoso e fiammante o dal carme epico solenne e grave nella novella romantica tenera e sentimentale.

Contrariamente al Berchet e con piú sicura consapevolezza del Mamiani il Carducci mirò ad una obiettiva ricostruzione e rappresentazione della verità storica. Si astenne, pertanto, dal manifestare in persona prima il suo caldo amore all'Italia e il suo cruccio profondo e il suo vivo orgoglio per le sventure e per le glorie della patria; pur facendo in modo che tali sentimenti, su cui s'imperniò, possiam dire, tutta la sua vita spirituale, trasparissero chiari di sotto all'espressione poetica e spontanei si ripercotessero nel commosso animo dei lettori. Volle, insomma, che le persone e le cose del passato, fatte rivivere con singolar potenza fantastica, parlassero di per sé medesime il loro eloquente linguaggio. La sua *Canzone di Legnano* doveva essere, e fu, una breve epopea che riproducesse, nel tono e nella metrica, distinta com'è in tredici serie o lasse di semplici e rudi endecasillabi, i modi e le forme delle medievali *chansons de geste* della letteratura di Francia; e che, pur assumendo parvenze e colori di leggenda e della leggenda accogliendo quell'inesplicabile e indefinibile fascino che esercitano su di noi le immaginazioni dei secoli remoti e delle civiltà primitive, fosse però nella sostanza dei fatti rappresentati, malgrado alcuni di quei rimaneggiamenti e adattamenti e anche anacronismi che sono, non pur consentiti, ma necessarî alla poesia, schiettamente e rigorosamente storica. Egli si volse, dunque, innanzi tutto, a interrogare la storia. E che cosa gli narrarono le antiche cronache? che cosa gl'insegnarono le indagini dei posteriori eruditi e degli studiosi piú recenti? Gli narrarono e gl'insegnarono questo (1).

(1) Sulle fonti, antiche e moderne, certe o probabili o anche solo possibili, del Carducci sono da vedere, oltre alle indicazioni offerte dal Mazzoni e dal Picciola nella già citata *Antologia Carducciana*, pp. 184-185, e a quelle aggiunte da R. Giolli, *Di una fonte della Canzone di Legnano* in *Rivista d'Italia*, maggio 1908, pp. 837 sgg., due scritti, notevoli entrambi, specialmente il primo, non solo per l'accuratezza dell'indagine storica, ma anche per buone osservazioni estetiche, di A. Gandiglio: *Studio su la Canzone di Legnano di Giosuè Carducci*, Fano, Soc. Tip. Cooperat., 1909; e *Su la « Canzone di Legnano » di G. Carducci* (*Nuove osservazioni intorno alle sue fonti storiche*) in *Riv. d'Italia*, gennaio 1910, pp. 92 sgg. Io, qui, non mi occupo di fonti; né prendo a discutere un problema già discusso largamente da altri. Rappresento solo, perché servano alla piena intelligenza della *Canzone* senza bisogno di ulteriori commenti, le grandi e terribili scene della sottomissione dei Milanesi secondo la descrizione che ce ne fecero il lodigiano Acerbo Morena (*Historia rerum laudensium Ottonis et Acerbi Morenae* in Muratori, *Rer. it. Scr.*, t. VI) e il tedesco Burcardo (*Epistola Burchardi notarii Imperatoris* ecc., ivi), entrambi contemporanei e testimoni oculari degli avvenimenti narrati; dei quali riferisco, qua e là, alcune particolari espressioni.

II.

Dopo un assedio eroicamente sostenuto contro le soverchianti forze di Federigo di Hohenstaufen dal mese d'agosto del 1161 agli ultimi giorni di febbraio del 1162, i Milanesi, stremati dalle sofferenze e dalla fame che avean generato sfiducia e malcontento e dissapori e tumulti, furono costretti a rendersi all'imperatore. Che i patti della resa fossero per essere duri dovevano, naturalmente, aspettarsi; ma non immaginavano, certo, né potevano in alcun modo immaginare le ripetute gravissime umiliazioni che Federigo si era proposto d'infligger loro e la terribile sorte a cui li voleva riserbati. Il 1° di marzo vennero dinanzi allo Svevo, nel suo imperial palazzo di Lodi, i consoli di Milano con alcuni altri cavalieri; e giurarono, per sé e per tutti i loro concittadini, tenendo in mano o sul collo le spade nude (1), di esser disposti alla piú assoluta ubbidienza. Tre giorni dopo, ritornarono i consoli con piú che trecento cavalieri « elettissimi » (2): si gettarono ai piedi dell'imperatore; gli chiesero misericordia; gli offersero i trentasei principali vessilli della città; gli fecero consegnare da maestro Guitelmo (un artefice « ingegnosissimo » a cui i Milanesi avevano affidato la costruzione di molte importanti opere militari) le chiavi della città stessa (3); rinnovarono il giuramento di voler osservare « con buona fede » tutti i comandamenti imperiali qualunque essi fossero (4). Trascorsi ancora due giorni, il 6 marzo, conforme alla volontà manifestata dall'inesorabile vincitore, non pur le milizie dei cavalieri e dei pedoni, ma lo stesso popolo milanese dové recarsi in triste pellegrinaggio a Lodi: stando nel mezzo della lunga schiera il carroccio, munito e armato come per la battaglia; procedendo innanzi ad esso i cittadini di tre delle sei porte in cui la città era distinta; seguendolo quelli delle rimanenti tre porte; tutti adunandosi nei pressi del palazzo

(1) Morena: « cum spatis nudis in manibus » (col. 1101); Burcardo: « cum « nudis gladiis in cervicibus » (col. 916).

(2) Burcardo: « plusquam trecenti electissimi milites Mediolanenses » (col. 916). Il Morena dà il preciso numero di trecento: « venerunt trecenti mi- « lites Mediolani » (col. 1101).

(3) Morena: « ibique fuit Guintellinus Magister Mediolanensium inge- « niosissimus » (col. 1101). « Guintellinus » o, secondo un'altra lezione, « Quintelinus », e non già « Guitelmo », chiama, dunque, quest'artefice il cronista di Lodi. E cosí anche lo chiama il cosí detto Sire Raul, contemporaneo egli pure ai fatti che narra, in due luoghi del *De rebus gestis Friderici I in Italia* edito dal Muratori, *Rer. it. Scr.*, t. VI (coll. 1179 e 1184); mentre in altri due luoghi, ricordando un ingegnere militare milanese che è sicuramente la stessa persona del primo, lo designa come « Magister Guilielmus ». Ma sono, tutte queste, lezioni erronee. La vera forma del nome di questo artefice, accolta nella nuova edizione che del cosí detto Sire Raul apparve nel vol. XVIII dei *Monum. Germ. histor.*, tramandataci anche dalla *Historia patria* di Tristano Calco, adottata, fra gli storici moderni, dal Rotondi e riprodotta, infine, dal Carducci nella *Canzone*, è « Magister Guitelmus » (ved. per tutto ciò A. Gandiglio, *Studio* ecc., p. 55).

(4) Morena: « juraverunt quod ulterius bona fide, et sine fraude obser- « vabunt omnia mandata... » (col. 1101).

dell'imperatore, di fronte e d'intorno a un alto soglio su cui esso l'imperatore sedeva e da cui dominava la folla miseranda dei supplicanti.

E allora si svolse una scena tragica e grandiosa. Prima, squillarono dal carroccio le trombe che venner poi subito offerte in omaggio a Federigo. Quindi, i piú cospicui fra i cittadini rassegnarono, ad uno ad uno, nelle sue mani i novantaquattro, secondo il Morena, o, secondo Burcardo, i piú che cento stendardi delle comunità parrocchiali (1). In ultimo, fattosi il carroccio piú presso al soglio, la grande antenna su cui brillava la croce e da cui pendeva il gonfalone del Comune, mossa da opportuni congegni, s'inchinò in atto d'omaggio fin sopra la testa dell'imperatore; né riprese la sua posizione normale se non quando lo Svevo, dopo avere stretto nel pugno il margine estremo del vessillo, ebbe fatto cenno che fosse risollevata. Allora cosí i cavalieri come il popolo « si gettarono colla « faccia a terra piangendo e invocando misericordia » (2): e le genuflessioni e le implorazioni e le grida e i pianti reiteraron piú volte, protendendo verso il trono imperiale le croci che avevan recato seco e chiedendo pietà in nome appunto e per virtú della croce. Tutti i circostanti, dice il tedesco Burcardo che si trovò presente alla scena, tutti i circostanti « furono commossi fino alle lacrime » dopo che uno dei consoli milanesi ebbe « dolorosamente » parlato; ma l'imperatore « non mutò aspetto » (3). In tutti divenne anche piú intensa la commozione dopo che altre « dolenti » parole di preghiera ebbe rivolte al sovrano, « tendendogli pur esso la croce », il conte Guido di Biandrate; ma il volto dell'imperatore « restò immoto e « duro come una pietra » (4). Egli non era ancor pago. Doverono i vinti presentarglisi di nuovo il giorno seguente: e, dopo aver vanamente cercato di propiziarsi l'animo dell'imperatrice nella cui stanza gettarono, a traverso i cancelli, « le croci che portavano in « mano » (5), dopo avere ancora una volta supplicato e pianto innanzi all'imperatore, udirono finalmente dichiararsi da lui, e poterono, per un momento, illudersi di esser giunti al termine delle

(1) Morena: « venerunt... cum nonaginta quatuor aliis vexillis » (col. 1101); Burcardo: « venit populus... afferens omnium vicinarum vexilla nu- « mero centum, et paulo plura » (col. 917).

(2) Burcardo: « Tunc milites et populus unanimiter in facies suas ceci- « derunt, plorantes, et misericordiam invocantes » (col. 917).

(3) Burcardo: « Post haec quodam Consule miserabiliter perorante... ve- « hementer moti sunt ad lacrymas quicumque audierunt, sed Imperatoris fa- « cies non est immutata » (col. 917).

(4) Burcardo: « Comes Blandratensis... miserabiliter perorans, vim fecit « omnibus, ut possint lacrymari, ipso Crucem praeferente... sed solus Impe- « rator faciem suam firmavit ut petram » (col. 917).

(5) Burcardo: « Illi autem spe misericordiae Cruces, quas in manibus « ferebant, per cancellos in caminatam Imperatricis projiciebant » (col. 918). Che ciò accadesse il 7 marzo, quando i Milanesi doverono ripresentarsi all'imperatore, ritennero quasi tutti gli storici e con essi il Carducci; ma probabilmente ha ragione il Gandiglio, *Studio* ecc., pp. 62-63 il quale sostiene che i Milanesi rivolsero le loro suppliche all'imperatrice, non il 7, ma il 6 marzo, quand'essi tornavano dalla prima obbrobriosa presentazione.

loro sofferenze angosciose, ch'ei voleva usare misericordia, benché, secondo giustizia, meritassero, tutti, di essere dannati a morte.

Ma che razza di misericordia fosse la sua e com'egli intendesse e praticasse questa consolatrice virtú mostrarono i patti che furono da lui imposti ai Milanesi in quel giorno medesimo o che vennero loro notificati nei giorni successivi. Volle il terribile Svevo che gli fossero consegnati nuovi ostaggi oltre a quelli che già aveva ritenuti presso di sé. Volle che là dove si aprivano le sei porte fosse ricolmo il fossato e tanto delle mura abbattuto e spianato al suolo che le sue schiere « disposte su larga fronte » potessero agevolmente fare il loro ingresso in Milano (1). Volle infine (e l'ordine crudele piombò sui vinti come un inaspettato colpo di fulmine) che tutti gli abitanti, senza distinzione alcuna d'età o di sesso, entro il breve spazio di otto giorni, uscissero dalla città. I Milanesi, ridotti ormai all'estremo dell'avvilimento e dell'impotenza, consegnarono gli ostaggi, colmarono il fossato, spianaron le mura, uscirono dalla città. « E chi « avrebbe potuto trattenere le lacrime », esclama un cronista contemporaneo, « vedendo il pianto e il lutto e la disperazione degli uomini « e delle donne e, sopra tutto, degl'infermi e delle partorienti e dei « fanciulli che uscivano da Milano e abbandonavano le proprie abi- « tazioni? » (2). Alcuni di quegli sventurati andarono lungi, riparandosi nell'una o nell'altra delle terre lombarde. Ma i piú rimasero lí, fuori delle mura cittadine ma pur sempre in vista di esse, accampati all'aperto, desiderosi che l'imperatore giungesse, nella certa opinione che egli avrebbe loro concesso di rientrare in patria e di « abitarvi secondo l'antica usanza » (3). Ed ecco, venne l'imperatore. Venne, accompagnato dai suoi grandi feudatarî germanici e dalle milizie di quei Comuni lombardi che, per odio a Milano, avevano combattuto nelle sue file; dagli uomini, cioè, di Cremona, di Pavia, di Novara, di Como, di Lodi, del Seprio, della Martesana. Venne, e pose la città a ferro e a fuoco affidandone la distruzione, piú ancora che alla violenza dei Tedeschi, all'ira fratricida delle genti italiane: il cui accanimento fu tale che, quando di lí a pochi giorni, e precisamente il 1° aprile domenica degli olivi, la furiosa opera demolitrice ebbe termine, si vide, come attesta il Morena, non essere rimasta intatta che la cinquantesima parte della sventurata città (4). Milano non era piú. I suoi cittadini, che ne avevan visto coi proprî

(1) Morena: « praecepitque eis, ut tam de fossato ac muro Mediolani de- « moliantur per unamquamque portam Mediolani, quod ipse cum exercitu suo « civitatem possit largiter introire » (col. 1101); Burcardo: « jussit et sin- « gulas portas civitatis, et circa portas fossatum et muros complanari, ut ad « singulas portas singulis aciebus lata fronte aequabili gressu pateat introitus » (col. 918).

(2) Sire Raul: « Et quis esset, qui posset lacrymas retinere, qui vide- « rent planctum et luctum, atque moerorem marium et mulierum, et maxime « infirmorum, et foeminarum de partu, et puerorum egredientium, et pro- « prios lares relinquentium? » (col. 1187).

(3) Morena: « putantes, quod Imperator civitatem intrare subito eis con- « cederet, et in ipsa solito more habitare » (col. 1103).

(4) Morena: « ut vere opinor, quinquagesima pars Mediolani non re- « mansit ad destruendam » (col. 1105).

occhi lo strazio, si raccolsero in povere borgate fatte di capanne e di tugurî; e ivi trascorsero una miserabile vita finché non giunse, piú presto, forse, di quanto avessero immaginato e sperato, il giorno del risorgimento.

Mi son trattenuto su questi particolari perché ad essi appunto s'inspira e di essi è sostanzialmente materiata la carducciana *Canzone di Legnano*. Quanto agli avvenimenti posteriori, che successero dal 1162, anno dell'ignominia, al 1176, anno della gloria, basterà, per il nostro intento, accennarvi di volo. Gli effetti della ruina di Milano si fecero ben presto sentire. I vicarî imperiali, lasciati da Federigo a governare in suo nome le terre della Lombardia, le oppressero politicamente con bestiale ferocia ed economicamente le dissanguarono con rapacità insaziabile: e vani furono i lamenti; vane le proteste e i richiami. Di qui il malcontento generale; l'odio contro i Tedeschi; la compassione pei profughi milanesi; il rimpianto della grande città distrutta; il desiderio di obliare i dissensi, di stringere patti d'alleanza, di unire in un sol fascio le forze; il ridestarsi, insomma, di un sentimento che, se non può dirsi nazionale nel preciso e moderno significato della parola, era già però assai piú vasto degli angusti affetti municipali e veniva a contrapporre, almeno per il momento, non piú città italiane a città italiane ma la latinità tutta intera al germanesimo violento e sopraffattore. Preceduta da una Lega veneta; iniziatasi con un accordo fra Bergamo, Brescia, Mantova e Cremona; riconsacrata a Pontida, ove gli alleati decisero, per segno della loro nuova fraternità, di ricostruire Milano e di ricondurvi gli abitanti dispersi; favorita e benedetta dal papa Alessandro III, che si trovava in discordia fierissima con l'imperatore, la Lega lombarda crebbe, a mano a mano, di aderenti e di forze e venne preparando gli animi e le armi all'inevitabile conflitto supremo. Quando questo scoppiò, quando, nel maggio del 1176, Federigo Barbarossa, da Como, ove aveva ricevuto rinforzi, si mosse per ricongiungersi ai Pavesi e al marchese di Monferrato, l'esercito della Lega gli contrastò il passo a Legnano e poté infliggergli una memoranda disfatta.

Contribuirono veramente a questa disfatta i novecento cavalieri della Compagnia della Morte e i trecento della Compagnia del Carroccio? E vi ebbe parte, come duce appunto del primo di questi due eroici manipoli, quell'Alberto di Giussano che è la figura dominante e, a dir cosí, centrale della *Canzone*? Si hanno gravi motivi per dubitarne; giacché gli scrittori contemporanei non ne parlano affatto e il primo che ce ne abbia tramandato il ricordo è un cronista assai posteriore, Galvano Fiamma, il quale merita poca fede, oltre che per il tardo tempo in cui visse, anche, e sopra tutto, per il carattere zibaldonesco delle sue opere e per il poco o nessun discernimento critico di cui dà prova (1). In ogni modo, essendosi il racconto del

(1) Ved. R. Beretta, *Della compagnia della Morte e della compagnia del Carroccio alla battaglia di Legnano* in *Arch. stor. lomb.*, S. V., a. XLI (1914), fasc. 1-2, pp. 240 sgg. Le argomentazioni del Beretta son tali da indurre, come dico nel testo, dubbî gravissimi. Tuttavia mi sembra eccessiva la sicurezza con la quale egli afferma che, non potendosi ammettere una tradizione popolare formatasi dopo Legnano intorno alle due suddette compagnie e ad Alberto,

Fiamma perpetuato negli storici posteriori, per es. nel Corio, il quale afferma essere Alberto di Giussano « huomo quasi per la sua gagliar- « dezza riputato Gigante » (1), e nel Giulini, il quale ripete esser egli « di tale grandezza, e robustezza, che comunemente addomandavasi « *Il Gigante* » (2), dobbiamo concludere che, anche riguardo ad Alberto, il Carducci poggiava su tradizioni storiche, fossero poi esse o non fossero corrispondenti alla verità genuina (3). E, comunque, egli faceva uso del diritto che hanno tutti i poeti, ai quali occorrono figurazioni concrete, di riassumere in una sola persona, anche immaginaria, i sentimenti e i caratteri di un popolo, di un avvenimento, di un'età. Si tratterebbe, insomma, se pur dovessimo negare risolutamente la reale esistenza di Alberto di Giussano, di uno di quegli adattamenti a cui alludevo poc'anzi e che non rappresentano già una deviazione illegittima dalla storia ma sono, piuttosto, della storia una legittima integrazione fantastica (4).

III.

Le prime quattro lasse della *Canzone* ci trasportano di colpo, senza preamboli, senza divagazioni, senza ornamentazioni vane e superflue, nel mezzo della realtà storica poeticamente intesa e rappresentata. La rapidità, con la quale il messaggero entra in Milano e ne percorre a briglia sciolta le vie e dice « brevi parole » al console Gherardo, senza pur discendere da cavallo, e riparte in furia e scompare, desta di per sé sola la sensazione di fatti estremamente gravi che già sian successi o che debbano quanto prima succedere. Né può, certo, trattarsi, come intesero il Mazzoni e il Picciola, di un inviato dell'imperatore giunto « a Milano a intimare la « resa » (5);

potremmo, se mai, pensare a una « tradizione di origini dotte, e cioè frutto « della fantasia di qualche cronista a corto di notizie autentiche, raccattata « dal Fiamma per i suoi zibaldoni » (p. 249). Ipotesi per ipotesi, e ammessa la possibilità che il Fiamma non abbia inventato tutto di sua testa ma si sia limitato a raccogliere una testimonianza altrui, non può assolutamente negarsi che lo scrittore a cui egli attinse, e che oggi è perduto, invece di lavorare di fantasia, abbia fermato nella sua cronaca un particolare vero che a lui sembrò interessante piú che non sembrasse agli altri cronisti contemporanei.

(1) *Historia di Milano*, In Vinetia, presso Giorgio de' Cavalli. 1565, p. 140.

(2) *Memorie spettanti alla storia... di Milano ne' secoli bassi*, t. VI, p. 477.

(3) A nessuna tradizione storica, invece, s'inspirò il Mamiani quando al duce della « centuria della morte » diede il nome di « Alfredo ».

(4) Giova qui avvertire che veramente e propriamente storico è il console Gherardo, altro personaggio della *Canzone*. Che il Carducci abbia avuto il pensiero a quel ' Gerardus Cagapistus ' o ' Pistus ' che, se non proprio nel 1176, appariva console della repubblica in varî anni anteriori o posteriori, congetturò già il Gandiglio, *Studio* ecc., pp. 30 sgg. E ora tale sua congettura è confermata dalla recentissima e magnifica pubblicazione, che onora ad un tempo la scienza storica e l'arte tipografica italiana, de *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI* a cura di C. Manaresi, Milano, Capriolo e Massimino, 1919; pubblicazione da cui ci è offerta la prova che anche nel 1176 ' Girardus Pistus ' era console della grande città lombarda (ved. a pp. XLIV n. 2, 143, 145, 545).

(5) *Antologia Carducciana*, p. 184. Ma già il Gandiglio, *Studio* ecc., pp. 20 sgg. mostrò con buone ragioni come tale interpretazione sia inaccetta-

ché, in questo caso, ben altra raffigurazione ne avrebbe fatta il poeta e ben diverso sarebbe stato il modo del suo arrivo e del suo discorrere e del suo allontanarsi. Egli è, invece, un messo della Lega, che non si sa propriamente chi sia né di dove venga né verso dove sia diretto, ma che, senza dubbio, reca ai Milanesi e agli altri confederati l'annunzio della prossima avanzata di Federigo e apparisce e sparisce come portato a volo dalla tempesta. La minaccia incombe; l'ora delle estreme risoluzioni è suonata; non v'è un minuto da perdere in tanto incalzare di eventi e di pericoli; bisogna immediatamente provvedere ed agire. E il console Gherardo, non appena udito il messaggio, fa cenno di dar fiato alle trombe perché i Milanesi si adunino a parlamento.

Fra il segnale della radunata e il discorso del console sta la breve ma efficacissima e quanto mai suggestiva descrizione della città: della città a mano a mano risorgente dalle sue ceneri ma non ancora pienamente risorta; umile, anzi, e modesta e quasi, vorrei dire, pensosa e triste in quella sua strana e fantastica mescolanza di antico e di nuovo, di vecchie memorie e di rinascenti speranze, di cose morte e di cose ridestate alla vita. Accanto alle « basse case di legno » sorgono le rovine dei diroccati edifizî fra le cui screpolature e commettiture si vedono spuntare e oscillare al vento fasci d'erbe e di spine: sicché la piazza, ove il parlamento si tiene, ha un bizzarro aspetto fra cittadinesco ed agreste e sembra accogliere in sé l'austera e solenne melanconia dei luoghi silenziosi e deserti. Nulla piú è rimasto del passato splendore: non il palazzo del Comune; e non l'alta torre da cui, in altri tempi, la campana diffondeva a volo il suo gran rombo sonoro. Ma appunto la mancanza di ogni magnificenza esteriore, appunto la nuda e quasi squallida severità dell'ambiente dà all'assemblea un carattere piú maestoso e piú sacro. La vita di Milano é ormai tutta concentrata nelle fiere anime dei suoi figli: di quegli uomini, artieri e mercatanti, che, raccolti oggi a deliberare, sapranno domani combattere; di quelle donne e di quei fanciulli che stan sulle porte, che si affacciano dalle finestre, che tendono l'occhio e l'orecchio e il cuore agli atti e alle parole dei convenuti aspettando in trepido silenzio l'annunzio del console e la decisione del parlamento da cui dovran nascere i nuovi destini della patria.

E il console parla, semplice e pacato. Appena tremano fugaci e fugaci lampeggiano nel suo discorso il disprezzo per i Tedeschi « lurchi », l'avversione per gli « scomunicati arcivescovi », l'ironia per l'imperatrice dai capelli biondi e dal « cuor fido », lo sdegno verso Como che « abbandonò la lega » schierandosi dalla parte dei « forti »: tutti sentimenti che egli nutre vivissimi ma da cui non si lascia signoreggiare e a cui non dà un'espressione veemente. Uomo di prudenza e d'esperienza, consapevole della dignità ma anche dei doveri del suo alto ufficio, rispettoso della volontà popolare che deve aver modo di manifestarsi libera e sincera, egli è sobrio, misurato,

bile; e osservò, fra altro, che « la rapidità dell'azione » e « l'atteggiamento « del messaggero avanti al console » non par che « convengano al messaggio « pensato dal Mazzoni » (p. 22).

tranquillo, quasi freddo. Non dà segno di commozione né si cura di provocarla in altrui; non offre consigli ma ne chiede; non comanda ma interroga; espone i fatti, chiarisce la situazione, enumera le varie possibilità. Quale decisione sarà da prendere? Si dovrà limitarsi a vigilar le mosse di Federigo senza abbandonare la sicura difesa dell'« argin novo »? o si dovrà, piuttosto, spedire ambasciatori all'imperatore per stringere con lui un accordo che salvi Milano dalla minaccia di una seconda rovina? o si dovrà, infine, correre animosi il rischio d'una battaglia? Il popolo adunato risponda. E il popolo, questo personaggio multanime che fonde i suoi mille affetti in un solo affetto e le sue mille voci in un'unica voce, risponde due volte con due gridi: imprecando, la prima volta, « l'esterminio a Como »; ripetendo, la seconda volta, le parole stesse del console e dichiarando con esse il fermo proposito di voler affrontare « a lancia e spada, il « Barbarossa, in campo ». Qui siamo veramente nella grande epopea. Distolti dalla realtà del presente e risospinti verso un'età lontanissima, noi udiamo, nelle interrogazioni del console e nel duplice grido della moltitudine, spirare il soffio largo e poderoso delle antiche libertà comunali.

Cosí il parlamento ha già preso la sua risoluzione. Ma a rendere tale risoluzione piú salda, a trasformare il proposito energico in una volontà disperata, a far di ogni anima uno strale ferreo ed aguzzo da cui sia percosso infallibilmente il petto del nemico, a avvolgere tutti in una gran fiamma divoratrice di passione, a tramutare la « breve piazza » in un oceano sconvolto dalla tempesta sorge improvviso da presso al console e prende, a sua volta, la parola il giovane Alberto di Giussano. La sua figura, dritta, gigantesca, gagliarda, tutta illuminata dal sole che accende lampi nei suoi occhi e suscita riverberi nei suoi capelli, balza fuor della strofe carducciana con potente evidenza. Mirabile, fra tutti, il decimo verso che tale strofe conchiude:

E la sua voce come tuon di maggio.

Mirabile: sia per quella parola tronca, piantata bruscamente nell'ottava sede, che, determinando una sospensione e quasi un arresto subitaneo del ritmo, sembra un improvviso scroscio di folgore; sia per le due immagini del tuono e del maggio, discordi fra loro e pur fra loro intimamente connesse, che, richiamando a un tempo la visione serena del fragrante mese primaverile e la torbida visione dell'uragano rumoreggiante nei cieli, mostrano fuse in una stupenda armonia la fresca bellezza e la forza impetuosa d'Alberto. Che dirà mai il giovane guerriero? Quali parole lancerà, con quella sua grande voce, sulla moltitudine aspettante e già contemplante in atto di reverenza il suo volto chiaro ed onesto e l'alta sua persona dominatrice?

Egli fa squillare sul capo dei concittadini un'invocazione fremente di carità:

Milanesi, fratelli, popol mio!

E poi li investe con una quasi aspra domanda: « Vi sovviene Calen di marzo »? E poi ancora, risuscitando il passato, con un'insistenza terribile, con un vertiginoso incalzare d'interrogazioni e di

rievocazioni, afferra le loro anime e le scaglia indietro, di ben quattordici anni, fino a quel fatale mese di marzo del 1162 che vide la resa e la distruzione di Milano. Si direbbe quasi che egli voglia essere spietato con sé e con altrui; che si compiaccia di straziare le vive carni di sé medesimo e dei suoi dolenti fratelli; che frughi e rifrughi, con una specie di atroce voluttà, nella vecchia piaga non ancor del tutto rimarginata affinchè il sangue ne sgorghi piú copioso, piú vermiglio, piú caldo. Sí: egli vuol ricordare e vuole che i suoi fratelli ricordino, non le glorie antiche del Comune, quand'esso fioriva di traffici e d'industrie e guerreggiava contro le città vicine e s'impadroniva dei loro campi e dei loro castelli; ma le sventure e le vergogne recenti, quand'esso fu sconfitto e prostrato a terra, senza apparente speranza di resurrezione, dalla superbia, dalla forza, dalla crudeltà dell'imperatore. Guai se i suoi fratelli fossero immemori o se il ricordo, pur non essendosi spento, fosse anche solo impallidito! Bisogna che le memorie, sebbene tristi, anzi appunto perché tristi, rigalleggino dal fondo delle coscienze e acquistino la concretezza degli oggetti reali e diventino cosa visibile e tangibile. Per ciò egli inizia ogni parte del suo discorso con quel cruccioso e imperioso « Vi sovviene? » che, ripetuto per ben sei volte, fa l'impressione dell'assiduo battere e ribattere di un martello sopra una massa di ferro incandescente. Per ciò egli enumera, ad una ad una, tutte le angoscie patite dai Milanesi; fino a quella suprema di veder crollare le torri e precipitar le case della città entro un denso nembo di polvere, fra sinistri lampeggiamenti di fuoco. Per ciò egli chiude la sua travolgente orazione con parole che fanno venire i brividi per la tanta pietà che vi si raccoglie e per il dolore inesprimibile che da esse traspare:

> ci apparvero le case
> spezzate, smozzicate, sgretolate:
> parean file di scheltri in cimitero.
> Di sotto, l'ossa ardean de' nostri morti.

Ma a questo punto egli è come vinto e sopraffatto dalle sue stesse parole; poiché egli vede, vede veramente quelle povere ossa fumiganti; e vede le case « spezzate, smozzicate, sgretolate »; e vede la città intera ridotta al lugubre silenzio e allo squallor pauroso d'un cimitero. Né gli basta piú il cuore di reggere alla scena tremenda da lui medesimo evocata con tanto ardore di sentimento e con tanta potenza di fantasia ricostruttrice. E, mentre porta le mani agli occhi quasi ad interporre uno schermo fra essi e la straziante visione, non può fare a meno di abbandonarsi al pianto e di prorompere in dolorosi singhiozzi.

Orbene. Appunto questi singhiozzi giovano piú d'ogni altro mezzo al raggiungimento di quello scopo che egli s'era proposto di conseguire. Le sue parole avevano già sferzato a sangue le anime dei Milanesi e le avevan condotte, a grado a grado, con un progressivo inalzarsi e intensificarsi della sua e della loro passionalità, fino alla piú frenetica esasperazione. Ora il suo pianto, che non è pianto di debolezza ma d'angoscia e che cosí stranamente contrasta con la forza indomita spirante dalla sua gigantesca persona, provoca una subitanea raffica di furore. Gli uomini adunati nel parlamento fremono

come belve ferite. Le donne, non piú spettatrici ma attrici del gran dramma, trasfigurate e quasi trasumanate, urlano un comando che non ammette esitazioni o contrasti. Si è giunti, insomma, a un momento che segna il vertice del parossismo e della terribilità tragica. Ma questo momento segna anche, per natural conseguenza, il principio della pacificazione. Chi può, ormai, dubitare del resultato di quella lotta ad oltranza che Milano e gli altri Comuni lombardi suoi confederati stanno per combattere contro l'imperatore di casa sveva? Chi può dubitarne, ora che le donne stesse hanno parlato e, commettendo la propria salute alla virtú e alle armi dei combattenti, hanno imposto loro l'uccisione del nemico come un dovere imprescindibile, anzi come un obbligo sacro? In tutti i cuori è penetrata la certezza; e, con la certezza, è ritornata la calma. Alberto di Giussano si rasserena: indifferente al suo proprio destino, qualunque esso sia; pronto a recare egli stesso ai morti del Purgatorio la « dolce novella » che da lungo tempo essi attendono purché questa novella giunga, in ogni modo, a quei morti. Il popolo, dal canto suo, ha già riacquistato tanto di serenità da poter gustare il sapore dell'ironia e da replicare ad Alberto che, non lui dovrà recare alla dimora dell'anime purganti la bella e desiderata notizia, ma sí dovranno recarvela i messi dell'imperatore. E il sole, calando di là dai monti (l'errore geografico del Carducci, che nominò, a torto, il Resegone, non toglie all'immagine poetica nulla della sua bellezza) (1), manda l'ultimo sprazzo di luce che pare un riso: riso allietante e benedicente; riso d'incoraggiamento e di promessa. Domani sarà la battaglia e la decisione della gran lite. Domani sarà la vendetta, la resurrezione, la vittoria, la gloria. Domani sarà Legnano.

IRENEO SANESI.

(1) Si veda un tentativo di spiegar tale errore in *La Critica*, XII, 421-22.

UN'ANTICA TRAGEDIA DI VINCITORI E VINTI ALLA " COMÉDIE FRANÇAISE „.

Tralasciamo il teatro francese contemporaneo e occupiamoci di un'opera classica. Servirà di riposo allo spirito perplesso davanti alla varia e affannosa produzione dei nuovi drammi. Chi potrebbe dare di essi un giudizio senza incorrere nel pericolo di accapigliarsi non soltanto con gli autori, ma con i critici che vanno per la maggiore e, quel ch'è peggio, con gli uomini politici? Perchè il teatro in Francia in generale ha seguito passo passo i grandi avvenimenti che si sono svolti nella società. Il teatro antico attingeva comunemente i suoi argomenti dalle leggende eroiche, se togli per la tragedia greca i *Persiani* di Eschilo, che portano sulle scene un avvenimento contemporaneo del poeta; ma i moderni drammaturghi francesi durante il periodo bellico han composto *pièces de guerre*, e poi si son venuti dilettando di soggetti cavati dalla guerra sociale che ci sovrasta come una minaccia. In tutto questo tempo, abbiamo visto e vediamo Melpomene e Talìa ora armarsi dell'elmo e dell'asta di Marte, ora brandire la falce e il martello. E il peggio si è che i critici si son lasciati abbagliare dalle nuove armi delle Muse e non ne ammirano le bellezze, ma s'intrattengono a esaminare se siano di bronzo o d'altro metallo, se luccichino e taglino bene, codeste armi.

L'esempio di René Doumic, sorbonico e accademico illustre, vale per tutti. Egli è incaricato della rassegna teatrale per la *Revue des deux mondes* e da buon patriotta loda le opere che esaltano la guerra nazionale contro i *boches*, elevando ai sette cieli drammi del tipo di *Les américains chez nous* del Brieux, che è una delle tante rappresentazioni destinate ai soldati, come una volta c'erano quelle per le educande, e per contro se la piglia con « la vague d'internationalisme au théâtre », cercando di stroncare persino *L'Animateur* del Bataille. C'è una ristrettezza di vedute nella critica drammatica che è in generale il segno di un disorientamento, di una provvisorietà nell'arte, e fa male, secondo me, Louis Roubaud nel *Monde Nouveau* a pigliarsela con gl'impresarî e ad assolvere solo il pubblico. Sì, è vero che gli spettatori francesi hanno del buon gusto, come vedremo più avanti, nè si può dire che siano degeneri nipoti dei loro connazionali del tempo di Luigi XIV; ma quando mai gl'impresari han creato i grandi drammaturghi? Essi sono come semplici rivenditori; mettono in commercio la roba che vien loro consegnata. Anzi, non possiamo che lodarci di coloro che si sono assunta la coraggiosa e saggia impresa, nel passato autunno, di richiamare alla *Comédie-française* i classici,

Corneille, Racine, Molière... Tutto era bene preparato e intonato: il decoro dello scenario e la scelta degli attori. Nel pubblico, non il freddo interessamento snobico delle *premières*, ma l'ingenuità viva e palpitante delle *matinées*. Il pubblico grande e minuto si lasciava trascinare nei paesi delle leggende e degli eroi, che i tragici francesi han fatto rivivere di vita nuova, e si deliziava altresì di essere condotto, quasi per mano dall'abilità degli attori, per la Francia secentesca del Molière. E una frenesia d'applausi scoppiava dai petti frementi di gioia estetica.

La *matinée* in cui si rappresentò l'*Andromaque* alla *Comédie*, non mi esce dal cuore. Madame Bartet — l'illustre e gentile attrice — fu veramente un'Andromaca degna dell'arte del Racine. Le facevano bella corona Madame Weber e gli altri attori, Alexandre e De Max, rispettivamente nelle parti di Ermione, di Pirro e di Oreste. Quattro personaggi principali — due uomini e due donne — che ne hanno accanto altrettanti secondari, ma indispensabili: Cefisa, la confidente di Andromaca; Cleone di Ermione; Pilade, amico di Oreste; Fenicio, aio di Pirro. Precisamente altre due donne e altri due uomini, che, nella tradizione e per la loro condizione sociale, stanno al di sotto dei quattro personaggi principali, ma formano nell'opera raciniana un complemento necessario al carattere di costoro. Andromaca non si può comprendere intimamente senza la fida Cefisa, e così via. Anche quando le loro anime ci si mostrano in opposizione, il contrasto è apparente.

I quattro confidenti non sono staccati dai personaggi principali e ci dimostrano la lotta in cui fatalmente viene a trovarsi l'anima di costoro nell'azione drammatica. Il frequente dialogare tra un personaggio e il suo dipendente è come l'espressione di una lotta interna del primo. Si direbbe quasi che i tre confidenti greci rappresentino l'Ellade di ieri, la nemica acerrima e trionfatrice di Troia. Creature però di carattere mediocre e di umile stato, non riescono a liberare dal fato tragico i tre figli di grandi eroi: in costoro sono, ahimè, fievoli le virtù nazionali dei loro padri. Un'insana passione di amore avvince i tre giovani di stirpe reale, e la Grecia eroica, per questi rappresentanti forsennati, sembra giunta all'estremo della sua forza materiale e morale. Agli uomini comuni e ordinari è affidato dunque il ricordo — vano ricordo — della grandezza e dell'onore nazionali; ma gli eredi delle grandi figure rappresentative della razza, Pirro figlio di Achille, Oreste di Agamennone, Ermione di Menelao, non rassomigliano quasi più ai loro genitori. E ciò immediatamente dopo la distruzione di Ilio. Sorprese della vittoria! Lo spirito e il sangue degli eroi si sono trasformati, al cessare dell'implacabile duello tra i due popoli; quello spirito e quel sangue sono tornati a essere normali: l'energia è stata presso che tutta consumata durante la lotta. Nella stanchezza generale si scatenano le passioni, e tra esse l'amore cieco e violento.

Per il Racine il dramma nazionale diviene dramma di anime e di passioni individuali — dramma più umano — non meno interessante e suggestivo. I personaggi, diciamo così, di complemento, che in certi istanti par debbano prendere il sopravvento, esauriscono infine la loro azione e sono sopraffatti, e quasi travolti e assorbiti, dalla forza dell'irriducibile passione dei personaggi principali, nei

quali viene a trionfare la parte tumultuosa e violenta dell'anima loro. Il figlio del Piè-Veloce parla e agisce da innamorato, e per l'amore è pronto a dare tutto il suo regno epiroto; Oreste non ha da vendicare la morte proditoria del padre illustre ed è mosso solo da appassionato amore... Ma quanto ci sono cari però questi figli di eroi agitati dalla bufera amorosa, quanto ci commuove questa nuova specie di fatalità che incombe sulla loro vita! E quanta infinita pietà ci muove la sposa del vinto Ettore, la quale vince gli eredi dei distruttori della sua infelice patria con la sua fatale bellezza, che è soprattutto bellezza morale! L'antico potere del fato par domini in tutta l'azione, ma è un fato più atto a esser compreso dai nostri cuori, un fato più umano, più universale, più vicino a noi. Miracolo dell'arte, di un'arte classica rinnovata e rinfrescata alle sorgenti dello spirito moderno (1). Il Racine è uno degli ultimi scrittori che appartennero a quel grande movimento del pensiero che va sotto il nome di Rinascimento e che in Francia diede frutti saporosi e poderosi, svegliando il culto del bello ed elevando il potere della razza.

***

Esaminiamo e seguiamo l'azione del dramma.

Ermione è stata inviata dal padre Menelao a Pirro, re d'Epiro, che dovrebbe prenderla in isposa. Ma il fidanzato la trascura perchè si sente attratto verso Andromaca, vedova di Ettore, che è sua prigioniera fin dalla caduta di Troia. Oreste è inviato a lui dai Greci per reclamare il piccolo figlio di Ettore, Astianatte, e, siccome ama Ermione, spera che questa domanda possa « irriter la tendresse » del re per la schiava e indurlo ad abbandonare a lui la giovine fidanzata. Invano il fido Pilade ammonisce l'amico: non bisogna fidarsi troppo di un cuore che si trova in disordine, che è « si peu maître de lui ».

Oreste vuol pur tentare la prova, e l'effetto riesce dapprima secondo i suoi desidèri. Pirro ha in fondo qualcosa dell'anima del padre; è irascibile e nello stesso tempo generoso; ma la sua ira e la sua generosità contrastano e offendono il più caro sentimento dei Greci, il sentimento di patria. È accecato dalla rabbia di non poter possedere Andromaca, e d'altra parte si lascia vincere da troppa commiserazione per un ragazzo troiano che gl'implacabili Greci credono di poter far perire legittimamente. No, egli non cede, e tanto meno su quest'ultimo punto. A lui la vittoria pesa come il rimorso di una colpa da espiare. La vittoria aveva condotto gli animi a troppi delitti, a vendette troppo severe, e gli sembra ripugnante incrudelire ancora su di un innocente. No, grida all'ambasciatore dei suoi connazionali,

> Non, seigneur; que les grecs cherchent quelque autre proie:
> Qu'ils poursuivent ailleurs ce qui reste de Troie:
> De mes inimitiés le cours est achevé.

Dunque, arrischia Oreste, la Grecia ha in voi un figlio ribelle? Ma

(1) Si è spesso insistito sul carattere moderno del nostro dramma. Il Brunetière fra gli altri: « Enfin grecque et classique, *Andromaque* n'en est pas moins moderne ou même contemporaine, et peut-être est-ce la première de nos tragédies, où nous nous retrouvons tout entiers ».

Pirro non può comprendere queste parole e non ha che da conchiudere:

Seigneur, je ne vous retiens plus
Et vous pourrez aux Grecs annoncer mon refus.

Gli applausi scrosciarono a questo gesto del figlio di Achille. Prendiamone atto. È il pubblico francese, vittorioso pur ieri dei Tedeschi, che approvò e quasi volle incoraggiare il vincitore a persistere nella pietà per i vinti. Il confidente Fenicio non è di questo parere. Egli ha il còmpito di consigliere morale del cuore del re, egli ha, come ho detto, un'anima che coincide con una parte dell'anima di costui, e cerca di insinuarsi e di dominare in questa parte affine. Per riescire allo scopo, vuol sollevare in Pirro la passione della gelosia e gli sussurra: « se tu ti ostini nella tua risoluzione, farai gl'interessi di Oreste; questi finirebbe con lo sposare la cugina Ermione, offesa dal tuo contegno ». Ma che importa a quella parte dell'anima del giovine, invasata dalla passione per Andromaca e stanca degli eccidi della guerra, tutto questo? La porta della reggia dell'Epiro è aperta per qualsiasi Greco dell'antico stampo che voglia andar via. Il re è solo pago se vi potrà trattenere l'amata troiana.

Questa sopraggiunge intanto e alla sua apparizione l'eroe, il figlio del fiero campione dei Greci, ecco che diviene delicato e appassionato come un cavaliere moderno. Il cristiano Orlando non fu preso da pazzo amore per una bella pagana? Se Pirro avesse il potere di fare obliare all'amata troiana il marito, morto per la patria, e la sua città distrutta! Ma il contrasto tra i due si appalesa, al primo incontro, inconciliabile. Il cavaliere le scopre il cuore di soldato raggentilito dalle sofferenze d'amore; ma la donna è l'Andromaca di Omero e di Virgilio, la moglie fedele oltre la tomba, la madre solo preoccupata di « donner un asile » al figliolo. E alla madre fa pure appello l'innamorato. Promette di ricostruire le mura di Troia, di incoronarvi il giovine Astianatte. Quali pazzie fa promettere l'amore! Pirro ha un'anima shakespeariana, un'anima moderna, quale purtroppo viene spesso deformata da certi nostri drammaturghi che non sanno uscire dalla riproduzione pura e semplice dell'adulterio comico o tragico nella banale dipintura della vita di cronaca. Andromaca non può accogliere gli slanci di un amore violento, non deve, ed è coerente. Vuole frenare l'impeto del re con un ragionevole rifiuto; ma Pirro è lui, come nell'amore, così nell'ira. Poichè non riesce a farsi promettere la mano della donna in cambio della vita e della protezione del figlio, conferma il suo carattere, per cui

S'il n'aime avec transport, haïsse avec fureur.

Par qui che il greco prenda il sopravvento, ma è il cavaliere che trionferà infine. Quando Andromaca, che già si è pronunziata, si allontana per ritrovarsi coll'ignaro fanciullo, il crucciato amante le si raccomanda ancora:

Madame, en l'embrassant, songez à le sauver.

Nel secondo atto si delinea un'altra anima tormentata da un insieme di odio e d'amore: anima in pena, in cui il sentimento nazionale viene a risolversi nella passione umana d'amare. È Ermione, la figlia della fatale Elena. Ella ama Pirro e vorrebbe detestarlo

perchè questi cerca d'abbandonarla per una straniera, per una nemica, per Andromaca. In questo stato d'animo, in questa crisi non è meno infelice di Pirro. Agitata com'è dalla passione, non può ragionare freddamente, sebbene la ragione le sia tanto da presso, impersonata nella fida Cleone. Questa, come Fenicio tenta col suo re, la vuole rimettere in una via diritta e piana. Non è Oreste, il cugino, l'uomo di fiducia della volontà dei Greci, il fedele amante che desidera sposarla? Perchè Ermione non deve essere sensibile a questo amore saggio e degno sotto tutti i rispetti, perchè deve perdere invece la pace e il decoro in una disperata passione? Avviene l'incontro tra i due cugini. Essa lascia libero sfogo alla sua ira per il contegno del crudele Pirro, contro il quale vorrebbe pur vedere armata tutta la Grecia, e sta per farsi persuadere di fuggire con Oreste, ma poi esita e si ferma. Pensa: « Ma, il re sposerà Andromaca! ». La ragione l'abbandona (Cleone è assente in questa scena), e la passione ripiglia il suo dominio. Dalla via diritta e piana l'anima si ritrova sbalzata in un bivio e ricade nell'indecisione e nell'attesa: seguirà il cugino, se l'infedele figlio d'Achille risparmierà Astianatte.

Intanto Pirro ha cambiato avviso, perchè ancora una volta Andromaca si è mostrata più contraria che mai alle sue proposte, ed è deciso a consegnare il figlio di Ettore ai Greci e a sposare il giorno dopo Ermione.

Lo sforzo sembrerebbe bell'e compiuto, ma non c'è tutta l'espressione sincera dell'animo del re, e sotto il suo furore s'intravvede la tenerezza di un cuore che non effettuerà quel che ha detto, quel che ha semplicemente « promesso » a Fenicio.

Ermione, dopo ciò, è piena della gioia egoistica di aver riconquistato l'amore di Pirro e non può comprendere la disperazione di Oreste, il quale ci rivela il suo carattere di uomo violento e passionale. Che gl'importa ogni genere di plausi che la Grecia potrebbe dare a lui per la buona riescita dell'ambasceria, mentre sarà la favola dell'Epiro per la perdita della sua amata? Uomo, e non eroe, non vede e non sente dentro e fuori di sè che l'amore per la donna, e per soddisfare questa passione sarebbe capace di qualsiasi delitto. Il Voltaire mostra di non aver compreso il suo carattere, quando biasima il « rapprochement » che il disperato fa della « cruauté des Scythes et de celle d'Hermione ». Ma Oreste è un eccessivo, e tale si mantiene sino alla fine. La sua prima idea è di rapire l'amata a Pirro; ma poi finirà col fare di più.

È un *crescendo* di pensieri e di propositi violenti che si sviluppa nella sua anima, e in ciò mostra che non è del tutto morta in lui l'indole consacratagli dalla tradizione. Il Racine ha davanti a sè il matricida tormentato e perseguitato orribilmente dalle Erinni, e fa che nel dramma agisca da forsennato. Ma la differenza tra l'Oreste antico e il nuovo c'è, ed è fondamentale, come tra il Pirro della tradizione e quello raciniano. La violenza del figlio di Agamennone non è provocata nel dramma francese, come nella trilogia eschilea dal dovere della vendetta per il padre ucciso a tradimento, ma è una violenza senza giustificazione morale, una violenza, dicevo, di passionale, e un'assoluzione dinanzi a un solenne Areopago sarebbe un fuor di luogo.

Ma la moglie di Ettore non è discesa dall'aureo piedistallo omerico. Euripide nella sua *Andromaca*, più che ispirarsi alla creazione

poetica di Omero, ha voluto seguire i poeti posteriori, i quali ci raccontano come Astianatte fu lanciato dalla torre di Troia da Neottolemo, e ha fatto nascere dall'unione del figlio di Achille con Andromaca un bambino; cosicchè tutta l'azione del dramma greco s'impernia nel tentativo di Ermione di far perire il frutto dell'incesto nazionale e d'altra parte nella difesa che di esso fa con tutte le sue forze la sempre infelice troiana: questa è e resta sopra tutto madre. L'Andromaca del Racine è però madre e consorte ideale insieme, madre e consorte nobilitata, illuminata, quasi divinizzata. Anche quando si getta ai piedi di Pirro, la maestà del suo dolore e delle sue lagrime la inalza ai nostri occhi. In questa scena (III, 7), in cui la disgraziata donna ricorda il suo passato illustre e felice, i suoi accenti sono, a giudizio del Voltaire, del Laharpe e del Geoffroy, fra i più patetici del teatro francese. La commossa voce di Madame Bartet fece sgorgare le lagrime da più occhi, e un gran silenzio regnò solenne come davanti a un rito sacro. Battere le mani sarebbe stata una profanazione. L'illustre attrice era veramente Andromaca e grandeggiava sulla scena. Ben opportunamente l'autore in questo punto fa che Pirro resti solo e congedi il fido Fenicio. Andromaca non è la vinta, la schiava; ma la vincitrice, la padrona. Il greco è rapito e vinto da tanta bellezza morale della donna e vuole goderne, e cerca di attirarla a sè, ma a modo suo. Ancora una volta promette di risparmiare Astianatte, se la madre consente a risposarsi. Ma essa a questa ostinazione, ora più banale che mai, ha una ribellione intima che affida alla sua Cefisa, come a sè stessa. Quanto le sembra diverso e quindi ripugnante questo Pirro al confronto del suo Ettore! No, non può esserci posto nel cuore di lei per un tal successore. E all'anima sua eroica si presenta la visione poetica di Ettore. Ella non può, no, dimenticare il prode e infelice sposo indegnamente trascinato cadavere dalla furia achillea attorno alle mura della sacra città, e onorato e pianto dal padre Priamo e da tutti i Teucri. Non le escono dal cuore i ruggiti dei vincitori nell'orribile notte di distruzione e il lamento dei morenti avvolti dalle fiamme. Fu allora che a lei affranta e sperduta si presentò mostruoso, come ogni vincitore, e lordo di sangue, quel Pirro che adesso le vorrebbe dare per marito persino Cefisa. Ma questa ormai non ha coraggio di dar più consigli, di più fiatare. È pur persuasa, pur vinta da quella santa ribellione. Come appare grande questa sposa, quale piacque ed era necessaria all'arte del Racine per lo svolgimento dell'azione drammatica! E la madre? Ah che l'amore materno è assai forte! e che contrasti, che lotte, che tempeste in quell'anima infelice! Cefisa, che ne sa qualche cosa, non può influire su nessuna decisione e, come il Coro antico, come noi spettatori, attende con ansia il risultato, e chiede appena:

Madame, que résolvez-vous?

Non è decisione semplice e leggera da essere presa da una povera creatura, travagliata da mille dubbi e da mille timori. È il marito, il padre impareggiabile e indimenticabile, che avrà il diritto di decidere.

Allons sur son tombeau consulter mon époux,

esclama l'oppressa, e noi sentiamo che Ettore è più vivo che mai. Egli è al disopra di tutto e di tutti. Il nostro cuore è penetrato da tanta fedeltà e adorazione di donna oltre la tomba del suo amato, e invidiamo le felici ceneri di lui. Ettore non è un ricordo storico, un ornamento rettorico come nella tragedia di Euripide, ma è presente nel dramma raciniano. La sua tomba non è fredda e muta come le tombe suggellate da marmi e coperte da crisantemi e da trofei. Quella tomba è un'ara, « monumento di lagrime e di duolo », quale la cantò il mite Virgilio, ed Ettore è un dio. Il miracolo è stato compiuto dalla forza dell'anima della grande fedele, e noi guardiamo al miracolo con animo commosso e ci stupiamo come il Nisard abbia parlato della « coquetterie vertueuse » di lei.

Al quarto atto, la decisione di Andromaca è presa. Il sacrificio è consumato: essa, per dare un protettore al figlio, sposerà il re. Da Omero non ci è presentata sollecita e afflitta per la sorte dell'infelice orfano? Qui è la madre che si sacrifica. Ma la moglie è risoluta a morire, appena tornerà dall'altare delle seconde nozze. Due volte nell'*Iliade* (l. 6° e 22°) non è di « morir bramosa »? Più forti e nobili consigli, la madre e la sposa non poteva ricevere dallo spirito di Ettore.

In conseguenza, gli avvenimenti si svolgono e precipitano con fatalità, quasi con precisione geometrica. Si riuniscono i due violenti, i due ciechi della passione indomabile: Ermione e Oreste. L'uomo si fa schiavo della donna, e chiede sia riservato a lui il privilegio del crimine. Oreste scannerà Pirro davanti all'altare, ma Ermione è accecata dal furore e non si placa; non è soddisfatta del semplice delitto; ha l'anima raffinata e vuole godere la gioia di essere associata all'omicidio, vuole che l'ingrato Pirro sappia

qu'on l'immole à sa haine, et non pas à l'État.

Il dramma nazionale sparisce del tutto sulla scena. I Greci non lo sentivano più, e non lo sente più questa creatura passionale. La leggenda storica non si ammanta in un lirismo patetico e brumale, ma si fa *humanitas* viva e tragica sotto l'azione dell'arte raciniana. E in ciò consiste la caratteristica e l'originalità del Poeta. In *Bajazet* è una donna, l'ingannata, che si vendica della sua rivale e dell'amante; in *Bérénice* un uomo che per interesse o per dovere abbandona la donna amata; in *Mithridate* un vecchio innamorato, rivale dei suoi figli; in *Phèdre* una suocera pazza di passione per il genero, la quale perseguita ferocemente il povero giovine. Nella nostra *Andromaque*, Ermione non è la figlia sentimentale di Menelao e di Elena, ma l'abbandonata, presa dalla febbre della vendetta, e Oreste non è l'omicida politico o il vendicatore dell'onore domestico. Quando, dopo scene ricche di movimento e calde di passione, costui, al quinto atto, commette il delitto e ne reca la nuova a colei che l'ha desiderato, questa non sente la gioia del colpo ben riescito e la soddisfazione di un'azione compiuta con uno scopo determinato. L'istigatrice ha continuato ad amare nell'odio, e ora sconfessa l'assassino, del quale aveva pur armato la mano:

Tais-toi, perfide,
Et n'impute qu'à toi ton lâche parricide.
Va faire chez les Grecs admirer ta fureur,
Va: je la désavoue, et tu me fais horreur.
Barbare, ...
Pourquoi l'assassiner? Qu'a-t-il fait? A quel titre?
Qui te l'a dit?

Il feroce odio di cui è capace in certi istanti una passionale si riversa sul capo del suo compagno, del suo complice, e si ritorce quindi su sè stessa. Essa maledice Oreste, maledice sè stessa. Ed è naturale. I passionali castigano e si castigano, sacrificano e si sacrificano, uccidono e si uccidono. E il Racine, che non aveva bisogno di conoscere patologia o medicina legale, che non faceva lo scrittore naturalista, ci dipinge questa misera creatura quale deve essere. Gli attributi di « naïve, abandonnée, emportée », che le affibbia un critico francese, il Lanson, non le si addicono. Se mai starebbero bene all'Ermione di Euripide. Questa vuole far morire il bambino nato da Andromaca e dal figlio di Achille, non sente la forza della passione, nè è capace di comunicarla ad altri. Ricorre al padre in aiuto, ma senza riuscire a nulla, e, tutta smarrita e temendo l'ira dello sposo per il tentativo fatto di sopprimere l'innocente, si abbandona ad Oreste. Ma l'Ermione francese ha un'anima ben diversa. Non vede che la sua passione, non sente che la sua passione, non è schiava che della sua passione. Niente può soddisfarla, niente può troncarla, niente può spegnerla. Che cosa sono la patria, la famiglia, i beni della terra? Essa li disprezza, cacciando lungi da sè chi glieli promette, respingendo con furioso impeto Oreste:

Tu peux partir. Je demeure en Epire:
Je renonce à la Grèce, à Sparte, à son empire,
A toute ma famille.

Essa resta attaccata alla sua passione, da cui è morsa e stretta con invincibile fatalità. La vita stessa è nulla, e la morte è l'unica e l'ultima via di salvezza. La sciagurata va a pugnalarsi sul cadavere del re d'Epiro, mentre l'altro passionale non resiste alla scossa dell'ultima scena, vede tutto rosso, e cade in una crisi di follìa furiosa.

L'Ermione raciniana non è meno creatura dell'arte di Andromaca, sebbene più oscura e scialba nella tradizione storica e letteraria. La fantasia del Poeta così volle darcela e volle eternarla all'ammirazione di tutti i tempi. L'attrice Weber, mentre certi critici del Racine hanno farneticato o son rimasti indifferenti davanti a questa creazione, comprese lo spirito drammatico che anima il personaggio, dando un'interpretazione viva e potente che commosse e affascinò il pubblico e che, oserei dire, avrebbe avuta la piena approvazione dell'autore, come l'ebbe M.lle de Oeillets nella prima recita pubblica del 18 novembre del 1667. Quando la nuova Ermione, sulla scena, gettò all'assassino il grido: « Qui te l'a dit? », noi vedemmo la povera creatura sotto i colpi violenti e furiosi della passione: uno stato d'animo sublime espresso con poche e semplici parole, una situazione drammatica — e non un'effusione lirica — sca-

turita naturalmente dall'intimo di un'anima in fatale travaglio. Anima shakespeariana, quale in fondo è l'anima degli altri personaggi greci del dramma. In tutti vediamo rappresentato quel che era caro al Racine, secondo egli stesso si esprime: « la vertu capable de faiblesse. Ils tombent dans le malheur par quelque faute qui les fasse plaindre sans les faire détester ».

***

Questa è la tragedia francese di due secoli e mezzo fa, che, pur svolgendosi in un ambiente greco, ci fu fatta rivivere da attori moderni — senza mutarne un'ette — come tragedia nostra, quale ce l'ha data veramente il Racine. Alcuni eruditi sogliono dilettarsi a risolvere tutta l'opera d'arte nelle sue fonti o a chiuderla entro confini rettorici o cronologici; ma la tragedia del poeta francese è tutta sua e nulla ha da vedere con quella omonima di Euripide, « quoique (egli osserva) ma tragédie porte le même nom que la sienne ».

Di ciò ebbe coscienza (e mi par bene parlarne qui) il Racine. Il quale, senza essere un teorico moderno, ci scopre, nelle due prefazioni premesse alla tragedia, le sue idee estetiche, che, pur espresse con parole diverse da quelle dei moderni esteti, son vecchie e sempre nuove come l'arte. I suoi personaggi — dice nella prima prefazione — sono i famosi dell'antichità e vengono resi « tels que les anciens poëtes nous les ont donnés. Toute la liberté que j'ai prise, ç'a été d'adoucir un peu la férocité de Pyrrhus ». Ma in codesta libertà consiste appunto la caratteristica e l'originalità dell'arte di un poeta, il quale, mentre crea, si va facendo schiavo della sua stessa creazione. A torto due o tre critici avrebbero voluto da lui tipi perfetti o perfezionati. Se questa è una buona intenzione dal punto di vista della morale, « je les prie — risponde il Poeta — de se souvenir que ce n'est point à moi de changer les règles du théâtre ». E le regole sono le ragioni dell'arte, che stanno connaturate all'azione del dramma, quale è creato dalla fantasia dell'artista.

Tale libertà e tale *fren dell'arte* il Racine chiarisce meglio nella seconda prefazione. Citando i passi del terzo libro dell'*Eneide*, osserva che in essi trovansi il soggetto, il luogo, l'azione, i personaggi, ma, badiamo bene, non la sua tragedia. Sappiamo quel che ha voluto rappresentare il Poeta e quel che è veramente l'opera sua. Andromaca non conosce altro marito che Ettore, nè altro figlio che Astianatte. « J'ai cru — nota — en cela me conformer à l'idée que nous avons maintenant de cette princesse », e quindi « on ne croit point qu'elle doive aimer ni un autre mari, ni un autre fils ». La pittura omerica di Andromaca viene a coincidere con le esigenze estetiche del dramma francese, e quindi il Poeta ha accolto e reso artisticamente questa pittura. Ma, per le stesse ragioni d'arte con cui ha fatto in generale questo accoglimento, distaccandosi d'altra parte dalla concezione euripidea, la sua fantasia ha pure creato l'Ermione, che non ha tuttavia somiglianze coll'Ermione greca e che potrebbe non avere anche alcun precedente e portare pure altro nome. Perchè il Racine ha desunto la materia dal mondo classico, secondo la moda

e la corrente del suo tempo, e l'ha fatta sua, come gli scrittori romantici solevano ricorrere al medio evo, e i moderni naturalisti prendevano appunti nei loro *cahiers* sulla strada, ma non erano storici gli uni, nè cronisti di giornale gli altri. Se qualche importanza si vuol dare allo studio delle fonti, che è un mezzo delicatissimo e pericoloso di valutazione critica, « il faut, — secondo un commentatore di Sofocle, citato dal Racine — s'attacher à considérer l'excellent usage qu'ils ont fait de ces changements, et la manière ingénieuse dont ils ont su accomoder la fable à leur sujet ». Con che il poeta francese viene in fondo ad affermare e definire quel che sono libertà della fantasia e carattere di ogni opera d'arte, e ciò contro coloro che, diminuendo tale libertà e deformando tale carattere, diminuivano e deformavano l'arte.

Ma noi, senza lasciarci troppo lusingare dall'erudizione, diciamo: i richiami di Omero, di Euripide, di Virgilio, là dove coincidono colla tragedia del Racine, si presentano solo alla memoria di pochi; ma, quando non si presentano, se ne fa a meno, e si gusta lo stesso l'opera d'arte. Per la rappresentazione di cui parliamo, è lecito supporre che il pubblico francese, il quale applaudì ripetutamente e calorosamente, non sarà stato tutto informato delle opere classiche su Andromaca, ed è certo che gli spettatori eruditi non si associarono ai battimani entusiastici solo nei passi raciniani che quelle opere ricordano. E diciamo ancora. Gli spettatori, come non erano nella massa preoccupati da ricordi e richiami storici o letterarî, non lo furono nemmeno dalle passioni dell'ora presente. Si sa da lontano, e si esperimenta da chi sta in questi tempi in Francia, che in generale la passione patriottica antitedesca domina vivissima nello spirito moderno dei nostri vicini (se sia ancora bene o male altri ci ragioni su); eppure una tale passione fu morta durante la rappresentazione dell'*Andromaque*. Se i Troiani potevano pur ricordare i Tedeschi d'oggi, se non altro per la somiglianza di popoli vinti, il pubblico si lasciò commuovere e trascinare, come ho detto in principio, agli applausi di pietà per i vinti e allo sdegno per la tracotanza dei Greci, quando pietà e sdegno sgorgavano, come polle d'acqua fresca e chiara, dalla forza degli episodi.

E questo fu e sarà sempre il miracolo dell'arte.

LUIGI SORRENTO.

LA NAVIGAZIONE INTERNA

A MONTE DI ROMA E LUNGO IL CORSO DEL TEVERE E DELL'ARNO

La navigazione interna è destinata ad occupare anche in Italia un posto non trascurabile come contributo alla soluzione della crisi dei trasporti.

Navigazione interna vuol dire trasporto di merci a buon mercato, vuol dire possibilità di grandi trasporti. E poichè, fra le tante crisi che ci tormentano, annoveriamo fra le più dannose quella dei trasporti, abbiamo il dovere di rivolgere la nostra attenzione alla Navigazione interna, che ci dà modo di attenuare questa crisi che paralizza tutti i nostri sforzi verso un assestamento dei nostri scambi tra Provincia e Provincia e tra l'Italia e i paesi stranieri.

Purtroppo le caratteristiche orografiche ed idrografiche della nostra Italia, specialmente della parte peninsulare, sono tali da non permetterci di rivaleggiare colle estese canalizzazioni dei paesi settentrionali. Ma non è però detto che, in scala modesta, qualche cosa non si possa fare per venire in aiuto delle nostre ferrovie, che ormai più non bastano pel trasporto delle materie prime necessarie allo sviluppo delle industrie, e per le quali vanamente ci lusinghiamo di aver tale provvista di carbone bianco da sopperire in ragguardevole parte a quel carbone nero che le nostre condizioni finanziarie ci obbligano ad acquistare a così caro prezzo dagli stranieri, svalutando sempre più la nostra moneta.

Pigliamo le cose come sono e limitiamoci a fare quel poco che le nostre speciali condizioni ci permettono. Ma non trascuriamo questo poco. Nella nostra Italia, solo la Valle del Po si presta ad una canalizzazione più o meno completa, ed in essa le cose sono ora abbastanza avviate.

Nell'Italia media e meridionale la natura non ci ha favorito idraulicamente e ben possiamo dire che solo qualche cosa si possa nelle valli del Tevere e dell'Arno.

Che cosa fu fatto finora e che cosa possiamo fare in queste due valli?

NOTA. — Di questo argomento mi sono particolarmente occupato in una Conferenza tenuta il 15 maggio 1920 all'« Associazione Nazionale degli Ingegneri Italiani, Sezione di Roma » e sovr'esso mi permetto di ritornare in queste brevi note.

0

a
si

r-
te
ei
la
ne
oi

la
on
t-
sa
ai
lo
di
le
b-
lo

le
to
a-
a-

to
sa

te

na
ge-
ne-

Porto di Ostia, Porto di Roma.

Una cosa sola è iniziata e si avvia all'esecuzione.

Coll'ardita iniziativa e l'infaticabile energia del nostro collega Orlando siamo pervenuti a tradurre in una realtà un porto a grandi fondali sulla spiaggia ostiense. Non è ancora il Porto di Roma, per quanto nella mente dell'Orlando persista il concetto del canale ad acque profonde fino alle porte della città.

Per noi Italiani l'idea di Roma porto di mare non è meno seducente di quel che non sia pei Francesi quella di Parigi porto di mare. E il problema per noi è infinitamente più facile. La valle Tiberina degrada uniformemente, e i prati di S. Paolo, dove il porto si dovrebbe scavare, non hanno che la quota di m. 10 sul livello del mare, e la distanza non è molto più di 20 km. Opere d'arte per corsi d'acqua importanti da attraversare o per colline da perforare non esistono da noi, mentre per Parigi porto di mare vi è da superare la distanza di 185 km. per la linea Parigi-Rouen lungo la Senna e quella di 165 km. per la linea più diretta Parigi-Dieppe, con opere d'arte di enorme importanza e di spesa assolutamente eccessiva. (Per la linea Parigi-Rouen si erano preventivati 175 milioni, i quali ora potrebbero salire a 700).

Invece del canale marittimo Ostia-S. Paolo noi ci contentiamo per ora della sistemazione del fiume fino a Capo due Rami per creare un fondale minimo di m. 2.50, e di un canale artificiale dal fiume al futuro porto, progetto più modesto e più adattato ai nostri bisogni ed alle risorse attuali.

Progetti per la navigazione a monte di Roma fino a Terni.

Ma il porto di Ostia e la sistemazione del fiume a valle di Roma, non potranno dare risultati tali da giustificare l'ingente spesa, se non completeremo l'opera col volgere verso Roma e verso il futuro porto di Ostia il traffico dell'Interland (diciamolo in italiano, del Retroterra), che ora è imperfettamente assorbito dal movimento delle nostre ferrorie. E si presenta subito come più praticamente ed immediatamente attuabile e più direttamente interessante la nostra Roma ed il suo porto futuro, la linea navigabile Roma-Orte lungo il Tevere e Orte-Terni lungo il Nera.

La Commissione creata nel 1903 e della quale fu presidente l'on. ing. Romanin-Jacur, ha presentato, in una pregevole relazione pubblicata nel 1908, uno studio di massima completo di questa linea, studiato dall'Ufficio del Genio Civile e del quale fecero dotta particolareggiata relazione gli ingegneri Luca Rossi e Salvatore D'Anna.

Riassumo brevemente il progetto approvato dalla Commissione.

Dal ponte Margherita in Roma, dove si può dire finisca la sistemazione del Tevere Urbano, si propone la sistemazione dell'alveo di magra in modo da ottenere un tirante d'acqua di m. 1.50 mediante pennelli a T od a martello, restringendo la corrente del fiume a m. 60 fra le teste dei suddetti pennelli. Ritengono i proponenti che con tali provvedimenti, colla pendenza da 0.24 a 0.30 per chilometro,

la velocità media risulti di 0.85 e la profondità si possa spingere a 1.78, più che sufficiente per garantire il tirante propostosi di 1.50. Con questo sistema il fiume andrebbe sistemato fino a ponte Felice. Da ponte Felice fino ad Orte, la pendenza di magra del fiume crescendo oltre a 0.85 per chilometro, viene abbandonata la sistemazione dell'alveo mediante pennelli, e si ricorre alla canalizzazione con tre sbarramenti, dei quali quello più a monte servirebbe anche per l'infimo tronco del Nera.

Anche il Nera viene canalizzato con cinque successivi sbarramenti; ma il tratto di corso più rapido, dalla stazione ferroviaria di Nera Montuoro fino al ponte di Augusto sotto Narni, che in 6 chilometri ha un dislivello di m. 35, invece che un sistema di conche accollate, viene superato con un piano inclinato lungo m. 504 con pendenza del 6.50 %, seguito da un tronco di canale laterale lungo m. 5,900, dopo il quale la navigazione riprenderebbe il corso del fiume. La spesa era preventivata in L. 20,000,000 corrispondenti all'incirca a L. 135,000 per chilometro di via navigabile.

La Commissione approvava in massima il progetto, pur facendo le sue osservazioni e le sue riserve da tenere in vista nel redigere i progetti di esecuzione.

Questi progetti di massima hanno la data del 1908. Dodici anni quindi sono trascorsi e non sono ancora stati tradotti in atto: sono rimasti come fossilizzati nell'archivio del Ministero dei LL. PP., senza che su di essi si sia aperta una seria ed approfondita discussione, senza che il problema abbia fatto un passo decisivo verso la sua risoluzione. Qualche correzione, qualche miglioramento è stato apportato al corso del fiume nel tratto da Roma a Poggio Mirteto per togliere gli inconvenienti più gravi alla navigazione improvvisata pel trasporto della lignite del Cannetaccio. Ma nulla di veramente organico fu finora eseguito.

Proposte di nuovi studi per la linea navigabile Roma-Terni.

Nel maggio 1918 la Camera di Commercio di Foligno, rompendo il lungo silenzio fattosi sulla quistione dalle Autorità competenti, la risollevò col nominare un Comitato Umbro per lo studio della navigazione interna a monte di Roma. Il Comitato in una prima seduta, che ebbe luogo nel giugno 1918 a Terni coll'intervento del nostro ing. Paolo Orlando, deliberò di farsi esso stesso promotore della redazione dello studio tecnico, e nello stesso tempo di rivolgersi alla consorella Camera di Commercio di Roma per procedere unite nella lotta da sostenere. La Camera di Commercio di Roma aderì e votò subito una prima somma di lire 15 mila come suo concorso per gli studi del progetto. È inutile che io rammenti come gli studi fossero affidati al comm. Marchi ing. capo del Genio Civile, e come questi dovette poi declinare quest'incarico, per assumere l'altro affidatogli presso l'Ente Autonomo del porto di Ostia.

Così la quistione un'altra volta si arrestava.

Alla Camera di Commercio di Roma, visto il risultato negativo delle prese deliberazioni, e nell'intento di portare finalmente su

terreno pratico il problema, venne fatta proposta di affidare gli studi all'Ente Autonomo pel porto di Ostia.

La ragione della proposta era ovvia.

Troppi e troppo svariati sono gli incarichi affidati al Genio Civile; troppi e troppo lenti sono gli organi di esame, di approvazione e di controllo. L'Ente Autonomo invece non ha che un compito, quello dello studio per il porto di Ostia e per la navigazione a valle di Roma, e questo compito è naturale che si integri collo studio della navigazione a monte di Roma. L'Ente Autonomo non ha Commissioni superiori a cui riferire ad ogni passo, non ha tutti gli impicci burocratici del Genio Civile, può quindi procedere snello e sicuro sulla sua via senza pericolo di esser distratto per mansioni nuove che gli vengano addossate.

Venuto a conoscenza di questa proposta fatta alla Camera di Commercio di Roma, l'Ufficio del Genio Civile ritenne opportuno assicurare con lettera il Presidente della Camera che il progetto di navigazione da Roma a Orte si stava alacremente studiando. Come è evidente, siamo sempre nel campo degli studi, e solo degli studi del tratto Roma-Orte.

Non sarò tacciato d'indiscrezione se io cerco d'indovinare quali siano questi studi. Nella lettera del Genio Civile è detto che gli studi si svolgono sotto le superiori direttive. Ed io arguisco che queste direttive siano quelle che ebbero già voto favorevole dalla Commissione del 1903.

Ho detto sopra che il progetto approvato dalla Commissione nel 1902 per la più gran parte del tratto Roma-Orte sistemava il fiume e lo rendeva navigabile col restringere l'alveo di magra a m. 60 con pennelli normali alle sponde, e per la restante parte canalizzava il fiume con tre sbarramenti.

Io non nego l'efficacia che potranno avere le fortificazioni delle sponde del fiume e gli sbarramenti progettati.

Navigazione da effettuarsi sistemando il fiume oppure con canale laterale?

Ma non posso a meno di fare qualche considerazione. Il servirsi del fiume come strada del traffico lascia certamente più libera la navigazione la quale può svolgersi nel modo più largo, senza gravi interruzioni per le traversate delle conche (che saranno però sempre tre in corrispondenza dei tre sbarramenti). Nella discesa il movimento sarà certo più rapido e minima la spesa per la trazione. Ma nella salita vi sarà bisogno di forti rimorchiatori i quali consumeranno quel combustibile di cui pur troppo siamo scarsi. Si potranno certamente ricostituire quelle strade di alaggio, che esistettero lungo il fiume fino al 1870, e che erano in buonissimo stato specialmente da Roma a ponte Felice; ma la trazione animale su queste non è raccomandabile nei tempi moderni e non sarà compatibile col traffico intenso che si dovrà svolgere con natanti di 250 a 300 tonnellate per rispondere alle attuali esigenze.

Non sarebbe meglio ricorrere ad un canale laterale? Il tracciato è dei più facili. Fino al ponte sul Tevere della Roma-Orte, tra le

stazioni di Stimigliano e Civita Castellana, si potrà seguire la linea ferroviaria con percorso più corto non seguendone tutte le curve viziose. Oltre al ponte sul Tevere si potrà esaminare se convenga restare in sponda sinistra oppure passare sulla destra traversando il fiume con un ponte canale. Il passaggio sulla sponda destra avrebbe il vantaggio di portare il canale a contatto colla stazione ferroviaria di Orte, che è fra le più importanti del tratto Firenze-Roma, facilitando quella integrazione fra i due mezzi di trasporto che è ormai invocata da tutti e che si sta attuando dapertutto; poichè è dimostrato che l'esistenza contemporanea di linee di navigazione e di linee ferroviarie non significa dannosa rivalità, ma concorrenza all'unico scopo di disciplinare il movimento commerciale secondo le materie e secondo i bisogni, in modo utile per tutti.

Il canale laterale avrebbe il vantaggio di essere alla quota del piano di campagna, mentre il fiume è incassato ad una profondità che può variare fino a 10 metri; e questo sarà grandissimo vantaggio per il carico e lo scarico delle merci in rapporto alle strade ordinarie ed alle stazioni ferroviarie che saranno a portata di mano. Il canale laterale potrà funzionare in qualunque stato del fiume, ed invece la navigazione sul fiume dovrà forzatamente essere interrotta anche durante le piene ordinarie e quindi in media per 70 giorni dell'anno. La pendenza essendo mitissima nel canale, il mezzo di trazione sarà in proporzione di lievissimo costo, e certamente potrà essere eseguito adottando l'energia elettrica come nelle tramvie ordinarie. La stabilità dell'opera sarà perfetta, mentre nel fiume vi sarà ad ogni piena straordinaria pericolo di qualche sorpresa. Le spese di esercizio e di manutenzione saranno certo minori e molto minore la spesa d'impianto, il quale sarà di più facile e rapida esecuzione.

Vivamente richiamo l'attenzione dei colleghi ingegneri sopra le suesposte considerazioni, e ritengo che, poichè l'inizio dei lavori è ancora lontano, possa riuscire utilissimo il farne esame esauriente in una proficua discussione.

Le considerazioni svolte per il tratto Roma-Orte sono in gran parte applicabili per il tratto Orte-Terni, quantunque il corso del Nera si svolga in regione molto diversa dalla Valle Tiberina, specialmente dal ponte di Augusto sotto Narni fino sotto la stazione di Nera Montuoro. Credo anzi opportuno rilevare l'ingegnosa soluzione del piano inclinato proposto nel progetto degli ingegneri del Genio Civile per superare le rapide del Nera dal Ponte di Augusto alla stazione di Nera Montuoro. Si potrà discutere se non sia più conveniente l'adottare, come ordinariamente si fa, una serie di conche addossate, oppure altre soluzioni che abbiano la sanzione dell'esperienza.

Poichè, come ho esposto, le Camere di Commercio di Roma e di Foligno, sono disposte ad assumersi le spese dello studio di un progetto completo per la via di navigazione Roma-Orte-Terni, e poichè ritengo che l'Ente Autonomo di Ostia sia il più indicato per assumersi questo studio e coordinarlo con quello che già sta svolgendo per la navigazione a valle di Roma, io prego i colleghi di volersi unire a me per far voti che a ciò si avvenga, e si avvenga al più presto possibile. Ma nello stesso tempo li prego di volersi unire a me nel pregare i redattori del futuro progetto di bene esa-

minare tutti i lati del problema, e di voler tenere il massimo conto di quanto potrà risultare di positivo e di pratico dalla discussione che stiamo per intraprendere serena ed esauriente sopra il tema che io ho avuto l'onore di proporre e del quale alla meglio ho accennato i differenti aspetti.

Problemi complementari.

Sopra due argomenti mi è ancora necessario intrattenermi brevemente: il primo ha strettissima connessione coi problemi che stiamo esaminando; ed è il modo di congiunzione tra la navigazione a valle e la navigazione a monte di Roma; il secondo, pur avendo la stessa stretta connessione, non ha l'immediata importanza del primo, ma dovrà inevitabilmente svolgersi in un avvenire molto prossimo, ed è la prosecuzione della linea navigabile tiberina a monte di Orte, fino a far capo al lago Trasimeno, e quivi congiungersi colla linea Trasimeno-Val di Chiana-Alto Arno-Firenze, che sarà proseguita colla linea Firenze-Pontedera-Livorno fino al Mar Tirreno.

Per la congiunzione della navigazione a valle e a monte di Roma due strade si presentano, tutte due opportune e con caratteristiche tali da indurci nella convinzione di adottarle tutte e due contemporaneamente.

Il Porto di Roma a valle è già stabilito debba farsi nei pressi di S. Paolo, quello a monte è indicato dalla natura dei luoghi debba essere presso lo sbocco dell'Aniene in Tevere sotto il Monte Antemne. Congiunzione naturale dei due Porti è lo stesso Fiume, che li congiungerà attraverso la Città, colla comodità delle banchine create lungo i muraglioni, che dotate di opportuni adattamenti e di comodi accessi serviranno alle operazioni di carico e scarico. Ma una congiunzione più diretta per le merci avviate al mare dal retroterra a monte di Roma, e provenienti dal mare per lo stesso retroterra, si potrà aprire ad Oriente della città, mediante un canale che dal Porto di Antemne percorra la lunga e adattatissima valle della Maranella, passando accanto alla stazione di Portonaccio ed alle linee di congiunzione di questa stazione con la stazione Tuscolana, sottopassi in galleria il breve istmo di Porta Furba (sopra il quale passano tutte le linee ferroviarie dirette alla città alta dalla Regione Sud-Orientale, e passavano in antico gli acquedotti che alimentavano Roma provenienti da questa regione), percorra la valle dell'Almone fino ai pressi della stazione Ostiense per collegarsi di lì al futuro Porto di S. Paolo.

Vecchi progetti.

E anche qui sia permesso ad un vecchio ingegnere che dei problemi romani si è sempre interessato, rammentare un suo lavoro giovanile che rimonta al 1872.

Quando io venni a Roma nel marzo 1871 la città era ancora sotto l'impressione della enorme piena del dicembre 1870, che aveva portato il Tevere ad invadere tutta intera la zona bassa della città, causando danni gravissimi, e che fu poco lieto saluto proprio all'inizio

della lungamente agognata presa di possesso della nostra Capitale. Preoccupazione del Governo appena installato, preoccupazione di tutti i cittadini, fu quella di studiare il modo di mettere Roma al sicuro da future inondazioni. I progetti che allora videro la luce furono molti e le soluzioni proposte molto varie, cosicchè le discussioni si protrassero per una lunga serie di anni.

Feci allora anch'io il mio bravo progetto. Esso fu discusso dalla Società degli Ingegneri, che allora si chiamava modestamente Circolo Tecnico, e fu da me riassunto in pubblicazione a parte. Il mio progetto consisteva in un diversivo sulla sponda sinistra che avrebbe potuto sottrarre alle piene del Fiume 500 mc. di acqua al secondo. Aveva inizio con uno sbarramento del Fiume sotto Castel Giubileo, e restituiva le acque alla località di Mezzo Cammino sulla strada Ostiense, precisamente nel punto dove il Genio Civile ha portato ora a sboccare in Tevere il grande collettore di sinistra delle Fogne urbane. La percorrenza del tratto attorno a Roma era la stessa che ho accennato or ora per la congiunzione delle due navigazioni a valle e a monte di Roma.

Ricordiamo tutti che il percorso della via acquea proposta da me nel 1872, fu proposto verso il 1880 dal Generale Garibaldi, il quale lasciò la sua Caprera per venire a Roma, improvvisato Ingegnere, a sostenere il concetto di un grande diversivo sulla sponda sinistra del Fiume. Come era naufragato il diversivo proposto da me, così naufragò il diversivo di Garibaldi, quantunque validamente sostenuto dall'illustre Baccarini, non tanto convinto della bontà dell'opera per ragioni tecniche quanto per ragioni politiche. La diffidenza degli Idraulici sulla efficacia, e specialmente sull'efficacia duratura dei diversivi, per diminuire le piene dei fiumi non era ignota neanche a me giovanetto Ingegnere, ed è per giustificare una tale proposta che io accoppiavo nel canale da me progettato allo scopo di alleggerire le piene, che equivaleva a creare un'opera per un uso molto saltuario, quello di farlo servire in acque ordinarie per creazione di forza motrice, per navigazione, e per irrigazione.

Necessità di utilizzare per produzione di energia il corso inferiore dei fiumi.

E faccio una parentesi.

In questi tempi di grandi centrali elettriche si è fatta febbrile la ricerca delle grandi cadute anche con relativamente piccoli volumi di acqua. Alle grandi cadute quasi esclusivamente, bisogna dirlo, è rivolta l'attenzione dei tecnici, e troppo si dimentica: che la forza è prodotto di un peso per un'altezza: che si possono avere prodotti considerevoli tanto con un piccolo volume di acqua che precipita da una grande altezza, quanto con un grande volume d'acqua che cade da modesta altezza.

Col canale da me progettato nel 1872, in acque ordinarie, pur mantenendo le acque necessarie per la navigazione e per la irrigazione, era calcolato si potessero avere 19,592 cavalli di forza nel semplice percorso di 26 chilometri. Quanta forza abbiamo latente nel nostro Tevere soltanto da Orte in giù con un volume in acque

ordinarie prossimo ai 200 mc. e con dislivello complessivo di oltre 40 metri! Quanta ne abbiamo nel modesto Aniene da Ponte Lucano, anzi dalle restituzioni dell'Anglo-Romana, al suo sbocco in Tevere con un volume in acqua ordinaria prossimo ai 30 mc. e con una differenza di livello di oltre m. 40!

E quello che ho detto del Tevere e dell'Aniene, può essere detto per tutti i fiumi, quando in prossimità del loro sbocco hanno raccolto il massimo delle loro acque. L'Italia nostra farà bene ad integrare la sua modesta produzione di forza, dovuta alle grandi cadute ed ai futuri bacini di ritenuta, con quella non trascurabile del basso corso dei fiumi.

Congiunzione con linea navigabile dei due bacini del Tevere e dell'Arno.

Vengo per ultimo all'altro argomento integratore del problema della navigazione interna a valle e a monte di Roma, cioè alla prosecuzione della navigazione lungo la valle Tiberina fino al Trasimeno e da questo all'Arno a Firenze, a Pontedera, a Livorno, al mare.

La Società degli Ingegneri di Roma per degnamente contribuire ai lavori del 1° Congresso Nazionale di Navigazione Interna indetto nel 1911 in Torino, si propose di svolgere il tema: « Sulla convenienza tecnica ed economica di aprire una via di comunicazione interna per la Toscana e per l'Umbria alla Città di Roma ». Presidente della Società era allora l'on. Sanjust di Teulada. Fu nominata una Commissione della quale fu presidente il Generale Ing. Claudio Marzocchi e relatore l'Ing. Paolo Emilio De Sanctis. Il lavoro di questa Commissione è riassunto nel Fascicolo di ottobre 1911 per la parte economica ed in quello del 16 febbraio 1912 per la parte tecnica.

Ambedue questi documenti sono redatti con ampiezza e competenza e formano un titolo di onore per la nostra Società e per gli Ingegneri che li hanno redatti.

Nella relazione tecnica si riassumono dapprima gli studi fatti del Genio Civile per la via di Navigazione dal Porto di Livorno a Pisa per il canale dei Navicelli e dal Porto stesso per l'emissario di Bientina e Pontedera, e da Pontedera a Firenze per la valle dell'Arno. Pel tratto da Pontedera a Firenze il Genio Civile fece successivamente tre progetti. Col primo sistemava artificialmente il Fiume con sbarramenti mobili e conche di navigazione, ed otteneva fondali minimi di m. 1.60. In seguito ad osservazioni del Comitato tecnico esecutivo, presentava un secondo progetto, perfezionamento del primo, per ottenere fondali di m. 2.60. Col terzo la linea di navigazione consisteva in tratti di canali laterali intramezzati a tronchi del Fiume.

Pel tratto Firenze, Alto Arno, Val di Chiana, Trasimeno il Genio Civile non fece che uno studio di massima per natanti di piccolo tonnellaggio inteso più che altro a dimostrare la possibilità dell'opera, la cui esecuzione era prevista in un tempo più remoto.

Il tratto Firenze-Montevarchi era superato seguendo in parte il corso dell'Arno sistemandolo artificialmente mediante dighe mobili ed in parte con canale laterale.

Similmente era superato il tratto da Montevarchi allo sbocco della Chiana fino ad entrare in canale laterale al torrente Chiana, e ad allacciarsi mediante questo canale col Canale Maestro della Chiana subito a monte della Chiusa dei Monaci.

Dopo la Chiusa dei Monaci, e precisamente al Ponte di Broglio, il canale si divideva in due rami, dei quali il principale seguiva il Canale Maestro fino ai laghi di Montepulciano e di Chiusi, e da questi con canale laterale al Torrente Tresa, entrava in Trasimeno; il secondario passava sotto la collina di Cortona e con tratto di canale laterale al torrente Mucchia entrava pur esso in Trasimeno.

Stante l'esiguità della portata dell'Alto Arno in massima magra, era progettato un bacino funzionante da serbatoio pel tratto dalla Chiana in giù, precisamente allo sbocco in Arno del Torrente Chiana. Il bacino si progettava della capacità di 60 milioni di mc.

La Commissione nominata dalla nostra Società non si limitò ad esporre e discutere quanto aveva progettato il Genio Civile, ma studiò essa stessa le modificazioni che dovevano apportarsi ai progetti del Genio Civile per poter adottare natanti di maggior tonnellaggio. Secondo la nostra Commissione, e tenendo conto delle modificazioni da essa apportate al progetto del Genio Civile da Firenze al Trasimeno, la spesa per l'intera linea Trasimeno, Firenze, Mare era di L. 148,770,000. L'esecuzione di quest'opera nelle condizioni attuali non potrebbe purtroppo giudicarsi inferiore al mezzo miliardo, ed il costo metrico valutato allora in L. 530 mila circa dovrebbe ora forse superare il milione e mezzo.

Gli studi del Genio Civile si fermavano allora al Trasimeno; ma la Commissione ministeriale per la Navigazione interna, avendo accennato alla importanza degli studi fatti per la navigazione fino al Trasimeno in relazione alla possibilità di congiunzione di questa linea colla valle del Tevere e quindi con Roma e col Tirreno, la nostra Commissione volle essa stessa affrontare il problema di questa congiunzione del Trasimeno colla valle del Tevere. Essa scartò subito il progetto che si presentava più ovvio cioè di partire dal lago di Chiusi, raggiungere con un breve tratto di canale la Chianetta e quindi il Chiani e il Paglia, e seguir quest'ultimo fino al suo sbocco in Tevere.

La scarsità delle acque, il brusco dislivello, la ristrettezza di letto del Chiani e gravi difficoltà lungo il Paglia distolsero subito la Commissione dall'esame di questa via. La via prescelta fu la più breve per raggiungere il Tevere; seguire l'Emissario del Trasimeno fino alla confluenza nel Caina, traversare la valle del Genna, e raggiungere il Tevere poco a valle di Ponte Nuovo presso Torgiano alla confluenza del Chiaggio.

Alla scarsità di acqua che caratterizza tutta la Regione la nostra Commissione portò rimedio con un bacino di ritenuta nella valle del Genna della capacità di 15 milioni di mc. La relazione della nostra Commissione è in questo punto molto più particolareggiata ed accurata, trattandosi di lavoro proprio.

Come il Genio Civile si era fermato al Trasimeno la nostra Commissione si fermò al Tevere, avendo con ciò esaurito il compito che si era tracciato, cioè quello di dimostrare la possibilità e la convenienza tecnica di una comunicazione acquea fra la valle dell'Arno

e quella del Tevere. La Commissione aggiungeva che, raggiunto il Tevere, le difficoltà si potevano considerare come eliminate, perchè l'acqua sovrabbonda e perchè il corso del Tevere è in condizioni più favorevoli dell'Arno, nell'alta valle, di guisa che si possono applicare con sicuro successo analoghi criteri nel progettare i lavori per renderlo navigabile fino a Orte.

Ritengo l'osservazione della nostra Commissione un po' troppo ottimista. Il corso del Tevere fino a Orte è irto di difficoltà e ne è una prova la scarsità di progetti e proposte per questa linea, in confronto dell'abbondanza di progetti e proposte per gli altri tratti esaminati e specialmente per il tratto Firenze-Livorno.

Non ritengo inopportuno fra questi scarsi progetti sceglierne almeno uno; questo uno che scelgo ha una data molto lontana, ma è certamente il più classico, perchè tracciato da uno dei più eminenti idraulici del secolo XVIII, Eustachio Manfredi, d'ordine di Papa Clemente XII. Il Manfredi fece dunque « di questo tratto di fiume una « ispezione con tutta quella diligenza ed accuratezza che per lui si « potè maggiore, avendo cavata la pianta non solo del fiume, ma « anche di quella parte della campagna adiacente che si è creduto « necessario, e livellata la caduta sì dell'acqua e sì della campagna « medesima » etc., e venne subito nella convinzione che non si poteva sistemare il fiume in modo da renderlo navigabile col sistema degli sbarramenti. Egli progettò quindi tratti di canale laterale, e parziali ritorni al fiume, vincendo gli ostacoli con rilevati, trincee, ponticanali, gallerie, ecc., una sistemazione infine così particolareggiatamente pratica che qualunque ingegnere moderno si stimerebbe fiero di aver concepito, e non si adonterebbe di farsene una guida per un progetto di esecuzione.

Ma se il tracciato ed i mezzi tecnici del Manfredi possono ancora in parte essere utilizzati in un progetto moderno, quello che sarà assolutamente differente è il preventivo dalla spesa, che il Manfredi calcolava allora in 370 mila scudi.

Allora erano scudi di 100 bajocchi l'uno, oggi sarebbero scudi di almeno 100 lire l'uno.

Conclusione.

Coll'inserzione del progetto Eustachio Manfredi, il ciclo degli studi per la navigazione interna dal Porto di Livorno al Porto di Ostia per le due valli dell'Arno e del Tevere è così completato.

La possibilità tecnica è dimostrata.

Se i prezzi delle opere fossero ancora nei limiti dell'anteguerra io riterrei dimostrata anche la possibilità economica. Dati i prezzi di oggi, la risposta non è così pronta.

Pur tuttavia, considerando che i trasporti ferroviari e tutti gli altri generi di trasporti sono aumentati nel dopoguerra nelle stesse proporzioni dei prezzi delle opere, è molto probabile che la possibilità economica persista. Pei tratti più difficili invece di 500 mila lire al chilometro avremo forse 1500 o 2000. Ormai dobbiamo rassegnarci e ringraziar Dominedio se gli antichi prezzi dobbiamo moltiplicarli soltanto per 3 o per 4.

Ho accennato al ciclo completo di navigazione interna per le valli di due maggiori fiumi dell'Italia centrale ad Ovest dell'Appennino e ritengo sia opportuno discutere ed ampiamente discutere nell'interesse dell'economia nazionale. Ritengo però che di questo ciclo la parte che riguarda il corso del Tevere fino a Orte coll'appendice della navigazione del Nera fino a Terni, sia la più urgente per la nostra città e pel critico momento che attraversiamo.

Non ho presentato progetti nuovi, nè svolto gli aspetti tecnici dei problemi gravi e difficili che può presentare uno studio di navigazione interna. Con questa mia modesta esposizione ho voluto soltanto presentare studi già fatti da corpi tecnici competenti che dimostrano la possibilità di creare una importante rete di comunicazioni acquee a servizio delle Provincie dell'Italia centrale incluse nei bacini idrografici del Tevere e dell'Arno.

Dimostrata la possibilità, la convenienza non ha bisogno di essere dimostrata, essendo di troppo evidente interesse il promuovere l'attuazione di qualunque mezzo che possa contribuire ad alleviare l'attuale crisi dei trasporti.

Sopratutto non ha bisogno di essere dimostrata la convenienza di eseguire i lavori per la navigazione a monte di Roma fino a Terni, contemporaneamente a quelli che si stanno eseguendo per navigazione a valle di Roma e pel Porto di Ostia. I lavori pel Porto di Ostia, coll'inaugurazione avvenuta il 29 giugno, sono entrati ufficialmente nel periodo dell'esecuzione. Prepariamo una efficace utilizzazione del nuovo Porto, col dar modo che vi possa affluire il traffico dell'importantissimo retroterra.

FRANCESCO MORA

NOTIZIA SCIENTIFICA

GIUSEPPE BRUCCOLERI: *Il Banco di Sicilia — Saggio critico-storico*. Roma, «Unitas», 1919, pag. 221.

Il Bruccoleri appartiene a quel manipolo di eletti scrittori che dedicano indagini approfondite allo studio delle condizioni economiche della propria regione, ma con cognizione dei rapporti generali cui si collegano, delle leggi fondamentali cui si rannodano. Contemplati sotto così vasto orizzonte i problemi locali acquistano importanza anche teoretica e la loro investigazione arricchisce notevolmente il patrimonio intellettuale. Al libro sulla *Sicilia di oggi*, pubblicato nel 1913, nel quale presenta un quadro della situazione delle varie classi sociali, delle risorse produttive dell'isola, delle questioni più vive concernenti il latifondo, le zolfare, la politica economica, al saggio *sui risultati di un sindacato semistatale* riflettente l'azione del consorzio obbligatorio istituito per le miniere di zolfo in Sicilia, il Bruccoleri ora aggiunge questa monografia sul Banco di Sicilia.

Ricordate le origini dell'istituto, rileva come il Banco di Sicilia uscisse illeso dal turbine bancario del 1893 e come si trovasse in condizioni migliori delle altre due banche di emissione, specie per la relativa scarsezza delle immobilizzazioni. Analizza minutamente l'opera del Banco di Sicilia di anno in anno, con raffronti a quella del Banco di Napoli e della Banca d'Italia e con acuta critica dei singoli elementi ed atti. Deplora che nel quinquennio 1911-1915, e particolarmente nel 1914-15, fossero rilevanti le partite di dubbia o lenta esazione, che la politica degli sconti del Banco di Sicilia fosse viziata di rilassatezza, come è attestato dall'incremento delle sofferenze percentuali rispetto a quelle anche della Banca d'Italia nella medesima zona, sofferenze che aumentano a misura che relativamente si accrescono gli sconti in Sicilia e diminuiscono quelli nel continente. Appare eccezionale e straordinario l'aumento di sconti a Palermo, specie dal 1914 al 1915, e non può questo incremento spiegarsi con motivi di sviluppo commerciale ed industriale, mentre si accompagna ad un aumento di sofferenze. Nota anche una diminuzione della riserva rispetto alla circolazione, dopo il 1909, ma sempre si è mantenuta negli anni precedenti alla guerra ad oltre il cinquanta per cento dei biglietti, così che non mi sembra si possa convenire nelle censure rivolte sotto questo rispetto dal Bruccoleri all'amministrazione del Banco, tanto più quando si pensi agli altri presidii della circolazione ed alla inutilità di riserve metalliche troppo estese in periodi normali. Lodevole giudica l'azione della sezione

di credito agrario, che affrontando impopolarità ha saputo cautamente prestare capitali, curando che venissero effettivamente applicati nell'esercizio della cultura delle terre; forse una parte della carta scadente si è riversata nelle casse provinciali. La sezione Cassa di risparmio ha raccolto una quantità crescente di depositi grandi, medî e piccoli; converrebbe che ad essa attingesse capitali la sezione di credito agrario pur se dovesse poi elevare il saggio di interesse dei crediti agrari e che, anzichè istituire una nuova banca di credito agrario si coordinasse ed unificasse nella Cassa di risparmio la funzione di istituto di credito agrario per la Sicilia. E più larghi compiti ancora il Bruccoleri vorrebbe affidati alla Cassa di risparmio, che dovrebbe diventare l'organo centrale propulsore del movimento rinnovatore dell'economia siciliana: dovrebbero da essa partire le iniziative per la costituzione di magazzini per deposito con relativo servizio di *warrants* e per l'agricoltura e per le industrie, le iniziative per affrettare le bonifiche necessarie in tante plaghe dell'isola e per spingere il Governo alla sistemazione idraulica. Occorrerebbe che fossero intensificati i contatti coi fornitori di concimi, di macchine, di materie prime; che venisse promossa una propaganda orale nelle campagne di cognizioni tecnico-agrarie: sovvengono gli esempi delle scuole rurali della Danimarca e di quelle istituite dal Cena nell'agro romano; che la parte degli utili destinati alla beneficenza, la quale viene sperperata in piccoli assegni, avesse destinazione sociale più alta, e che si avesse riguardo non solo ai produttori associati, ma ai singoli, non appartenenti ad organizzazioni. Sopratutto l'amministrazione del Banco dovrebbe essere il più possibile immune da influenze politiche, e sia il Consiglio Generale che il Consiglio di Amministrazione dovrebbero comprendere elementi tecnici od in maggior numero rappresentanti della Camera di Commercio e dell'agricoltura, anzichè sindaci ed altri rappresentanti di consessi politici.

Forse l'azione che il Bruccoleri prospetta alla Cassa di risparmio del Banco di Sicilia eccede la sua potestà e quella di un istituto di credito in genere, ma certamente egli addita un programma fecondo e benefico che forze individuali e collettive coordinate potranno assolvere. E conoscitore serio dei problemi siciliani rifugge dalle soluzioni empiriche, intende come non si improvvisino con norme legislative arbitrarie le trasformazioni della proprietà e della cultura, come la sistemazione idraulica e stradale, l'educazione tecnica dei lavoratori siano il presupposto di quelle, come il credito possa aiutare sviluppi, non crearli, quando difettano le condizioni fondamentali. Le sue osservazioni meritano grande considerazione; sono il risultato di disamina coscienziosa e competente.

AUGUSTO GRAZIANI.

TRA LIBRI E RIVISTE

I poemetti latini del Pascoli - La « Loeb Classical Library » - La « Società Ginevrina di Studi italiani » - Le teste dell'idra - La pittura movente - Gusci d'uova - Luigi Maria Rezzi maestro della « Scuola Romana » - « Corpusculum inscriptionum » - La lingua universale dei boy-scouts - In libreria.

I poemetti latini del Pascoli.

Che il Pascoli sia un grande poeta non è dubbio. L'opera sua maravigliosa è là ad attestarlo. Nè a sminuirne l'importanza, o ad attenuarne il pregio valgono gli appunti che da varie parti le si muovono per ragioni che non è qui il caso di discutere. Poeta delle piccole cose, frammentario, idilliaco, a volte lezioso, spesso nebuloso o contorto...; tutti fatti questi che, se pur veri o non esagerati ad arte, inquinano fino a un certo punto la poesia magnifica di *Myricae*, dei *Canti di Castelvecchio*, dei *Poemi Conviviali*, e che nulla tolgono, a ogni modo, alla potente concezione pascoliana della vita e al sentimento vivo e schietto della natura ond'essa è interamente pervasa. Si potrebbe, tutt'al più, lamentare che il Pascoli, negli ultimi tempi, per troppo indulgere ai sorrisi della Musa o alle sollecitazioni degli amici, abbia con troppa facilità e frequenza dato libero sfogo al suo estro, ripetendosi e imitandosi; ma anche questo, dato che fosse interamente esatto, non toccherebbe che una minima parte della varia, multiforme e copiosa opera di lui. E' da ritenere, più tosto, che non sarebbe riuscito ad elevare a sì alto grado l'opera sua se non fosse stato soccorso dalla singolare conoscenza ch'egli ebbe del mondo antico e dalla familiarità e dimestichezza con gli autori greci e latini; familiarità e dimestichezza che si manifesta con maggiore evidenza nelle due antologie: *Epos* e *Lyra*. E familiarità e dimestichezza grande egli ebbe sopratutto con Orazio e Virgilio, dei quali parve sentisse in sé trasfusi e l'anima creatrice e l'afflato divino. Vien fatto per questo di avvicinarlo, in qualche modo, a un sommo umanista d'altri tempi, al Poliziano, la cui insuperata perizia nel far rivivere, in forme classiche squisite, spiriti nuovi, o antichi plasmati di modernità, formava oggetto di superlativa indiscussa ammirazione da parte dei contemporanei.

Non sarebbe, a questo proposito, noi pensiamo, privo d'interesse uno studio che, ponendo a raffronto le peculiari doti e i caratteri essenziali della poesia italiana e latina del Pascoli, ne deducesse la probabile maggiore eccellenza di questa su quella. Certo è che nella seconda a preferenza che nella prima la immagine è più fresca, più nitida, più suggestiva, e il pensiero s'adagia nel metro direi quasi meno riluttante, con una spontaneità e una naturalezza che sanno di sorprendente; così che anche i difetti del troppo

diluire, del soverchio condensare, il che fu anche rilevato dai critici della poesia volgare pascoliana, si attenuano o scompaiono addirittura. E se la fortuna della poesia latina del Pascoli non fu pari a quella dell'italiana, ciò si deve, a nostro avviso, unicamente, alla difficoltà di trovarla fino a non molto tempo addietro pubblicata, e, più anche, alla ignoranza nella generalità d'intenderla nell'originale. Non mancarono è vero ammiratori e studiosi che ne tentarono la divulgazione con traduzioni parziali in prosa e in verso, ma furono tentativi che rimasero tali e ristretti in cerchia assai limitata. Bisogna venire al saggio di Raffaele De Lorenzis per avere qualcosa di più complessamente organico con i *Poemetti Cristiani* (Napoli, Perrella; Biblioteca Rara, 1916). Trovarono in questa raccolta commendevole veste italiana in endecasillabi il *Centurio* (1912); il *Paedagogium* (1904); il *Fanum Apollinis* (1905); *Pomponia Graecina* (1910) e *Thallusa* (1912). Giambattista Giorgini, il fine latinista che tutti sanno, ne aveva tradotti tre (Pisa, 1912), e parecchi ne ha tradotti di recente (*I Carmi latini di G. P.*) Luciano Vischi. In questo suo volume, edito dal Cappelli, il Vischi ha recato in versi italiani con certo garbo, i *Poemetti Cristiani*; e dal Libro « De Poëtis »: *Catullocalvos*; dalle « Res Romanae »: *Laureolus, Jugurtha, Chelidonismos*; dai « Poemetti georgici »: *De Pecore, Castanea;* il *Sermo*; e, infine, dalla « Lyra Romana »: *Crepereia Tryphaena* e *Silvula.*

Ma ecco una nuova elegantissima traduzione pure in versi di Adolfo Gandiglio (*I Poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano per la prima volta tradotti;* Bologna, Zanichelli), di cui la nostra Rivista pubblicò testè una gustosa primizia: *Il tempio di Vacuna* (V. fasc. del 16 luglio).

Questa bella fatica del Gandiglio era attesa da tutti con gran desiderio, perchè, fervente ammiratore egli del Pascoli e studiosissimo dell'opera di lui, poteva e doveva, forse solo, dopo aver atteso con molta competenza a un accurato esame dei *Carmina* pascoliani (V. fasc. I e II dell'*Athenaeum*, a. VI, 1918; fasc. 3 della *Rassegna* del Flamini, a. XXVI, 1918; e fascicoli 163-166 di *Atene* e *Roma*), darci, come ci ha effettivamente dato, una traduzione degna in tutto dell'originale testo latino e del sommo poeta romagnolo.

I Poemetti tradotti sono, lo dice il titolo del volume sopra enunciato, di soggetto Virgiliano e Oraziano e sommano in complesso a dieci: *Moretum* (1910); *Ecloga XI sive ovis peculiaris* (1908); *Cena in Caudiano Nervae* (1895); *Fanum Vacunae* (1910); *Senex Corycius* (1912); *Sosii fratres bibliopolae* (1899); *Phidyle* (1893); *Reditus Augusti* (1896); e *Ultima linea* (1906): il *Veianius* è presentato tradotto da due valenti scolari del Gandiglio, Aldo e Alberto Gabrielli.

In una succosa prefazione esamina il traduttore partitamente i poemetti e con opportune delucidazioni e considerazioni, suffragate poi da abbondanti note, in fine di ogni poemetto, prepara il lettore a sentirli e gustarli. « Nessun ciclo narrativo, egli scrive, l'antichità romana precristiana poteva offrire al nostro poeta più adatto perchè egli vi trasfondesse e esprimesse l'animo suo proprio, che quello in cui si facessero rivivere fantasticamente di su le notizie biografiche e di su gli spunti delle loro opere i due massimi poeti latini (Virgilio e Orazio)...

« Quanto alla opportunità di far conoscere, con una traduzione, esatta al possibile, questi dieci poemetti più di quello che siano conosciuti, essa non sembra dubitabile. Questi *Poëmata* per la conoscenza di tutte le attitudini mentali e le tendenze artistiche del Pascoli sono certo i più caratteristici. Mentre nei poemetti cristiani e in quelli d'argomento zoologico e georgico, come anche in quelli d'argomento storico, noi ritroviamo più o meno intero il

Pascoli a noi già ben noto nelle sue poesie italiane, nei poemetti del *Liber de poëtis* riconosciamo sí quel Pascoli medesimo, ma qua e là arricchito e variato di qualche aspetto e atteggiamento nuovo: un Pascoli si direbbe, più libero, più disinvolto, insomma, in certo modo più lui... ».

Rispetto alla traduzione, il Gandiglio non ha certo promesso più di quello che poteva mantenere, sia per la conoscenza speciale ch'egli ha della letteratura latina e dell'antichità in genere, come, l'abbiamo già accennato, di tutta quanta l'opera pascoliana. E la esattezza del tradurre ha egli ragionevolmente intesa come *fedele rispondenza di spirito, e, dovunque fosse possibile, di parola; di collocazione e di suono; di proporzioni e d'intonazioni.* Così l'industria da lui posta a riprodurre esattamente l'originale per nell'uso accorto per certe rispondenze ritmiche dell' endecasillabo, *dai sensi materiali si allarga anche ai caratteri formali e artistici. E per mantenere a questi qualche genuina sembianza pascoliana spesso ha derivato le espressioni dal Pascoli stesso.*

Questi in succinto gl'intenti e gl'intendimenti del Gandiglio. Li ha egli conseguiti e mantenuti? Francamente, a noi pare di sì; tanto che ci auguriamo ch'egli si determini a mantenere anche il proposito già espresso di darci presto tradotti tutti i *Poëmata*; onde il pubblico, quello che non è in condizione, per la ignoranza della lingua latina, di poter intendere e gustare questa parte maravigliosa dell'opera del Pascoli, possa anch'esso plaudire all'insigne unico e vero umanista dell'età nostra.

Nè vogliamo chiudere questa breve notizia senza manifestare una idea, che, tradotta in atto, non potrebbe mancare di nobili frutti.

Isidoro del Lungo, in quell'aureo suo volume che s'intitola: *Florentia*, espresse molto tempo fa il pensiero che nelle nostre scuole classiche si facesse leggere e tradurre qualcosa dei nostri maggiori umanisti del Rinascimento, specie le *Sylvae* del Poliziano, e di queste almeno il *Rusticus*.

Noi, allargando il concetto del Maestro, il cui savio suggerimento c'indusse, alcuni anni or sono, a preparare e a pubblicare (Unione Tip.-edit. Torinese) i testi critici dei tre più grandi umanisti: Poliziano, Pontano e Sannazzaro, non ci peritiamo di proporre anche e propugnare l'introduzione nei nostri Licei di qualcuno dei Poemetti latini di Giovanni Pascoli, di questi particolarmente che il Gandiglio ha tradotti; i quali, mentre servirebbero, in certo modo, di commento stupendo alle opere di Orazio e di Virgilio, invoglierebbero altresì la gioventù nostra a tenere in maggior pregio, studiandola con maggior lena ed amore, la lingua madre che è della stirpe italica prezioso e inestimabile patrimonio. (*L. G.*).

La " Loeb Classical Library „.

Merita di essere segnalata e raccomandata anche in Italia agli studiosi, e in genere a tutte le persone che fanno professione di coltura, la raccolta, veramente magnifica così dal punto di vista critico come da quello tipografico, di scrittori latini e greci, che sotto il titolo premesso a questa notizia, pubblica da qualche anno a questa parte l'editore William Heinemann di Londra.

Nel giro di poco tempo, sono apparsi più che sessanta elegantissimi volumi di questa collezione, nella quale figurano, con criteri sincretistici pienamente rispondenti alle odierne concezioni storico-letterarie dello sviluppo culturale nell'antichità, accanto alle Metamorfosi di Apuleio e agli Amori di Ovidio, le Confessioni di Sant'Agostino e la Consolazione di Boezio; come accanto ai Dialoghi di Luciano e all'Antologia greca, i Padri Apostolici e Clemente Alessandrino. I volumetti elegantemente rilegati contengono, in ottimi caratteri latini e greci, il testo dei singoli autori con a fronte una versione

inglese. Abbiamo potuto scorrere parecchi dei volumi della raccolta, e abbiamo potuto constatare, con vivo compiacimento, che se il testo è correttissimo e bene scelto, le traduzioni sono impeccabili per esattezza e proprietà. Le pagine non sono gravate di vano sfoggio di erudizione: le note sono sobrie e laconiche. I singoli editori, di solito scelti fra provetti conoscitori della letteratura cui gli autori appartengono, hanno fatto del loro meglio per portare alla conoscenza della coltura contemporanea il miglior patrimonio intellettuale del mondo antico. Additiamo fra gli altri, come un vero modello nel genere, i due volumi finora apparsi, in cui Wilmer Care Wright ha dato, in testo e versione, gli scritti e le orazioni di Giuliano l'Apostata.

Purtroppo l'asprezza inusitata dei cambi monetari non permetterà che la Biblioteca Loeb raggiunga una larga circolazione fra noi. Ma occorreva additarne l'esistenza al pubblico colto, affinchè la ricordi quando una maggiore giustizia distributiva economica fra gli Alleati avrà abbassato le barriere che ora dividono da noi i prodotti tutti d'Albione.

La "Società Ginevrina di Studi italiani"

La *Nuova Antologia* ebbe già occasione di segnalare questa simpatica « Società », fondata a Ginevra nel dicembre 1919, sull'iniziativa del signor Wagnière, Ministro di Svizzera in Italia, e per opera dei professori Di Ziegler, Ernesto Muret, del signor Orazio Micheli e diversi altri studiosi della nostra cultura. Essa — sorta allo scopo di mantenere e di stimolare in tutta la Svizzera l'interesse per la storia d'Italia, la lingua, la letteratura, le arti e tutte le manifestazioni del genio italiano — conta già cento venti membri.

La « Société Genovoise d'Etudes Italiennes » ha svolto, in breve tempo, una notevole attività organizzando conferenze pubbliche, fra le quali una del pittore Pannke sopra *Assisi;* ha celebrato, in una seduta solenne nell'aula magna dell'Università, il centenario dell'*Antologia*, fondata, com'è noto, da Gianpietro Vieusseux, il Ginevrino stabilito nel secolo scorso a Firenze, e che tanto collaborò al movimento liberale toscano. Fu celebrato pure per opera della « Société Genevoise » *il centenario di Raffaello.*

E' gia assicurato il suo contributo alle onoranze dantesche: infatti il programma dei suoi prossimi lavori annunzia una serie di lezioni del professore Ernesto Muret sulla « Divina Commedia » ed una *lectura Dantis*, in dodici sedute.

Sotto gli auspici della « Société Genevoise » avremo anche la rappresentazione di un'opera drammatica italiana del Rinascimento; un' Esposizione di pittura italiana ed altre manifestazioni inspirate alla migliore simpatia intellettuale e a un profondo e sicuro senso culturale.

Noi ringraziamo gli amici della « Société Genevoise » della magnifica iniziativa — degna continuatrice di una tradizione che va dal Bonstetten a Edoardo Rod, a Gaspard Vallette — e ne seguiremo i lavori così nobilmente auspicanti a una sempre più vicina fratellanza intellettuale.

Le teste dell' idra.

Reduci da Mosca, alcuni operai della *British Labour Delegation*, intervistati dal *Politiken* di Stoccolma, hanno dichiarato che la Russia è il solo paese nel quale l'alcool, la sifilide e la tubercolosi, i tre peggiori nemici dell'uomo, vengano ora efficacemente combattuti. Questa notizia, filtrata nel *Times*, accentua le dimissioni d'un comitato per le malattie veneree in Inghilterra, e i nuovi intrighi anti-proibizionisti delle distillerie americane, solite a guadagnare due miliardi di dollari l'anno.

Considerato l'alcoolismo quale stimolo di vizi peggiori, sanzionati e re-

golamentati dalla senile civiltà europea per disperdere le energie che non sapeva rivolgere al bene comune, è da augurare che anche i nostri operai, mandati ad investigare l'immane esperimento di socializzazione tartaro-slava, ascoltino la parola dei tecnici-igienisti e dei medici russi, i quali, assai prima della rivoluzione, avevano denunciate molte cause della miseria sociale, pessime fra tutte l'ubriachezza e la prostituzione.

La terra ha attraversato crisi di assestamento, sismiche e glaciali; monte Mario, alle porte di Roma, è un fondo marino sollevato cento metri sull'orizzonte, scavato in profonde lacinie dal Tevere preistorico, abitato da una plebe che aveva il cranio stretto delle indigene razze mediterranee neo-litiche, ovvero gli zigomi larghi e il naso rincagnato di chissà quali invasori mongoli; nudo e brullo per la barbarie scientifica, vietante di piantare alberi sulle linee di tiro delle fortificazioni che lo squarciavano inutilmente, è ora minacciato di suprema offesa a nostra *terra mater* dalla speculazione edilizia.

Molte volte l'umanità subì le crisi che nuovamente l'attendono. Ne abbiamo ricordo nelle fatiche d'Ercole, così variamente ispiratrici dell'arte antica, eppur così lontane nella concezione primitiva dalle forme più arcaiche, da far pensare che lunghe età intercedessero fra il sorger dei miti e il tempo in cui il loro involucro, privo di ogni contenuto vitale, fermava la curiosità dei collezionisti eruditi, come le impronte dei gusci delle conchiglie fossili nel sedimento marino sollevato in cima ai monti.

L'idra di Lerna simboleggia i mali controllati dall'uomo, a differenza di quelli inevitabili e superiori alle sue forze, ch'egli attribuisce al destino.

L'idra di Lerna, combattuta da Heracles e Jolaos. (Stamnos del V secolo a. c.).

L'affascinante Echidna, l'adultera procreatrice di mostri, si unisce al violento Tifone e genera la belva lernea, allevata da Giunone, la despote invida delle sane forze laboriose.

Le molte teste del mostro, come le piaghe della società cui si nega giustizia, rinascerebbero più numerose se Jolao, invocato da Ercole, non cauterizzasse le amputazioni. Contro l'eroe s'avventa un granchio, spirito retrogrado, ma su tutti trionfa l'ispirazione di Atena, l'intelligenza pura.

Soltanto le cupidigie, fonti d'ingiustizia, vivono eterne, come la testa aurea dell' idra che Ercole e Jolao seppelliscono sotto un grave macigno, per procurare qualche ora di sollievo all'umanità.

Le gole dell'idra, avvelenanti i fiori della vita, attendono di essere novellamente abbattute da Ercole, la forza cosciente e generosa del popolo lavoratore, il quale cauterizzerà le amputazioni, perchè le teste non rinascano più numerose e inviperite; medicherà le ulceri, celate dalle vittime per falso pudore; e seppellirà nel profondo l'aurea testa immortale dell'idra.

Gli altri flagelli, la turpe miseria e l' insolente ricchezza, saranno vinti dalla fraterna povertà laboriosa, che, non ignara del male, può sola rilevare a dignità d'uomini i miseri abbrutiti, supplicanti un'elemosina che ne concima la sventura, e gli ancor più miseri, offrenti controvoglia l'arido seno della carità egoista, ignari che finiamo per possedere solo quanto liberamente donammo.

Le inevitabili lotte, foriere d' un nuovo assetto sociale, non turbano il filosofo, memore di altre crisi, da cui l'umanità usciva vittoriosamente progredita. Dinanzi alla bufera che avanza, un pescatore chioggiotto dice al compare, senza levarsi la pipa di bocca: « la ze una scontradura; bisogna che la vegna, che la passe... e po' vegnerà el bon tempo ».

La pittura movente.

Viene considerata ne' suoi rapporti internazionali dalla *Federazione cinematografica americana:* « Costruiremo dovunque grandi teatri, ne' quali milioni d'uomini faranno la conoscenza di altri milioni, vivendo ciascuno spettatore a casa propria, di qua e di là dall'oceano. Le pitture mobili, strumento di ricambio intellettuale per tutte le razze della terra, diventeranno la più grande forza armonizzatrice dell' Umanità ».

Simili programmi hanno per scopo finale l'estrazione del maggior lucro possibile dallo sfruttamento industriale della curiosità, della sete del nuovo e dell'ignoto, che è stata e continuerà ad essere impulso essenziale ai mutamenti del vivere umano. I repertori cinematografici verranno integrati con quelli telefonici senza fili, in guisa che lo specto-auditore abbia l'illusione di trovarsi in rapporto simultaneo col cielo e con la terra. Avevano altro fascino per chi credeva che la voce celeste non avesse suono. Adesso manda lo strepito e il tanfo dei motori a benzina, che trasportano con velocità eccessiva chi, arrivato troppo presto, non sa cosa fare del tempo risparmiato e incapace di cantare o zufolare da sè, va ad ascoltare la ripetizione meccanica del luridume poetico-musicale, costituente il programma dei ritrovi notturni nelle città moderne.

Divulgando scene di lusso e passatempi capricciosi della società che dicesi eletta, il cinematografo continua ad essere uno strumento eccitatore delle peggiori disarmonie sociali.

Il vero popolo viene respinto da esso nella bettola, dove non vede speranza nè via d'uscita che nella distruzione dell'ordine attuale.

Chiusi entro le finestre uniformi della sistematica anarchia scolastica, i suoi figli pagano il dubbio beneficio di poche cognizioni pericolose o superflue con la rinuncia ad ogni elementare principio di educazione e di rispetto verso le cose belle; mentre dietro le uniformi finestrine dei conventi moltiplicantisi nei quartieri più affollati della città, bisognosissimi di abitazioni, stanno entro grandi isole di caseggiato i moderni anacoreti della Tebaide, indifferenti ai mali del mondo che assaporano da vicino senza scottarsi le dita e senza concedere il loro intervento in nome della fratellanza umana.

(gb.)

Gusci d'uova.

Molti milioni di dollari spenderà la scienza americana, fondatrice di Università e Accademie e Biblioteche e Gallerie, per raccogliere a S. Barbara in California i gusci delle uova di tutti i volatili della terra in dodici esemplari ciascuno, e in otto dozzine (cioè novantasei gusci), per ogni uovo che presenti varietà caratteristiche.

Nel nuovissimo *World Museum of Birds' eggs* saranno raccolti anche nidi e penne di tutte le varietà di uccelli, alle quali l'uomo permise finora di covare, ma che fra qualche anno avran finito di esistere, cominciando dalle specie più rare, condannate a morte dai serpenti, dalle volpi, dalle faine, e ora anche dai troppi dollari di cui dispone il Museo Mondiale dei gusci d'uova a S. Barbara di California.

La direzione dell'Istituto impiegherà i mezzi disponibili « per scoprire la filogenìa degli uccelli, e versare torrenti di luce sulle origini della vita ». Ma poichè già esistono parecchie collezioni d'uccelli imbalsamati e nidi al completo e chi si è dedicato alla ornitologia è sempre giunto alla conclusione che poche strutture hanno minor significato filogenetico dei gusci di uova, bisogna pensare che il nuovo museo californese, oltre alle proporzioni interplanetarie di un *World Museum*, abbia la presunzione di contenere tutto il vuoto rimasto nelle uova della Terra dai tuorli vitali distrutti, o lasciato nell'anima umana dalla bellezza di forma, di colore, di volo e di canto degli uccelli, ai quali l'uomo, in nome della propria superiorità d'animale malvagiamente scientifico, ha vietato di vivere, respirare, volare e cantare in libertà, per raccoglierne ipocritamente i gusci d'uova nelle vetrine de'suoi musei.

***

Un esperto cacciatore, dopo lunga riflessione dinanzi a certe buche a'piede degli alberi d'un bosco, stava dubbioso se fosse passato di là un cinghiale o un botanico.

Intere specie vegetali, a cominciare dalle varietà più delicate e più belle della flora alpina, vengono perseguitate dai collezionisti, i quali — o se la prendano con quanto vive sulle rupi gelide o tra le cocenti sabbie dà vita agli umili altari della pietà del Trecento o ai segni scolpiti dalla fiera libertà di un Comune, o con quanto anima le sculture a mezzo sepolte nella terra, o le offerte funebri, sopravvivenza vitale racchiusa nelle antiche tombe, — cominciano dal sopprimere la vita pulsante per innumerevoli generazioni e lunghi secoli, nell'oggetto delle loro brame, e le reliquie adorabili, atte a sciogliere la mente nell'infinito, riducono a morti involucri, recisi, svotati, allineati in ordine prestabilito sulle pareti o negli scaffali delle Gallerie e dei Musei di archeologia e di belle arti e di scienze naturali.

« Sintomo di morte della società moderna — pensavo dinanzi ai giganti dell'Ara Pergamena, custodita sotto un lucernario di vetro a Berlino — è questa sua tendenza a sopprimere la vita negli oggetti che anatomizza, riducendo il culto, l'arte, il sapere delle antiche civiltà, — organismi viventi e pulsanti dell'immortale vita delle idee, — a sterili frammenti di gusci d'uova, dai quali si sia tolto e buttato via il tuorlo, come i rovistatori delle tombe etrusche semplificavano il problema insoluto delle origini della misteriosa razza, distruggendone gli scheletri ».

***

Dieci anni or sono negavo consenso e collaborazione al progetto di esplorare l'Asia Minore e la Siria, proposto alla *Rockfeller Foundation*, e così rispondevo da Roma, il 1° dicembre 1910, al prof. F. R. S. Sterret della Cornello University di Ithaca (N. Y.):

« Gli Stati Uniti pensano, organizzano ed agiscono su scala diversa dall'Europa; le istituzioni benefiche ed i *trusts* di oltre Atlantico hanno, per noi, qualcosa di smisurato.

« Vorreste ora esplorare la Cappadocia, la Lidia, la Frigia, la Cilicia, la Panfilia ed altre province asiatiche, raccogliendo epigrafi e marmi dall'età preellenica alla cristiana. Candidato-*leader* della spedizione, equipaggiata di materiale ferroviario e d'ogni altro mezzo « atto a beneficare rapidamente l'umanità e ad onorare la fondazione Rockfeller » vorreste sbalordire il mondo, aprendo i tumuli di Tiana, di Iconium, di Cesarea e di Melitene; vorreste esplorare le città ittite e le acropoli frigie e gli ipogei della Paflagonia, per giungere quindi a Sinope, e Trapezus e Colophon e Lebedos, intatte dai Romani, e scavare le due Antiochie e Tarsus e Perge e Xanthus, e poi Laodicea, Jerapolis, Colossae, e templi e dimore troglodite a migliaia. Non accennate per altro la destinazione dei trovamenti, nè dite da chi e per qual modo si custodirebbe il materiale architettonico e scultorio dissepolto.

« A parer mio, gli stra tiarcheologici, sedimento di civiltà millenarie, prodotte dalla lenta combustione di nobili stirpi, non debbono venir frettolosemente sconvolti, per estrarne oggetti di valor commerciale, scambiato talvolta con lo scientifico.

« Mossa da purissime idealità, la *Rockfeller Foundation* dedichi vent' anni delle sue rendite al consolidamento, ai rilievi, alle fotografie ed ai calchi di quanto nell'Asia Minore o nella Siria non distrussero i musulmani o non manomisero e dispersero i museomani. È questo il solo possibile omaggio della gratitudine occidentale all'antico Oriente, fino a che nell'Asia Minore, tornata civile, non sia dato portare in luce i monumenti, senza tema che divengan preda di curiosità effimere o vittime di smembramenti crudeli ».

La proposta non fu attuata, sebbene la caldeggiassero i soliti incettatori di gusci d'uova archeologiche, dimentichi che l'aveva derisa, con insuperabile umorismo yankee, il buon senso di Mark Twain.

(g. b.).

Luigi Maria Rezzi Maestro della " Scuola Romana ,,

Chi sa le vicende della più grave e lunga questione, che abbia agitati i letterati d'Italia, la questione della lingua, periodicamente rinascente e sollevante infinite discussioni, senza che mai si siano composte in essa, in un durevole compromesso, le disparate sentenze dei contendenti: chi sopratutto sa la reazione succeduta all'enciclopedismo italiano tanto inquinato nell'espressione sua da barbarismi di ogni maniera, non ignora il nome di un filologo e purista, che volle con tenacia la rigenerazione della nostra lingua e un fervido apostolato svolse a questo scopo a Roma, come fondatore e capo di quella *Scuola Romana*, che dal 1820 al 1880 circa, diede all'Italia una folta schiera di eruditi, di poeti, di educatori, dai fratelli Maccari a Domenico Gnoli: il piacentino *Luigi Maria Rezzi* (1785-1857).

Ben consapevole che il solo vincolo dei popoli italiani divisi era la lingua, il Rezzi spese la sua vita nell'intento di restituire ad essa e all'Italia le loro sembianze nazionali. Fu pertanto, oltre che un filologo e un purista, anche un patriota e un liberale, nel pensiero e nell'azione. E dalla cattedra e dalla tribuna parlamentare e dalla pubblica stampa professò con efficaci risultati il suo nobile magistero, perseguendo il duplice scopo della redenzione linguistica e politica nazionale.

Questi i meriti più insigni del Rezzi, che Francesco Picco in una recente, densa monografia, che ha il titolo stesso di questa notizia, edita in Piacenza nella « Biblioteca Storica » del « Bollettino Storico Piacentino », Del Majno, 1919, mette in giusto rilievo, senza cadere negli esagerati encomî del Cugnoni, un primo biografo del Rezzi, nè negli ingiusti disdegni, o nelle ingiustificate amnesie di alcuni storici della nostra letteratura. Prende inoltre il Picco in diligente esame i numerosi scritti del Rezzi, anche quelli inediti

dell'amplissimo fondo Rezzi della Corsiniana di Roma, e riesce a darci un perfetto profilo, oltre che del purista, del maestro d' eloquenza, dell'educatore, anche dell'accademico della Crusca, del volgarizzatore degli autori classici, dell'editore di vecchi testi di lingua, con un volume ottimamente scritto e stampato, nel quale si palesa non soltanto lo spirito di una critica sana, libera e geniale, quanto la sicurezza di giudizio che solo può dare una pienissima cognizione dell' argomento. A questo volume dovrà d'ora in poi richiamarsi chi voglia conoscere nelle origini e nella sua essenza il moto letterario, che fa capo alla così detta *Scuola Romana*.

" Corpusculum inscriptionum ,,

L'Unione Tipografico Editrice Torinese ha testè pubblicato il 3° volume di *...et ab hic et ab hoc* nelle cui 300 pagine Americo Scarlatti ha condensato la prima parte del suo *Corpusculum inscriptionum*, che, per la vastità della mole, richiederà almeno due altri tomi dello stesso formato per essere convenientemente esaurito.

Questo primo volume del *Corpusculum inscriptionum* può ben dirsi un estratto concentrato di pensieri profondi e di svariate bizzarrie, contenute in brevi iscrizioni, sconosciute o poco note, poste nelle campane, sulle spade, sui mobili, sulle insegne dei negozi, sugli istrumenti musicali, sugli abiti, sui libri, sui monili, sugli anelli nuziali e persino sotto le suole dei calzari, iscrizioni che, a differenza di quelle monumentali, non furono fino ad ora oggetto di indagine e di raccolta.

Non meno divertente ed istruttivo dei precedenti, questo volume, riavvicinandosi per analogia di contenuto alle *Amenità letterarie,* differisce notevolmente dal *Castello dei sogni,* che, come i lettori avranno rilevato nel leggerlo, pur compendiando quanto di più strano e chimerico avesse potuto immaginare la fantasia umana, librata liberamente a volo alla conquista della sognata felicità, aveva spaziato non poco nel campo della filosofia e della morale.

Tali digressioni, che da alcuni sono state giudicate superflue, in quanto stornano l'attenzione del lettore, sempre avido di curiosità peregrine e divertenti, formano invece a nostro avviso la più seria ed adatta cornice nella quale siffatto genere di curiosità dovevano essere inquadrate ed hanno fornito all'autore il destro di accoppiare in forma più alta ed eletta l'*utile dulci* mercè la esposizione di massime filosofiche e precetti morali.

La lingua universale dei boy-scouts.

In Inghilterra si è tenuta di recente un'assemblea generale di *boy-scouts*. Fu convocata dal loro fondatore, il generale Baden-Powell. Vi intervennero più di centomila esploratori. L'*Opinion* riferisce che i soci, pur appartenendo a diverse nazionalità, poterono non di meno intendersi, grazie a una lingua speciale, senza bisogno d'interpreti. Scrive l'*Opinion:*

« Sibériens, Serbes, Grecs, Hollandais, Japonais, Français, Peaux-Rouges, Anglais, tous connaissent la langue universelle due à la patiente collaboration de MM. Seton et Schuyler Long, langue plus ancienne que les pyramides, plus vieille que toutes les langues écrites: car c'est une langue de signes.

« M. Seton a interrogé les plus vieux sarcophages, les cryptes les plus inaccessibles. Il a vécu parmi les Sioux, les Swampees, les Oiibwas, les Bassoutos. Il a étudié les signes des sourds-muets du monde entier, les signes en usage chez les Trappistes et autres moines du silence.

« Le résultat de trente années de travail, de compilation, est « la langue universelle des signes ».

« Adoptée par plus de 2 millions de boy-scouts des pays les plus divers,

la « langue » a son dictionnaire de 2000 mots. Sa syntaxe, la plus simple du monde, ne comporte qu'une seule règle: le substantif précède toujours le qualificatif.

« Elle est, en même temps, un moyen précieux de signalisation et développe d'une facon toute particulière les facultés d'observation et de description graphique ».

In libreria.

La Casa Laterza, che recentemente pubblicò *Nuovi saggi di estetica* di Benedetto Croce, *Il razionalismo di religioso di E. Kant* di C. Dentice di Accadia e un volume di Umberto Ricci *Protezionisti e liberisti italiani*, ha or ora intrapresa la ristampa delle opere teatrali di Alfredo Oriani. Così avremo una ristampa, in severa ed elegante veste tipografica, di tutta l'opera del forte pensatore e scrittore romagnolo. Del che va data incondizionata lode al suo intelligente e coraggioso editore. Questo primo volume contiene quattro lavori: *La logica della vita, Ultimo atto, La figlia di Gianni, L'invincibile, Gli ultimi barbari.*

Varii romanzi e volumi di novelle ha messo in vendita testè la Casa Editrice Vitagliano. In genere recano in testa bei nomi, ma il pubblico sarà certo più attratto dai colori e dai disegni della copertina che dai nomi degli autori. Qui non possiamo che limitarci a indicarli: *La « cocotte »* di Federico De Roberto; *Strana storia di storia vera* di Adolfo Albertazzi; *Il peccato del dottore* di Mario Pratesi; *Moralità immorali* di Alessandro Varaldo; *La porta della gioia* di Amalia Guglielminetti; *Fra gli aranci* di V. Blasco Ibañes; *Le loro maestà*, curiose pagine sui rapporti che corrono tra autori, attori e pubblico, di Sabatino Lopez; infine un libro quasi interamente di novelle di Federigo Tozzi, *L'Amore.*

Del compianto autore di *Tre Croci* ha pubblicato contemporaneamente un volume di novelle anche il Treves, *Giovani.*

Un romanzo che non potrà passare inavvertito è *La donna senza pace* di Maria Giusta. E' un'opera che colloca la Giusta tra le nostre migliori scrittrici. Essa ha scritto anche in collaborazione con Giuseppe Giusta, un altro romanzo: *Uno di quelli... Storia di un pescecane.* Questi due libri sono stati editi or ora dalla Casa Quintieri di Milano.

Le « Spighe » dei fratelli Treves si sono accresciute di due numeri: *Personaggi secondari* di Marino Moretti e *Novelle incredibili* di Ferdinando Paolieri.

*
* *

Nel campo cattolico, com'è noto, c'è da qualche tempo in qua un notevole risveglio di studi. Ecco qui una serie di pubblicazioni, alcune delle quali hanno raggiunto in pochi mesi la 2ª edizione, della Società Editrice « Vita e Pensiero »: *Galileo e la sua condanna* di R. Maiocchi; *S. Tomaso D'Aquino* di M. Grabmann, traduzione di G. Di Fabio; *Carlo Marx* di F. Olgiati; *Religione e Scienza* di A. Gemelli; *La filosofia di Benedetto Croce* di E. Chiocchetti; *Giubilari di Dio*, canti scelti e annotati a cura di A. Mori; *La dottrina moderna della delinquenza* di A. Gemelli.

*
* *

Fra le pubblicazioni francesi, va segnalato anzitutto il quarto volume della poderosa *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord* di Stefano Gsell, edito dall'Hachette. Quest'ultimo lavoro è dedicato a *La civilisation carthaginoise.* L'A. traccia in otto capitoli, di cui ciascuno è una vera monografia, la storia economica della rivale di Roma, (agricoltura, industria, commercio) e ne ricostruisce i costumi e le credenze (gli dei, il culto, le pratiche funebri). Il volume, ricchissimo come i precedenti di documentazione, si chiude con un capitolo sintetico su la parte storica di Cartagine.

Pure notevoli sono alcuni recenti volumi d'indole scientifica e filosofica pubblicati dall'Alcan e dal Plon-Nourrit. Ricordiamo: *La philosophie géométrique de Henri Poincaré* e *Les paralogismes du Nationalisme*, due solidi lavori di Louis Rougier, che l'Alcan ha accolto nella sua « Bibliothèque de Philosophie Contemporaine »; *Socrate et la pensée moderne*, un libro postumo di René Millet, edito a cura del figlio: il libro ove il Millet cerca di ricostruire la figura autentica di Socrate deformato, egli dice, dai suoi discepoli (Plon-Nourrit); *Campanella*, opera postuma anch' essa, di un giovane di gran valore, Léon Blanchet, sorpreso dalla morte a 35 anni (Alcan). L'A. vi si dimostra un acuto conoscitore non solo dell'opera campanelliana, ma anche del pensiero filosofico e religioso del nostro Rinascimento.

Nella « Nouvelle Collection Scientifique » pure dell'Alcan, sono venuti fuori tre nuovi volumi: *La Molécule Chimique* di R. Lespieau; *L'unité de la science* di Leclerc du Sablon; e la traduzione francese di un bel libro del noto chimico inglese F. Soddy: *Le Radium*. E' ornato di illustrazioni e contiene un capitolo inedito su le più recenti scoperte intorno alla costituzione della materia. Traduttore, A. Lepape.

E veniamo ora subito ai romanzi. Ne citeremo pochi, ma ottimi, editi dal Plon: *Irène Olette* di Henri Lavedan; *Marrakech ou les Seigneurs de l'Atlas* di Jérôme e Jean Tharaud; *La résurrection de la chair* di Henri Bordeaux. Altri sei romanzi, ma ristampe, della simpatica « Bibliothèque Plon »: *Un cœur de femme* di Paul Bourget; *Le Châlet de Pervenches* di F. Du Boisgobey; *Le petit roi* di André Lichtenberger; *La faute d'autrui* di Henri Ardel; *Fermina Marquez* di Valery Larbaud; *La grande falaise* di Albert Sorel. Questo romanzo del Sorel apparve la prima volta nel 1872, ma è quasi sconosciuto anche in Francia. Pochissimi sanno che l'autore di *L'Europe et la révolution* esordì come romanziere.

Oltre il romanzo sopra citato, Henri Bordeaux ha raccolto in volume, notevolmente ampliandolo, il suo splendido discorso su *Jules Lemaître*, detto in occasione della sua recente elezione all' Académie Française. Ricordiamo pure della sua molteplice attività un libro di guerra apparso or è poco: *Le Plessis-De-Roye*. E giacchè siamo in materia di guerra, non possiamo passar sotto silenzio un nuovo lavoro dell' insigne storico Louis Madelin: *La Bataille de France*. Vi si esamina l'ultimo periodo della guerra, dal 21 marzo all'11 novembre 1918. E' un libro vivo e reso più attraente da numerose cartine. Ma ci duole constatare che ne « la plus grande bataille del'histoire » alla vittoria italiana di Vittorio Veneto non si faccia quasi alcun posto. Editore, Plon.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Dalla democrazia cristiana al partito popolare italiano, di ROMOLO MURRI. — Firenze, Battistelli, pag. 211. L. 5.

Terre Italiane; Trentino, Istria, Savoia e Nizza, Canton Ticino, di CARLO CATTANEO. — Città di Castello, « Il Solco », pag. 75. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI TREVES, MILANO.

Crociere Barbare, di ENZO PALMIERI. I: *Gabriele D'Annunzio, saggio ricostruttivo;* II: *Laocoontèa, saggio di letteratura contemporanea*. Pagine 224. L. 6.

Sul caval della Morte amor cavalca, romanzo di VIRGILIO BROCCHI. Pagine 328. L. 6.

L'idolatra, romanzo di ANDREA ROTA. Pag. 524. L. 6.

Figure e figuri del mondo teatrale, di CORRADO RICCI. Pag. 279. L. 6.50.

Alla deriva, romanzo di MARIA MESSINA. Pag. 206. L. 5.

Il figlio del mondo, romanzo di PIERO BARSI. Pag. 143. L. 5.

Anime a nudo - Lettere di donne e di fanciulle, di MARCO PRAGA. Pagine 295. L. 7.

PUBBLICAZIONI DELLA « VOCE » — ROMA.

Le passeggiate di Bardalone, di DINO PROVENZAL, 2ª ediz. con l'aggiunta di *Coenobium*. Pag. 249. L. 7.

Il diamante del Rajà, di R. L. STEVENSON, traduz. di C. LINATI Pagine 206. L. 3.50.

La felicità domestica di L. TOLSTOI, traduz. di C. RÈBORA, pag. 174. L. 3.50.

La rivoluzione francese (1788-1792), di G. SALVEMINI, 4ª ediz. Pag. 497. L. 15.

Una vera democrazia (la Georgia), di WLADIMIR WOYTINSKY, traduz. di L. SCHREIDER. Pag. 327. L. 5.

Mazzini, di GAETANO SALVEMINI Pag. 175. L. 6.

L'alfabeto e i fanciulli, di GINO FERRETTI. Pag 118. L. 2.

Confidenze, di G. CESARE PICO. Pagine 82. L. 2.

Come un maestro vede la scuola, di ANGELO COLOMBO. Pag. 62. L. 2.

La lezione, di MARIANO MARESCA. Pag. 167. L. 4.

Vittorio Veneto, di GIUSEPPE PREZZOLINI. Pag. 47. L 3.

Legislazione sociale, di FAUSTO ANDREANI, con prefaz. di G. SALVEMINI. Pag. 126. L. 4.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

La philosophie géometrique di Henri Poincaré, par LOUIS ROUGIER. — Paris, Alcan, pag. 208. Fr 7.50.

Les paralogismes du rationalisme - Essai sur la théorie de la connaissance, par LOUIS ROUGIER. — Paris, Alcan, pag. 540. Fr. 15.

Nos maris, nos femmes, nos jeunes filles, pages de sentiment et d'ironie, par PIERRE AGUÉTANT. — Paris, Plon, pag. 205. Fr. 5.

Oeuvres Choisies de Cervantès, traduction et introduction par HENRI COLET. - Paris, Colin, p. 268, Fr. 6.50.

Campanella, par LÉON BLANCHET. — Paris, Alcan, pag. 596. Fr. 15.

Le chaos européen, par NORMAND ANGELL, traduit par ANDRÉ PIERRE. — Paris, Grasset, pag. 144. Fr. 4.

Pensées Choisies des Rois de France, recuillies et annotées par GABRIEL BOISSY. — Paris, Grasset, pag. 372. Fr. 7.50.

Les fondeurs de neige - Notes sur la révolution bolcheviste à Pétrograd pendant l'hiver 1917-1918, par JULES DESTRÉE. — Bruxelles. G. Van Oest, pag. 308. Fr. 6.

La bataille de France (21 mars-11 novembre 1918), par LOUIS MADELIN, 5ème edit. — Paris, Plon-Nouvrit, pagine 380. Fr. 10.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

RICORDI DELL'IMPRESA DI ROMA NEL 1870

« Ai varî episodi, i quali tutti hanno attinenza alla spedizione militare nell'agro romano e alla susseguente occupazione di Roma, è stato presente chi scrive queste brevi note. Essi rispondono a verità rigorosa, e mentre giova sperare che possano essere di qualche interesse pel benevolo lettore, taluno di essi forse non riuscirà totalmente inutile per la storia di quel grande avvenimento ».

Così lasciò scritto il generale M. Albertone a proposito di questi suoi ricordi, che pubblichiamo qui quasi integralmente, scegliendo i brani più notevoli. Essi veggono solo ora la luce perchè lo stesso A. espresse il desiderio che « fossero pubblicati in occasione della commemorazione cinquantenaria del fausto avvenimento ». Essi precedono di poco la pubblicazione delle « Memorie » che si riferiscono alla guerra d'Africa e ad una Missione a Berlino nel 1887. A questi lavori e a studii non meno importanti di argomento strettamente militare, di politica coloniale, di storia, di sociologia, egli attese nei lunghi anni in cui, ritiratosi dall'esercito, dopo la sfortunata campagna d'Africa nel '96 e la dura prigionìa, visse sdegnosamente in disparte, per quanto, al suo ritorno in patria — ciò che forse non pochi ignorano — gli fosse stata riconfermata piena fiducia dandogli il comando della Brigata Re a Napoli. Chi lo conobbe sa di che vasta e profonda cultura fosse dotato e quanta competenza, formatasi alla scuola dei Cosenz e dei Marselli, avesse portata nella trattazione dei nostri maggiori problemi militari; rammenta la sua bella irrompente calda parola, la figura forte e austera ma simpatica, la memoria prodigiosa, l'intelligenza agile, vivacissima fino all'ultimo, il suo spirito critico brillante, mordace talvolta, che andava dritto allo scopo senza risparmiar nessuno (ciò che forse a molti dispiacque) e il suo gran cuore così appassionato alle sorti del proprio paese e aperto anche alla comprensione dei moderni atteggiamenti della vita sociale.

Nell'agosto dell'anno fortunoso 1870 chi scrive queste note, tenente ne' bersaglieri, faceva servizio di stato maggiore presso il Comando della Divisione militare di Firenze, di cui era titolare il tenente generale Raffaele Cadorna e capo di stato maggiore il tenente colonnello Primerano. L'uno e l'altro furono in quello stesso mese preposti al comando del Corpo di spedizione per l'impresa di Roma.

A Firenze, capitale provvisoria del giovane regno, la vita politica in quella cocente estate era in piena attività, dirò meglio, in grandissima effervescenza. Le, per molti, inattese sconfitte francesi, susseguentisi a brevi giorni d'intervallo, la convocazione straordinaria del Parlamento italiano, la partenza da Roma delle truppe

francesi d'occupazione, le vivacissime emozionanti sedute alla Camera dei Deputati e al Senato offrivano diuturni argomenti di animate discussioni nei circoli politici e in quelli militari. Ma nella seconda metà di quel mese d'agosto, il fatto di maggior rilievo, il fatto che in tutta Italia, e in modo speciale nella sua capitale provvisoria, teneva in agitazione l'animo dei cittadini, era questo: se si dovesse o no trar partito dall'occasione favorevole, apparsa improvvisamente, per dare all'Italia la sua capitale definitiva, Roma. Il cosidetto Partito d'azione e la Sinistra parlamentare, nella quale militavano numerosi garibaldini, facevano fuoco e fiamme perchè non s'indugiasse più oltre a muovere su Roma; i moderati, i conservatori nicchiavano. E anche nei crocchi di noi modesti ufficiali inferiori le discussioni sul grave problema erano frequenti e non occorre dire quanto accalorate. Una sera in piazza della Signoria stavamo appunto parlando sull'appassionata questione in parecchi ufficiali, fra i quali i tenenti Bisesti, Paolucci, io e il De Amicis, che s'era già fatto un bel nome coi « Bozzetti militari » ed era in quel tempo anche redattore del giornale « Italia Militare ». Ricordo che nel vivo della disputa De Amicis, non senza un certo tono di sussiego, venne fuori a dire: « ...ed io vi dò per certo che questa volta a Roma non ci si va: non più tardi di oggi in una riunione a casa Peruzzi, ho inteso uomini politici di gran levatura pronunziarsi contrari ad una simile avventura per molte e gravi ragioni, non ultima quella che ci fa obbligo di serbar fede ai patti della Convenzione di Settembre firmati colla Francia nel 1864 ». A queste parole seguì un momento di stupore e di dolorosa commozione: ma tosto lo scrivente si riprese e con parola concitata e gesti energici, com'era suo costume, così proruppe: « ...ed io vi dico che se ora non si va a Roma, fino le pietre delle strade si muoveranno contro il Governo, e per conto mio personale, sebbene monarchico nel profondo del cuore, mi faccio repubblicano e... ». Una toccatina amichevole d'uno dei presenti mi fece smettere e così ebbe fine la discussione. Una magnifica rivincita m'era riserbata a poco più d'un mese da quella sera, quando incontrato il De Amicis in piazza Colonna: « Vedi, caro — gli dissi — che malgrado i gravi motivi de' tuoi amici parrucconi, a Roma ci siamo... ». « *Et hic manebimus optime* », aggiunse lui sorridente.

***

Le insistenti pressioni della pubblica opinione e l'autorevole parola del ministro Sella indussero alla fine il Governo a decretare la spedizione su Roma. Si trattava innanzi tutto di mettere insieme, in breve volger di tempo, il corpo di truppe ritenuto necessario per l'impresa; compito non agevole in quel momento date le condizioni dell'esercito italiano depresse in modo veramente deplorevole. Le riduzioni nei quadri organici degli ufficiali, negli effettivi, nei quadrupedi, negli approvvigionamenti, imposte dalle stremate finanze dello Stato ed accolte dal ministro della guerra generale Govone durante gli anni 1869-70 rendevano molto difficile il formare in poche settimane un corpo d'esercito di 4-5 divisioni ben provviste dei mezzi occorrenti ad una rapida avanzata su Roma ed alla sua occupazione. Si dovettero racimolare elementi da tutte le parti d'Ita-

lia: e fu certo in quest'opera alacre affannosa sfibrante che il Govone esaurì le sue ultime energie. Ai primi di settembre dovette lasciare il Ministero e dopo due anni appena l'infermità mentale che lo aveva colpito inesorabilmente privava il nostro esercito di questo ancor giovane generale, mente acuta, sussidiata da una vasta cultura, cuore generoso, carattere adamantino.

Nella costituzione del Comando del Corpo di spedizione che si preparava a Firenze io ebbi l'incarico di provvedere alla dotazione di carte topografiche del teatro d'operazione, le quali, oltre a scarseggiare, erano anche alquanto antiquate. Ma venni in quei giorni d'agosto a sapere che il 35° battaglione bersaglieri, cui figuravo tuttora ascritto, era assegnato ad una delle divisioni del Corpo di spedizione. Pensi il lettore militare in quale stato d'animo dovevo trovarmi all'idea d'essere destinato a trascorrere il mio tempo in un tedioso servizio burocratico presso un comando territoriale, mentre i miei compagni d'arme, col cuore acceso d'entusiasmo, sarebbero entrati trionfanti in quella fatidica Roma, brillante sogno dei miei sogni giovanili, mèta ardentemente auspicata da tutti gli Italiani! Mi balenò il pensiero di rinunciare alla scuola di guerra, dove avevo compiuto con successo il secondo anno di corso, e agli inerenti vantaggi di carriera pur di ritrovarmi coi miei compagni di battaglione. Della cosa feci cenno al tenente colonnello Primerano, il quale fraternamente mi consigliò ad esser calmo, pur promettendomi che a suo tempo m'avrebbe chiamato a far parte del quartier generale del Corpo di spedizione.

***

Verso la fine d'agosto il Comando del Corpo di spedizione poneva sua sede a Spoleto, nelle cui vicinanze andavano giornalmente raccogliendosi le truppe e i materiali destinati ad operare su Roma. A sostituire il Cadorna nel comando della Divisione territoriale di Firenze era stato designato il tenente generale conte Poninski, gentiluomo polacco per molti anni benviso alla corte imperiale di Francia e caro in modo particolare allo stesso Napoleone III. Il giorno in cui giunse a Firenze la notizia della sconfitta dei francesi a Sedan (3 settembre) e della susseguente prigionia dell'Imperatore, mentre a noi giovani ufficiali parve che quel fatto dovesse valere a dare l'ultima decisiva spinta per la mossa su Roma, eliminando le ultime titubanze del Governo, il generale Poninski, coll'anima mortalmente angosciata e colle lagrime alle ciglia, andava ripetendo: « Mio Dio, mio Dio, che orribile sventura! ». Non si poteva a meno di essere profondamente commossi alla vista di quel grande dolore, e in molti di noi che avevano combattuto nel '59 a fianco dell'esercito francese, le sventure della nazione sorella destavano sensi di pietosa commiserazione, quantunque sanguinassero ancora le ferite di Mentana nel cuore italiano.

Quando già cominciavo a disperare, ecco giungere un telegramma da Spoleto che mi chiamava a prestar servizio presso il Comando, e il giorno dopo partivo coll'anima traboccante di giubilo perchè il mio voto più ardente era esaudito.

***

Costituito il Corpo di spedizione alla bell'e meglio che si potesse in quelle strettezze di tempo e di mezzi, il Comando si trasferiva da prima a Terni e l'11 settembre a Magliano Sabino. Il giorno successivo all'alba le truppe pel ponte di Borghetto passavano il Tevere e si affacciavano a Civitacastellana. Questa rocca, di scarso valore militare pei tempi moderni, ospitava numerosi carcerati, ed era presidiata da un centinaio e mezzo di zuavi pontifici di nazionalità canadese, ad eccezione di alcuni ufficiali francesi: tutti uomini forti e bene armati, che nei giorni precedenti, comunicandosi, avevano giurato sull'ostia consacrata di morir tutti piuttosto che arrendersi agli Italiani. Per proseguire, senza lunghi giri, la marcia su Roma, occorreva espugnare la rocca. E si riteneva dai più che la cosa sarebbe stata facile e spedita: invece il fuoco d'artiglieria e di fucileria, iniziato di buon'ora, durava sempre alle 9 antimeridiane, con poco frutto e con dispetto mal dissimulato del Comando. Fu allora che il tenente colonnello Primerano mi diede l'ordine che segue: « Andate in paese, cercate un sito ove piazzare due pezzi d'artiglieria per abbattere il portone della fortezza, e dite al maggiore Castelli del 35° battaglione bersaglieri che, sfondata la porta, scenda nel fossato e con ogni mezzo dia l'assalto ». Partendo di galoppo ero in pochi minuti all'orlo di un burrone profondo, prossimo a Civitacastellana. Ma d'un tratto cessano gli spari e, giunto indi a poco nell'abitato, mi si riferisce che il nemico aveva alzato bandiera bianca e trattava la resa, già dimentico del solenne giuramento di pochi giorni innanzi! E pensare che quel pugno d'uomini avrebbe potuto darci del filo da torcere ancora per molte ore e forse anche fino al giorno seguente coprendosi di gloria! Da una breve ispezione fatta attorno alla rocca mi risultò che, se era facile forzarne l'accesso e scendere nel fossato, non lievi difficoltà si sarebbero tosto affacciate essendo la controscarpa munita di gallerie dalle quali il fuoco di difesa avrebbe menato strage fra gli assalitori e resa e lunga e sanguinosa l'espugnazione. A questo punto non posso trattenermi dal porre il quesito: perchè da Terni s'andò a passare sulla destra del Tevere a Borghetto, anzichè puntare direttamente su Roma per la sinistra del fiume? Ci saranno state sicuramente ragioni d'ordine politico a consigliare l'ampia diversione, forse anche quella dell'occupazione della città di Viterbo o della cattura di poche centinaia di zuavi stormeggianti per quelle terre. Ma sembra a chi scrive che scopo precipuo essendo oramai quello di prendere Roma, a questa si dovesse tendere — senza lasciarsi distrarre — per la via più breve, che era ad un tempo quella che portava ad urtare contro la parte più debole delle mura della città. Su questo argomento di non scarso valore dovremo necessariamente tornare in seguito.

***

La giornata di Civitacastellana era stata molto faticosa, specialmente per alcune colonne che avevano dovuto percorrere lunghi giri attraverso difficili strade, e sembrò quindi al Comando che fosse giovevole lasciare in riposo le truppe per tutto il giorno 13, anche

per dare agio ai complementi di raggiungere più presto i varî reparti del Corpo di spedizione e rendere meno complicato il servizio di vettovagliamento. Ma così pare che non l'intendesse il Governo che con telegramma del 13 mattina ingiungeva l'immediata prosecuzione della marcia verso Roma. Era necessario avere il fatto compiuto prima che sorgessero intoppi da parte della diplomazia. Ma in tal caso perchè non operare subito per la sinistra del Tevere? Si sarebbero guadagnati parecchi giorni preziosissimi in quelle contingenze, molte difficoltà inerenti al completamento dell'esercito e in modo speciale ai rifornimenti si sarebbero evitate, trovandosi sulla sinistra una linea ferroviaria, buone rotabili e numerosi centri di popolazione.

La partenza affrettata provocò un po' di disordine. Iniziatasi la marcia poco prima del tramonto, le truppe giungevano a Baccanaccio dopo mezzanotte, ove, malgrado la stanchezza, non sostarono che poche ore. Le difficoltà pel vettovagliamento incominciavano a farsi sentire. La scarsità di luoghi abitati portava che gli ufficiali non potessero alloggiare nelle case ed essendo molti di essi privi di tende-ufficiali bisognava o ricoverarsi in quelle dei sottufficiali o dormire alla bella stella con poco vantaggio della salute. A molti reparti mancavano anche le cucine-ufficiali e gli utensili per la mensa e parecchi così dovettero adattarsi al rancio dei soldati e alla gavetta. Altro inconveniente di qualche rilievo quello della mancanza del sale: perchè al confine dello Stato romano, per non turbare il regime doganale, s'erano lasciate in funzione le guardie pontificie le quali non permettevano il transito ai generi di privativa (sale e tabacchi). Una nuova e più grave ragione di malcontento fu questa che col passaggio del confine e la susseguente invasione dello Stato pontificio era opinione diffusa che si fosse *de jure* entrati in piede di guerra (espressione tecnica se non molto elegante) e che quindi alle truppe spettassero le competenze stabilite per lo stato di guerra. Viceversa voci giunte da Firenze assicuravano essere intenzione del Governo di considerare la spedizione su Roma come una semplice passeggiata militare e di concedere quindi soltanto le indennità assegnate per le grosse manovre del tempo di pace. Le mormorazioni, le chiose pepate da parte degli ufficiali si fecero generali per questa decisione improvvisa e ingiusta del R. Governo della lesina, ma il pensiero della vicina conquista di Roma e la speranza di un salutare ravvedimento postumo del Ministero erano sufficenti a ridonare la serenità, la letizia a tutti.

Il giorno 14 le truppe di testa avanzarono fino a Posta della Storta ove per considerazione di carattere diplomatico sostarono per alcuni giorni.

***

Prima che avvenisse l'invasione dello Stato Pontificio era stato inviato a Roma (8 settembre) latore di una lettera al Papa di Re Vittorio Emanuele il conte Ponza di S. Martino nella speranza di ottenere in via pacifica l'assenso del Governo papale all'occupazione della città da parte delle truppe italiane.

Fallita questa prima prova, innanzi di ordinare l'attacco, il nostro Governo non volle rinunziare ad un secondo tentativo per

indurre Pio IX a più miti propositi, e fu scelto per il delicato incarico il maggior generale conte Carchidio, rude ma pur bellissima figura di soldato. Lo ricordo, come fosse oggi, al suo ritorno da Roma nel cuore della notte, tra il 14 e il 15, là in quel grande e tetro camerone d'una taverna elevato per la circostanza ad ufficio dello stato maggiore del Comando Supremo. Mentre un ufficiale d'ordinanza era andato a svegliare il generale Cadorna e il colonnello Primerano, il generale Carchidio, coi baffi irsuti, percorrendo a grandi passi la stanza, accigliato, battendosi nervosamente col frustino gli stivaloni polverosi, lasciava di tratto in tratto sfuggire degli energici: « Giuraddio, codesta missione non me l'aspettavo! ». E dopo una breve pausa: « Esser preso in giro da tutti quei monsignori e canonici in veste militare!... non so proprio come sono riuscito a non scattare, a trattenere la collera che mi soffocava! maledetti scagnozzi... », e via di seguito.

Noi ufficiali inferiori si godeva un mondo a quella gustosa sfuriata e si faceva il solletico all'ottimo generale perchè raccontasse. Ed egli a descriverci la scena svoltasi alla presenza del generale Kanzler e suo *entourage* e all'ironia finissima con cui si rispondeva alle sue proposte conciliative.

Come Dio volle giunse il generale Cadorna col Capo di stato maggiore, e poco appresso ci ponemmo in parecchi ufficiali a cifrare un lungo telegramma al Ministero per riferire l'esito negativo della nuova missione. E il Governo di rimando ordinava di muovere senza ulteriore indugio all'attacco di Roma.

***

L'attacco per la destra del Tevere portava a cozzare direttamente contro il recinto del Vaticano fiancheggiato da Castel S. Angelo: ciò che era da evitarsi essenzialmente per motivi di opportunità politica e poco conveniente anche sotto il punto di vista strettamente militare. Era pure da escludersi il partito di fare un largo giro attorno il Vaticano per andare a battere contro il tratto della cinta compreso fra le porte Cavalleggeri e Portese, il quale per la robusta costruzione mal si prestava ad una spedita apertura della breccia, come ebbe a provare l'attacco con esito negativo eseguito contro porta S. Pancrazio e vicinanze dal generale Bixio alcuni giorni dopo. Decise quindi il Comando di passare col Corpo di spedizione sulla sinistra del fiume e di pronunciare l'attacco fra le porte Salaria e S. Giovanni, scegliendo per l'apertura della breccia il breve tratto fra le porte Pia e Salaria, dietro il quale si stendeva l'ampio parco della villa Bonaparte.

Da Posta della Storta a Grottarossa, punto stabilito per ripassare il fiume, mancavano allora strade carreggiabili: di guisa che occorsero lavori ingenti di zappa per segnare tre direzioni di marcia non facilmente percorribili dai carri, specie di notte. Rammento che ero di servizio presso il Quartier Generale quando, poco oltre la mezzanotte, giunse di galoppo un sott'ufficiale d'artiglieria, il quale mi porse un biglietto scritto a matita e così concepito: « Sono qui colla brigata d'artiglieria da posizione in mezzo ai campi senza traccia percettibile di strada e non so come fare per proseguire fino

a Grottarossa. Prego mi si mandi una guida che conosca la via da seguire. — Il maggiore Luigi Pelloux ». Corsi nella camera attigua a svegliare il Capo di stato maggiore, il quale stanco morto s'era da poco addormentato sopra un rozzo divano. Non essendovi guide disponibili e non sapendo come rimediare, mi disse di inviare al Pelloux la mia carta topografica su cui avevo segnato in rosso le tre direzioni di marcia fra le vie Cassia e Flaminia. Per fortuna il maggiore Pelloux, mente ricca di risorse, era riuscito da solo a cavarsi d'impaccio, perchè la mia carta a nulla gli avrebbe giovato. Il mattino seguente, trovatolo presso il ponte militare, lo pregai di restituirmi la carta ed egli nel consegnarmela, con un sorrisetto ironico: « Bravo chiel! Supponeva forse che io potessi far passare i miei cannoni sulla sua carta?! ». « Ambasciator non porta pena! », mi accontentai di rispondere timidamente.

Il passaggio del fiume riuscì molto tormentoso soprattutto pei carri e ne conseguì una notevole perdita di tempo. S'era calcolato che occorressero da 20 a 24 ore pel transito dell'intero Corpo di spedizione e ce ne vollero invece ben 50! Forse non era il più adatto il punto scelto, forse i lavori per gli accessi potevano essere migliori e le rampe meno difficili; fatto sta che, mentre era di supremo interesse non indugiare più oltre, questi imprevisti ritardi mettevano la febbre nelle vene del Governo e del Comando Supremo, irritavano gli ufficiali preposti all'operazione di passaggio e stancavano oltre misura le truppe. In questa crisi un'audace sortita dei Papalini avrebbe avuto per sè non poche probabilità di successo, sebbene le disposizioni adottate dal Comando per fronteggiarli fossero state studiate con la maggiore accuratezza. Eppure c'era chi anche allora sapeva conservare la serenità dello spirito. In mezzo ad un gruppo numeroso di ufficiali superiori, accigliati e nervosi per il troppo lento passaggio del ponte, il generale Masi, vecchio difensore di Roma nel memorando 1849, con il volto radioso e un sorriso serafico, additava agli altri il cupolone michelangiolesco e diceva: « Domani o doman l'altro noi saremo là, certo noi saremo là! ».

Una volta sulla sinistra del Tevere, le truppe con un breve spostamento si distesero lungo l'Aniene. Il Quartier Generale andò a stabilirsi al Casal de' Pazzi ad un chilometro circa a nord del ponte Nomentano. Dalla torre di villa Spada si scorgeva nettamente porta Pia e si vedevano anche i Papalini fare gli ultimi preparativi per la difesa, tappezzando i muri della porta con materassi sospesi a funicelle; ciò che era oggetto di motteggi salati da parte nostra. I due giorni che seguirono, 18 e 19 settembre, furono impiegati in ricognizioni e nei preparativi per l'imminente battaglia. Nel pomeriggio del 19 gli ufficiali inferiori del Quartier Generale furono adibiti alla copiatura di un lungo lunghissimo affaticante ordine del giorno, nel quale erano diluiti numerosi particolari per le operazioni d'attacco, e che non potè perciò essere consegnato ai Comandi delle divisioni che a tarda sera: a questi ultimi occorse poi altro non breve tempo per diramare le disposizioni di loro spettanza ai Comandi in sott'ordine.

***

Un'ora prima dell'alba del 20 gli ufficiali del Quartier Generale erano diretti a S. Agnese, donde proseguivano per villa Albani (divenuta villa Torlonia) sulla torretta della quale presero posto il generale Comandante in capo e il suo Capo di S. M. Distava la torretta dalle mura di Roma poco più d'un cinquecento metri, a tiro efficace pertanto dei fucili Remington di cui erano armati i difensori: ed invero più d'una volta proiettili nemici fischiarono all'orecchio del generale Cadorna. Forse non era stata prudente la scelta di quell'osservatorio, a meno di non considerarlo essenzialmente dal punto di vista scenografico.

Mentre le varie divisioni andavano disponendosi sul fronte a ciascuna assegnato, nel giardino di villa Albani si stabiliva la brigata di artiglieria da posizione (c. m. 12 B. R.) agli ordini del maggiore Pelloux con l'incarico di aprire la breccia nel tratto fra porta Pia e porta Salaria. Due battaglioni di Bersaglieri distesi fra le vie Salaria e Nomentana coprivano l'artiglieria, scambiando un vivace fuoco di fucileria con gli zuavi e gli zampitti (contadini del circondario di Frosinone adibiti in sussidio alla gendarmeria e calzati di ciocie) nascosti dietro i merli ond'erano coronate le mura. L'artiglieria nemica fu presto debellata. La sera precedente un maggiore (mi sembra fosse il Tanallino) accennandomi a due cannoni disposti dai Papalini innanzi a porta Pia, protetti da un robusto terrapieno, aveva detto queste testuali parole: « Sarà molto se riusciranno a sparare due colpi per pezzo ». E non sbagliò, chè a prima mattina con una batteria collocata nei pressi di S. Agnese ridusse al silenzio i due cannoni non appena avevano cominciato a sparare.

Io stavo col Comando. Rammento che nel grande salone della villa c'era un ottimo canocchiale montato sopra un cavalletto vicino a una delle finestre che guardavano le mura e di cui si servivano gli ufficiali per seguire le varie fasi del combattimento. A un certo punto il capitano Verri chiamò un ufficiale dei carabinieri perchè lo sostituisse nelle osservazioni. L'altro che stava comodamente seduto su un ampio seggiolone dorato s'era appena alzato e aveva mosso alcuni passi, che intese un leggero sibilo e un colpo secco. Voltosi di scatto vide che un proiettile di fucile aveva forato lo schienale del seggiolone lasciato pochi secondi prima. Sorrise alquanto commosso e: « L'ho scampata bella! », poi chinatosi raccolse la pallottola come ricordo. Mandato latore di un ordine a Sant'Agnese, ov'era la riserva di sei battaglioni bersaglieri (tenente colonnello Pinelli) mentre stavo per uscire dalla villa ecco sopraggiungere il maggiore Pelloux, che, nello scendere di sella, vede un manipolo dei suoi artiglieri tutti spaventati far ressa al portone in atto di fuggire. Rosso per la collera, sguaina la sciabola e giù piattonate sulle spalle dei soldati gridando: « Al vostro posto, al vostro posto, perdio! », e a me: « Tenente, sfoderi anche lei la sciabola e giù senza remissione ». Gli artiglieri schermendosi alla meglio, tentano di spiegare la loro condotta, quando s'ode un rombo formidabile: era scoppiata una nostra granata. Accesasi la miccia al momento di introdurla nel pezzo, era stata buttata nel giardino, e mentre ufficiali e graduati si gettavano a terra, una dozzina di soldati si erano precipitati verso il

portone per sfuggire all'imminente pericolo! Chiarito l'equivoco il maggiore ed io ci guardammo in viso e demmo in una gran risata.

Di ritorno da S. Agnese, nel giardino della villa (dove prima avevo scorto il generale Cosenz, col braccio al collo per una recente caduta da cavallo, imperterrito fra il crepitio della fucileria) m'avanzai fino all'appostamento del 34° battaglione bersaglieri comandato dal maggiore Pagliari, ch'era stato mio capitano alla scuola normale di Livorno. Affacciatomi al cancello, che dava sulla via Salaria, intesi il maggiore chiamarmi e dirmi: « Non si sporga, chè corre pericolo di esser colpito inutilmente: potrà veder meglio verso la breccia di dietro ad uno di questi vasi ornamentali ». Seguii il consiglio prudente e dal sicuro osservatorio vidi ritornare gravemente feriti il tenente Ramaccini e alcuni bersaglieri inviati dal maggiore Pagliari in ricognizione fin presso la breccia, la quale era oramai praticabile, secondo quanto essi riferivano.

Dopochè il generale Cadorna ebbe dato l'ordine di assalto, i due battaglioni bersaglieri — 5° a sinistra e 34° a destra — cominciarono ad avanzare in stormi a sbalzi. Dal salone di villa Albani noi scorgevamo i vari gruppi scomparire nei frequenti boschetti del giardino-parco, per ricomparire più innanzi in direzione della breccia; superare il muro di cinta della villa, correre verso l'immane squarcio aperto dai nostri cannoni e disperdersi poi nel giardino di villa Bonaparte molestati dalla fucileria degli zuavi e degli zampitti. Nei giorni che seguirono l'occupazione di Roma, fu molto vivace il dibattito per stabilire a chi spettasse il vanto d'essere primo entrato per la breccia. Non conosco l'esito dell'inchiesta ufficiale fattasi a tale scopo, ma è rimasto a me radicato il convincimento che non si potesse decidere con assoluta certezza. I bersaglieri, che giungevano successivamente alla breccia, superatala di corsa, si sparpagliavano subito fra gli alberi della villa Bonaparte e scomparivano alla vista, di guisa che i nuovi sopravvenuti potevano in buona fede ritenere d'esser loro i primi e se ne gloriavano in seguito. E neppure è lecito affermare con sicurezza se siano stati gruppi del 5° oppure del 34° battaglione primi ad entrare, poichè le fucilate da dietro i merli seguitavano anche dopo occupato il parco-giardino della villa, e il prode Pagliari cadde appunto ucciso da una di esse — dicevasi allora sparata da uno zampitto — appena giunto al piede della breccia per la quale già era passata una buona metà del suo battaglione.

Erano circa le 9 ant., quando si venne a sapere che i Papalini avevano alzato bandiera bianca. Mi mandano nuovamente a Sant'Agnese con un ordine del Comandante in Capo al colonnello Pinelli di entrare in città coi battaglioni della riserva ed occupare la Consulta, Montecitorio, la Posta centrale ed altre località. Io dovevo pormi a disposizione del Pinelli per l'esecuzione di tale ordine. Ma invece che a S. Agnese ritrovai il colonnello già fermo a porta Pia mentre gli zappatori stavano lavorando per aprire un passaggio nel muro sul fianco sinistro della porta, occorrendo troppo tempo per sgomberare questa dall'enorme cumulo di terra addossatovi per la difesa dai Papalini nei giorni precedenti. Fu qui che dal maggiore Castelli del 35° battaglione bersaglieri appresi della morte del Pagliari. Volli arrivare alla breccia. Il bravo maggiore era a terra, supino col suo bel volto calmo e severo, attorniato da alcuni bersa-

glieri che facevano sforzi evidenti per trattenere le lagrime. Erano giunti frattanto in carrozza i rappresentanti delle varie nazioni e aspettavano che fosse sgombrato il passo per recarsi a villa Albani dal generale Cadorna e concertare le condizioni della resa. Discorrendo con gli ufficiali amici del 35° battaglione, il quale nel corso dell'azione era appostato nel giardino di villa Patrizi, seppi delle perdite dolorose toccate alla 2ª compagnia cui io era tuttora ascritto. Ma ebbi pure notizia del brillante atto di valore compiuto dal sottotenente Giulio Strada, premiato in seguito colla medaglia d'argento. Incaricato di salire sulla torretta della villa per osservare l'atteggiamento del nemico, era stato raggiunto dal portabandiera del 39° (?) reggimento fanteria, che, per potere più speditamente arrampicarsi per l'angusta scaletta aveva sporto allo Strada la bandiera. Mentre questi s'industriava a fissare il tricolore alla torretta ebbe la destra trapassata da un proiettile. Senza scomporsi afferrò allora la bandiera con la sinistra, l'agitò in segno di sfida al cospetto del nemico distante un 200 metri e coll'aiuto dell'altro ufficiale riuscì a fermarla alla ringhiera mentre gli zuavi aprivano contro essi un fuoco accanitissimo.

Impaziente dell'attesa, pregai il colonnello Pinelli di farmi andare avanti a riconoscere i palazzi che doveva occupare la riserva. « Vada pure — fu la sua risposta — ma a suo rischio e pericolo ».

***

Col cavallo alla mano passai per l'apertura praticata nel muro, non ancora accessibile alle carrozze del Corpo diplomatico: nell'interno, presso la porta, c'era un centinaio di zuavi della legione spagnuola, giovani bellissimi di famiglie cospicue, vestiti con ricercata eleganza. Fatto il saluto militare, che mi venne restituito dagli ufficiali, presi per la via (ora XX Settembre) rasentando una lunga fila di carrozze delle legazioni straniere. Vicino ad una di esse fui fermato da un maggiore dalla barba brizzolata, il quale con visibile ansietà, mi chiese notizie della guerra franco-tedesca essendone privo da molti giorni. L'informai che le armate prussiane erano già per assediare Parigi; poi accortomi del profondo dolore cagionatogli dalle mie parole, non seppi trattenermi dal domandargli se era francese. Alla sua affermativa aggiunsi: « Come mai, mentre a casa vostra si sta combattendo una lotta disperata per la difesa della Patria, voi siete qui contro gli Italiani, che non v'hanno fatto nessun male e stanno anzi formando Corpi di volontari per accorrere in vostro aiuto? ».

« Io sono legittimista » mi rispose il maggiore bruscamente « et ça ne vous regarde pas », e voltatemi le spalle proseguì verso porta Pia, non senza ch'io gli inviassi un'ultima frecciata: « Prima d'essere legittimista, siete nato francese ».

Arrivato alla fontana dell'acqua Felice, svoltai verso la chiesa di S. Maria degli Angeli e in quei pressi m'imbattei nei primi due cittadini romani, due giovani sui 20 anni, i quali m'avvisarono premurosamente di stare in guardia perchè nelle Terme Diocleziane c'erano molti soldati bavaresi, dragoni e zampitti. Mentre li rassicuravo sorridendo che oramai eravamo in tregua, ecco sopraggiungere davvero un sergente bavarese ad apostrofarmi con volto minac-

cioso e col pugno sull'elsa della sciabola. Accorse allora un elegante ufficiale dei dragoni, che con modi cortesi mi esortò a proseguire e a non far caso delle parole del bavarese, il quale avendo molto bevuto, non era più *compos sui*. Avviato al caffè della prossima stazione ferroviaria per trovar modo di spegnere l'arsura divenuta insopportabile, rimasi assai meravigliato dal vedervi un centinaio di ufficiali pontifici tranquillamente seduti ai tavolini esterni. Dopo il saluto di rigore rimasi per alcuni istanti perplesso, quando ad un cenno di un ufficiale superiore fui avvicinato da un sottufficiale per chiedermi cortesemente se mi occorresse alcunchè. Lo pregai d'un bicchiere di birra, che di lì a un poco mi portò lui stesso, e mentre, dopo bevuto, mettevo mano alla tasca per pagare, l'ufficiale superiore mi fece vivacemente segno di no. Ringraziai, rinnovai il saluto (al quale risposero molti) e quindi ripresi la strada alla volta di Monte Cavallo, senza mai incontrarmi in anima viva. Che godimento, in quel silenzio, ad ammirare di lassù il panorama splendido che mi si offriva allo sguardo! Dopo una rapida ricognizione del palazzo della Consulta e delle adiacenze, scesi per la Dataria a piazza di Trevi. Altri minuti di deliziosa contemplazione dinnanzi alla monumentale fontana. Qui alcune persone mi consigliarono a non affacciarmi a piazza Colonna dove era il Casino degli Zuavi tanto temuti e odiati dal popolino. Con un benevolo sorriso e la solita risposta: « Siamo in tregua », andai avanti. Da piazza Colonna stavo per passare a Montecitorio allorchè vidi spalancarsi molte finestre del Corso ed apparire al bel sole festanti numerose bandiere tricolori. Un lontano suono di fanfara bersaglieresca mi diede la chiave del fatto, che a tutta prima m'aveva stranamente sorpreso. Era un battaglione bersaglieri (mi sembra fosse il 27°) che col maggiore Gola alla testa, scendeva pel Corso venendo da porta del Popolo. Spettacolo indimenticabile! Momento di emozione profonda e dolcissima. Ritornando da Montecitorio, a dorso del mio buon destriero *Sorriso*, verso porta Pia, incontrai i battaglioni del colonnello Pinelli e feci da guida nella occupazione delle diverse località designate. Nel pomeriggio mi ricostituivo al Quartier Generale a Villa Albani.

***

Il giorno appresso questo si trasferiva al palazzo Piombino in piazza Colonna. Dopo una giornata assai faticosa, gli ufficiali mossero per riposare alla volta degli alloggi loro assegnati dalla Giunta municipale provvisoria costituitasi tumultuariamente in Campidoglio. Ma la maggior parte di essi (e c'erano anche dei generali e in età avanzata) trovarono porta sbarrata o diniego delle persone di servizio pretestanti l'assenza dei padroni di casa. Furono quindi costretti a ritornare a palazzo Piombino e ad acconciarsi alla meglio sui divani, sulle sedie o sui tavolini da lavoro. All'indomani il Capo di S. M. dava incarico a me di sbrigare la faccenda incresciosa degli alloggi, così che non avesse a ripetersi il brutto scherzo della sera innanzi. Al Campidoglio cascai in mezzo ad una confusione e a un trambusto non facilmente descrivibili; un salire e scendere frettoloso di gente, un vociare, un gesticolare da spiritati che poteva in parte giustificarsi col momento eccezionale che attraversava la città.

Al mio primo apparire parecchi signori del Municipio mi si accostarono premurosi, accogliendomi con volto benevolo e calorose strette di mano, profferendosi pronti ad ogni mia richiesta: il tutto accompagnato da lodi senza fine pel patriottico esercito, di evviva all'Italia, a Roma capitale, ecc., ecc.

Riuscii finalmente ad esporre la ragione per la quale ero salito fino lassù. In men che non si dice, più d'una mano si stese verso di me per porgermi biglietti d'alloggio con tanto di firma dell'assessore e bollo del Municipio. Rifiutai cortesemente raccontando l'esito negativo di quelli distribuiti il giorno prima. E qui taluni consiglieri indignati a proporre severi provvedimenti a carico dei cittadini che avevano negato ospitalità ai bravi ufficiali dell'eroico esercito italiano liberatore di Roma, ecc., ecc. Cercai di calmarli con buone parole e di persuaderli a usare mezzi pacifici più rispondenti allo scopo da raggiungere. Infine pregai quei signori di mettere a mia disposizione un qualche impiegato anziano del Comune di sentimenti bene accertati di affezione per l'antico regime. Non senza manifesti segni di meraviglia, mi fu di lì a poco presentato un vecchio e timoroso segretario che io accolsi col mio miglior sorriso e con una calorosa stretta di mano. A piè del Campidoglio così parlai alla mia guida: «Vede, caro signore, in questi momenti di ben spiegabile inquietudine per molti cittadini romani, non dovrebbe loro dispiacere di accogliere ufficiali dell'esercito italiano, che faranno per loro l'ufficio di salvaguardia contro i malintenzionati, non le pare?». E il buon vecchietto, tutto compiaciuto e riconfortato: «Bella trovata, signor tenente, bellissima trovata! Lo credo anch'io che le famiglie ben pensanti saranno lietissime di ricevere nelle loro case i bravi ufficiali italiani!». Saliti in carrozza, incominciammo a visitare case e palazzi nelle immediate circostanze di piazza Colonna e dovunque il mio uomo con un breve discorsetto otteneva per me libera entrata nell'appartamento. Sceglievo le camere che mi sembravano più adatte, rilasciavo un biglietto col nome dell'ufficiale cui era ciascuna destinata e ne davo un duplicato al segretario per preparare poi i biglietti d'alloggio definitivi con firma e bollo. In poche ore avevo messo a posto tutti gli ufficiali del Quartier Generale: da ultimo pensai anche a me, trovando una bella stanzetta in piazza di Spagna, presso una signora, il cui marito, tenente dei gendarmi pontifici, era stato inviato prigioniero di guerra proprio ad Alessandria, mia città natale!

Tornando indietro, non so come mi venne fatto di accennare a mio fratello uterino cardinale Bilio e al piacere che avrei avuto di fargli subito una visita.

— Ma... colla mia uniforme... al Vaticano... in questo momento...

— Ma che Vaticano! — interruppe con vivacità il mio compagno che sapeva tutto. — Sua Eminenza non s'è mosso di casa sua nel Convento dei Barnabiti a S. Carlo a' Catinari!

Lo ringraziai della preziosa informazione e dopo averlo deposto a piè della cordonata del Campidoglio, mi feci condurre dal vetturino per la via più breve a S. Carlo.

***

Al mio ingresso nell'ampio corridoio del Convento due giovani fraticelli, stupiti di veder la divisa dell'esercito usurpatore in quel loco, premurosi per altro, mi chiesero che cosa io desiderassi. « Salutare mio fratello, il cardinale Bilio ». Più sorpresi che mai, corsero difilati ad annunciarmi. Comparve indi a poco un vecchio sacerdote, il caudatario di Sua Eminenza, uomo notevole per la sua grande bontà e per l'estrema timidezza.

— Ben venuto, don Matteo, ben venuto! quale consolazione per Sua Eminenza! — E poi a narrarmi che da alcuni giorni essi vivevano in trepidazione, « perchè le furie infernali del prossimo ghetto dei giudii si erano scatenate » e si temevano gravi disordini. Con un bel garbo di protezione procurai di quetarlo: assicurandogli che sotto la tutela della bandiera nazionale non c'era da aver paura di nulla. Ma ecco farmisi incontro col suo buon sorriso (quello stesso di nostra madre) mio fratello, e, dopo avermi forte abbracciato: « Dunque siete venuto anche voi a conquistarci e a portare la rivoluzione nella Città Santa? ». Con deferenza, ma da discreto schermitore, parai la botta diritta: « Chiedo mille perdoni a Vostra Eminenza, ma creda a me che noi siamo venuti a Roma appunto per impedire che ci venisse prima la rivoluzione! ». Un sorrisetto fra l'ironico e l'incredulo fu la sola sua risposta: dopo di che m'intrattenne di cose familiari e della mia carriera militare. Com'era naturale, cadde il discorso anche sulla guerra franco-tedesca. Sembrava che egli non riuscisse a darsene pace e soprattutto a rendersi ragione delle gravi e ripetute sconfitte toccate ai Francesi, il cui esercito godeva fama universale per valore e sapienza di cose guerresche. Gli rispondevo che alcuni mesi prima quelle sconfitte erano state preconizzate da taluni nostri dotti ufficiali, primo fra gli altri il Marselli. Ed egli mi raccontò, sempre a proposito della guerra, d'un generale francese di cavalleria, di presidio a Roma, il quale prima di partire per il comando d'una grossa unità sul Reno, aveva posto in vendita i suoi ricchi equipaggi dicendo con la massima serietà che in fatto di carrozze si trovava a Berlino roba sceltissima e faceva conto di provvedersene là abbondantemente, fra un mese, al più tardi, quando i Francesi sarebbero entrati vittoriosi nella capitale prussiana!

Tornato di guarnigione a Roma nel 1871 le sue visite divennero settimanalmente regolari al Convento di S. Carlo. Riferirò in queste pagine, non senza una doverosa sobrietà, alcuni punti salienti delle nostre conversazioni, i quali varranno forse a chiarire le opinioni e i sentimenti che in quel tempo predominavano nel mondo vaticanesco. Premetto che in mio fratello c'erano come due personalità nettamente distinte: una tutta affezione, bontà, umanità che lo faceva amare da chiunque avesse l'occasione di accostarlo, disinteressato fino all'inverosimile, fino ad indebitarsi per soccorrere i miseri. Ed era un vero godimento spirituale sentirlo parlare di storia, di arte, di religione, di filosofia. Ma appena si toccava qualche argomento di politica ecco affacciarsi improvvisa l'altra personalità accigliata, severa, a quando a quando spietatamente ironica e soprattutto di una intransigenza assoluta irriducibile.

Egli mi narrava come in Vaticano da tempo fossero persuasi che prima o poi Roma doveva essere occupata da un presidio dell'esercito italiano, riuscendo d'impaccio reciproco l'*enclave* dello Stato pontificio entro il territorio del nuovo regno d'Italia (parole testuali) fonte inesauribile di perturbazioni politiche, commerciali, doganali ecc. Ma occorreva — bene inteso — che fosse mantenuto in tutta la sua interezza il potere temporale del Sommo Pontefice e dopo opportune negoziazioni per una ragionevole riforma della legislazione italiana allo scopo di armonizzarla con i principî della religione cattolica, specialmente per quanto riguardava l'istruzione pubblica, le pratiche del culto, le congregazioni religiose, il patrimonio della Chiesa ecc. ecc. « Ma dopo la violenta brutale occupazione della Città Santa, non era più il caso di pensare a tale soluzione ». Osservando io timidamente che trascorso qualche tempo non sarebbe forse mancata la possibilità di studiare un accordo accettabile dalle due parti, egli con tono reciso e un poco irato: « Entrato a Roma colla violenza, deve il Governo italiano esserne cacciato violentemente! La Chiesa cattolica ha attraversato tempi degli attuali ben più calamitosi e con l'aiuto di Dio ne è sempre venuta fuori con gloria e con raddoppiata vigorìa ». « Io confido tuttavia nell'opera benefica del tempo », mi permettevo di soggiungere, ma sempre mi sentivo chiudere la bocca con un imperioso: « impossibile, impossibile! ».

Sono passati già più di 42 anni e molte angolosità si sono venute smussando, e un tollerabile *modus vivendi* s'è andato stabilendo così, per forza di cose, senza scosse troppo violente e ancor meglio s'andrà rassodando per l'avvenire: e non passerà lungo tempo che al ripristino del Potere temporale e alla possibilità che Roma abbia a cessare d'essere la capitale d'Italia non penserà più che qualche itterico ultramontano!

Un'altra volta capitò il discorso sul contegno tenuto dalle truppe italiane a Roma, giudicato in Vaticano lodevole sotto ogni riguardo (specie se si tien conto di quello che erano state prima le milizie straniere, massimamente la legione d'Antibo). « E questo torna a lode di voi ufficiali che avete saputo educare i rozzi contadini e gli operai che vi furono affidati. Il loro comportarsi in chiesa — soggiungeva mio fratello — è in pari tempo la prova migliore che il sentimento religioso è profondamente radicato nelle masse italiane ». Notava ancora che numerosi erano i soldati che frequentavano le chiese e adempivano a pratiche di religione: ma ciò non gli pareva sufficente. Avrebbe voluto che i capi obbligassero tutti i soldati cattolici a compiere i loro doveri di buon cristiano. Naturalmente la discussione sullo spinoso argomento si protraeva a lungo senza che l'uno riuscisse a convincere l'altro.

Col trascorrere degli anni l'intransigenza di mio fratello in tema di politica, anzichè attenuarsi, s'accentuava sempre più. Eravamo sul finire del '72 allorchè, durante una visita, ebbi ad accorgermi che nel suo contegno c'era una mal dissimulata freddezza, un non so che d'imbarazzo. E nell'accomiatarmi mi disse: « Voi sapete quale sia il debito di riconoscenza che la nostra famiglia ha verso la casa del Marchese B. di Alessandria. Ebbene pensate con quanto dolore io abbia dovuto rispondere negativamente ad una domanda d'udienza fattami giorni sono da uno dei figli del Marchese, appartenendo egli

al corpo diplomatico del Governo usurpatore. Voi mi siete fratello carissimo e vi vedo sempre con gran piacere; ma vi sarei molto grato se nelle vostre visite, voi veniste in abito civile». Siccome io, troppo orgoglioso della mia divisa, gli feci comprendere, pur con ogni deferenza e rispetto, che non avrei potuto aderire al suo desiderio, egli sinceramente addolorato e un po' anche mortificato, soggiunse: «Ebbene, sia come non detto».

Un ultimo episodio. Nel '74, un giorno, in procinto di lasciar Roma per nuova destinazione, vado a salutarlo. Mentre nel salotto aspetto che esca dalla biblioteca dove si trovava con alcuni prelati che mi avevano preceduto, sento gente che sale lo scalone discorrendo ed entra poi nel vestibolo. Erano il card. Franchi e l'Ambasciatore francese presso il Vaticano. E della loro conversazione percepii nettamente la frase: «la force seulement, la force peut...», dopo di che i due interlocutori si affacciano al salotto ove ero io in attesa. Alla mia vista il card. Franchi, come se seguitasse il discorso di prima: «la force, la voilà», e fattomisi da presso e ponendomi paternamente una mano sulla spalla: «Artiglieria, signor Ufficiale?». «No, Eminenza, risposi, Stato Maggiore...».

Ed egli: «Peggio peggio... no no, meglio meglio!» e con un bel sorriso mi salutò affabilmente allontanandosi.

Rammento queste parole di mio fratello nel congedarci: «M'è molto gradita la vostra nuova destinazione, perchè lontano da Roma potrete meglio conciliare i vostri doveri di cattolico con quelli di ufficiale dell'esercito italiano».

***

Subito dopo l'ingresso delle truppe italiane a Roma, furono iniziate col Governo Pontificio le trattative per la capitolazione del presidio raccoltosi attorno il Vaticano. Largheggiando i fiduciari italiani, l'accordo fu sollecitamente raggiunto. Alle truppe pontificie vennero concessi tutti gli onori delle armi. Si convenne che dopo lo sfilamento dinanzi al Comando del Corpo d'occupazione e a reparti di truppe italiane, fucili, sciabole, cannoni e carri militari sarebbero stati deposti presso Villa Pamphili, e in seguito le truppe, così senz'armi, sarebbero state avviate a Civitavecchia, donde poi gli stranieri avrebbero rimpatriato mentre gli italiani dovevano, come prigionieri di guerra, essere distribuiti nelle varie città del Regno fino a che il nostro Governo non avesse preso a loro riguardo ulteriori decisioni. Per la cerimonia fuori Porta S. Pancrazio si erano venuti disponendo in massa due battaglioni di fanteria — della Divisione Bixio, accampata poco lontano — comandati dai maggiori Farini e Tonini, coi quali ero in qualche domestichezza avendo tempo addietro prestato servizio sotto di loro. Scherzosi, ma non senza una punta d'ironia: «Ma bravi, bravissimi i Signori del Gran Quartier Generale! Ce ne volle per farvi arrivare a Roma! La nostra Divisione, costituitasi tanto più tardi del Corpo di spedizione e malgrado l'ampia diversione per occupare Civitavecchia, stava quasi per giungere prima di voi!». E qui tornava in ballo la faccenda del lungo giro tardigrado compiuto dalle truppe passando dalla sinistra alla destra del Tevere per poi ripassare sulla sinistra con fastidioso sciupio di tempo e di energie. Accanto ai maggiori Farini e Tonini c'era un luogotenente dell'esercito svedese, che prestava servizio temporaneo

in un battaglione di bersaglieri. Aveva un piede fasciato per un colpo ricevuto nella giornata del 20 settembre e anche un po' di febbre addosso, ma se ne stava dritto e fiero a cavallo in attesa di veder sfilare le ultime truppe del Potere temporale cattolico, come diceva egli sorridendo.

I Papalini, uscendo di Borgo per Porta Cavalleggeri e seguendo all'esterno le mura del Gianicolo, s'avviarono verso S. Pancrazio. Il generale Cadorna attorniato da numeroso stuolo di ufficiali aveva preso posto al punto ove la strada di circonvallazione fa un ultimo svolto prima della Porta, presso la quale stava con pochi ufficiali il generale Ezio Vecchi. Lo sfilamento procedette con ordine perfetto e con una certa solennità finchè venne la volta della famigerata Legione d'Antibo, il cui contegno apparve riprovevole e antipatico sotto ogni riguardo. Avanzava con aria spavalda e provocante, lanciando di quando in quando grida di evviva al Papa-Re. Davanti allo Stato Maggiore le grida divennero più alte e irritanti, tanto che il generale Bixio, perduta la pazienza, uscì in una delle sue terribili sfuriate, che a calmarlo occorse tutto l'autorevole intervento dello stesso Cadorna. Le invocazioni al Papa si ripeterono a S. Pancrazio e vidi allora il generale Vecchi impallidito spingere il cavallo verso alcuni ufficiali della Legione e con voce vibrante: « Fate cessare subito queste grida se non volete che io ordini senz'altro il disarmo forzato e l'arresto dei vostri soldati ». Le grida caddero come per incanto. Ma lo stesso generale, rivoltosi poi ai popolani che dalle finestre e dai terrazzi delle osterie vicine non si ristavano dal dileggiare gli Antiboini, li redarguì severamente e intimò loro di rientrare in città.

Dopo lo sfilamento e il disarmo delle truppe papali, s'accrebbe, se possibile, l'esultanza del popolino romano e non mancarono le dimostrazioni quanto mai allegre e talvolta anche soverchiamente licenziose. In quei giorni la gente, eccitata, non vedeva che zuavi e Bavaresi travestiti in ogni canto di Roma e le perquisizioni arbitrarie e moleste delle case di pacifici cittadini ritenuti sospetti furono molto, fin troppo frequenti, sempre colla scusa di scovare lo zuavo papalino nascosto. Tra l'altro un gruppo di malintenzionati si presentò al convento delle suore francesi della Trinità de' Monti, guardato da alcuni bersaglieri, e con proteste di acceso patriottismo e ragioni insinuanti persuasero il caporal maggiore che comandava il posto a lasciarli entrare per eseguire una perquisizione e arrestare gli zuavi annidati nel convento. Ma quando il caporale si accorse che la perquisizione si faceva di preferenza sulla persona delle suore, le quali, poverette, allibite, non sapevano più che santo invocare in loro aiuto, il caporale stesso e i suoi bersaglieri, sdegnati, picchiando sodo coi calci dei fucili, cominciarono a rovesciar giù quei mascalzoni per la gradinata del chiostro. Il Console di Francia, saputa la cosa, corse naturalmente subito a protestare presso il Quartier Generale a palazzo Piombino. Inviato a fare un'inchiesta, riuscì allo scrivente di ottenere dalla madre superiora un attestato di elogio per l'opera dei bersaglieri di guardia, del quale ci affrettammo a trasmettere copia all'autorità francese per chiudere così quel disgustoso incidente.

Dirò inoltre che nei primi giorni dell'occupazione, avendo le truppe pontificie abbandonato le caserme e i magazzini militari per raccogliersi attorno al Vaticano, avvenne un saccheggio generale:

lenzuola, coperte, letti, armi, buffetterie, ecc., nonchè un buon numero di cavalli furono facile preda del popolo minuto, punto scrupoloso, considerando il tolto come legittima preda bellica. Il Comandante della piazza di Roma, generale Masi, non era però dello stesso avviso, ed emanò quindi un patriottico proclama — nel quale peraltro si minacciavano severe sanzioni penali — per esortare i depredatori a restituire senza indugio gli oggetti asportati. Bisogna riconoscere che l'effetto fu pronto e completo: in due o tre giorni tutto o quasi venne riconsegnato.

***

Una spina molto acuta pungeva il cuore del Comando, delle truppe di occupazione e del popolo di Roma. Il Governo italiano aveva deciso che il Borgo Pio (la città Leonina), circostante il Vaticano, dovesse rimanere sotto la giurisdizione papale nella lusinga che quel piccolo lembo di terra riuscisse a smorzare gli sdegni temporalisti e a persuadere le nazioni cattoliche del buon volere del nostro Governo verso la Santa Sede (allo stesso modo e colla stessa speranza che aveva lasciato prevalere l'opinione che la campagna si fosse ridotta ad una semplice azione tattica). Errore colossale gravido di funeste conseguenze, a riparare il quale giovò il buon senso dei Borghigiani, come si dirà in seguito. A mantenere l'ordine in Borgo Pio, ove i popolani spalleggiati da quelli di Trastevere minacciavano l'ira di Dio, erano truppe in quantità e carabinieri e guardie di P. S., tutti accampati per le strade, nei portoni, nei cortili, non essendosi nemmeno occupato Castel S. Angelo che secondo le intenzioni del nostro Governo doveva esser lasciato, col Borgo, in potestà del Papa. Quale non fu quindi lo stupore al Quartier Generale quando a un bel momento gli pervenne una lettera del Segretario di Stato cardinale Antonelli che invitava il Comando a fare occupare quella fortezza dalle truppe italiane. Si seppe poi che il movente principale di quell'inesplicabile invito era stato il timore che le riservette delle munizioni d'artiglieria, aperte e abbandonate dal presidio papalino dopo il 20 settembre, potessero incendiarsi per imprudenza dei popolani che entravano liberamente in Castello con evidente pericolo per la chiesa di S. Pietro e i palazzi del Vaticano.

***

Il 2 ottobre il popolo, chiamato a manifestare la sua sovrana volontà sulla unione di Roma al Regno d'Italia, si accostò alle urne disposte nei varî rioni con ordine ammirevole, quasi con la solennità d'un rito sacro. Non mancarono provocazioni da parte dei papalini; e furono visti religiosi deporre nell'urna il loro « no » ostensibilmente e come in atto di sfida, e si risentì qua e là anche il grido, aborrito dai patrioti, di viva il Papa Re. Ma il popolo non ci badò, tutto compreso dell'alta importanza del plebiscito e pervaso d'un nobilissimo senso di patriottismo. Per ordine governativo gli abitanti di Borgo Pio erano esclusi dalla votazione: viceversa, senza darsene per intesa, anch'essi accorsero in folla alle urne preparate a cura del loro comitato e votarono compatti perchè anche la città Leonina potesse far parte di Roma italiana capitale del giovane Regno.

L'animazione e l'entusiasmo salirono ad altissimo diapason quando fu visto sfilare pel Corso un forte nucleo di Borghigiani che recavano solennemente in Campidoglio l'urna dei loro voti. Noi del Quartier Generale, assistendo allo sfilamento dalle finestre di palazzo Piombino e udendo lo scoppio formidabile di applausi levarsi dalla gran gente che riempiva tutta piazza Colonna, ci sentimmo scossi di commozione profonda e ognuno di noi acquistò la ferma convinzione che le sorti di Borgo fossero oramai irrevocabilmente decise e che nessun'arte di Governo avrebbe più valso a conservare al Papa qualsiasi parvenza di potere temporale.

Ero di servizio nella notte dal 2 al 3 ottobre e quando più pensavo di passare tranquille le mie ore — essendo già terminato l'invio a Firenze degli ultimi dispacci annunzianti il resultato magnifico della votazione — ecco un telegramma da Civitavecchia firmato dal maggior generale Carchidio comandante di quella piazza e investito di tutti i poteri civili e militari. Non riuscendo a tradurlo col cifrario a mia disposizione, corro senz'altro al vicino palazzo Bonaccorsi per riferirne al Capo di S. M. colonnello Primerano. Si telegrafa al generale Carchidio di ripetere il telegramma col cifrario Aa. Ma questi si rifiuta aggiungendo che si trattava di cose molto importanti e delicate e che avendo egli ricevuto nella giornata telegrammi del Comandante in capo, compilati collo stesso cifrario (e ne indicava la lettera) di cui si era servito per il suo telegramma, era in diritto di credere che esso fosse decifrabile dal Quartier Generale. Pensai allora che in quei momenti un po' difficili, il buon generale Carchidio avesse avuto il sospetto che il suo telegramma fosse stato intercettato da estranei, che non potendolo decifrare, gli chiedessero ora, valendosi della firma del Capo di S. M., di ripeterlo in tutte lettere per conoscerne il contenuto. La cosa venne chiarita al mattino seguente, quando si seppe che al generale Carchidio erano stati spediti nel corso del giorno 2 parecchi telegrammi dalla sezione del Ministero degli Interni addetta al Quartier Generale e quindi firmati Cadorna, ma col cifrario del Ministero Interni, che il segretario della sezione erasi dimenticato di dare in consegna all'ufficiale di servizio notturno. Il telegramma del generale Carchidio partecipava che un vapore inglese (mi pare fosse il « Thetis ») in porto da alcuni giorni, aveva acceso i fuochi pronto a partire non appena fosse giunto da Roma il Papa Pio IX per trasportarlo a Malta. Questa voce — aggiungeva il Carchidio — era molto diffusa fin dal giorno antecedente in tutta Civitavecchia. Il generale chiudeva invocando istruzioni.

La notizia fu dal Cadorna comunicata d'urgenza al Governo e mentre si era in attesa di risposta ecco giungere da Civitavecchia un altro telegramma con cui il generale Carchidio faceva sapere che il vapore inglese aveva spento i fuochi.

***

Pochi giorni dopo il Quartier Generale del Corpo di spedizione era disciolto ed io raggiungevo a Tivoli il mio battaglione di bersaglieri (35°) per attendervi la riapertura della scuola di guerra.

Roma, marzo 1913.

M. Albertone.

COI BERNESCHI VENEZIANI DEL SETTECENTO

La poesia bernesca era di moda nel secolo XVIII. Non si contano, per non dire che delle forme più abusate, i sonetti con la coda e i capitoli che furono scritti in quel secolo da ogni sorta di poeti, cominciando da taluno de' più famosi e venendo giù giù fino ai meno noti. « Di gran poeti bernieschi produce questa nostra Italia in questo nostro secolo! » esclama il Baretti, accingendosi a menar la frusta sulle *Rime piacevoli* del Saccenti. E soggiunge: « Avvertite però, leggitori, che io metto qui il vocabolo *poeti* pel significato di *poetastri* » (1). Dal numero di costoro parrebbe non intendesse escluder se stesso, dacchè, in altro luogo, giudica molto severamente *Le piacevoli poesie* che aveva pubblicate molti anni prima (2). Ciò non ostante è curioso il fatto che di quelle poesie egli accondiscendesse alla ristampa, che gli dà occasione di dirne male. Non meno curiosa è la dichiarazione che fa all'editore nella lettera che pose in fronte a cotesta nuova edizione e ristampò nella *Frusta* (3); di aver, cioè, abbandonata da lungo tempo la poesia e di non volerne più sapere, mentre è noto essere sua fattura i versi che pubblicava di quando in quando nel giornale come opera d'altri. In esso è anche una lettera nella quale, rispondendo a una dama che lo aveva richiesto di darle nota di libri italiani degni d'esser letti da lei, le proibisce assolutamente di legger gli antichi bernieschi, « perchè la più sciagurata canaglia non fu mai vista dal sole, a cominciare dai primi autori de' canti carnascialeschi giù sino al fine del Cinquecento ». Dei più moderni dice che se non sono così scostumati come quelli « sono però tanto insulsi e freddi per la maggior parte » che « pochi pochi » gliene può raccomandare (4). Tra que' pochi era certamente nel suo pensiero Gasparo Gozzi, ch'egli stimava « sopra ogni altro scrittore italiano moderno » (5). Di lui, come poeta bernesco, fa parola in un capitolo al mantovano Vittore Vettori, ch'era considerato allora un altro Berni e del quale dice in esso capitolo:

Fra i pochi, che nel secolo presente
Scrivono in questo stile pellegrino,
Voi siete molto eccellente eccellente.

(1) *La Frusta letteraria*, n. VIII.
(2) Ivi, n. XIV.
(3) Ivi.
(4) Ivi, n. XVII.
(5) Ivi, n. XX.

Poesie bernesche del Gozzi non ne aveva ancora lette, ma aveva saputo da Luigi Giusto come fosse perfetto in quello stile:

Luigi Giusto a questi dì m'ha detto
Che un conte Gozzi in Venezia si trova,
Il quale in questo stil tutto è perfetto.

Luigi Giusto, veneziano, scriveva anch'egli poesie bernesche e ne scriveva la moglie di lui Francesca Manzoni d'Adda, che sposò nel 1741 e della quale rimase vedovo dopo due anni, onde si fece prete (1). L'uno e l'altra loda il Vettori in un capitolo diretto a Luigi:

Chi brama in pregio, e in onor salire
Con dotta penna, e con purgato inchiostro,
E anche dopo morte non morire,
L'elegante e poetico stil vostro
Segua, e quel della vostra egregia donna,
Che può esser d'esempio al secol nostro.

Al qual capitolo rispose, per compiacere al marito, la Francesca con un altro capitolo, benchè le paresse soverchio ardimento il suo di rispondere in versi al Vettori:

Io scrivere al Vettori, a lui, che in petto
Ha tutta intera l'anima del Berni,
E a quanti oggi ci vivon dà il gambetto?

Col Giusto e con la moglie di lui ebbe relazione il Gozzi, il quale in un sonetto con la coda, che comincia *Luigi Giusto miserere mei*, si scusa di non aver mandato a quelli i versi che aveva loro promesso. Era egli in quel tempo a Vicinale, dove, come risulta dalle lettere che scrisse di colà al Seghezzi, si lasciava prendere dalla pigrizia; onde in quel sonetto:

Lo stare in villa un mese e quattro e sei
Hammi il cervel nell'ozio sotterrato.

Quanto alla lode che il Giusto gli fece del Gozzi, soggiunge il Baretti:

E se fia ver tosto il vedremo a pruova
Che tosto il Balestrier deve dar fuori
Una Raccolta di struttura nuova.

In quella Raccolta infatti, *Lagrime in morte di un gatto*, che è del 1741, sono di Gasparo Gozzi due sonetti con la coda e alcune ottave. È noto l'intendimento col quale il Balestrieri la pubblicò. « Voglia il Cielo, egli scrive, che questa capricciosa e burlesca Raccolta sia intesa pel verso, e ci liberi da molte altre,

Come d'asse si trae chiodo con chiodo » (2).

Vi si leggono componimenti di più che ottanta poeti, tra i quali, oltre il Gozzi, la moglie e i fratelli di lui, Carlo e Francesco. I suoi escluse Gasparo dal volume di *Rime piacevoli*, che, senza il suo nome e con la falsa data di Lucca, pubblicò a Venezia nel 1751; nel

(1) Vedi E. Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII*. Venezia, 1835, vol. II, pag. 275.
(2) *A chi vuol leggere*, pag. X.

qual volume è invece un capitolo *In biasimo del gatto*, che si direbbe scritto per vendetta di non esser egli riuscito in quelli a far cosa di cui fosse contento. Anteriore ad essi è un capitolo, che lasciò inedito, *A Giuseppe Antonio Pujati medico* (1), nel quale si duole di coloro che sparlavano del suo matrimonio con la Bergalli. Cotesto capitolo che con un altro, lasciato anch'esso inedito, pubblicò nel 1884 Giovanni Veludo (2), fu scritto non nel 1738, come questi vorrebbe, che fu l'anno del matrimonio, ma l'anno appresso, come risulta dalla prima terzina:

Non so, Pujati, se v'è stato detto
Che ho preso moglie, e ch'ella è la Luisa,
Ch'ora fa un anno; e un figlio tosto aspetto.

Più che un componimento giocoso, è una satira, o meglio un'invettiva contro certi nobili viziosi, ai quali pareva ch'egli, nobile di nascita, avesse disonorata la casta, sposando una donna di oscuri natali. Di rado il Gozzi, per natura così mite, scrisse versi più pungenti; ma ciò che li rende particolarmente notevoli è il nessun conto ch'egli mostra di fare della propria nobiltà:

Io la mia nobiltà non l'ho a mente;
Venni nel mondo come piacque a Dio,
E morrò come un altro finalmente,

e il nessun rispetto che ha per quella degli altri, quando non sia accompagnata dalla virtù, la quale sola nobilita l'uomo:

l'uomo per se stesso si sublima
Con le sue opere e con li fatti suoi.
In altro modo si va poco in cima;
E tal ha in casa l'arme e i cimier vecchi
Che, come un animal, poco si stima.

E più innanzi, con parole anche più gravi:

Non creda alcun, quand'ode dir forfanti,
Brutti, gaglioffi, canagliaccia ria,
S'intenda sol di poveri, o briganti;
Ma ciascun ch'abbia sozza fantasia,
Conte, Signor, Marchese e Cavaliere
Scritto è nel libro di questa genia.

Per la sua condizione e pel tempo in cui visse, il giovine poeta non avrebbe potuto mostrarsi più spregiudicato, ma non ebbe l'ardire — e ove l'avesse avuto chi sa se ne avrebbe ottenuto licenza — di pubblicare quel capitolo. Nell'altro risponde il Gozzi ad una si-

(1) Il Pujati si dilettava egli pure di compor versi. Il capitolo del Gozzi: *Rabbia e disperazion del cimitero* risponde a un altro di lui. Fu medico a Venezia e altrove, e morì professore all'Università di Padova nel 1760. Una sua opera postuma, *Della preservazione della salute de' letterati*, è lodata dal Baretti nel numero primo della *Frusta*.

(2) *Due capitoli e un sonetto del conte Gasparo Gozzi* (Nozze Donati-Zannini), Venezia, 1884. Il sonetto è uno dei due stampati nella Raccolta del Balestrieri, quello che comincia *Corran micini, gatte e simil gente*.

gnora, che l'aveva consigliato d'abbandonare la poesia per darsi all'avvocatura. Dice esser egli di troppo debole complessione per esercitare un ufficio che richiede fatica, e soggiunge:

Se c'è mestier per guadagnar quattrini
In cui s'adoprin lettere, e sia sciolto
Dal troppo affaticar, mi si destini.

Nel ritratto che fa di se stesso, uno dei tanti efficacemente scherzosi che si compiacque di spargere ne' suoi scritti, ricorda il fratello Francesco di ben altra robustezza che la sua:

Sottil mi fe' come un gambo d'ortica,
Natura, nè adoprò molto cervello
Nello impastarmi, e l'ebbi poco amica.
Ben quartato è Francesco mio fratello,
Il qual potrebbe, se ne avesse affetto,
Tirar la sega e batter col martello.
Io sono colle spalle stretto stretto,
E posto a camminar sui fuscellini;
Ho lungo il collo ed assai frale il petto.

Chi fosse la signora che gli diede il consiglio non dice, ma dalle seguenti terzine:

Vorrei di tanti bei versi lodarvi,
Ma per sì lunga tela io non ho subbio,
Nè basta la mia cetra ad onorarvi.
Quella fama che tra l'Ebro e il Danubio
Non cape, io potrei dir? che sono un certo
Mal poeta che ho ancor la barba in dubbio;

si può arguire fosse la Bergalli, la quale desiderosa, un tempo, di uscir di Venezia in cerca di miglior fortuna, aveva trovato chi, facendo sonar le sue lodi, la raccomandò, benchè senza effetto, alla corte di Spagna e a quella di Vienna. A quale altra signora se non a lei, che sapeva per esperienza propria — n'è prova la commedia *Le avventure del poeta*, che dedicò al padre di Gasparo — quanto fosse misera quella professione, e conosceva i dissesti della famiglia Gozzi, poteva importare che l'innamorato giovane, il quale voleva unirsi a lei in matrimonio, si dedicasse a una professione lucrosa? Egual consiglio, pentito forse di non averlo seguito, dette egli più tardi al giovinetto Stefano Mastraca, che gli aveva mandato un sonetto:

Putto, no fè mai versi nè sonetti,
Che no se pol urtar in pezo vizio
. . . . . .
El vostro inzegno ve pol far onor:
Avè grazia, avè brio, bona memoria.
Via, deghe drento, e deventè dottor.

***

La dimora del Gozzi a Vicinale, nei primi anni del suo matrimonio, fu particolarmente feconda di poesie giocose, le quali, come apparisce dalle lettere sue di quel tempo ad Anton Federico Seghezzi, mandava, a mano a mano le veniva componendo, all'amico, perchè

gliene desse il giudizio e le correggesse e, ove non gli piacessero, le stroncasse senza pietà. Il Seghezzi, uomo di molta cultura, come provano le varie edizioni di classici da lui curate, gli aveva dedicato nel 1738, « perchè — così egli — sappiano le genti avvenire l'unione e la conformità degli animi nostri », quella delle Rime del Costanzo con la giunta di quelle di Galeazzo di Tarsia, che fece pel Comino di Padova, e in que' giorni stava mettendo insieme pel medesimo editore una scelta di rime piacevoli con una sua prefazione, che il Gozzi aveva « fame e sete di leggere » e si struggeva « aspettando di vederla stampata » (1). Quella scelta non fu poi pubblicata, come non fu pubblicata una raccolta in tre tomi di rime burlesche, che il Baretti, circa quel tempo, intendeva di fare a Milano, e per la quale aveva chiesto versi anche al Gozzi, che, scrivendo di lui al Seghezzi il 5 gennaio 1741, lo dice: « Quel giovane di Torino, che avea quel viso di pedale e veniva a visitarci, e cantò una sera all'improvviso col signor Giovanni, con voce infernale ». E soggiunge: « Io non gli rispondo per più rispetti che sarebbero lunghi a narrare. Tutti hanno questa foia di andare a processione con versi in burla, che fanno l'effetto delle tragedie ». Ciò non ostante pochi anni appresso, nel 1750, presentò, con alcune sue stanze a' lettori *Le piacevoli poesie* di quel giovane, lodandole come « medicina della fantasia » e consigliandone l'acquisto. L'anno seguente il Baretti, recatosi a Londra, dedicò a lui un capitolo intitolato *Degli Inglesi*. « Il Gozzi — così Luigi Piccioni che di quel capitolo inedito fece conoscere alcuni tratti, togliendoli da un manoscritto della Comunale di Verona — vi è invitato a *volare presso il Tamigi*, dov'è giunto da qualche mese l'amico suo, e dove tanto avrebbe anch'egli da vedere e da ammirare » (2). Il signor Giovanni, col quale il giovane Baretti cantò quella sera all'improvviso, è Giovanni Sibiliato, fratello del fortunato competitore del Gozzi alla cattedra di eloquenza nell'Università di Padova. Di lui, che fu maestro nell'arte d'improvvisare, era il Gozzi grande ammiratore. In alcune ottave scherzose che gli dedicò, lo dice *quel buon cristiano Che ammalia altrui col chitarrino in mano* (3); gli scrisse anche un capitolo per indurlo a far ritorno a Vicinale, dove con le sue canzonette e col suo chitarrino aveva lasciato grande desiderio di sè (4); il qual chitarrino, così egli in un sonetto, *a chi lo sente fa brillare il core* (5). Anche il fratello, l'ab. Clemente, aveva la virtù del canto; onde il Gozzi in una lettera a lui: « siete una famiglia di rosignoli » (6).

Non tutte le poesie burlesche che il Gozzi mandò da Vicinale al Seghezzi, e delle quali gli parla nelle lettere, sono a noi pervenute: alcune, come avverte il Dalmistro, o andarono smarrite, o

(1) La lettera è in data del 22 luglio 1741.

(2) *Inghilterra e Italia nel secolo XVIII*, in *Fanfulla della Domenica*, 26 febbraio 1911.

(3) *Opere del conte G. G.* Padova, 1820, vol. XIV, pag. 270.

(4) Fu pubblicato da Giacomo Levi Minzi, *Un capitolo inedito di Gasparo Gozzi*, in *Fanfulla della Domenica*, 20 febbraio 1910.

(5) È in una lettera di lui al Sibiliato, tra quelle pubblicate dal Meneghelli, *Del monumento eretto a G. G. colla giunta di alcune lettere*. Padova, 1836.

(6) È in data di Venezia, 17 aprile 1745.

furono dall'autore deliberatamente soppresse (1). Dell'amico, del quale dice in un capitolo a lui intitolato:

Questi è il miglior poeta e trovatore:
Chiedi un sonetto, chiedi una canzona,
Sempre somiglia il cigno quando muore,

il Gozzi, alla sua volta, aspettava i versi « come cicognino al nidio, battendo l'ale e col becco aperto » (2). Non pare tuttavia che quegli fosse troppo sollecito ad appagarne il desiderio, ond'egli:

o calderugio o rossignolo
Manda tuoi dolci canti ad uom che pere.

Meglio che in italiano il Seghezzi poetava in latino: una poesia che scrisse in cotesta lingua per una Raccolta in onore di San Pancrazio è detta dal Gozzi « divina » (3). Questi avrebbe, secondo opina il Tommaseo, appreso da lui lo scrivere latino, di cui dette saggi nelle Raccolte (4); ma se anche ciò non fosse, l'esempio dell'amico gli sarà stato sprone a comporre in quella lingua, che altri avrebbe voluto usasse sempre, anzichè il volgare; ond'egli in un sonetto:

maestri d'ablativi,
I secoli han cangiato l'idïoma;
Se voi parlate a' morti, io parlo a' vivi.

De' propri versi burleschi dice il Seghezzi che allato a quelli del Gozzi sono:

Siccome al sollion buio di notte (5),

e il Gozzi chiama lui suo « duca » e paragona se stesso a un cieco che

sull'omer tiene ad un le dita,
Lo qual diventa a quel cieco lanterna.

Sincere, o no (l'amicizia che legava i due poeti le farebbe creder sincere) coteste lodi scambievoli erano uno dei luoghi comuni della poesia burlesca, com'era uno degli argomenti più abusati la miseria del mestiere. Lo trattò il Seghezzi in un sonetto e lo trattò, con maggiore maestria, il Gozzi nel *Lamento del poeta Squacchera sopra la povertà*, il qual *Lamento*, in una lettera all'amico, dice aver fatto a imitazione dello Strascino (6). Un capitolo ad Apostolo Zeno che scrisse in quel tempo, per chiedergli a prestito alcuni de' suoi rari libri, ricorda appunto lo Strascino:

E lo Strascino in un modo compose,
Che s'or vivesse, lo vorrei nel letto.

(1) *Opere del conte Gasparo Gozzi*. Padova, 1820, vol. XIV, pag. 2 in nota.

(2) Lettera in data di Vicinale, 3 dicembre 1740.

(3) Lettera in data di Vicinale, 10 giugno 1741.

(4) *Storia civile nella letteraria*. Torino, 1872, pag. 192.

(5) *Opere volgari e latine di* Anton Federico Seghezzi. In Venezia, 1749. Appresso Pietro Bassaglia, pag. 110.

(6) Di Vicinale, addì 5 gennaio 1741.

Un sonetto del Seghezzi contro il proprio barbiere (l'argomento piacque anche al Parini di cui è nota la canzone *In morte del barbiere*) richiama il capitolo *Contra Batista barbiere*, che il Gozzi gli mandò con quella lettera; ne è il solo dei componimenti del Seghezzi che ne richiami un altro del Gozzi. Come questi la propria camera, posta così in alto

Che somiglianza tien di campanile,

e dove entrano liberamente il sole il vento e la pioggia, egli descrive la propria casa,

meschinaccia e vile
Che le tenebre han presa in lor potere,

nella quale il vento

Passa per ogni stanza a suo diletto
E l'acqua il segue a passo grave e lento (1).

Ha inoltre, come lui, ritratti di donne vecchie e brutte che si studiano di parer giovani e belle, e, come lui, canta le lodi del danaro.

Di due sonetti che compose contro il suono di certe campane, uno principalmente, che comincia:

Fra le sciagure mie che mi fan guerra
Ecci un campaniluzzo traditore (2),

fa pensare a quello del Gozzi:

Nudrite in castità, modeste Suore
Di Betelemme,

quantunque questa volta sarebbe stato il Gozzi, se mai, a ricordarsi del sonetto dell'amico, poichè il suo è in una lettera che scrisse da Padova il primo ottobre del 1777 a Caterina Dolfin Tron, trentaquattro anni dopo che il Seghezzi aveva cessato di vivere, essendo questi morto, giovane ancora, il 21 agosto del 1743.

Nel loro amore alla poesia giocosa i due amici andavano a gara. Furono pubblicati postumi due capitoli, il secondo in risposta al primo, da essi composti intorno allo scrivere bernesco (3). Dice il Gozzi nel suo:

Trovatevi una penna come un palo,
E cominciate a scriver giorno e notte
In questo stil, ch'egli è proprio un regalo
Fatto all'errante mondo dalle dotte
Suore Castalie.

Risponde il Seghezzi nell'altro:

Anch'io son della vostra opinione,
Che il bel bernesco stil, Guasparri, sia
La quinta essenza delle cose buone.

(1) Op. cit., pag. 83.
(2) Ivi, pag. 84.
(3) Furono stampati la prima volta, con qualche omissione, per nozze (Venezia, Pinelli, 1814) e ristampati nella loro integrità da Pier Alessandro Paravia, *Memorie veneziane di letteratura e di storia*. Torino, 1850, pag. 117 e segg.

Anch'essi, come dice il Berni di sè, si compiacquero talvolta di cercare a' loro versi materia

Sterile, asciutta e senza sugo alcuno (1),

per trarne, con uno sforzo d'ingegno, argomento di riso. A tal fine cantò il Seghezzi le lodi della *Tosse*, della *Maninconia*, del *Malanno*, e il Gozzi quelle del *Fischio*, del *Bilboquet*, del *Tupè*, del *Cristero*, della *Sabatina* (2) e così via. In lode della *Tossa* e del *Humore malinconico* aveva già cantato fin dal Cinquecento un altro bernesco, il fiorentino Mattio Franzesi, ma al Seghezzi parve non avesse egli detto abbastanza; quelle del *Cristero* indirizzò il Gozzi al Seghezzi che, innamorato del Berni, aveva scritto:

E se con lo stil suo snello e leggero,
Il serviziale egli avesse lodato,
I' vorrei farmi mettere un cristero.

In coteste futili e basse fantasie, nelle quali troppo spesso i berneschi, specialmente gli antichi, si compiacevano dell'equivoco osceno, il Gozzi e il Seghezzi seppero dir cose relativamente giudiziose e castigate.

***

Non così castigato fu tuttavia il Gozzi in altre delle sue rime burlesche. Alcune stanze, che dice essergli state ordinate da un amico, mandò da Vicinale al Seghezzi (3), con l'avvertimento: « Leggete e riponete ». Quelle stanze, che lasciò inedite ed hanno per titolo *I maestri di scuola*, escluse « per buoni riguardi » il Dalmistro dalle edizioni delle opere di lui (4). A libere poesie lasciate dal Gozzi manoscritte egli accenna nella Prefazione, e di esse, in una lettera inedita del 5 aprile 1794, con cui ne mandò copia al conte Giulio Tomitano di Oderzo, scrive: « Ella vedrà che sono bellissime; ed è un peccato che non si possano pubblicare colle stampe. Io le giudico cose fatte fare a lui giovane, perchè non era del suo carattere lo scrivere oscenamente » (5). Che non fosse del suo carattere provano le principali scritture di lui, intese a migliorare i costumi; ma forse era conseguenza del credere egli pure, come già i burleschi del cinquecento, suoi esemplari, essere l'oscenità condimento necessario a' versi giocosi, nè poter questi *nisi pruriant juvare*. Di siffatta lubricità, alla quale erano, alla lor volta, eccitamento, è naturale non si sentissero offesi i rilassati costumi di que' giorni; nè per ciò fa maraviglia se di poesie che altri più tardi giudicò licenziose, i Riformatori dello Studio di Padova permettessero la stampa, attestando, con la formula consueta, non essere in esse cosa alcuna, « contro i buoni costumi ». Tale permissione ottennero le *Poesie bernesche dell'autore de' miei pensieri*, l'abate Giuseppe Cherubini, pubblicate nel

(1) *In lode di Aristotile*.

(2) Era quella cena di grasso che si soleva fare non appena sonata la mezzanotte del sabato.

(3) Settembre 1740.

(4) Vedi il vol. XVI. Padova, 1820, pag. 2 in nota.

(5) Dal codice Ashburnamiano, 1720, vol. 16°. Una raccolta di *Rime burlesche* inedite del Gozzi è nel cod. classe IX, n. 332, to. III della Marciana, e tra esse ve n'ha di salaci.

1767 (Venezia, Graziosi), delle quali scrive Giannantonio Moschini che se sono « per la loro facilità e naturalezza lodevoli, non le si possono disprezzare sommamente per la licenza che in esse si riscontra » (1). Era egli de' Granelleschi e, benchè di venticinque anni più giovane, essendo nato nel 1738, fu amico del Gozzi, che, in una poesia scherzosa a lui intitolata, lo dice *puro e giovinetto Cherubino*. Qual purezza fosse la sua mostrano i versi ch'egli e un altro granellesco, l'abate Giannantonio Deluca, si scrissero a vicenda.

Rispondendo ad un capitolo che questi gli aveva diretto, scrive il Cherubini:

Ma che vai tu di ragazze parlando?
Sta cheto, spiritello peccatore,
E non mi far cadere in tentazione.

E soggiunge:

Siam pur Preti, tristarello, e sai,
E sai che ci bisogna aver giudizio.
Dunque non parlar più di brutte cose
Che mi vengon le guance vergognose.

E il Deluca di rimando:

Tu ne facesti al mondo delle belle,
E ne vai pur facendo di migliori
..... se' peccatoraccio qual son io,
E forse anche peggior, dolce ben mio.

E poichè il Cherubini, ch'era allora a Padova, protestava essere tutto occupato nello studio delle Leggi:

Rimarrà tua persona assai confusa,
S'io dico c'hai buon tempo ad altro affetto,
E che spendi talor mattina e sera
Dietro qualche cosaccia più leggera.

Marziale, meno inverecondo, volle almeno far credere che se i suoi versi eran lascivi, tale non era la vita: *Lasciva est nobis pagina, vita proba*. Ma forse l'alterco tra i due abati fu più che altro finzione poetica. Un capitolo del Deluca al Cherubini, che Giulio Trento pubblicò postumo (2), ha le seguenti terzine:

Emmi più volte in fantasia venuto
Che vi facesse qualche mal bestiale
Star ritirato in casa, e sconosciuto.
Voglio dir che leggendo l'Orinale,
Il mal francese, il Forno e il Bilboqueto
Vi foste indotto in tentazion del male.
Ma perdio Giuseppin saggio, e discreto,
Io credo che voi sol studiate in loro
Per apprender lo stil piano e faceto

(1) *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*. Venezia, 1806, tomo II, pag. 143.

(2) *Nuova raccolta di operette italiane in prosa ed in verso inedite o rare*. Vol. III. Treviso, 1795, pagg. 44-48.

I miei pensieri, che il Cherubini aveva pubblicato poco prima, nell'anno stesso delle *Poesie bernesche*, è — strana ma non singolare contraddizione negli scrittori di quel tempo — un libro di morali ammaestramenti. Convien tuttavia notare ch'egli si mostrò più tardi pentito di quelle poesie, tanto che le riprovò pubblicamente in una delle sue prediche, che sono a stampa (1).

Il Gozzi lodò «la delicata maniera di scriver versi del suo amico» (2), col sonetto *Io vidi corbi andar a schiere a schiere*, che è nel medesimo tempo una satira dei poetastri d'allora e dei loro imitatori, e gli dedicò le stanze *In biasimo della convalescenza*. Di questa egli aveva fatto le lodi in un capitolo al professor Giovanni Marsili e, prima ancora, in una prosa dell'*Osservatore*, che finse scritta da altra persona (3). L'idea prima di coteste lodi va forse cercata nella *Gazzetta veneta*, dov'egli, scherzando sulla sua malferma salute, dice: «Quando sono convalescente quella è la mia sanità; e dico d'essere una torre, quando non mi trovo al letto, e col medico a canto» (4). Ma le campane, com'egli dice nella dedica delle stanze al Cherubini, non suonano sempre ad un modo; bensì ora a distesa, ora a martello, ora a festa, ora a morto, secondo l'intenzione del campanaio, e il campanaio del poeta è il capriccio, al quale egli deve, voglia o non voglia, obbedire. «Il mio, soggiunge, m'ha fatto dire tanto bene della convalescenza, che ora vuol suonarne la palinodia e farmi scorgere al mondo per un fantastico» (5). Ed ecco le lodi convertirsi in biasimi, e il poeta protestare di aver detto in quelle la maggior bugia e di aver descritto in questi il vero stato della convalescenza (6).

Convalescenze e malattie egli conosceva per esperienza propria. Una scherzosa ma efficace pittura del come l'aveva ridotto una grave malattia, dalla quale era appena uscito, è il sonetto a Giovanni Marsili: *Son diventato, Gianni, un catriosso*. Questi che dal 1760 fu per trentaquattro anni professore di botanica all'Università di Padova, nella qual città morì il 1795 (7), era stato egli pure, nella sua giovinezza, de' Granelleschi, e aveva composto poesie che si leggono negli Atti di quell'Accademia. Un suo collega, l'abate Giuseppe Gennari, loda, in una lettera che gli diresse, un capitolo di lui, e soggiunge: «Voi non dovreste scrivere in altro stile che in codesto, nel quale riuscite mirabilmente» (8). Quanto amore il Marsili avesse alla poesia bernesca prova un'altra lettera del Gennari a lui, dalla quale si rileva com'egli stesse compilando un dizionario bernesco (9).

(1) G. Moschini, op. cit., vol. II, pag. 143.

(2) *Alcuni componimenti in verso e in prosa di G. G.* Venezia, 1779, pag. 106.

(3) Vedi l'edizione curata da Emilio Spagni. Firenze, Barbèra, 1897, pag. 101 e segg.

(4) Vedi l'edizione curata da Antonio Zardo. Firenze, Sansoni, MCMXV, pagg. 149-150.

(5) *Alcuni componimenti*, ecc., pag. 38.

(6) Ivi, pag. 106.

(7) E. N. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, 1830, vol. III, pag. 10. — G. Soranzo, *Bibliografia veneziana*, Venezia, 1885, pag. 449.

(8) *Lettere famigliari dell'ab. G. G. padovano ora per la prima volta pubblicate*. Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli, 1829, pag. 60.

(9) Ivi, pag. 70.

Il Gozzi, oltre le poesie accennate, gl'intitolò il capitolo *Se' tu, Giovanni, fatto un romitello*, il qual capitolo scrisse nel 1751, allorchè il Marsili s'era ritirato alla Pontebba, suo luogo natale, per darsi tutto agli studi. Ciò sappiamo da altre lettere, e queste inedite, del Gennari (1), nelle quali è detto altresì come il Marsili andasse traducendo colà in buon volgare fiorentino le commedie di Plauto. Un saggio dalla *Mostellaria* mandò il Marsili al Gennari per averne il giudizio, e questi: « Generalmente vi dico che mi piace; ma nè io nè il co. Gozzi vorremmo tanta copia di riboboli e di proverbi ». Nel suo capitolo il Gozzi lo dice « grazioso giovane poeta, Caro prosante latino e toscano » e scherza sul suo « corpicello alquanto incontinente », facendo intendere com'egli fosse troppo proclive agli amori, la qual cosa è confermata dal Gennari, che lo consiglia ripetutamente a non volersi invescar con le donne.

Ad altra malattia, che lo tenne lungamente a letto, accenna il Gozzi nel sonetto *Maratti, in calcolar son tale artista*. Era il Maratti governatore al dazio dell'olio, come si ha dall'intitolazione del sonetto, ed è ricordato spesso con affetto nelle lettere del Gozzi, che gli diresse i due capitoli *In lode delle fondamenta nuove*. Li scrisse nel tempo che abitò su quella riva, la quale, per essere rivolta a tramontana e aver dinanzi a sè l'aperta laguna, è particolarmente esposta alle tempeste, ai venti e ai rigori dell'inverno; ond'egli, scherzando: « Faccia il cielo che questi due capitoli non sieno tenuti bugiardi come quello che loda la convalescenza. Saranno un dì ritrattati, se tali sembrano al pubblico » (2). Nel primo, fra gli altri meriti di quella contrada, nota non esservi campanili, che, oltre dar noia col suono delle campane, minaccino di cadere, e soggiunge:

Sapetè, se qualcuno se n'è mosso,
Ed è caduto giù, come una pera,
E infranto ha nervi e trito più d'un osso.

Venezia infatti aveva veduto cadere più d'uno de' suoi numerosi campanili; fra gli altri, il 17 marzo 1744, quello della chiesa di Santa Maria della Carità sul Canalgrande. Cotesta caduta, che non fece, del resto, nessuna vittima, avvenne in modo così strano e inopinato e dette cagione a tanti commenti, che il Gozzi pensò di farne argomento d'un suo capitolo, leggendo il quale vien fatto di pensare a quella di non molti anni fa del campanile di San Marco; tanto i particolari dell'una rassomigliano a quelli dell'altra (3). E qui piace notare come la poesia giocosa di lui acquisti di vivacità e di grazia tutte le volte che gliene dà materia la sua Venezia, della quale in un capitolo al Pujati fa rivivere la gioconda e magnifica festività delle regate:

V'eran quelle barchette al guizzar pronte,
Che in acqua mi parean quasi delfini,
E suoni e canti da dietro e da fronte...

. . . . . .

Si vedean sul canale pei palazzi
I balconi addobbati tutti quanti...

(1) Si conservano nella Biblioteca del Seminario vescovile di Padova.
(2) *Alcuni componimenti*, ecc., pag. 107.
(3) Vedi in tal proposito G. Gattinoni, *Il campanile di S. Marco. Monografia storica*. Venezia, 1910, pag. 116 e segg. in nota.

Altrettanto può dirsi quando n'è argomento egli stesso con le piccole sue avventure. Tale il capitolo in cui dalla Mira, ov'era ospite di Marco Foscarini, descrive briosamente a Bartolomeo Vitturi la vita beata ch'ivi conduce per cortesia di quel signore. Chiude il capitolo pregando l'amico di salutare a nome suo «*tutto il concistoro Della nostra Bottega*», cioè gli amici granelleschi, ch'erano soliti convenire nel caffè così detto di Menegazzo, ch'era in Merceria di S. Giuliano, e nomina il Farsetti, il Patriarchi, il Martinelli, il Marsili. Fra costoro, per ciascuno de' quali ha una lode, il Patriarchi è detto:

amor de' cherubini,
C'ha i suoi costumi come san Francesco,
E fa versi, che paion zuccherini.

Il Cesarotti, che, come segretario dell'Accademia di Padova, lesse l'elogio di lui, che a quell'Accademia appartenne, dice che «amò la poesia, benchè non coltivasse gran fatto che la bernesca, nella quale ottenne gli elogi del co: Gasparo Gozzi, maestro di questo genere» (1). Il Gozzi infatti, in un sonetto in sua lode, scrisse:

Lo stil giocoso e bello
Di que' suoi versi è fatto con tant'arte
Che mi paion del Berni le sue carte.

Nato a Padova nel 1709 da padre fiorentino, l'ab. Gasparo Patriarchi fu accolto, giovane ancora, per la raccomandazione dell'ab. Antonio Conti, come precettore nella famiglia patrizia Nani di Venezia, dalla quale passò col medesimo ufficio in altre ragguardevoli della stessa città e finalmente in quella dei conti Algarotti, dove Francesco, il poeta, concepì tanta stima di lui, che lo desiderò giudice e correttore delle sue opere e gli lasciò, morendo, un legato. Ritornato dopo molti anni a Padova, vi morì nel 1780. Pubblicò pochi ma accurati lavori, tra i quali notevole, nel 1775, un *Vocabolario veneziano e padovano colle voci e locuzioni toscane corrispondenti* (2), facendo per que' dialetti ciò che più tardi il Cesarotti nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* avrebbe voluto si facesse per tutti i dialetti d'Italia (3). Nella sua corrispondenza col Gennari, preziosa per le molte notizie intorno alla letteratura di quel tempo a Venezia (4), il Patriarchi parla ripetutamente del Gozzi, del quale era sincero e fervido ammiratore. In una lettera del 22 dicembre 1748 raccomanda all'amico di Padova, con la più viva premura, di cercare numerosi associati al volume delle rime facete che quegli intendeva pubblicare e non pubblicò che nel 1751.

***

Fra quelle rime ve ne sono di rusticali, com'era costume ne' giocosi di quel secolo, i quali si dilettavano di fiorentinerie, accattate, con maggiore o minore discernimento, nelle stanze di Lorenzo

(1) *Elogi di alcuni accademici* in *Opere dell'ab. M. C.*, vol. XVIII. Pisa, 1803, pag. VIII.

(2) Fu ristampato due volte dopo la sua morte (Padova, 1796 e 1821) con giunte e correzioni che aveva preparate egli stesso.

(3) Op. cit., vol. I, pag. 217-18.

(4) Tale corrispondenza, in gran parte inedita, si conserva nella Biblioteca del Seminario di Padova.

il Magnifico, di Luigi Pulci e degli altri toscani. Al linguaggio e alla maniera di costoro il Gozzi s'accostò con garbo nell'egloga *La Ghita e il piovano*, che inserì l'anno appresso nel volume secondo, parte seconda delle *Lettere diverse* (1), avendogliene data occasione un componimento d'egual genere del Vitturi. Aveva questi nel 1750 pubblicato, senza il suo nome e senza data di luogo, alcune stanze rusticali: *La serenata di Ciapino* e il *Lamento della Ghita*, e il Gozzi vi aveva premesso un suo sonetto, nel quale è la seguente terzina:

Amor sazio d'udir *unquanco* e *guari*
Spira nel petto lor [*dei villani*] queste canzone,
Acciocchè questo novo stil s'impari.

Di que' due vocaboli antiquati facevano abuso i toscaneggianti d'allora, non ostante, due secoli prima, un toscano autentico, il Lasca, avesse lodato il Berni di non averne fatto uso:

Non offende gli orecchi della gente
Colle lascivie del parlar Toscano
Unquanco, guari, mai, sempre e sovente (2).

Le stanze del Vitturi piacquero assai. Il Lami ne fece le maggiori lodi nelle *Novelle letterarie* (3), parendogli cosa mirabile che l'autore veneziano avesse saputo imitare con tanta naturalezza il linguaggio dei contadini toscani. Se non che altri ravvisò in esse, e con ragione, « piuttosto il generoso ardimento del chiaro Poeta » che non tutta quella naturalezza, la quale non può conseguire chi non sia nato e vissuto sotto il cielo toscano ed abbia udito più volte dalla voce stessa de' contadini quel loro linguaggio (4). Il Gozzi ne fu ammirato e le mostrò a S. E. il procuratore Marco Foscarini, che le trovò « saporitissime » e le portò con sè nella sua villa di Pontelungo, dove non solo furono apprezzate da tutti gl'intelligenti e colti suoi ospiti, ma intese e gustate, non ostante la difficoltà dello stile, anche da persone non colte. Tutto ciò narra il Gozzi nella lettera con la quale mandò al Vitturi l'egloga *La Ghita e il piovano*. Fu desiderio del Foscarini che il Gozzi invitasse con una poesia rusticale il Vitturi a Pontelungo, e quegli, prendendo occasione dal *Lamento della Ghita* di costui, compose quell'egloga, nella quale la Ghita, riconoscente al Vitturi d'aver cantato di lei, gli scrive, per mezzo del piovano, dandogli notizie di sè e del suo Ceccone, offrendosi per balia del bambino che gli è per nascere e pregandolo a farle una visita a Pontelungo. È la più celebrata tra le poesie rusticali

(1) Venezia, Pasquali, 1752, pag. 181.

(2 *Le rime burlesche edite e inedite di* ANTONFRANCESCO GRAZZINI DETTO IL LASCA *per cura di* CARLO VENZONE, Firenze, Sansoni, 1882, pag. 80. *L'unquanco* è messo dal Gozzi in ridicolo anche nel Sermone al Seghezzi:

con vocina molle
Altri legge sonetti, e posa il fiato
Or sul l'*unquanco*, or sulla *man di neve*.

(3) Anno 1751, col. 69 e segg.

(4) Vedi la Prefazione al poemetto *Il lamento di Cecco da Varlungo*, di FRANCESCO BALDOVINI, colle note di ORAZIO MARRINI. In Firenze, MDCCLV, pag. VIII.

del Gozzi. Tuttavia, e non a torto, il Tommaseo la dice: « leggiadra cosa qua e là; ma che troppo forse a taluno piaceva » (1). Alcune stanze di altre poesie rusticali del Gozzi, che non sono nelle edizioni delle sue opere, e che il Tommaseo tolse da una raccolta per nozze stampata nel 1831 a Venezia, hanno un garbo e una naturalezza anche maggiori, ond'egli afferma: « de' non toscani nessuno ha così schiettamente imitato le proprietà del linguaggio familiare toscano, come Gasparo Gozzi fece » (2).

Di tutto quel poetare bernesco che si faceva allora a Venezia, e specialmente delle stanze rusticali, si mostra sdegnato il Bettinelli, il quale nella XII delle *Lettere inglesi*, dopo aver detto esservi « gran bisogno di ristorare la poesia italiana », soggiunge: « e penso che gioverebbe il riformare severamente la poesia bernesca, o almen tagliarne alcun ramo più inutile; tra i quali mi par doversi notare que' componimenti e quelle stanze in lingua rustica fiorentina e toscana, che nel mio soggiorno a Venezia ho vedute in gran credito ». E più oltre: « Ma almeno fossero lette là dove s'intendono... Domandate per curiosità come ho fatto io ai toscani, se nè pur conoscono le poesie del Vettori, del Gozzi e de' loro compagni, e se le conoscono domandate il conto che essi ne fanno » (3). Che così fosse delle poesie del Gozzi è lecito dubitare, chi pensi al rancore che l'autor delle *Lettere virgiliane* doveva avere contro di lui, che quelle *Lettere* aveva così efficacemente confutate. Con quel suo pieghevole ingegno, che gli permise nel sonetto *Cosa firaggio se non ha pietanza* d'imitare non infelicemente il linguaggio e lo stile dei poeti amorosi del secolo XIV, il Gozzi seppe imitare altresì la parlata dei rustici toscani, senza cadere, fatta qualche eccezione (4), in ridicole affettazioni; alla stessa maniera che nelle altre poesie piacevoli seppe essere spigliato, disinvolto, brioso e conseguire, egli non toscano, una grazia tutta toscana, senza troppo ricorrere a riboboli e a idiotismi. In queste, dotato com'era di acuto spirito satirico, lo scherzo talvolta gli si trasforma in satira, sia che intenda colpire il falso gusto dei poeti del suo tempo, oppure determinate persone. Quanto a queste, per non dire dell'Arcigranellone, personaggio più degno di burla che di satira, è noto come in alcuni sonetti abbia fatto segno a' suoi strali l'abate Chiari, e in altri, de' quali non si può spiegare la contraddizione con le lodi che ne fa altrove, il Goldoni, unendo, per tal modo, i propri ai versi trivialmente faceti di Carlo suo fratello e di altri granelleschi; ma non a tutti è noto chi abbia voluto colpire col sonetto *O Fefautte con sembianze umane*. Ce lo dice il Gennari in una lettera inedita, scritta da Venezia il 10 gennaio 1751, con la quale invia quel sonetto al conte Antonmaria Borromeo di Padova:

Questo sonetto è del co. Gozzi e l'ha portato alla bottega (il caffè di Menegazzo) jersera. Perchè voi l'intendiate appieno e' bisogna che voi sap-

(1) *Storia civile nella letteraria*. Torino, 1872, pag. 237.

(2) Ivi.

(3) *Opere edite e inedite*, seconda edizione. Venezia, 1800, vol. XII, pagg. 336-338.

(4) Una di tali eccezioni è il componimento *Del Fumoso della Congrega de' Rozzi alla Padrona Sposa la prima volta che il Mezzaiuolo la va a vedere*, nel quale l'imitazione della maniera de' Rozzi oltrepassa il segno.

piate che Caffariello (1), pieno di mal animo contro la Cesatti, la quale fa la parte d'Adriana nell'opera di S. Gio. Grisostomo (2), disse tanto, e tanto operò ch'ella dal Grimani fu licenziata, e fu vano ogni sforzo di protettori di lei, perchè fosse ritenuta. Era una cosa degna insieme di riso e di compassione il veder sulla scena que' due finti innamorati, i quali invece di accoglienze e di vezzi, si facevano degli scherni e dell'onte sugli occhi degli spettatori. E perchè la donna avea de' partigiani in buon numero, questi nel tempo che il superbissimo Castrone cantava, levatasi dal viso la maschera, facevano un rumore grandissimo e un batter di mani, e di più con fischiate che assordavano gli uditori. La cosa andò tanto innanzi che si venne al partito di ritenere la donna; e ieri doveva farsi la pace tra lei e il Castrone con qualche solennità. Fatevi risovvenire la storia dell'antico Teseo e applicatela al caso presente, e vedrete in effetto quanto sia bello il sonetto che vi spedisco.

Ad altro padovano, Giannantonio Mussato, mandò il Gennari, due giorni dopo, un nuovo sonetto del Gozzi, a intelligenza del quale scrive: « Al conte Gozzi fu fatta una berta da chi meno se l'aspettava. Professava un cotale d'essergli amico, ma il fatto fece vedere ch'era un lupo in maschera d'agnello ». È il sonetto che comincia *E questo mondo un mare di proferte*. « Mettetelo, soggiunge il Gennari, appresso a quell'altro che ho mandato al Borromeo, che veramente sono una coppia ed un paio » (3).

Toppo noti perchè occorra farne parola, sono quelli che il Gozzi scrisse contro i numerosi cattivi poeti del suo tempo e in ispecie contro i frugoniani, ai quali, inoltre, assestò colpi gagliardi nei Sermoni. La vuota e rumorosa poesia di costoro era peggiore di quella, in generale, così futile de' berneschi, ch'egli stesso, forse con affetto soverchio, si compiacque di coltivare.

ANTONIO ZARDO.

(1) Il Goldoni nelle sue *Memorie* (Parte I, cap. XXVIII) fa in brevi tratti una viva pittura di questo musico famoso e presuntuoso.

(2) Il titolo dell'opera era: *Arianna e Teseo*, drama per musica in 3 atti. Poesia: Pietro Pariati. Musica: Girolamo Abbos. La parte di Arianna era sostenuta da Giovanna Cesatti, quella di Teseo da Gaetano Majorana detto Caffariello. Vedi TEODORO WIEL, *I teatri musicali veneziani del Settecento*. Venezia, 1897, pag. 184.

(3) *Lettere famigliari* cit., pagg. 91-93.

LIRICHE

I.

Post nubila...

Funerea nube, che fai nero il giorno
e il sole ascondi, squarciati!
A ridestar la vita
torni il riso giocondo
della luce che è palpito del mondo.
Che tristezza infinita;
che squallore d'intorno,
funerea nube, che fai nero il giorno!

Pensier, che il cielo de' miei sogni appanni,
tormentoso, dileguati!;
e, come per incanto,
a me venga l'amore
novellamente a serenarmi il core...
Ho già sofferto tanto
d'intimi crucci e affanni,
pensier, che il cielo de' miei sogni appanni!

Ho bisogno d'azzurro io che declino
verso un arcano termine,
che sarà forse aurora,
che sarà buio eterno,
moto o quïete, paradiso o inferno...
Nube, ti squarcia! Ancóra
quanto fatal cammino?
Ho bisogno d'azzurro io che declino.

NOTA — Da: *Ultime Luci*, in corso di stampa.

Parvenza vana e illusïone tutto.
Ma i travagliati spiriti
l'illusïon conforta:
sognar giova al poeta
che n'esulta nell'anima segreta.
Che importa, poi, che importa
se il sogno andrà distrutto?
Parvenza vana e illusïone tutto!

II.

Solitudine alpestre.

Un monte eccelso e dirupato, e, a mezza
costa, dove il macigno orrido e scisso
giú discoscende in pauroso abisso
un'erma torre diruta. Tristezza

grande d'intorno. Non un fil di verde
che l'aspra faccia delle balze allieti...
Nido di falchi o nido di poeti?...
Tra le nebbie, lontan, l'occhio si perde.

Pur qui l'anima indugia, e vive, e pensa,
e sospira: tra l'uomo e tra le cose
corrono simpatie misterïose,
corrono voci di dolcezza intensa.

E sono voci di bontà, conteste
di pura gioia, di sereno amore;
voci cui l'estro dà vita e calore
e d'ineffabili armonie riveste;

voci cresciute al mistico silenzio
dei monti che civil boria non cura,
o disprezza: vanno esse alla ventura
ed il mondo le abbevera di assenzio.

Che importa? Nube che l'azzurro offende
splendor non toglie a profumate aiole:
io vo nell'ombra, ma negli occhi ho il sole,
che i concitati miei spiriti accende...

Passa nell'aria un fremito di penne
improvviso, erra una trillante nota;
torna poi l'aria taciturna, immota,
sta il granitico monte alto, solenne.

E mentre assale il cor spavento e gelo
se il ciglio nell'abisso atro s'adima,
anelante il pensier l'aerea cima
attinge e spazia nel profondo cielo.

III.

In laetitia tristis.

Pioggerella d'aprile,
che gemi tra le fronde
monotona, sottile,
e picchi su le gronde
risvegliando nei tetti
i nidi giovinetti;

come l'anima mia,
che, se è maggior l'incanto
della vita, s'oblía
nell'estasi del pianto,
al gioir tu non badi
di Primavera, e cadi

monotona, sottile,
pioggerella d'aprile...

È nel mio cor sognante
un desiderio arcano:
splende un caro sembiante,
ride un occhio lontano,
trema in un riccio biondo
un ricordo giocondo...

Mentre d'un grigio velo
si riveste ogni cosa,
e dal nubilo cielo,
senza requie né posa,
tu, che al gioir non badi
di Primavera, cadi

monotona, sottile,
pioggerella d'aprile...

IV.

Adorazione.

Ho la faccia tra l'erbe; e la frescura
che sale su dai cespiti virenti
i miei risveglia spiriti languenti
nell'afa esizïal della caldura.

Freme l'anima mia d'intensa e pura
gioia, e degl'ineffabili momenti
tutti vive i segreti incantamenti,
tutto beve il respir della Natura.

E in una pace mistica sovrana,
mentre in estasi dolce ella s'oblìa,
del Nume adora la presenza arcana...

Oh, se nel giro del sonante verso
potesse, come in cerchio di magìa,
costringere il mister dell'Universo!

LUIGI GRILLI.

QUACQUARÀ

Commedia in 3 atti

ATTO SECONDO.

Larga stanza in casa dei Mannuca. Le pareti imbiancate a calce, sono in parecchi punti scrostate. Finestra in fondo con un vetro sostituito da un foglio di carta oleata. A sinistra, uscio che mette nelle stanze interne; a destra uscio di entrata che dà nell'anticamera. Nel muro, a lato destro della finestra, sono incollate alcune vecchie immagini di Santi. Nell'altro lato, il ritratto ad olio del notaio Gaspare Mannuca, padre di don Ignazio e di don Mario, in abito nero, con bavero alto rovesciato, ciondolo che pende dal taschino del gilet abbottonato quasi fino al collo, e un rotolo di scritture in mano. Testa intelligente, aristocratica, viso lungo, magro, sbarbato.

Nel centro della stanza, rozza tavola di abete. In fondo, sotto il ritratto, piccolo armadio con sportelli di legno. Accanto all'uscio di entrata, tavolinetto con su l'occorrente per scrivere. Quattro seggiole impagliate attorno alla tavola; seggiola a bracciuoli, con spalliera di cuoio sbrandellato, sotto la finestra. In tutto un'aria di dignitosa povertà. Don Ignazio, con un asciugamano teso sul petto, raccomandato al collo della camicia, finisce di radersi davanti a uno specchietto appeso a un lato della imposta. Si asciuga il viso accuratamente.

SCENA I.

DON IGNAZIO *e* DON MARIO.

DON IGNAZIO — E questa... è fatta!

DON MARIO — (*in maniche di camicia, spolverando la tavola*) Io mi raderò domani.

DON IGNAZIO — (*c. s.*) Il rasoio ha bisogno di essere affilato. Andrò da don Giuseppe il barbiere.

DON MARIO — (*continuando*) Si sposa, con la figlia di mastro Croce lo *Storto*.

DON IGNAZIO — Lo fa per la dote. La ragazza è bruttina...

DON MARIO — Affari loro!

DON IGNAZIO — (*c. s.*) Ma già... belle o brutte... le donne, un marito lo trovano tutte! (*Ride*) Guarda!... Ho fatto una poesia anch'io... (*Piccola pausa*) Ora esco per la santa Messa. Almeno, la domenica abbiamo un po' di respiro!

DON MARIO — (*con affettuosa commozione*) Povero Ignazio! Ogni giorno tre miglia all'andare, e tre, tutte in salita, al tornare! E non posso darti nessun aiuto!... Basta! Così vuole Dio!... Più tardi andrò in casa della signora Mirata, per un po' di vino. Si è sempre mostrata così gentile e generosa... che salgo quella bella scala come se andassi in casa di una parente! Ah, dicano quel che vogliano, ma il buon sangue, la nobiltà non può fallire! (*Da un catino di terracotta, posto sopra una seggiola, don Mario, intanto, cava a uno a uno mezza dozzina di piatti; li asciuga e li depone su la tavola del centro*) Ne restano appena sei. Di che cosa li fanno ora i piatti? Si rompono subito! E sì che li maneggio come se fossero di argento!...

DON IGNAZIO — Ne compreremo un'altra mezza dozzina.

DON MARIO — Bastano questi sei per noi. Vado a portare coteste scodelle in cucina. (*Eseguisce*).

DON IGNAZIO — (*da sè*) Se non ci fosse lui, per le faccende di casa dovremmo prendere una serva...

DON MARIO — (*rientrando*) Deve venire il notaio Rumasuglia per farsi trascrivere un atto antico scritto in latino... (*quasi rivolgendosi al ritratto di suo padre*) I notaiucci di adesso non sanno capire neanche le abbreviature!

DON IGNAZIO — Tu puoi fare scuola a tutti...

DON MARIO — (*seguitando*) Attendilo. Il notaio ha la buona abitudine di pagare subito... Tre, cinque *tarì*, secondo... E tu potrai andar a fare un po' di spesa. Non abbiamo niente oggi!

DON IGNAZIO — Io... ho un *tarì*. Vorrei comprare un po' di pesce. Oggi è domenica, e i pescivendoli, per solito, vengono.

DON MARIO — (*spazzando il pavimento*) Sono ladri i pescivendoli! Come se il pesce l'allevassero loro e il mantenimento costasse... (*Piccola pausa*) Questi sono i benefici del Re Borbone, che nessuno può vedere e sentir nominare!

DON IGNAZIO — (*vivacemente*) Parli come una bestia!

DON MARIO — (*ridendo*) Perchè ti dà un boccone di pane?

DON IGNAZIO — Per gratitudine... Se non avessimo questo, dovremmo andar a chieder l'elemosina! Parli come una bestia!... Vuoi... finire in galera?

DON MARIO — (*c. s.*) Là... mi manterrebbe il Re! (*Picchiano forte alla porta di entrata*).

DON IGNAZIO — M'infilo la giacca e vado ad aprire io...

DON MARIO — È il notaio, certamente.

DON IGNAZIO — (*va di là, torna subito con la giacca infilata, ed esce dall'uscio a destra. Don Mario si affretta a spazzare; nasconde la granata nella stanza a sinistra*) Vado ad aprire...

SCENA II.

IL NOTAIO RUMASUGLIA *e* DETTI.

IL NOTAIO — Vi saluto, caro don Mario.

DON MARIO — (*accennando al suo vestito*) Mi scusi se mi trova così.

IL NOTAIO — In casa propria ognuno...

DON MARIO — (*offrendogli una seggiola*) È qui per l'atto?... Io sarei venuto in casa sua...

IL NOTAIO — Non occorreva. Si tratta di una cosa breve. I notai antichi facevano impazzire i clienti con quella razza di scrittura!

DON MARIO — (*protestando dignitosamente*) Quelli erano maestri notai!... (*Indicando il ritratto*) Ah, se potesse parlare mio padre!...

IL NOTAIO — Ogni volta che vengo qui mi pare che voglia staccarsi dal quadro e mettersi a discorrere con noi! Fu un gran buon uomo!

DON IGNAZIO — Non ne nascono più!

DON MARIO — (*al Notaio*) Dov'è l'atto?

IL NOTAIO — Eccolo; trascrivetemelo senza errori, senza tralasciare parole. È cosa breve, ripeto. Aspetto. (*A don Ignazio*) Oggi siete a spasso? (*Don Mario, intanto, si siede al tavolinetto e trascrive*) Tutti l'hanno contro di voi pesatori dei « Molini ».

DON IGNAZIO — Come se il dazio lo avessimo imposto noi! Siamo comandati... Prima era peggio. Ricordo quel che diceva uno dei diavoli dell'ultima rappresentazione di *Il Detto*. Ora non si fanno più. Peccato! (*Facendo la voce cavernosa, declamando*) « I primi ladri sono i molinari!... » diceva uno di quei diavoli. Se ne ricorda? Di sera, al lume delle torce a vento, tutti a cavallo, la Madonna, quattro angeli e quattro diavoli che facevano vampe di fuoco con la pece greca...

IL NOTAIO — (*interrompendolo*) In italiano, sapete come li chiamano? Mugnai... Gente che munge il povero pubblico.

DON IGNAZIO — (*ridendo*) Questa è buona! Questa è buona! Mugnai!... *Mungitori!...*

IL NOTAIO — Non disturbiamo don Mario.

DON IGNAZIO — Quello? Quello fa le cose in un batter d'occhi!... Una sola cosa non ha potuto entrargli in testa: l'addizione! Otto e due dieci, zero e riporto uno... È vero, Mario?

IL NOTAIO — (*ridendo*) Lo sappiamo tutti...

DON MARIO — È la mia disgrazia! (*Rimettendosi a scrivere, voltando il foglio*) Un momento, ed ho finito.

DON IGNAZIO — (*al Notaio*) Dovrebbe prenderlo con lei, come scrivano...

DON MARIO — (*interrompendolo*) Già! E alle faccende di casa ci badi tu... dal « Molino »!

DON IGNAZIO — È vero; mio fratello qui fa più di una padrona. Se non ci fosse lui!...

IL NOTAIO — Sappiamo anche questo.

DON MARIO — (*terminando di scrivere; al Notaio*) Eccola servita! Questo Notaio doveva essere un asino!... Certe abbreviature si capiscono a stento. Se non fosse la mia gran pratica!...

IL NOTAIO — Ora è meglio. Si scrive in italiano, quasi come parliamo...

DON MARIO — Meglio!... (*Ironico*) In nome del Re... che non c'entra per niente! (*Indicando il ritratto del padre*) Quella sant'anima... si sentiva *preso dai turchi* con la nuova legge del Notariato!... E per dignità non pianse quando si vide portar via i registri degli Atti... — Prepotenza! Prepotenza! — per depositarli nella Camera, come la chiamano, Notarile! Chi aveva lavorato a fare gli

Atti? il Governo?... Ed ecco: Il signor notaio Rumasuglia, ha bisogno di me, di quest'uomo da nulla, per leggere un Atto antico!

IL NOTAIO — (*ride*) Non dovreste lagnarvi se, di tanto in tanto, per cotesta prepotenza del Governo... voi potete guadagnare tre, quattro, cinque *tarì*... che non sono da disprezzarsi! Ecco qua... (*Gli mette in mano tre « tarì »*).

DON MARIO — Grazie! Ma gli altri notai non sono generosi come il notaio Rumasuglia!

DON IGNAZIO — Questo è vero! Mio fratello lo dice spesso...

IL NOTAIO — Bontà sua. Vi saluto. (*A tutti e due*) Bevete un bicchiere di vino alla mia salute. (*Si avvia per andarsene, ma si ferma vedendo entrare comare Filomena*).

SCENA III.

COMARE FILOMENA *e* DETTI.

COMARE FILOMENA — (*entra e si avanza con franchezza*) *Voscenza* benedica a tutti...

IL NOTAIO — (*alla donna, ridendo*) Già in giro?

COMARE FILOMENA — Come *voscenza*. — (*A don Mario*) Vengo per il matterello. Voglio farmi un po' di lasagne... Se non ci penso io per me...

IL NOTAIO — (*c. s.*) Ci sono sempre i buoni vicini che ci pensano...

COMARE FILOMENA — (*risentita*) Io non ne ho di quei... buoni vicini di cui parla *voscenza!*

IL NOTAIO — Vi siete offesa?

COMARE FILOMENA — (*ridendo*) Le parole non bucano la pelle...

DON MARIO — Il signor Notaio scherza. (*Sembra che non possa stare senza far nulla. Spolvera un angolo di tavola, toglie una seggiola da un posto e la mette in un altro*).

DON IGNAZIO — (*a Comare Filomena*) Siete andata ad ascoltare la Santa Messa?

COMARE FILOMENA — Io vado a la Messa cantata...

IL NOTAIO — (*c. s.*) La Messa delle ragazze che cercano marito. Voi che andate cercando?

COMARE FILOMENA — (*scherzoso*) E *voscenza*, che va cercando quando pare messo al passo, alla cantonata, e ferma tutte le serve, tutte le balie, e la gente... se ne maraviglia?

IL NOTAIO — (*c. s.*) Non si può toccare che punge!... (*Ai Mannuca*) Nuovamente, vi saluto...

DON MARIO — Grazie, Notaio.

DON IGNAZIO — I miei rispetti...

DON MARIO — (*al fratello*) Accompagnalo. (*Gli mette quasi furtivamente il danaro in mano, e sottovoce gli dice:*) Pensa per un po' di spesa...

(*Il Notaio e don Ignazio escono*).

SCENA IV.

DON MARIO *e* COMARE FILOMENA.

DON MARIO — Sedetevi. M'infilo la veste da camera e vengo subito. (*Esce e poco dopo torna con la vecchia, rattoppata veste da camera. Si siede davanti al tavolinetto e si prepara a scrivere*) Dunque?... Abbiamo buone notizie?... Siamo rimasti... Ora ve lo leggo. (*Sfoglia un piccolo quaderno*) Ecco qua: (*Legge*) « È arrivato da Palermo il figlio del signor Cordovani, malato. Dicono che sia istruito; ma muore... La sorella di *Cutigghia*, che era fuggita con quello straccione di *'Nsillo*, ora piange! *'Nsillo* se l'è goduta, e poi le ha detto: — Ti saluto *Cucca!* — E *Cutigghia* vuole ammazzarlo, pendaglio da forca, rovina famiglie, con quella brutta faccia da impunito! E ieri gli ha risposto: — Baciatemi... — perchè lui non ha paura di nessuno! » Siamo arrivati fino a questa notizia. (*Guardando la donna*) Perchè ridete?

COMARE FILOMENA — (*ridendo*) Ci ha messo anche... baciatemi?... Gli disse proprio così?

DON MARIO — Peggio! Ora, avanti; spicciamoci!

COMARE FILOMENA — Se dovessi contarle tutto, dovrei stare qui fino a domani! Prima di scrivere mi lasci parlare; altrimenti con guardare la sua mano che va e viene... mi distraggo e mi scordo di quel che ho da dirle.

DON MARIO — (*posa la penna d'oca e si gira su la seggiola, verso comare Filomena seduta là accanto*) Parlate... Le cose più importanti.

COMARE FILOMENA — C'è l'inferno in casa di don Domenico Sbarbi!

DON MARIO — (*correggendo*) Balbi.

COMARE FILOMENA — O Balbi o Sbarbi... le corna che gli sono spuntate in fronte non potrà strapparsele neanche con le tanaglie!

DON MARIO — (*sorpreso*) Che mi contate? Quella signora che pare una madonna?

COMARE FILOMENA — Appunto!... Sono coteste madonnine quelle che fanno i più bei colpi! Col figlio di Grisanti, quello che ha preso, come si dice, la laurea di medico, sei mesi addietro. Balbi lo chiamò per curargli la moglie... e gliel'ha curata veramente bene!...

DON MARIO — Non ci credo!

COMARE FILOMENA — Voscenza è tanto buono, che se anche gliele facessero sotto gli occhi... direbbe: Non ci credo!

DON MARIO — (*protestando*) Io? Io?... Non mi conoscete!...

COMARE FILOMENA — Ci crede alle furfanterie di quel tristo sfruttatore dello *Scorpu*? Quando il barone La Vigna tarda ad andare a visitargli... la moglie, lui va a pregarlo, quasi con le lacrime agli occhi: — *Voscenza*, venga a vederla! Io non posso combatterci!... Ha i nervi! Piange! Si strappa i capelli!... *Voscenza*, venga a vederla!... — Io, se fossi il barone, gli sputerei in faccia!

DON MARIO — Debolezze! Che si può fare? Debolezze!

COMARE FILOMENA — Lei è di manica larga, come il confessore: Ti assolvo, in nome del Padre... (*Fa il segno dell'assoluzione; ride*)

Ieri, pensavo: Perchè don Mario Mannuca scrive tutto quel che succede a Ràbbato? Deve avere uno scopo...

DON MARIO — Per passatempo... e per memoria. Per esempio: Se uno dice: — Non è vero! — io posso rispondergli: — Bestione! Ecco, qui! Scritto e sigillato, per modo di dire...

COMARE FILOMENA — E per nient'altro? Innocentemente?

DON MARIO — (*sincero*) Innocentemente! Per capriccio... Che male faccio?

COMARE FILOMENA — (*ridendo*) Che ci mette? Me l'ha riferito comare Filomena? Non me ne importa niente!... Santa Chiara mi chiamo! (*Piccola pausa*) Me ne vado; ho fatto tardi. Mi dia quel suo bel matterello... che pare una stanga e spiana e stende la pasta fina fina, come un foglio di carta... Se le serve, glielo riporterò subito.

DON MARIO — (*con comico tono di delusione*) E tutte le grandi cose che dovevate narrarmi?

COMARE FILOMENA — *Voscenza*, mi dice: — Non ci credo! — Eppure, certe cose del vicinato... (*con un po' di esitanza*) dovrebbe saperle meglio di me.

DON MARIO — Parlate della tabaccaia?

COMARE FILOMENA — Cose vecchie!... Chi ci bada più?

DON MARIO — (*tentando d'indovinare*) Della figlia di Carabillò, quello del Lotto?

COMARE FILOMENA — È tisica, poverina. Era un po' civetta; ma ora, se lei la vedesse!... Fa pietà!

DON MARIO — (*interrompendola*) Chi altro c'è qui attorno?

COMARE FILOMENA — (*maliziosa*) Nessuno c'è?... E quella cara donna Mimì?

DON MARIO — (*vivamente sorpreso*) Donna Mimì Rizza?

COMARE FILOMENA — (*ridendo*) Lei...

DON MARIO — (*si alza, indignato, poi si rimette a sedere*) Non v'insudiciate la bocca... per quella signorina!

COMARE FILOMENA — (*c. s.*) Gliel'ho detto: mi chiamo santa Chiara! Io non ci aggiungo niente, non potrei giurarlo... Ma la gente sparla.

DON MARIO — (*c. s.*) Di donna Mimì?

COMARE FILOMENA — (*c. s.*) Di me, no, certamente! E perchè ora fa quella faccia da moribondo?... Che le viene, donna Mimì? Sorella? Parente? È vero che si suol dire: Vicinanza è mezza parentela; ma...

DON MARIO — (*interrompendola, con ansia*) E... perchè sparlano? Chi sono coteste male lingue?

COMARE FILOMENA — Tutti! (*Riprendendosi, ma quasi malignamente*) Persone di casa... Lo volete sapere meglio?...

DON MARIO — (*c. s. con amarezza*) Persone di casa? Parenti? I veri traditori! Ma, insomma, che dicono?

COMARE FILOMENA — (*c. s. abbassando la voce*) Dicono che... le è accaduta una disgrazia, in campagna! (*Maliziosa*) Una di quelle disgrazie che accadono a noi donne... quando...

DON MARIO — (*interrompendola, addolorato, stupito*) E che era? Pazza?

COMARE FILOMENA — Pazza... col cervello a posto!

DON MARIO — (*quasi piangendo*) Ah! Madonna santa!... È possibile? È possibile? E io...

COMARE FILOMENA — (*maravigliata*) Signor don Mario! Signor don Mario!...

DON MARIO — (*c. s. supplichevole*) Zitta! Per carità... comare Filomena! Se sapeste! Se sapeste!...

COMARE FILOMENA — (*c. s. interrompendolo*) *Voscenza* è pallido pallido... turbato... Che le ho detto di male?

DON MARIO — (*c. s. con aria di mistero*) Mi confido con voi, come con una madre!...

COMARE FILOMENA — (*scoppiando a ridere*) Ah! Ah! Ah!... Che bel figliolo grande che ho!...

DON MARIO — Non ridete...

COMARE FILOMENA — E che sono cose da piangerci?

DON MARIO — (*smaniando*) Se sapeste!... Sono dieci anni che l'ho nel cuore! Dieci anni!...

COMARE FILOMENA — (*seria, ma burlandolo un po'*) Lo ascolto a bocca aperta! Dunque aveva ragione la tabaccaia, aveva ragione Carabillò quando dicevano: — Tutto questo interesse di don Mario per il portone dei Rizza, per tener pulito, pulitissimo quel tratto di strada!... — Ecco perchè! Per la signorina...

DON MARIO — (*interrompendola*) Stupidi! Chiacchieronacci, che aprono a caso la bocca... Che ne sapevano essi di quello che... soffrivo? Che ne sapevano?...

COMARE FILOMENA — Niente!... Ma, intanto... Sarà che *voscenza* è già un po' avanzato di età; la signorina, però, ha passato i trent'anni... *Voscenza*, avrebbe dovuto spiegarsi... Il cuore di noi donne è come una locanda: chi arriva prima alloggia!

DON MARIO — (*senza accorgersi che comare Filomena si burla di lui*) Spiegarmi?... Con quale coraggio? Senza professione... Di buona famiglia, onesto, sì; ma senza professione... E lei è ricchissima!...

COMARE FILOMENA — (*c. s.*) Non tanto! Non tanto!... Che credeva, che non gliel'avrebbero data? Con questa scarsezza che c'è di giovani benestanti!... Trentaquattro anni, e antipatica!... Che ci vede di bello? mi domando...

DON MARIO — Guardatela con questi miei occhi!... (*Piccola pausa*) Per carità, comare Filomena; sigillo di confessione, con mio fratello, con tutti!

COMARE FILOMENA — (*frenando una risata*) *Voscenza* non dubiti! Povero signor don Mario!... La scrive questa?

DON MARIO — (*smaniando*) Non reggo!... La testa mi va via! Ditemi tutto!... E se non fosse vero?... No! Questa non si scrive!... Chi sa se è vero?...

COMARE FILOMENA — E diciamo che non è vero! Si vede che *voscenza* è proprio innamorato!

DON MARIO — (*insistendo*) Sigillo di confessione, comare Filomena!

COMARE FILOMENA — (*c. s.*) Con me una volta si parla, e basta! Mi dia il matterello...

DON MARIO — (*va di là, a sinistra, e subito ritorna col colapasta, invece del matterello*) Ecco...

COMARE FILOMENA — (*ridendo*) Che ne faccio di questo?

DON MARIO — Il matterello?... Scusate... (*Torna di là e porta il matterello*).

SCENA V.

DON IGNAZIO *e* DETTI.

DON IGNAZIO — (*entra portando in mano un piccolo involto di carta straccia; a comare Filomena*) Siete ancora qui? Confessione lunga...

COMARE FILOMENA — Quando si parla di certe cose, non ci accorgiamo che il tempo passa... Spesa?

DON IGNAZIO — Un po' di sarde... a stento. (*Posa il pesce su la tavola; apre la carta dov'è involtato*) Poca cosa.

COMARE FILOMENA — Vorrei averle io!

DON MARIO — Voi avete le lasagne... (*Al fratello, sforzandosi di apparire sereno; prende un piatto, vi depone il pesce delicatamente*) Quanto le hai pagate?

DON IGNAZIO — Un *tarì*...

COMARE FILOMENA — Me ne vado... La pasta devo ancora stenderla e tagliarla! Grazie, signor don Mario... Serva sua, signor don Ignazio!

DON IGNAZIO — Buon appetito, comare Filomena. (*La donna fa un cenno a don Mario, come per rassicurarlo, ed esce*).

DON IGNAZIO — Che hai? Sembri stordito.

DON MARIO — (*come per evitare di rispondere*) Le sarde come le vuoi fatte?

DON IGNAZIO — (*ridendo*) Tu sei il cuoco!... Io non me ne intendo.

DON MARIO — (*c. s.*) Hai fatto bene a comprare due finocchi per... seconda portata!

DON IGNAZIO — (*osservandolo*) Chi c'è stato qui prima di comare Filomena?

DON MARIO — Perchè? Non c'è stato nessuno...

DON IGNAZIO — (*c. s.*) Come se ti avessero portato qualche cattiva notizia!

DON MARIO — (*fingendo*) Dove ti va la testa?

DON IGNAZIO — Le sarde sarebbero buone cotte a *beccafico*, come le facesti l'altra volta.

DON MARIO — Ci vuole troppo tempo... Fritte... per fare più presto. Fortuna che c'è quel pochino d'olio... altrimenti avrei dovuto uscire. È tardi. (*Si sente picchiare all'uscio*).

SCENA VI.

IL SARTO SFERRAZZI *e* DETTI.

DON IGNAZIO — Chi può essere? Vado ad aprire... (*Esce*).

DON MARIO *solo* — (*affacciandosi e poi ritirandosi*) Il sarto Sferrazzi. Che vuole?

DON IGNAZIO — (*di fuori*) Entrate...

SFERRAZZI — (*di fuori*) È permesso?

DON MARIO — Oh!... Don Giuseppe...

SFERRAZZI — Ossequio il signor don Mario!

DON MARIO — Buon giorno. Da queste parti? Accomodatevi...

SFERRAZZI — (*s'inoltra, seguìto da don Ignazio*) Il signor don Mario non viene mai nel mio negozio... e io ho l'onore di venire a trovarlo in casa sua!

DON MARIO — Che portate? Roba di qualche fidanzato?

SFERRAZZI — Roba per *vossia*... Si suole dire: Ambasciatore non porta pena. Veramente, qui non è il caso... Vengo a nome della Deputazione del « Casino di conversazione ». È un regalo di tutti i soci...

DON MARIO — (*sdegnoso*) Certi scherzi non mi piacciono!

DON IGNAZIO — Mio fratello ha ragione...

SFERRAZZI — (*sorpreso*) Scherzi, signor don Mario? Come può passarle per il capo?... Vestito completo, e cappello a molla... Se vuole provarsi il vestito... È meglio. È roba tagliata a occhio; ma credo che le starà bene.

DON MARIO — (*c. s. interrompendolo*) Dunque, dite per davvero?... Chi li ha pregati cotesti signori? Grazie! (*Con ira*) Grazie!... Io non accetto elemosine!

SFERRAZZI — Ma che elemosine!... Regalo!

DON IGNAZIO — (*al fratello*) Se è un dono...

DON MARIO — Si tratta di elemosina! Si tratta di elemosina! .. A me?...

SFERRAZZI — (*persuasivo*) Veramente... il vestito che *vossia* porta quando esce... è, ormai, — diciamo così — un po' passato di moda.

DON MARIO — (*c. s. dignitoso*) Non è il vestito che onora la persona che lo porta!... È la persona che onora il vestito!

SFERRAZZI — *Vossia*, dice bene... Ma quei soci non l'hanno fatto per offenderla! Han voluto darle un segno di stima, di rispetto...

DON MARIO — Tantissime grazie! Potete riportarveli in bottega, vestito e cappello.

DON IGNAZIO — (*persuasivo*) Senti, Mario... Per educazione...

DON MARIO — L'educazione la conosco meglio di voialtri!... Ho detto: — Grazie! — Non è sufficiente?

SFERRAZZI — Mi dispiace!... Credevo di ricevere ben diversa accoglienza...

DON IGNAZIO — (*al sarto*) Date qui, don Giuseppe.

SFERRAZZI — Un bel soprabito... (*Porge a don Ignazio il fagotto degli oggetti*).

DON IGNAZIO — (*c. s. al fratello*) Te lo provo io... Levati cotesta veste da camera.

DON MARIO — Non mi seccare anche tu!

(*Don Ignazio gli va dietro, tendendogli il soprabito, per infilarglielo, ma don Mario gli sfugge. Don Ignazio, per fermarlo, lo afferra per una manica della veste da camera e gli fa uno strappo*).

DON MARIO — (*adirato*) Sempre sgraziato! Lo vedi che hai fatto? Lo vedi che hai fatto?

SFERRAZZI — Cosa di poco conto. Posso ripararla ora stesso...

DON MARIO — Non importa; ci penso io!

SFERRAZZI — Don Mario è abile, bravo... sa far tutto!

SCENA VII.

MASTRO CARMELO *e* DETTI.

MASTRO CARMELO — (*di fuori*) *Deo grazia!...* (*Entra*) Ho trovato la porta aperta... (*Vedendo don Ignazio con il soprabito in mano*) Ah!... Bravo! Ci voleva! Bravo signor don Mario!

DON MARIO — (*sdegnosamente*) Voi... voi non v'immischiate!

MASTRO CARMELO — Che ho detto di male? — Ci voleva! — Quante volte, vedendolo con quel gran soprabitone e quel cappello alto due palmi, passati di moda, non avrei voluto dirle...

DON MARIO — (*c. s.*) Vi ripeto: voi non m'immischiate! Soprabitone passato di moda... sissignore!... Con qualche pezza... sissignore!... Ma senza una macchia, come se fosse nuovo! Questo è l'importante! Senza una macchia!...

MASTRO CARMELO — Vedo qui il primo sarto del paese... Vedo suo fratello don Ignazio che vuol provarle il soprabito nuovo... Anzi, mi rallegro! Così i ragazzi... non avranno più il pretesto...

SFERRAZZI — Tanto più ch'è un bel regalo.

DON MARIO — (*c. s.*) Me ne devo andare di là? Come devo farvelo capire? In casa di questo Maestro Notaio, (*indica il ritratto del padre*) elemosine non ne sono mai entrate e non ne entrano! Diteglielo ai signori del « Casino » e ringraziateli a nome mio!

MASTRO CARMELO — (*ridendo, un po' insolente*) Scusi, signor don Mario, parliamo tra di noi: e le bottiglie di vino e di olio?

DON MARIO — (*dignitoso*) Piaceri di amici, regali di persone di buon cuore... (*Al sarto*) Portate via questa roba.

SFERRAZZI — (*levando gli oggetti a don Ignazio e ripiegando il soprabito con cura, a don Mario*) L'ha presa così, *vossia?*

MASTRO CARMELO — (*con cupidigia*) E a me di questi regali nessuno ne fa! Io... non me lo farei dire neppure mezza volta!

DON MARIO — (*ironico*) Lo sappiamo! Lo sappiamo!...

DON IGNAZIO — (*al fratello*) Io direi...

DON MARIO — E dàgli! E dàgli!

SFERRAZZI — (*rimettendosi sul braccio il vestito ripiegato*) Ho fatto il mio dovere... Scusino...

MASTRO CARMELO — (*c. s. al sarto*) Date qua... Vediamo se riesco a persuaderlo io il signor don Mario... (*Quasi sottovoce, tra serio e scherzoso*) Intanto... se lo prenda cotesto bel vestito nuovo, e poi lo regalerà a me!

DON MARIO — (*a Mastro Carmelo*) Badate!... Se mi scordo che sono in casa mia!...

SFERRAZZI — Devo andarmene davvero?

DON MARIO — Ci avete perduto tempo!... Ma non me la prendo con voi... Anzi!

SFERRAZZI — Non avrei mai creduto che... (*Insistendo*) Volete pensarvela meglio? Torno domani?...

DON IGNAZIO — Mario! Mario!...

DON MARIO — (*a tutti*) Per certe cose, io parlo una sola volta!

MASTRO CARMELO — Via, signor don Mario... Vediamo... Regalo non fa offesa.

DON MARIO — (*c. s.*) E dàgli!... Non sono un fantoccio, io! Date consigli in casa vostra! In casa mia faccio di mia testa!

SFERRAZZI — Non s'inquieti... (*Ai Mannuca*) Riverisco. (*A mastro Carmelo*) Vi saluto.

MASTRO CARMELO — Vi saluto, don Giuseppe.

DON IGNAZIO — (*accompagnando il sarto fino all'uscio*) Vi saluto... Credo che non vi sia capitato mai un caso come questo!

SFERRAZZI — (*andandosene*) Mai, davvero! (*Don Ignazio torna subito indietro*).

SCENA VIII.

DON MARIO, DON IGNAZIO *e* MASTRO CARMELO.

DON MARIO — (*a Mastro Carmelo*) Che volete?

MASTRO CARMELO — Ero venuto per le scarpe di suo fratello... (*Si accosta, intanto, alla tavola e osserva le sardelle*) Sono fresche! Sembrano uscite ora ora dal mare!...

DON MARIO — (*esitante*) Ignazio... (*Lo tira in disparte, sottovoce*) Fuori... hai sentito dire qualche cosa della signorina Mimì Rizza?

DON IGNAZIO — Che cosa? Ci sono novità?...

DON MARIO — Parla sottovoce...

DON IGNAZIO — (*ridendo*) Altre erbe... sul portone? Che avrei dovuto sentir dire?

DON MARIO — Niente!... Niente!... (*Piccola pausa*) Vado a pulire il pesce... (*Prende il piatto con le sarde, ed esce dalla sinistra. Di tanto in tanto ricompare*).

MASTRO CARMELO — (*a don Ignazio*) Neanche mi sembra vero!... Rifiutare un vestito nuovo!... Delle scarpe, è inutile parlarne oggi. Mi siedo... (*Eseguisce*) Non ne posso più! Ho girato tutti e tre i quartieri... Niente affari oggi! E per *vossia*, niente « Molino »! Santificare le domeniche e le feste comandate... Beato *vossia!* Gliel'ho detto tante volte a don Antonio Musso, il Ricevitore del *Macinato:* — Non c'è un posticino per me? — Si mette a ridere... E lei sa come parla! (*imitando la voce nasale, quasi femminile del Musso*) — I « Molini... » non portano scarpe da accomodare!

DON IGNAZIO — (*ridendo*) Come lo imitate bene!...

DON MARIO — (*viene a prendere la saliera; vedendo ancora là mastro Carmelo, aggrotta le ciglia e torce la bocca*) Oggi siete a spasso, con la scusa ch'è domenica... Domani perchè è lunedì, la giornata di festa dei calzolai... Perchè siete venuto da mio fratello?

MASTRO CARMELO — (*fingendo di non aver capito l'ultima domanda di don Mario*) È colpa mia se oggi è festa? (*Don Mario se ne va senza dargli retta*) Sono andato a sentire la predica del canonico Grasso... Mezz'ora di orologio!... Se l'è presa con i *fisolufi*...

DON IGNAZIO — (*correggendolo*) Filosofi.

MASTRO CARMELO — Chi sa chi sono?... Li ha mandati tutti all'in-

ferno! E poi, quella Messa!... Così grasso com'è, neanche si poteva voltare per dire: *Dominepapisco!* Una palla!... E io dicevo a me stesso: — Carmelo, questa cosa lunga lunga... sopportala a sconto dei tuoi peccati!... — E quando ha finito, tutti han fatto: — Ah!... — Per questo, benedetto il canonico Lo Presti! — *Domine, intruisco...* — E: — *Ite Missa esti!* — Un batter d'occhi! E poi c'è il divertimento delle risatine, delle guardatine con la sua cara donna Emanuela! È come se gli dicesse: — Figlia bella, questa sera... (*Si tappa la bocca con una mano, per non dire altro, ma ride maliziosamente*).

DON IGNAZIO — (*ride*) Ah! Ora se la fa con quella?... (*Si arresta vedendo entrare il fratello*).

DON MARIO — (*indispettito per la presenza di Mastro Carmelo, stende la tovaglia su un angolo della tavola, vi posa due piatti, due forchette di stagno, due coltelli con manico di osso bianco. Cava dal piccolo armadio una pagnotta di pane scuro; a mastro Carmelo*) A casa vostra vi aspettano i soliti maccheroni con la ricotta...

MASTRO CARMELO — (*esagerando*) Ho la bocca dello stomaco chiusa... Non mi appetisce niente! Mia sorella se n'è andata da sua cognata Marietta. Dovrei andarci anch'io... Ma, senza appetito?... Mia cognata s'inquieta! Le sembra che il suo desinare non mi piaccia... (*Don Mario torna di là, in cucina*).

DON IGNAZIO — È una degna persona vostra cognata! (*Comincia anche lui a mostrare un po' d'impazienza vedendo che quegli non ha intenzione di andarsene*).

MASTRO CARMELO — Un po' noiosa per la pulizia, come mia sorella... Andrebbe d'accordo col signor don Mario... Io, un ciabattino, che pulizia posso fare?

DON MARIO — (*rientra portando il piatto delle sardelle fritte. Lo posa davanti al posto dove si siederà suo fratello; a questi:*) Siedi a tavola, e fatti il segno della santa croce... Voi permettete, mastro Carmelo? (*Don Ignazio eseguisce*).

DON IGNAZIO — (*con ironia*) Veramente... due sarde non sono cosa da smuovere l'appetito... a uno stomaco guasto come il vostro!

MASTRO CARMELO — (*senza levar gli occhi dal piatto colmo di pesce fritto*) Mi basta veder mangiare con piacere gli altri... (*Accosta la sua sedia alla tavola, rimpetto al posto di don Mario, e guarda golosamente il piatto delle sarde, da cui don Ignazio ritira la sua parte. Egli affetta del pane per sè e per il fratello*).

DON MARIO — (*ritira dal piatto una porzione di sarde. Comincia a mangiare; parla indispettito*) Noi siamo diversi... A voi vien l'appetito vedendo mangiare... A me, se mi guardano, mi pare che mi contino i bocconi!

DON IGNAZIO — (*mangiando*) Sono proprio fresche queste sarde!

DON MARIO — (*mangiando*) Veramente fresche!

MASTRO CARMELO — Fanno un odore!...

DON IGNAZIO — (*con esitanza, a mastro Carmelo*) Assaggiatene una, una sola...

MASTRO CARMELO — Grazie! Non vorrei... Mi pare che il signor don Mario...

DON IGNAZIO — (*guardando il fratello*) Questo osservavo. Non ti piacciono?

DON MARIO — (*con intenzione*) Tu lo sai... E poi, quando ho in mente qualche poesia...

DON IGNAZIO — (*ridendo*) Ai veri poeti, invece, il pensare una poesia smuove l'appetito. Così dicono.

MASTRO CARMELO — (*a don Ignazio*) Dice di assaggiarle? E io le assaggio! (*A don Mario*) Permette, *voscenza?*

DON MARIO — (*ironico*) Ma se non avete appetito!...

MASTRO CARMELO — (*prende con due dita una sarda dal piatto e la mangia*) Sono come la crema! C'è anche l'abilità del cuoco... L'accompagno con un pezzetto di pane. (*Ne prende un'altra*) Per gustarla meglio... Pane di casa! Quello dei fornai pare fatto di creta!

DON MARIO — (*vedendo che quegli prende con le mani una terza sarda, si alza, toglie dell'armadietto un piatto, una forchetta e un tovagliolo e glieli depone davanti. Ironicamente*) Non v'insudiciate le mani...

DON IGNAZIO — E se vi fanno male?

MASTRO CARMELO — (*seguitando a mangiare avidamente*) Sono proprio buone! Non ho mai mangiato così di gusto! Buone! Buone!... Mentre ci sono, una di meno, una di più!... (*Ne prende due altre*).

DON MARIO — (*c. s.*) E non avete appetito!...

MASTRO CARMELO — (*tossendo*) Vino... qui non se ne usa?

DON MARIO — (*c. s.*) Un bel bicchiere d'acqua... agevola la digestione!

DON IGNAZIO — L'acqua produce vermi, dicono; ma noi...

MASTRO CARMELO — Quelli che sanno il latino dicono: Acqua malissimo *faciri*... Vino siciliano confortabile!...

DON MARIO — (*c. s.*) Bello cotesto vostro latino!

MASTRO CARMELO — (*ride*) Che ne so!... (*Prende con la forchetta l'ultima sarda rimasta*) Dobbiamo lasciare ingombro il piatto per una sarda?... (*La mangia insieme con un grosso boccone di pane*).

DON MARIO — (*con ironia, facendosi il segno della santa croce e alzandosi da tavola*) Fa proprio piacere vedervi mangiare!

DON IGNAZIO — (*imitando il fratello*) Dovreste assistere a qualche buon pranzo, mastro Carmelo!... L'appetito vi verrebbe per una settimana intera! (*Cerca su la tavola con gli occhi*) E il finocchio dov'è finito?

DON MARIO — L'ho serbato per la cena. (*Don Mario porta via piatti, forchette e coltelli. Torna, sparecchia la tavola, prende la granata, spazza sotto la tavola*).

MASTRO CARMELO — Ma... ci voleva un po' di vino!

DON MARIO — (*con uno scatto*) Andate all'osteria!

DON IGNAZIO — (*ridendo*) O già ci siete stato?

MASTRO CARMELO — Un po' di vino ora vado a chiederlo a mia sorella... (*Ammirando ciò che fa don Mario*) Io queste cose non saprei farle! (*Alzandosi*) Me ne vado... Scusino, e tante grazie! Bacio le mani...

DON IGNAZIO — (*freddo*) Vi saluto.

DON MARIO — (*masticando le parole*) Non c'è di che!... (*Appena mastro Carmelo va via, don Mario emette un gran respiro e prorompe*)

Ci vuole una bella faccia!... Ora ha preso l'abitudine!... Non si ricorda di quello che gli dissi una sera... quando tornò qui, per la lettera anonima che voleva scritta da me?... Quasi ogni giorno viene per mangiarci qualche cosa! E tu non gli dici mai niente!

DON IGNAZIO — E tu... perchè ci sei?

DON MARIO — Tu sei più grande di me... Tocca a te d'insegnargli l'educazione!

DON IGNAZIO — Io devo essere il più prudente. (*Guardandolo per un istante*) Oggi... con chi l'hai? Sei arrabbiato?

DON MARIO — (*frenandosi*) Non l'ho con nessuno!... Mi vesto... Vado dalla signora Mirata... per una bottiglia di vino. Quello dell'ultima volta, ricordi? Un balsamo!

DON IGNAZIO — (*ride*) Non dovrebbe essere una bottiglia, ma un barile di trenta *quartucci!* (*c. s.*) Che hai che ti contorci tutto?

DON MARIO — (*con un triste sorriso*) Niente, t'ho detto... Non me lo domandare più! (*Esce dall'uscio a sinistra*).

DON IGNAZIO, *solo* — Povero Mario!... E quello sfacciato di mastro Carmelo! Ma, uno come può farglielo capire? Stasera ci vorrebbe almeno un po' d'insalata per cena! Ci penserà Mario...

DON MARIO — (*rientra col suo vecchio abito di foggia antica, spazzolando il cappello di feltro, tenendo il nodoso bastone sotto il braccio. Si mette in testa il cappello, prende dall'armadietto una bottiglia di vetro verdastro, e prima di celarsela sotto il petto del vestito, la tende con una mano verso il ritratto del padre*) Vedete, gran Maestro Notaio, a che siamo ridotti?... Ma già, voi siete in paradiso... e ve ne straf... di noi! (*Si tura la bocca, ma sembra che col gesto finisca di dire la parola*).

DON IGNAZIO — Non mi sembri neanche te!... Che ti fai uscire di bocca?

DON MARIO — Lasciami andare... (*Piccola pausa*) Se oggi... qualche figlio di buona madre si azzarda a chiamarmi « Quacquarà », per quanto è vero Dio... gli spacco la testa e me ne vado in carcere!

DON IGNAZIO — Ma, insomma, che diavolo hai?

DON MARIO — (*fremente*) Ho! Ho!... Non te lo posso dire quel che ho! (*Esce*).

DON IGNAZIO — (*seguendolo sino all'uscio*) È proprio vero che il pensiero della poesia ti ha tolto l'appetito e ti rende nervoso? Neanche se fosse una gravidanza! (*Ritorna indietro*) Mi fa stare preoccupato... Quando mai? (*Si sentono dalla via fischi imitanti il canto della quaglia e grida di ragazzi:* Quacquarà! Quacquarà! Quacquarà!...) Povero fratello mio! (*Si accosta alla finestra e sta un momento ad ascoltare, con ansia, gli schiamazzi che salgono dalla via*) Se ne storpia qualcuno... ha ragione!

SCENA IX.

DON MARIO *e* DETTO.

(*Don Mario rientra con impeto, infuriato. Butta su la tavola bottiglia, bastone e cappello*).

DON IGNAZIO — (*spaventato*) Che hai fatto? Che ti è accaduto?

DON MARIO — (*levandosi la vecchia redingote e buttandola sopra una seggiola*) Niente!

DON IGNAZIO — (*afferrandolo per un braccio*) Che hai fatto? Parla!

DON MARIO — (*sviando il discorso*) Per il vino... ci andrò domani. Ora voglio sfogarmi! Voglio sfogarmi!... (*Cava dal cassetto del tavolino uno dei soliti fascicoli manoscritti*) Per non fare qualche sproposito... Voglio scrivere una poesia!... Devo sfogarmi come non mi sono sfogato mai!

DON IGNAZIO — (*compassionandolo*) Ah, santa pazienza! Ma sei impazzito?...

DON MARIO — (*sospirando*) Forse! Forse! Vattene di là, lasciami solo... (*Tra sè, mentre il fratello va nelle stanze interne; intinge la penna, resta un momento soprappensiero, poi declama scrivendo:*)

Se fosse vero, io ti vorrei dire:
Femmina brutta, scellerata e trista...

CALA LA TELA.

(*Continua*).

LUIGI CAPUANA.

Trad. dal dialetto siciliano di A. BERNARDINI

GIOVANNI PAPINI

È sempre il caso di scrivere qualche cosa intorno a Papini. Più si cerca di definirlo e di caratterizzarlo, più sembra che egli si sforzi di sfuggirci e di creare un nuovo Papini che ci costringa a mutar giudizio. Ma questa mutevolezza è, intanto, un carattere permanente dello scrittore; per quanto, diciamolo subito, apparente: Papini è sempre rimasto lo stesso nel suo fondo. Si crede il contrario, in generale; si parla delle sue contradizioni e dei suoi cambiamenti. Glieli rimproverano volentieri. Sono superficialità. Su Papini corrono tante leggende e questa è una delle tante.

Val dunque proprio la pena di scrivere ancora qualche pagina su Papini senza pretesa. La tentazione che si ha, di vagabondare e di far della lirica, quando ci si avvicina al suo spirito eccitatore, è la causa principale di quelle leggende. Bisogna guardarsi dal credere a quello che scrivono i giovani intorno a lui. Quello che scrivono è sempre caricato: è difficile che conservino accanto a Papini la calma. Per farlo, bisogna averlo sentito e subìto, come una malattia, averlo « passato ». E bisogna guardarsi anche da quello che scrivono i vecchi, che sono sempre impermaliti, o che si convertono a Papini con esilaranti sottomissioni. Occorre parlare con semplici constatazioni, come se si dovesse presentarlo ad uno straniero, per esempio, ad un inglese, che non lo conoscesse affatto.

Ecco che cosa direi al mio inglese.

I.

Nel gennaio 1901 appariva in Firenze, come un temporale non preannunziato da alcun barometro, un singolare foglio letterario, stampato su carta a mano, illustrato con incisioni originali in legno e scritto interamente da giovani fino ad allora sconosciuti, i quali capeggiava in tutti i sensi, con lo pseudonimo di Gian Falco, uno tra loro che ad ogni numero dava un articolo di fondo e schermaglie, che in parole piene di poesia e di passione, di ironia e di romanticismo, di colore e di sensibilità, trattava nel modo più indipendente problemi filosofici e morali di ogni sorta, lontano da ogni preoccupazione d'attualità e spesso con diretta e pungente opposizione a correnti di idee allora prevalenti in Italia, come il positivismo e il socialismo cristiano e tolstoiano.

Questo periodico, che divenne ben presto più famoso che letto, si chiamava *Leonardo*.

Lo scrittore che lo fondò e ne fu l'editore, che gli dette carattere ed importanza, rivelandosi nelle sue pagine con i suoi strani atteggiamenti e violente passioni, con tutte le sue stravaganze ed impertinenze, era Giovanni Papini, ora conosciuto in tutta Italia, lo scrittore più letto e ammirato dai giovani, il più odiato ed amato.

II.

Di persona Papini è come certa specie di pere brutte a vedere e dolci a mangiare. A prima vista non piace. I suoi lineamenti sono irregolari. La bocca è troppo grande, la mascella troppo sporgente, i denti troppo in fuori, il naso troppo schiacciato, il colore troppo pallido, spesso terreo. Troppo lungo di corpo, cammina come uno scheletro da commedia tutto storto e sdinocciolato.

Ma guardatelo bene, avvicinatelo un poco e vedrete che tutto questo acquista un'altra aria quando è preso in relazione alla sua personalità. Non potete che pensare al mare quando fissate i suoi occhi grigio-verde, alle montagne quando vedete la sua fronte alta e spaziosa, alle foreste agitate dal vento d'aprile quando salite ai suoi capelli tutti mossi naturalmente da una ondulazione. Ecco un uomo diverso dagli altri, voi dite, che se al volgo par brutto, voi sentite che è soltanto strano ed eccezionale. È un segnato da Dio, e questo può essere un buono o cattivo indizio, ma è certo indizio di un destino personale. La grande vena che gli traversa la fronte e scende sul naso schiacciato, l'estrema miopia che dona ai suoi occhi una certa vaghezza e ingenuità, uno sguardo che non si sa bene dove guardi, ma sembra astratto e accaparrato da pensieri più alti, i pomelli della faccia sporgenti come quelli d'un mongolo e un poco crudeli, tutte le sue irregolarità fisiche vi rivelano che siete di fronte ad un uomo abitato da uno spirito non comune. F' un demonio o un angelo?

III.

Quando lo sentirete parlare per la prima volta, avrete in generale l'impressione che si tratti piuttosto di un demonio. Se è un angelo, egli è l'angelo delle tenebre e della negazione, dell'orgoglio ferito e della corrosione. Anzitutto è tradizionale in lui il farvi una accoglienza sgarbata, con qualche domanda imbarazzante o semiderisoria o addirittura insolente. Se poi c'è qualcheduno presente, che fa da pubblico, è molto probabile che una serie di paradossi snoccioli dalla sua bocca e vi mitragli in tutte le vostre fedi più care, o vi tempesti con una grandine pungente di osservazioni sui vostri lati deboli, sui ridicoli meno palesi, e sulle vostre inclinazioni.

Una volta gli venne presentato un tale che aveva invano tentato di uccidersi. Era cosa di pochi mesi. Appena sentito il nome, Papini ricordò la cronaca e gli disse: — Vede, l'unica cosa buona che avrebbe fatto nella sua vita, e non c'è riuscito!

Di questi aneddoti se ne raccontano a diecine. La domanda imbarazzante, l'osservazione insolente, la risposta piccante sono state per molto tempo una specialità di Papini.

Un professore universitario, da lui spesso e bene bistrattato, colse l'occasione d'averlo trovato un giorno ad una commemorazione di Carducci; per sedurlo e con gesuitico piglio gli disse lacrimando: — Facciamo pace, caro Papini! — Al che svelto egli rispose: — Una tregua, una tregua soltanto, professore!

Le moltissime cose spiritose, gli epiteti da lui affibbiati a letterati del suo e d'altri tempi, le corbellerie e le ironie che egli ha scritto in tanti dei suoi giornali e dei suoi libri, non sono l'acidità corrosiva d'un'intelligenza che studia di fare male altrui, ma la « boutade » naturale, lo spirito d'opportunità, d'una mente fresca, che concepisce con grandissima rapidità, per lampi rischiaratori, e proprio con quello scintillio nel quale i romantici come Schlegel scorgevano la vera caratteristica del genio. Se poi egli ha saputo più spesso vedere i lati ridicoli e cogliere i difetti che le buone qualità della gente che aveva intorno, dovremo attribuirlo soltanto al fatto che questi lati sono più visibili o più evidenti? O piuttosto a una inclinazione del suo spirito, che ha molto sofferto, che non è stato amato abbastanza, che si è inasprito, e vuol essere, sopratutto, chiuso, serrato, diffidente, sordo, e perdere magari una occasione di trovare un'anima bella piuttosto che lasciarsi ingannare da tante che ne hanno l'apparenza? Mi pare evidente che sia così. La vita che egli ci ha narrato non è una vita allegra. E forse non ci ha detto tutta la sua amarezza.

Infelice fisicamente, non ha trovato nei suoi primi anni quella comprensione della sua sensibilità e della sua intelligenza offesa, che poteva renderlo inconsciamente felice, come sono spesso i bambini. Non ha avuto, si può dire, giovinezza o per lo meno l'ha avuta fuori di tempo. La primavera l'ha trovato come un albero che ha messo le gemme prima della stagione e ha sofferto il gelo. Si sente in lui che qualche corda si è rotta, che un rammarico tremola nelle sue parole per una ingiustizia iniziale.

L'amore e l'amicizia sono venute su quest'anima troppo tardi, quando era irreparabilmente ferita. La cicatrice resta sempre e sulla cicatrice si sente meno di prima. Quel freddo, quello scetticismo che taluni hanno notato in Papini nascono di lì, nasce di lì la sua asprezza. Egli ha passato anni di gioventù immersi in uno studio furibondo e in un nero pessimismo. Ci si solleva ben difficilmente da una misantropia iniziale, come quella passata da lui.

IV.

Vi sono grida di tenerezza e di ricerca d'amore, che nascono dallo stesso sentimento, nel primo periodo fantastico e romantico di Papini. Egli si interessa allora di problemi morali e filosofici, ma questi gli vanno prendendo una espressione puramente letteraria e vestono spontaneamente la forma di leggende e di miti. Ricordano i metodi di Baudelaire e di Poe, i saggi morali di Mae-

terlink e i travestimenti di Laforgue. Il libro classico di questo periodo è il *Tragico quotidiano;* nelle ultime edizioni vi è aggiunto *Il pilota cieco*, e si potrebbe anche includervi, terzo ed inferiore, le *Buffonate*, che rappresentano uno stanco residuo delle inspirazioni di quel tipo. Questi scritti hanno un luccicore d'oro antico falso, che seduce ancora. La trovata è quasi sempre originale, il getto è felice, ma c'è una rozzezza di stile e, nello stesso tempo, qualche po' di maniera, se si confrontano con gli scritti venuti dopo. Questi sono tanto più sodi ed umani.

Si notano qui due ragioni del suo mutamento, senza nascondersi affatto la principale, che è il suo svolgersi, il suo scoprirsi continuo e approfondirsi come scrittore, come uomo, dico, principalmente nato per scrivere; e cioè: la sua vita in campagna e il suo matrimonio da una parte, dall'altra le sue letture accurate dei classici. Bulciano e la Collezione degli « Scrittori Nostri » (già, quel « nostri » è un programma, per uno che era venuto su da letture internazionali e citava spagnoli e tedeschi, arabi e cinesi). Fu per lui riallacciarsi alla vita vissuta, ritrovare o trovare per la prima volta le esperienze umane, ed allargare il suo dizionario, dal popolo e dagli autori, fino ad allora povero, astratto e spesso comune.

Benedetta la povertà che lo costringe a Bulciano, e il bisogno, che lo costrinse a farsi editore; e poi non guarderemo da vicino le virgole dei suoi testi.

V.

La conclusione di questo movimento fu un libro di confessioni, il capolavoro di Papini: *l'Uomo finito*. Non c'è più bisogno di Amleto o del Demonio, di inventar caratteri e di fingere avventure straordinarie per narrare il tormento di una vita. Si dice finalmente quel tormento, quella vita. L'uomo finito è lo stesso Papini, la sua storia, la sua vita, i suoi pensieri intimi, dall'infanzia fino alla sua confessione. Ha tentato tutto — a nulla è riuscito. Ha cercato sempre l'impossibile, il troppo grande, il troppo alto. Come da bimbo ha pensato di compilare l'enciclopedia delle enciclopedie, così da uomo ha sognato di diventare il rivelatore di una nuova religione. Ma tutto gli è fallito — l'affetto della famiglia, la comprensione di spiriti vicini, l'aiuto degli amici, l'estasi del vero amore. Eccolo scontento, scorato, spezzato. Un altro uomo, di mente mediocre, sarebbe soddisfatto della sua fama, del suo successo, della « posizione »; ma Papini aspirava alla grandezza più grande, a quella del genio che spiritualmente rivolta il mondo.

L'opera che avrebbe voluto scrivere era un giudizio universale. E tutto il libro è un sol grido di insoddisfazione, un sol grido verso l'irraggiungibile. È il suo capolavoro perchè è il più vero e sincero dei suoi libri. Gli altri libri molto spesso sono l'opera del « Papini che vuol nascondere il suo segreto ». Il suo segreto è la sua debolezza. Papini non è uomo forte, e siccome conosce la sua vulnerabilità, si trincera, si corazza, si isola; eccolo, con l'audacia dei timidi, attaccare, corbellare, polemizzare, scuotere e denunziare. Non soltanto le dice, le impertinenze, ma le scrive e le pub-

blica. Si è fatto così la fama di un «enfant terrible», della letteratura. Se c'è uno scandalo da suscitare, ci pensa subito, ed è pronto a parlar di corda in casa dell'appiccato, e di antisemitismo da un ebreo e di divorzio se la padrona di casa è divorziata.

Si è fatto questa reputazione, un po' per il suo spirito naturale e un po' per voglia di farsela e di accrescersela. Se c'è un vocabolo che non si deve adoperare, lui lo pronunzia subito. E in certi suoi scritti di cinquecento parole si fa conoscenza di quelle cinque o sei peggiori che da Dante a Carducci avessero mai adoperato i nostri letterati. C'è in lui un po' del vostro Bernardo Shaw (ricordiamoci che parlo sempre al mio inglese) ma di uno Shaw meno contento di sè stesso e delle sue impertinenze: sopratutto, più mutevole, scontento, e perciò mutevole, e forse anche scontento di dover essere mutevole.

VI.

Questo del cambiare è uno dei rimproveri più comuni e più fondati che gli vien mosso. Nulla di più evidente. Se ne togli alcune antipatie, come quella per Croce, che gli è sempre rimasta, in qualunque modo la pensasse, si può dire che ogni due o tre anni ha cambiato opinioni. È stato positivista, idealista, pragmatista, ha creduto nella filosofia e l'ha derisa; ha combattuto, poi abbracciato e infine abbandonato il futurismo, ha voluto caldamente la guerra e se n'è stancato, è stato anticristiano ed ora pare cristiano. Nei suoi scritti potrete trovare beffe per tutte le opinioni, e ragioni per tutte le fedi.

Verissimo, ma... C'è un ma che conta moltissimo. Un'analisi della mutevolezza di Papini ci dà risultati molto importanti: prima di tutto è disinteressata, secondariamente risponde sempre ad una estrema pre-sensibilità di quello che i tempi domandano; infine rivela un altro lato segreto dello spirito di Papini. La mutevolezza di Papini è quella di uno spirito lirico, pronto ad entusiasmarsi per ciò che non è ancora realizzato ed incapace a intraprendere poi il compito più difficile di impadronirsene e di dominarle allorquando incominciano vere difficoltà. Papini si dimostra anche qui nella sua debolezza. C'è in lui un profondo bisogno di verità e di fede, di vita in contatto con quella realtà che da giovine gli è mancata, di sentirsi convinto, e tutto ciò è proprio l'opposto di quel che egli appare spesso, un cinico, un corbellatore, uno scettico. Cioè: è scettico, ma soffre di esserlo; è anche cinico, ma il suo cinismo nasconde un dolore; è un corbellatore, ma non chiederebbe di meglio che d'esser preso in giro lui, pur di aver una fede.

Le sue rivolte contro gli ideali che ha amato, non sono che l'espressione del malcontento verso quelle fedi che non lo hanno trattenuto abbastanza, infiammato totalmente. I suoi movimenti verso le idee, i gruppi, le mode letterarie, le questioni che s'agitano, sono di primo impeto rapidi, raggiungono lo scopo d'un solo balzo. Si rivela allora in lui la sua natura geniale, che sa impadronirsi di un tratto di qualunque soggetto. Ma le conquiste di Papini se sono più rapide di quelle di altri sono meno durature. Egli è come il

bambino che vede da lontano la nuvoletta rosa e sale di corsa il monte per toccarla, ma quando v'è dentro essa è diventata grigia. La realtà realizzata non lo soddisfa, ed egli se la prende con essa, diventa critico, ironico ed aggressivo. È stata questa la sorte delle idee e dei movimenti in cui ha più sperato, l'idealismo, il futurismo, l'intervento nella guerra.

VII.

Come spesso accade, molta fama è venuta a Papini più dalle « sue » idee, cioè da quelle che veniva a mano a mano afferrando e abbandonando, che non dal modo di dar loro una vita, un carattere, una portata, delle relazioni e delle logicità (talora elementari) che non avevano in sè. Egli è stato, e non è il primo caso, più ammirato per le sue azioni peggiori e passeggere che per quelle migliori e profonde, per le manifestazioni rumorose e urtanti che per quelle silenziose e penetranti; basti dir che la sua fama più generale s'è stabilita al tempo del futurismo e de *Lacerba*.

Gli ha molto giovato pure una caratteristica della sua mentalità, che si osserva specialmente nei suoi articoli: una capacità straordinaria a cogliere in tutte le questioni i tre o quattro capi elementari ed a svilupparli con grande semplicità e spesso semplicismo; fino alle sue estreme conseguenze e con frasi di una evidenza immaginativa che afferra il lettore. Il potere di retorica che hanno alcuni uomini sulle masse è pure in mano di questo intellettuale mediante un siffatto semplicismo, che gli ha reso possibile avvicinarsi alle mentalità più umili e trovare dei lettori in mezzo agli strati più remoti della popolazione.

Così pochi si sono accorti nel frattempo del grande progresso compiuto da Papini nello scrivere. In generale si chiede del « Papini » senza distinzione e gerarchia, si giudica anche Papini, senza discernere il fondo e la superficie, o almeno il suo progresso contro le sue varie stasi. La sua carriera, per così esprimermi, è un seguito di balzi cui seguono stanchezze e stasi lunghe, che sembrano maturare le forze di un nuovo balzo. Arrivato sopra una cima, sembra dopo un poco perderne il possesso e indietreggiare. Di ogni periodo, si può dire che le sue prime produzioni siano le migliori.

Ma è costante intanto il progresso che egli va facendo nello strumento suo: la lingua. Si va notando sopratutto dal tempo del suo ritiro in Bulciano e del suo studio dei classici. Egli è venuto persino ad adoprare il ritmo e le rime, mostrandovi l'enorme facilità che i toscani hanno per i componimenti con una linea determinata e chiusa dalla tradizione. Tuttavia non credo che in queste prove ci abbia dato il segno del suo genio; piuttosto ha misurato con esse la estrema elasticità del suo ingegno, che è veramente da monte e da mare, da penna e da lepre.

Papini è principalmente un artista ma di un carattere suo speciale; un artista delle idee. Il suo mondo di colori e di forme (il mondo esterno) si è presentato a lui forse un po' tardi e se ne eccettui alcuni brani, il resto è opera di talento e di scienza letteraria e, diciamolo pure, accademica, più che di lirico. Il suo lirismo

è un lirismo morale, di chi sente sempre la preoccupazione di problemi logici ed etici, senza fermarli nelle loro proprie forme filosofiche, ma a modo di certi stranieri, presentandoli nei loro aspetti sentimentali ed estetici.

Anche a questo si ricollega la sua mutevolezza e il suo dilettantismo, che si spiegano perfettamente in quanto le idee non sono per lui un qualche cosa che sostenga lo spirito e metta in discussione la vita, bensì delle occasioni liriche. Si spiega quindi anche quella sua minuta erudizione, che non ha soddisfatto mai i dotti, ma che ha servito a dare a tanti dei suoi scritti l'apparecchio multicolore e interessante che può avere un salotto dove un signore di buon gusto abbia raccolto maschere di selvaggi ed opere d'impressionisti, vasi etruschi e roba greca, tavole del quattrocento e pitture cinesi. Nessuno studioso potrà contentarsi di questo apparato per costruire una storia dell'arte e dello spirito umano ma nel salotto stanno bene e, almeno a prima vista, riescono ad attirare l'attenzione e a distrarre.

VIII.

La figura di Giovanni Papini è così ricca che può essere sfrondata di più d'un foglioso ramo e di più d'una cima impennacchiata di fiori, senza che ne soffra, anzi guadagnandone quello che è il solido tronco. I negatori di Papini sono oramai finiti; è incominciata una serie più pericolosa di critici, quella degli adulatori; pericolosa per modo di dire e sempre transitoriamente, perchè mai un critico favorevole o contrario, ha potuto soffocare o muovere dal suo corso un poeta. Il quale ha la forza delle cose naturali e semplici, e prosegue anche se gli uomini giurano che non può proseguire, ma non va più in là di quello che vorrebbero andasse.

Della nostra generazione Papini resta il prosatore più forte e lo scrittore più estroso, oltre che lo spirito più rappresentativo del buono e del cattivo che essa ebbe, dei suoi tormenti, delle sue mutevolezze, delle sue incertezze, delle sue aspirazioni. Il tormento che ha avuto è il suo titolo di gloria. E questo tormento ha passato negli altri, risvegliando spiriti senza poter dare loro quiete. È stato un tormentato tormentatore, un'anima che poneva domande e non sapeva dare risposte. Le risposte le hanno cercate i giovani della sua età e di quella che vien dopo, ciascuno per suo conto e per la sua strada.

Resterà come tipo. Nelle sue stravaganze e tracotanze, nei suoi gesti di cui più si può dubitare, da cui più si può dissentire, nelle sue ire e nelle sue simpatie più equivoche, egli ha sâputo sempre trasmettere un qualche cosa di simpatico, che spiega come le ire si siano rappacificate, le ferite cicatrizzate, e da ogni parte si guardi a lui come a qualcheduno, superiore ormai alle prove, che appartiene un poco a tutti, anche a quelli che lo hanno e ne sono stati combattuti.

Resterà come scrittore. La tradizione non dovrà compiere nessuna fatica a prendere questo scrittore ed a riconoscere in lui uno dei più pretti derivati dal Carducci, uno degli anelli della catena

che si stabilirà domani fra gli scrittori del passato e quelli del futuro italiano. Le sue parole di sdegno e i suoi propositi rivoluzionari saranno dimenticati da tutti. Egli salirà alla gloria del cielo, accanto ai potenti di cui si onora una letteratura, e di cui uno spirito italiano non può fare a meno di essere nutrito, se vuol dirsi nazionale. Accadrà di lui come di certi pittori, così detti d'eccezione, nei quali si ritrova oggi la più perfetta linea della tradizione.

Resterà sempre quel tratto di «genialità» e di «estro» con il quale egli impugna un argomento, tratta una scena, dipinge (più raro) un tipo. Certo egli è scrittore sopratutto di movimento. È il «piglio» con il quale muove il periodo, che ha importanza in lui, sono quelle affermazioni battenti, che si chiudono con rapida e concisa frase, alla fine di un giro di pensieri, è quella partecipazione personale al dramma ideale, sia problema o vita di scrittore e d'amico, che vi si sente sempre piena e ricca, è quella energia, che mancava assolutamente nella prosa dannunziana e pascoliana, ed è caratteristica del nostro migliore italiano; qui è il suo forte e il suo marchio di riconoscimento.

Ed in fondo la sua tenerezza inesplorata e insoddisfatta, il suo bisogno d'amore, che ha trovato tanta sordità d'intorno. E per il quale nessuno di noi ha fatto abbastanza.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

Biblioteca della "Nuova Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.50.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

GUSTAV MEYRINK

Nel 1917 Gustav Meyrink compiva cinquant'anni, e, come si usa in Germania, paese che ama le solennità, il suo editore — Albert Langen che tenne a battesimo nel suo *Simplicissimus* tre quarti della più ardita giovane letteratura tedesca — gli fece una edizione giubilare di opere complete. Contiene questa due raccolte di novelle: *Il corno magico del filisteo tedesco* ed *I pipistrelli*, e tre romanzi: *Il Golem*, *Il viso verde*, *Il tamburo del diavolo*. Non è molto per un autore che ha oggi, adunque, cinquantadue anni. Bisogna però aggiungere che i tre romanzi sono tutti scritti durante la guerra (fuorchè le prime parti del *Golem*), e che solo le novelle sono il prodotto di una lunga, tranquilla, ispirata e disciplinata attività.

Meyrink non è in origine un letterato. Da giovane egli era, nella nativa Praga, banchiere, e, giova notarlo, tedesco, non ebreo; interruppe questa sua prima esistenza in seguito ad un fallimento assai complicato e che ebbe assai complicate conseguenze. Le sue novelle sono il prodotto di questa sua vita anteriore, degli ozi della sua vita di banchiere. Frutti della fantasia, curati e fatti con puro amore dell'arte, pubblicati in edizioni rare — *sibi*, *musis*, *paucis amicis*. Noteremo subito un aspetto assai importante d'estetismo, nella persona di Meyrink, dal quale queste novelle sono generate: orride, ironiche, scherzose, satiriche, sentimentali, gioconde — tutte sono scritte con un unico scopo: raccontare in uno stile perfetto cose del tutto indifferenti, stravaganti od orribili, fantastiche o duramente ricalcate sulla realtà, pur di dare un quadro unico ed unito, rifinito, completo.

Nelle novelle (da tenersi presente: in quelle del *Corno magico*, e non nei *Pipistrelli* che sono assai più recenti) Meyrink si propone esclusivamente di dare degli spettacoli. Egli tende solo a raffigurazioni, a scene. Dà importanza estrema allo scenario, ai suoi colori, alla sua illuminazione. Si preoccupa che i personaggi, e quello che dicono e quello che fanno, sieno perfettamente intonati con lo scenario. Due battute, in modo da dare solo l'essenza di una situazione; ma in queste tutta la situazione concentrata con un simbolismo, alle volte, financo eccessivo. Poi cala la tela. Tutto per l'occhio: egli dà importanza solamente alla immagine visiva. Qualche volta la accompagna con un certo ritmo di prosa; ma questo, quasi sempre esterno; mai cioè che egli voglia alludere con esso al fatto della novella. Qualche volta anche hanno per lui una parte assai importante i profumi e gli odori, ma sempre in via secondaria. L'essenziale è rappresentare all'occhio le scene e l'azione dei perso-

naggi. Raffinare lo stile sino alla perfezione ed all'unità di questi spettacoli — ecco il problema di Meyrink, del primo Meyrink, quello delle novelle, in cui c'è veramente un gusto ed una passione estetica che, nella vita di questo banchiere, si impongono. E Meyrink è qui un grande stilista ed un grande artista.

Come spettacoli vanno anche interpretate queste novelle. Come un'opera di teatro raggiunge tanta maggior perfezione solo quando, per grande che sia l'illusione di realtà da essa comunicataci, tuttavia ci rimane presente — quasi uno sfondo più grande di scenario, od un accompagnamento musicale in sordina — la sua irrealità e la sua finzione, così queste novelle non devono, perchè il loro stesso autore non vuole, essere mai prese sul serio in quanto racconto e contenuto. Non dimentichiamo che si tratta di estetismo, e la sola cosa importante in esso è l'espressione. Il più strano ed il più arduo argomento sono scelti solo a questo scopo: vedere come l'autore riescirà a cavarsela. Leggendo una sola novella, questo aspetto rimane evidentemente e necessariamente nascosto. Ma quando si conosce meglio la raccolta del *Corno magico*, si capisce benissimo che lo stesso brivido di terrore che pervade tutto l'*Albino*, sino a dare un senso di malessere, è, in conclusione, coreografia e trucco. Trucco eccellente, davvero, e da grande artista! ma solo i goffi ci cascano.

E ci sono cascati, i tedeschi, e come! Gli argomenti preferiti di Meyrink sono quelli che si riferiscono a misteri religiosi, a pratiche magiche e cabalistiche, specie se orientali. In realtà non usciamo per nulla dal campo della fiaba classica, con il suo diavolo, le streghe e gli incantesimi. Solo che egli ha dato a questa roba un aspetto di scienza e di modernità, l'ha truccata in maniera di essere verosimile anche nel secolo XX. Le fortune insperate della teosofia negli ultimi vent'anni, ed i grilli teosofici che facevano i loro guizzi nella Germania intellettuale, gli offersero l'occasione, non solo ad una satira, ma anche a bellissime fantasie assai suggestive. Egli ha inventato senza scrupoli e senza limiti di ragionevolezza i più spassosi riti mistici, i più riposti misteri magici, le più segrete loggie cabalistiche, le più inattese leggende religiose, i più poetici e simbolici miti celesti, riferendo il tutto ad equivoche origini assire persiane od indiane, e creandosi così una serie di situazioni mirabolanti, di personaggi complicatissimi, di spunti inattesi.

Durante la guerra, per un fenomeno che meriterebbe di essere studiato più attentamente (1), i circoli intellettuali tedeschi incominciarono ad occuparsi di magìa con una serietà sorprendente. Ci fu persino chi avanzò la teoria che fosse possibile « ridestare le forze magiche sopite nei popoli orientali, e scatenarle contro l'Intesa »; e questa teoria fu tanto presa sul serio che alcuni studiosi erano stipendiati dal Ministero degli Esteri per esaminarla più attentamente e svilupparla. Ma insieme la teosofia dilagò e — poichè naturalmente a nessuno è dato fissare i limiti ed i confini del mistero — anche le fantasie di Meyrink furono prese in parte per roba buona. Così, se prima aveva preso in giro il pubblico col suo fine umorismo, ora

(1) Io ho cercato di farlo, occupandomi della pubblicazione del *Viso verde*, nei *Resto del Carlino* del 27 agosto 1917, in un articolo *Allucinazioni*.

egli stesso è preso in giro dai suoi lettori, e diviene il profeta oltre che l'autore del giorno.

Infatti con le sue prime novelle egli aveva inteso di fare una satira assai violenta e malevola della Germania moderna. Gli argomenti magici e terrifici andavano a colpire solo una ristretta cerchia di letterati; ma il banchiere fallito si era sbizzarrito altresì in mille invenzioni brucianti contro gli ebrei, contro la coltura e l'università tedesca, contro la burocrazia, contro la vita di provincia, in tutte le provincie austriache e germaniche, ed infine contro i due eserciti di Prussia e degli Asburgo. Ce n'era più che a sufficienza per mettere quest'uomo all'indice fra i ben pensanti, ed infatti nel 1914 egli era conosciuto solamente nei circoli di eccezione. Viceversa nel 1917, quand'era già una celebrità nazionale, quei ben pensanti che prima l'avevano ignorato, si inalberarono: società patriottiche, scientifiche, culturali, religiose, ed ogni altro sodalizio incaricato di salvare il grande nome tedesco, pubblicarono un manifesto di solenne protesta, in nome dello spirito patriottico germanico, contro il favore e la simpatia tributati a Meyrink in occasione del suo cinquantesimo compleanno. Naturalmente questa protesta fu coperta di ridicolo e di un diluvio di telegrammi di omaggio e celebrazione al « grande scrittore ».

Siamo rimasti, nella nostra esposizione, al primo favore incontrato dalle novelle di Meyrink al principio della guerra, sebbene esse fossero, in parte almeno, pubblicate da oltre dieci anni. A questo punto il vecchio banchiere fa una trovata: invece della breve novella a doppio fondo, scrive un romanzo di cinquecento pagine, con un doppio fondo di chilometri invece che di centimetri; poichè la breve menzogna filosofica è stata presa sul serio, egli scrive romanzi interi di contenuto magico e terrificante.

Sono tre, come ho detto. Il primo è più artistico; si nota in esso assai meno l'intenzione di sfruttare il momentaneo gusto del pubblico. Il Golem è il fantoccio che il cabalista Leone, medico di Re Carlo IV, costruì, riuscendo a dargli vita per mezzo di una listerella di pergamena, con su segnata una formula cabalistica, che gli veniva introdotta nella bocca. Ma un giorno il magico fantoccio si sottrasse al dominio del suo creatore, e da allora esso vive nascosto in una stanza del ghetto di Praga, una stanza di cui nessuno sa scoprire l'accesso. A periodi ne esce, ed allora terribili sventure si abbattono sulla città. Questo lo sfondo del romanzo di Meyrink, pieno di terribili figure, tragiche o repugnanti, di ebrei, di medici assassini, di malati e moribondi vendicativi. La narrazione è fatta dall'eroe stesso del racconto, un pazzo ritoccatore di miniature antiche — e alla fine della storia si apprende che tutto è un sogno, nato da una lettura di Budda. Il morboso scenario di Praga medievale, però, è ancora descritto con un'arte tutta all'altezza delle migliori novelle del primo periodo.

Nel secondo romanzo, invece, *Il viso verde*, il trucco è digià divenuto truffa. Metà delle sue pagine sono dedicate a teorie ed a iniziazioni pseudomagiche, pseudocabalistiche e pseudofilosofiche, e tutto l'intreccio è reso goffo e ridicolo dalla fretta con cui il libro è stato scritto. Vi è però da ultimo una descrizione della fine del mondo

per opera dell'aria, che si può dire lo sfogo del Meyrink artista, il quale una buona volta, per una dozzina di pagine almeno, vuole liberarsi dal Meyrink speculatore in cretineria umana.

Dovendo classificare questi due libri, si può dire che sono due ottimi e divertenti romanzi d'appendice, i quali anche in Italia troverebbero lo stesso favore che in Germania. Sperabilmente però in Italia nessuno li considererebbe testi di magìa (« magìa verde », « magìa violetta », come la definisce Meyrink in una novella, irridendo alle distinzioni correnti di « magìa bianca » e « magìa nera »), ma solo come libri di amena lettura.

Il terzo romanzo, pubblicato nel 1918, *Il tamburo del Diavolo*, è piuttosto un lungo racconto, e nuovamente del migliore Meyrink. Vi è descritta, con un anno di anticipo, la rivoluzione di Praga. Anche qui lo scenario è il Hradscin, la meravigliosa collina sacra e monumentale di Praga; ed i personaggi, alcune figure della Praga antica, di Praga tedesca, scheletrite e incartapecorite, che non hanno neanche visto passare su di sè gli ultimi cinquant'anni di storia, che da quando vi dominano i cechi non sono più scesi nella città fumigante ai loro piedi. Intorno a loro matura e scroscia la rivoluzione, ed essi ne sono arsi insieme con le loro vecchie case, le vecchie pazzie, i vecchi delitti, ridotti tutti nella città boema ad una parvenza fantomatica.

Per tre quarti almeno questo romanzo potrebbe far parte del *Corno magico*. La fantasia e l'ironia vi sono nuovamente ed interamente libere. È estetismo; ma di una tale ricchezza, robustezza e sanità di esecuzione, da stare più su di qualsiasi tentativo di arte classica. « Nella decadenza la salute » — ecco una formula artistica che questo ultimo discendente dei romantici ha realizzato con invidiabile imperturbabilità.

ALBERTO SPAINI.

UN PROGETTO DI SPEDIZIONE A CIVITAVECCHIA

NEL SETTEMBRE 1870

(con documenti inediti).

La morte dell'onorevole Giuseppe Checchetelli, patriotta di saldo cuore e già presidente del Comitato romano di emigrazione, avvenuta nel 1878, tra il generale rimpianto, diede modo al *Fanfulla* di azzardare una indiscrezione, della quale ci fu chi si dolse, benchè le brighe di quell'infelice periodo della nostra vita politica e parlamentare, impedissero al brusio di diventare protesta o, perlomeno. smentita. Per cui, la notizia di un ardito colpo di mano sulla via di Roma, nei giorni stessi della spedizione regia e con obiettivi a quella coordinati, nelle condizioni e nei modi riferiti dal *Fanfulla* l'11 aprile 1879 (anno X, n. 97), non fu raccolta che dalla fiorentina *Nazione*, con una punta di scetticismo, come di chi si sente stuzzicato a voler saperne di più, ma con qualche disposizione all'incredulità (1).

E il *Fanfulla*, una settimana appresso, elencava le fonti della sua indiscrezione, dichiarandosi disposto a fare i nomi dei testimoni, insomma a metter giù tutto come era scritto: ma poi ogni cosa languì e di questa interessante spedizione, che poteva creare circostanze non indifferenti nella storia della conquista di Roma, nessuno si occupò più.

Imbattutomi, tra le carte della Biblioteca Lambronica, in quei documenti, conservati e disposti giusto nell'ordine precisato dal *Fanfulla*, e ritenendo non immeritevole di ricordanza la storia di quel progetto, mi risolvo a pubblicarli, a complemento di quanto è stato già fuggevolmente accennato, e come contributo all'ultimo capitolo della grande opera della unificazione italiana.

***

Le cose erano andate, suppergiù, a questo modo. Nel 1870, il Checchetelli, si trovava a Firenze, in catena con quel partito d'azione, che faceva capo a Livorno, città, per molti aspetti, così diversa

(1) Per quella indiscrezione, come accenneremo, ci furono dei permali, in ogni modo senza conseguenze. L'articolo della *Nazione* « Un brano di storia del 1870 » comparve nel n. 103 del 13 aprile 1879: la risposta conclusiva del *Fanfulla* è del 18 aprile, n. 103, anno X. I documenti che pubblico, mi furono favoriti dal cortese bibliotecario cav. G. Marrenghi.

da tutte le altre della Toscana. Nei giorni più angustiati e dubitosi di quella celebre estate, mentre piovevano da ogni parte sollecitazioni e premure al governo di fare presto, deve essere trapelata al Checchetelli una notizia di non mediocre importanza.

Racconta il ministro Castagnola, allora al dicastero dell'Agricoltura e Commercio, di aver saputo, la sera del 31 agosto e in gran confidenza dall'on. Malenchini, come a Firenze si fossero dati ritrovo alcuni romani — tra i quali un avvocato e un ingegnere delle ferrovie — intenzionati di far insorgere la guarnigione pontificia a Viterbo, circa 1200 uomini, mediante un versamento di cinquecentomila lire: sarebbe stato, così, possibile occupare le strade ferrate romane, con tutto quello che ne sarebbe seguito (1). Fattibile o no, una volta risaputa per vie traverse, la cosa deve aver fatto pensare al Checchetelli che, colpo per colpo, tanto valeva accorrere anche per via di mare, tentando uno sbarco a Civitavecchia e arrischiare, a qualunque costo, quello che, invece, senza spargimento di sangue, fece poi il Bixio, la mattina del 16 settembre. Sicchè, preso il coraggio a due mani, ne scrisse al cav. Enrico Chiellini, livornese di fegato, ed uno anzi dei più gloriosi superstiti di Mentana. La lettera reca una data che non è priva di importanza:

Firenze, 10 settembre 1870.

Mio caro amico,

Memore delle tue offerte del 1867 e di tutto ciò che hai fatto per la nostra causa nel passato, oggi che le cose corrono diverse da quell'anno, reclamo la opera tua. *Ho incarico* di domandarti quanto segue: nel caso occorra di fare andare a Civitavecchia un navicello qualunque carico di qualunque cosa, che assumesse l'impegno di entrare in quel porto colla nostra bandiera issata e di resistere con gli uomini di bordo a chi andasse ad impor loro di abbassarla, saresti tu disposto a combinare codesta faccenda? È ben inteso che codesto navicello sarebbe sostenuto da una nostra nave da guerra. È bene inteso pure che ti si darebbero i fondi necessarii per l'operazione. Se tu credi di poter combinar ciò, del che non dubito, scrivimi subito. Ed io verrò a Livorno per accordarmi definitivamente sul da fare.

Questa proposta doveva, con una mia lettera, fartela Augusto Silvestrelli l'altra sera. Ma non si potè scrivere e dovendo partire per Genova (?) non potè rimettere la cosa al dì seguente. -

In attesa di risposta etc.

G. CHECCHETELLI.

P.S. Se Giovanni Fabrizi è costì salutalo per me.

In sostanza il Checchetelli aveva il suo piano già fatto e non è improbabile, anzi, che la sua origine risalisse a tre anni addietro, se è vero che il Chiellini, a quel tempo, si era già pronunciato, purtroppo, senza concludere. Comunque, questa volta, la cosa fu senz'altro accettata e telegraficamente: il Chiellini, infatti, rispondeva così:

(1) Cfr. *Da Firenze a Roma*, appunti di S. CASTAGNOLA, ROUX, 1896, pag. 27. Del resto queste spese, per favorire un'insurrezione nello Stato pontificio, pare non fossero solamente progetti. Cfr., ad esempio, *La Capitale* del 28 settembre 1870, e quel che ne riferisce, *pour cause*, il BONETTI, nel suo libro sulla *Liberazione di Roma del Cadorna*, a pag. 49, nota (Siena, 1890).

Livorno, 11 settembre 1870.

Deputato Checchetelli - Firenze.

Quando tu voglia pronto bastimento e equipaggio per spedire mercanzia come lettera tua ricevuta stamani: rispondi.

CHIELLINI.

Al telegramma faceva seguito una lettera esplicativa, nella quale il Chiellini dichiarava di mettersi proprio lui a capo della spedizione, in accordo con un bravo popolano, Carlo Campolmi, navicellaio di fiuto fine e disposto a tutto:

Livorno, 11 settembre 1870.

Carissimo Checchetelli,

Nonostante il dispaccio che ti ho inviato questa mattina, credo conveniente dirigerti questa mia, nel fine di dichiararti per scritto che sono pronto io stesso a dirigere ed eseguire quanto tu desideri. Ho incaricato il navicellaio Campolmi, già marinaio che tu ben conosci, e che è amico di molti capitani, di trovarmi un capitano energico e adatto per eseguire quanto tu desideri. Ritieni che tutto sarà eseguito a seconda dei desiderî tuoi e del Governo. Appena trovato il bastimento provvederò a tutto quello che sarà necessario. Addio: grazie intanto della fiducia che hai avuto in me.

Tuo amico
ENRICO.

Occorre far notare come il Chiellini, e non solamente qui, si preoccupasse a che l'impresa dovesse riuscire, oltre che conforme ai desiderii dell'amico — e questo va bene — anche e soprattutto *a quelli del Governo*: e che ciò sia di indiscutibile valore mi par superfluo osservare, visto che non c'è ormai più nessuno, o quasi, che seriamente possa considerare come distinte o addirittura in antagonismo le varie operazioni militari del Governo del Re, da quelle delle truppe volontarie o franche, a principiare dai Mille, per finire alle bande repubblicane dell'Emilia e della Valtellina, nella primavera del 1870.

La mattina del 12, il Chiellini, non avendo ricevuto ancora nulla, telegrafava in questi termini al Checchetelli:

Livorno, ore 11,30 ant.

Deputato Checchetelli - Firenze.

Anzichè mercanzia sì o no tartana pronta tuoi ordini. Rispondi subito.

CHIELLINI.

La sera dello stesso giorno gli veniva risposto così:

Firenze, ore 16,45.

Enrico Chiellini - Livorno.

Ieri non era qui. Grazie telegrafa spesa necessaria: risponderò subito telegrafo. Basta somma complessiva nolo.

CHECCHETELLI.

E il Chiellini, desideroso di far presto, perchè il tempo stringeva e le notizie del Lazio arrivavano sempre più incalzanti, rispondeva la sera stessa:

Livorno, ore 21,30.

Deputato Checchetelli - Firenze.

Domani pronto partire: per circostanze impreviste non potuto avere prezzo nolo: se fratello desidera subito mobilia Genova, può farsi rimorchiare capitano vapore che tu conosci: vieni immancabilmente domattina primo treno per istruzioni capitano chi consegnare mobilia.

CHIELLINI.

In questo tramestio di telegrammi si può vedere il desiderio di quei valentuomini di concretare qualcosa di immediato: sicchè è curioso che, mentre il Chiellini da Livorno raccomandava al Checchetelli di partir subito, questi dal canto suo, era già pronto a prendere il treno, dandosi inoltre pensiero della somma, cui sarebbe stato necessario sborsare. Ecco il telegramma, che è delle ore 21.6:

Firenze, 12 settembre 1870.

Enrico Chiellini - Livorno.

Stringi contratto: se bastimento parte subito tanto meglio. Vuoi venga io per rimborso? Vuoi tratte vista?

CHECCHETELLI.

La mattina successiva, il Checchetelli, ormai al corrente di tutto, si disponeva a partire e dalla stazione telegrafava all'amico livornese a questo modo:

Firenze, 13 settembre 1870, ore 9.

Enrico Chiellini - Livorno.

Ricevuto stamattina tuo telegramma. Vengo treno diretto nove trenta.

CHECCHETELLI.

Cosa aveva intanto concluso il Chiellini, per poter chiamare senz'altro il Checchetelli a Livorno? Lo racconta egli stesso in questa lunga lettera, che è la rivelazione del piano, ardimentoso e geniale:

Livorno, 12 settembre 1870.

Carissimo Checchetelli,

Tutto è pronto, non manca che la tua presenza in Livorno, per sapere se quello che ho combinato con Carlo Campolmi è a forma dei desiderii tuoi e del Governo. Avrei stabilito di far prendere al capitano Fortunato Francesconi la spedizione per Sardegna, figurando che dovesse andarvi per caricare carbone o legna dei Fratelli Modigliani. Per ottenere *le false lettere* necessarie dai medesimi, occorre che tu venga subito a Livorno, perchè tu ti metta d'accordo con Alberto Modigliani, che credo faccia parte del Comitato di emigrazione romano. Io e Campolmi si figurerà di andare a caccia in Sardegna, indossando l'abito relativo, con fucili, cani ecc. Gli altri dovranno figurare nel ruolo dei marinari: ci fermeremo a Civitavecchia per far acqua, rompendo la botte che la conteneva, in modo da dimostrare (in qualunque evenienza) che avevamo ragione di andare in quel porto. Entreremo in Civitavecchia con una grandissima bandiera, tale da esser vista *anche da chi non la volesse vedere*. Il segnale che prepareremo per inalzarsi sull'alberatura più alta della tartana, per avvisare uno o più bastimenti della flotta da guerra italiana, sarà un gran lenzuolo di tela bianca a palle rosse e verdi: questo segnale non lo inalzerò se non quando sarà cominciata la lotta tra la gendarmeria pontificia e noi, dopo che ci avrà imposto di abbassare la bandiera. Ti avverto che, appena *li sordati del Papa* verranno alla branda del bastimento, li insulteremo e al più piccolo atto che faranno per reagire, cominceremo subito a far fuoco contro di loro.

Regolati, perchè per parte nostra non mancheremo di fare il nostro dovere, e per parte tua procura di metterti d'accordo su tutto col Governo e, se il Governo stesso lo credesse, potrà renderne (*sic*) avvisato di quello che faremo il Comandante di un bastimento da guerra, che si potrebbe farmi incontrare nel canale di Piombino, molto più che, soffrendo moltissimo il mal di mare, mi imbarcherò a S. Stefano.

Dunque, combinate bene tutto col Governo, tanto per quello che ti dissi verbalmente, quanto per quello che sopra ti ho detto. Se al Governo piacesse cambiare tattica nella operazione, fai scrivere precisamente quello che vuole che si faccia, per non trovarci poi ad avere osservazioni, per non avere puntualmente eseguito quello che desiderava, molto più che tanto io che Campolmi non ci facciamo illusioni, poichè siamo convinti che qualcuno degli imbarcati dovrà lasciarci la pelle.

Addio, t'aspetto al più presto, salutami Tittoni e gli altri amici e credimi

tuo amico

E. CHIELLINI.

Era, dunque, un vero piano di battaglia, in pieno collegamento con l'esercito operante, il quale avrebbe dovuto apprestare, nel momento opportuno, il necessario sussidio: lo sbarco delle truppe regolari a Civitavecchia avrebbe naturalmente condotto a un congiungimento con la divisione del Bixio, che si trovava, in quei giorni, per l'appunto al Chiarone. Il Governo, poi, consapevole di tutto, sarebbe stato padrone, padronissimo di cambiare, se gli fosse piaciuto, tattica e modalità di manovra. Purchè l'avesse fatto sapere in tempo!

Nella lettera ora citata, andava acclusa la dichiarazione del Campolmi, che vale la pena di riprodurre:

Livorno, 12 settembre 1870.

Io sottoscritto dichiaro di obbligarmi di eseguire sulla mia parola d'onore in ugnione (*sic*) del sig. Enrico Chiellini, tutto quanto in questa lettera è dichiarato, sottostando in tutto e per tutto a quello che mi verrà ordinato del detto sig. Chiellini.

CARLO CAMPOLMI.

Il quale Campolmi, senza por tempo in mezzo, la sera del giorno stesso aveva già noleggiato una tartana, comandata dal capitano Fortunato Francesconi, ai patti seguenti:

Livorno, 12 settembre 1870.

Obbligazione del cap. Fortunato Francesconi
Comandante la tartana Fedeltà.

Se fino a sabato a ore 1 pom. precise non avrà il capitano suddetto ricevuto nessun ordine di partenza, dovrà avere lire italiane centocinquanta. Se dovrà partire per Civitavecchia e ivi consegnare una piccola cassa o altro, dovrà il medesimo avere lire duemila. Se invece dovrà andare a Napoli, lire tremila. Dichiarando il capitano suddetto che starà agli ordini che darà Campolmi Carlo, come secondo di bordo ed eseguirli puntualmente. Appena fatta l'operazione, o a Napoli o a Civitavecchia, il bastimento resta libero, essendo però obbligato il capitano di condurre o far condurre i tre uomini superiori all'equipaggio, a Livorno.

F.to FRANCESCONI.

***

Ma qui i documenti si fermano: col telegramma del giorno 13, annunziante la partenza del Checchetelli, ogni cosa si cheta. Bisogna

arrivare alla mattina del 16, per trovare un telegramma del Chiellini all'on. Montecchi:

Livorno, 16 settembre 1870.

Deputato Montecchi - Firenze (1).

Essendo giunta porto Napoli nostra mercanzia posso pagare lire 150 stabilite. Rispondi subito: domani parto campagna.

CHIELLINI.

Cosa significava ciò? Evidentemente, essendo trascorso il termine fissato per la partenza senza alcun ordine, entrava in vigore il primo articolo del contratto: sicchè al capitano Francesconi bisognava pagare, intanto, la somma di lire 150. E il Checchetelli, da Firenze, inviava quel giorno stesso il danaro, con questa laconica letterina, che buttava a monte ogni bene:

Firenze, 16 settembre 1870.

Mio caro amico,

Unitamente alla presente, con lettera raccomandata, riceverai le lire 150. Gli avvenimenti han precipitato per modo che hanno reso superfluo il nostro stratagemma. Resta sempre a te la riconoscenza di tutti e del tuo

G. CHECCHETELLI.

P.S. Mi occupo del Nostromo.

Gli avvenimenti avevano precipitato davvero. È noto come la notte del 15 il Bixio avesse accettato la resa a discrezione offerta dal colonnello Serra, comandante la piazza marittima di Civitavecchia, e, al mattino successivo, la corazzata *Terribile* sbarcasse la celebre 2ª divisione.

Sicchè l'impresa fu invano. Ma ciò non toglie nulla alla sua bellezza. Solo — come appunto fece il *Fanfulla* — ci si può domandare se, per caso, codesta gente avesse avuto qualche probabilità di successo. Come anche allora il *Fanfulla*, non esitiamo a rispondere assolutamente di no. Il Chiellini lo presentiva: la gesta era audace e gli uomini che vi si eran cacciati eran disposti a lasciarci tranquillamente la pelle: è la frase sua stessa. Buon per loro che i destini d'Italia volsero in modo tale da risparmiar nuove vittime sull'altare di Roma, senza togliere, all'idea generosa, nulla del suo splendore.

***

La modestia del Chiellini fu tanta, che, quando nel 1879 il *Fanfulla*, discorrendo dell'on. Checchetelli, accennò alla spedizione, si sentì addolorato e sorpreso: e se non erano a sconsigliarlo l'avv. Illo Conti ed Eugenio Ianer, il telegramma che aveva preparato per il giornale sarebbe bastato a troncare ogni velleità di codazzi. Forse, al Chiellini dispiacque anche il fatto che a divulgare la cosa, fosse stato il Campolmi in un'osteria: anzi di questo si duole in una lettera del novembre 1882 allo Ianer.

Due anni appresso, il marchese L. Torlonia si felicitava col Chiellini della sua opera, anche se venuta a mancare, decretandogli il Municipio il brevetto e la medaglia istituita per i benemeriti della liberazione di Roma.

EDGARDO GAMERRA.

(1) L'on. Mattia Montecchi, liberale e deputato fino al 1868 per il Collegio di Terni. Fu uno degli avversari del Gabinetto, dopo Mentana.

PER L'ISTRUZIONE NAUTICA IN ITALIA

Che il governo dell'istruzione nautica sia stato con molta opportunità affidato al Ministero della Marina è oramai riconosciuto da quei valentuomini, i quali si dedicano con intelletto d'amore al problema dell'istruzione professionale marinaresca in Italia. È da ritenere che oramai sia comune convincimento che essa, nelle sue diverse specialità, per poter ben progredire, deve nascere e svilupparsi nell'ambiente idoneo ad apprezzarla ed avere tutti quei mezzi tecnici atti a farla prosperare.

E perciò, come il Ministero dell'Industria, quello di Agricoltura, quello del Commercio, quello delle Poste e Telegrafi, quello dell'Interno hanno delle scuole proprie, così — è agevole comprendere — che anche quella parte dell'Amministrazione statale che si occupa dei problemi marinari, e che ha a sua disposizione navi e cantieri, debba aver affidata l'istruzione tecnico-marinaresca.

La sola accettazione di tale concetto fondamentale ha già reso possibile un notevole progresso negli istituti nautici esistenti. Ed invero, essi, non appena le condizioni del Paese lo hanno reso possibile, hanno iniziato la loro trasformazione da istituti a semplice carattere culturale in quella di istituti a carattere professionale. Nella estate scorsa gli allievi ebbero per la prima volta a loro disposizione una nave-scuola e fecero nei RR. arsenali esercitazioni pratiche: in quest'anno scolastico, oltre le esercitazioni di officina fatte su più larga scala, compiranno, su ben sei navi, esercitazioni marinaresche e nei RR. arsenali esercitazioni costruttive. Ai diversi Comandi a terra e a bordo sono già state impartite le linee fondamentali dei programmi che si devono esplicare dai giovani per acquistare la necessaria conoscenza della loro professione avvenire. Ed ancora, lo stesso Ministero della Marina — vincendo le note difficoltà finanziarie — ha trovato modo di assegnare, per ora agli istituti nautici con sede autonoma, un contributo che raggiunge nel suo complesso la rilevante somma di lire centoventimila per arricchire quelle officine e quei gabinetti scientifici. Nè ha dimenticato la parte puramente culturale attribuendo indistintamente a tutti gli istituti nautici un fondo per le biblioteche e stabilendo molto opportunamente che in ogni istituto sorga tanto una biblioteca per gli insegnanti quanto una per i giovani. È altresì da ricordare che il Ministro della Marina, nelle sue recenti dichiarazioni al Senato, ha confortato gli spiriti incerti, assicurandoli di tutto il suo interessamento per la prosperità dell'istruzione tecnico-marinaresca. Egli stesso ha promesso che nel prossimo ottobre confida di inaugurare in Napoli l'Istituto Superiore

Navale, dal quale dovranno uscire insegnanti di discipline nautiche, e tutti coloro che aspirano al perfezionamento della tecnica navale ed alla conoscenza teorico-pratica del commercio marittimo, donde la certezza che queste nuove energie fattive verranno a rafforzare nel Paese il bisogno di una cultura marinara. E ancora, lo stesso Ministro ha annunziato che, non appena possibile, saranno instituite una trentina di scuole nautiche per sopperire alla notevolissima deficienza di cultura nella numerosa falange della nostra gente di mare, che costituisce il personale dei gradi inferiori della Marina mercantile.

Io, che conosco con quanta fede e con quanta illuminata energia l'on. Sechi presiede all'Amministrazione marittima, sono sicuro che egli troverà modo, in breve volger di tempo, di dare al Paese anche le promesse e tanto necessarie scuole nautiche di guisa che potremo avere nel venturo anno scolastico attuate, nel loro complesso, le fondamentali ed essenziali proposte che vennero formulate dalla Commissione Reale che ebbi l'onore di presiedere.

Ma tutto questo, che ho voluto ricordare a titolo di onore dell'Amministrazione marittima, non mi esime dall'obbligo di dire nel modo più chiaro che molto, ma molto ancora resta da fare, affinchè l'istruzione nautica, nella sua interezza, possa assurgere a quello svilupppo che i tempi richiedono e la tradizione marinara di nostra gente vuole intensamente e ripetutamente.

È urgente che le promesse diventino fatti, che gli istituti nautici esistenti siano resi « completi » tanto negli insegnanti di ruolo, quanto nei locali « convenienti », nei gabinetti « forniti », nelle officine « attrezzate »: che le esercitazioni estive siano coordinate opportunamente coi programmi teorici: che insomma i poteri responsabili dimostrino di veramente interessarsi a tutto l'importante problema che sono chiamati ad assolvere.

I miei precedenti e le mie pubblicazioni sull'argomento mi dispensano dal ripetere quello che penso sia da farsi per lo sviluppo in Italia degli studi nautici. A me preme sempre e solo di affermare pubblicamente che il problema della Marina mercantile non può essere organicamente e convenientemente risoluto ai nostri fini nazionali, se non quando avremo convenientemente e organicamente risoluto l'altro problema non meno importante dell'istruzione professionale marinaresca di tutta la gente che si dedica ai traffici marittimi nelle sue molteplici manifestazioni scientifiche, tecniche, commerciali. Noi dovremo mettere in valore la conoscenza del nostro mare, i prodotti che dallo stesso possiamo trarre, in modo da averne un rendimento oltremodo copioso, dovremo incitare i nostri connazionali a servirsi con maggiore intensità di tale mezzo di scambio per le nostre merci, per le quali indicheremo nuovi e profittevoli sbocchi di mercato, di guisa che sarà possibile intervenire nelle competizioni internazionali con risultati economici e morali notevolmente più vantaggiosi dei presenti.

Ritengo pure che instituite le diverse scuole, nei diversi gradi, se avviate in modo che all'educazione tecnico-marinaresca si unisca quella sociale — cosicchè possiamo contare sul cittadino e sul marinaro nel tempo stesso — avremo assolto un altro compito non meno importante, col rendere possibile una vera fusione fra l'elemento

marinaresco militare e l'elemento marinaresco mercantile. E mi spiego. Pur dovendo restare sempre nettamente distinte le finalità che si propongono le due Marine, quella mercantile e quella da guerra, certa cosa è che l'una e l'altra vivono dello stesso elemento: il mare. Epperò se la prima si occupa dei traffici che per questo mezzo si compiono, la seconda ha la missione di apprestare tutti gli elementi per difendere i traffici stessi. Tale affinità verrà evidentemente a intensificare la coordinazione fra le due Marine, qualora sia opportunamente alimentata.

Egli è perciò che io, mentre ricordo tutto quello che è stato dalla Commissione Reale prospettato per mettere in valore l'istruzione professionale marinaresca; mentre apprezzo l'opera compiuta in questi due anni dall'Amministrazione marittima, la quale ha dovuto vincere non poche difficoltà di ordine pratico e finanziario; mentre mi spiego l'impazienza di coloro che vorrebbero d'un tratto vedere attuate tutte le alte idealità che perseguono; mi convinco che il compito più proficuo nell'ora presente consista nell'eccitare sempre più gli organi responsabili ad avviarsi con sollecitudine all'attuazione della tanto attesa riforma dell'istruzione nautica italiana. Moltissime sono le questioni che si intrecciano e si sovrappongono — e dato l'ordinamento amministrativo italiano non sempre possono essere superate con quella rapidità che si dovrebbe —, non per questo però è lecito adagiarsi in un comodo quietismo. Occorre agire, agire sempre, vincere le difficoltà, coordinare ad un unico intento le diverse capacità e volontà ed allora solo potremo raggiungere la soluzione del problema con notevole vantaggio della nostra gente di mare e più ancora del nostro Paese.

Sono sicuro che se una volontà ferma ed illuminata spingerà con ogni solerzia ad un'organica composizione la Scuola marinara in Italia, questa potrà in breve riguadagnare nella dignità dei valori sociali il tempo perduto.

P. Leonardi Cattolica.

NOTE SU LA CIRCOLAZIONE CARTACEA
GLI SCAMBI E I CAMBI CON L'ESTERO

Nel mese di giugno 1918, col titolo: « Note e cifre su la circolazione e il mercato monetario », il Direttore generale della Banca d'Italia raccolse in un volumetto dati e osservazioni su siffatto argomento, concernenti il periodo trascorso fra l'agosto 1914 e l'aprile 1918. Di poi gli uni e le altre furono riveduti, integrati e recati a tutto l'anno 1919, in una seconda edizione (dell'aprile decorso), aumentata di altre scritture e di ulteriori considerazioni, allo scopo di rendere meno incompiuto il quadro delle condizioni della circolazione e del mercato monetario in Italia durante e dopo la guerra (1).

Alla vigilia della Conferenza finanziaria internazionale di Bruxelles, fu considerata opportuna la traduzione francese degli studi e delle note contenuti in quel libro, che ora vedono la luce nella nuova veste. E poichè, trattandosi di elementi in molta parte dinamici, taluni dati risguardanti fatti salienti — quali l'ammontare e la specie dei debiti statali, l'entità della circolazione dei biglietti, il movimento del commercio con l'estero e l'andamento dei cambi forestieri — sono stati soggetti, nel frattempo, a variazioni degne di nota, è sembrato utile di rispecchiare la situazione attuale in una prefazione, che qui si riproduce nel testo italiano.

La Direzione della « Nuova Antologia » deve alla cortesia dell'on. Stringher la comunicazione di questo scritto, la cui attualità è evidente.

***

L'ammontare globale del debito dello Stato, fra il 31 dicembre 1919 e il 30 giugno 1920, risulterebbe aumentato da 83,900 milioni di lire a 94,460 milioni, le principali partite presentando le variazioni seguenti, in milioni di lire (2):

(1) Veggasi il volume: *Su le condizioni della circolazione e del mercato monetario durante e dopo la guerra*. Casa Editrice Italiana, Roma, 1920.

(2) Non compreso il debito in conto corrente del Tesoro verso la Cassa dei depositi e prestiti, che, nel primo semestre del 1920, si sarebbe ridotto da 658 a 509 milioni di lire.

Si avverta che si è considerato come debito dello Stato il valore dei biglietti a esso direttamente somministrati dagli Istituti di emissione a qualsiasi titolo, non sembrando conveniente di dedurre le somme per le quali lo Stato può risultare creditore verso terzi per l'uso di tali biglietti. Veggasi quanto è detto alla pag. 175.

	31 dicembre 1919	30 giugno 1920	differenza
Consolidato 5 %	13,360.2	33,388.3	+ 20,028.1
Buoni del Tesoro poliennali . . .	6,952.0	3,990.0	— 2,962.0
Buoni del Tesoro ordinari	15,476.0	9,250.0	— 6,226.0
Biglietti di Stato	2,271.3	2,269.0	— 2.3
Biglietti di Banca per lo Stato . .	10,629.7	10,333.1	— 296.6
Debito verso l'estero	20,202.3	20,266.0	+ 63.7

Gli effetti finanziari dell'emissione del sesto prestito nazionale si riverberano nelle cifre risguardanti la composizione del debito dello Stato italiano, le quali indicano l'aumento del debito consolidato perpetuo, e la diminuzione del debito fluttuante. L'andamento delle spese di bilancio — ingrossate dall'ascesa degli oneri per interessi, dalle liquidazioni e dagli strascichi lasciati dal periodo bellico e dal fardello assai grave assunto dallo Stato per gli approvvigionamenti alimentari del paese — è stato cagione dell'aumento di oltre dieci miliardi nello importo globale del debito, ma senza aumento, anzi con una qualche diminuzione, nella somma dei biglietti circolanti a carico dello Stato.

Invece l'ammontare complessivo della circolazione cartacea che, al 31 dicembre 1919, ascendeva a 18 miliardi e mezzo di lire, era salito a più di 20 miliardi il 30 giugno decorso. Siffatto aumento è dovuto esclusivamente alle accresciute emissioni, come risultato delle operazioni degli Istituti di emissione, indipendentemente dalle somministrazioni di biglietti nello interesse dello Stato.

Secondo le situazioni dei conti degli Istituti di emissione, la circolazione dei rispettivi biglietti detta per conto del commercio, fra il 31 dicembre 1919 e il 30 giugno 1920, crebbe da 5.652 a 7.484 milioni di lire: differenza in più 1.832 milioni, di fronte a una diminuzione di 282 milioni di debiti a vista, rappresentati massimamente da vaglia cambiari emessi dai tre Istituti. Per rendersi ragione di siffatto considerevole aumento, è opportuno di aver sott'occhio le cifre che riferiscono la situazione delle operazioni fondamentali degli Istituti di emissione alle due date accennate.

Eccola, in milioni di lire:

	31 dicembre 1919	30 giugno 1920	differenza
Operazioni di sconto	2,043.9	3,931.1	+ 1,887.2
Anticipazioni	1,574.5	2,853.4	+ 1,278.9
TOTALE . . .	3,618.4	6,784.5	+ 3,166.1

Se si aggiungono i pagamenti prorogati presso le Stanze di compensazione gestite dalla Banca d'Italia, e cioè L. 133 milioni per il 31 dicembre, e 320.4 milioni per il 30 giugno, le tre cifre totali su indicate diventano, rispettivamente milioni 3,751.4, milioni 7,104.9, e milioni 3,353.5 di lire.

***

L'incremento considerevole delle operazioni di sconto e di anticipazione su titoli concedute dagli Istituti di emissione spiega l'aumento, in minori proporzioni, della circolazione dei biglietti per

conto del commercio. Aumento che sarebbe stato più considerevole, se la Banca d'Italia non avesse potuto giovarsi, provvisoriamente, dei fondi della Tesoreria da essa gestita, ingrossati dagli incassi del sesto prestto (1). A cagione di una tale condizione di cose, il saggio dello sconto venne elevato da 5 a 5 ½ per cento il dì 6 aprile, e a 6 per cento l'11 maggio decorso.

Quali le cause? Anzitutto l'aumento generale dei bisogni di credito per le industrie e i commerci, in parte non trascurabile determinato dall'aumento considerevole dei prezzi e delle mercedi; poi, e in modo forse più sensibile, la ripercussione bancaria delle sottoscrizioni al sesto prestito nazionale nell'interno del Regno. Siffatte sottoscrizioni ascesero complessivamente — esclusi i collocamenti alsformazione di debito fluttuante dello Stato in debito perpetuo contanti e in cedole, e il resto, 10,267 milioni, in buoni del Tesoro, e in altri titoli, s'intende a valor nominale.

Questa seconda forma di sottoscrizione, risolvendosi in una trasformazione di debito fluttuante dello Stato in debito perpetuo consolidato, non deve avere avuto che un'influenza limitata sul mercato, salve le conseguenze derivanti dal ribasso del titolo, che, più tardi, ha ridotto di oltre 12 % la disponibilità patrimoniale dei suoi possessori, e, nello insieme ed entro una certa misura, ne può aver accresciuto il bisogno e le domande di credito. Ma la sottoscrizione al prestito in contante, che recò al Tesoro un introito netto di circa 7 miliardi di lire, assorbito dalle casse erariali quasi per intero nei primi tre mesi dell'anno, doveva necessariamente recare qualche ripercussione, più o meno immediata e più o meno vibrata, su la situazione dei conti degli Istituti di emissione.

Così vediamo che la massa delle operazioni della Banca d'Italia, dall'ultimo giorno dell'anno 1919 alla sera del 31 marzo 1920, salì da 2,854.2 a 4,294.8 milioni di lire, vale a dire si accrebbe di oltre 1440 milioni: a questo aumento avendo contribuito, per ben 974 milioni, le operazioni su pegno di titoli dello Stato.

E un tale fatto non può destare nè meraviglia, nè sorpresa a chi, anche superficialmente, rifletta all'azione esercitata dagli organi governativi, di conserva con quelli dell'opinione pubblica, per spingere con ogni mezzo le sottoscrizioni (2). Basterà, fra l'altro, di rammentare le dichiarazioni ripetute dal Ministro del Tesoro allora in carica, per le quali facevasi intendere la possibilità dell'emissione di un *prestito forzoso*, qualora insufficiente fosse risultato quello *vo-*

(1) Alla fine dell'anno 1919, la Banca d'Italia aveva un credito verso lo Stato per deficienza della dotazione risguardante il servizio di Tesoreria di oltre 211 milioni. Invece, al 31 marzo 1920, il credito del Tesoro verso la Banca per i fondi giacenti nella Regia Tesoreria era di 1366 milioni. Al 30 giugno questo credito era di 350 milioni.

(2) L'ex ministro del Tesoro, senatore Schanzer, nel suo discorso iniziale di propaganda per il prestito (pronunziato il dì 7 dicembre 1919), dichiarava:

« Noi abbiamo creduto di interpretare l'anima italiana, aborrente da ogni costrizione, ricorrendo a un prestito volontario. Ma se i risultati non dovessero corrispondere alle legittime aspettative, non resterebbe al Governo che ricorrere a forme coercitive e non rimunerative di prelevamento sulla ricchezza, con particolare aggravio di chi non avesse sottoscritto il prestito, e a inasprimenti dei tributi spinti fino agli estremi limiti ».

lontario. E davasi affidamento tassativo ai sottoscrittori del sesto prestito che sarebbe stato tenuto conto delle rispettive sottoscrizioni, per dedurle dalle quote del prestito forzoso, nella eventualità di una sua applicazione. Per altro verso, le maggiori Banche, consorziate allo scopo di assicurare l'esito della grande operazione finanziaria, non risparmiarono eccitamenti ai sottoscrittori, premendo su le Società industriali loro clienti, e facendo dello interesse pubblico argomento e opera di intensa emulazione, non disgiunta da una vivace concorrenza di prestigio, verosimilmente anche a scapito momentaneo dei rispettivi interessi. E così si spiega, a parer nostro, come, se l'emissione del sesto prestito nazionale non ha premuto soverchiamente su le giacenze dei conti correnti e dei depositi a titolo di risparmio delle maggiori Banche di credito ordinario, ha, invece, esercitato un influsso sensibile su le loro operazioni di riporto e di anticipazione, cresciute straordinariamente nel primo semestre dell'anno corrente (1). Infatti, per le sole quattro Banche più ragguardevoli, si ebbe un incremento in siffatte operazioni di oltre 850 milioni di lire. Incremento non indifferente al risconto presso gli Istituti di emissione, e all'accrescimento della circolazione dei loro biglietti al portatore.

***

Le cose sin qui dette indurrebbero, quindi, a concludere che le operazioni per l'emissione del sesto prestito nazionale abbiano contribuito, e in larga misura, all'aumento della circolazione bancaria per conto del commercio. E l'entità dei nuovi titoli 5 % non ancora assorbiti dai risparmi effettivamente disponibili, tòcca dall'aumento inevitabile della ragione ufficiale dello sconto e dell'interesse da 5 a 6 %, fu cagione che il mercato risentisse con maggiore forza le conseguenze del disegno di legge per la nominatività dei titoli estesa alle rendite dello Stato, in un momento in che i bisogni della economia del paese si facevano sentire di più, e la quantità dei mezzi disponibili si era ristretta, anche a seguito della larga sottoscrizione del prestito di consolidamento.

In fine, non par superfluo di notare che, durante il primo semestre di quest'anno 1920, il valore nominale dei titoli consolidati

(1) Per quanto concerne l'andamento dei conti correnti e dei depositi a risparmio, si nota che il valore complessivo di quelli esistenti presso i quattro maggiori Istituti italiani di credito ordinario, da 2561 milioni di lire che essi segnavano alla fine del 1919, si restrinse di appena 29 milioni nel successivo mese di gennaio, per risalire a quasi 2560 milioni sin dal 29 febbraio. Alla fine del trimestre essi superavano 2600 milioni, di poi non s'è arrestato il loro incremento.

Per le Casse di risparmio postali, la consistenza dei depositi ha seguito una tendenza analoga: si avvertì una leggera diminuzione, da 5190 a 5179 milioni di lire, nel gennaio; ma alla fine di febbraio, la cifra dei depositi ascendeva a 5232 milioni, largamente superata nei mesi successivi. Per contro, a riguardo delle Casse di risparmio ordinarie, durante il primo trimestre, si riscontrò una diminuzione nel credito totale dei depositanti da 5842 a 5790 milioni di lire, certamente per la trasformazione dei depositi nei titoli del sesto prestito.

e redimibili propriamente detti emessi a debito dello Stato, sarebbe cresciuto da circa 35 miliardi e mezzo a oltre 52 miliardi di lire, cioè in una proporzione corrispondente a poco meno di 50 per cento: di tanto aumentando le scorte alle quali si attinge per le operazioni di anticipazione e di riporto. La qual cosa non significa che a codesto peso non si possa resistere senza soverchia fatica, tanto più che una parte importante del maggior debito defluì verso l'estero, pure impegnando per somme non lievi la bilancia dei nostri pagamenti internazionali futuri. Significa bensì, che è mestieri ancora di dar tempo al tempo, per assorbire e digerire a pieno i venti miliardi nominali dell'ultimo prestito, mentre non cessa, ma si ravviva, l'emissione dei buoni del Tesoro di ogni specie. Fra tanto, il biglietto di Banca — quello che si considera emesso per conto del commercio — esercita la funzione di appoggio, se non proprio di sostegno, della finanza: una funzione che si protrarrà in sino a che durerà il periodo transeunte indispensabile alla formazione di nuovi risparmi destinati a estinguere i debiti privati accesi per coprire debiti pubblici.

Di certo fu errore quello di credere, o di far credere, che, tutto a un tratto, la circolazione dei biglietti, presa nel suo insieme, sarebbe stata ridotta notabilmente, obliando di considerare che, appunto a cagione del prestito, la circolazione bancaria propriamente detta sarebbe stata considerevolmente accresciuta, e che si sarebbero ridotte le disponibilità preesistenti destinate ai commerci e a ogni maniera di industrie. Via via che si andrà assestando il prestito non ancora collocato stabilmente nelle mani dei risparmiatori, la circolazione cartacea messa in movimento dalle operazioni di credito relative si ridurrà sino a scomparire, seguendo a passo a passo la riduzione e la cessazione dei bisogni che ne hanno promossa la creazione. Quanto all'accresciuta circolazione di biglietti, conseguente alle più forti domande di credito prodotte da bisogni reali del lavoro in paese, e accolte nella misura ritenuta necessaria per non creare condizioni di decisa crisi economica, con probabili riverberazioni di carattere sociale, non sembra che vi possano essere motivi di seria preoccupazione, l'equilibrio dovendo ristabilirsi, entro un congruo lasso di tempo.

Siffatta circolazione bancaria, anche enfiata, non ha la pesantezza e la immobilità di quella creata, in forma di biglietti governativi e di biglietti bancari emessi per fronteggiare esigenze del Tesoro, cioè della circolazione che rappresenta una parte notabile del debito dello Stato. Come già si è detto, questa circolazione ascende complessvamente a 12 miliardi e mezzo di lire. Nella quale somma complessiva sono compresi i biglietti emessi sia per ritirare i buoni della Cassa veneta di prestiti (1), che circolavano nelle provincie italiane invase dal nemico, sia per cambiare 1,700 milioni di corone austriache, la più gran parte delle quali aveva corso legale nelle terre del caduto impero absburghese destinate a congiungersi al Regno. Sarebbero, in tutto, non meno di 800 milioni di lire, sostituenti una circolazione cartacea preesistente.

(1) Sono stati censiti di tali buoni della Cassa Veneta per un ammontare di oltre 106 milioni di lire venete.

E così non sembra trascurabile il fatto che una porzione abbastanza importante dei biglietti somministrati dagli Istituti di emissione allo Stato dovrebbe rientrare automaticamente, via via che essa abbia esaurito il suo ufficio di semplice strumento di temporanea anticipazione di fondi a terzi, obbligati al rimborso. Se non erriamo, trattasi, oggidì, di un ammontare non inferiore a due miliardi di lire. Par doveroso di tener conto di tutto ciò nel rilevare la consistenza della circolazione cartacea italiana che figura a carico dello Stato, e nel valutarne le conseguenze più vicine o più lontane di carattere finanziario (1).

A ogni modo ogni cura, ogni azione, dev'essere rivolta a ridurre nel suo insieme l'enfiagione monetaria, che si ripercuote sui prezzi e sulle mercedi, e preme sul bilancio dello Stato, riducendo il valore effettivo dei tributi e ingigantendo le spese (2).

***

La guerra ha sconvolto le condizioni dei rapporti commerciali dell'Italia con l'estero, come risulta dalle cifre raccolte nella tabella IX allegata al citato volume. Essa indica il valore del nostro commercio speciale di importazione e di esportazione (esclusi i metalli preziosi) dal 1914 a tutto l'anno 1919.

Se si risale all'ultimo anno di pace (1913), l'eccedenza delle importazioni italiane sulle esportazioni corrispondeva a un valore di 1,134 milioni di lire.

Pur tenuto conto delle variazioni subite da tale cifra per effetto delle altre partite, attive e passive, meno importanti nelle nostre

(1) Diciamo che « figura » a debito dello Stato, poichè la somministrazione dei biglietti emessi dagli Istituti di emissione è fatta allo Stato, che ne risponde, indipendentemente dai fini ai quali le somministrazioni sono rivolte. Partita importante è quella di 700 milioni di lire fornite dagli Istituti alla Cassa dei depositi e prestiti, attraverso il Tesoro, per le operazioni intorno alle quali è detto alle pagg. 47-50 del rammentato volume. Le floride condizioni della Cassa medesima potrebbero consentire di cancellare gradatamente questo debito, profittando dell'aumento successivo dei depositi, se lo consentissero del pari le condizioni del Tesoro. — Le anticipazioni fatte, con obbligo di rimborso, per il finanziamento delle derrate alimentari, dovrebbero dare un rimborso complessivo superiore al miliardo. — A siffatte due partite principali andrebbero aggiunte queste altre (i dati, in milioni di lire, si riferiscono al 31 luglio 1920) risguardanti anticipazioni:

per la coltura dei cereali	80.3
per la ricostituzione del patrimonio zootecnico delle provincie già occupate dal nemico	0.5
a favore degli agricoltori del Veneto	114.6
all'Istituto nazionale di credito per la cooperazione	11.5
all'Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie	320.0

(2) Non va trascurata la parte che ha nella *inflation* (sovrabbondanza di strumenti di pagamento rimpetto alla quantità limitata delle cose offerte) la circolazione dei surrogati monetarii nelle varie loro specie: segnatamente quella dei « vaglia cambiari » e, ancor più, dei così detti « assegni circolari ».

relazioni di credito e di debito verso l'estero, si può dire che il *deficit* risultante fosse, al pari di quello degli anni precedenti, principalmente compensato:

a) dalle somme spedite in patria da cittadini italiani emigrati all'estero, o da essi portate al momento del rimpatrio;

b) dalle spese di ogni specie dei turisti stranieri viaggianti in Italia.

Normalmente, quindi, lo sbilancio trovava il pareggio, un anno per l'altro, in elementi compensatori speciali al tempo di pace (1). Anzi, nel decennio che precedette la nostra guerra, gli elementi attivi della bilancia dei pagamenti fra l'Italia e l'estero riescirono a compensare un cospicuo assorbimento di titoli dello Stato, fondiarii e sociali che erano già stati collocati all'estero, e qualche impiego non trascurabile del risparmio italiano in valori stranieri: impiego favorito dalla differenza fra il reddito di allora dei titoli italiani e quello più alto di parecchi titoli stranieri (2).

Il conflitto europeo, dando straordinario impulso alle importazioni dei paesi belligeranti, sopratutto a quelle dei rispettivi governi per le necessità belliche, pose l'Italia in condizioni di inferiorità di fronte agli altri Stati partecipanti al conflitto, data la scarsezza relativa de' suoi crediti verso l'estero preesistenti alla guerra, pure paragonati all'entità del solo sbilancio mercantile. Al quale venivano, invece, a sovrapporsi ingenti pagamenti dovuti all'estero a cagione di ritiri di capitali stranieri impiegati in Italia in misura più cospicua dei corrispondenti assorbimenti nostri, anche per il rapido movimento centripeto dei titoli italiani di varia specie già collocati all'estero. Siffatto movimento, iniziato durante la neutralità italiana continuò nel periodo bellico con l'Austria sino alla dichiarazione di guerra alla Germania.

Ridotto il valore originario delle rimesse degli emigrati italiani e cessate quasi del tutto, negli anni della guerra, le spese dei forestieri in Italia — spese di certo non sostituite adeguatamente da quelle delle truppe alleate operanti, o soltanto di passaggio, sul territorio italiano — il crescente disavanzo mercantile non trovò la preesistente compensazione nelle citate partite attive della bilancia dei pagamenti, non soltanto, ma si aggravò notabilmente per gli accennati moltiplicati e ingenti pagamenti da farsi all'estero.

Considerato il periodo che corre fra il primo luglio 1914 e il 31 dicembre 1919, si riscontra che l'eccedenza dei valori delle merci im-

(1) Ne è stata data la dimostrazione analitica nella Memoria: *Su la bilancia dei pagamenti fra l'Italia e l'estero*. Roma, Tip. Nazionale, 1912.

(2) Notiamo, a cagioni d'esempio, che, mentre nell'esercizio finanziario 1891-92 l'ammontare dei pagamenti netti eseguiti all'estero dal Tesoro italiano per il complesso dei debiti statali (interessi e ammortamenti) fu di 218.6 milioni di lire, nel 1901-902 fu di 102 milioni, e nel 1909-910 di soli 60 milioni. In quest'ultimo decennio ebbe luogo la conversione, in due tempi (dal 1° luglio 1907 al 1° gennaio 1912 a 3.75 %, e dal 1° luglio 1912 a 3.50 %) di tutta la rendita perpetua 5 %, soggetta alla imposta di ricchezza mobile nella misura di un quinto, nella rendita netta 3 ½ per cento.

portate su quelli delle merci da noi esportate era rappresentata dalle cifre seguenti:

Secondo semestre 1914	L.	112	milioni
Anno 1915	»	2,170	»
» 1916	»	5,302	»
» 1917	»	10,683	»
» 1918	»	12,694	»
» 1919 (1)	»	10,000	»
TOTALE	L.	40,961	milioni

A fronte di siffatto disavanzo commerciale complessivo. l'Italia aveva potuto contrapporre il ricavo netto dei debiti statali da essa contratti all'estero: ricavo calcolato a circa 27 miliardi di lire in carta, secondo il prezzo dei cambi quotati al tempo della riscossione e della utilizzazione dei prestiti ottenuti. Si tratterebbe di una quota corrispondente a circa 65 per cento del *deficit* mercantile sopra indicato (2).

Ora è appena necessario di notare che, all'intento di determinare la situazione dell'Italia, in conseguenza della guerra, a riguardo dell'ammontare dei pagamenti e delle riscossioni e delle relative compensazioni internazionali, sarebbe mestieri di non limitarsi a considerare le partite fondamentali indicate sopra, ma di tener conto diligente di altre partite di uscita e di entrata atte a modificare, anche notabilmente, le risultanze ottenute in modo sommario a mezzo dei consueti raffronti.

In fatti, durante e a seguito della guerra, taluni capitoli della parte attiva, come di quella passiva, del bilancio dei pagamenti internazionali, ebbero un notevole sviluppo, e altri si impostarono *ex-novo*, modificando alquanto la struttura del bilancio stesso considerato nella sua situazione pre-bellica.

Si accenna, a titolo dimostrativo, al valore cospicuo di prodotti ordinati e pagati all'estero, e non registrati dalle statistiche doganali. perchè non giunti a destinazione per il fatto dei nemici; alle spese dipendenti da spedizioni e occupazioni militari; a forti noleggi e premi di assicurazione pagati all'estero. Questi e altri capitoli passivi del bilancio dei pagamenti hanno aggiunto somme molto alte al debito che appare dal confronto del disavanzo puramente commerciale con l'ammontare dei prestiti statali esterni.

Per contro, a ridurre l'accennata differenza complessiva, intervennero, anche per l'Italia, elementi di compenso non trascurabili, quali: il collocamento dei prestiti italiani all'estero, e la vendita, pure all'estero, di Buoni e di altri titoli di Stato per somma molto

(1) Importo ai prezzi provvisori calcolati per l'anno 1919.

(2) Dalla Esposizione finanziaria fatta alla Camera dal Ministro del Tesoro (onorevole Schanzer) il 16 dicembre 1919, si rileva, anno per anno, l'ammontare in lire dei debiti creati dallo Stato all'estero:

1915 (luglio-dicembre)	1269.6
1916	2900.1
1917	8228.5
1918	9035.9
1919 (gennaio-settembre)	5527.2

considerevole (1); i crediti privati ottenuti e prorogati a fronte dei pagamenti che il mercato avrebbe dovuto eseguire per importazione di merci estere o per altro titolo; i maggiori guadagni della bandiera nazionale. E i vecchi fattori del nostro bilancio attivo videro poi risorgere e ravvivarsi l'azione loro. Si allude segnatamente alle rimesse di fondi in patria degli Italiani residenti all'estero. Attraverso le alterne vicende cagionate dal conflitto europeo, esse hanno pur sempre, sebbene in molto minor misura, fatto sentire il loro benefico influsso. Esse ora riprendono in proporzioni soddisfacenti, e meglio riprenderanno, se non porteremo condannevoli inceppamenti alla emigrazione e all'incremento delle economie fatte dagli Italiani all'estero (2). Nè si può dire che, in particolar modo dopo gli armistizi del novembre 1918, abbia fatto per intero difetto la corrente dei forestieri in Italia. Anzi, considerando da l'una parte l'altezza dei prezzi nel Regno, e dall'altra l'elevatezza del cambio delle valute meglio apprezzate, come i dollari e le sterline, si può concludere che l'ammontare della spesa in lire-carta possa, da ultimo, aver raggiunto cifre assai ragguardevoli.

L'altezza del prezzo del cambio non è senza influsso nello spingere le esportazioni e nel frenare le importazioni; ma i danni che derivano dall'attuale diversa e distinta situazione delle valute nei differenti paesi, a cagione dell'azione dispiegata in vario senso dal movimento irrequieto dei cambi, sono incalcolabili.

Per quanto concerne il commercio speciale dell'Italia con l'estero, l'andamento è migliorato nel primo semestre di quest'anno. Paragonando i dati offerti dalle statistiche concernenti il periodo dal 1° gennaio al 30 giugno 1920 con quelli del periodo corrispondente del 1919, si trae che le importazioni in Italia sono diminuite di 100 milioni e le esportazioni dall'Italia sono aumentate di 1784 milioni,

(1) In occasione dell'emissione del quinto prestito nazionale (primi mesi del 1918) furono collocati all'estero titoli 5 % per un valore nominale di 501.2 milioni di lire; e in occasione del sesto prestito, emesso nei primi mesi del 1920, furono parimenti collocati all'estero titoli della medesima specie per 1976 milioni di lire, a valor nominale.

La rappresentanza a New York dell'Istituto nazionale per i cambi coll'estero, ha potuto collocare, nel 1919 — segnatamente fra gli Italiani residenti negli Stati Uniti — nostri buoni del Tesoro pluriennali per un valore di 90 milioni, e titoli del Consolidato 5 % per circa 59 milioni di valor nominale.

(2) A titolo di semplice indice si riportano le cifre delle rimesse degli emigrati pervenute in patria a mezzo del Banco di Napoli (milioni e centinaia di migliaia di lire):

Anno	Totale	Dai soli Stati Uniti	Media annuale del cambio dei dollari
—	—	—	—
1914	85.0	66.0	L. 5.28
1915	162.5	117.2	» 6.18
1916	158.5	113.2	» 6.57
1917	259.5	208.7	» 7.41
1918	236.8	187.7	» 7.85
1919	494.4	332.7	» 8.75

così che l'ammontare del disavanzo tra l'entrata e l'uscita delle merci sarebbe diminuito per un valore di 1884 milioni di lire (1)

Non si può presagire se una tale proporzione di miglioramento potrà conservarsi per l'anno intero, di fronte alle cattive condizioni dei raccolti granari, le quali esigeranno un aumento considerevole di approvvigionamenti all'estero, verosimilmente non compensabile con un corrispondente incremento delle esportazioni dei prodotti italiani.

***

Fra tanto i prezzi dei cambi con l'estero continuano a essere pertinacemente avversi all'Italia.

L'andamento di essi su le piazze di Parigi, Londra, New York e su la Svizzera, dalla fine del 1913 alla fine del 1919, risulta dalle medie mensili riprodotte nella tabella VII allegata al volume ricordato, e dal grafico relativo, che ne fa meglio spiccare le tendenze e le vibrazioni.

Considerando i soli corsi del Londra e del New York, perchè di più schietta ed efficace rappresentazione, si traggono questi elementi comparativi:

	Media dei cambi dell'Italia			
	su Londra		su New York	
	quotazione	ragguaglio a 100	quotazione	ragguaglio a 100
Parità della sterlina e del dollaro	25.15	100	5 15	100
Dicembre 1914	25.88	102.90	5.30	102.90
Dicembre 1915	30.97	123.15	6.57	127.57
Dicembre 1916	32.50	129.22	6.85	133.01
Dicembre 1917	39.56	157.33	8.29	160.97
Giugno 1918	43.75	173.95	9.10	176.70
Dicembre 1918	30.37	120.75	6.34	123.10
Dicembre 1919	50.08	199.12	13.07	253.78

Salvi gli ondeggiamenti dei corsi dipendenti dalle stagioni, e da circostanze anche di carattere militare e politico variamente influenti, si può dire che, dal mese di luglio 1914 al mese di giugno 1918, la curva rappresentante i prezzi dei cambi dell'Italia su l'estero

(1) Valori, ai prezzi del 1919, delle merci scambiate dall'Italia con l'estero nel primo semestre del 1919 e del 1920:

	Importazioni	Esportazioni	Differenza
1920 gennaio-giugno	8,413.7	3,892.0	4,521.7
1919 gennaio-giugno	8,513.3	2,107.8	6,405.5
Differenza dal 1919 al 1920	— 99.6	+ 1,784.2	— 1,883.8

abbia seguito una linea quasi costantemente ascendente. Si precipita in basso da luglio ad agosto 1918, si *stabilizza* da settembre 1918 a marzo 1919; risale gradatamente, in moderata misura, fino a luglio dello stesso anno 1919; poi l'ascesa si accentua e, dal mese di settembre, il movimento al rialzo non ha più freno. Alla fine del 1919, i prezzi dei cambi su Londra e su New York sono quotati più alti di tutti quelli segnati durante il periodo della guerra e dell'armistizio.

La situazione favorevole dell'accennato periodo agosto 1918-giugno 1919, come è ben noto, non risponde a condizioni economiche normali di mercato libero; nè può attribuirsi alla sola azione, per sè stante, dell'Istituto nazionale per i cambi con l'estero, che incominciò a operare nel marzo 1918, vale a dire quattro mesi prima dell'accennata rivoluzione nel corso delle divise (1).

Gli è che, nell'estate di quell'anno, intervennero accordi internazionali, accompagnati da larghezza di crediti aperti dalla Tesoreria federale di Washington, grazie ai quali, si potè conseguire una determinazione di prezzi non risultanti da contrattazioni per domande e offerte, ma stabiliti, quasi d'imperio, sotto gli auspici e le direttive americane (2). Cessata la guerra e in piena applicazione del regime di armistizio, per movimento d'iniziativa del Governo federale, gli accennati accordi furono sciolti appunto nel marzo del 1919; e poco appresso anche le larghe sovvenzioni ai fini della guerra vennero chiuse. La ripercussione di questi fatti salienti sul corso dei cambi forestieri dei vari paesi non poteva non essere energica: lo fu segnatamente per l'Italia, in condizioni più sfavorevoli per ricevere l'urto. Basti riflettere che, dal marzo 1918 a tutto giugno 1919, il Tesoro italiano potè profittare di un concorso complessivo americano e britannico di circa 8900 milioni di lire oro, il quale venne a mancare nei mesi successivi, determinando, insieme, un ingente difetto nell'attivo del nostro bilancio dei pagamenti internazionali, e un accresci-

(1) Intorno all'Istituto nazionale per i cambi con l'estero, veggasi la nota con la quale il suo Presidente accompagna al Ministro del Tesoro il volume: *Legislazione e disposizioni amministrative riguardanti il commercio dei cambi con l'estero*. Roma, Stab. Tip. Colombo, 1920.

(2) Giova di rammentare come, sino dal mese di giugno 1918, il Governo degli Stati Uniti, a mezzo del *Federal Reserve Board*, aveva fatto divieto a tutte le Banche americane sia di rimettere cambi esteri in Italia per acquisti di lire, sia di promuovere o di accettare offerte di lire italiane provenienti da altri mercati europei o extra-europei. Analogamente, l'Istituto italiano per i cambi con l'estero aveva vietato a tutte le proprie agenzie, operanti in Italia, di negoziare cambi rimessi da Banche americane per acquisto di lire. Quindi, le Banche americane non avevano altro modo di coprire il rispettivo fabbisogno di cambio su l'Italia all'infuori di quello di ricorrere, per l'acquisto delle lire occorrenti, alla rappesentanza di New-York dell'Istituto medesimo. Il quale era così messo in grado d'imporre al mercato americano quel qualsiasi rapporto di scambio fra la lira e il dollaro che, d'accordo con quell'ufficio bancario federale, ai due Governi fosse sembrato opportuno di stabilire. — Siffatto accordo con gli Stati Uniti era collegato ad altre opportune intese con gli altri Stati principali: diversamente, cessando l'assorbimento da parte del mercato americano delle offerte di lire, provenienti dagli altri mercati, su questi ultimi si sarebbero prodotti dannosi ribassi nel valore della lira italiana.

mento cospicuo nell'ammontare della circolazione cartacea interna. In presenza di tutto ciò — volendo pur prescindere da contingenze, speciali all'Italia, influenti sul così detto *fattore psicologico* dei cambi con l'estero — non può sorprendere l'andamento delle quotazioni posteriori all'autunno del 1919.

Questa succinta esposizione dei fatti non implica un giudizio intorno alle conseguenze, internazionali e nazionali, della politica dei cambi seguìta durante l'intensificarsi dell'azione bellica per giungere alla vittoria. Ma sembra che possa essere lecito di porre obiettivamente e serenamente la questione: se la larghezza dei crediti aperti e dei corrispondenti indebitamenti, accesi all'estero in misura non proporzionata alle forze ricostruttrici, e se l'artificiosa, sebbene giustificata, compressione del corso dei cambi descritta sopra, non siano per avventura tra i fattori, per quanto nascosti, della situazione attuale.

L'andamento dei prezzi dei cambi dell'Italia con l'estero, nei primi sette mesi di quest'anno 1920, è indicato dal seguente specchietto, che si riferisce ai rapporti con la Svzzera, Parigi, Londra e New York (1).

(*Medie mensili*)

	Svizzera	Parigi	Londra	New-York
Dicembre 1919 . . .	241.67	121.92	50.08	13.07
Gennaio 1920 . . .	251.34	120.51	51.60	13.99
Febbraio » . . .	296.14	128.89	61.71	18.21
Marzo » . . .	321.24	136.21	70.55	19.03
Aprile » . . .	410.46	142.40	90.42	22.94
Maggio » . . .	351.59	133.65	76.99	19.76
Giugno » . . .	308.98	133.64	67.14	16.89
Luglio » . . .	305.50	141.12	67.30	18.17

Come si trae dai dati raccolti nello specchietto, l'inasprimento del cambio nei primi mesi dell'anno è stato impressionante, la curva relativa raggiungendo in aprile le massime vette; poi declinando alquanto, ma non in misura soddisfacente, perocchè i corsi attuali del Londra e del New York, i quali meglio esprimono la situazione del mercato relativo, superano ancora notabilmente i prezzi già aggravati del passato gennaio.

S'invoca un rimedio a questo stato delle cose, sia per le conseguenze perniciose a tutta l'economia nazionale derivanti dall'alta misura dei prezzi di ciò che l'Italia deve trarre dall'estero, e dalla svalutazione dello strumento dei pagamenti all'interno, che altera i rapporti economici preesistenti, e, con gli ondeggiamenti nella sua potenza di acquisto, disturba ogni relazione di scambi, e moltiplica le così dette speculazioni di congiuntura; sia per la sua azione deprimente su la compagine e l'assetto della finanza pubblica. Il Governo italiano si è sforzato e si sforza di curare il male con provvedimenti risoluti di finanza e di Tesoro, intesi a ridurre i disavanzi del bilancio statale, e con ciò a frenare i debiti sempre più onerosi e

(1) I prezzi si riferiscono a 100 franchi svizzeri, a 100 franchi francesi, a una sterlina e a un dollaro degli S. U.

ad arginare la circolazione della carta-moneta e a ridurne l'inflazione. Ma basteranno questi sforzi interni, per quanto perseveranti ed energici, senza un concorso efficace di accordi internazionali, i quali diano sollievo e alleggerimento alla nostra situazione monetaria, e ci consentano di liberarci dalla oppressione del debito esterno, che si ripercuote psicologicamente su la situazione attuale, e costituisce una grave minaccia per l'avvenire? Che cosa frutteranno le *riparazioni* di cui saranno capaci gli ex-nemici, e quali effettivi compensi frutteranno esse di rimpetto a ciò che dobbiamo agli alleati e amici?

Sono questi problemi formidabili, e che non riguardano noi soli. Tutte le nazioni sono interessate a uscire dal presente marasma, e a cercare eque soluzioni, per raggiungere un equilibrio, senza del quale le sofferenze generali non si attenueranno, ma si inaspriranno ai danni, non pure dell'economia dei popoli civili, ma dello stesso incivilimento.

BONALDO STRINGHER.

TRA LIBRI E RIVISTE

Rodolfo Renier e Francesco Novati - Romanzi inglesi dell'ante-guerra - Chordae cordis - Zucchero d'uva - Macabra - Un manoscritto di Shakespeare?

Rodolfo Renier e Francesco Novati.

Dopo gli studi su questi due atleti, come giustamente li chiamò il Rajna nel *Marzocco* che li commemorava morti a meno di un anno di distanza l'uno dall'altro, studi comparsi già nella nostra Rivista (16 febbraio 1915, 16 marzo 1915, 1° febbraio 1916), non è nostra intenzione tornare sull'argomento per quanto esso c'invogli; dover nostro è però questo: di segnalare ai lettori una bella commemorazione dei due maestri tenuta da Vittorio Cian per incarico della Classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia delle Scienze di Torino. Perchè l'illustre nostro collaboratore abbia voluto appaiare e quasi stringere insieme le figure e le opere dei due compianti studiosi dice nelle prime righe del suo discorso, parendogli così di « simboleggiare e d'illustrar meglio quella comunanza perfetta, quella solidarietà fraterna di pensieri e di azione spirituale e scientifica che li avvinse l'uno all'altro in vita ».

Rodolfo Renier era nato a Treviso nel 1857 e aveva conosciuto il Novati per la prima volta a Firenze tra l'80 e l'82; e l'amicizia che fin dal primo momento li legò, doveva ben presto suggellarsi in una grande impresa comune: *Il Giornale Storico della Letteratura Italiana*, il cui primo fascicolo vide la luce in Torino nella primavera del 1883 con un programma che recava la firma anche di Arturo Graf. Così s'iniziava la più antica rivista della letteratura italiana divinata e preannunziata dal De Sanctis e basata sulla indagine e la critica storica; metodo questo che, sebbene seguìto dal Carducci e dal Bartoli e da altri minori, trovò oppositori non pochi, anche per l'abuso che se ne fece nei primi anni dai giovani neofiti. Ma non può negarsi che la disciplina professata con tanto ardore dal Renier e dal suo grande amico, spoglia d'intransigenza e di pedanteria, abbia dato frutti abbondanti e preziosi, sia nel campo propriamente letterario, sia in quello psicologico o biografico o filologico o culturale quale « base necessaria e premessa e sussidio indispensabile di qualsiasi indagine estetica ».

Già nei primissimi suoi lavori, specie nei saggi su la *Vita Nova* e *La Fiammetta*, aveva il Renier dimostrato capacità non comune di critico; ma egli si affermò sommo nelle qualità caratteristiche del suo ingegno, seguendo il metodo anzidetto, nel poderoso volume dedicato a Fazio degli Uberti, e poi attraverso ai molti saggi sparsi nelle Riviste, fino all' ultimo suo volume pubblicato dal Laterza, dal titolo: *Svaghi critici*, cui seguirà presto, affidato alle sapienti cure di Vittorio Rossi, un altro volume consimile che riuscirà di gradimento singolare agli studiosi.

***

« Più vario del Renier », scrive il Cian, « e, direi, più irrequieto e quasi inquieto nell'attività sua, si mostrò Francesco Novati. Spirito insonne di erudito di nuovo stampo, affermatosi sin dagli inizi sovratutto come un comparatista formidabile, un medievalista riccamente fornito di veri tesori di filologia classica e di dottrina sterminata, gareggiò in attivita, in costanza indomita nel lavoro col suo degno commilitone ».

Tra le pubblicazioni giovanili di lui, che dimostrano precoce passione per la storia e la ricerca erudita, sono da ricordarsi: *La biblioteca degli Agostiniani di Cremona e scrittori e miniatori cremonesi del secolo* xv. L'opera sua capitale, per altro, (la bibliografia completa de'suoi scritti è quanto mai si possa immaginare vasta e complessa in confronto della sua breve esistenza) è il lavoro poderoso e magistrale sulle *Origini* che rimarrà monumento imperituro del suo sapere; opera non solo di storia, ma di critica e di pensiero.

Rileva il Cian come tratto caratteristico del Novati sia stata la sua versatilità prodigiosa, tanto più ammirevole in un erudito del suo stampo. Ond'egli « passò non come un affrettato escursionista, ma come un forte, sagace esploratore nei territori più vari della storia, della critica, della cultura, dovunque prodigando tesori di attività e di sapere ».

Chiude il Cian la sua nobile e dotta commemorazione con un augurio che vogliamo far nostro: « che i giovani della generazione la quale ha avuto la fortuna e il merito, la gioia, e, mostruoso a dirsi, anche il dolore di salutare l'alba purpurea e tempestosa, ma grazie all'italiana Vittoria, gloriosa, ma augusta, ma santa e, a dispetto dei tradimenti internazionali e dei tradimenti nostrani, feconda della nuova giornata d'Italia, che i giovani sappiano proseguire degnamente gli esempi nobilissimi dei due maestri scomparsi ».

Romanzi inglesi dell'ante-guerra.

È difficile dire perchè un romanzo esercita una maggiore o minore attrazione sul nostro spirito: bisognerebbe poter sempre ricercare la somma degli elementi psicologici occasionali che hanno potuto determinare il nostro giudizio sopra di esso. *The way of Ambition* di Robert Hichens è fra quel genere di romanzi che v'incatena mentre lo leggete, ma che non collocheresti sul vostro tavolino per rileggerne, a quando a quando, taluna pagina. Abbiamo un musicista appassionato dell'arte sua il quale cede alla sete ambiziosa della moglie e finisce col ritrovarsi in situazioni inverosimili.

Lo strano di questo romanzo consiste appunto nel fatto che caratteri verosimili finiscono con l'agire nella maniera più contraria alla verità che si possa immaginare.

La tecnica è buona ma l'interesse destato nel lettore finisce con la lettura stessa.

The Woman thou gavest me di Hall Caine è opera di passione ed esce dal dominio sereno del carattere. Lo stile del Caine è magnifico sempre, anche quando l'autore sorpassa quel limite passionale che potrebbe urtare la suscettibilità dei lettori.

E' fra i libri più sinceri che l'Hall Caine abbia scritto e riconosciamo all'autore di *The Eternal City* quei meriti che davvero non prevalsero nel trattare di Roma eterna. L'argomento della novella *The Woman thou gavest me* è differente da quelli che, generalmente, tornano oggetto di studio nel nostro autore.

La protagonista rifiuta di concedere i diritti maritali all'uomo di cui è divenuta la sposa, da qualche ora, e del quale viene a conoscere la vita di libertinaggio condotta fino a quel momento. La tessitura della novella è condotta in modo magistrale, ed anche ora, dopo qualche anno dalla sua pubblicazione questo romanzo del Caine tiene bene il suo posto in quel genere

di novelle che ci fanno sovvenire della letteratura francese contemporanea.

Chi tiene incontestabilmente il campo è il *Wells* con l'arditezza delle concezioni, con la maestria dello stile e l'equilibrio quasi ritmico dei caratteri. La forza di Charles Wells è tanto che noi accettiamo per vere le situazioni più inverosimili perchè sentiamo che una sola è la direttiva dell' autore al quale, insensibilmente, pieghiamo ed è l'eterna stabilità delle forze spirituali le quali non mutano.

The Passionate Friends è fra le più interessanti novelle di Charles Wells il quale si é ormai acquistato un posto incontestabile nella storia della novella inglese.

Chordae cordis.

C'è stato un tempo, oramai abbastanza lontano, in cui i titoli latini, specie in libri di versi, erano di moda, anzi facevano furore: *Juvenilia, Decennalia, Postuma, Disjecta, Primo vere, Cor sincerum, Myricae...*, e se ne compiacquero il Carducci, lo Stecchetti, il Panzacchi, il Tarchetti, il d'Annunzio, il Pascoli... Ora spira altro vento. E, forse, non è male; perchè di quei titoli, sebbene concettosi e comprensivi, pochi dei lettori sapevano rendersi esatto conto.

Ma Emilio Girardini, che pubblicò già un suo grazioso volumetto di versi dal titolo suggestivo: *Ruri*, fedele alla vecchia tradizione, non ha saputo resistere, neppure questa volta, all'antica costumanza e ha messo in fronte al suo nuovo libro di poesie, edite pure dal Treves nella elegante collezione *Bijou*, due simpatiche parole latine: *Chordae cordis*. E ben venga questa nuova raccolta di liriche del poeta lombardo ad attestarci della sua facile vena e della sua arte classicamente composta.

« Esseri misteriosi, che, senza parole, parlate direttamente il linguaggio della natura, voi avreste desiderato che, dettando questi versi, io fossi ricorso il meno possibile al sussidio della parola e che, in forza di non so quale altro prodigioso strumento, mi fossi espresso, se non in tutto, in parte almeno, a modo vostro. Voi avete cercato di trasfondermi i vostri sentimenti così addentro e con tale immediatezza, da farmi spesso comunicare così davvicino con l'eterno mistero delle cose, che più volte dovetti, atterrito, affrettarmi a tornare fra la compagnia degli uomini per convincermi che il mondo palpabile e la corporea realtà della vita mi possedevano ancora ».

Così il Girardini nella breve prefazione al suo volume. E' in queste parole tutta l'anima di lui, che sente e freme e comprende (a differenza di tanti illusi o sciocchi odierni sedicenti innovatori della poesia) tutta la grandezza e la santità dell' arte, che non consiste già in stranezze di pensiero e di forma le quali, si vorrebbero gabellare per originalità.

Non si può dire senza cadere in esagerazioni dalle quali noi rifuggiamo, che questa del Girardini sia poesia delle grandi cose e dalle grandi ali. No. Ma questo si può affermare: che pur trattando egli argomenti di tenue natura e ricamando su esili trame, sa levarsi molto al di sopra della volgare schiera. Piace in lui la ingenua freschezza della ispirazione, il profondo e vivo sentimento della natura, la nitidezza della imagine (vedasi particolarmente: *Diluvio, Nel mistero, Villa ch'eri un convento, Senza casa, Visitatrice inesorabile, Il parco...*): e piacciono altresì certi atteggiamenti di pensiero che, pur non sempre originali, determinano tuttavia con una felice rispondenza di ritmo una commozione sincera nello spirito del lettore.

Non tutte le liriche contenute in *Chordae cordis* meritavano l'onore del volume; ma, si sa, di ragioni speciali e di speciali predilezioni ne ha sempre l'autore per indulgere con la propria figliolanza!

Zucchero d'uva.

Il potere nutritivo dello zucchero si manifesta più notevolmente se l'organismo attenda al rinnovarsi dei tessuti, alla ricostituzione degli elementi anatomici, al restauro degli organi esauriti dalla fatica e dal lavoro (DEVOTO, *La cura dell'uva*, Stradella, 1903).

Chi beve un litro di mosto a 18° di glucosio, introduce nello stomaco 180 grammi di zucchero e cioè 700 calorie che, assorbite dalla mucosa delle vie digerenti, vengono, a poco a poco, utilizzate dall'organismo, con risparmio delle sostanze albuminoidi e d'una parte dei grassi (OTTAVI-MARESCALCHI, *L'uva e la sua utilizzazione*, Casale, 1909, p. 16).

Chi beve un litro di vino pugliese a 18° introduce nello stomaco 180 gr. di alcool assoluto e di eteri più o meno venefici che, direttamente, portano al sangue, al fegato ed al cervello lo stimolo temporaneo dell'ebbrezza, cui succede la prostrazione ed altri mali non risentiti da chi beve mosto non fermentato, per quanto ricco di glucosio.

I bevitori - Dalla « Danza della Morte » di H. HOLBEIN.

Lo zucchero d'uva, lasciato all'azione dei peggiori saccaromiceti, produce l'alcool venefico che i *potatores* metodici di un litro di vino quotidiano ingoiano, senz'avvedersene, in ragione di 65 litri annuali.

Sterilizzazione dei mosti.

Il mosto si sterilizza:

a) per fermentarlo, incorporando ad ogni litro 20 o 50 gr. di SO_2;

b) per pastorizzarlo a 80°-85° (U. S. Dep. of Agr., Bull. 1075: *Unfermented grape juice*, Ottobre 1919).

Il mosto può venire sterilizzato:

A caldo: La zimasi, fermento solubile decomponente lo zucchero, muore alla temperatura di 45°, ma il saccaramiceta da cui è prodotta resiste fino a 70°; occorre, quindi, portare i mosti a circa 80° per impedirne con sicurezza la fermentazione senza alterarne il sapore o la composizione chimica.

A freddo: Il gelo rallenta l'azione fermentante della zimasi, ma i saccaromiceti resistono al freddo più intenso (— 200°), ottenuto con una miscela di acido carbonico solido e di etere.

Il mosto congelato per alcuni mesi nelle celle frigorifere rimane inerte finchè, liquefacendosi alla temperatura ordinaria, riacquista le qualità primitive e, sei ore più tardi, incomincia a fermentare.

Per molti usi terapeutici ed industriali fu utilizzato il potere sterilizzante dei raggi ultravioletti della lampada a mercurio, distruttori dei germi della putrefazione e della fermentazione del latte o dei mosti zuccherini che conservano, in tal modo, le qualità loro senza sviluppare l'acido carbonico, con cui s'inizia la trasformazione del glucosio d'uva in alcool.

La radiografia conta già vittime tra gli investigatori dell'invisibile germe maligno che una fede di apostoli si sforza di vincere mediante i raggi X.

Luce sterilizzante.

I raggi ultravioletti hanno una lunghezza d'onda minore di quella percettibile dall'uomo, e si può supporre che la sensibilità visiva abbia progredito dai tempi omerici, quando il colore della violetta pareva nero.

Una lampada elettrica a mercurio fra pareti di quarzo, immersa nell'acqua putrida, la sterilizza in pochi secondi. Nelle isole Filippine l'esercito americano adopera una lampada capace di sterilizzare 500,000 litri d'acqua il giorno, risparmiando il tempo e il combustibile necessarî all'ebollizione. Gli esperimenti fatti a Manila, con acqua infetta di *Amoebae*, di *Bacillus typhosus*, di *Bacillus dysenteriae*, hanno dimostrato che alla distanza di 10 cm. i raggi ultravioletti uccidono in pochi secondi, al più in mezzo minuto, qualsiasi germe o fermento (*The Philippine Journal of Sciences*, 1911, p. 383).

Per ottenere la sterilizzazione economica di grandi masse d'acqua, si avvolgono a spirale in un cilindro, nel centro del quale è collocata la lampada a mercurio. Nell'officina di Neully-sur-Marne si compie in tal modo la sterilizzazione integrale di 3 m', operando sopra una portata di 20 mc. all'ora, e consumando 20 *watts* per mc. (*Comptes rendus de l'Academie des Sciences*, 1910, p. 770).

I bacteriologi americani applicarono i raggi ultravioletti all'olio d'oliva, a quello di mandorle dolci e di cotone, senza alterarne la limpidezza e il sapore. Constatarono che i microrganismi non resistono all'azione bactericida della luce emessa da elettrodi di metalli facilmente volatizzabili e che l'azione sterilizzante dei raggi ultravioletti non è limitata ai bacterî, ma si estende alle spore, al *Penicillum*, all'*Aspergillus* ed al Mucor (*The sterilization of oils by means of ultra-violet Rays*, « Journal of Bacteriology », January 1920, p. 49).

Esperimenti di laboratorio si facevano dieci anni or sono per sterilizzare i mosti e le soluzioni di glucosio e di lattosio in strati molto sottili, ma non era possibile controllarne i risultati, anche perchè i nostri gabinetti scientifici, privi di ogni mezzo d'indagine, parevano fatti apposta per ribadire su di noi le catene dell'ignoranza, con le sue fatali conseguenze economiche.

Nell'istituto di bacteriologia dell'Università di Liverpool si sterilizzano grandi quantità di latte mediante corrente elettrica alternata da un trasformatore ad alta tensione in un tubo sterilizzante, dal quale il latte sgorga in misura di 500 litri all'ora riscaldato a 64° c, quando i bacilli più resistenti sono ormai uccisi. (National Health Insurance. On the destruction of Bacteria in Milk by Electricity London 1920-p. 32). Consigliai il Professor Plimmer, bio-chimico della Università di Aberdeen, di estendere l'esperimento di sterilizzazione elettrica ai mosti d'uva scozzese di serra, in attesa che anche da noi si cominci a pensare alle uve italiane.

Concentrazione del mosto.

Il mosto viene concentrato in diverse maniere:

Col fuoco, in caldaia di rame stagnato.

Col vapore, in recipienti scoperti.

Nel vuoto, a bassa temperatura di evaporazione per conservare il sapore e l'aroma dell'uva fresca.

Poi che l'evaporare 1 kg. di acqua a 15° richiede 600 calorie, mentre per separare 1 kg. di ghiaccio bastano 80 frigorie o calorie negative, è palese il tornaconto teorico di valersi della congelazione per separare l'acqua e concentrare le soluzioni diluite.

Sterilizzato il mosto con gli enotermi e concentratolo nel vuoto, separandone l'acqua col gelo, diventerebbe facile utilizzare le nostre uve, qualora la Francia non acquistasse più vini da taglio, per essere ostacolata l'esportazione dei suoi vini spumanti in bottiglia dal nuovo dazio inglese, e qualora la Germania non potesse e gli Stati Uniti d'America ed il Canadà non volessero più farne uso.

Nella *Illustration* del 22 maggio 1920 un americano esorta i viticultori francesi a trasformare l'industria vinicola in quella del mosto non fermentato,

ricercatissimo negli Stati Uniti: « Dopo l'abolizionismo, le uve di California raggiunsero 60 dollari il quintale, mentre voi ne ricavate a mala pena ottanta centesimi il kilo. Invece di lagnarvi perchè dal primo luglio scorso l'America rifiuta i vini europei, offriteci mosto non fermentato, mandateci il succo genuino delle vostre uve famose, al quale con gioia daremo il benvenuto ».

I viticultori italiani potrebbero mandare agli Stati Uniti, al Canadà ed in Scandinavia il loro mosto sterilizzato qual bevanda, o concentrato in forma di sciroppo, di gelatina e marmellate o mostarda, caramelle, conserve, miele e glucosio d'uva. [*Manufacture and uses of unfermented grape-juice* (Aprile, 1915), *Home uses for muscardine grapes* (Agosto, 1917), ed altre istruzioni emanate dal Dipartimento d'Agricoltura degli Stati Uniti].

Uva passa.

Un nostro delegato agrario a New York dice che il proibizionismo ha trasformato in uva passa il prodotto delle viti della California, e ne ha elevato i' prezzo a 30 *cents* la libbra, circa 9 lire il kilo, quantità sufficiente per ottenere due litri di vino, aggiunta che sia l'acqua svaporata.

L'uva secca paga 2 *cents* di dazio la libbra, e gli americani sarebbero contenti di pagare a due volte il prezzo di costo le uve italiane: il Barbera del Piemonte, il Raboso del Piave, il Sangiovese del Chianti, l'Aleatico della Basilicata, la Nera del Vesuvio, il Moscato di Puglia e di Siracusa, il Morello dell'Etna e le uve bianche del Marsala.

Per appassire l'uva da vino, molto succosa, conservandole il colore e l'aroma, bisogna tenerla qualche giorno alla temperatura di circa 60°, su reti di ferro zincate e paraffinate, entro speciali essiccatoi ben ventilati, dopo aver esposto i grappoli al fumo di zolfo, la cui azione decolorante è solo temporanea. L'uva deve prosciugarsi come una pelle morbida; ma non bisogna lasciarle più del 25 per cento di umidità, perchè ammuffirebbe.

Oltre alla California, la Spagna, la Grecia e l'Asia Minore hanno già profittato delle nuove richieste d'uva passa. Agli agricoltori italiani converrebbe produrne una certa quantità, da inviare agli Stati Uniti, dove, col regime proibizionista, non può mancarle un collocamento rimunerativo.

Per agevolare il disseccamento dell'uva e delle frutta meno zuccherine, che richiedono molta aria calda, asciutta e sterilizzante, data la scarsezza e il costo del carbone e della legna, basterebbe un semplice forno di lamiera, una salamandra divora-tutto, con serpentine a irradiatori, nella quale possono bruciarsi le immondizie e le foglie cadute dagli alberi. L'ammuffimento dell'uva da appassire e la decomposizione alcoolica del glucosio vengono ostacolati mediante suffumigi di anidride solforosa o con altri tecnicismi, riassunti dal prof. Carpentieri nella visione di un grande stabilimento enologico dell'avvenire.

Oltre i problemi economici che riguardano la produzione ed il commercio del vino, il sociologo non dimentica i moniti dell'igienista e dello psichiatra, affinchè l'uva sterilizzata ed appassita, gradevole e nutriente e saluberrima, giunga alle nazioni cui l'istinto suggerisce qual mezzo di salvezza la rinuncia alle bevande alcooliche distillate e l'uso moderato del vino schietto, ottenuto da puro mosto d'uva e da buoni fermenti.

I viticultori italiani dovrebbero unirsi in grandi cooperative, le quali, a guisa delle *creameries* sociali per il latte che resero l'Irlanda uno dei paesi più ricchi d'Europa, si occupino esclusivamente della sterilizzazione a bassa temperatura, del disseccamento a ventilazione forzata e dell'imballaggio accurato delle uve da tavola e da mosto, a cui verrebbe conservato l'aroma, il colore e l'aspetto gradevole, scemandone il peso e facilitandone il trasporto in qualunque stagione e con qualsiasi mezzo senza pericolo di alterazione. Libera dall'eccesso d'acqua, l'uva è frutto delizioso che non teme rivali. Cesare

Augusto, che aveva stomaco delicato e molte preoccupazioni, narra come, dovendo recarsi d'urgenza in Senato, si limitasse a far colazione con una fetta di pane ed alcuni grani di uva passa.

Provveduto ai bisogni degli italiani, i nostri viticultori potrebbero fornire eccellenti uve — forma condensata di energia solare, purificata delle velenose freccie di Apollo — a tutto il gelido settentrione di Europa e di America; l'Italia ne ricaverebbe di che espropriare i latifondi ancora sterili per distribuirli ai senza-terra, ai suoi figli migliori, più laboriosi e intraprendenti, mandati in esiglio, condannati a non più udire la carezzevole lingua materna, a lasciare incolti i campi patrii per fecondare, con il proprio sudore, le terre altrui d'oltre oceano.

***

Proibite le bevande spiritose, aumenta il consumo dello zucchero, che l'America acquista da ogni parte ed a qualunque prezzo, per fabbricare cioccolato, dolci, conserve e sciroppi.

I bambini americani si nutrono con il mosto d'uva

Lo zucchero ordinario costa fuori dazio a New York 70 *cents* di dollaro il kilo, più che non costasse in Inghilterra già daziato; ma, indifferenti alla spesa, gli americani hanno ormai accaparrato i prodotti delle raffinerie di Cuba e dei possedimenti tropicali inglesi. La rabbiosa fame di sostanze zuccherine, apparsa negli Stati Uniti d'America, e la straordinaria potenza economica di soddisfarla ad ogni costo, dovrebbero aprire gli occhi agli economisti ed ai commercianti italiani sulla miglior utilizzazione del frutto delle nostre vigne, per impedire che qualcuno almeno dei miliardi in valuta di zucchero d'uva, prodotto annualmente dal sole d'Italia, venga fermentato a danno del fegato e del cervello, ossia dell'intelligenza, della volontà e della capacità di lavoro degli Italiani.

Quel vitale problema economico che da noi si estende dal pane al vino, va per gli Anglo-Sassoni dalla bevanda nazionale: *whisky and soda*, ai cibi solidi: il *bread and butter* e la carne. Differenziando il pane e burro, nutrimento per tutti, dall'acquavite e altre venefiche superfluità del beone vizioso, i finanzieri inglesi daziarono le bottiglie di *whisky* otto scellini ciascuna. Sarebbe assurdo voler quadruplicare fiscalmente il costo d'origine dei mosti italiani, ma un ottavo della tassa proporzionale sul vino agevolerebbe la soluzione delle nostre difficoltà economiche e sociali, migliorando in pari tempo le condizioni igieniche e morali dell'Italia.

Basterebbe tassare il vino una lira il litro, un quarto del prezzo di vendita, per trovare i miliardi con cui distribuire alla povera gente, a buon mercato, i generi di prima necessità, la farina e il pane di cui abbisogna per vivere.

Basterebbe che le federazioni dei lavoratori dei campi e delle fabbriche, e tutte le varie leghe operaie chiedessero ai proprii soci di bere una quarta parte di meno. (Gli scaricatori del porto di Venezia consumano in media quattro litri di vino il giorno, a 18°, tintura alcoolica di antracite, che li condanna cronici all'ospedale o li fa morir giovani

di cirrosi epatica. Sarebbe già un vantaggio che si contentassero di tre litri). Col solo risparmio sul vino, gli operai italiani potrebbero accumulare più di un miliardo l'anno, e impiegarlo a riscattare terre e officine, a comperare attrezzi e bestiame e concimi e sementi, a fondare scuole rurali e industriali, palestre e ginnasi per l'educazione dei figli del popolo, che non possiedono altro luogo ove soddisfare ai bisogni della mente e del cuore all'infuori delle osterie, di dove escono alcoolizzati per generare altri figli incapaci di ricordare, di volere e di perseverare.

Frattanto, invece di svalutare coi torchi la cartamoneta, si sprema il troppo guadagno dagli speculatori di cosmetici e pelli di lusso, si incoraggi la produzione della carne suina e dei legumi, sobrio nutrimento ai forti padri italici, vissuti di farro, ceci e piselli, di *puls fabacea* e latticini, o minestre di cavolo, di bieta e lattuga, condite al lardo.

Macabra.

Anni or sono, quando il prof. Schiaparelli provava scrupolo a sfasciare le mummie trasportate a Torino con il corredo di una tomba della Tebaide, suggerii di verificare, mediante i raggi X, il tipo degli ornamenti celati dalle bende, fotografabili con lunga posa. L'esperimento fu tentato ora da egittologi inglesi sopra una mummia delle prime dinastie; gli stessi raggi servono per determinare le deformazioni nelle congiunture delle ossa o le screziature individuali dell'epidermide.

Ridotta la posa a un centesimo di secondo mediante i tubi di Coolidge, a catodo spirale di tungsteno nel vuoto ultra-rarefatto, la radiofotografia servirà in avvenire per rappresentar le scene macabre a fondo umoristico, predilette dall'arte filosofica del Rinascimento nordico, cui dobbiamo l'« Elogio della pazzia » di Erasmo da Rotterdam e la « Danza della morte » di Hans Holbein.

La lugubre gaiezza ed il beffardo sorriso della pseudo-scienza moderna, demolitrice, negativa e scettica, avranno degna illustrazione e comento nelle radiocinematografie futuriste, delle quali non è difficile indovinare il repertorio: le smanie di un *tango*, diretto da negri ed eseguito da coppie di scheletri in *frack*; l'artificiosa bile e le lagrime alla glicerina del retore, che ha noleggiato la sua eloquenza a Belial Mammon e Molok, banchieri internazionali; l'educatore antiquario, che digerisce antichi bronzi di scavo e, garantendo l'autenticità di moderni fac-simili, froda il copista, l'ufficio d'esportazione, i musei acquirenti, la scienza archeologica ed il buon nome d'Italia nel commercio di cui andava altera, quando l'esercitavano mercanti-principi, onoratissimi fra le genti; il sistema nervoso e circolatorio negli inviati di potenze terrene o metafisiche più o meno autentiche e degne dell'aureola di religiosità che ostentano, malgrado che la cinica radioscopia veda nel digiunatore un uomo prudente con una cattiva digestione.

***

Le allucinazioni macabre troverebbero antagonismo perfetto nelle menti geniali e profetiche, capaci di creare il passato e di rammentare l'avvenire, in grazia di una forza visiva sconosciuta ai migliori strumenti ottici.

Il sommo valore dei grandi poemi e delle opere d'arte, preziosissimo retaggio dell'umanità, consiste nel pensiero che li attraversa, e collega l'infinito da cui derivano con un altro infinito al quale sembrano destinati.

Facendomi notare il lieve tocco della mano del Cristo che benedice allo sposalizio di S. Francesco con la Povertà, nel fresco della chiesa inferiore d'Assisi, e i fili che scendono da una luce divina a controllare l'equilibrio della bilancia nelle mani della Giustizia, nella cappella degli Scrovegni, a Padova, John Ruskin osservava come Giotto vi rappresentasse le linee impercettibili, correnti generatrici dei rapporti psi-

chici, e movente imponderabile dei massimi rivolgimenti umani.

Tre secoli dopo il XIII°, un grande artista veneziano che possedeva in alto grado la facoltà pensante e penetrante, onde arrivava con rapidità fulminea a profonde sintesi, come se dalle stratificazioni più antiche del suo istinto di razza parlassero voci rimaste silenziose millennî, l'artista più ariano nella sua venezianità anche quando raffigura miti semitici, Jacopo Tintoretto, nel quadro dell'Annunciazione nella Scuola di San Rocco, congiungeva gli estremi del turbamento fisico e dell'esaltazione spirituale nella fanciulla assorta dinnanzi la luce celeste, messaggera divina agli antichi Aria padri: « quando la rettitudine declina, quando l'ingiustizia trionfa, o figlio di Bharata, ha luogo una mia nuova incarnazione, per difendere i buoni, per distruggere i malvagi, per ristabilire il regno della giustizia ». *(gb)*

Un manoscritto di Shakespeare?

La scrittura del grande drammaturgo inglese non si conosce che mercè una mezza dozzina di firme ed è anzi questa una delle argomentazioni principali per la cosidetta teoria di Bacon, secondo la quale Shakespeare sarebbe stato un analfabeta, capace soltanto di scarabocchiare la propria firma.

Poco tempo fa — scrive la *Frankfurter Zeitung* — nella biblioteca del British Museum si è fatta una scoperta, che ha vivamente interessato gli studiosi del grande drammaturgo inglese.

Su alcuni fogli di un vecchio dramma *Sir Thomas Moxe* si son trovate delle postille, che presentano la stessa caratteristica delle firme suddette, ritenute per quelle di Shakespeare. Tra i dotti inglesi è viva la disputa se si ha da fare con un vero manoscritto shakespeariano.

A ragione si mette in rilievo il fatto, che è cosa oltremodo difficile paragonar le firme colle note dei manoscritti scoperti, poichè le prime dànno ben pochi punti di riscontro per la scrittura del poeta.

Questo tentativo appare quasi disperato per il fatto che non si è nemmeno stabilito se quelle poche firme son di Shakespeare o di qualche calligrafo.

Stat nominis umbra! D'altro canto, il manoscritto in questione potrebbe naturalmente diventar la chiave per la scoperta di altri lavori shakespeariani.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Protezionisti e liberisti italiani, di UMBERTO RICCI. — Bari, Laterza, pagine 202. L. 6.50.

I poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano, di GIOVANNI PASCOLI, tradotti da ADOLFO GANDIGLIO. — Bologna, Zanichelli, pag. 216. L. 8.50.

Il razionalismo religioso di E. Kant, di C. DENTICE DI ACCADIA. — Bari, Laterza, pag. 177. L. 6.50.

Scintille del Roveto di Staglieno, di FELICE MOMIGLIANO. — Firenze, Battistelli, pag. 396. L. 10.

Il Caso clinico, di A. DE HOYOS Y VINENT, traduz. di G. BECCARI. — Firenze, Battistelli, pag. 265. L. 5.

L'aspirante incognito, di GIROLAMO SOMMI PIACENTINI. — Firenze, Bemporad, pag. 231. L. 6.

Musica italiana e musica tedesca, di ETTORE ROMAGNOLI. — Milano, Treves, pag. 48. L. 2.

L'italianità della cultura, di ETTORE ROMAGNOLI. — Milano, Treves, pagine 44. L. 2.

Educazione e religione in Maurice Blondel, di ENRICO CARPITA. — Firenze, Vallecchi, pag. 82. L. 3.

La Canzone d'Orlando, tradotta da R. SCIAVA. — Palermo, Sandron, pagine 160. L. 5.

I filosofi cinici (storia e sistema), di GIUSTINO RENATO ORSINI. — Torino, G. Chiantore, pag. 320. L. 15.

Noi, libro per ragazzi di ROSA ERRERA. — Milano, Treves, pag. 304. L. 5.50.

Dopo il lavoro, versi di EMILIO RENZETTI. — Pag. 150. L. 2.50.

Ite, Missa est... lettere di un prete... futurista. — Firenze, Assoc. Ital. dei liberi credenti, pag. 186. L. 5.

La costituzione della Repubblica socialista federale dei soviet di Russia, di P. STUTCKA. — Milano, Soc. Editr Avanti, pag. 45. L. 0.75.

Progetto di soluzione radicale del problema adriatico, di « EQUILIBRIO », con 3 schizzi. — Treviso, Longo & Zappelli, pag. 14. L. 2.

La scuola del popolo in Italia e i suoi immediati problemi, di PIERFRANCESCO NICOLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 126. L. 3.50.

Studio psicologico sull'ode « Alle fonti del Clitunno », di ADA RUGGERINI. — Napoli, P. Federico & G. Ardia, pag. 74.

Le conseguenze economiche della pace, di J. MAYNARD KEYNES, traduz. di VINCENZO TASCO. — Milano, Treves, pag. 275. L. 15.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

La juste paix ou la vérité sur le Traité de Versailles, par RAPHAËL-GEORGES LÉVY. — Paris, Plon, p. 243. Fr. 7.

Gribiche aux bains de mer, par ALICE DECAEN. — Paris, Plon, pag. 252. Fr. 7.

Oeuvres Choisies de Cervantès, traduction et introduction par HENRI COLET. — Paris, Colin, pag. 268. Fr. 6.50.

Pensées Choisies des Rois de France, recuillies et annotées par GABRIEL BOISSY. — Paris, Grasset, pag. 372. Fr. 7.50.

Le chemin de la victoire (Da la Marne à Verdun), par LOUIS MADELIN. — Paris, Plon, pag. 192. Fr. 3.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

L'ANTIPATIA DEL BROFFERIO E DEL GUERRAZZI PER IL CONTE DI CAVOUR

« La storia del nostro Risorgimento politico è non pur da fare, ma da rifare »; e per rifarla bisogna « che uomini e fatti siano posti nella lor vera luce, e li illumini il raggio della verità »; che se poi, pubblicati « i documenti », converrà abbattere « i monumenti », o, almeno, certi monumenti, poco importa. Così Ferdinando Martini: — nel trarre dai fasci delle carte guerrazziane, che altra volta erano state a lui commesse e già gli fornirono, siccome è noto, materia a un primo volume dell'epistolario dello Scrittore livornese, un mannello di lettere e precisamente il carteggio di questo con il Brofferio. Tali lettere egli ora pubblica (1), appunto senza le stucchevoli riserve consuete e le esasperanti mutilazioni. E le illustra, per di più, con quel senno e con quel garbo, in cui non ha fra i nostri chi l'agguagli. Così che ne è venuto fuori un libro, altrettanto formidabilmente documentato e importante, anzi impressionante per i risultati, quanto rapido e direi aerato e trasparente, e cioè gradevole insieme e persuasivo. E dopo letto, ci si ripensa, e vien voglia di discorrerne e magari discuterne; che è il segno più certo de' libri veramente vivi e l'omaggio più degno che si possa rendere a uno scrittore come Ferdinando Martini.

Parliamone dunque un po', a cominciare dallo stesso metodo.

Verità assoluta, si è detto, e — finalmente! — luce piena. E sta bene. Ma meno assai perchè siano ormai « sbollite le passioni », e sia « sfatato quel tanto di menzogne (chiamatele pietosamente leggende, se vi par meglio; osserva argutamente il Martini), che è necessario a tutte le rivoluzioni »; quanto a mio avviso per questo. Concluso con l'ultima gloriosa gesta nazionale quel ciclo pressoché miracoloso della nostra storia, che avrà nome dal *Risorgimento* e che, quando non si voglia sottilizzare troppo con i precedenti, può serrarsi nella esatta cornice di un secolo: — dai moti del 1821 alla pace definitiva, che ci darà, se a Dio piace, il 1921 —, è tempo ormai di guardarlo da veri italiani e insieme da veri storici. E cioè con animo fiero ed austero. Fiero di contro a quanti ne vogliono sminuire il significato e corrompere il risultato, nel nome di rivendicazioni, le quali, per non dire d'altro, non sarebbero state storicamente possibili e non sarebbero neppure teoricamente pensabili,

(1) MARTINI, *Due dell'Estrema: il Guerrazzi e il Brofferio. Carteggi inediti (1859-1866)*. Firenze, Felice Le Monnier, 1920, pp. XII-185.

senza quel grandioso presupposto. E poichè da tanti forsennati si impreca alla gesta ora gloriosamente chiusa, come alla sopraffazione di una minoranza esaltata e alla occhiuta rapina di una casta speculatrice; ebbene rivendichiamone pure alteramente il merito, che nulla potrà nei secoli oscurare, a quell'eletta di anime, che del Risorgimento furono, e un tempo e adesso, la essenziale forza motrice, e a quella tanto disprezzata borghesia che ne fu, ora e sempre, il nerbo più resistente, ed ha forse fatto perfino al sublime ideale il sacrificio delle sue fortune politiche. Ma anche con animo austero, come si conviene a una cosa così santa, che non può consentire più piccole finzioni e miserevoli reticenze; e a una cosa tanto grande, che può sopportare omai senza patirne le più coraggiose sfrondature. E anzi se ne può giovare. Prima che cotesta magnifica istoria ci venga impiastricciata e deformata nel nome di non so quali novissimi canoni di interpretazione storica e con il tendenzioso proposito di non metterne in rilievo se non quelle parti manchevoli, che anche in essa, come in ogni altra opera d'uomo, ci furono, scriviamola una buona volta noi, cotesta magnifica istoria, ma scriviamola intiera e sincera. Non dimenticherò mai quanto ebbi ad udire un giorno da Émile Ollivier, il quale, avendo chiesto a un commesso della libreria Bocca di Torino se non fosse uscito qualche libro comprensivo e definitivo sul Risorgimento italiano, ne ebbe in risposta un no, che anch'io, chiamato in causa, non fui in grado di smentire: « Et pourtant, ce serait une histoire bien belle à écrire! ».

Oltre a tutto il resto noi avremmo, scrivendola cotesta storia *belle à écrire*, il modo di dare la più esatta misura di quella coscienza e di quella dignità di grande nazione, che solamente ora ci siamo conquistate. Lasciamo anche stare la Francia, ove il sovrapporsi alterno dei regimi più avversi ha servito indirettamente la causa della storia, poichè ciascuno si affrettò a squarciare i veli su quello che l'aveva preceduto. Ma la pur così riguardosa e tradizionalista Inghilterra non ci ha dato di già l'epistolario della grande regina Vittoria, onde sono emersi, accanto alle sue mirabili virtù di donna e di sovrana, anche le sue femminili ingiustizie di apprezzamento e le sue non sempre ragionevoli antipatie verso persone e cose paesane e straniere? E noi stiamo ancora aspettando l'epistolario del grande re Vittorio, che ce ne lumeggi a pieno, accanto alle superbe qualità di intuito e di giudizio, anche le simpatie inesplicabili verso uomini poco degni e le antipatie irriducibili verso degnissimi. E non fu forse possibile da ultimo e proprio nella pudibonda Inghilterra, che, non già in libri poco accessibili, ma in un'opera di larghissima diffusione, si narrasse per filo e per segno la gioventù burrascosa di un sovrano, allora appena defunto, Edoardo VII, senza che questo abbia potuto però scemare ne' suoi compatriotti il plauso e la gratitudine per quanto egli seppe operare poi, nei brevi anni che regnò, in vantaggio del suo paese? E la stessa imperiale Germania non ha visto forse, per non fare che un solo esempio, l'astioso Bismarck spiattellare nelle sue Memorie non solamente intiero il suo disprezzo per le teste coronate di Germania, ma la stessa sua coscienza di superiorità verso il pur venerato Imperatore, e la sua avversione per l'erede al trono, e il suo odio feroce e villano per tutte le donne, che in Germania si cinsero della corona imperiale? La nostra storio-

grafia del Risorgimento è stata invece fin qui di una timidità stranamente contrastante con il nostro preteso spirito democratico e con la nostra proverbiale iconoclastia.

E non direi neppure che all'impresa si presenti ora propizio lo sbollire delle passioni. Chè sbollite sono, bensì, *quelle* passioni, ma altre ne abbiamo visto sotto i nostri occhi divampare, mentre si svolgeva questo ultimo atto del grande dramma, da digradarne quelle antiche. E non solo divampare, ma intrecciarsi disperatamente. Così che gettati gli uni contro gli altri inferociti si sono, non i soli avversari della prima ora, ma coloro stessi, che avevano militato da una stessa parte e ora han mutato posizione e si avventano al viso l'accusa alterna di imperialisti e di rinunciatari (perchè non *rinunciatori*, se vogliamo essere d'accordo almeno nella grammatica?): — proprio come facevano un tempo con il Conte di Cavour, il primo e il più grande dei rinunciatori italiani, non pure, come vedremo, il Brofferio e il Guerrazzi per la cessione della Savoja e di Nizza, ma il vero, il massimo, il purissimo eroe della nostra storia, Giuseppe Garibaldi, che si diceva premiato di aver fatto all'Italia il dono di un reame con la perdita della patria. Ond'è che non mai quanto ora lo storico imparziale fu in grado di ben comprendere, come il Risorgimento sia stato, non una monotonia, ma una polifonia delle voci a primo udito più discordanti, composte però alfine in una mirabile armonia superiore.

Ma non solamente il sincero amore della verità e il virile coraggio della luce piena sono mancati fin qui alla nostra storiografia del Risorgimento, sì bene la forza di penetrazione e la finezza psicologica. Gli Italiani non hanno imparato ancora a lodare con discernimento e a biasimare con misura. Siamo, dopo tutto, ancora al panegirico, se il dovere o l'utile imponga, o al libello, se la passione inciti. Noi non abbiamo avuto ancora, non dico neppure il grande storico, statista insieme ed artista, alla maniera degli Inglesi, dei Francesi e di alcuni degli stessi Tedeschi, ma semplicemente il vero *essayiste* (ci manca perfino la parola!). Nel difetto quasi completo di quei saggi biografici, che tanto posto tengono nella letteratura storica straniera, e che noi non sappiamo o non ci curiamo scrivere, non ci restano che le necrologie, le quali sono di rito. Ma che miserie! Sopra ogni fossa di grande o anche di non tanto grande estinto, ecco piombare, giù dalle aule parlamentari, universitarie, forensi, ecc., dei veri quintali di nauseabonda saccarina laudatoria; e poi, vuotato il sacco, non ci si pensa più, e si ritorna beati alla quotidiana maldicenza spicciola.

Or dunque io non comincierò con dire del Martini, ch'egli sia un grande storico. A ciò non gli mancava certo l'attitudine; gli mancarono il tempo e la voglia. Egli non ama di attardarsi troppo negli archivi e nelle biblioteche. Scrive la storia da gran signore: con i documenti e i libri che ha sottomano, e con l'aiuto della sua esperienza consumata e della sua arguzia, che — questa certamente — non gli si è consumata mai. Non è riuscito, pertanto, gran che difficile a uno sgobbone, come me, di rilevare, ad esempio, ch'egli avrebbe potuto trarre dal noto zibaldone guerrazziano di Ferdinando Bosio due lettere interessanti del Brofferio al Guerrazzi del 4 e del 5 febbraio 1864, che mancano al carteggio da lui edito e che avrebbero

potuto gettar luce sopra un episodio di cui pure egli tocca. Ma questo, e le altre miserie somiglianti non possono togliere che si riconosca in Ferdinando Martini il solo vero artista e insieme statista, che si sia degnato di occuparsi del nostro Risorgimento. E ciò fa che i suoi libri sembrino troppo scarsi al nostro bisogno e al nostro desiderio. Dei libri di storia scritti tanto bene da quanto qualunque altro della migliore nostra letteratura: che bazza per i lettori italiani!

***

« La prima volta che vidi nell'aula del Parlamento italiano il Brofferio, lo presi per isbaglio per il Guerrazzi, tanto mi parve a prima vista somigliargli per le fattezze del viso, per la statura, per l'incesso e persino nel modo di vestire e nell'acconciarsi il capo ». Così comincia un suo raffronto fra i due tale, che ebbe agio di conoscerli bene entrambi: nel 1849, a Firenze, il Guerrazzi, accanto a cui sedette sul banco degli accusati nel famoso processo di lesa maestà; e poi nel 1860, a Torino, il Brofferio, di cui fu il primo biografo (1). E prosegue il raffronto per ben nove pagine, toccandone tutti i lati, e in ultimo anche quello dell'amore e delle donne, che il Guerrazzi avrebbe amate con poca fortuna e quasi solo fantasticamente, e il Brofferio proprio l'opposto. Ma lo scrittore del parallelo, ch'è Enrico Montazio, ad onta della condanna e della pena durate in comune con il Guerrazzi, era rimasto di questo nemico irriconciliabile, per dissidi letterari, afferma il De Gubernatis, che fu amico al Guerrazzi ma al Montazio non malevolo (2), per cagioni anche politiche, lascia intendere il D'Ancona, che, se non è troppo tenero per il Guerrazzi, chiama però l'altro l'*ignominioso* Montazio (3). Onde il confronto è condotto da quest'ultimo nel senso di far risaltare, in contrasto con la somiglianza fisica, le profonde dissomiglianze morali a tutto vantaggio del Brofferio. Certo, dissomiglianze ci furono, e il Martini le compendia molto più equamente ed eloquentemente così: « Più ricco di fantasia, con più alto senso dell'arte e maggiore saldezza e varietà di dottrina il Guerrazzi, tanto magnifico scrittore quanto sciatto quasi sempre, anche tra le frange il Brofferio; e all'opposto questi parlatore pronto abbondante ornato anche troppo, quegli così stitico che non riuscì mai a dire in pubblico quattro parole d'improvviso; astuti cercatori di popolarità l'uno e l'altro, ma con intenti diversi: di lodi e di applausi la vanità del Brofferio si contentava, l'ambizione del Guerrazzi non sapeva che farsene, se non li avesse valido strumento ai propri fini: battaglieri e mordaci ambedue, ma il frizzo del Brofferio era epigramma, del Guerrazzi ingiuria; il Brofferio facile ai ravvedimenti (*opportuni*, corregge subito il Martini), il Guerrazzi nei rancori, anche se mal concepiti, tenace ».

(1) Montazio, *Angelo Brofferio*. Torino, 1862, pp. 1-9.

(2) De Gubernatis, *Diz. biografico degli Scrittori contemporanei*, s. v.

(3) D'Ancona, *La Dittatura del Guerrazzi*, in *Ricordi storici del Risorgimento italiano*. Firenze, 1913, p. 393.

Ma un punto di contatto essi ebbero nella vita e comune un sentimento: la guerra alla politica del Conte di Cavour e la avversione all'uomo (1). A ben guardare, anzi, l'interesse principale e quasi il succo del libro del Martini è tutto lì; e per una doppia ragione. Perchè innanzi tutto da cotesta passionata e tenace opposizione all'opera del Cavour, quest'opera stessa riceve nuovo risalto; il che non può non premere massimamente allo storico. E poi perchè, rispetto agli stessi oppositori, è nella lotta contro il grande ministro che il loro gioco politico si rivela intiero e che l'animo loro ci si apre fino al fondo. E si direbbe quasi che, scomparso il titanico avversario, al quale entrambi, pur di lui più anziani (di ben nove anni il Brofferio, di sei il Guerrazzi), sopravvissero, il loro gioco si smonti e l'animo loro annaspi nel vuoto; tant'è che tutti e due finirono ben tosto per abbandonare la partita.

Si intende che questo vale per gli anni durante i quali il Brofferio e il Guerrazzi carteggiarono e a cui si riferiscono i documenti pubblicati ora dal Martini, cioè per gli anni dal 1859 al 1866. Poichè, se prima di allora, quale cospiratore, la parte del Brofferio fu una cosa, siccome si vedrà, proprio, a dire poco, miseranda; ben diversamente è a dire del Guerrazzi. Un'azione veramente storica — comunque la si voglia giudicare — e come cospiratore e come dittatore egli spiegò fino al '49 in Toscana. Ma, se per quel tempo si hanno alcune poche lettere del Brofferio al Guerrazzi, mancano però le reciproche; e ad ogni modo non erano fra i due conoscenza personale e intimità. Il binomio Brofferio-Guerrazzi va quindi studiato in quegli anni, che dicemmo; e anzi, poichè la corrispondenza fra i due andò diradandosi per l'appartarsi del Guerrazzi e l'ammalarsi del Brofferio negli ultimi anni che visse, così il quadro storico può restringersi ancora più nel triennio fatidico, 1859-1861: gli anni di Cavour.

Uno studio non privo di interesse sarebbe certo — anche prescindendo dalla persona del Cavour — quello dei rapporti fra i due e della rispettiva posizione psicologica. La nessuna parsimonia nei vicendevoli elogi e la smaniosa impazienza di leggersi, ad ogni loro nuovo prodotto, e di non defraudarsi reciprocamente neanche dei più insignificanti, hanno richiamato alla mente di Alfredo Comandini gli immortali *Trissot* e *Trissottin*, e gli hanno suggerita la maliziosa idea che non sarebbe forse senza un qualche gustoso frutto un riscontro sopra le lettere dei due ad altri (2). Mi ci sono provato, almeno per quelle del Guerrazzi, che sono a stampa per cura del Carducci, del Martini e di qualche altro dispersamente e frammentariamente. Ma debbo dire che non vi ho trovato se non espressioni di piena deferenza per l'amico (3), non potendosi far troppo caso di veder questo una volta posto a rifascio con altri in una delle solite tirate: « La Cenci diventò arena su la quale contendono da galli;

(1) Questo aveva di già rilevato molto bene il Rava, *Due dell'Estrema*, in *Di libro in libro*, anno III, n. 3, maggio-giugno 1920; il cui studio mi duole di aver visto solo durante la correzione delle bozze.

(2) Comandini, *Estrema Sinistra*, in *I libri del giorno*, giugno 1920, p. 295.

(3) *Lettere di F. D. Guerrazzi*, a cura di Giosuè Carducci. Livorno, 1882, II, p. 288, 479, 487, ecc.

oltre il Predari, vi scrisse De Sanctis, e ora Massari e Brofferio: dei minori non parlo. Lasciamoli fare, dacchè la Critica, poichè cessando lo ufficio di segretario allo ingegno si pose al soldo delle passioni politiche, ha preso modi, lingua e rabbie da spiritata » (1). E come in privato, così seguitò a lodarlo in pubblico (2). In uno dei suoi sfoghi contro i Piemontesi, che accusa tra l'altro di non sapere accompagnare con i gesti l'orazione (immemore del vecchio precetto dei principi dell'oratoria, i Greci, che ascrivevano a difetto un tale vezzo), ne eccettua il Brofferio, « cui Torino in mercede del lungo apostolato di libertà lascia negletto, o si compiace vedere esposto al dileggio di schifosi profanatori di arti, che ormai, loro mercè, non si chiameranno più *belle* » (3). Non giurerei che l'indagine inversa, che non ebbi comodità di neppure abbozzare (manca del resto un epistolario del Brofferio), non sarebbe per dare un risultato differente. E si comprende, data l'indole diversa e più la diversa posizione rispettiva. Il Guerrazzi è tutto di un pezzo, non conosce le mezze tinte, non ammette altra divisa di questa: con me o contro di me. « Nemici non aveva, ma riteneva tali tutti coloro che non lo seguivano ciecamente », scriveva al Martini uno che lo conobbe a fondo, il livornese Tommaso Corsi. Ma a chi gli si metteva innanzi supino, lodi e carezze senza risparmio. Ora il Brofferio non gli si ribellò apertamente mai. Ma poichè non sono i prepotenti, ma i tiranneggiati che mormorano e sparlano, così non è improbabile — e anzi da qualche accenno lo si potrebbe sospettare —, che il Brofferio abbia perduto una qualche volta la pazienza. Era del resto consono al suo fondamentale dilettantismo, al suo virtuosismo e alla sua spavalderia, non solo di patrocinare le cause più diametralmente opposte al suo sentire politico (come quando con grande scandalo dei liberali piemontesi assunse la difesa del Marchese Birago, uno dei fondatori della clericale *Armonia*, o quando con non minore scandalo dei liberali toscani andò a Firenze a perorare per il *Contemporaneo*, organo dei reazionari e granduchisti), ma di civettare con gli avversari a tutto scapito degli amici. Ne abbiamo una viva testimonianza dello stesso Cavour; che, a proposito di certa festa data in gennaio 1850 dal ministro Galvagno e molto riprovata come intempestiva dagli uomini della Sinistra, scriveva: « L'Opposition n' est pas venue. Brofferio seul s'y est rendu pour se moquer avec nous de ses chers collègues » (4).

***

Con il Guerrazzi, a dire il vero, il Brofferio avrebbe avuto cento ragioni ed occasioni di inquietarsi; poichè quant'egli è discreto, indulgente e accomodante verso l'amico, altrettanto per contro questi è esigente, intrattabile e compromettente; e tra grossi e piccoli dei fastidi non mancò mai di dargliene.

(1) Loc. cit., p 183.

(2) *Ultimi scritti di F. D. Guerrazzi*, con una prefazione di E. A. Bricidi. Siena, 1876, p. 30.

(3) Guerrazzi, *L'assedio di Roma*. Livorno, 1863, p. 175, nota 1.

(4) *Nouvelles lettres inédites*, recueillies par A. Bert. Turin, 1889, p. 368.

Il Guerrazzi vuole le cose più difficili ad ottenersi e spesso più contraddittorie, e l'amico si mette in quattro per accontentarlo; e non è da dire che ne ricevesse sempre dei ringraziamenti. Un giorno il Guerrazzi se la prende con gli scrittori dello *Stendardo*, giornale fondato dal Brofferio, perchè si rifiutavano di inserire tali e quali i suoi sempre rinnovati e intemperanti attacchi al Cavour, al Ricasoli e ai moderati. Il Brofferio, fieramente preoccupato, si armeggia come può in quel *buggerìo* (il dolore, commenta il Martini, gli insegnava subitamente a parlar fiorentino), ma non riesce a calmare l'amico, e non gli rimane che sacrificare se stesso, uscendo dal suo giornale, non senza però tirarsi addosso polemiche e querele. Ebbene, sapete che cosa il Guerrazzi, cagione prima di tanti guai, ebbe la faccia tosta di scrivergli? « Però rimarrà sempre vero, che non poneste troppa cura a scegliere i compagni nella impresa che vi recavate sulle braccia ». Rimasto una volta il Guerrazzi senza collegio ed essendo il Brofferio riuscito in due, questi si affretta ad offrirne uno, Casalmaggiore, all'amico, e si dà attorno per farlo accettare dagli elettori. Ma, non avendo vinto il Guerrazzi al primo scrutinio, furono fulmini e bronci, durati anche quando la vittoria gli arrise. E, come se questo non bastasse, il suo presentatore elettorale si ebbe poi da lui la girata delle richieste più importune che gli giungevano dagli elettori esigenti, come quello che gli aveva rimesso una sua domanda per ottenere una *posteria di generi privativa* (vorrà dire patente di vendere sali e tabacco, corregge il purista) e chiedeva arrogantemente come fosse stato servito. Ancora. I beni del Guerrazzi, levati di testa sua per sottrarli alla persecuzione del Governo granducale al tempo della Restaurazione toscana, gli erano stati restituiti solo in parte; ond'egli tempestava con il Brofferio per essere reintegrato nei rimanenti ed esentato da certe tasse, minacciando, a quanto parrebbe, non so se sul serio o per burla, che altrimenti si sarebbe gettato giù dal ponte di Carignano. Il Bastogi, allora ministro, era più che disposto ad agevolare all'amico di un tempo, per quanto chiaritosi poi suo nemico acerrimo, il compimento di quei desideri; e il Brofferio in due lettere vivacemente descrittive de' suoi incontri e colloqui con il ministro si ingegna di farlo intendere al Guerrazzi e di scuoterne la durezza; ma l'altro più duro che mai (1). Quando il Guerrazzi incappò in quella sua sciagurata questione con gli ufficiali di Livorno, che lo trascinò addirittura a una vertenza cavalleresca con il Petitti, ministro della guerra, il Brofferio ne prese la non facile difesa nella Camera; ma, ben vedendo poi che l'amico, « più adatto a descrivere i duelli del secolo decimosesto che a regolare i propri », come avverte ironicamente il Martini, andava con le sue improntitudini impelagandosi in modo sempre meno brillante, credette di ammonirnelo nel modo più delicato; e se ne ebbe in risposta: « Vi prego ad avere in proposito più degna opinione di me ». Quando con la Convenzione di settembre Torino si vide tolta la sua qualità di capitale, e ne seguì l'agitazione che tutti sanno, il Brofferio, affe-

(1) Lettere del 4 e 5 febbraio 1864 da Torino, in Bosio, *Opere, vita di F. D. Guerrazzi*, Milano, 1887, pp. 300-301; e pp. 244, 307 sgg.; Martini, p. 118.

zionato alla sua città per tante ragioni fra cui non ultima di esserne stato il festeggiatissimo poeta dialettale, si studia in tutti i modi di far sentire all'amico l'*umiliazione*, com'egli dice, che le è immeritatamente inflitta, e gli promette che Torino « sarà all'avanguardia della democrazia italiana »; ma il Guerrazzi a rispondergli senza tanti riguardi: « Torino raccoglie quello che seminò; troppo cruda, troppo superba, troppo presuntuosa, troppo tiranna e via, e io ve lo diceva e come a voi ad altri; ma voi ed altri andavate sui mazzi, e negavate gli addebiti ed era come negare un pasto all'oste co' vermicelli in bocca; io mi stringevo nelle spalle e pensava al poi. Costà non ebbi fortuna con alcuno ». Una volta tuttavia il Brofferio fu per prendere cappello. A compiacere l'amico nelle sue non moderate richieste si era affaccendato presso un mucchio di persone a Torino, presso il Rattazzi, allora presidente del Consiglio, presso Garibaldi, che riescì a riconciliare dopo dieci anni di broncio con il Guerrazzi, presso lo stesso Re. Le richieste non poterono essere appagate, come si vedrà, per pura e grave colpa del Guerrazzi. Non importa; questi se la prende anche con lui, gli propone di separarsi per sempre, gli ingiunge di pubblicare nel suo giornale che egli, Guerrazzi, non vi avrebbe scritto più, e finisce asciutto e patetico: « Vivete felice ed obliatemi ». Il Brofferio risponde: « Voi siete poco giusto con me e siete anche, scusatemi, poco generoso ». Poi lo avverte che gli scandali giornalistici gioveranno assai poco ad entrambi; e chiude anch'egli seccamente: « Vivete felice ». Ma ecco subito, nella stessa lettera, un poscritto di giustificazioni, e la nuovissima chiusa: « Se volete essere in collera col Re e col ministro siatelo in buon'ora di Dio, ma con me che vi amo con affetto di amico e con entusiasmo di italiano avete torto di andare in collera ». A quanto parrebbe, il Guerrazzi si degnò di perdonare, poichè il carteggio continuò.

***

Nè si può neanche dire che il Guerrazzi ripagasse poi almeno il Brofferio di eguale premura in quei pochi e tenui servigi, dei quali il Piemontese ebbe a richiederlo. È vero che, rimasto alla sua volta il Brofferio senza collegio, il Guerrazzi gli aveva scritto: « Ditemi che possa fare per voi, ch'io mi metterò in quattro, farò da scalino da chiesa, e mi contento perfino che mi buttiate come un soldo nel bussolo del cieco »; ma quello dello scalino e del soldo si vede che non erano parti che gli si convenissero. Tant'è vero che una volta che il Piemontese, « sempre affaccendato — osserva il Martini — nel mandare fuori giornali che non attecchivano e ai quali egli mutava via via il nome, sperando dal nuovo battesimo men languide sorti », si era immaginato di far breccia nella gioventù universitaria con un suo *Ateneo*, e aveva pregato il Toscano che gli cercasse aderenti nell'Università di Genova, questi che non amava scomodarsi dalla sua amena villa *La Giuseppina*, in Salita di S. Francesco di Paola, gli rispose freddo: « Io scendo di rado; nè ho relazioni fra i giovani, nè parmi ufficio da me, scusate ». Delle tre ragioni la sola terza valeva qualche cosa, perchè relazioni tra i giovani di Genova ne aveva, e Anton Giulio Barrili, ch'era allora di quelli e all'ufficio

sarebbe stato particolarmente adatto, ci lasciò memoria delle visite che appunto i giovani solevano fare in villa all'Esule toscano (1). E di esempi somiglianti il carteggio ne potrebbe fornire ancora parecchi. Significativo sopra ogni altro e addirittura pietoso questo. Quando si manifestarono nel Brofferio i primi e sin d'allora gravissimi segni dell'esaurimento nervoso, che cagionò poi la sua morte, lo spendereccio tribuno si vide innanzi lo spettro della miseria. E tanto lui, quanto la sua buona signora, generosamente dimentica delle innumerevoli infedeltà coniugali, per cui ancora nel 1846, a 45 anni, il Brofferio s'era fatto rimettere in gattabuia (onde la poesia (*Mè ritôrn*) e aveva fatto fare a lei stessa una assai pietosa figura, si rivolsero al Guerrazzi: il primo, che si illudeva su quanto di forze ancora gli restava, invocando dall'amico aiuti a procurarsi conoscenze e clientela a Firenze, ove intendeva trasferirsi con la capitale; e la signora, più consapevole del vero stato delle cose e, come donna, più positiva e pratica, chiedendogli invece qualcosa di più immediato e tangibile, e cioè appoggio ad ottenere dal Re una pensione e una cattedra all'Università. E il Guerrazzi le risponde una lettera, ch'è il vero modello delle lettere premurosamente infastidite. Recriminazioni sul poco conto che il Brofferio aveva sempre fatto della salute e degli ammonimenti che gli aveva sempre largito a tal riguardo (come se la povera donna non la sapesse in proposito assai più lunga di lui!); suggerimenti circa le persone che avrebbero potuto meglio giovarle a tale intento (ma la povera signora contava evidentemente che si movesse lui!), e finalmente una bella dissertazione di alta politica, che Dio sa quanto quella angosciata era in condizioni di gustare! È vero che le era data la consolazione di sentire il Guerrazzi paragonare il marito senza più al Manzoni, che la pensione aveva avuta e di cui il Brofferio non aveva *meriti minori*, ma in quel momento era una consolazione un po' magretta.

Eppure il Brofferio continua a scrivergli con crescente e, a tratti, davvero commovente tenerezza; e gli dice: « Fra tante cose che ho perdute, mi è rimasto l'amore per voi e spero anche non aver perduta la benevolenza vostra ». In quale concetto egli avesse il Guerrazzi è del resto dimostrato da questo brano di una sua lettera del 3 novembre 1859: « Ho dato commissione a un abilissimo pittore di farmi due grandi quadri che rappresentino uno Garibaldi e l'altro Guerrazzi. Questa mattina me li portarono entrambi e sono di magnifica esecuzione ». Il Montazio, che li vide nello studio del Brofferio, osservava maliziosamente, che nulla di somigliante si sarebbe potuto trovare in quello del Guerrazzi.

Questi è olimpico. Si lascia adorare. Non poteva invero non sentire tutta la sua superiorità sull'altro, e per quello che aveva scritto e per quello che aveva realmente fatto o almeno patito per la patria. Non poteva poi a volte, e come toscano e come uomo, non infastidirsi un poco delle leziosaggini stilistiche dell'altro. Onde gli scappa questo richiamo, che li caratterizza entrambi: « Mi raccomando di lasciare il tono leggero, sarcastico e ironico; e morsi da portar via il pezzo; e tutto muova da passione contenuta ma feroce ». Evidentemente il Brofferio si doveva specchiare in lui come nel suo

(1) Barrili, *Sorrisi di gioventù: ricordi e note*. Milano, 1899, p. 135 sgg.

figurino ideale. E poi, non avendo egli potuto restare con il Mazzini per i suoi legami più o meno spontanei alla monarchia, non potendo maneggiare Garibaldi secondo il piacere suo, chi avrebbe avuto più al fianco nella guerra al Conte di Cavour, che fu l'intento supremo di tutta la sua vita politica? La comune avversione, come sempre accade, li dovette tenere anche più strettamente uniti che l'amicizia.

***

Avversione alla politica, ma avversione anche alla persona. E la seconda presenta nei due delle coincidenze così singolari, che a spiegarle non bastano le somiglianze dell'indole e delle idee. Esse tradiscono l'intesa, nata non certo da un piano preordinato, ma dal carteggio e più assai dagli intimi colloqui, ove rimproveri e rancori dovevano essere stati messi in comune e i due si dovettero un po' suggestionare l'un l'altro. Vale la pena di segnare le più notevoli.

Entrambi detestavano intanto nel Conte di Cavour il nobile: di piccola borghesia rurale il Brofferio, popolano addirittura, e per di più popolano livornese, il Guerrazzi. Il Cavour ebbe un bel prodigare con loro la sua naturale cordialità e giovialità e tutte le risorse della sua educazione patrizia: quelli opposero sempre ai lenocini dell'aristocratico la incorruttibile fierezza del tribuno popolare. E ne trassero perpetuo vanto. Di più, nel Cavour essi detestavano il nobile che le relazioni di famiglia e le abitudini di vita avevano improntato di modi e di gusti stranieri, contrastanti con la loro esasperata ed ombrosa italianità. Già del resto un altro letterato — ma qual ben altro letterato! — Vincenzo Gioberti, aveva nel *Rinnovamento* (II, 314) osservato: « Il Cavour non è ricco di questa dote (l'italianità); anzi pei sensi, gl'istinti, le cognizioni è quasi estraneo da Italia; anglico nelle idee; gallico nella lingua ».

Se si volesse mettere insieme tutto quanto il Brofferio disse e scrisse a questo riguardo, ci sarebbe da farne una piccola edificante antologia. Contentiamoci di spigolare nei capitoli XCIX, CXXIX, CXXV della sua notissima opera *I miei Tempi*, che servono rispettivamente di chiusa ai libri 10, 15 e 16, e sono esclusivamente dedicati a berteggiare e a vilipendere il Conte di Cavour. In una specie di buffonesca rassegna retrospettiva della vita del suo nemico, gli scappan via frasi come le seguenti: « Camillo Cavour nasceva cogli istinti dell'aristocrazia e della banca, non con quelli della libertà e del popolo ». « La sua adolescenza passò nei nobili circoli: la sua gioventù iniziò negli esercizi militari allora nobili anch'essi: l'età virile occupò nelle mercantili speculazioni, d'onde ritrasse quelle fortunate scaltrezze che lo resero celebre ». « Il conte Cavour, capitano in Parlamento di parte destra, promovitore operoso di aristocratiche preminenze ». « Il conte Cavour, nobile Piemontese, si mise a parlare d'Italia come di una cascina da far rendere ». « Il nobile Piemontese si vergognò dell'alleanza del popolo ». E mi pare che basti. Ed ecco la relazione di un assalto cavouriano al pudore democratico del Brofferio, il giorno prima della discussione della legge sul regicidio straniero: « Suonavano le ore cinque: finiva la tornata della Camera e gli Onorevoli si ritiravano uno dopo l'altro colla soddisfazione che hanno i legislatori che vanno a tavola. Io mi trovavo

già in piazza Carignano, allorchè mi sento afferrare confidenzialmente per l'abito dal conte Cavour, che senza cerimonie appoggiava il suo braccio sul mio e mi accompagnava come se egli fosse stato un semplice mortale alla mia foggia, o come se io fossi stato un pezzo grosso alla foggia sua. Che onore! che favore! che compiacenza! io stava per esclamare copiando il ritornello di una nota mia canzone Piemontese: ma la musica e la poesia non sono pane per il conte Cavour etc.». La repulsa, avuta allora dal Brofferio, non scoraggiò Cavour, quando, reduce da Plombières pensò di assicurarsi, sul punto di tentare l'audacissima impresa, se non l'appoggio, la discrezione almeno di quell'avversario chiacchierone ed irresponsabile. Onde, disceso lo Spluga, fece una punta a Locarno, presso cui, alla *Verbanella*, villeggiava il Brofferio. E questi appunto, ringalluzzito, si piaceva poi di ricordare: «Dalla prima (vettura di viaggio) discendeva uno dei più autorevoli diplomatici dell'età nostra, il quale dopo avere visitata a Plombière (*sic*) la reggia di un imperatore, veniva a Locarno ad onorare la catapecchia di un democratico. Fra il diplomatico e il popolano erano trascorsi dieci anni di continue, ardenti lotte sulla ringhiera del Parlamento, nell'arringo della stampa periodica e persino nei dibattimenti del foro... insomma si litigava sempre: e finchè non si discendeva ai voti aveva quasi sempre ragione il democratico, quando poi si numeravano le palle nell'urna, il diplomatico non aveva mai torto». Prosegue esponendo quale fosse il suo pensiero circa la grande questione della libertà e della indipendenza italiana: «Continuare ad occuparsi delle cose nostre correggendo, riformando, migliorando le patrie istituzioni nella aspettativa di qualche esterna catastrofe da cui sorgesse un libero popolo che diventerebbe naturalmente nostro alleato per combattere gli oppressori della nazionalità italiana». E soggiunge: «Ma il conte Cavour aveva un'altra opinione. Nei colloqui coll'imperatore dei Francesi parve al conte Cavour di scuoprire qualche grillo di indipendenza italiana... Ad ogni povero diavolo che avesse avuto il semplice e grosso buon senso che corre per le strade tanto in giorno di festa che di lavoro, questa persuasione non sarebbe mai entrata nel cervello; ma nel cervello dei grandi diplomatici ne entrano tante che il conte Cavour lasciò entrare anche questa». Riferiti poi i punti essenziali del loro colloquio, prosegue: «Fatte queste osservazioni, accettate dal conte Cavour con benefizio di inventario, io conchiudeva alla mia volta con queste parole: Signor conte, si ricordi bene che ella si trova fra una pagina di Plutarco e una favola di Esopo. Io le auguro di gran cuore la pagina, ma non debbo tacerle che della favola ho una paura maledetta... Più di un anno è passato da quel discorso sotto il fico di Locarno; e forse in questo punto ch'io scrivo il conte Cavour se ne ricorderà all'ombra delle sue magnolie di Leri, dove lo chiamò a meditare la pace di Villafranca... Sapreste dirmi, signor conte, a che ne siamo? È la pagina o la favola?». Cominciamo con dire che le magnolie di Leri, le quali fanno un così bel contrasto al fico di Locarno, non fiorirono mai che nella fertile fantasia del poeta; poichè, per quanto modesta fosse la sua *Verbanella*, essa doveva pur sempre parere una reggia in confronto della modestissima casetta perduta nel solleone acciecante delle risaie di Leri; ed ognuno potrebbe ancora oggidì sincerarsene con i propri occhi. Ma quanto al formidabile dilemma: — la pagina o la favola? — la storia ha

fatto oramai un giusto e definitivo riparto: la pagina al Conte di Cavour e la favola ad Angelo Brofferio, che allora parlò veramente come i piccoli e innocenti interlocutori delle favole!

Anche il Guerrazzi ebbe cura di tramandare ai posteri la relazione di un suo colloquio per la via, a Torino, con il Conte di Cavour, presso la casa di lui, e di un tentativo di seduzione, ch'egli respinse alla sua maniera, non con la canzonatura come il Brofferio, ma con il sarcasmo. Il Cavour diceva: « Noi ci dobbiamo intendere. Ed io: mai. — Ma perchè questa vostra ostinazione? — Non è ostinazione, Signore; voi avete in mente la Inghilterra, io ci ho l'Italia: voi volete mantenere le classi fra i cittadini, io intendo distruggerle: voi accettate gli uomini preclari della democrazia ma per incettarli a pro della aristocrazia: voi non avete fede nel popolo, ed io ce la pongo grandissima: a voi non garba la educazione popolesca oltre ad un certo limite, e a me piace, più che si può, ampliarla; stato, commercio e tutto, voi intendete ridurre in pochi: finalmente, io sono popolano, voi conte; e come voi non vorreste diventare me, così io non vorrei diventare voi. — Però egli non si dava per vinto, diceva volere ragionare di proposito sopra ogni cosa partitamente; si profferse venire a trovarmi a casa, e volle sapere il mio domicilio: io glie lo indicai: alla Consolata. — Oh! esclamò egli allora, noi ci troviamo da un polo all'altro. — Così doveva essere, risposi io, e sorridendo ci separammo » (1). Si capisce che con un Cavour, conciato a quella maniera, non fosse possibile di intendersi! Qualche volta per altro anche il Guerrazzi amava di scherzare, ed, umorista e creatore di immagini di ben altra forza che non l'altro, ci riusciva molto meglio. Ecco un primo saggio delle facezie, delle quali crivellò, è la parola, la persona e poi la memoria del Conte di Cavour, e di cui si potrebbe pure fare un altro non meno edificante spicilegio. A proposito della cessione di Nizza, scriveva: « Quando io udiva la *favella* con la quale sosteneva il Cavour cotesta ragione io tremava per lui; perocchè io pensassi: se per parlarcisi idioma nè italiano nè francese dobbiamo oggi cedere Nizza, che pesci piglieremo noi se domani la Francia ci chiederà il conte Cavour? Non ci è casi, bisognerà imballarlo, e mandarglielo, fino a Lione, avvertendo di segnarci sopra: *posa piano* e il fiasco ritto, perchè non si versi » (2). Be', in fatto di fiaschi... ma non anticipiamo: arriveranno a suo tempo.

***

Altra cagione di antipatia quella poca intelligenza per le cose dell'arte e della letteratura, che il Cavour, come mostrai altra volta (3), metteva perfino un poco di *coquetterie* ad ostentare, e che doveva dare terribilmente sui nervi a quei due, saturi come erano di arti belle ed ebbri addirittura di belle lettere.

Sentiamo anche qui per il primo Angelo Brofferio. Ecco un passo di quella *Storia del Parlamento subalpino*, che scrisse, morto già il Cavour, per incarico di Vittorio Emanuele.

(1) GUERRAZZI, *Al Diavolo ed alla compagnia*, in *Indicatore della Società Democratica unitaria* di Livorno, anno II, n. 4, 22 gennaio 1865.

(2) GUERRAZZI, *Discorso intorno alle elezioni principalmente toscane*, in *Scritti politici*, ed. F. Bosio, Milano, 1862, p. 286.

(3) RUFFINI, *La giovinezza del conte di Cavour*. Torino, 1912, I, p. XII.

« Vedremo in seguito qualche singolare trasformazione nella prodigiosa natura di quest'uomo, del quale la storia dovrà raccogliere gli atti politici e consegnarli alla posterità; ma nessuno certamente per quanto fosse dotato di perspicace sguardo, avrebbe potuto allora indovinare nel conte di Cavour il sorprendente uomo di Stato, a cui l'Italia doveva sciogliere tanti inni di riconoscenza, distribuire tante civiche corone, innalzare tanti monumenti. Salito in ringhiera, volgevasi ai Ministri con qualche velleità di opposizione a cui nessuno ponea mente. Nuocevangli il volume della persona, il volgare aspetto, il gesto ignobile, la voce ingrata. Di lettere non aveva traccia: alle arti era profano: di ogni filosofia digiuno: raggio di poesia non gli balenava nell'anima: istruzione pochissima: la parola gli usciva dalle labbra gallicamente smozzicata; tanti erano i suoi solecismi, che metterlo d'accordo col dizionario della lingua italiana sarebbe a tutti sembrata impossibile impresa. Eppure, anche di questi pronostici una buona parte andò fallita, perocchè se il conte Cavour non riuscì coll'andare degli anni a meritare la corona di eletto oratore, conseguì nondimeno giusta lode di abile ed arguto ragionatore: anzi più d'una volta sotto l'impeto degli avversari assalti, gli avvenne di sollevarsi inconsapevolmente in più sublimi sfere dove soltanto al poeta e all'oratore è conceduto l'accesso » (1).

Convenite, che quell'*inconsapevolmente* scoraggia da qualsiasi commento. Il Conte di Cavour che fa del *sublime*, come quel certo personaggio del Molière faceva della *prosa*, *sans le savoir!* E, ancora, soltanto se ve lo sospingevano gli avversari, e cioè lui, Brofferio, e l'amico Guerrazzi e i quattro o cinque compagni che avevano, prima di restare, come vedremo, loro due soli. E ci può forse esistere un Piemontese, che alle parole finali: « soltanto al poeta e all'oratore ecc. », non abbia mentalmente soggiunta la battuta celebre di quel tronfio cavaliere caposezione della immortale commedia del Bersezio: « ch'i sôn peui bele mi », che sono poi io medesimo?

Ed anche qui val la pena di mettere a riscontro questo brano dell'*Assedio di Roma* del Guerrazzi.

Quando il conte di Cavour annunziò alla Camera, che di arte egli intendeva niente, disse la verità, e potei sincerarmene io stesso; avendomi egli dato la posta al suo palazzo andai, dove cominciando così per mio genio a considerare minutamente le scale le trovai luride, e su pei muri grommose di un colore di ranno dopo fatta la lisciva; la porta di casa esternamente vidi ornata di portiera di bambagino rosso con penero bianco a punto uguale alle portiere, che da noi in Toscana sogliono mettere alle baracche dove vendono il cocomero: dubitai avere sbagliato, ma no; egli era proprio il palazzo del conte di Cavour; aperto l'uscio entrai dentro una maniera di galleria ammirabile non mica per quadri, non per istatue, non per bassorilievi; di queste cose nè manco l'ombra, bensì di una doppia fila di scarpe e stivali... Di qui fui intromesso in certa anticamera e la maraviglia crebbe; su le porte e pei muri notai talune figure colorate col sugo di regolizia, sedie vecchie, e sciatte, armadioli unti e bisunti ad uso di riporre i lumi; e poi certe urne, che di sicuro dovevano essere avanzate al catafalco di qualche atavo del nobile Conte; ma ciò, che più mi percosse fu il suo busto di marmo sopra un tronco di colonna messo proprio a canto alla soglia del suo studio, e mi percosse perchè i Romani in cotesto luogo solevano tenere incatenato il

(1) Brofferio, *Storia del Parlamento subalpino iniziatore dell'unità italiana*. Milano, 1865 e sgg., I, p. 146.

cane; però anco a catena avendo addentato qualche gamba sembra che al cane vivo trovassero spediente sostituirne altro o dipinto, o condotto a mosaico con la leggenda sotto: *cave canem*. Questo negli scavi di Pompei può riscontrarsi agevolmente; per la qual cosa io pensava: « *Cave Cavour!* uomo avvisato è mezzo salvato! » Ammesso nello studio, intantochè il Conte terminava scrivere non so quale lettera, inventariai l'uomo; egli vestiva un gabbano da camera sudicio, e mi parve anco lacero, con uno straccio al collo, e in capo una papalina logori entrambi e laidi, stavasene accoccolato su di una tavoluccia dove scriveva in furia con molto disagio; avanti questa tavola ne vidi un'altra più grande dove notai una tazza di argento dono non mi ricordo di quale Municipio, o Consorteria. La stanza parata di carta con alquanti specchi nè più nè meno di qualunque sala di moderna osteria: non libri, non quadri, non arnesi che svelassero gusti eleganti od amore di arte. Lo studio rispondeva sul cortile, e dirimpetto alle sue finestre, levati gli occhi, vidi pendere giù dalle finestre del secondo piano pezze e fasce da bambini, onde la memoria corse ai due scolari brilli di cui racconta Heine nei *Reisebilder* quando aprirono l'armadio dell'oste e vi avendo trovato attaccato un paio di calzoni di pelle gialla di daino usati da lui quando faceva il postiglione, li presero per la luna, e volsero a loro una invocazione sul gusto dell'Ossian. E' questi, dissi fra me, è l'uomo, che ha da comprendere la Italia? Sarà! e mi strinsi nelle spalle; proprio come esclamai: sarà! e mi strinsi nelle spalle quando additandomi i *Turcos* mi affermarono essere venuti in Italia a darci la libertà: Sarà! soggiunsi poi, ma se io fossi nei piedi della libertà mi verrebbe la pelle di oca al solo vederli. Intesi dire altresì, che nella sua camera ei tenesse appeso il ritratto del Boggio; ond'io esclamai: mamma mia! il ritratto di Boggio sarebbe mai la Madonna della Seggiola del Conte di Cavour? — Non già, mi risposero, ma il signor Conte guardando la figura del Boggio, così a digiuno si mette a ridere e ciò gli da qualche minuto di buon umore. — Che il Conte di Cavour possedesse ingegno di certo non nego; impugno avesse capacità di Ministro italico; e dove pure in lui non difettasse la capacità a lungo andare non avrebbe approdato perchè egli non chiamò mai le Grazie a spruzzarlo con la loro acqua lustrale. Il bello e il buono nella morale compongono una medesima cosa, e chi non ha senso di arte non può intendere la Italia (1).

Certo il Guerrazzi non avrebbe mai potuto comprendere, come il Conte di Cavour, rimasto in casa del fratello maggiore nella posizione di semplice cadetto anche quando fu ministro — e che ministro! — non avesse mai potuto disporre con piena libertà e padronanza delle parti più lussuose dell'artistico palazzo avito; e che si fosse, di conseguenza, fatto entrare lui Guerrazzi per quella scaletta di via Lagrange, per la quale del resto passò anche Vittorio Emanuele quando fece al suo ministro la famosa visita al letto di morte. Nè forse avrebbe potuto approvare i gusti singolari di chi, come il Cavour, preferì sempre alla regale villa e al magnifico parco di Santena le risaie e la casetta quasi contadinesca di Leri, chi, come il Guerrazzi, amò sempre, al dire del Montazio, circondare il suo lavoro — e nessuno gli vuole dare torto — di quanto più lusso potè. Del Conte di Cavour per altro nessuno avrebbe potuto scrivere ciò che il D'Ancona lasciò invece scritto del Guerrazzi: « Vanitoso di appa-

(1) GUERRAZZI, *L'assedio di Roma*, p. 190, nota I. Vedi BESSI, *L'antipatia di Guerrazzi per Cavour*, in *Fanfulla della Domenica*, 3 luglio 1910.

renze regali, ritornando in Lucca dopo aver costretto il De Laugier a ritrarsi dalla Lunigiana, ostentò un trionfo sedendo in un cocchio ducale con tiro a sei, circondato di guardie a cavallo ».

***

Il successo vertiginoso del Conte di Cavour dovette poi esasperare quei due, quasi come un torto fatto a loro, che di tanto gli si tenevano superiori e, soprattutto, migliori.

« Io fo professione di schiettezza, scrive nell'agosto del 1860 il Guerrazzi al Brofferio, mentre il Cavour vostro amico fa professione di bugie ». E nell'elogio del proprio carattere non lesina. « A me l'ingratitudine fa fremere anche in politica », aveva la flemma di scrivere chi perseguì di implacabile inimicizia Tommaso Corsi, che era stato suo animoso difensore nel grave processo, e non aveva altra colpa che di non volerlo seguire nei mal concepiti rancori e negli sragionevoli propositi, pur conservandogli tanta devozione da rifiutarsi ancora nel '90 di consegnare al Martini le lettere direttegli dal Guerrazzi, credendo di rendere con ciò un servizio alla memoria di lui. E anche al proprio accorgimento politico non vuole far torto. Ai primi del '60, reduce da una corsa a Torino, scriveva al Brofferio: « Del resto, amico mio, aveva un po' fiutato i vostri uomini. Chi l'ha a fare con tosco non vuole essere losco! ».

E l'altro di rimando, non senza alzare la voce di parecchi toni: « Per quelli che impastano le cose d'Italia io debbo essere una gran bestia, o un gran malvagio. Ciò che io sono è un uomo diverso da essi; le politiche subdole, volpine, miserabili non sono per me: e, scusatemi, non sono nè anche per voi. Voi credete di essere un uomo astuto e non è vero; ogni mediocre fiorentinello che non ha neppure l'ombra del genio vostro, per furberia vi compra e vi vende. Io vi ho studiato e conosciuto. La vostra forza sta non nei mezzi termini di tutti costoro, ma nel procedere vigoroso colla forza della vostra intelligenza per la via diritta; e questi son tempi di mezzi termini e di sentieri coperti. Quindi sono i tempi che ci mancano; o per dir meglio, io mi sento di essere superiore ai tempi; e non voglio diventare pigmeo per andare a schiera cogli uomini che governano l'Italia per avvilirla e ucciderla forse per sempre ». Il primo dei *pigmei* era naturalmente il Conte di Cavour; e di sè il Brofferio dice che sostiene contro di lui « una lotta da gigante ». E mentre pone l'amico fra i « buoni e veri Italiani », se stesso colloca fra gli « uomini alteri della democrazia ».

Naturalmente, tutti coloro che stanno dalla loro parte, i loro *parziali*, come diceva costantemente il Guerrazzi (erano pochini, a dire il vero!), sono *i buoni* per definizione. Per tutti gli altri il loro pur ricco vocabolario non ha termini che bastino: furfanti, imbecilli, vipere, maiali, e chi più ne ha più ne metta. Poichè questa è la loro nota caratteristica, di avere recato nella vita politica, già di per sè così gonfia di vanaglorie, di gelosie, di acrimonie e di eccessi verbali, tutta la intatta e inesauribile riserva delle loro beghe di letterati. E quel ch'è più grave, di letterati italiani. Avete mai posto mente alla formidabile monotonia e teatralità delle loro polemiche? Padre Dante, a cui dobbiamo tanto, anzi tutto, ci ha per altro lasciata questa sciagurata eredità, che, sul suo eroico esempio, ogni letterato

italiano, che si rispetti, non può non essere almeno *un'alma sdegnosa*. E ogni lettera che scriva, anche la più smaccatamente istrionesca, non può non essere, per i suoi *parziali*, una *lettera nobilissima*, salvo ad essere per gli avversari niente di meno che *turpissima*. E così i nostri due, ch'erano dei veri letterati italiani, non s'accorgevano che si conveniva ad entrambi il non inespressivo bisticcio del D'Ancona: « stilisti e non statisti ». Se n'erano già accorti i meglio equilibrati dei contemporanei. E l'Oldofredi scriveva il 12 luglio 1852 al Cavour: « Il movimento del 1848 non ha lasciato in piedi altro che voi; i letterati Lamartine, Mazzini, Guerrazzi, Gioberti, Mamiani, Montanelli hanno fatta assai cattiva prova; voi avete ripreso il lavoro dal suo vero lato; voglia il cielo che possiate venirne a capo » (1). Il giudizio era ingiusto verso il Mazzini, perchè la sua Repubblica romana fu ben altra cosa che la dittatura del Guerrazzi e anche il ministero del Gioberti.

A ben guardare, però, il Guerrazzi non prese mai di fronte al Conte di Cavour una posizione nettamente antagonistica, di rivale dichiarato. Dopo tutto, egli si sarebbe acconciato a spartirsi con lui d'amore e d'accordo, e lo vedremo meglio fra poco, il governo d'Italia: a Camillo di Cavour il Piemonte, di cui l'altro non sapeva che farsi, tanto gli era uggioso, e a Francesco Domenico Guerrazzi la Toscana, in cui la sua passione di partitante all'antica maniera fiorentina avrebbe avuto pascolo più che bastevole. Il Brofferio, che non aveva nessuna Toscana su cui rivalersi, si pianta in faccia a Cavour da pari a pari: o via tu o via io. E l'11 febbraio 1860 ha la petulanza di scrivere all'amico: « Come io stetti al mio posto, se il Re e Rattazzi e Garibaldi stesso vi si fossero stati, Cavour non sarebbe al potere ». Vittorio Emanuele, Garibaldi, Cavour..... Brofferio: — accidenti che modestia!

Quei due, del resto, non solo si considerano, e di gran lunga, più degni e più belli di animo, ma anche di persona. Non dovette, invero, mancare in entrambi contro il Conte di Cavour una specie di repulsione fisica. Quel « noceagli il volume della persona » del passo succitato del Brofferio, la dice lunga. Alti, slanciati, dal profilo imperatorio, dall'incedere dignitoso, dal gesto studiato, dalla parlata *ore rotundo*, dallo sguardo fatale secondo il perfetto tipo romantico, quei due altoincravattati, e cioè tanto l'eternamente impellicciato Guerrazzi, come lo chiamavano, quanto l'eternamente intabarrato Brofferio, dovevano guardar dall'alto in basso con infinita commiserazione quel tombolotto paffuto ed occhialuto (un biografo del Brofferio esalta ancora in lui lo sguardo non velato dagli occhiali!), dalla parlata *gallicamente smozzicata* e così poco studioso de' suoi atteggiamenti in pubblico da meritarne non inopportuno rimprovero. E dovevano poi trovare addirittura antipatico quel biondo incorreggibilmente ottimista ed ilare, di cui una gentildonna francese, che invece l'amò, ci ha lasciata questa pittura di una grazia incomparabile: « l'italien au teint rose et au sourire d'enfant ».

Che tante avversioni e prevenzioni dovessero fatalmente riflettersi e, in certa maniera, stingere sulla loro politica, è cosa facile ad immaginare ma che merita però uno studio apposito.

FRANCESCO RUFFINI.

(1) BOLLEA, *Una silloge di lettere del Risorgimento*. Torino, 1919, p. 459

MARIO PAGANO A ROMA

20 SETTEMBRE 1798

Il giorno 29 ottobre del 1908 veniva solennemente collocato a Roma, sul Pincio, il busto di Mario Pagano. Pietro Lacava — decano illustre della Deputazione Lucana, decano della Camera, più volte ministro, e allora Ministro delle Finanze — leggeva il discorso commemorativo, che ricordava il grande giurista, filosofo e patriota, perito sul patibolo per ordine del Borbone il 29 ottobre 1799. Roma madre ben doveva omaggio e degno ricordo al pensatore di Brienza!

Carcerato nel 1795 per aver difeso a viso aperto, e con focosa eloquenza, giovani di vivo ingegno, che poi per ordine di Ferdinando IV furono sottoposti al taglio della testa; obbligato a giacere in carcere sulla nuda terra, e con l'orribile pena del divieto di leggere e di scrivere, fu posto in libertà dopo tre anni. Così nel luglio 1798 potè rifugiarsi a Roma, che da pochi giorni aveva proclamato la Repubblica sul Campidoglio. Roma accolse il nuovo ospite di chiara fama con grande deferenza, e lo ascrisse subito alla « Società di Agricoltura e Commercio » allora istituita. Mario Pagano, che sentiva, nella nuova corrente politica, le questioni sociali, vide subito l'importanza del problema dell'agro romano e fece ai Romani un discorso su tale tema nel giorno stesso in cui l'Associazione si apriva. « ... Quale orrore non v'ispira quel monotono e tenebroso agro che cinge d'intorno la vostra grandiosa città? Questa angusta terra nei suoi più vecchi tempi fu ricoperta di piante e di agricoltori. Le braccia indurite che domavano con l'aratro la terra, colle aste assoggettavano i nemici e raccoglieva la mano istessa le biade e gli allori insieme ». Così Mario Pagano poneva il problema con acuta visione.

Pietro Lacava parlò degnamente del suo concittadino; e pubblicando la sua bella commemorazione vi pose la nota che qui riferisco:

« Dopo pronunziato questo discorso il mio egregio collega della Pubblica Istruzione on. Rava, mi scrive che la Cattedra di diritto pubblico per Mario Pagano in Roma fu istituita nel Collegio Romano e non alla Sapienza, e a spese di vari patrioti e ad iniziativa dell'economista Luigi Valeriani professore di Economia politica di Bologna, allora capo divisione della Istruzione Pubblica presso la Repubblica Romana. L'onorario fu stabilito in 400 scudi annui più alloggio e mensa in comune con altri professori del collegio. Così

ordinò il ministro dell'Interno della Repubblica Romana, Fabrizio Zanotti. Il Pagano accettò la carica, ma rifiutò lo stipendio ».

Dopo il discorso, infatti, avevo io accennato quella notizia al Lacava, ed egli mi aveva pregato di metterla in iscritto.

Don Pietro (così lo chiamavano per antonomasia i colleghi alla Camera e gli amici) scrisse allora la breve nota, forse poco persuaso della notizia datagli dal collega, cui volle lasciare la responsabilità dell'affermazione.

Non avrei più pensato alla notizia se non fosse stata ripetuta (ristampando anzi la « nota » del Lacava) dal prof. Marcello Finzi, della Università di Ferrara, nel suo bel libro *Mario Pagano criminalista* (1) lasciando a me, si vede, di provare l'affermazione che ricordavo aver letto in giornali e atti pubblici del tempo.

Giova adunque farlo, tanto più che debbo correggere un errore, relativo non al Pagano, ma al Valeriani di Bologna, e ad un suo omonimo romano, capo degli studi nella nuova repubblica, e ricordare pure il Ministro del tempo, Zanotti, che era romagnolo.

Orbene: come e perchè, e dove, ebbe cattedra a Roma Mario Pagano?

***

La Costituzione della Repubblica Romana bandita dal Campidoglio, e giurata a Roma il giorno 20 marzo 1798, dava (al titolo X) le norme fondamentali per la pubblica istruzione; ordinava le scuole *primarie*, dove gli alunni dovevano imparare « a leggere, a scrivere gli elementi di aritmetica e quelli della morale », lasciava alla legge speciale di determinare le scuole più alte, e riconosceva ai cittadini la libertà « di formare stabilimenti particolari di istruzione e di educazione, come anche società libere, per concorrere ai progressi delle scienze delle lettere e delle arti ». E infine, imitando la Costituzione francese dell'anno V — e la la Costituzione Cispadana del 27 marzo 1797, e quella Cisalpina del 9 luglio 1797 — istituiva per tutta la Repubblica un « Istituto nazionale » incaricato di raccogliere le proposte, di perfezionare le arti e le scienze (art. 291).

Il potere esecutivo era affidato a cinque Consoli che nominavano e revocavano i ministri (4, o 6, di età non inferiore ai 30 anni) responsabili della esecuzione delle leggi e degli ordini dei Consoli. Ministri della Istruzione — che io abbia letto — allora non ci furono: al ministro dell'Interno era affidata la cura delle scuole. I Consoli e i Ministri della nuova Repubblica prepararono un *piano di studi* che rispondeva ai « diritti dell'uomo e del cittadino » e ai principî fondamentali della nuova Costituzione democratica. Il *piano* fu in parte discusso dal *Tribunato*: ma quel *piano di studi*, troppo diverso dall'antico — ed era necessario che così fosse — trovò difficoltà. Infatti, sotto la data del 23 luglio 1798 — lo si legge nel diario del Sala, cronista reazionario, ma diligente — si nota: « Oggi l'« Istituto nazionale » si è radunato in piena seduta per decidere sul nuovo piano de' studi, ma nulla si è potuto concludere atteso le gagliarde

(1) Torino, Fratelli Bocca, editori, di pag. 119.

opposizioni di vari membri, i quali non sanno approvare che venga esclusa qualunque cattedra di scienza, che li maestri giammai si imbarazzino sulla Religione dei loro scolari, e che si faccino dai giovani gli esercizi ginnastici con l'intervento delle fanciulle. Avranno perciò luogo allora discussioni ma pur troppo il partito peggiore d'ordinario è quello che vince ».

Chi conosce la storia agitata della breve Repubblica romana del 1798-1799 non si meraviglierà certo se le discussioni intorno al nuovo programma relativo alla istruzione e all'educazione dei giovani riuscirono non calme, e poco concludenti. Ma il Ministro dell'Interno, cui era affidato anche il compito della Pubblica Istruzione, volle provvedere come le occasioni e le necessità si presentavano per ordinare le scuole.

Il Ministro dell'Interno della Repubblica era Fabrizio Zanotti — un romagnolo di Rimini — e va ricordata con simpatia l'opera sua in quei giorni agitati, anche rivolta alle scuole. Il cronista Sala, nemico deciso dei nuovi ordini politici e dei nuovi uomini, scrive di lui: « Il cittadino Zanotti riminese, uomo sufficientemente comodo (agiato), abile ed onesto, era stato eletto ministro di Giustizia e Polizia, ma è passato subito al Ministero dell'Interno, da cui si è dimesso Toriglioni, arrabbiato per l'elezione di Rey e per non esser stato compreso nel numero dei consoli.

« Il nuovo ministro di Giustizia è l'ex conte avv. Martelli di Fermo, già uditore del cardinale Pignatelli, nella legislazione di Ferrara; uomo di molto talento, ma per quanto sembra, di carattere piuttosto fiero e impetuoso » (1).

Cambiata la forma e le leggi dello Stato, tutti discutevano del nuovo Governo e della nuova costituzione e delle assemblee legislative. Ma con quali conoscenze? Cogli articoli dei giornali e i discorsi del « Circolo Costituzionale ». Roma mancava di una cattedra di diritto pubblico, costituzionale e democratico, come allora si diceva e come aveva preso titolo la prima di esse cattedre, cioè quella di Ferrara, affidata a Giuseppe Compagnoni, cioè a colui che propose il tricolore nostro come simbolo del nuovo Stato sorto dopo il 1796 e pubblicò subito il corso delle sue lezioni (2).

La proposta della nuova cattedra sorse a Roma per iniziativa di privati patrioti che si misero di accordo col direttore della Istruzione, nominato a norma della Costituzione. Questo direttore era il Valeriani, ma non era costui, come io credetti, il Valeriani che fu poi deputato cisalpino e professore di economia politica all'Università di Bologna. Era un romano.

Come organo di diffusione delle nuove idee, Roma aveva istituito come a Milano, a Venezia, a Padova, a Ravenna, a Brescia il « Circolo Costituzionale » ed in esso parlavano i patrioti spiegando con più o meno enfasi la costituzione nuova e i nuovi diritti dei cittadini.

(1) SALA, *Diario*, II, pag. 45. Roma, 1881, Società Storica Romana, editrice.

(2) *Elementi di Diritto costituzionale democratico*, del citt. G. COMPAGNONI, prof. nell'Università di Ferrara. Venezia, 1797, Tip. Curti, di pagine XLIII-244.

Vi era tra gli altri oratori, caldo ed eloquente, Vincenzo Russo che pubblicava allora in Roma i suoi *Pensieri politici*, e li spiegava al Circolo, dove teneva, con successo, una serie di discorsi la cittadina Susanna Labrousse, che dopo cinque anni, era uscita dal carcere di Castel Sant'Angelo, repubblicana, *illuminata* ed ammiratrice di... Cagliostro! I suoi discorsi furono pubblicati in un volume rarissimo di cui si potrà parlare in altra occasione, per la singolarità delle cose che essa spiegava ai cittadini romani.

***

Mario Pagano era stato imprigionato a Napoli al tempo della seconda Giunta di Stato, e, con gli altri accusati, liberato nel luglio 1798. Il Pagano si recò allora a Roma, dove aveva autorevoli amici.

Nel *Monitore di Roma* dell'8 settembre 1798 si legge: « Ecco un sonetto pieno di entusiasmo, di amor patriotico e di vera lode per la classica terra del Campidoglio; autore di esso è il chiarissimo cittadino Mario Pagano, noto abbastanza per valor d'ingegno alla Repubblica delle lettere. La di lui produzione merita la pubblica luce per non essere una di quelle tante poesie che si van pubblicando malgrado gli uomini e gli Dei. Essa spira per ogni parte amor della patria, e i sentimenti di un uomo ben fatto e virtuoso.

Fia dunque ver ch'io sono al Tebro in riva,
E preme il piede quel terren beato
Ove l'orme segnò l'invitto Cato
E dove Tullio un dì tuonar s'udiva?
Per quel sentiero a trionfar son giva
Il Duce vincitor su cocchio aurato!
Io miro il Campidoglio! Ivi il Senato
Senso spiegò di libertà nativa.
Dopo mill'anni e mille, or qui pur riede
L'antica libertà: suolo immortale
Per questo nume, e sua diletta sede
Me fuggitivo dall'orror mortale
Di nuova Scizia, accogli: abbi una fede
E in luogo ognor t'avrò di suol natale (2).

Il *Monitore di Roma* N. XII, nonodì 9 Brumale anno VII dell'Era Repub. e I della R. Romana (30 ott. 1798), dà la notizia che qui riproduco:

Roma mancava di una cattedra di diritto pubblico. Il cittadino Lodovico Valeriani ha proposto a diversi patriotti di stabilirne una del proprio loro. Vi hanno assentito volentieri: e vi hanno destinato il cittadino Mario Pagano Napoletano. Il Ministro dell'Interno ha tutto approvato, ed ha date le convenevoli disposizioni perchè la cosa abbia il suo pronto effetto. Il cittadino Pagano sente tutto il valore di tal lusinghiera deferenza usatagli, e ne serberà indelebili sentimenti di gratitudine.

(1) B. Croce, *La Rivoluz. Napol. del 1799*, III^a ediz., 1912, pag. 278 che pure riporta questo sonetto.

(2) V. *Il Monitore di Roma*, LIX, 23 fruttidoro, pag. 556.

La nuova Cattedra.

In data del 7 Brumale (28 ott. 1798), Fabrizio Zanotti, ministro dell'Interno, infatti scrisse al cittadino Mario Pagano, professore di diritto pubblico nel Collegio Romano, la seguente lettera:

Il cittadino Lodovico Valeriani, capo della divisione dell'istruzione pubblica, mi rappresenta essere molti patriotti, tra i quali alcune autorità costituite, venute nella deliberazione di stabilirvi un onorario di scudi annui 400, a condizione che assumiate l'incarico di aprir lezioni di diritto pubblico alla gioventù romana, e che vi si assegni un luogo convenevole per dette lezioni nel Collegio Romano. Io aderisco ben volentieri ad una istanza così patriottica, e già ho invitato l'economo di fornirvi una cattedra con una sufficiente abitazione. Voi ricevete, o cittadino, da me questo attestato della più sincera stima ch'io nutro per la vostra probità, e patriottismo, ed assumere l'onorevole incarico di illustrare con le vostre cognizioni, e colle vostre virtù la crescente nostra Repubblica. Io son certo che corrispondendo alle intenzioni dei patriotti, e mie, voi indurrete tutti i Magistrati della Repubblica a professarvi e manifestarvi coi fatti eguali sentimenti di considerazione.

S. e F.

ZANOTTI.

E sempre del 7 Brumale ecco un'altra lettera dello stesso ministro al cittadino Bernardi, economo del Collegio Romano:

Assegnerete, cittadino economo, al cittadino Mario Pagano, una cattedra in Collegio Romano, per tenervi lezioni di diritto pubblico, secondo il rito delle altre classi maggiori. *Al suo onorario annuale proveggono molti patriotti del proprio*, onde a voi non resta che di segnarlo nel ruolo dei professori gratuitamente. Concederete al medesimo le camere del citt. Bolgeni già destinate al citt. Battistini, invitato a fornire il medesimo di altra abitazione. Se il cittadino Pagano vorrà pattuire con voi la mensuale risposta degli alimenti, in conformità degli altri colleghi, il Ministro vi autorizza a riceverla. Merita qualunque riguardo dei Magistrati un uomo che col suo solo nome si concilia la riverenza dei più grandi filosofi, e che colle sue cognizioni, probità, patriottismo, illustra la nostra Repubblica. Salute e fratellanza.

ZANOTTI.

Il *Monitore Romano* N. XIII terzodì brumale anno VII dell'Era Repub. I della Repubblica Romana (novembre 1798), pubblicava la seguente notizia, scritta da Vincenzo Russo:

Il citt. Mario Pagano, di cui si è parlato nel numero precedente, si rende sempre più degno della stima e dell'amore dei buoni. Egli ha segnato il primo atto relativo al suo incarico di professore di diritto pubblico con un esempio di verace patriottismo, col rinunziare al Ministro dell'Interno l'onorario annesso alla cattedra nell'atto che si è portato da costui per dichiarargli la gioja che sentiva, potendo promovere dal canto suo il pubblico bene e l'istruzione della gioventù: ed ha tolto a tal rinunzia ogni sfoggio, confidandola ad una lettera che ha passata al Ministero dell'Interno.

RUSSO.

Ed ecco la lettera di Mario Pagano:

Cittadino Ministro.

Io non saprei esprimervi la varietà, e il trasporto dei sentimenti, che ha prodotto nel mio cuore la vostra obbligantissima lettera, colla quale mi fate sapere l'atto generoso de' compatriotti, che per fare istruire la gioventù romana nella tanto necessaria scienza del diritto pubblico ne hanno del loro danaro istabilita una cattedra, scegliendo la mia persona per adempire a questo oggetto: e voi vi avete aggiunto anche il favore di accordarmi l'abitazione, ed altri vantaggi nel Collegio romano, ove permettete che se ne tengano le lezioni. Ammirazione di sì fervoroso patriottismo, viva soddisfazione per la stima, e fiducia avuta della mia persona, profonda e durevole riconoscenza, impegno di corrispondere a memorabile generosità hanno tutta intera occupata la mia sensibilità, di modo che non mi resta lena a palesare la mia gratitudine. Ma nel tempo istesso che vi assicuro; che io mi sforzerò di corrispondere, per quanto comportano le mie deboli forze a sì cortese invito, vi debbo con franchezza manifestare i sensi del mio cuore. Io rendendo a voi ed ai patriotti, tutte le dovute grazie, non devo nè posso accettare nè onorario, nè altra ricompensa. Troppo ampia ricompensa è per me il servire la vostra patria: soverchia mercede è il tentare il bene dell'umanità. Arrossirei di essere eccitato dal guadagno all'adempimento del dovere, e di essere superato nel patriottico zelo. Benchè privo delle mie cariche e de' miei beni mi resta pur anche da vivere, di quel poco, che potei portar meco nel volontario, ma forzoso esilio dalla mia patria, e posso ripetere con quell'antico saggio: « Abbiasi dell'acqua, abbiasi della polenta e gareggeremo con Giove nella felicità ». Possiate voi sempre fare il bene della vostra patria, come lo fate; e possa io sempre meritare la vostra stima come lo desidero.

S. R.

MARIO PAGANO.

***

Non è necessario qui ricordare Vincenzo Russo (1) e l'opera sua di giornalista a Roma (nel *Monitore*) e di filosofo di tendenza socialista, e di uomo politico; nè la parte da esso presa nella Repubblica partenopea. Ne ha trattato degnamente Benedetto Croce nel suo libro sulla « Repubblica Napoletana ».

Il ministro Zanotti cercava dare vita alla coltura.

Infatti il *Monitore* scrive (2): « Pochi giorni dopo il ministro dell'Interno, Zanotti, offriva una cattedra di lingua e storia ebraica nel Collegio Romano al cittadino Ignatio De Rossi. Non avrà dunque più la cattedra titolo di « Sacra Scrittura ». Il 22 brumale Zanotti offriva altra cattedra, ma Zanotti si dimetteva in quei giorni da mini-

(1) B. CROCE nel bel libro *La Rivoluzione napoletana del 1799* (III edizione, 1912) scrive nel saggio su Vincenzo Russo: « A Mario Pagano venuto a Roma nel luglio era stato conferito l'insegnamento del dritto pubblico. Con quale gioia il Russo pubblicava nel *Monitore* la lettera del neo professore di rinunzia al compenso assegnatogli, e con quanta soddisfazione la faceva precedere da parole di commento e di elogio » (pag. 102).

(2) V. *Monitore*, vol. II, n. XIII, 4 novembre 1798, pagg. 128-130.

stro dell'Interno e veniva nominato Elia Pace, giudice civile del Dipartimento del Tevere.

E con lui cessò, sia pure anche per gravi preoccupazioni politiche, ogni iniziativa per gli studi.

I napoletani si avanzavano nello Stato romano e marciavano verso Roma!

E così finì la cattedra affidata a Mario Pagano.

Il discorso economico-politico.

Fece lezioni di Diritto pubblico Mario Pagano a Roma, dopo aver accettato la cattedra per lui istituita?

Non ho ritrovato notizie nei giornali del tempo; nè cenno alcuno nei biografi del filosofo: non credo!

La vita politica di Roma era agitata, il Governo non era consolidato, la Francia mandava commissari per organizzarlo, ma questi non riuscivano nell'assunto, e solo manovravano per la politica, così che fu fatto, per consiglio loro, un colpo di Stato cacciando Consoli e Ministri e sostituendone altri. Era il sistema adottato con la Cisalpina, e perfezionato, e la nuovissima macchina politica, così improvvisamente scossa e ricomposta, non agiva e non poteva agire. Di più tutti sentivano le minaccie e le inimicizie dell'esterno, specialmente del Re di Napoli incaricato di cacciare i francesi e i giacobini da Roma, e già vicino con le armi ai confini. Infatti il 23 novembre 1798 (la sera stessa in cui si era festeggiato l'arrivo del nuovo generale in capo dell'armata francese Championnet) un colpo di cannone di Castel S. Angelo annunziava d'improvviso, con pena di tutti, che i soldati del Re di Napoli avevano passato la frontiera. Roma, subito agitata e sgomenta, veniva dichiarata in istato d'assedio!

I patrioti partivano, il governo stesso decideva di rifugiarsi a Perugia; e Mario Pagano, esule napoletano, riparava a Milano capitale della Repubblica Cisalpina.

Di lezioni fatte al Collegio Romano non si hanno notizie.

Dell'opera politica e della propaganda democratica sua in Roma solo ci resta il *Discorso economico-politico*, detto nella Società di Agricoltura e Commercio la sera del 4 complementario dell'anno VII, cioè — curiosa coincidenza — la sera del 20 settembre!

*
* *

La Società Romana di Agricoltura commercio ed arti doveva la sua fondazione allo zelo patriottico e ai « lumi » del cittadino Vincenzo Colizzi, e la sua operosità sollecita al cittadino Saint-Martin, segretario della Commissione del Direttorio Esecutivo.

Essa tenne la sua prima assemblea il quattro dì complementare dell'anno VII in una delle sale del Collegio Romano (1). Era dunque il 20 settembre 1798.

(1) Leggo le notizie nel *Monitore* di Roma del 3 vendemmiale, anno VII Rep. e I della Repubblica Romana (24 settembre 1798).

Si recitarono, in quella seduta, parecchi discorsi e componimenti (*sic*) dei quali si doveva dare notizia al pubblico nel foglio letterario. Il giornale politico riprodusse solo il breve, energico discorso del cittadino Duport, Commissario del D. E. di Parigi. Questi parlò del pericolo che minacciava le campagne romane per le male arti del nemico che cercava invadere le terre mentre i romani si radunavano per indicar al popolo il modo di fertilizzarle.

Lamentava l'oratore l'abbandono in cui i romani avevano lasciato le arti, la navigazione, il commercio, l'agricoltura.

Donnez tous vos soins à l'agriculture; l'agriculture est la source de tous les plaisirs. Le riche vraiment la couvre de son mépris, mère toujours tendre elle ne lui prodigue que plus ses biens. C'est aux champs qui se rendaient vos ancêtres pour se délasser. Les plus dignes d'entre eux ont été arrachés à leur charme pour être placés sur la chaise curule.

Il giorno stesso della prima riunione, l'Associazione agraria conferì una medaglia a un bravo fabbro, Saverio Pediconi, come premio ai suoi lavori ingegnosi; e lo invitò a sedere tra i soci.

Il giorno seguente i convenuti nella Società e il cittadino Duport, come rappresentante del Direttorio Esecutivo, si recarono in Piazza San Pietro, dove 5000 persone erano raccolte sotto il grande portico del Bernini e dove convenirono, con carrozze di gran gala, i cinque Consoli partiti dal Quirinale, i quattro ministri (giustizia, guerra e affari esteri, interno, finanze) e scesero dalle carrozze per montare a cavallo e fare, insieme al generale Mac Donald, un giro, seguiti dallo Stato Maggiore degli ufficiali francesi e polacchi in grande uniforme accolti dal suono delle bande. Perchè tanta festa?

Cominciava, col 1° vendemmiale, l'anno VII Repubblicano (settembre 1798). « Dalle sponde del Nilo alle rive del Reno, da pertutto risuona la fama delle vostre vittorie! — disse il Duport — e ricordò Giunio Bruto che spezzava lo scettro ai Tarquini, Orazio Coclite che al ponte difende la patria intera, Decio che riempie la voragine... francesi e romani armiamoci di un medesimo sentimento, non dobbiamo aver altro scopo che fondar l'impero della libertà e dell'eguaglianza ».

Anche il generale Mac Donald lesse un breve e fiero discorso e rispose a tutti il cittadino Pierelli presidente del Consolato.

Spararono le artiglierie al Castel S. Angelo; partirono con pompa le autorità. E seguì un grande pranzo nel porticale del palazzo del Quirinale; spiccava sulle tavole un grande busto di Bonaparte. Il console cittadino Brizi disse un bel brindisi bene augurando al VII anno repubblicano.

Il console Rey recitò quattro versi:

Roma, ch'esser voleva madre d'eroi,
Alla Greca Sofia le leggi chiese,
Roma per agguagliar l'antiche imprese,
Sofi di galli, or la domanda a voi.

I Sofi di Galli, non risposero... ma il cittadino Gagliuffi (1), di cui ho parlato, li tradusse subito in versi latini, con plauso univer-

(1) V. *Nuova Antologia*, fasc. del 16 maggio 1919.

sale e degno del poeta che improvvisava mirabilmente — unico esempio forse più che raro — versi latini e traduceva subito in bei versi latini i discorsi che udiva. E doveva udirne di discorsi, perchè le vicende della fortuna avevano fatto di lui, nato a Ragusa in Dalmazia — nel 1765 — un membro del Tribunato di Roma e anzi, per un mese, presidente del Tribunato (1798), che era, oggi si direbbe, la Camera dei Deputati.

Il programma per l'Agro Romano.

Dell'opera e dell'azione politica di Mario Pagano nella Repubblica romana del 1798 non ci resta per tanto se non il discorso detto alla « Società di Agricoltura e Arti », discorso che tratta delle condizioni dell'Agro Romano e della necessità di riforme giuridiche per coltivarlo e renderlo socialmente utile e benefico anche ai lavoratori.

Quel discorso non fu pubblicato, che io sappia, allora a Roma (ma chi ha i giornali tutti del tempo?) e non fu discusso per le preoccupazioni politiche gravi dell'invasione napoletana (1). Fu pubblicato nella prima edizione delle opere dell'autore fatta a Milano dal suo amico Massa e non fu riprodotto nell'edizione di Capolago del 1837.

Disse Mario Pagano ai romani la sera del 20 settembre 1798:

La vostra impresa di stabilire in Roma una società di agricoltura di arti e di commercio, è la più patriottica che siasi immaginata mai. Coltivando voi questa utile pianta, maturate i frutti della libertà sul romano terreno.

Gli antichi romani fecero, nella patria loro, amare la libertà ed odiarla nell'altrui, ciò produsse una politica vertigine. I campi di Cerere cedettero l'onore ai campi di Marte.

Descrive il Pagano Roma decaduta per tali ragioni e aggiunse:

Ma in Roma imperiale la milizia teneva in attività parte almeno del popolo: in Roma papale, l'ozio degradante e la rapace infingardaggine, lo spirito nazionale rivenne. In vasti tenimenti rari cultori, niuna o poca vegetazione annunziavano l'abbandono dell'agricoltura e il deperimento della specie umana. Alle arti, o ignote o neglette, al commercio intentato surrogossi il vile e fertile traffico di superstiziose menzogne coll'oro delle credule nazioni che in Roma colava per alimentare il lusso della casta sacerdotale, e per nutrire un popolo che sonnecchiava nelle sale dei grandi. Per tal maniera un mortale letargo, una degradante infingardaggine, una raffinata rapina formò il carattere della nazione già vincitrice del mondo, e la sua naturale elevatezza d'ingegno e di cuore depresse, per sin che felice catena di accidenti e generosità dei liberi Francesi, dopo quasi duemila anni, proclamò la democratica repubblica in Roma.

Ad un popolo che vogliasi rendere libero, non basta dar le formule soltanto di un democratico governo; ei fa di mestieri rivoluzionare il pubblico

(1) Non è citato infatti nemmeno il nome di M. Pagano nella *Bibliografia* buona e utile del Calvi, *Roma nel Risorgimento*, Loescher edit., 1912. L'edizione delle opere di M. Pagano del 1837 (Capolago) riproduce la biografia del Massa che era un patriota napoletano profugo nella Cisalpina e giornalista a Milano nel 1797-1798. Il discorso sull'Agro romano fu stampato a Milano nel 1801, ma non vidi l'opuscolo.

spirito e cangiar gli oggetti dell'universale tendenza. *Il primo scopo della politica è di nutrire i popoli.*

Politica è arte pastorizia, secondo Platone, e i supremi magistrati sono i pastori dei popoli, secondo Omero. Roma democratica non può nè deve più vivere o delle sacre rapine o di sterili sedentarie occupazioni. Fa d'uopo adunque che ella rivolgasi ad altro oggetto. E quale altro può questo esser mai, che l'agricoltura, le arti e il commercio? Quindi la nostra società deve rivolgere i Romani a questo nuovo ed interessante scopo; essa deve eccitare il gusto dell'agricoltura e delle arti; essa deve espandere i lumi. Voi, come tanti tutelari genii della Patria, dal seno dell'ozio svellerete i Romani, che son pur Romani; colla mano gli guiderete nelle officine delle arti; precederete i solchi che segneranno gli aratri; ma il governo e tutti i buoni patriotti dovranno secondare i vostri generosi sforzi.

Due problemi: Due son pure le necessarie occupazioni che dobbiamo proporci: l'una, che nei nostri cittadini nasca questo nuovo spirito, questo amore dell'agricoltura e delle arti; l'altra, che abbiano essi i necessari mezzi da porre in opra la volontà. La prima parte è per avventura malagevole assai più che l'altra non è. Eppur le patriottiche istruzioni, l'imperiosa necessità, lo zelo dei possidenti potranno agevolmente riuscirvi.

Non è da sperare che le campagne vengano inaffiate dai sudori e smosse dalle mani dei cittadini di questa capitale, pur troppo mortificati del mefitico vapore delle corti. Più facilmente si potranno costoro piegare all'esercizio delle arti. Forza è invitare questi cittadini, invecchiati nell'ozio e nella negligenza dello spirito, alle arti più semplici che richieggono poca istruzione. Voi, bravi soci, che il patriottico ardore riscalda, e la luce delle utili cognizioni rischiara, voi a fissare invito la vostra attenzione su questo oggetto, a proporre le arti, non più utili ma più convenienti ad un popolo che si desti la prima volta dal suo letargo, e tremi al solo nome della fatica.

Vera base è l'agricoltura. Ma a richiamare qui gli uomini all'agricoltura, la difficoltà parmi assai maggiore. *In tanta abbondanza di terreni e tanta scarsezza di uomini, in sì vaste campagne e sì ristretto numero di possidenti, nella mancanza del numerario, quale erculea impresa è di creare l'agricoltura in questo paese?*

I gran possessori, ritraendo dai vasti fondi abbastanza pel loro lussuoso mantenimento, lasciano incolte le immense tenute, e le rapiscono all'industria degli altri cittadini.

E i rimedi? Qual pronto rimedio a questo inveterato male? e come potrassi andar oltre senza rimuover prima gli ostacoli che si frappongono nel cammino? Io non oso proferire il nome di un'odiosa e perturbatrice legge agraria. Odo intonarmi all'orecchio: Come si possono in un democratico governo garantire i dritti dell'uomo con ledere le proprieetà dei cittadini? Le convulsive leggi agrarie non vennero altrimenti nelle antiche repubbliche incise nei pubblici bronzi, che in sanguinosi caratteri. I Gracchi, i quali ne pronunziarono in questo suole le prime voce, furono vittime della violenza, divisero in partiti la Repubblica, che poi, debole e fiaccata, fu preda di un despota...

La partizione del latifondo.

Affermava il Pagano:

Io non voglio rispondere, come altri per avventura farebbe, che noi sovente ci facciamo illudere da nomi; che chiamiamo proprietà l'usurpa-

zione, e dritto la violazione di ogni dritto; che le vaste possessioni sovente non sono che l'aggregato di tanti patrimoni dei quali la violenza ha spogliato i deboli. L'urtare contro all'interesse, armato dall'opinione, sostenuto dalla fallacia legale, è sempre pericoloso. Contro degl'invecchiati mali adopriamo delle blande medicine. Di già la Repubblica ha indirettamente procurato dividere le ingenti masse dei poderi coll'abolizione dei maggiorati e colla vendita dei beni nazionali. Un altro gran passo converrebbe darsi coll'*abolizione dei testamenti*, che sopra di un capo radunano sovente molte grandi masse di possessioni. Dispongasi la successione dei beni dalla legge, sempre equabile, e non dalla volontà privata, sovente capricciosa. S'interdica per sempre al privato un esercizio della sovranità. La facoltà di trasmettere ad un altro i suoi diritti quando più non esiste l'uomo, soggetto di ogni dritto, è un'assurdità, figlia dell'amor proprio, sostenuta dalla legale sofistica. L'equità sola della pubblica volontà, cioè della legge, può ai figli accordare i beni paterni. E però gli antichi Romani come una legge riguardarono il testamento, che nei comizi riceveva la sanzione.

E continuava il Pagano:

Egli è vero che le donazioni tra i vivi potrebbero favorire l'accumulazione dei beni in una persona sola. Ma la difficoltà che l'uomo incontra in disfarsi dei suoi beni mentre che ancor vive, è freno sufficiente ad arrestare gli abusi delle donazioni.

Contro il latifondo.

Non bastava e aggiungeva alcune singolari proposte:

Bisogna far di più; i grandi possidenti tutti siano obbligati dalla legge, *sotto pena della perdita di parte della proprietà, a prendere moglie*, onde i beni dividansi tra i figli, e non straricchisca un congiunto. Inoltre farebbe d'uopo accrescere i tributi sempre più in ragione dell'ampiezza delle possessioni; per modo tale che, quando oltrepassino il termine dalla legge prescritto, si raddoppi in proporzione il tributo per la quantità stessa; onde, per esempio, chi per un rubbio paga dieci, per un rubbio, se la sua proprietà ecceda il termine prescritto, contribuisca venti; e così progressivamente si formerà una serie proporzionale sempre dupla.

In ultimo, per minorare le gigantesche possessioni reprimendo l'amor delle ricchezze, sarà utile consiglio di porre in contrasto le passioni. Perciocchè non v'ha più efficace mezzo per fiaccarne la forza, che bilanciarne l'urto. All'amore dlle ricchezze si può contraporre l'ambizione. La legge che fissasse un moderato censo a poter conseguire le magistrature, produrrebbe dei meravigliosi effetti. Verrebbero esclusi da questa legge i troppo ricchi e i molto poveri, tra i quali due estremi è difficile ritrovare la virtù.

Grande era per il Pagano la forza della spinta psicologica:

I ricchi, animati dal desiderio della gloria, e soffrendo male in cuore la privazione delle pubbliche cariche, con delle perpetue censuazioni verrebbero a scemare i vasti patrimoni per partecipare al potere civile.

E concludeva con un quadro ben colorito, su l'*agricoltura emula della natura:*

Qual sorgente di solidi e dolcissimi piaceri si è il vedere, dalla vostra mano, disseminata su la terra la vegetazione, la vita, propagati gli utili animali, e nutrita la vostra famiglia e la società? *L'agricoltura è l'imitazione della creazione, è l'emula della natura.* Essa non solo rende amena più ed utile la terra, ma più vago ancora il cielo istesso, che par che sorrida alle campagne coltivate dall'industre mortale.

Ove sarebbe quella soavissima e leggiadra varietà ed armonia dei colori, senza la tanta diversità delle piante e delle coltivate campagne! Quale orrore non ispira quel monotono e tenebroso agro che cinge d'intorno la vostra grandiosa città! Voi dunque, possidenti cittadini, secondate il vantaggioso invito della patria, divenite voi stessi i padri dei vostri concittalini; e per qualche tempo dell'anno i cittadini della campagna. Potete voi rivolgere gli occhi in alcuni punti del vostro territorio, potete inoltrare il passo in parte alcuna delle vostre campagne, senza incontrare i campi di Cincinnato, di Varrone, di Curio, di Catone, dalle trionfanti loro mani istesse coltivati, che v'invitano a seguirne l'esempio?

Ma la voce di Mario Pagano, per troppe cause, non fu raccolta!

***

Pochi giorni durò la prima occupazione dei napoletani reazionari.

Nel dicembre del 1798 ritornarono i francesi a Roma, condotti dal generale Championnet che vide la necessità di organizzare un serio governo. E si ricostituì lo Stato repubblicano.

Mario Pagano — che avrebbe potuto fare allora le lezioni di diritto pubblico nel Collegio Romano — era andato a Milano. E a Milano era stato arrestato.

Le repubblica romana aveva urgente bisogno di organizzarsi e di resistere alla reazione, all'anarchia. E cominciò con una novità che sorprese i buoni romani, e non affidò nessuno!

I consoli fecero mettere il berretto frigio all'Angelo del Castello; e lo convertirono in un genio della Francia, liberatore di Roma!

Poi i consoli chiesero il giuramento dei professori del Collegio Romano e della Sapienza. E sorse allora una grave agitazione che doveva calmarsi, secondo una formula che il nuovo segretario generale dell'Interno, Valeriani, aveva preparata! Il cittadino ex abate Della Valle, direttore della Pubblica Istruzione — singolare tipo di giacobino, amministratore e poeta — di cui già ebbi a parlare nella *Nuova Antologia* (1) pel suo poema sul pollaio e le idee economiche e per le riforme proposte per la coltivazione dell'agro romano, che qui giova ricordare, intrigò e obbligò i professori a giurare: pochi si rifiutarono, ma molti giurarono *obtorto collo!*

L'organizzazione della Repubblica fu tentata per troppe vie, e fallì, mancarono ordini civili, leggi, volontà, disciplina, forze e finanza.

Le provincie si ribellarono: da Arezzo partì il grido di *Viva Maria* colle schiere guidate contro i francesi dalla famosa Alessan-

(1) V. *Nuova Antologia*, gennaio 1918: *Il cittadino C. Della Valle.*

dra Mari, la bella amica del Windham, ministro inglese presso Ferdinando (1).

E il 30 novembre del 1799 le truppe napoletane di nuovo occuparono Roma! La Repubblica romana moriva!

Mario Pagano a Milano.

Mario Pagano giunse a Milano il 4 dicembre del 1798, e subito fu chiamato dalla polizia della Repubblica Cisalpina per render conto di sè, e poco dopo ricevette l'ordine di sfratto! La direzione di polizia si giustificò asserendo che il rapporto riguardava non Francesco Mario Pagano ma Francesco Maria Pagani, alloggiato in una locanda sospetta e senza mezzi di sussistenza! Il Pagano, consigliato da amici, si rivolse al *Consiglio dei Juniori*, per protestare contro lo sfratto.

E fu bella e nobile la discussione nell'Assemblea legislativa, che lodò le opere e l'ingegno e la vita intemerata del patriota napoletano. Fu deciso di inviare un messaggio al Direttorio e di valersi dell'insigne ospite per cose dell'istruzione pubblica. Il Cavedoni (*juniore*), che aveva descritta la vita amara dell'esule, ricordò il valore delle opere e poichè *I saggi critici* e il *Processo criminale* erano libri oramai rari, propose che fossero ristampati. Vincenzo Dandolo (2), esule veneto, ripete la protesta contro il Direttorio che offendeva la libertà; e così fu inviato il messaggio di protesta.

Nel processo verbale del 31 dicembre si legge l'indirizzo — veramente alto e nobile — di ringraziamento che Mario Pagano rivolse all'Assemblea, la quale lo volle inserito, per cagion di onore, nei suoi atti (3).

E a Milano, a cura del Massa, amico e conterraneo del Pagano, uscirono le opere.

Il 23 gennaio del 1799 fu proclamata la repubblica a Napoli e Mario Pagano partì verso la libertà e il patibolo!

La bonifica dell'agro romano.

Di Mario Pagano — ospite della capitale — solo, resta adunque, il discorso fatto alla Società di Agricoltura: felice per intuizione pronta di un grande problema di Roma: pratico per suggerimenti e proposte concrete e razionali e temperate.

Non requisizioni, ma divisione del latifondo fatta colla regolarizzazione dei testamenti, coll'impedire le mani morte, col ridurre le donazioni, coll'introdurre l'imposta progressiva, per ottenere — con vie legali — che la proprietà fondiaria andasse divisa anche fra fratelli e parenti della stessa famiglia e coltivata e redenta e migliorata col lavoro, colla colonizzazione, colle case e le bonifiche. Non ebbe allora soluzione il grave problema, così bene posto, ma non morì.

(1) V. Zobi, *Storia civile della Toscana*, libro VIII, Firenze 1881.

(2) Sul Dandolo: Vedi Memoria di Rava, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Bologna*, 1920.

(3) V. Ferorelli, *M. Pagano a Milano*, in *Arch. Storico Lombardo*, 1918.

Nel 1849 la nuova repubblica ritornò allo stesso proposito: ma troppo presto cadde il governo. È da notarsi tuttavia che le due brevi repubbliche romane del 1798 e del 1849 posero il problema e pensarono a soluzioni. L'Italia dopo il 1870 sentì le stesse impressioni che avevano colpita la mente di Mario Pagano.

Giuseppe Garibaldi, eletto deputato del I collegio di Roma, da Caprera, consigliava di lavorare le terre, di regolare il corso del Tevere e di fare i soldati agricoltori (*zappa e fucile*, diceva), di costruire un porto a Fiumicino, di bonificare l'agro romano. E proponeva un prestito.

Venne a Roma, giurò alla Camera e navigò pel Tevere, accompagnato da un idraulico che era stato un patriota e un soldato del 1848-49, Alfredo Baccarini. E col tecnico, che Garibaldi prese molto ad amare, concretò un disegno di legge di iniziativa parlamentare. Nacque così la legge pei lavori del Tevere urbano. Il tecnico era diventato ministro dei LL. PP. e così venne la legge del 1878 (Baccarini) per la bonifica idraulica dell'agro romano, venne poi il disegno di legge Baccarini (bonifica idraulica) del 1883 che fu buono, e si fermò sull'iniziativa dello Stato contro l'inerzia dei privati, poi quello di Guido Baccelli per la bonifica agraria (1903); legge che io ebbi l'onore di difendere e fare approvare, come Ministro di Agricoltura nel 1893, legge ardita e benefica, aiutatrice, larga e pronta, delle private iniziative, produttrice di resultati, purchè sia applicata con amore, con proporzione e con fermezza.

I risultati ottenuti, buoni ma non diffusi, non sono tanti e così estesi come era da aspettarsi. Bisogna estendere l'efficacia, far costruire le case e le cascine per attuarla e volere che sia attuata. L'agro romano deve esser coltivato dove è possibile.

Oggi si discutono questi gravi problemi agrari anche per le terre del Lazio e la parola di Mario Pagano merita di essere ascoltata, come quella che sorse spontanea, nei primi tentativi di vita libera ormai lontani, quale intuizione di una necessità sociale, come la voce di un pensatore che sentì romanamente i problemi della terra e le aspirazioni dei lavoratori della terra, la quale, lo diceva Virgilio — rimunera *justissima tellus* — tutte le fatiche purchè l'equità e la giustizia regolino i rapporti sociali.

Mi è parso bello ricordare le parole di Mario Pagano per Roma, quando Roma celebra il cinquantenario della sua unione all'Italia!

LUIGI RAVA

GLI UMANISTI E IL VOLGARE ITALIANO

I.

L'Umanesimo rappresentò, nel cammino ascensionale della nostra cultura, una sosta salutare. Dante, il Petrarca, il Boccaccio avevano, nella stupenda perfezione delle nuove forme volgari, esaurito quel contenuto poetico, erotico mistico sensuale, che riassumeva tutto il medioevo. Era stata una maravigliosa ed esuberante floritura, che pareva avesse consumate rapidamente le forze vitali della nuova letteratura. Troppo lungo il letargo, come troppo improvviso il risveglio: lo spirito latino, dopo un silenzio millenario, s'era ridestato « come un forte inebbriato »; e le stracche imitazioni della *Commedia*, del *Canzoniere*, del *Decamerone* facevano prevedere che alla lussureggiante primavera sarebbero succeduti un'arida estate e uno sconsolato autunno. Pur sulla nostra letteratura, per quanto ci sia un abisso tra la *Commedia* e il *Roman de la Rose* o la *Chanson de Roland*, tra il Canzoniere del Petrarca e quelli di Bernart de Ventadorn e di Arnaut Daniel, tra il *Decamerone* e i *Fabliaux*, pareva pesasse il destino che aveva estinte con precoce vecchiezza le due letterature di Francia. La stessa eccezionale superiorità artistica di quel triumvirato, la loro superba personalità, pareva render vano e disperato ogni tentativo di mettersi dietro le loro orme. Ad assicurarsi nuove primavere, a campar dalla morte, conveniva che lo spirito italiano « tenesse altro viaggio »; che ritornasse pazientemente e metodicamente sui suoi passi, ed esplorasse, dissodasse, fecondasse quel terreno che la lunga ignavia aveva resto sterile, e riattivasse i rivoli della linfa fecondatrice dell'antica e obliata nostra civiltà.

L'Umanesimo fu un periodo di lavoro e di raccoglimento. Non importa indagare se quei lavoratori avessero o no una precisa coscienza dei limiti e dei fini dell'opera loro. Forse che i guastatori sanno a che precisamente e dove tenda il grosso dell'esercito a cui essi spianano la via? Il vero è che senza di essi la rigogliosa e luminosa estate della nostra cultura, che s'è convenuti chiamare *Rinascimento* — delle più mirabili nella storia dell'umanità — non sarebbe stata possibile: non Machiavelli senza Leonardo Bruni, non Poliziano e l'Ariosto senza Poggio Bracciolini. Che, abbagliati dal fulgore dei tesori su cui mettevano le mani, qualcuno o parecchi di essi disconoscessero la nobiltà del Volgare che Dante aveva preconizzato successore del latino e sollevato a sì superba altezza, non è cosa che possa stupire. L'ardore medesimo che li sospingeva, e la

quotidiana conversazione con quei « vetusti divini a cui natura Parlò senza svelarsi », creava in loro l'illusione che la voragine medievale, dieci volte secolare, fosse scomparsa d'incanto, e che a buon conto la vita e il pensiero e l'arte contemporanee non fossero se non una non mai interrotta continuazione della vita e del pensiero e dell'arte del « buon mondo » che aveva ascoltato Cicerone e applaudito al trionfo di Cesare. A Cicerone e a Seneca era succeduto Petrarca, e l'*Africa* si rannodava, attraverso la *Pharsalia*, all'*Eneide*. Era discutibile, anzi discusso, se Dante avesse davvero preferito pel suo poema il Volgare per amore di esso, come diceva, o non piuttosto perchè non si sentiva abbastanza agguerrito nell'uso del latino; ma comunque, poichè la *Commedia* al volgo piaceva, e vi erano divulgati tanti veri o sillogizzati dagli antichi sapienti o rivelati dalle sacre carte, essi non trovavano a ridire se altri ne imprendesse la pubblica lettura e il commento, in latino se parlava a discenti già iniziati, nello stesso Volgare se a idioti. Tuttavia era inteso che la « lingua nostra », la sola degna della scuola, della chiesa, della curia papale o imperiale, rimaneva ancora e sempre il latino. Non aveva lo stesso Dante dovuto tornare ad essa nella *Volgare eloquenza* e nella *Monarchia* e nelle *Epistolae*, per non dir pure delle *Eclogae* e della *Quaestio*? Come rinunziare a esprimere il proprio pensiero nel linguaggio universale che le legioni romane avevan diffuso per l'orbe, e acconciarsi a una parlata provincialesca che sì e no era capita tra le Alpi e il mare? Questa poteva parer preferibile per le umili cose: per la poesia amorosa (lo aveva confessato Dante medesimo, e l'avevan praticato con lui anche il Petrarca e il Boccaccio), per le novellette da narrare alle comari o alle Fiammette, per le *nugae* o *nugellae* insomma; una letteratura femminile. Ma tra gente colta e di nazioni diverse, nella trattazione dei negozî dello Stato, nelle orazioni, nella celebrazione delle imprese memorande, dalle cattedre, sarebbe stata stoltezza non adoperare il latino: non più, se Dio vuole, quello slombato e striminzito dei chierici idioti e dei rozzi notai del medioevo, bensì quello sonoro e fiorito dell'età imperiale, che ora si era in tanti a sapere sfoggiare. « Nello idioma volgare », affermava ingenuamente quel Plutarco assai alla buona di codesti barbassori, che fu il libraio Vespasiano da Bisticci (nella Vita del re Alfonso), « non si può mostrare le cose con quello ornamento che si fa in latino »; e il più presuntuoso dei barbassori appunto, il Filelfo, dichiarava che « in volgare si scrivon le cose che non vogliamo far sapere ai posteri ».

II.

Il qual Filelfo tuttavia non aveva disdegnato, quando stette a Firenze, di metter da parte nei giorni festivi i volumi greci e latini, per leggere ai suoi discepoli o in pubblico la *Commedia*, inaugurando i suoi corsi con forbite orazioni « in laude et in chommendatione dello illustrissimo poeta Dante », e spronando qualche suo discepolo a fare altrettanto. La prima di queste Orazioni, « habita in principio Dantis », fu pronunziata il 21 dicembre del '31; la seconda, « coram populo habita », il 29 giugno del '32. Quando poi

venne più tardi a Milano, si piegò, a istanza del duca suo signore, a chiosare, un po' svogliatamente e inventando lepidamente e motteggiando, le *Rime* del Petrarca. Non pare andasse oltre il sonetto 108 (n. 136 dell'autografo), *Fiamma del ciel...*: a ogni modo, non va oltre la stampa che del suo Commento fu fatta nel 1473 e nel 1503; e in quel sonetto medesimo non volle « secondo la veritate esporre », come gli rinfaccia lo Squarciafico che ne continuò l'opera, « ma più tosto per dire male di Cosimo de' Medici, del quale in quello tempo era inimico; sì che Petrarca in questo suo sonetto scrive contro la corte di Roma quale in quelli tempi era, e non contra di nissuna donna de' Medici », come il bizzarro chiosatore aveva insinuato.

E già parecchi anni prima che questi capitasse in Toscana, Coluccio aveva fatto del suo meglio per confortare e aiutare Benvenuto da Imola, venuto apposta a Firenze per ascoltarvi le lezioni del Boccaccio in Santo Stefano, a porre egli mano e a menare a termine un vasto e completo commento latino alla *Commedia*: che fu quello che l'Imolese espose poi durante un intero decennio nello Studio bolognese (cfr. *Inf.* XVIII, 66), e dedicò più tardi al marchese Niccolò II Estense signore di Ferrara. E due valentuomini, il lanaiuolo Cino Rinuccini (m. 1417), tardivo ma non infelice imitatore dello *stil nuovo*, e il notaio ser Domenico da Prato (m. 1432), autore d'un pomposo quanto insipido poemetto campestre, *Il Pomo del bel Fioretto*, erano insorti contro i « calunniatori » del triumvirato volgare, che pedanti inetti a creare opere originali, ignoranti delle arti liberali, rifuggenti per vizio dal « santo matrimonio », ignavi e pessimi cittadini, osavano affermare esser Dante poeta da calzolai, e il suo poema « da dare a li speziali per farne cartocci o vero più tosto a li pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato ». Era ancora un'eco della male ispirata lettera petrarchesca al Boccaccio, che forse il Niccoli, fanatico dell'antico, aveva, con l'avventataggine che gli era propria, ripercossa e gettata in faccia ai fanatici del nuovo. Il Bruni era corso subito ai ripari; e nei suoi *Dialogi ad Petrum Histrum* diede a credere che la stolta sentenza (« ... ego istum poetam tuum, Coluci, a concilio litteratorum seniungam atque eum zonariis, pistoribus atque eiusmodi turbae relinquam ») quel burlone del Niccoli non l'avesse proferita se non per provocare un'apologia di Coluccio: « Neque enim latebant heri me tuae artes, Nicolae...: putasti enim me argutiis tuis commotum ad laudes illorum virorum statim prosilire...; quod etsi ego facere cupio..., tamen nollem, mi Nicolae, tuis fraudibus impulsus videri ». Certo, Dante, un po' per difetto dei testi che aveva sottomani e un po' anche perchè nell'arte grammaticale non era fortissimo, qualche volta aveva incespicato: aveva, p. es., franteso dell'*Eneide* e la notissima esclamazione (III, 56-7): « Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames! », e l'accenno alla fondazione di Mantova (X, 198-200); rappresentato Catone, morto di 48 anni, come un vecchione; cacciato tra le fauci di Lucifero quel Marco Bruto che gli umanisti esaltavano perchè vendicatore della conculcata libertà: ma il Bruni medesimo, che svelava o riconosceva questi peccatucci, s'affrettava a proclamarlo « ottimo e nobilissimo poeta, eccellentissimo nel poetar volgare », e a rinarrarne la Vita in volgare « con maggior notizia delle cose stimabili ».

Quest'idolatri della forma classica, i quali tuttavia avevano innato e vivido il sentimento dell'arte, cercavano di tranquillare la loro coscienza filologica ammettendo, come aveva fatto Coluccio e ripeteva Poggio, non mancare alla *Commedia* perchè potesse stare a paro con i capolavori dei classici, se non l'ornamento del latino. Gli è che quel benedetto volgare non riuscivano a mandarlo giù. Sicuro, era un consanguineo, figliuol naturale forse, del latino; ma essi non volevan permettere che ne usurpasse il trono. A giudizio loro, la sede non era vacante. Nel 1435, a Firenze, nella conversazione dei dotti raccolti intorno al papa Eugenio IV, s'era accesa la disputa, che s'allargò e si protrasse, se nella Roma imperiale si parlasse un'unica lingua, variamente sonante nelle scritture o nelle orazioni o nei discorsi familiari, ovvero due lingue, l'una il latino ciceroniano, l'altra un volgare assai simile al nostro, anzi l'italiano per l'appunto. Della prima tesi, che nonostante le inevitabili aberrazioni più s'avvicinava al vero, s'era fatto propugnatore il forlivese Flavio Biondo (1388-1463), segretario apostolico e audace e ammirato autore delle *Historiarum ab inclinatione Romanorum decades* che vanno dal 412 al 1439; della seconda, il Bruni, che giunse ad affermare non intendere il volgo romano le orazioni ciceroniane e le commedie di Terenzio, più che non facciano i volghi nostri della Messa, ed essere assurdo immaginare che le donnicciuole apprendessero naturalmente quell'arduo congegno sintattico e grammaticale su cui tanto sudavano gli eruditi! All'opinione del Biondo s'accostarono anche Poggio e il Filelfo, in questo concordi: tanta è la forza della verità! Ma a buon conto, il Volgare non era la lingua usata da Virgilio: e sullo scorcio del secolo XIV, un monaco olivetano, Matteo Ronto, si assunse l'impresa di volger la *Commedia* in esametri; e durante il Concilio di Costanza, il vescovo di Fermo, fra Giovanni da Serravalle, ne perpetrò una traduzione letterale in latino, parola per parola, come s'usò poi coi classici greci, per comodo dei prelati non italiani. A malincuore, circa il 1440, un umanista lombardo figlio d'un professore umanista, Guiniforte Barzizza (1406-1463), s'accingeva, in obbedienza al volere del suo signore Filippo Maria Visconti, a compilare su quelli del Boccaccio e del Buti un nuovo commento in volgare dell'*Inferno*.

Il medesimo Barzizza invece non ebbe ritegno, in una lettera del 4 marzo 1439, di riferire, a conferma della sua teoria dell'amore intellettuale, pur un sonetto del *Canzoniere* e alcune terzine dei *Trionfi*. Gli è che col Petrarca, in grazia del tanto suo latino, si era disposti a maggiore indulgenza. Coluccio, grande ammiratore delle sue opere in prosa e in versi latini, ne poneva le Rime più su delle dantesche (*Epist.* III, 15). Vero è che quel latino appunto cominciò ben presto a sentir di barbarie; ed Enea Silvio Piccolòmini, il futuro papa Pio II, giunse a dire che il Petrarca non avrebbe pari tra i letterati, se le sue opere latine toccassero la perfezione delle volgari. E barbaro, si capisce, era giudicato anche il latino del Boccaccio; del quale Benedetto Accolti, successore di Poggio nella cancelleria del Comune, diceva potersi affermare che fosse buon poeta e ottimo oratore, se non alla forma ma s'avesse mente alla sostanza dei suoi scritti. Pure, era così bello, e piaceva tanto a uomini e a donne, a letterati e a idioti, quel suo *Decamerone!* E gli umanisti, che a quel genere di bellezza eran tutt'altro che insensibili, tentarono anche

qui un accomodamento con la loro coscienza: e come il Petrarca aveva rifatta latina la novella di Griselda (X, 10), così il vicentino Antonio Loschi (1360?-1441), cancelliere dei Visconti, proclamato dal Bruni «unicum ac summum nostri temporis poetam», tradusse quella di ser Ciappelletto (I, 1); e il Bruni medesimo quella di Tancredi principe di Salerno (IV, 1); e Bartolomeo Fazio della Spezia, discepolo di Guarino e avversario del Valla, quella di m. Ruggieri de' Figiovanni e Alfonso re d'Ispagna; e Filippo Beroaldo da Bologna (1443-1505), fecondo e facondo insegnante nello Studio materno ove fu chiamato a professare che toccava appena i 19 anni, ancora quella di Tancredi, in distici, e quelle di Sofronia (X, 8) e di Cimone (V, 1), in prosa.

III.

Si alzava forte la voce per non sentirne i passi, ma la verità faceva la sua strada. Il Rinascimento s'avvicinava, e le virtù della cultura italiana rodevano silenziosamente l'artificioso involucro onde l'Umanesimo aveva tentato di soffocarne il naturale svolgimento. Nella gran vampata d'entusiasmo per il superbo secolare passato, s'era perduto di vista il passato più recente ma non meno glorioso. Tornati in possesso della loro avita cultura, gl'Italiani s'accorgono d'esser la nazione più progredita del mondo; ma non erano stati tali anche un secolo avanti? Gloria invidiata d'Italia non erano forse, nonostante il loro Volgare o il latino meno ciceroniano, anche Dante e Petrarca e Boccaccio? I quali a buon conto, prima che l'Umanesimo divampasse, s'erano fatti essi mediatori tra la veneranda antichità e il presente, e avevano cercato di trasfondere in questo gl'ideali e la civiltà di quella. Benchè ignaro di tanta parte del classicismo, forse che Dante non era riuscito ad assimilarsi gli spiriti e le forme dei classici, e a fondere nel suo poema il mondo pagano col cristiano? Con questo di meglio, che adorando l'antico, egli non aveva abiurato la sua fede, non s'era estraniato dal suo tempo, non aveva rinunziato alla sua personalità e originalità. Sì, certo, era rimasto un uomo del medioevo; ma quale uomo! Essi, è vero, con la lunga consuetudine degli studi, s'erano rifatta un'anima oltre che una lingua classica; ma ohimè era corso un millennio dacchè il sole del mondo classico era tramontato! Destandosi dal loro sogno, essi si sentono fuori della realtà, che pure era stata la inesausta sorgente d'ispirazione degli ammirati antichi; e i migliori tra loro s'accorgono d'esser condannati a uno sterile rimuginamento di vecchi motivi in vecchie forme. Hanno appreso l'arte del ben dire, ma non sanno più cosa dire. Il loro disdegno pel *profanum vulgus* non è sincero: a tratti si capisce che provano l'umiliazione dell'isolamento.

L'arte è creazione, non ruminazione. Già il Petrarca (*Fam.* XXIII, 19) aveva avvertito il pericolo che l'erudizione finisse col prevalere all'ispirazione, la filologia a soffocare la poesia. Non si volesse scambiare la ripetizione con l'invenzione. C'è un'imitazione concettuale, informativa, e una letterale: «illa poetas facit, haec simias». Ma oramai si era proclivi a dare più importanza alla dottrina, che può acquistarsi da tutti, anzi che all'ispirazione, ch'è privilegio di pochi;

e l'imitazione fu reputata un dovere, sospingedola fino ai limiti del plagio. Il quale è, o può essere, una forma d'arte esso pure, ma assai più umile, tutta esteriore, *minorum gentium*: e ricorda quegli edificii contemporanei, ricostruiti con materiali e fregiati di colonne e statue e rilievi asportati dagli archi trionfali o da altri monumenti imperiali. Ma uno di quegli architetti appunto, anzi il più eccelso tra essi, Michelangelo, sentenziò a mònito degl'imitatori, che « chi va dietro altrui, non gli va innanzi »; e la letteratura nostra sarebbe nuovamente morta di marasmo senile, se non si fosse rilevata in tempo da quell'atmosfera greve e stagnante.

Si era giunti al bivio, e bisognava prendere una risoluzione. Doveva il latino considerarsi come una lingua morta, « perpetua e non corruttibile » come aveva affermato Dante, un organismo mummificato, non più suscettibile insomma di quell'infinito logoramento e rinnovamento dell'uso, arbitro del parlare? Se sì, esso era inesorabilmente condannato, incapace com'era a esprimere concetti e sentimenti moderni, ignoti al popolo che lo adoperava e agli scrittori che ce lo avevano tramandato. Il linguaggio è un organismo vivente, non un mucchio di pietruzze variopinte, che, più o meno abilmente disposte, possano formare sempre nuovi musaici. Perchè continuasse o riprendesse a essere l'adeguata e schietta espressione dell'arte, della storia, della scienza del secolo XV, occorreva che, se non naturalmente almeno artificialmente, nel latino di Catullo o di Livio o di Plinio fosse iniettata la linfa vitale, derivata miracolosamente da una non favolosa *fontaine de Jouvence*. Ci si provarono Poggio per la prosa, Giovanni Pontano e Angelo Poliziano per la poesia.

MICHELE SCHERILLO.

UCCELLI SENZ'ALI

NOVELLA

I.

Quando l'automobile si arrestò davanti all'*hangar* e si dovette smontarne, Ivonne si appoggiò lievemente sul braccio di Zacutin. Non fu che un attimo: mettere il piede sul predellino e spiccàre un salto; ma bastò quell'attimo perchè Zacutin trasalisse e fissasse gli occhi in Ivonne. La quale era già in terra, leggiera, quasi diafana, e lentamente andava sciogliendo il fitto velo verde, che assicurava il cappello nella rapida corsa, coprendole il viso. Il velo le si posava sulle spalle come una serpe verde, e Zacutin pensò, che fosse tutto impregnato di quel profumo acre e sottile, che aveva aspirato lungo il tragitto da Parigi all'areodromo. Anche prima l'aveva sentito, quando le era stato presentato dal marito di lei come un novello allievo della scuola di aviazione. Allora l'aveva guardato fiso negli occhi. Pareva che proprio gli occhi esalassero quel profumo: occhi verdi dalle ciglia nere, socchiusi.

Ivonne, in quel primo incontro, gli aveva steso la mano, domandandogli:

— Avete volato altre volte?

— No.

— Avete paura forse? — e così dicendo gli volgeva un'occhiata ironica.

Forse, chi sa, l'ironia era solo apparente. Ivonne, nel punto stesso, assorta evidentemente in un pensiero balenatole di lontano, non pareva avere udito la pronta risposta del giovane.

— Se avessi paura, non verrei a scuola da vostro marito. Son venuto di mia iniziativa, nessuno mi vi obbligava.

— Non andate in collera, via. Voi altri Russi, tutti così, accensibili, — si era scusata ella, riscuotendosi. — Non ho inteso di offendervi. Ho celiato.

Ma gli occhi dicevano altro. Dicevano dei suoi ventitrè anni, del matrimonio recente, della vita che le sorrideva. Dicevano pure che le sembrava semplice, naturale, piacevole la vita degli aviatori, pei quali il giorno passa, trascorre, vola, ebbro di un pericolo imminente, ma così chiaro e schietto, che non vi si pensa nemmeno. Semplici e schietti dovevano essere anche gli uomini e nudrire pensieri

e sentimenti fuggevoli, acuti, per la stessa ignoranza di quanto sarebbe accaduto domani, oggi, fra un'ora. Epperò anche nessuna tensione di rapporti, nessuna costrizione, nessuna doppiezza.

Negli occhi socchiusi d'Ivonne passò il riflesso di un pensiero impreciso e remoto, di un pensiero riposto e nebuloso, che come un'ombra lieve, quasi carezzandola, l'avesse sfiorata con la punta dell'ala, lasciandosi dietro un profumo di arcane contingenze e dileguandosi subito dopo.

— Ecco come sei fatta, — disse Zacutin fra sè, senza rendersi conto di quel che intendesse. Fosse stupore, o fremito giocondo del contatto casuale, o visione anticipata di un domani a lui ignoto, certo è che uno strano sentimento lo vinse. Amore? Ma è forse indispensabile definire un subitaneo e labile moto dell'anima ed assegnargli una categoria prefissa e convenzionale? Desiderio? Ma perchè legare e stringere in una parola quel che vive nello spazio sconfinato dell'anima, quel che traversa come una meteora il caos dell'umana vita? Un pensiero balena e in esso è tutto: l'enigma e la sua parola... la colpa e il giudizio austero, inesorabile. Chi lo sa?

Alto e un po' curvo, nel suo costume turchino alquanto sciupato, che lo faceva somigliare ad un palombaro, si avvicinò loro Maurice, facendo di lontano un allegro cenno di saluto.

— Ebbene, *monsieur Alexandre*, non vi ha fatto ribaltare mia moglie?

E così dicendo, porgeva la mano dalle unghie sudice e nere, unta di grasso e con tracce di sangue. Zacutin notò che un dito era fasciato da un fazzoletto.

— Che è stato?

— Un'inezia. Stringevo la cinghia e un filo di acciaio... Sciocchezze.

— Fa vedere.

Zacutin stupì dell'espressione con cui Ivonne pronunciò quelle due parole: un'espressione dura, quasi imperiosa.

— Un'inezia, ti ripeto.

Ma la moglie aveva già disfatta la benda intrisa di sangue aggrumito ed osservava il dito. La ferita era infatti insignificante e valse a calmarla.

— Non mi piace il sangue, — disse. — Mi fa sempre paura. Con queste cose non si scherza... Gli aviatori non hanno mai le mani pulite.

Involontariamente Zacutin si guardò le mani: bianche, dalle unghie rosate e lucide.

Ivonne colse quello sguardo e si mise a ridere.

— Eh, *cher monsieur*, non passerà molto e anche le vostre mani da signorina diventeranno nere. E vi profumerete con l'olio di ricino.

Maurice intanto si era già avvicinato a Zacutin. Era il giorno che l'avrebbe preso con sè pel primo volo. Verso sera, avrebbero tratto fuori un apparecchio a due posti, a doppio comando, maneggiabile contemporaneamente dal pilota e dal passeggiero. Così si sarebbero iniziate le lezioni. Si sarebbero elevati a qualche centinaio di metri, per poi discendere a volo librato.

Tra poco, si andava figurando Zacutin, si sarebbe avverato il

sogno lungamente vagheggiato. Tra poco avrebbe volato, elevandosi sopra uno di quei grandi e leggieri velivoli, che biancheggiavano confusamente attraverso le porte socchiuse dei lontani *hangars;* si sarebbe trasfuso nella macchina, ne sarebbe divenuto l'anima, la parte viva e pensante.

— Che vento spira? — domandò.

Maurice guardò in su. Sul tetto del più lontano *hangar*, si agitava una banderuola rossa come una lingua di fuoco sul terso azzurro del cielo.

— Verso sera cadrà. Ma noi voleremo anche col vento... Non avete paura voi?

Per la seconda volta gli si domandava se avesse paura. Ma che importava ad altri di frugargli nell'anima, di scoprire un fatto tutto suo personale? Non certo bastava questo a trarre in luce la profondità degli ultimi strati, le tenui, inafferrabili sfumature di un sentimento, oscuro a lui stesso ma che pur si agitava in qualche cantuccio dell'essere. Gli pareva che qualcuno, con cauto e gelido tocco, gli sfiorasse le più riposte corde dell'anima, di là dai confini della vita, dove si fonde l'ultimo limite dell'intelletto umano, dove il filo dei ricordi quotidiani si perde nel caos... Tronco, incompiuto, arcano.

C'era stato quel tempo?

E quando?

Come una vaga rimembranza di sogno, assumeva forme e contorni e profondamente s'incideva nel cervello l'immagine luminosa di un pensiero spento di lunga mano, che riviveva ora ad un tratto.

Sì, tanto, tanto tempo addietro...

Allora, in una delle innumerevoli forme dell'esistenza, in uno degli involucri contingenti nei quali chiudesi la vita pensante, era stato a lui concesso di essere uccello. Forse, da uccello, aveva egli assaporato tutta la voluttà del libero volo, la muta e rigida immobilità del librarsi, il lancio repentino in giù come di una pietra, la lotta per la vita e la felicità dell'esistenza senza ceppi! O gli era accaduto di scorgere ad un tratto, in alto, un punto nero, immoto, quasi scolpito, e gli si era stretto il piccolo cuore palpitante, le ali inerti si erano piegate, le zampette dalle unghie arcuate avean cercato un punto di appoggio... Il terrore soffocante di due ali spiegate che oscuravano il sole, là, nell'alto... e l'aspettazione angosciosa, istintiva dell'inevitabile... Il pensiero tremante, incatenato... E la paura... la paura.

Era questo accaduto? e quando?

Ma di dove emergeva quell'antico terrore dell'ignoto, già perduto nel caos del tempo, e come riviveva ora improvviso, quando l'uomo voleva di nuovo, nella sua temporanea e nuova forma, avere il dominio dello spazio interminato?

La paura dell'aria...

— Avete paura?

— Che sciocchezze! — protestò Zacutin quasi con dispetto, ma Ivonne lo prese a braccetto e disse:

— Pace.

II.

Nell'*hangar* si davano attorno i meccanici. In camiciotti turchini bisunti, come Maurice, somigliavano a scarabei appiccicati alle foglie bianche di un fiore. Uno di essi, arrampicatosi sul corpo dell'apparecchio e puntati i piedi sulla fusoliera, aggiustava qualche cosa. Un altro, piccolo e tarchiato, accoccolato presso le ruote, assicurava la cerchiatura. In fondo all'*hangar*, un terzo armeggiava intorno a un banco. Vedendo Maurice, gli venne incontro.

— Le valvole son pulite, — disse. — Do l'ultima mano all'apparecchio del motore e si potrà lanciarlo.

Zacutin si fermò sulla soglia. Ecco dunque la macchina che lo avrebbe portato in alto!

Con accento pratico e piano, Ivonne prese a dargli delle spiegazioni, mostrando una piena conoscenza dei menomi particolari di un aeroplano.

— Ieri il motore ne ha fatte delle sue: si rallentò di botto durante un volo con passeggieri. Fortuna che non era salito a grande altezza. Si riuscì ad atterrare a volo librato fino all'aerodromo, se no...

Zacutin la guardò. Stupiva di tanta calma. Eppure la disgrazia era facilissima, se la discesa non fosse riuscita e il velivolo fosse caduto sugli alberi.

Glielo disse franco ed ella diè in una risata.

— Ebbene? e poi? Nel nostro mestiere, bisogna essere preparati a questi accidenti.

Anche la parola *mestiere* lo sorprese, parola già udita da altri aviatori. Discorrevano dei voli alla buona, come di cosa consueta e quotidiana, di un'occupazione ordinaria, di un mestiere, tanto diveniva semplice quel che testè sembrava complicato e inconcepibile. Si pensava prima che ad essere aviatore si richiedesse uno sforzo di volontà, poco meno che una prodezza, che generasse poi una certa orgogliosa coscienza di eroismo; e tutto questo poco si accordava col nessun artifizio, con la disinvoltura, con cui quella gente parlava dell'aviazione come di un mestiere.

Il proprio rischio diveniva pressochè insignificante, quando altri affrontava l'identico rischio senza farne parola, quando ad ogni istante si poteva spezzare una vita, non meno individuale e importante della propria.

Zacutin osservò l'apparecchio. Di sotto al tamburo di alluminio che nascondeva il motore, emergevano i cilindri, cerchiati di costole a guisa di anelli. Sul davanti, l'elica di legno a due pale; e Zacutin pensò che quella appunto avrebbe forato l'aria nel suo giro vorticoso, tirandosi dietro il pesante apparecchio coi due uomini appaiati dal caso: l'aviatore Maurice Bergé e lui, Zacutin.

Ricordò che l'elica esisteva già prima dell'invenzione dell'aeroplano e che era stata studiata e calcolata da Leonardo da Vinci, il quale, pur presago della possibilità del volo, non riuscì a volare. Rivide con la fantasia il viso strano ed originale dell'artista e si figurò, che durante il volo, il vento gli scompigliasse con furia la folta barba.

I meccanici si davan da fare intorno al motore e uno di essi diè con la mano un colpo all'elica. Lentamente si mossero e si alzarono i cilindri di acciaio, che apparivano dall'apertura del tamburo, ed altri ne sbucavano a sostituirli, egualmente lucidi e cinti di costole come di anelli. Di cilindri se ne contavano sette e tutti insieme, stretti in una massa pesante di metallo compatto, parevano incarnarne tutta la solidità, la forza, la potenza. Non sembrava vero che in quei cilindri così piccoli e fragili dovesse svolgersi un sordo lavorìo, nè che il motore con un rombo assiduo avrebbe attestato del suo consenso a strappar di terra la macchina pesante ed a violare temerariamente la legge della gravità. Era strano che tutto ciò fosse così semplicemente, così naturalmente e scrupolosamente calcolato. Tornito in un informe pezzo di acciaio un cilindro cavo, escogitati ed aggiunti, secondo date proporzioni, altri congegni metallici, calcolato il numero voluto di millimetri e di decimi di millimetro, era così stato plasmato il cuore di un organismo nuovo, complicato, artificioso, fornito quasi d'intelletto e di coscienza e sommesso al volere dell'uomo.

Si stentava ad ammettere che tutto ciò fosse così semplice, e si era indotti a sospettare di un altro segreto, del quale non si faceva parola: il segreto del volo umano, quasi intraveduto nel lampo di un'idea divinatrice. E si era presi dall'ansia di comprenderlo.

Spalancatesi le porte a due battenti, i meccanici si dettero a tirar fuori il velivolo. L'uccello dalle ampie ali oscillò, quasi posandosi su questo e quel piede ed uscì all'aperto.

I meccanici legarono con una corda la coda dell'apparecchio ad un palo confitto in terra e Maurice, montato al suo posto di aviatore, avvertì Zacutin che si sarebbe provato il motore. Si scostasse intanto, per non esser preso nella forte corrente dell'aria mossa.

Un meccanico girò lentamente l'elica e si fermò.

— Contatto...

Un balzo... un altro... si arrestava forse?... Brontolò il motore e di botto levò la sua canzone reboante. Balenò l'elica a due pale e vorticosamente avvolgendosi in giri innumerevoli, disparve e si fuse in un cerchio abbagliante.

In un prolungato unisono si confusero le voci dei singoli cilindri, non uno in difetto, tutti unanimi e pronti. Assordato dallo strepito inconsueto, Zacutin non potè distinguere quel che Ivonne gli diceva.

Si chinò verso di lei fin quasi a toccarla.

— Non c'è vento contrario. Siete in detta, — colse alla fine.

In detta? che detta?... Forse perchè la macchina rombante, non emettendo suoni saltuari, annunziava essere scoccata l'ora che avrebbe volato? O forse perchè era così vicino ad Ivonne, così vicino, da sentirsi il viso sfiorato dal velo verde di lei?

Chi lo sa!

Aveva la testa intronata dal fragore incessante. Davanti agli occhi una colonna di polvere, incalzata dall'elica girante, irrompeva nell'*hangar*, sollevando e facendo turbinare dei pezzetti di carta, che urtavano nelle pareti e ricadevano molli ed inerti. E un'altra folata furiosa di aria tornava a sollevarli e a trarli con sè.

D'un tratto, tutto fu quiete. Sfinito, quasi ripetendo per mag-

gior sicurtà l'ultima parola pronunciata, il motore mandò un estremo soffio ed ammutolì. Riapparve di mezzo all'aureola abbagliante l'elica a due pale e Maurice smontò dall'apparecchio.

— Non c'è malaccio.

Si accostò a Zacutin ed Ivonne.

— Voliamo... Sì, fra un'ora. C'è ancora troppo sole.

Zacutin guardò alla banderuola. La lingua rossa, sempre rabbiosa e vibrante, sferrava il fondo azzurro del cielo e solo un occhio sperimentato poteva notare una leggiera stanchezza di movimento.

Ivonne colse quello sguardo e sorrise.

— Il vento c'è sempre, e discreto anche. Pare anzi divenuto più forte.

— Non le date retta, — interloquì Maurice. — Spira da ponente e fra mezz'ora sarà caduto. Bisogna però aspettare il beneplacito del sole.

Sul limite del campo nereggiava il bosco. Di là da quella striscia si sarebbe tuffato il molesto astro del giorno, che libravasi ora nel mezzo del cielo, alto, immoto, folgorando i suoi raggi nemici. Invisibili, tepidi e carezzevoli, quei raggi intersecavano l'aria in tutti i sensi e aumentavano il rischio del volo. Si sarebbe detto che delle vanghe lunghe e sottili si protendessero dal cielo alla terra e scavassero nell'atmosfera translucida profonde buche insidiose, in una delle quali il velivolo poteva precipitare a piombo senza trovarne il fondo.

Così trascorse un'ora, piena di trepida attesa e di salda fede in qualche cosa di nuovo e di grande. Zacutin, insieme ad Ivonne, si avviò per l'ampio prato. Gli pareva naturale e gradevole trovarsi da solo a solo con lei, fra l'erba verde punteggiata di bianchi fiori, e andare verso il bosco lontano, pur desiderando indugiarsi senza arrivarvi. Voleva ancora bearsi della voce di lei, premere le labbra sulla bianca mano e pianamente, senza parole, dirle, come già le aveva detto, di amarla. Che tepore e che godimento! Respirava a pieni polmoni e presentiva imminente la tanto sospirata voluttà del volo. Avrebbe voluto gridare e cantare di esser felice, che la vita gli si era finalmente rivelata ed aveva un contenuto, e che era prossimo il momento, in cui...

Ivonne gli prese una mano e l'andò scuotendo con franchezza da camerata lungo la rapida traversata del campo. Non toccare, durante il volo, il timone di profondità. Coprirsi col casco di sicurezza. Immancabilmente.

— Non dovete volar senza casco, come fa mio marito. Maurice è caparbio e non c'è verso di persuaderlo. Voi però mi obbedirete. Lo voglio.

Altre parole soggiunse, ma egli non le udì. Sapeva che quelle parole esprimevano sollecitudine per lui, trepidazione che non gli capitasse disgrazia, e questa coscienza lo faceva fremere di gioia. Pareva che da quella sollecitudine sorgesse una dolce intimità, si saldasse l'anello di una catena gettata fra loro, che bastava chinarsi per sollevarla. Ancora poco tempo addietro erano estranei, lontani, in diversi paesi e solo il caso gli aveva riuniti.

Ivonne si arrestò in tronco e raccattò qualche cosa.

— Proprio qui, la scorsa settimana, caddero Arnaud e Margherita Berthier. Erano sposi.

Zacutin prese dalle mani di lei un pezzo di legno bruciacchiato: una sverza di elica. Si ricordò di quanto aveva udito e letto di quella catastrofe.

Nessuno poteva dire quel che fosse loro accaduto nè per qual cagione l'apparecchio pencolasse ad un tratto nell'aria e perdesse l'equilibrio. Una delle bianche ali, quasi divelta, s'era staccata, e la greve macchina, due volte girando sopra se stessa, era precipitata al suolo. Nulla sapeva e nulla avrebbe svelato quel pezzo di legno, quella misera scheggia testimone della tragedia, eppur muta.

Involta dalla stessa fiamma coi due sanguinanti esseri umani, non avea forse divampato ad un tratto, perchè bagnata da fresche stille di sangue. Ora, dimenticata e smarrita, in mezzo all'erba folta, nella quale era piombato l'apparecchio con coloro che lo montavano, s'era trovata per caso davanti ai passi di Ivonne.

Qui.. qui... L'erba gualcita non s'era ancora appianata, premuta, lacerata, quasi arena di una lotta recente. E le tracce nerastre degli steli arsi...

Che mai era seguito qui? Chi potrebbe narrare il loro estremo disperato pensiero, vedendosi d'improvviso sorger davanti l'ala strappata, come lo spettro d'un arcano vendicatore della loro temerità! Una bianca parete li separò dal resto del mondo e forse di quella parete non videro la fine.

— Beati loro! — sospirò Ivonne. — Si amavano e morirono insieme. Non fa paura la morte... Ma fracassarsi, rimanere storpii...

E così dicendo trasalì.

Zacutin la guardò. Era mai possibile che quella fragile donnetta affrontasse tutti i giorni un sicuro pericolo? Era mai possibile anche per lei una disgrazia? e che cosa avrebbero espresso nello spavento dell'irreparabile quei profondi occhi verdi così strani?... Rotto e sfigurato quel caro viso, spezzato il cranio, schizzato fuori il cervello, che pur poteva così arditamente pensare e sentire, infrante le braccia convulsamente conserte, emersi gli stinchi, lacerando la carne e l'epidermide... E in quella bellezza distrutta la natura avrebbe compiuta la sua vendetta per aver gli uomini violato un suo segreto. Non avere ali è legge, e l'infrazione di essa è punita di morte.

Eppure, pensava Zacutin, non poteva Ivonne fracassarsi come altri; si figurava anzi che tutti e due fossero immuni da ogni iattura, perchè il loro amore era nuovo, fresco, unico: se è possibile distrugger gli uomini, non così l'amore. Epperò germogliava in lui un senso di calma e di una tal quale noncuranza.

— Torniamo, — disse Ivonne. — Maurice ci fa segno. Or ora volerete.

Mossero così verso il lontano *hangar*, di dove Maurice, piccolo eppure percettibile, agitava una banderuola.

E quando furono arrivati, Zacutin prese Ivonne per una mano e le disse in un bisbiglio:

— Io vi amo.

III.

Rapidamente si allontanò la terra e si abbassò sotto l'apparecchio immobile, e Zacutin capì che già si libravano nell'aria. Per quanto si sforzasse di cogliere l'attimo preciso del distacco dal suolo, quell'attimo non ci fu. Aspettava di minuto in minuto che l'aeroplano balzasse e che lo slancio si ripercotesse in una sensazione tangibile.

Non appena l'elica cominciò a girare e una corrente impetuosa di aria lo investì e lo percosse in viso, automaticamente strinse gli occhi. Vide come attraverso una nebbia indietreggiare in fretta le persone che gli stavano accanto, svolazzare il velo verde d'Ivonne e sottentrare alla gente raccolta il verde tappeto del campo.

E il campo, come attratto da una forza irresistibile, si andava sprofondando, mentre l'apparecchio pareva colto da immobilità. Solo l'aria gli sferzava rabbiosamente la faccia, irrompeva nei polmoni, si scagliava irrefrenata contro l'aeroplano, travolgendo seco tutto ciò che incontrava per via: la terra che s'inabissava e quanto si trovava sulla sua superficie.

A poco a poco, diventò abituale il monotono rombo del motore, quasi un gigantesco calabrone gl'inseguisse, e Zacutin si provò ad aprir gli occhi.

La striscia cupa del bosco si avvicinava. Gli alberi sparsi in singoli gruppi si stringevano insieme e di mezzo ad essi come macchie scialbe spiccavano i campi. Pareva che sopra un fondo chiaro fosse stato spruzzato un colore oscuro, formando uno strano scacchiere, sul quale si misuravano in un giuoco complicato e inesplicabile la natura e lo spazio interminato. Il bosco, che già somigliava ad una bieca muraglia nera eretta sul margine del campo ed insormontabile, appariva ora, visto dall'alto, come limite di una data estensione, oltre la quale, dall'una e dall'altra parte, stendevasi l'immensità che non conosce limiti.

Si prolungavano nella distanza due fili di ferrovia, sui quali lentamente strisciava il treno, simile ad un bruco nerastro. Un bioccolo bianco di fumo si sprigionava dalla minuscola locomotiva e faticosamente si tirava dietro i vagoni da giocattoli verso una casipola di cartone, dove brulicavano dei punti neri. Da un'altra casipola simile, posta sotto lo stesso apparato, un altro treno emergeva. Erano dunque due stazioni?... Con un solo sguardo si abbracciava la distanza che le separava... E chi sa che elevandosi ad un'altezza non mai raggiunta non si potesse vedere il principio e la fine di tutto?

Oscillava davanti agli occhi la lancetta del barografo, indicando l'altezza del volo e in quel tremolìo si piegava costantemente a destra, e già segnava 400, seguitando ad oscillare, quasi attratta da una calamita invisibile.

Cinquecento metri... Seicento...

Un strana carta geografica si spiegava in basso, intersecata dalla striscia azzurra del fiume, che con luccichìo di metallo fuso si snodava in sinuosità capricciosa, perdendosi nella lontananza.

Non più rapide impressioni mutevoli. Lentamente svolgevasi un largo nastro interminabile, screziato di macchie chiare ed oscure

e la terra variopinta, confondendosi, grado a grado si ritraeva. Il bianco aeroplano posava tranquillo nell'aria, quasi una scheggia or ora staccatasi dal pianeta sottostante con sole due vite umane: Maurice e Zacutin. Pocanzi ignoti l'uno all'altro, si trovavano ora riuniti da quella stessa forza che gli aveva strappati e sospinti fuori della superficie terrestre. E lui, Zacutin, era completamente in balìa di quell'uomo. Un sol moto...

Ma al pericolo non si pensava nè si credeva. Non si concepiva che potesse rompersi ad un tratto la pacata armonia di quel volo, così salda e sicura, che dello stesso volo non si aveva coscienza. Si avvertiva solo il distacco dal mondo, non che un'intima e meditata immobilità e il pieno adattamento a quel nuovo stato, che pur ieri pareva inverisimile. Non si credeva che giù, in questo o quel punto, ci fosse la terra.

Parve a Zacutin che Maurice gli gridasse qualche cosa all'orecchio; ma lo strepito del motore gl'impedì di distinguere le parole. Voltatosi indietro, vide che il suo compagno accennava in giù con la mano.

Direttamente sotto di loro un altro aeroplano volava. Sembrava strisciare in terra, squarciato; ma improvvisamente, piegatosi da una parte, si rimpiccioli e si arrestò, simile ad un palo obliquo che qualcuno avesse confitto nel suolo.

Pur rendendosi conto di una catastrofe, Zacutin non tremò per sè. Qualunque altro apparecchio era esposto ad un infortunio, non già quello che essi montavano. Quello lì non sarebbe mai caduto. Non si poteva ammettere che lo stupido attimo scoccasse nè concepire la improvvisa transizione da uno stato di quasi non esistenza all'incubo momentaneo di un salto in braccio alla morte. La via aerea, soffice come un velluto, non poteva rompersi e sprofondare.

E Zacutin ebbe una nuova e non mai sperimentata sensazione. Tutto il peso del proprio corpo si spostò con violenza. L'ala sinistra dell'aeroplano si abbassò di colpo e attraverso di essa gli fu visibile la terra.

— Un viraggio, — pensò. Nel punto stesso l'ala compagna si alzava, e tutto quanto il velivolo per un solo istante si faceva centro ed appoggio dell'ala abbassata.

Ma subito si raddrizzò, prima ancora che l'ansia si dileguasse di poter scivolare e precipitare per quella brusca voltata, senza saper mai il perchè dell'evento.

E notò di nuovo Zacutin che tremolava la lancetta del barografo.

Ottocento... Novecento... Mille metri...

Una pace sconfinata lo prese. Prolungavasi la traccia solitaria verso l'infinito, quasi trapunta sopra un fondo levigato. Nella quiete solenne, dove tace ogni suono delle età trascorse, parlava unico il motore. Voce piana ed uniforme, come la cantilena della vecchia balia, quando riconta la fiaba del figlio del re che vola sul tappeto magico ed aspetta in premio la figlia del re del mare. Vola, vola fino al regno di Oga Magoga, dove già sanno del tappeto magico, dove lo attende e si strugge la principessa... Dov'è il mio diletto, il mio fido cavaliere?

— Io volo, io volo!

Ad un tratto, una insolita quiete si fece. Si atterrava a volo librato. Tacque il motore. La fiaba era tronca a mezzo. Il tappeto magico scendeva. E in risposta alla fiaba interrotta suonò una melodia sommessa di note dolenti. Il vento con le dita sottili e frementi sfiorava le corde tese e vibranti dell'apparecchio. Era quella la bizzarra canzone dell'aria soggiogata. Arpa secolare, muta per secoli. Gemevano e cantavano le corde.

Pareva che si fondessero all'unisono le voci di quanti vennero al mondo con la fede nel volo umano e partirono senza averlo raggiunto.

Leonardo da Vinci, che penetrò il segreto e non trovò parole ad esprimerlo.

E coloro che seguirono, obliati rampolli di obliati antenati, la cui traccia serpeggia di secolo in secolo, le cui voci fuse in una vibravano ora in quelle corde, la cui mente stanca ed ansiosa gettò nell'infinito una trepida idea di desiderio e di preghiera: dare le ali all'uomo.

E quanti altri verranno...

Un debole urto, come lo scatto di una molla compressa e lasciata libera. Zacutin sussultò e guardò in basso.

Correvano sul verde campo primaverile. Sul davanti dell'apparato riappariva immobile l'elica di legno. Balenarono in distanza gli « hangars » laterali e Zacutin vide venire incontro di corsa i meccanici.

IV.

Fosse il tepore della notte lunare, tutta pregna delle esalazioni inebrianti del fieno falciato; fosse la brezza che scompigliava i capelli d'Ivonne e ne portava a Zacutin il profumo; fosse che nell'animo di lui non ancora erano sedate le recenti emozioni del volo, fatto sta ch'egli non si spiegava donde sorgesse potente il nuovo sentimento che lo dominava.

Sedeva accanto ad Ivonne nell'automobile e traversavano il vasto campo, che pareva ora nero e sconfinato, silenzioso ed enigmatico. Nelle ombre del giorno morente non se ne discernevano i confini nè l'orizzonte era visibile. Tremolavano da lungi come lucciole i lumi della stazione ferroviaria.

Dopo una corsa rapida ed eccitante, Zacutin e Ivonne si fermarono al posto convenuto, dal quale dovevano lanciar dei razzi per indicare a Maurice la via. Il campo distava trenta chilometri da Parigi.

Ed ora, su quel campo, Zacutin intese ad un tratto perchè vi si trovasse. Tutto quanto aveva preceduto quell'ora non era stato che un vago preludio, indefinito, inverisimile. Qui s'arrestava in tronco il preludio e il momento sospirato scoccava.

Di lì a poco, fra qualche minuto, Maurice doveva montare un piccolo aeroplano ad un posto. Fiducioso nel proprio ardimento, sfidando con calma il rischio probabile, si sarebbe elevato a grande altezza verso le stelle, e il suo velivolo, illuminato internamente da

una quantità di lampadine elettriche, sarebbe sembrato a chi stava in terra una grande stella filante.

La notte, avrebbe traversato il cielo di Parigi.

Zacutin si rappresentava quel volo notturno sulla città sfolgorante di lumi, che dall'alto doveva parere tutta intersecata da nastri brillanti di metallo incandescente. Gl'innumerevoli lumi si fondevano in uno e i confini in ombra retrocedevano, ultimi circoli di una intricata tela di ragno.

E l'uomo sospeso nel vuoto sul fragile congegno, incarnazione del suo temerario pensiero, avrebbe riso della scienza... Eccolo, eccolo che si squarcia...

— Smontiamo, — propose Ivonne.

Smontati dall'automobile, fecero alcuni passi pel campo. Zacutin cavò l'orologio.

— Le nove meno cinque.

Fra cinque minuti, battendo le nove, Maurice avrebbe ordinato ai meccanici di slanciar l'apparecchio. Già il motore doveva essere in azione e Zacutin ne percepiva quasi il rombo cupo e cadenzato.

Il campo, dove si trovavano, distava trenta chilometri dal posto donde Maurice avrebbe spiccato il volo. Alle nove e un quarto, l'aviatore avrebbe volato su di loro.

— Fra dieci minuti lanceremo il primo razzo.

— Non c'è vento, — osservò Ivonne; e furono quelle le prime parole uscitele di bocca da che erano arrivati. La voce suonava sorda, come se emessa a denti stretti.

Zacutin le si avvicinò.

— Non avete freddo?

— No, sto così bene!

— Ed io pure... Avete mai volato di notte?

— No. Maurice non ha mai voluto prendermi con sè di notte. Più volte ne l'ho pregato. La notte non è tanto sicuro del fatto suo. Epperò teme per me.

Anche quell'uomo dunque poteva aver paura. C'era un momento, una situazione, in cui il suo tranquillo ardimento cedeva alla prudenza. E non già che temesse per sè — infatti egli volava di notte — ma per lei, per quella donnina che gli era cara.

— Vuol dire che vi ama, — ne concluse Zacutin.

— Sì, mi ama.

— E voi?

— Non lo so. A momenti lo amo, a momenti mi pare un estraneo. Si può forse esser sicuri di amare? Del sentimento altrui ci si forma un'idea dagli atti, dalle parole, dal contegno; e spesso anche ci s'inganna. Non così del proprio. Spesso i nostri atti sono in perfetta antitesi di quel che si vorrebbe in un dato momento. A voi pure deve essere accaduto di stare in fra due, di non saper che fare, e finalmente di appigliarvi ad un partito col fermo proposito di seguirlo, facendo poi tutt'al rovescio fino all'ultimo.

— È accaduto, sì.

— E la gente giudicherà di voi dai vostri atti, e solo questi avranno per essa peso e significato. Ma molto spesso, essendo quegli atti del tutto contrari al vostro vero sentimento, non varranno ad esprimerlo e indurranno gli altri in errore.

Tacque, divenne pensierosa e si appoggiò al braccio di Zacutin.

— Ecco, voi ed io siamo qui da soli... Voi con molta arte avete escogitato il mezzo che nessuno ci disturbasse: Maurizio, per suggerimento vostro, ha distribuito in altri punti i meccanici coi loro razzi; e siccome voi, poveretto, non sapete manovrare un'automobile della forza di quaranta cavalli, era naturale che vi conducessi io fin qua. Non è così? Potete anche non arrossire. Tanto, è notte, e non me n'avvedrei... Ed io ho capito tutto questo, ci ho pensato, sapevo già prima che non avrei consentito, che avrei fatto in modo da non accompagnarvi, perchè non volevo trovarmi con voi da sola a solo... Son franca, come vedete... E dopo aver così deciso punto per punto, dopo aver preparato, per Maurizio e per voi, una spiegazione plausibile del mio rifiuto... ecco che son venuta lo stesso.

Zacutin ascoltava intento, trovando assai interessante quello scoppio di franchezza.

— Ed ora, — riprese Ivonne dopo un silenzio, — non so più quel che volessi. Forse, pensando di rimanere e nondimeno accompagnandovi, non feci che nascondere a me stessa il mio vero desiderio... di venire. Lo coprii soltanto di un vestito più conveniente.

— Insomma, avete voluto venire.

— Non so.

Ma Zacutin le aveva già preso una mano e gliela stringeva.

— Sì?... avete voluto venire?

— Mi sembra ora di lanciare il razzo.

Zacutin consultò l'orologio.

— Le nove e tre minuti. È già partito.

Andò verso l'automobile, prese un razzo e si scostò da Ivonne.

Il razzo solcò una striscia d'oro sul fondo scuro del cielo e si franse in una pioggia multicolore.

— Vi tremavano le mani nell'accendere il fiammifero.

— Ivonne...

— Che ore sono?

— Le nove e cinque... Ivonne, io vi amo.

— Lanciate il secondo razzo.

Tesero l'orecchio per cogliere il noto ronzio lontano del grande insetto e acuirono gli occhi in attesa di un rapido solco di luce nel cielo. Il cielo era nero e fra gli squarci delle nuvole tratto tratto occhieggiavano le stelle.

— Voi ed io, — disse Ivonne ridendo, — somigliamo due antichi astrologhi alla ricerca d'una cometa. Non facciamo che guardare in su. E sapete il pregiudizio che le comete son di malaugurio?

Improvvisamente, dalla terra al cielo, si distese in lontananza una pallida striscia di luce.

— È il razzo di Piero. Probabilmente, Maurice starà vicino a lui.

— Fra sette minuti sarà qui. Purchè non si sbagli di direzione.

Un senso di malessere e di trepidazione li colse. Pareva loro strano di trovarsi così, soli, in mezzo a quel campo, aspettando. Usati quotidianamente a veder volare ed esperti di ogni minima parte di un aeroplano, davano nondimeno a quell'arrischiato volo notturno un nuovo e mistico significato.

Dov'era Maurice? Aveva spiccato il volo all'ora fissata, sicuro,

come sempre, di sè e della sua macchina? E a che altezza si trovava in quel momento?

Ivonne stette in ascolto. Dapprima sommesso, poi appena percettibile, suonò in lontananza il noto brontolio del motore. Era Maurice o no?

— Sentite...

E tutti e due, con ansia, raccolsero quel fioco, lontano rumore, così caro ed eloquente: il mormorio misurato dei cilindri di metallo. Il rumore veniva da sinistra, dalla strada, cresceva, si avvicinava, e come a confermarlo, apparvero d'improvviso due chiari occhi fiammeggianti. Si allentò nel punto stesso la febbrile tensione dell'attesa.

— Un'automobile...

— Che ore sono?

— Le nove e dodici. A momenti dovrebbe esser qui.

Senza chiederne licenza, senza una parola, come cosa nota e prestabilita, Zacutin prese ad Ivonne la mano e v'impresse un bacio. Ne sentì il tremito, ne intuì la muta risposta. L'abbracciò nè ella oppose resistenza. E gli sembrò, nel baciarla, che tutto questo fosse molto semplice, molto naturale... Ella lo amava, e tutti e due insieme avrebbero preso dalla vita la loro parte di felicità, di lì a poco, forse subito, all'istante...

Ma Ivonne si divincolò svelta dall'abbraccio.

— Ancora un razzo! — disse.

Zacutin la trasse a sè e tornò a baciarla. Poi lanciò, uno dopo l'altro, due razzi.

— Un razzo per ogni bacio.

Rapide si sciolsero nell'aria le strisce di fuoco e tremolarono spegnendosi le ultime faville.

Un terzo bacio seguì i due primi.

— Se continuate così, — disse Ivonne ridendo, — verranno a mancare i razzi e Maurice smarrirà la via.

Zacutin afferrò in fascio i razzi che avanzavano e prese a lanciarli uno dopo l'altro.

— Li veda pure, li conti, e sappia che siamo felici.

Un giubilo folle gl'invase. Con un senso acuto di eccitazione pensavano entrambi che il loro amore non era nè punto nè poco dei soliti; che proprio essi indicavano la via a quel terzo, al quale la loro felicità, per poco che ne avesse avuto sentore, sarebbe stata odio e veleno. Essi stessi lo chiamavano, e quando, attirato come una farfalla dalla luce bugiarda, il superbo dominatore dell'aria si sarebbe librato alto sopra di loro, non gli avrebbe visti, non che riconosciuti. Era strano che un uomo, diverso dagli altri pel suo coraggio e per la fede nella felicità, inseguisse questa a volo, se la vedesse fuggir davanti nè valesse a trattenerla... Tutto il resto è orpello, vuoto, irreale...

E non capiva Zacutin donde gli germogliasse dentro un'acre avversione per quel Maurice, che testè stimava suo amico. Perchè mai, dopo che quella donna era entrata nella sua vita e già quasi gli apparteneva, perchè sorgeva e s'ingigantiva quella ostilità, anzi quell'odio, per l'uomo ch'ella aveva amato? Non la sapeva forse fin dal

principio moglie di Maurice? Perchè dunque solo ora gli spuntava nell'anima quel senso nuovo e implicato di abborrimento e di sfida?...

Un passato forse? ma qual passato? e quanto lontano?...

Come mai gli tornava in mente che non era già nuovo quell'impeto di rivalità feroce pel possesso della femmina?... Si erano affrontati e azzuffati a colpi di becco e di artigli: spezzate le ali, strappate le penne che il vento aveva disperso...

Oh se una delle ali si spezzasse! Se un infortunio liberasse per sempre Ivonne da quell'uomo... Una nuova vita! La loro vita, nella quale solo essi due esistessero l'uno per l'altro.

Ma coltosi in flagranza di questo pensiero, Zacutin fu preso da una subita vergogna. Nè disse a lei perchè gli battesse più forte il cuore, quando vide all'orologio che già venti minuti erano passati dalle nove. Si accostò l'orologio all'orecchio per assicurarsi che camminava e guardò ancora una volta alla mostra dei secondi.

— Le nove e venti, — disse.

I razzi erano esauriti.

Ivonne scostò con garbo il braccio che le cingeva la vita e stette in ascolto.

— Nulla...

Tacquero, sotto l'incubo di uno stesso pensiero: « Qualche cosa è accaduta ».

— Può darsi che il motore non agisse regolarmente e che Maurice abbia rimandata la partenza, — disse finalmente Zacutin.

— Il motore stamane agiva benissimo.

— Aspettiamo ancora.

— Aspettiamo.

Ivonne cavò da sè l'orologio dal taschino di Zacutin.

— Ventidue minuti.

— Meglio camminare. Fa umido.

— Camminiamo.

Mossero insieme, sempre guardando in alto. Avrebbe mai portato sventura la cometa che aspettavano?

Un razzo segnale balenò in lontananza. Un gran razzo seguito da una spruzzaglia verde.

— Guardate, — disse con terrore Ivonne. — Piero torna a lanciare un razzo: vuol dire che non ancora l'ha visto passare. Dio, Dio, che sarà successo!

All'umido intanto sottentrava il freddo e Zacutin pensò alle sottili scarpette della sua compagna.

— Vi bagnate i piedi, cara.

Fece per abbracciarla, ma elle lo respinse.

— Lasciate...

Egli non insistette. Gli venne in mente, che fosse davvero accaduta la catastrofe poco innanzi sognata. Era contento forse?

— Che ore sono?

— Le nove e mezzo.

— Torniamo... Presto... Voglio tornare... Subito...

Quando l'aria frizzante gli sferzò nella faccia e nel triangolo anteriore di vivida luce videro la strada che correva loro incontro, tacquero entrambi. Tacquero, quando balenò di fianco una stazione

e poi un'altra; quando la loro macchina penetrò di corsa nel prossimo campo di aviazione e Ivonne gettò un'ansiosa domanda ai meccanici accorrenti; ma quando con furia selvaggia irruppe l'automobile nell'areodromo, dal quale Maurice dovea spiccare il volo, Zacutin udì tre parole susurrate:

— Io vi odio...

V.

Solo a tarda notte si ebbero notizie di Maurice. In un laconico biglietto, portato da un espresso, si accennava all'aeroplano capovoltosi e piombato in frantumi in un seminato. Un'altra sola parola in fondo: « Incolume ».

Alle ansie febbrili successe una notte insonne, passata in assidue ricerche. I meccanici, quali a piedi quali su velocipedi, si sparsero di qua e di là e Ivonne sulla sua automobile partì di corsa per ignota direzione.

Dai racconti dei meccanici Zacutin apprese che Maurice s'era elevato alle nove in punto. Il motore lavorava d'incanto e in brevi istanti l'aeroplano s'era dileguato. Ma dal basso si era subito notato che aveva sbagliato direzione.

Il meccanico Piero, che aveva lanciato i razzi dal campo tra l'aerodromo di partenza e il posto dov'erano Ivonne e Zacutin, riferì che Maurice non gli era passato di sopra. Al momento fissato egli aveva acceso il primo razzo, poi un secondo, poi tutti quelli di riserva e finalmente aveva lanciato il segnale per avvertire gli altri posti di osservazione che Maurice non si vedeva.

Partita che fu Ivonne, Zacutin si rimproverò di averla lasciata andare. Dopo essere stata assicurata che il marito era fuori pericolo, cessava l'inquietudine affannosa delle ricerche. Non c'era bisogno di calmarla e tanto meno di aiutarla a cercar Maurice. Avrebbe ad ogni modo voluto trovarsi con lei per mostrarle che l'amico fedele le stava a fianco così nella gioia come nel dolore.

Se non che, ricordando il viso sconvolto di lei e il brusco movimento col quale ella aveva scostato la mano che l'aiutava a montar nell'automobile, decise che il meglio era di lasciarla sola.

Che vertiginoso incalzarsi di eventi! Poche ore indietro erano insieme e una vita luminosa e felice si schiudeva loro davanti... Avrebbe voluto chiuder gli occhi, non pensare, non sentire.

Tutto finito ora. La trepidazione angosciosa per la sorte del marito, vittima di un infortunio, aveva in lei ridestato l'amore per Maurice.

— Questione di abitudine... Si è spaventata, — pensò Zacutin, ricordando il bacio d'Ivonne.

Eppure, nessuna sventura irreparabile c'era stata, ma solo una paurosa probabilità; e tanto era bastato per determinare un'evoluzione e per dare un altro corso alla vita di un uomo.

In tutti i modi, Ivonne era perduta per lui.

Le idee gli turbinavano nella testa. Gli pareva che qualcuno gli stesse a fianco e gli andasse bisbigliando parole confuse, che non

inducevano la calma ma esigevano una risposta che egli non poteva dare.

E di nuovo il pensiero d'Ivonne lo colse.

— Monsieur...

Zacutin trasalì. Un meccanico gli porgeva un biglietto.

— Madame ha lasciato detto che vi si consegnasse quando tornavate a casa.

Una sola parola: « Partite ».

La mattina appresso partì da Parigi. A Maurice scrisse in fretta due righe, annunziandogli di esser richiamato in Russia da un telegramma urgente.

Lasciava la città confusa e brulicante, che spiccava come una macchia fra i campi circostanti. Uno di quei campi, di dove si levavano ogni giorno i lievi e bianchi apparecchi, avea visto divampare, struggersi e spegnersi la sua felicità.

Non ne avanzava che la cenere. Così il vento l'avesse dispersa, cancellando gli avanzi di quanto avrebbe potuto accadere.

VI.

Tornato a Parigi dopo un'assenza di sei mesi, fu preso sulle prime da nuove impressioni. Tutti i giorni un enigma, una questione cui occorreva trovar la risposta. Ma già nel muovere verso la grande metropoli e nell'avvicinarsi ai noti sobborghi, si sentì improvvisamente agitare il fondo più tenebroso dell'anima. Persone, parole, atti, come un merletto di sottil lavoro, gli sorgevano davanti.

Di sotto la polvere emergevano i ricordi. Tanti visi rivivevano e fra essi Ivonne, quale appunto l'aveva vista in quella ultima notte agitata.

Come lo avrebbe accolto? e chi potea dire se serbasse memoria di quegli istanti di gelida e angosciosa attesa, che avevano sospinto per vie diverse i loro destini? Sei mesi erano passati. I sentimenti si erano intiepiditi e smussati.

E la mattina che arrivò alla stazione, dalla quale partiva un treno per l'aerodromo, capì che proprio per questo era tornato a Parigi. Affari, obblighi, ogni altra cosa, non erano stati che un pretesto.

Gli sembrò che il treno procedesse con dispettosa lentezza. Già gli era apparso dall'alto, volando con Maurice, come un bruco strisciante. Gli sovvenne ora essergli mancato il tempo di comprare dei fiori. Ad ogni modo, il giorno appresso sarebbe tornato da loro e le avrebbe portato delle rose scure, di un rosso carico.

Saltò a terra, prima che il treno si fermasse.

Rivide la strada che menava al bosco, passò rapidamente davanti ai noti alberi ed uscì nel campo di aviazione.

Una lunga fila di « hangars ». In fondo, l'ultimo « hangar » con in cima la banderuola rossa.

Una lingua rossa sul fondo azzurro del cielo.

In mezzo al campo, intorno ad un aeroplano, un gruppo di gente. Un uomo diè un colpo all'elica e Zacutin capì che il volo era imminente.

Si avvicinò.

— Monsieur Alexandre...

— Pierre...

Strinse con gioia la mano al meccanico. Vecchia conoscenza. Ma si ricordò nel punto stesso che Pierre era al servizio di Maurice. Dunque Maurice era lì. In uno di quegli « hangars », forse, anche Ivonne...

— Non m'aspettavo davvero di rivedervi, monsieur Alexandre... Partiste così di furia allora...

— Sì, partii...

— Poco tempo è passato, ma molt'acqua sotto i ponti. Adesso, vedete, fo da meccanico in un'altra scuola. Or ora facciamo volare un allievo. Ce n'abbiamo un altro che già vola discretamente.

E così dicendo, accennò ad un secondo aeroplano, che girava in aria scegliendo il posto di atterramento.

— Tra poco darà l'esame.

Zacutin lo interruppe.

— Sicchè non siete più con Bergé?

Una rapida espressione di stupore passò sul viso del meccanico, che fissò Zacutin senza rispondere alla prima.

— Ma... Monsieur forse non sa niente?

Un tremito, uno strappo, un'aspettazione dolorosa.

— No.

— Ne parlarono a lungo i giornali.

— Io ero in Russia e non leggevo i giornali francesi.

— Monsieur Bergé è morto.

E senza aspettar risposta, il meccanico continuò:

— È morto. Pochi giorni dopo la vostra partenza. Vi ricordate dell'ultimo suo volo notturno, quando l'apparecchio si ruppe? E figuratevi: l'aeroplano in frantumi e lui niente. Se la scapolò. Nemmeno una graffiatura. Il giorno appresso tornò. Allegro come sempre. Non gli doleva dell'apparecchio, ma di non aver volato su Parigi. Celiava al solito. E la sera stessa, il dito s'inasprì.

— Il dito?

— Il giorno avanti si era ferito ad un filo metallico, nel tendere una cinghia.

Zacutin si risovvenne. Rivide al vivo la mano che Maurice gli porgeva, facendolo con Ivonne smontare dall'automobile. Unta, dalle unghie sudice, fasciata con un fazzoletto macchiato di sangue. Ivonne, agitata, aveva disfatto il fazzoletto e osservato il dito. Ma la ferita era insignificante, appena visibile.

— E...

— La notte si aggravò. La mattina appresso si chiamò il dottore. Disse che la cosa era seria. All'ospedale gli amputarono il dito. Poi la mano. E poi non fu possibile tagliare altro: infezione del sangue. Due giorni patì come un dannato, al terzo morì. Meglio se fosse morto quella notte... Ma per un filo da nulla...

Zacutin avrebbe voluto domandare altri particolari, sapere degli

ultimi momenti. Aveva paura però. Non osava con la parola toccar la memoria dell'aviatore... E un'altra domanda lo soffocava intanto, che fu più forte della volontà.

— E sua moglie Ivonne... madame Ivonne?...

E aspettò la risposta.

Ma in quel punto rombò il motore del vicino apparecchio e le parole del meccanico furono coperte dal fragore. Una corrente d'aria soffiò loro in viso. E Zacutin si ricordò, che quando era stato qui con Ivonne, così appunto il motore di Maurice aveva soffocato le loro parole... Ma allora di parole non c'era bisogno...

Ripetè la domanda, sforzandosi a che la voce non tradisse l'emozione.

— Madame Ivonne... Che n'è stato di lei?... Dove trovasi ora?...

Sul limite del campo, descrivendo gli ultimi giri, atterrò l'aeroplano. Fece alcuni balzi e si arrestò. Il meccanico accorse.

Zacutin rimase solo. Lì per lì fu per correre anch'egli verso il velivolo, ma ripensandoci non si mosse. Guardò all'orologio, vide che solo dieci minuti avanzavano per la partenza del treno e si avviò alla stazione...

OSSIP FÉLYNE.

(Traduzione dal russo di FEDERIGO VERDINOIS).

QUACQUARÀ

Commedia in 3 atti

ATTO TERZO

In casa di donna Marina Mirata. Sala da pranzo. Tavola in mezzo, coperta da un vecchio tappeto. In fondo, presso il balcone, a sinistra, credenza con oggetti di porcellana, di cristallo e di metallo. A destra, tavolinetto con servizio da caffè, e, vicino alla porta di entrata, un altro tavolinetto che serve alla signora intenta a cucire. Seggiole di noce qua e là; qualche quadro antico è appeso alle pareti.

SCENA I.

DONNA MARINA *e* DONNA MIMÌ.

(*Donna Marina prepara sopra una seggiola alcuni capi di biancheria da rammendare. Sua nipote Mimì sta a guardare*).

DONNA MIMÌ — Oggi è giornata cattiva per quella pazza di Francesca! Come la sopportate?

DONNA MARINA — Non mutare discorso...

DONNA MIMÌ — Ah, zia, non ne posso più!... Mia madre, mio padre... sempre una canzone! Ho voluto venir qui, per rasserenarmi un po', e tu...

DONNA MARINA — (*interrompendola, con affetto*) Perchè ti voglio bene più che se mi fossi figlia, perchè mi tormento il cervello per trovare un mezzo qualunque di riparare!...

DONNA MIMÌ — (*nervosa, accorata*) Che vuoi riparare? Ormai, quello che è successo è successo! Io l'ho scontato e lo sconto! Sono nella bocca di tutti...

DONNA MARINA — Il mondo è così! Dobbiamo dare sodisfazione alla gente...

DONNA MIMÌ — Ho fatto male a qualcuno? A me stessa ho fatto male! (*Breve pausa*) Mia madre... un molino che non cessa di macinare... — Scellerata qua!... Disgraziata là!... — Mio padre... Sono morta per lui! Morta e seppellita!... — Ah! Se in certi momenti ascoltassi il mio cuore, troverei il mezzo di finirla! Almeno!...

DONNA MARINA — Oh, Mimì! Se tu sapessi che dolore mi dài!... (*Piccola pausa*) Se il Signore mi dicesse: — Ci vuole la tua vita

per scancellare tutto! — gli risponderei: — Signore, pigliatevela! Basta che liberiamo questa creatura!

DONNA MIMÌ — (*commossa*) Lo so che tu mi vuoi bene e mi compiangi!... Se Iddio avesse voluto... non mi avrebbe fatto perdere la testa in quel momento!... E quando penso alla mia sorte, alla mia giovinezza passata quasi all'ombra, senza che nessuno si sia accorto di me, come s'io non fossi esistita al mondo!... Che hanno fatto mia madre e mio padre per me?... Niente! E sono arrivata a trentaquattro anni passati!... Mi guardo allo specchio, zia! Mi vedo... che sono brutta, che sembro una vecchia!...

DONNA MARINA — Che vai dicendo ora!

DONNA MIMÌ — (*interrompendola, vivacemente*) Ma più brutte, più vecchie di me... si sono maritate! Per me, per me soltanto non c'è stato un cane!...

DONNA MARINA — Scusa, c'è stato uno... e non era un cane! E tu: — Cotesto antipatico! — Non volesti neanche sentirne parlare!

DONNA MIMÌ — Quello? Quello? Il rifiuto di tutte! Avrei dovuto accettare lo scarto del paese? Già, se mio padre fosse stato prudente...

DONNA MARINA — (*amaramente sorpresa*) Prudente... col figlio del suo massaio?

DONNA MIMÌ — Ha gettato fuori delle nostre terre il massaio e la sua famiglia, come se la colpa fosse di tutti... E, naturalmente, se ne sono lavate le bocche di me... padre, madre... e figlio!... Avrebbe dovuto prenderli con le buone...

DONNA MARINA — (*con sarcasmo*) Anzi!... Anzi! Doveva domandare scusa!...

DONNA MIMÌ — C'è modo e modo... Ma, ormai!...

SCENA II.

MASTRO CARMELO *e* DETTE, *poi* FRANCESCA.

MASTRO CARMELO — (*a donna Marina entrando*) È permesso? *Voscenza* benedica...

DONNA MARINA — Entrate, mastro Carmelo; che volete?

MASTRO CARMELO — Ah, signora! Quella benedetta cristiana di comare Francesca mi fa uscire di sensi...

DONNA MIMÌ — Perchè?

MASTRO CARMELO — Le ho fatto la rimonta alle scarpe di casa e me la vuol pagare metà di quel che pretendo io.

FRANCESCA — (*entrando e udendo le ultime parole di mastro Carmelo*) Tre *tarì!*... Anche troppo! Lui ne vuole quattro; è pazzo! (*A mastro Carmelo*) Un bel bicchiere di vino ve lo siete bevuto, eh?... Tre *tarì!* Io... una volta parlo!

MASTRO CARMELO — Il vino!... Come se fosse roba sua!

FRANCESCA — Avrei potuto bermelo io!... Un'altra volta... aspettate!

DONNA MARINA — (*a mastro Carmelo*) Insomma, come siete rimasti?

MASTRO CARMELO — (*alla serva*) Su, santa cristiana, parlate. Ancora non ho potuto capire se mi dà quanto voglio io, oppure...

FRANCESCA — (*interrompendolo*) Tre *tarì!*.... (*Ridendo, mutando discorso*) Diteglielo, alla signora, diteglielo...

DONNA MIMÌ — (*annoiata*) Zia, vado a darmi una ravviata ai capelli e torno subito. (*Se ne va*).

MASTRO CARMELO — (*facendo gli occhiacci a Francesca*) Ma non sono cose...

DONNA MARINA — (*interrompendolo*) Di che si tratta?

FRANCESCA — (*c. s.*) Chi ci crede? (*A mastro Carmelo*) Diteglielo.. (*Alla signora*) Dice che lo ha saputo dalla stessa comare Filomena.

MASTRO CARMELO — (*c. s.*) Dio ne liberi!... Uno non può neanche aprir bocca che subito...

FRANCESCA — (*interrompendolo*) Me lo sono inventato io? (*Alla signora*) E, dunque, *voscenza* gli domandi: — È vero che don Mario... (*Esita*).

DONNA MARINA — Quale don Mario?

MASTRO CARMELO — ... *Quacquarà!* (*Ride*) Se mi sentisse!...

DONNA MARINA — Parlate...

MASTRO CARMELO — Niente, signora. Il povero don Mario aveva sentito dire... Ne parlano tutti, padrona mia! Si può chiudere la bocca alla gente? Comare Filomena m'ha detto che lui, *Quacquarà*, era addolorato, addolorato assai! Ne parlava... ne parlava!... *Voscenza*, non può credere come ne parlava! (*S'interrompe*).

FRANCESCA — (*a mastro Carmelo*) Ditele tutto... Don Mario, aveva le lacrime agli occhi... parlando della signorina donna Mimì! (*Scoppiando a ridere*) Ah! Ah! Ah!... Sicuro!... La signorina lo aspettava a braccia aperte... — Caro signor *Quacquarà!* Entri! Si accomodi!... — E la signorina non sa niente!

DONNA MARINA — (*a mastro Carmelo, un po' spazientita*) Dunque, che è questo mistero di don Mario...

MASTRO CARMELO — Che vuole che sia? Lui parlava e... comare Filomena rideva! (*Imitando il modo di parlare di don Mario*) — Povera signorina!... Meriterebbe un figlio di principe!... Io ne sono stato pazzo!... Ma, potevo spiegarmi?... — Alle volte, signor Mario! — gli diceva comare Filomena, per farlo parlare... — (*c. s.*) Niente, niente comare Filomena! — Lei, padrona mia, va in casa di lui perchè don Mario scrive i fatti che accadono in paese. Lei glieli narra e lui scrive. L'altro giorno, gli domandò: — E questa della signorina Rizza, l'avete scritta? — (*c. s.*) Questa non si scrive! Questa non si scrive!...

FRANCESCA — (*ridendo e facendo il verso a mastro Carmelo*) Questa non si scrive! Questa non si scrive!...

DONNA MARINA — (*alla serva*) Vattene di là... Lasciaci parlare.

FRANCESCA — (*indicando mastro Carmelo*) È furbo, maligno!... *Voscenza*, non lo conosce! È furbo, maligno...

MASTRO CARMELO — (*alla donna che sta uscendo*) Ti compatisco! Mi metto con una pazza?... Con una serva? (*Alla signora*) Come può sopportarla, *voscenza?* La tiene per carità, lo sappiamo tutti...

DONNA MARINA — È lavoratrice, è fedele... Non avete da dirmi altro di don Mario Mannuca?

MASTRO CARMELO — Nient'altro. Me ne vado... Per la rimonta... che devo fare?

DONNA MARINA — Vedete di persuaderla.
MASTRO CARMELO — *Voscenza* benedica. Per le scarpe usate del signor don Vincenzo verrò un'altra volta.
DONNA MARINA — Di mattina, però. Vi saluto...

(*Mastro Carmelo va via*).

SCENA III.

DONNA MARINA, *sola*.

DONNA MARINA — (*sospira*) Non ho testa a far niente! (*Rimescola alcuni capi di biancheria posati sopra una seggiola; esce chiamando:*) Mimì! Mimì...

(*Per un momento la scena rimane vuota*).

SCENA IV.

FRANCESCA, *seguìta dal massaio* BIAGIO.

FRANCESCA — (*guardando attorno; al vecchio*) Era qui... E che volete?
MASSAIO BIAGIO — Non devo dirlo a voi... Chiamate la signora...
FRANCESCA — Col mio comodo! Che sono? La vostra serva? (*Va di là; massaio Biagio sembra stanco, vorrebbe sedersi, ma vedendo apparire donna Marina, si rizza su la persona e si toglie la berretta*).

SCENA V.

DONNA MARINA *e* MASSAIO BIAGIO.

DONNA MARINA — (*scorgendo il massaio, si ferma su la soglia, con un piccolo moto di sdegno, quasi incerta se debba ritrarsi o no... Poi entra, senza guardare il vecchio, e, con un gesto, ordina a Francesca di ritirarsi*).
MASSAIO BIAGIO — (*esagerando la sua timidezza*) Le bacio la mano... Vengo da *voscenza*... che ha il cuore buono!...
DONNA MARINA — (*freddamente, sedendosi*) Di chi intendete parlare?
MASSAIO BIAGIO — (*c. s.*) *Voscenza*, deve perdonarmi. A tutto c'è rimedio in questo mondo!
DONNA MARINA — (*c. s.*) Ma che cosa pretendete da me?
MASSAIO BIAGIO — (*c. s.*) Se *voscenza* ci mettesse una buona parola...
DONNA MARINA — (*interrompendolo*) Quale parola? Non vi capisco!
MASSAIO BIAGIO — (*c. s.*) Disgrazie che succedono, *voscenza!*... Chi poteva immaginare? Ma il signor don Paolo...
DONNA MARINA — E che intendete concludere?... Che mio cognato don Paolo... Andate! Andate!... Tornate donde siete venuto!
MASSAIO BIAGIO — (*alzando alquanto la voce*) Con un po' di buona volontà!... Il signor don Paolo era ragazzo quando io entrai per massaio in casa Rizza... *Voscenza* lo sa!
DONNA MARINA — (*c. s.*) Parlate da quello che siete...

MASSAIO BIAGIO — A senso mio... parlo bene!

DONNA MARINA — (*con amara ironia*) Lo credo! Lo credo! Non manca altro che mio cognato... vada a pregare vostro nipote Pino di fargli la grazia di prendersi sua figlia... dopo che... dopo che...! Levatevi di testa qualunque illusione! I Rizza... scrivetevelo qui (*indicando la fronte*) non hanno figlia per vostro nipote, assolutamente!... E ringraziate Iddio... se non ve lo dicono in altro modo!

MASSAIO BIAGIO — Che ho da rispondere a *voscenza?*... Vuol dire... che aggiusteremo ogni cosa diversamente! La stessa signorina donna Mimì dovrebbe agire con coscienza, e...

DONNA MARINA — (*interrompendolo, con sdegno*) E perchè non dite che tutta la colpa l'ha mia nipote?... Andatevene!... E non mettete più piede in casa mia!

MASSAIO BIAGIO — Io parlo col mio cuore di nonno! *Voscenza*, non deve dimenticare che son venuto quasi a domandarle... pietà e misericordia per mio nipote Pino; e, forse... dovrebbe esser pregato lui... magari senza... forse! E nessuno si lagnerebbe di quello che potrebbe accadere se...

DONNA MARINA — (*c. s.*) Minacciate?

MASSAIO BIAGIO — (*seguitando*) I Bellezza, signora mia, sono contadini, massai, ma gente onorata! Dicono che il nonno dei Rizza fosse massaio come me... (*A un gesto della signora*) Ora, chi lo nega? Sono padroni miei!

DONNA MARINA — (*recisa, con fierezza*) Sono quelli che sono! E restano signori anche dopo la grande offesa ricevuta... (*Breve pausa*) E non ve ne venite con le minacce! I Rizza non hanno mai avuto paura di nessuno!... Mio cognato, — vedete che arrivo a dirvi! — sua figlia la mariterà magari con uno di strada... ma non con vostro nipote... no! No!... Come devo dirvelo?

MASSAIO BIAGIO — Facciano quel che vogliono! All'ultimo!...

DONNA MARINA — (*c. s.*) Ora l'avete avuta la risposta chiara e tonda!

MASSAIO BIAGIO — (*insinuante*) Ma il ragazzo... adesso è innamorato...

DONNA MARINA — (*interrompendolo, con sarcasmo*) Innamorato della dote, se mai!...

MASSAIO BIAGIO — (*quasi ridendo*) Anche la dote ci vuole! O che si campa d'aria, signora mia? Anche la dote ci vuole!

DONNA MARINA — (*c. s.*) Andatevene!... La dote! La dote!... Questo era lo scopo principale. La dote! E da massaio diventare padrone... (*S'interrompe vedendo entrare il marito don Vincenzo*).

SCENA VI.

DON VINCENZO *e* DETTI.

DON VINCENZO — (*serio, senza ricambiare il saluto al vecchio contadino*) Che c'è?

MASSAIO BIAGIO — (*riprende il suo atteggiamento umile e rispettoso*) Bacio le mani a *voscenza*...

DONNA MARINA — (*al marito*) Dice... se ci metto una buona parola!

DON VINCENZO — (*alla moglie*) Sono pazzi? Nonno, padre e figlio... sono pazzi? Che gli hai risposto? Francesca non doveva farlo entrare!

MASSAIO BIAGIO — (*c. s.*) Non sono un ladro!
DONNA MARINA — Gli ho detto che può levarselo dalla testa.
DON VINCENZO — (*a massaio Biagio*) E, dunque? Mio cognato... per pura carità vi darà quello che occorre per andarvene, voi e la vostra famiglia, fuori regno! Non sperate altro, però; non sperate altro!... Ora la risposta l'avete avuta... E voi e i vostri parenti cucitevi le labbra!... Potete andare.
MASSAIO BIAGIO — (*mogio, mogio*) *Voscenza* benedica tutti. (*Se ne va tossendo e rimettendosi la berretta*).
DON VINCENZO — Bisogna compatirli... Sono villani e ignoranti. Maliziosi, anche, ma ignoranti...
DONNA MARINA — Sono birbaccioni!... (*Breve silenzio*).

SCENA VII.

DONNA TERESA RIZZA *e* DETTI.

DONNA MARINA — (*andando incontro alla sorella e baciandola*) Sei tu? Sola?...
DONNA TERESA — Che voleva quel vecchiaccio? Pare un destino! Me lo trovo sempre davanti! (*Si siede*).
DON VINCENZO — Che voleva? La solita canzone...
DONNA MARINA — (*alla sorella, come per confortarla*) Pietre dall'alto!... Chi se ne può guardare?
DONNA TERESA — (*con amarezza*) E doveva toccare a me!...
DON VINCENZO — (*un po' spazientito, alla cognata*) E voi pure!... Scusate, cognata... La lasciate in campagna, sola, con la massaia, per settimane intere...
DONNA TERESA — (*c. s.*) Era, forse, la prima volta?
DONNA MARINA — Mio marito, in certi momenti, discorre come un bambino...
DON VINCENZO — (*muovendo qualche passo*) Donne! Donne!...
DONNA TERESA — (*alla sorella*) Vado da Mimì. Dov'è?... (*Si alza e si avvia verso l'uscita*).
DONNA MARINA — Nella sua camera. Ma non la intontire con la solita predica... Oramai!
DON VINCENZO — (*c. s.*) — Donne! Donne!...
DONNA MARINA — Con te non si può fare un discorso serio!
DON VINCENZO — (*interrompendola*) Noi, per fortuna, non abbiamo figli... ma immagina se il fatto di Mimì fosse accaduto in casa nostra!
DONNA MARINA — Cose che succedono ogni cento anni!
DON VINCENZO — (*c. s.*) È venuto il muratore per accomodare il tetto?
DONNA MARINA — È venuto.
DON VINCENZO — Allora, vado a dirgli...
DONNA MARINA — Giusto, ti cercava.
DON VINCENZO — (*andando via*) Fammi preparare una tazza di caffè.
DONNA MARINA — (*seguendo il marito*) Ne ho desiderio pure io...

(*Se ne vanno. La scena per un momento rimane vuota*).

SCENA VIII.

(*Entra don Mario Mannuca, ma prima di avanzare esita facendo una grande scappellata. È rosso in viso, e sul petto, a destra della* redingote *ha un lungo strappo. Di tanto in tanto lo guarda, sospira, ci mette una mano sopra, quasi per nasconderlo*).

DON MARIO, *solo* — (*entra, guarda in giro, deluso; con stizza*) Quella stupida della serva!... Mi ha detto che la signora era qui... (*Rientra donna Marina*).

SCENA IX.

DONNA MARINA *e* DETTO.

DONNA MARINA — Scusate don Mario, vi ricevo qui, in confidenza...

DON MARIO — (*cerimonioso*) Riverisco! Grazie!... Bontà sua...

DONNA MARINA — (*offre una seggiola a don Mario e si siede davanti al tavolinetto da lavoro; riprende ad esaminare qualche capo di biancheria*) Una padrona di casa ha sempre da fare...

DON MARIO — Si dice: L'occhio del padrone ingrassa il cavallo! (*Esitando*) Signora, io avrei bisogno... di uno spillo.

DONNA MARINA — Anche due, don Mario... (*Gliene porge qualcuno*).

DON MARIO — Grazie! (*Ne appunta una dove c'è lo strappo*).

DONNA MARINA — (*sorridendo*) Vi siete bisticciato con qualche ragazzo?

DON MARIO — (*mentendo*) Ho urtato contro un grosso chiodo...

DONNA MARINA — Ah! (*Breve pausa*) È un pezzetto che non ci vediamo!... Due giorni fa ne parlavo con mio marito: Don Mario si è scordato di noi!

DON MARIO — Oh, che dice *voscenza!* I nomi di certi benefattori li ho scritti nel cuore!... Devo venire a seccarla ogni momento? (*Durante questa e le scene seguenti don Mario deve far scorgere la preoccupazione di chi ha qualcosa nascosta sotto il petto dell'abito: una bottiglia, e apparire di una nervosità insolita*).

DONNA MARINA — Che avete? Siete rosso in faccia...

DON MARIO — (*interrompendola*) Niente, per grazia di Dio. Sto bene... Si suole dire: Quando c'è la salute c'è tutto. Se fosse vero!... Ma io non ho cuore di lagnarmi...

DONNA MARINA — (*interrompendolo*) Perchè siete buono... Avete i sentimenti di una donna. (*Quasi per sfogarsi*) Che valgono le ricchezze quando in una famiglia manca la pace? Se sapeste, caro don Mario! Se sapeste!...

DON MARIO — Eh, sì, signora mia! Che si può fare quando c'imbattiamo con persone cattive?... So tutto! So tutto!...

DONNA MARINA — (*c. s.*) Intelligente, ricca, figlia unica; e, intanto, per un momento di follìa...

DON MARIO — (*interrompendola*) Una cosa incredibile! Tanto... che dicevo tra di me: Non è vero! Non è vero... (*Si alza dalla seggiola per raccogliere un po' di refe che va a buttare fuori della finestra, e torna a sedersi*).

DONNA MARINA — (*sorride*) Che vi pareva? Una trave?

DON MARIO — (*seguitando*) Come se lo avessero fatto apposta di venire da me!... E io non volevo più uscire di casa per non sentire... Come se lo avessero fatto apposta!

DONNA MARINA — Tanto vi addolorava?... Povero don Mario!

DON MARIO — (*con ardore, ma inconsapevolmente comico*) Io che l'avevo, si può dire, tutto il giorno sotto gli occhi! Da una finestra, ogni mattina, aspettavo che aprisse quella del suo balcone... Chi spuntava? Il sole?... (*Abbandonandosi alle confidenze*) Non dovrei dirlo... Ma io, signora mia, son vissuto tanti anni con questa gioia nel cuore... come un ragazzo... (*Si alza di nuovo; va a spolverare gli orli del tavolino accanto*) Le serve non ci badano... (*Torna a sedersi*).

DONNA MARINA — Non ve ne date pensiero... Dunque?

DON MARIO — (*riprendendo a sfogarsi*) Io mi rimproveravo: — Tu sei pazzo! Che cosa pretendi? Che la signorina si accorga dei tuoi tormenti?... E anche se lei se ne accorgesse? Si metterebbe a ridere!

DONNA MARINA — (*sinceramente sorpresa; sorridendo*) Che mi contate, don Mario? Mastro Carmelo me l'aveva detto che quella chiacchierona di comare Filomena... Ma costei ne dice tante!

DON MARIO — (*interrompendola, sdegnato*) Chiacchierona! Dice bene, *voscenza!*... Io glielo confidai come a una sorella, come a una madre... e lei!...

DONNA MARINA — (*c. s.*) Ma io ci avevo creduto e non ci avevo creduto...

(*Don Mario si alza ancora e, con la mano che ha libera, tenta di levare un piccolo ragnatelo in un angolo della stanza*).

DON MARIO — (*torna a sedersi nuovamente*) Ah, le serve! Non si accorgono neanche dei ragnateli!

DONNA MARINA — Lasciate andare... Grazie! Come vi dicevo, pensavo: La prima volta che don Mario verrà qui gli domanderò... E non c'è stato bisogno.

DON MARIO — Signora mia, se gli altri potessero leggermi nel cuore, e vedere la gran pena che soffro!... (*Breve pausa*) E adesso, che pensano di fare il povero padre, la povera madre? (*Ingenuamente*) Io se fossi una signorina da marito e potessi offrire a sua nipote, per modo di dire, il mio onore... per surrogare quello che ha perduto... io... io...

DONNA MARINA — (*non può frenare una risata*) Scusate, ne avete detto una grossa assai!...

DON MARIO — (*ride anche lui*) Per modo di dire! Per modo di dire!... E farei qualcosa di più!...

DONNA MARINA — (*come colpita da una buona idea; insinuante*) Ah, caro don Mario! Qui ci vorrebbe un uomo di cuore... un uomo di cuore come voi! (*Si arresta*).

DON MARIO — (*frantendendo*) Che uomo di cuore!... Ci vorrebbe uno che sapesse maneggiare il coltello... — Prendi! Prendi! Prendi! — (*fa atto di voler sbudellare qualcuno*) e vendicare la grande offesa, e levar di mezzo uno... uno... Non posso nominarlo senza sentirmi ribollire il sangue! (*Da sè*) Ci vuole il coltello!... Il bastone non basta; non è bastato...

DONNA MARINA — (*c. s.*) Niente! Dicevo: Qui ci vorrebbe un uomo di cuore come voi... Uno che avesse il coraggio, la generosità di... farsi avanti, da galantuomo... per riparare l'errore commesso per timore e, forse... per troppo sentimento!

DON MARIO — Per troppa tenerezza di cuore, credo... (*Si alza ancora e va a spolverare il davanzale della finestra. Lo fissava da un istante, smaniando; torna a sedersi*) Che posso farci? Ci soffro!... Scusi...

DONNA MARINA — (*con qualche esitanza, ma accortamente insinuante*) Io, adesso, a mia nipote le voglio più bene di prima... E non so perchè! Caro don Mario... voi otterreste assai assai più che l'amore! Avreste la gratitudine, la venerazione di Mimì... E con lei... in casa vostra entrerebbe il benessere, tutto quello che in certi momenti, forse, vi manca...

DON MARIO — (*con un moto di diniego*) Niente! Non ne parliamo... (*Con amara ironia*) Il benessere! La felicità! L'amore!... Come potrebbe volermi bene donna Mimì?... Mai! Nel suo cuore ci sarà sempre quel giovane, quel villano... Io, io sono mezzo vecchio...

DONNA MARINA — Ma che dite?... Mimì ora lo odia quasi più di me, più di tutti noi!... (*Insinuante*) Rifletteteci, don Mario...

DON MARIO — (*dopo breve silenzio, esitando un po'*) Per una risoluzione così seria, così importante vorrei prima consultare mio fratello... (*Comincia a decidersi*) Ma già... che può dirmi Ignazio?... E anche se mi dicesse: — Stupido! Chi ti prendi? Una così... Una colà... Una che di fronte alla gente ti farà fare la figura... — Scusi, signora donna Marina! Mio fratello potrebbe rispondermi anche peggio... Ma io la penso a modo mio... perchè nessuno può rinfacciarmi: — Lo fate per la dote! — E posso rispondere, con le buone e con le cattive: — La sposo per amore! — Il padrone, infine, sono io; non dipendo da nessuno! (*Vincendo ogni esitazione*) Eccomi qua, signora mia; sono pronto!

DONNA MARINA — (*si alza. Con gratitudine*) Ah, don Mario!... Non faccio chiamare Mimì perchè una cosa come questa... bisogna proporgliela con garbo... Potrebbe sembrarle uno scherzo! (*Dubbiosa*) Non ve ne pentirete, è vero?

DON MARIO — Oh, signora!... I Mannuca sono persone di decoro!... E quando dànno la loro parola, è più di un giuramento; più di un contratto!... E don Mario Mannuca non è uomo venale! No! No!

DONNA MARINA — Lo so, don Mario, lo so! Ma...

DON MARIO — (*con ansia*) E se la signorina non mi vuole?

DONNA MARINA — (*con un gesto rassicurante*) Sapete che cosa dice? — Quello no! No! A costo di buttarmi in un pozzo!... A costo... che so?... Se la Madonna non mi manda un benefattore, magari brutto, ma di sangue nobile... Quello, no! No! — La povera mia nipote può parlare più chiaro di così?...

DON MARIO — (*felice, sorridente*) Mi metto nelle sue mani, signora mia! Mi sembra di sognare!... (*Guardando verso l'angolo, presso l'uscio a destra*) Là c'è un buco... Guardi! Entrano topi da quel buco!... Lo faccia tappare con un po' di calce...

DONNA MARINA — (*ridendo*) Santa pazienza!... Lo farò tappare.

SCENA X.

DONNA TERESA *e* DETTI.

DONNA MARINA — (*alla sorella*) Entra! Entra!
(*Donna Teresa entra e si siede*).
DON MARIO — I miei rispetti, signora donna Teresa.
DONNA TERESA — Buon giorno, don Mario.
DONNA MARINA — (*c. s.*) Arrivi opportunamente. Posso darti una buona notizia.
DONNA TERESA — (*sospira*) Buone notizie per me... non ve ne sono più!
DONNA MARINA — (*c. s.*) Qui c'è don Mario...
DON MARIO — (*affrettandosi a protestare*) Senza secondo fine!...
DONNA MARINA — (*prosegue*) ... per semplice prova di grande amicizia, di cui dobbiamo essergli grati... è pronto ad assumere...
DONNA TERESA — (*scattando, con sdegno*) Che mi conti!... Dobbiamo diventare la favola del paese... più di quanto lo siamo? (*Riprendendosi*) Scusate, don Mario...
DON MARIO — (*serio, con dignità*) Se la prende così... me ne vado! Io sono un galantuomo, figlio di galantuomo... Volevo fare una buon'azione...
DONNA MARINA — (*persuasiva*) Don Mario ha ragione...
DONNA TERESA — (*a un gesto della sorella*) Per me!... (*A don Mario*) Se voi non parlate per ridere di noi... Mimì per mio marito è come se fosse morta; e può prendersela chi vuole... Solamente quel villano, no! Lui solo... no!
DON MARIO — (*interrompendola*) Io non sono di quelli... (*Si arresta*).
DONNA MARINA — Non dovete offendervi, don Mario... Parla una madre addolorata e come!...
DON MARIO — (*franco*) Io desidero un consenso coi fiocchi, perchè quello che faccio mi viene dal cuore! Eccomi qua!... La salvo, per modo di dire...
DONNA TERESA — (*sospirando*) Parliamone a Mimì, ch'è la prima interessata. Io ne parlerò a mio marito... il quale, certamente, mi risponderà: — Sarebbe meglio che Mimì si gettasse nel pozzo!

SCENA XI.

DON VINCENZO *e* DETTI.

(*Don Vincenzo fuma, sorreggendo con la mano una lunga, grossa pipa*).

DON VINCENZO — (*scherzando, a don Mario*) *Felice incontro è questo!* Vi parlo da poeta...
DONNA MARINA — (*al marito*) Scherzando, scherzando indovini!
DON VINCENZO — Che novità c'è?
DON MARIO — (*protestando*) Non sono cose da ridere.
DONNA MARINA — C'è che il signor don Mario...
DON MARIO — (*c. s.*) Senza secondo fine! Senza secondo fine! Se il signor don Paolo...

DONNA TERESA — È pronto e deciso a sposare mia figlia. (*Sorride tristemente*).

DON VINCENZO — (*tra allegro e ironico*) Oh! Oh! Benissimo! Un poeta come don Mario! Una romantica di quella forza!... Un bel matrimonio! Ma sicuro! Mio cognato ne sarà lietissimo!... Bravo don Mario! (*a donna Teresa*) E voi che ne dite?

DONNA TERESA — (*c. s.*) Dico che gli manderemo la risposta per mezzo del notaio Rumasuglia.

DON VINCENZO — (*c. s.*) Che notaio e notaio! Rumasuglia, caso mai, verrà per stendere i capitoli... (*Seguita a fumare*).

DONNA MARINA — Dice bene mio marito. (*A don Mario*) Siete contento? (*Al marito, a parte*) Sembra che tu voglia prenderlo in giro...

DON MARIO — (*confuso e commosso*) Mi mancano le parole...

DONNA TERESA — (*tra sè*) E vediamo anche questa! (*Al cognato e alla sorella*) Si direbbe che avete vinto una quaderna al lotto, tanto siete allegri!...

DON MARIO — (*offeso del risolino ironico di don Vincenzo e della faccia scura di donna Teresa*) Se la prendono così!... (*Cavando fuori improvvisamente la bottiglia, porgendola a donna Marina*) Signora, ero venuto per...

DONNA MARINA — (*interrompendolo, sorridendo*) Date qua, santo cristiano! Potevate dirlo prima...

DON VINCENZO — (*fingendo di non essersi accorto di niente*) Che c'è?

DONNA MARINA — Niente... Cose tra noi due.

DON MARIO — (*accompagnando donna Marina fino a l'uscio*) Me la ossequii tanto tanto!... Ma non le dica dell'olio!

DON VINCENZO — (*a donna Teresa*) Non fate il viso scuro... Non lo avete trovato il nobile cavaliere che cercava vostra figlia, che cercava vostro marito?...

DONNA TERESA — (*con pena*) Lasciatemi stare!... Quella figlia senza pudore e senza cuore... ora è capace d'innamorarsi di... « Quacquarà »!... Lasciatemi stare, cognato!

DON MARIO — (*voltandosi, e udendo le ultime parole della signora; con fierezza*) Sissignora! « Quacquarà! ». E poverello!... Ma sapete, signori miei, chi era mio nonno?... chi era mio padre?... Nobili, con tanto di stemma! Sissignora! « Quacquarà! » (*A donna Teresa*) Ma *vossia* deve farmi la cortesia di chiamarmi Mario... e di stimarmi uomo di cuore e di talento!...

(*Donna Teresa e don Vincenzo, ridono loro malgrado*).

DON VINCENZO — Date importanza a certe cose?... (*In confidenza*) I Bellezza se ne andranno fuori della Sicilia, lontano... Mio cognato è stato perfino troppo generoso. Ha regalato al massaio una bella sommetta. Io, invece, avrei ammazzato quel vigliacco...

DON MARIO — (*con ansia*) C'è paura che si sono messi in tasca il danaro, e poi...?

DONNA TERESA — (*sospirando*) Trent'*onze!*... Per levarseli d'attorno, per sempre.

DON MARIO — (*stropicciandosi le mani*) Ah!... E adesso non ci si pensa più! Quando tutti i Bellezza saranno lontani, quel che è successo sarà come se non fosse successo!

DONNA TERESA — Per gli altri... Ma per noi!...

DON VINCENZO — (*ride*) Cose di questo mondo! Cose di questo mondo!... È vero, don Mario?

DON MARIO — *Vossia*, ride sempre!

DON VINCENZO — Vedo che ridete anche voi. Può farvi dispiacere la bella dote di Mimì?

DON MARIO — (*protestando, con sincero dolore*) Ma, signor don Vincenzo!... Lo faccio, forse, per interesse? Entrerò in famiglia come un membro di più... Se mi permetteranno di fare, mettiamo, l'amministratore del patrimonio... come un modesto e miserabile impiegato... allora!... E per l'addizione mi farei aiutare da mio fratello Ignazio.

DON VINCENZO — (*ride*) Va bene! Va bene! (*Spegnendo la pipa e appoggiandola sopra un tavolino*) Per me la pipa vale più della moglie... (*A don Mario*) Insomma, stiamo andando col vento in poppa! Mi fa piacere...

DONNA TERESA — (*tende l'orecchio*) Viene Mimì...

SCENA XII.

DONNA MIMÌ, DONNA MARINA *e* DETTI.

(*Rientra donna Marina, conduce per mano donna Mimì che porta la bottiglia dell'olio per don Mario*).

DON MARIO — (*confuso*) Oh, signorina!... (*Accorgendosi della bottiglia*) Che c'entrava?... Incomodarsi per me, fino...

DONNA MARINA — (*interrompendolo*) Ha voluto aver il piacere...

DONNA MIMÌ — (*alla madre*) Mammà, *vossia* benedica... (*Esitante, timida, a don Mario che appare più confuso di prima*) Non c'è offesa...

DON MARIO — Oh, signorina! Onore!... Grazie!...

DON VINCENZO — (*con serietà forzata, alla nipote*) Non so se tua zia ti abbia detto... Non hai parole per ringraziarlo?

DONNA TERESA — (*al cognato*) Ma che state dicendo!

DON MARIO — (*a donna Mimì, rispettosamente*) Io... Io devo ringraziare! (*Tende l'orecchio; si sentono voci confuse venire dall'interno, fra le quali si distingue quella di don Ignazio Mannuca*). Permettete... (*Si affretta ad uscire. Gli altri vorrebbero ridere e si guardano vicendevolmente, indecisi. Quasi subito don Mario rientra seguito dal fratello e da mastro Carmelo che porta in mano il nodoso bastone di don Mario, ma rotto in due pezzi*).

SCENA XIII.

DON MARIO, MASTRO CARMELO, DON IGNAZIO *e* DETTI.

MASTRO CARMELO — (*quasi su la soglia, a don Mario*) La signora donna Marina non mi ha mai scacciato! Mi lasci passare...

DON IGNAZIO — (*su la soglia, al fratello che lo precede*) Mi ringrazi così?... (*Prima di entrare, ai signori Mirata e alla signora Rizza*) Scusino... Domando scusa!...

DONNA MARINA — Entrate, entrate don Ignazio!

DON VINCENZO — (*cordialmente*) C'è bisogno di fare tante cerimonie?

MASTRO CARMELO — *Voscenza* benedica a tutti...

DON MARIO — (*irritato, vorrebbe trattenere nuovamente il fratello e l'altro*) Siamo, forse, in casa nostra? (*A mastro Carmelo*) Dove l'avete l'educazione? Più non vorrei vedervi, e più mi venite davanti!

DON IGNAZIO — (*fa per parlare, ma don Mario gli dà un pizzicotto per obbligarlo a tacere*) O mi pizzichi, o non mi pizzichi... quel che ho da dire... lo dico! (*A donna Teresa*) Mio fratello è diventato manesco!... Mi fa campare di paura!... Ha perduto la testa pei signori Rizza...

DON MARIO — (*c. s. al fratello*) Vuoi finirla?... (*Alle Rizza*) Non gli diano retta!

MASTRO CARMELO — (*mostrando il bastone di don Mario, ridotto in due pezzi*) Con questo mazzapicchio... il signor don Mario ha rotto la testa a Pino Bellezza! (*Al nome di Pino, Mimì ha un sussulto*) Adesso le guardie lo stanno cercando...

DON MARIO — (*interrompendolo*) Che c'entrate voi?...

MASTRO CARMELO — (*continuando*) Questo bastone l'ho trovato nel vicolo... (*Agitando i pezzi del bastone*) In due pezzi! Gliele ha date buone!... (*A don Mario*) Il povero signor don Ignazio lo cercava da un'ora... E questo è il ringraziamento!... (*Rifacendo il modo di parlare di don Mario*) Andatevene!... Casa Mirata non è casa vostra! Sono affari che non vi riguardano! Poi... ne parleremo fuori di qui!

DON MARIO — (*agli altri*) Scusino! Scusino!... (*Al fratello*) Sissignore! Si tratta di cose in cui te e lui non c'entrate per niente...

DON IGNAZIO — (*a don Vincenzo che gli ha offerto una seggiola*) Tante grazie! (*A don Mario, sedendosi*) Come!... Tuo fratello non deve spaventarsi di quello che hai fatto?... Le guardie ti stanno cercando!

DON VINCENZO — (*ridendo, a don Mario*) Che diavolo avete fatto? (*Don Mario non risponde, ma guarda, estasiato, donna Mimì, come per dirle: L'ho fatto per te!*).

DONNA MARINA — Parlate, don Mario; che significa il bastone spezzato... quell'infamaccio... e le guardie?... Parlate!

DONNA TERESA — Bella madre Maria! (*A don Mario*) Gli avete rotto la testa? Io dovrei ringraziarvi; ma... ma...

DON MARIO — (*decidendosi, con dignità*) Ecco, signori miei, che cosa è successo: (*a donna Marina*) Venendo qui, avrei dovuto dirle tutto; ma sarebbe stato lo stesso che vantarmi, per essere ringraziato. (*Al fratello che sembra ancora molto turbato*) C'è bisogno di tremare?... (*A tutti*) Vogliono portarmi in prigione? E mi ci portino!... Dunque, prima di venire qui, proprio al cantone del palazzo Rizza, ho veduto il signor don Paolo, (*alla signorina*) suo padre, che questionava con... con... (*S'interrompe*).

DONNA TERESA — Col massaio don Biagio?

DON VINCENZO — Col nipote Pino?

DON MARIO — No; col vecchio, no. È venuto qua, è vero, signora? (*A donna Marina*) E credo che ancora non ne sapesse niente! (*Riprendendo*) Questionava col padre di quel galantuomo ro-

vina famiglie! Pino, passeggiava poco lontano, col sigaro in bocca, con quell'aria da mafioso... che smuoverebbe il sangue anche a un santo!

DONNA TERESA — (*ansiosa, si alza, poi si rimette a sedere; alla figlia, sottovoce*) E tutto... per colpa tua! Che vergogna!

DON MARIO — (*rassicurando donna Teresa*) Signora, stia tranquilla; non è accaduto niente di quel che lei suppone. Don Paolo stava per salire in carrozza...

DONNA MIMÌ — (*turbata*) Già, per andare a Pàlico...

MASTRO CARMELO — (*a don Vincenzo*) Una lite che non finiva più!... Ma il signor don Mario...

DON MARIO — (*stizzito*) In quanti dobbiamo essere a parlare? (*Riprendendo a narrare*) Io stavo a guardare il signor don Paolo e quel villano... in mezzo alla strada... Allora, a voce alta, m'intromisi, consigliando al signor don Paolo di essere prudente... Ed ho portato quell'imbecille...

DON VINCENZO — Il padre o il figlio?

DON MARIO — Il padre. L'ho portato dentro il portone dei Saitta. Dicevo, intanto, a me stesso: — Don Mario non ti mettere in mezzo... Che c'entri tu?... — Ma, signori miei, quando il cuore duole!... Che prudenza! Che non immischiarsi!... Gliene ho dette quattro di quelle buone! E lui alzava la voce, bestemmiava.... (*Imitando la voce del padre di Pino Bellezza*) — M'ha messo con tutta la famiglia in mezzo alla strada!... Dobbiamo andar chiedendo l'elemosina?... Mio figlio e la signorina hanno fatto la bella frittata e noi ne portiamo la pena! Che fanno, che potrei fare con trent'*onze*?... Che pretendono i signori Rizza? Abbiamo promesso di andare tutta la famiglia, lontano, a Marsiglia, dove un nostro parente, massaio come me, ha fatto fortuna... Ma con trent'*onze!*... Sangue di qua! Sangue di là!... —Basta, la vera risposta giusta gliel'ho data io! (*Piccola pausa*) Neanche ricordo più quello che gli ho detto!... Esco dal portone, e chi trovo? Trovo Pino, che mi viene incontro, con le mani in tasca, fumando, col berretto messo alla brava... Con una risatina, più tagliente di un rasoio, mi dice: — «Quacquarà», carissimo!... «Quacquarà»... io non l'ho con voi; dunque, dunque...

MASTRO CARMELO — (*interrompendo vivacemente*) E il signor don Mario ha cominciato a dargli bastonate da orbi, come se Pino Bellezza fosse stato un asino! Ecco qui!... (*Rimostra i pezzi del bastone; osservandoli*) Credo che sia pure macchiato di sangue... No, non c'è niente.

DON IGNAZIO — Hanno condotto Pino all'Ospedale... Gli hanno cucito la ferita, con quattro punti! (*Al fratello*) E se lui ti ammazzava?

DON MARIO — (*sodisfatto*) Quattro punti soltanto?... Sono pochi! Sono pochi! (*Ridendo*) Ce ne volevano almeno, almeno... tanti quanti ne ho dati, per anni ed anni, alla mia veste da camera!

DONNA MARINA — (*indica lo strappo che don Mario ha sul davanti della* redingote) Ah! È per questo che avete l'abito stracciato?

DON VINCENZO — Bravo don Mario! Non vi facevo così coraggioso! Bravo!...

DONNA TERESA — (*a don Mario*) E mio marito è partito subito? Non lo ha molestato nessun altro?

DON MARIO — (*rassicurandola*) Don Paolo Rizza a quest'ora sarà arrivato. Stia tranquilla...

DONNA TERESA — (*alla figlia*) Hai visto? Hai visto?

DONNA MIMÌ — (*interrompendola*) Gliel'ho detto io a don Mario?... Lasciatemi andare di là... (*Fa per alzarsi*).

DON MARIO — (*a donna Teresa*) Non la rimproveri... povera signorina!... Rimanga! Rimanga!

MASTRO CARMELO — (*narrando*) Quattro punti, dalla fronte al naso... Qui!... Quanto sangue!... Ma il signor don Mario è stato provocato. Se le guardie...

DON MARIO — Che guardie e guardie!... Mi son fatto giustizia con le mie mani, e non me ne pento; e non mi sono nascosto, tanto è vero che mi avete trovato qui, tranquillo... Mi condanneranno?... Gesù Cristo c'è per tutti! E anche?... E anche?... Almeno, ora, la gente sa che Mario Mannuca non è un minchione! E la gente ci penserà due volte prima di chiamarmi ancora con quella maledetta ingiuria! (*Al fratello, mutando discorso improvvisamente*) Hai tolto le fave dal fuoco? Ti sei spaventato davvero?

DON IGNAZIO — Le fave?... Chi ci ha pensato più?

DON MARIO — (*ironico*) Benissimo! E che mangeremo questa sera?

DONNA MARINA — (*ridendo*) Rimedieremo! Rimedieremo! (*A don Ignazio*) Vi faccio portare il caffè o preferite un bicchiere di vino? (*Si alza per andare di là*).

DONNA TERESA — (*a don Mario*) Avete fatto bene a dargli una lezione!...

DON MARIO — Oh, signora mia! (*A donna Marina*) Non s'incomodi...

MASTRO CARMELO — Dice bene la signora! Un po' di vino buono...

DON VINCENZO — (*ridendo*) Per voi, mastro Carmelo, ce ne vorrebbe un barile... e sarebbe poco! (*Alla moglie*) Fa portare anche qualche biscotto.

DON IGNAZIO — Ma perchè si vuol disturbare?

DONNA MIMÌ — Cose da nulla!

DONNA MARINA — (*a mastro Carmelo*) Venite con me, mastro Carmelo... (*Questi fa un gesto di comica delusione*) Ve ne darò una bottiglia... ve la berrete in casa vostra, alla mia salute.

MASTRO CARMELO — (*rasserenandosi*) Quando parla *voscenza*, uno si sente dilatare il cuore! (*Agli altri*) Bacio le mani a tutti...

DON VINCENZO — (*ridendo, a mastro Carmelo*) Bevetela pure alla salute degli sposi!

MASTRO CARMELO — (*a donna Marina, seguendola*) Quali sposi? (*Lui e donna Marina, escono*).

DONNA TERESA — (*a don Vincenzo*) Voi ridete anche quando si tratta di cose serie!... Non invecchierete mai, voi!

DON VINCENZO — Vi dispiace?

DON IGNAZIO — (*al fratello*) Mi son preso una collera!... (*A donna Mimì*) Quali sposi, signorina?

DON MARIO — (*pronto*) Non te lo figuri?

DONNA MIMÌ — (*timidamente*) Sarà meglio che ne parliate in casa vostra...

DONNA TERESA — (*a don Ignazio*) Mi pare un sogno!

DON VINCENZO — (*si accorge che da una tasca dei pantaloni di don Mario spunta fuori metà di un rotolo di carte*) Che portate in tasca? Incartamenti?...

DON MARIO — (*esitante*) Ecco... per dire la verità, la notte, quando non posso dormire, al buio, mi metto a comporre poesie...

DON VINCENZO — (*ride*) Sentiamo...

DON MARIO — (*c. s.*) Per la signorina... per sfogarmi... ne ho fatte almeno una sessantina! (*Tirando fuori il rotolo delle carte*) Questa è l'ultima, di due giorni fa... (*Si rimette le carte in tasca e sospira*).

DON VINCENZO — (*c. s.*) Leggetene qualcuna... Sentiamo! Sentiamo! (*Alla nipote*) Diglielo tu... che sei la più interessata!

DONNA MIMÌ — Ma, zio!... Non occorre...

DON MARIO — (*decidendosi e spiegando uno dei grandi fogli di carta La Briglia*) La leggo?

DON VINCENZO — (*c. s. accostandosi a don Mario*) La leggo io?... Che cosa sono cotesti scarabocchi? Come quelli degli Atti notarili antichi... Leggete, leggete voi, don Mario!

DON IGNAZIO — Così c'insegnarono a scrivere...

DON MARIO — (*a donna Mimì*) La so a memoria... (*Si prepara a leggere, anzi, a declamare*) A una signorina! (*Prosegue senza guardare il foglio che ha in mano, scandendo lentamente ogni verso, e sempre più commosso, di mano in mano che s'inoltra nella lettura*).

Se c'è una stella, stella siete voi,
Che su, nel cielo, la prima apparite;
Io apro la finestra e vedo voi...
Ma voi il mio triste cor non lo vedete!
Stendo la mano per prendere voi,
Senza pensare che lontana siete...
C'è la cattiva sorte tra di noi...
Parlo, vi chiamo e voi non mi sentite!...

DON VINCENZO — Bella! Bella, davvero!

DON MARIO — (*commosso*) Uscita dal cuore!... C'è la coda... Io nelle canzoni ci faccio la coda; si dice così.
(*Riprende a declamare*).

Ove l'avete gli occhi, ove l'avete,
Che del mio triste cor non vi accorgete?
Avete, bella, gli orecchi tappati?
Stappateveli, o stella come siete!
Rimango ai vostri piedi giorno e notte...
Il cuore in cento pezzi mi si sparte.
Subito vorrei giungere alle corte...
Senza l'amore tuo, meglio la morte!

DON VINCENZO — (*divertendosi*) Ah! Bellissima davvero! È per te, Mimì... La stella sei tu!... (*A don Mario*) Ma io, scusate, non vi facevo così abile! Bravo!... Bravo!... (*A donna Teresa*) E voi che ne dite?

DONNA TERESA — (*sospirando*) Io?... Che dovrei dire?

DON VINCENZO — (*alla nipote*) E tu?...

DONNA MIMÌ — (*dopo un momento*) Io vorrei solamente questo... che don Mario, da oggi in poi, vestisse come vestono tutti gli altri uomini... (*A don Mario, gentilmente*) Pretendo troppo?... Non credo!

DON IGNAZIO — (*guardando ora l'uno ora l'altra*) Ancora non so di che si tratta... Ma ciò che desidera la signorina è impossibile! (*Ridendo*) Senza quel cappello, senza quella specie di *redingote* fuori di moda... a Mario gli parrebbe di non essere più un Mannuca, un nobile di nascita! È vero, Mario? Perchè...

DON MARIO — (*interrompendolo*) Invece, voglio dimostrarti che quando tu ragioni coi piedi, io ragiono con la testa... (*Mentre parla, rientra donna Marina; è seguìta da Francesca; questa sorregge a stento un vassoio con bicchieri, bottiglie di vino e dolci*) Ah!... (*A donna Mimì*) Per lei; signorina, per lei... son pronto a vestirmi magari da donna, magari da prete, se questo può farle piacere! (*Colpito da un triste pensiero*) Ma dovrò cercarmi un impiego... per farmi un vestito nuovo!

DONNA TERESA — (*a don Ignazio*) Sto in pensiero per mio marito...

DON IGNAZIO — (*a donna Teresa*) Stia tranquilla, signora; stia tranquilla.

DON VINCENZO — (*a don Mario*) Un impiego? Non occorre! Non occorre! Don Paolo Rizza, provvederà a tutto... povero padre!... (*Ridendo*) Mi piacerebbe di vedervi vestito da donna e da prete! (*Anche gli altri ridono*) Dunque, don Mario, come finisce?... *Se c'è una stella...* Come finisce?

DON MARIO — (*declamando*) *Senza l'amore tuo, meglio la morte!*

DONNA MARINA — Che c'entra la morte? Ora bisogna esser contenti... (*Comincia a riempire i bicchieri*).

DON MARIO — È vero! Sereni e contenti!... (*Con uno slancio lirico*) Io già mi sento come un morto risuscitato!... Mi pare di... veder alberi d'arancio nel fiorire, e le stelle scendere e salire! Mi pare di veder un'aquila reale volare in alto in alto!... (*Rivolto a Mimì*) E mi pare... mi pare che il suo cuore, pieno di bontà per me... stia per venire dentro il mio petto!... Sbaglio?... Sbaglio!... (*Mimì, sinceramente commossa, fa un gesto come per rassicurarlo, come per dirgli che non si è ingannato*).

CALA LA TELA

(*Fine*).

LUIGI CAPUANA.

Traduzione dal dialetto siciliano di R. BERNARDINI.

NEL CINQUANTENARIO DELL'ENTRATA IN ROMA

LETTERE INEDITE DI UN COMBATTENTE

Se la presa di Roma, che segnò una pagina tanto importante nella storia e nei destini d'Italia, può, in confronto alla immane vittoriosa ultima guerra, apparire, come fatto d'arme, piccolo e breve, ebbe pure le sue eroiche vittime, i suoi gloriosi martiri, fra i quali come fulgida stella brilla la balda e giovanile figura del capitano Alarico Andrea Ripa.

Nacque Egli da Luigi Ripa e Virginia Ugolini in Verucchio, piccolo comune nel circondario di Rimini, il 5 settembre 1841. Ebbe da natura aspetto simpatico, intelligenza svegliata, cuore affettuoso. Benchè d'indole spigliata e vivacissima fu di carattere docile, riflessivo e sereno; attese volontieri agli studi segnalandovisi sempre. Ottenne nei tre anni delle classi di rettorica costantemente la medaglia d'argento, ed ebbesi la benevolenza dei maestri, e l'affetto dei colleghi, mostrando fin dalla fanciullezza amore alla patria, interessamento alla storia di lei. Nel 1856 raggiunse a Torino il padre, obbligato dalle vicende politiche del 1849 ad abbandonare gli *Stati del Papa*.

Preparatosi a sostenere l'esame di ammissione all'Accademia Militare, si presentò nel luglio 1857 riuscendo fra i 10 giovanetti premiati col favore di mezza pensione. In quell'anno i concorrenti all'esame erano oltre un centinajo. Negli studi si segnalò apparendo in tutti gli atti della sua breve vita giovane d'alta bontà e d'indiscusso valore. Gli avvenimenti politici e militari del 1859 avevano intanto indotto il Governo a spedire al campo col grado di ufficiali gli alunni i quali toccavano l'età legale. Alarico Andrea, non avendo ancora compiuto gli anni 18, rimase con altri compagni nel collegio. Ma quei giovani ardenti di amor patrio e desiderosi di combattere la santa guerra non poterono rassegnarsi a rimanere nelle scuole, e fecero vivissime istanze al Ministero della Guerra, a Cavour, perchè concedesse che raggiungessero l'armata col grado di sergente. Alarico Andrea fu quindi collocato sergente al 9° Fanteria, Brigata Regina (1). Egli giunse a Milano, dove era il deposito del Reggimento, il giorno stesso che fu compiuto l'armistizio di Villafranca (11 luglio 1859), e così rimase deluso nel suo desiderio di poter prendere parte a quella campagna della indipendenza italiana. Compiuti gli anni 18 ebbe subito il grado di sottotenente nello stesso Reggimento 9° (2). Poco appresso fu chiamato a Torino, per proseguire i

(1) Dal servizio militare di Andrea Ripa, 7 luglio 1859.
(2) Serv. Milit., 9 settembre 1859.

suoi studi, essendosi colà aperto un corso straordinario per codesti giovani militari.

Ma grandi avvenimenti si preparavano negli Stati Pontifici e Napoletani, ed era impossibile che le voci che allora correvano non avessero fatta viva impressione sul cuore del giovanetto. Difatti, nel febbraio del 1860, con lettera da Torino, avvertiva il padre, che avendo sicurezza che il suo Reggimento sarebbe stato tra i primi ad entrare negli Stati Pontifici, egli partiva immediatamente per raggiungerlo a Brescia, ove si trovava di guarnigione: aggiungeva nella breve lettera, che egli non avrebbe potuto rimanere sulle panche della scuola, quando il suo reggimento fosse al fuoco contro i nemici della patria; che d'altronde egli teneva per sicuro che suo padre, non solo avrebbe approvato la subitanea risoluzione, ma anche benedetta.

Difatti nel marzo la Brigata Regina con altre truppe venne a Bologna e nelle Romagne e nel successivo settembre entrò nelle Marche: anche il 9° Reggimento prese parte alla battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860). Dopo la capitolazione di Ancona, Alarico Andrea passò all'assedio di Gaeta; caduta Gaeta, collo stesso Reggimento fu a Messina, ove quel forte si arrese in brevissimo tempo.

Promosso dopo la campagna delle Marche luogotenente (1), gli fu assegnata una menzione onorevole (2).

Nel 1864 ottenne di passare nei Bersaglieri, corpo che dovette poi abbandonare nel maggio 1866, quando venne promosso capitano al 19° Reggimento Fanteria (3). Con questo reggimento fece la campagna in quell'anno. Si trovò alla fatale giornata di Custoza (24 giugno 1866), che costò la vita a non pochi ufficiali del suo reggimento; anche per quella campagna ebbe una menzione onorevole (4). Finita la campagna ottenne di ritornare nel campo dei Bersaglieri. Avvenuti i deplorevoli fatti di Palermo fu mandato col suo battaglione nell'isola, tornato dopo non molto tempo di là il suo battaglione fu spedito negli Abbruzzi contro il brigantaggio, ove vi rimase fino al giugno 1869. Andò quindi di guarnigione a Parma, e nell'aprile del 1870 in licenza ad Ascoli ripartendo il 12 maggio. E fu quella l'ultima volta che potè godere le gioie famigliari che sentiva profondamente.

Aveva pei genitori una specie di culto; per le sorelle Silvia ed Itala una tenerezza infinita; pel cognato, barone Fortunato Cornacchia un affetto fraterno: giuocava col nipotino Mario con cuore quasi di padre; sorrideva alle sue bizze, godeva delle sue moine, lo sollevava palleggiandolo tra le forti braccia, felice di coprirlo di baci, o di vedere quel visetto roseo, quella minuscola testina scomparire

(1) Stato di servizio, 7 novembre 1860, promosso luogotenente.

(2) Decreto 15 dicembre 1861: Menzione onorevole per essersi distinto al combattimento di Macerone (20 ottobre 1860) e sotto Gaeta (13 febbraio 1861). — Pel Ministro: f.to Bertolè Viale.

(3) Decreto 29 maggio 1866, firmato Vittorio Emanuele, controfirmato Pettinengo.

(4) Decreto 16 aprile 1867: Menzione onorevole per essersi distinto animando i soldati e spingendoli all'attacco di S. Lucia, 24 giugno 1866.

sotto il suo largo cappel piumato. Reminiscenza che, 18 anni dopo il giovane poeta, dalla morte pure tragicamente rapito, rievoca nel volumetto *Alcune rime*, tanto lodato dal Carducci, dal Mazzoni e dal Pascoli.

Il pensiero costante di Andrea era Roma, poichè l'Italia non poteva dirsi compita fino a che le mancava la più fulgida gemma, e però fu lieto di essere fra coloro che dovevano farne la conquista.

Lasciata Parma il 13 agosto 1870 per far parte del nerbo di truppe che colla denominazione di *Corpo d'osservazione* era raccolto ai confini dello Stato Pontificio, vi andò con fede serena, coll'ardore dei suoi 29 anni; e quando su la breccia di Porta Pia alla testa del suo battaglione fu ferito, ed i bersaglieri per un istante si arrestarono per stringersegli attorno e soccorrerlo, ordinò continuassero, non volendo rimanesse presso di lui neppure il suo attendente fino a che tutti fossero entrati.

Egli non sentiva in quel momento il dolore della ferita, una gioia immensa l'avvolgeva, ed a l'animo suo esultante pareva quasi di aver sacrificato poco pel raggiungimento del grande sogno, pel quale sarebbe stato pronto a dare la vita.

Ma la vita pur troppo offerse in seguito alla ferita il 29 ottobre; e quando, dopo una lunga speranza, dei medici, dei genitori e di tutti, s'accorse di dover lasciare la terra, continuò a mostrarsi tranquillo, avendo fino all'ultimo parole d'amore per la patria e per la madre; e pochi momenti prima di morire, alludendo al passaggio di questa vita, declamava con modo quasi scherzoso la terzina di Dante:

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.

La sua morte fu pianta da tutti, dai colleghi, dagli amici, dai romani, che prepararono a lui dimostrazioni di affetto. L'annuncio fu dato da tutti i giornali cittadini. (Trascrivo quello del *Miglioramento*):

Quest'oggi mezz'ora dopo il mezzogiorno, dopo un lungo soffrire tollerato con pazienza e coraggio eroico, nell'ospedale militare di S. Spirito è morto l'egregio Andrea Ripa, capitano del 12° Bersaglieri, ferito nella breccia di Porta Pia. Si sta organizzando una pompa funebre degna dell'estinto che ha spesa la vita per la libertà d'Italia. Dimani con apposito avviso si farà noto a tutti coloro che hanno amor per la patria e per i fratelli che la salvarono, il luogo e l'ora dove si dovranno radunar per fare corteggio alle mortali spoglie del generoso estinto.

I funerali riuscirono imponenti e commoventissimi, basta leggere qualcuno dei giornali di quel tempo per averne un'idea. A Roma ebbero articoli dettagliati *Il Romano* (1), *La Nuova Roma* (2), *Il Miglioramento* (3), *Il Tribuno* (4), ed altri. Riporto quello de *La Libertà* (5):

(1) Anno I, N. 23, lunedì 31 ottobre.
(2) 31 ottobre 1870, Anno I, N. 29.
(3) Martedì 1° novembre 1870, Anno I, N. 34.
(4) Roma, lunedì 31 ottobre, Anno I, N. 36.
(5) Primo novembre 1870.

Andrea Ripa. — Ieri l'altro, il valoroso di questo nome, capitano nel 12° bersaglieri. cessava di vivere all"Ospedale di S. Spirito, in seguito a ferita riportata nella breccia di Porta Pia; e ieri con pompa solenne la salma di quel prode soldato della patria unità veniva condotta al cimitero di S. Spirito. Il corteo funebre mosse dall'Ospedale, passò per la Via del Clementino, della Fontanella di Borghese e del Corso, traversò la Piazza di Venezia, la Via Cesarini, Baullari, la Piazza Farnese e la Via Giulia

L'intera popolazione romana prese parte a questa funzione; per le vie, dalle finestre era una folla immensa; dietro il feretro, si contavano più che 18000 persone. La Soceità dei Reduci, il Circolo Romano, la Società Operaia, l'emigrazione, etc., vi erano rappresentati con le rispettive bandiere. V'intervennero pure il generale della Divisione, alcuni colonnelli e maggiori, moltissimi ufficiali di tutte le armi ed un battaglione di bersaglieri che, diviso in due squadre, apriva e chiudeva la marcia. Due bande militari rendevano più solenne e mesta ad un tempo la pia cerimonia. Una corona di fiori, omaggio delle signore romane, venne deposta sul feretro; fiori e ghirlande furono, per mano gentile, gettati dalle finestre sul suo passaggio. Si giunse al cimitero verso le sette di notte. Che maestoso spettacolo era quello di migliaia e migliaia di viventi, fra lo splendor delle fiaccole, raccolti in un silenzio religioso, render omaggio riverente e solenne, agli avanzi di un prode caduto pel trionfo del patrio diritto! Quanti mesti pensieri non suscitavansi nell'animo dei presenti alla vista di quella bara, che non racchiuderà forse l'ultimo martire della causa nazionale!

Roma volle ieri attestare anche una volta la sua gratitudine ai generosi, che la loro vita sacrificarono per la sua liberazione. Lo fè con tanta solennità, che gli onori resi al povero Ripa più splendidi esser non potevano.

Lode ai cittadini tutti e specialmente alla Commissione che presiedette ed ordinò la cerimonia.

Altri giornali accennano che due onorevoli cittadini portavano una corona di foglie di quercia — l'antica corona civica dei Romani — (dono delle Signore di Roma) e che il vecchio cieco duca di Sermoneta seguìto da innumerevole schiera di cittadini, della borghesia, della nobiltà, accompagnò la salma fino a Campo Verano, dove il generale Cavalchini pronunziò un commovente discorso.

Trascrivo tre fra le 14 lettere che il Ripa scrisse alla madre, dalla vigilia della partenza alla entrata in Roma, poichè esse rivelano l'amore figliale di Andrea, le sue ansie e le sue speranze per l'Italia, i modi dello spirito sereno ed arguto ad un tempo, la gioia sincera ed intensa della unione della Città eterna alla patria.

Scrive lietamente della sua partenza da Parma rinunciando alla gita a Rimini... Viaggio d'altra importanza sta per imprendere.

Da Amelia le manda più volte notizie indicandole vari movimenti.

Amelia, 21-8-70.

Carissima Mamma,

Ieri non ho potuto rispondere alla carissima tua perchè ero assente essendomi recato a riconoscere due paesi per nome Giove e Pesura posti all'estremo confine, e dove forse dovrò prendere stanza colla mia Compagnia. Le speranze che noi abbiamo sono grandi: noi speriamo di entrare nel territorio pontificio con o senza il *placet* del S. Padre: almeno tutte le disposi-

zioni che il governo prende, anche le più minuziose, accennano a preparativi che si fanno alla vigilia di un'entrata in campagna. Non allarmarti però, mia buona Mammà, perchè un'invasione, anche armata, non ha nulla di pericoloso: i difensori della S. Sede non sono troppo belligeri e d'altronde i confini sono affatto sgombri. Ieri sono stato proprio sul Tevere in diversi punti, e da tutte le informazioni risulta che il governo pontificio ha ritirato la truppa.

Amelia è un paese più che discreto, ma disgraziatamente siamo troppi perchè oltre il Battaglione, vi è il 41° Regg. di linea: i cittadini sono ospitalieri e gentili, e pieni di speranze sulla missione che noi abbiamo a compiere. V'è inoltre teatro aperto con *Ernani* e discreti artisti. Tutto ciò mi rende più doloroso il partire in distaccamento per un paese che mi rammenta in tutto l'amabile suolo degli Abruzzi; ma mi conforta il pensiero che se vi andrò, non mi fermerò che pochi giorni, poichè si ritiene da tutti che il passaggio sia imminente. Dà un bacio ai miei cari e benedici il tuo

ANDREA.

Dal Campo di Magliano Sabino, 11-9-70.

Carissima Mamma,

E di nuovo al campo di Magliano! Non appena eravamo riposati dalla lunga marcia fatta per portarci a Farfa, che era in vicinanza di Passo Correse, un ordine ci ha obbligati a rifare la strada per ritornare a Magliano. Non è certamente stata questa la tappa più allegra: aveva tutto l'aspetto di una marcia che ci allontanasse anzichè avvicinare a Roma. Ma giunti qua cominciammo a sollevarci un po' vedendo che si rimaneva fermi, e si manteneva occupato il passo di Ponte Felice, il quale in questo momento è guardato dalla mia Compagnia. Quest'oggi poi pare che le nostre speranze aumentino sproporzionatamente (1). Ad un'ora pom. è arrivato in paese il generale Cadorna col suo Stato Maggiore. Dicesi che questa notte o domattina si passerà definitivamente: ma se ciò è il telegrafo lo annunzierà a voi prima della mia lettera e quindi è inutile che mi dilunghi a scrivere in proposito. Quello che è certo si è che una delusione sarebbe oggi troppo amaramente sentita dalla truppa: voglia il destino tenerci lontane le calamità che una tale delusione produrrebbe, calamità al certo maggiori di quelle che ne verrebbero al paese se esso dovesse essere travolto in una guerra con un'altra potenza.

Ma speriamo bene.

Intanto sappi che a Civita Castellana, dove probabilmente ci dirigeremo, passando, non vi sono che 200 papalini, e noi siamo 10,000: fatti dunque coraggio. Stà allegra e dà un bacio ai miei cari e benedici

il tuo
ANDREA.

Caduta Civita Castellana, scrive alla madre dal Campo di Osteria e da quello di Roma per tranquillarla:

...Ad ogni modo stà di buon animo e pensa che questa volta il pericolo è per me di gran lunga minore che tutte le altre volte.

(1) La 12ª divisione Mazè si prepara a passare il Ponte Felice ancora per un paio d'ore confine fra lo Stato Pontificio ed il Regno d'Italia; l'11ª divisione Cosenz deve passare il ponte dietro la 12ª... Nessuno parla; vi è nell'aria qualche cosa di solenne (PESCI, op. cit., p. 42-43).

Ma il pericolo questa volta era purtroppo maggiore e la tranquillità che Egli fidente cercava di trasfondere nell'amata mamma, doveva essere fatalmente turbata. Difatti Egli scrive la seguente lettera dalla benedetta, sospirata città, ma la scrive col lapis ferito, dopo averla fatta precedere da un telegramma al padre:

21-9 Ripa - Consigliere - Ascoli Piceno.

Ieri 20 entrato Roma! Leggermente ferito gamba sinistra. Nulla temere. Oggi scrivo dettagli. Addio.

ANDREA.

Villa Bonaparte, 22-9-70.

Carissima Mammà,

Ti scrivo col lapis perchè mi è una posizione più comoda. Ti avrei riscritto jeri ma nol feci perchè non so se le comunicazioni siano riattivate. Il telegramma deve essere stato spedito per mezzo del generale Cadorna. Ti ripeto ancora una volta, Mammà mia, che la ferita non offre pericolo alcuno: se non fosse così ti avrei telegrafato di venire immediatamente da me. Il mio Battaglione è entrato il primo alla breccia: io comandavo la Compagnia che era in testa e sono stato ferito a bruciapelo da uno zuavo. Consolati dunque che mi sono fatto onore. e pensa che non v'è alcun pericolo, e che non è questione che di tempo e pazienza. Sono sotto la cura del prof. Feliciani che è il più distinto chirurgo di Roma. Sono letteralmente assediato da visite di amici militari e borghesi e di signore romane. Il mio morale è eccellente, e sarebbe migliore se potessi sapere te e la famiglia tranquilla sul conto mio. Addio, amorosa Mammà, dà un bacio ai miei cari e benedici

Il tuo
ANDREA.

Quale semplice e nobile orgoglio ad un tempo per essere entrato col suo battaglione per primo in Roma! E come se ne vale per rendere alla madre meno acerba la notizia della ferita; quali tenere parole trova per mostrarle che l'unica pena di lui è di non sapere Lei tranquilla. I due santissimi affetti per la patria e per la madre si trovano qui strettamente congiunti in un palpito di gioia e di trepidazione.

GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA.

L'ITALIANITÀ DELLA DALMAZIA SU NUOVI DOCUMENTI

Nulla di più difficile che dover dimostrare cosa già a sè stessi evidente. Quanti Italiani vengono in Dalmazia, si sentono in patria. Se gli Slavi vi fossero in numero infinitamente maggiore, la loro presenza e anche la loro violenza non muterebbe, come non muta, il colore dei cieli, la linea degli orizzonti, il tipo delle città, l'architettura delle case, e più ancora il pensiero, la lingua, il costume, l'arte, l'immenso tesoro, infine, accumulato nei secoli e che porta l'impronta indistruttibile della nostra stirpe e della nostra storia. Tutto ciò prima ancora di cercare di studiare, direi quasi di vedere, si sente. Da noi Italiani, ripeto, ma anche da quegli stranieri, tanti, che con animo libero hanno visitato la Dalmazia. Ed è inutile ripetere citazioni e nomi. Come è inutile risalire alle origini della romanità e della italianità della razza dalmate che costituita da indigeni romanizzati frammisti a immigrati italici, presenta caratteri etnici peculiari fin dall'epoca più remota del suo incivilimento ed ha, come ha scritto il Filippi, « anima e finonomia romanica ». Ma nè le ragioni della storia così strettamente legata a Venezia, nè quelle della lingua, nè quelle dell'arte, valgono per i politicanti stranieri, tanto meno per gli Slavi invasori. Un « esperto », appunto, di Wilson, al quale un italiano mostrava un giorno una piccola e deliziosa architettura di una finestra veneziana, rispondeva freddo: « Non capisco che differenza ci sia fra una finestra italiana ed una finestra jugoslava (*sic*) ».

Per essi occorrono, dunque, altri argomenti, altri documenti, anche se, purtroppo, dovranno riuscire vani. Ed è a questa fatica che con ardente fede e profonda conoscenza della più recente e dolorosa storia della Dalmazia, si è accinto lo Smirich in un volume appena comparso e che è e rimarrà originale e fondamentale testimonianza del diritto incontrastabile dell'Italia a difendere non dirò la propria nazionalità, ma la propria civiltà, almeno sulla sponda orientale del « mare nostro » (1).

Con la sovrana patente del 15 marzo 1848 veniva in Austria elargita la costituzione. I deputati della Croazia presentano una petizione all'Imperatore affinchè la Dalmazia venga aggregata alla Croazia ed alla Slavonia. Ebbene, la maggior parte dei Comuni importanti della Dalmazia, compreso, si noti, quello di Spalato, prega l'Imperatore di non esaudire la petizione dei deputati, in questi termini:

(1) S. Smirich, *Studio sull'Italianità della Dalmazia - In base a documenti ufficiali*. Zara.

« La Dalmazia, la quale da oltre sei secoli, e quando reggevasi « a Municipio e durante la dominazione dei Re d'Ungheria e della « Veneta Repubblica e sotto i Governi di Francia e di Austria *ebbe* « *mai sempre trattati e tratta anche oggidì i suoi pubblici affari in* « *lingua italiana, che vi si insegna nelle scuole, e vi si parla e vi si* « *scrive quasi esclusivamente in tutte le città e in tutti i villaggi del* « *litorale e delle isole ed anche in molti paesi mediterranei*, e in cui « trovansi ovunque, specialmente nelle città, *famiglie d'origine ita-* « *liana con abitudini e costumanze italiane*, non potrebbe che far « parte della sezione italiana; e che in conseguenza un Ministero « responsabile non batterebbe certamente una via legittima e costi- « tuzionale consigliando a Vostra Maestà di esaudire la supplica- « zione di Zagabria o di altra qualunque città, o Provincia, che vo- « lesse aggregata a sè la Dalmazia, senza prima averla udita nei « suoi legittimi rappresentanti, e senza averne avuto il libero ed « espresso consenso di lei ».

La slavizzazione della Dalmazia quale opera dello Stato austriaco s'iniziava. Ma dopo settant'anni, alla luce della nostra vittoria, si è visto come tutte le arti di governo e tutte le prepotenze del partito slavo, sempre più numeroso e forte dell'immigrazione dall'interno e dell'aiuto statale, non sieno riuscite, non dico a cancellare, ma neppure a sminuire il valore dell'italianità. E questo appunto, come lo Smirich dimostra, perchè le radici della nazionalità nostra e, ripeto, della civiltà nostra, erano così vaste e profonde che nessuna forza di tempo o di uomini avrebbe potuto scalzarle e spezzarle.

L'A. desume i suoi argomenti:

1° dalle manifestazioni della vita intellettuale, sociale ed economica del paese: Letteratura, Giornalismo, Arte, Società, Industria;

2° dalla constatazione dello stato di fatto circa l'uso delle lingue:

a) nell'istruzione pubblica,

b) nelle rappresentanze della provincia e dei comuni,

c) negli uffici statali.

d) negli uffici parrocchiali per la tenuta dei registri dello stato civile;

3° dalla nomistica dalmatica;

4° dall'esercizio del culto;

5° dalle iscrizioni funerarie.

Se è impossibile seguire l'A. nella disamina dei vari argomenti, è interessante ricordare alcuni dati caratteristici che dimostrano all'evidenza come la slavizzazione sia fatto recente e violentemente artificioso.

I due giornali politici *Il Nazionale* e *La Dalmazia cattolica*, i primi vessiliferi dell'idea slava, al loro inizio e precisamente il primo dal 1862 al 1870 e il secondo dal 1870 al 1878 *escono unicamente in italiano*, poi in italiano con supplemento slavo, e da ultimo in slavo.

Dei 53 giornali e lunari slavi che esistono attualmente contro 79 italiani, ben 40 sono posteriori al 1880, epoca in cui l'effetto dell'ostracismo dell'italiano dalle scuole era già un fatto compiuto.

Quello delle scuole è un altro documento d'importanza capitale. Prima del 1870 all'incirca, esistevano 38 scuole popolari italiane,

34 bilingui e 17 croate! Nelle 10 scuole medie poi la lingua d'insegnamento era esclusivamente l'italiano e la croatizzazione graduale di questi istituti, tranne del Ginnasio di Zara, avvenne, per volere del Governo, appena tra il 1867 ed il 1880.

Come contro le scuole così contro i comuni si è accanito l'odio del Governo per tutto ciò che era italiano.

Non per nulla, come scrive lo Smirich, il Comune è l'ente elettivo autonomo che, per essere in immediato contatto colla popolazione, è per eccellenza in grado di esercitare la massima influenza politica ed economica. Il regolamento comunale, col comprendere fra le attribuzioni delegate dallo Stato ai Comuni anche l'esecuzione delle elezioni comunali, e col dare alla Luogotenenza perfino la facoltà di illimitata di sciogliere le rappresentanze comunali, lascia al Governo piena libertà d'azione.

Ed il Governo della Dalmazia approfittò largamente di questa libertà, servendosi di qualsiasi pretesto per decretare il loro scioglimento, per dividere il Comune in sezioni là dove il partito croato avrebbe dovuto esser sopraffatto dagli Italiani in un'elezione cumulativa, per avocare a sè l'esecuzione di atti elettorali ed affidarla a commissari governativi e rendere così innocua l'amministrazione comunale esistente, alla quale incombe per legge la preparazione e l'esecuzione delle elezioni, spiegando grandi apparati di forza onde intimorire i consenzienti del Comune italiano cessante, tutelare i suprusi dei Croati, predestinati a riuscire eletti e manifestare chiaramente gli intendimenti del Governo.

« Purtroppo alla lotta contro l'italianità il clero cattolico partecipò con indescrivibile accanimento », scrive l'A. iniziando il capitolo sull'Esercizio del culto. Ed egli stesso, sempre vissuto in Dalmazia, non riesce a spiegare completamente ed esattamente le ragioni vere di questo fenomeno complesso che fra la popolazione della campagna e anche fra quella più umile della città ha esercitato, purtroppo, un influsso enorme e fatale. « Non è più la Chiesa dalmata che con i suoi vescovi impone ai fedeli le sue leggi disciplinari, è una fazione politica che vuole imporre i suoi principî politici alle chiese ».

Fu così che in pochi anni la Dalmazia assunse l'apparenza di una provincia prevalentemente slava e che tale la si ritenne non solo all'estero, ma, ahimè!, anche in Italia.

Lo Smirich dedica il suo volume, ricco di documenti allegati e denso di dati, di statistiche, di citazioni, e di note storiche: « Agli uomini d'Italia — chiamati a decidere delle sorti — di Dalmazia — onde affermarli nella coscienza — del nostro diritto — della nostra fede — del nostro amore ».

Speriamo non sia troppo tardi.

MICHELE DE BENEDETTI.

NOTIZIA LETTERARIA

FERDINAND LOT - *Etude sur le Lancelot en prose*. Parigi, 1918 (N. 226 della « Bibliothèque de l'École des Hautes Études »; di pp. 452).

In una nota (p. 235) dello scritto « Dante e i romanzi della Tavola Rotonda », pubblicato nel fascicolo del 1° giugno 1920 di questa Rivista, manifestai il mio rammarico di non aver veduto ancora il volume recente di Ferdinand Lot *sur le Lancelot en prose*, premiato — anzi premiato e ripremiato — dall'« Institut de France ». Poichè ora esso mi sta davanti, gradiranno i lettori della *Nuova Antologia* che loro ne ragioni.

Celtologo, credo, di nascita, quale cultore dell'antica letteratura francese Ferdinand Lot era portato ben naturalmente a occuparsi della « matière de Bretagne », per la quale la conoscenza diretta del mondo celtico è di grande importanza, sia per conoscere, sia per stare in guardia contro i traviamenti. Accanto ai celtologi ci sono i celtomani. Così fino dal 1895 egli cominciò a dar fuori nella *Romania* una serie di « Études sur la provenance du cycle Arthurien » (1), continuata fino al 1901. Ed essa è stata recentemente ripresa.

Per una indagine approfondita sui romanzi in prosa del ciclo brettone la dimora a Parigi è condizione poco meno che necessaria; ivi sono venuti a confluire — anche dall'Italia — la maggior parte dei manoscritti che non andaron distrutti; Londra, a cui spetta il secondo luogo, tien dietro a distanza. Ma l'indagine sarebbe riuscita assai più scomoda senza un poderoso aiuto anglo-americano. Oskar Sommer, che fino dal 1894 aveva pubblicato a Londra in un grosso volume sopra un codice del Museo Britannico *Le roman de Merlin*, vagheggiò l'idea di stampare tutta la serie dei romanzi, riunita completamente od in parte in numerosi manoscritti, che, movendo dalla storia primitiva del Saint Graal, giunge fino alla sua sottrazione dalla terra e alla dissoluzione del mondo cavalleresco arturiano; narrazione enorme nella quale le vicende di Lancilotto occupano il posto principale. Trovare un editore era assai difficile di certo; gli editori che in antico si misero all'impresa, limitarono il compito al *Lancelot* in senso stretto e alla *Quête du Saint Graal*, che del *Lancelot* si considerava con ragione come parte integrante; e ne resultarono pur sempre tre volumi di mole considerevole (2); ma si prese

(1) Vol. XXIV, pag. 497. Il titolo già sarebbe convenuto ai « Celtica », avutisi prima nello stesso volume, pagg. 321-38.

(2) I tre volumi francesi si rispecchiano nei tre di piccolo formato e goffamente grossi nei quali, dal 1558 al 1559, ne venne alla luce a Venezia una traduzione italiana.

sulle spalle il gran carico un gigante, la « Carnegie Institution » di Washington; e sette volumi, più un ampio indice, di quasi tremila pagine in quarto, non solo furono stampati dal 1908 al 1914, ma stampati in modo mirabile. I gran signori che nei secoli XIII, XIV e XV ambivano di possedere i romanzi della Tavola Rotonda in manoscritti membranacei magnifici, hanno trovato degli emuli. E il titolo, *The vulgate version of the Arthurian romances edited from manuscripts in the British Museum*, indica bene che il Sommer non ha l'intenzione di arrestarsi. Tristano e Girone aspettano anch'essi di uscire all'aperto; e ciò che per Girone è una speranza, per Tristano è un diritto.

Coi sette volumi davanti a sè e colla facoltà di ricorrere complementarmente di continuo alle biblioteche parigine per ovviare al guaio dell'avere il Sommer inteso di dare soltanto, e non in testo critico, « the vulgate version », Ferdinand Lot si mise all'impresa di scrutare in ogni sua parte la congerie che con lui può opportunamente chiamarsi *Lancelot-Graal*. E ha fatto opera egregia.

Non gli erano certo mancati predecessori: primo ricordabile in ordine di tempo e principale per l'estensione data agli studi Paulin Paris, che attratto fino dalla prima gioventù al medioevo letterario francese, il *Lancelot-Graal*, e verosimilmente non esso solo, aveva preso a leggere in non sappiamo qual codice, godendo indicibilmente per esservisi imbattuto nel passo a cui allude Dante nell'episodio di Francesca (1). In quei codici egli s'era poi sprofondato non meno per simpatia che per dovere d'ufficio quando aveva avuto a descrivere *Les manuscrits françois* (sic) *de la Bibliothèque du Roi* (2). Nè l'amore per la materia si affievolì mai in lui, e nella vecchiaia mise capo al disegno, potuto attuare solo in parte e in maniera disuguale, di diffondere fra i contemporanei la conoscenza dei *Romans de la Table Ronde* mettendoli *en nouveau langage*, non senza l'accompamento *de recherches sur l'origine et le caractère de ces grandes compositions* (3).

Le ricerche ebbero esito dubbio; l'autore stesso, da null'altro animato che dal desiderio del vero, modificò più volte le proprie idee; ma se egli al termine del quinto ed ultimo volume che gli riuscì di pubblicare, accommiatandosi dall'opera e dai lettori, potè dare a sè il modesto vanto di essere forse di tutti i contemporanei « le seul qui ait complètement lu ces romans du Cycle d'Artus, premiers ancêtres de tous les ouvrages qu'on a depuis distingués sous le nom de *Romans* » (p. 366), con piena giustizia il figlio ebbe ad assegnargli « le mérite d'avoir essayé de porter un peu d'ordre et de lumière dans ce qui n'était avant lui qu'un chaos » (4).

Certamente Paulin Paris non aveva l'acume critico e neppure l'ampiezza di conoscenze del figliuolo Gaston; il quale allora appunto scese lui pure nell'aringo, prendendo a indagare precisamente anzitutto intorno a Lancilotto; e ne vennero due scritti — di cui il secondo detto ben giustamente « célèbre » dal Lot (p. 407) —, sul *Lan-*

(1) Ciò è riferito dal figliuolo Gaston, *Romania*, XI, 3, in un discorso commemorativo, dietro una pubblicazione piccola di mole, ma notevole, con cui il padre esordì.

(2) Ne uscirono, cominciando dal 1836, sette volumi.

(3) Cinque volumi in-16°, 1868-1877.

(4) *Romania*, XI, 11.

zelet di Ulrico di Zatzikhofen, riflesso germanico di un originale francese perduto, e sul *Conte de la Charrette* di Chrétien de Troyes (1). Qui anche la parte corrispondente del *Lancelot* in prosa è messa a riscontro ed è stabilito in modo definitivo che la prosa deriva dal poema, e non viceversa, come, non primo, aveva creduto il padre, e che era da respingere altresì la teorica recentissima di una derivazione indipendente da una fonte comune. Con ciò si poneva un caposaldo d'importanza generale consciamente somma (2). I due scritti d'altronde, riuniti sotto il titolo « Lancelot du Lac » non erano che cominciamento di esecuzione di un disegno vastissimo, enunciato, con un'esposizione sommaria di « vues générales sur le sujet », in un proemio. Esso si estendeva, sotto forma di studi speciali, a tutta quanta la materia di Brettagna; e il Paris non disperava « de pouvoir peut-être, un jour, présenter dans un ouvrage d'ensemble » il frutto di tutti quegli studi (3). L'opera complessiva pur troppo non s'ebbe; s'ebbero contributi ragguardevoli suoi propri o suscitati da lui. Il lavoro collettivo fu intenso dattorno a Tristano; e ripetono di lì la loro origine anche il geniale *Roman de Tristan et Iseut traduit et restauré* (1900) e i due solidi volumi sul *Tristan* di Thomas (1902 e 1905), che resero luminosamente manifeste le svariate attitudini di Joseph Bédier. Vedute comprensive su tutta la produzione tristaniana Gaston Paris espose nella *Romania* del 1886 (pp. 597-602) quale epilogo a contributi di discepoli; e fu mera accidentalità se un suo articolo d'intenti divulgatori su *Tristan et Iseut* fu steso per la *Revue de Paris* solo nel 1894. Frattanto, subito nel 1887, nientemeno che 269 pagine del tomo XXX dell'*Histoire littéraire de la France* furono occupate da una trattazione sua in cui si passano in rassegna alla spicciolata, secondo il sistema dell'*Histoire*, *Les romans en vers du cycle de la Table Ronde* di cui ancora non s'era in essa discorso e così con esclusione, o quasi, dei poemi concernenti Tristano e di Chrétien de Troyes. Non manca tuttavia un esordio d'una ventina di pagine per far conoscere in succinto « l'origine et l'histoire générale de ce qu'on appelait la matière de Bretagne ». E le opinioni proprie intorno a questa « matière » e alle sue vicende senz'altra limitazione che quella cronologica del medioevo, dovette il Paris manifestare necessariamente due volte: prima nella *Littérature française au moyen âge* del 1890, e poi nell'*Esquisse historique de la Litterature française au moyen âge*, che, scritta per l'Inghilterra, in francese non riuscì ad apparire lui vivo. Da notare che, mentre rispetto ai prodotti poetici le idee gli s'erano venute sempre meglio determinando, riguardo ai romanzi in prosa non credette mai, quanto ai particolari, discernere bene le cose. « Il subsiste sur ce sujet beaucoup d'obscurités », diceva ancora nell'*Esquisse* (p. 120), « qu'on n'arrivera peut-être pas à dissiper complètement ».

Mi sono fermato a lungo su due predecessori: degli altri toccherò brevemente. Dal Sommer, non limitatosi alle funzioni di editore (un suo lungo scritto ebbe la *Romania* del 1907, uno più breve la *Zeitschrift für romanische Philologie* dell'anno appresso), risalirò ad Ad. Birch Hirschfeld e al suo volume giovanile *Die Sage vom Gral*

(1) *Romania*, XII, 459-534.
(2) Ivi, p. 497.
(3) Ivi, XI, 465.

(1877); a David Nutt, che pubblicò nel 1888 *Studies on the legend of the Holy Grail;* e a Richard Heinzel, dal quale s'ebbe nel 1891 fra i *Denkschriften* dell'Accademia di Vienna la poderosa memoria *Ueber die französischen Gralromane*. Il Saint Graal, più ancora che per l'importanza, non originaria, nel ciclo, per ragione della sua stessa enigmaticità, esercitò la massima attrattiva; e il privilegio di penetrare nella misteriosa dimora del Re Pescatore e di svelarne il segreto, sembra da riconoscere a una donna, Miss Jessie L. Weston, già prima nota e mantenutasi assai operosa nel campo brettone. Il fatto si è che la sua idea, non del tutto nuova, ma prima trascurata e trascurabile, di una sopravvivenza e metamorfosi di antichi misteri pagani e dei loro riti, ha determinato un nuovo indirizzo negli studi intorno al soggetto. Manifestata primamente nel 1907 in un articolo del *Folk-Lore*, « The Grail and the rites of Adonis », ripresentata due anni appresso nel secondo volume della *Legend of Sir Perceval* e nel 1913 nella *Quest of the Holy Grail*, svolta ora ampiamente nel recentissimo *From Ritual to Romance* (Cambridge, 1920), essa ha avuto l'assenso sostanziale di studiosi più disciplinati e circospetti che Miss Weston non sia. Segnalerò William A. Nitze. E fra gli assenzienti è anche il Lot (p. 187, n. 2). Per lui tuttavia questo è un punto men che secondario, poichè delle origini i romanzieri dei secoli XII e XIII non avevano la più lontana idea e sarebbero stati i primi a meravigliarsi altamente, se pure non avrebbero inorridito. Predecessori dunque di maggiore importanza E. Brugger, particolarmente con studi merliniani, J. Douglas Bruce, che ad una edizione della *Mort Artu* (Halle, 1910), fece seguire nella *Romanic Review* del 1913 (pp. 403-71) uno scritto di larga portata sul « Development of the Mort Arthur theme in mediaeval Romance »; ma soprattutto Gustav Groeber, intelletto singolarmente equilibrato e riflessivo, se non raggiante, che di tutto il ciclo trattò con piena e sicura conoscenza nella Storia dell'antica letteratura francese che fa parte del *Grundriss der Romanischen Philologie*, scrivendo intorno ai romanzi in prosa, pagine che il Lot giudicò ciò che di meglio si sia avuto sull'argomento.

Beninteso, ben altro egli ha fatto nei limiti che s'era segnato. E delle fatiche sostenute stima sicuramente massimo compenso una perla, che ha riportato dal profondo delle acque in cui, animoso palombaro, si è inabissato. La perla consiste nella convinzione, anzi secondo lui nella certezza, che il *Lancelot-Graal* sia opera di un unico autore. Questa idea può dirsi il cuore del volume e tutto lo vivifica, spingendo il sangue in ogni tessuto fino alle ultime estremità.

Affrettiamoci a fare una riserva. All'unico autore sono da togliere il *Merlino* e le continuazioni sue, che il Lot medesimo riguarda come parti « certainement postiches » (p. 7), anche quando create per il posto che occupano. Dell'edizione Sommer vengono così ad esser sottratti i volumi II e VII. Bisognerà riconoscere tuttavia che da ciò resulta un indebolimento del sistema, poichè, ammesso una volta che compilazione ci fu, la determinazione del grado in cui sia avvenuta diventa materia disputabile. Quanto e prendendo da quante parti s'è poi compilato nella nostra *Tavola Ritonda*, che pur è sostanzialmente un *Tristano*! Sono dunque prevedibili opposizioni alla dottrina del Lot. E tanto più sono prevedibili, considerando che, come dice egli stesso (p. 110), « un classement critique des manuscrits

reste à faire ». Tutti saranno invece d'accordo con lui nel riprovare le aberrazioni, oramai passate e trapassate, di coloro, impropriamente battezzati come « chorizontes », che anche al di sotto del *Lancelot* videro una moltitudine di *lais* che nel romanzo si fossero assommati. Penso nondimeno che una tale eresia rispetto a un articolo di fede che al Lot sta supremamente a cuore, abbia reso lui alquanto restio a riconoscere i meriti e i servigi e troppo aspro censore di quel Paulin Paris, a cui non già solo per il fatto della nascita andiamo debitori del meraviglioso figliuolo.

Certo i motivi che hanno indotto il Lot alle sue conclusioni sono da tenere in gran conto. Consistono nei legami e nelle analogie che con occhio attento e con finezza egli scorge e rileva fra varie parti dell'opera. L'esposizione lascia un poco a desiderare. Non vedo, per esempio, perchè del « principe de l'entrelacement », ossia del collegamento, non si discorra insieme coll'« Unité de plan » (pp. 64-85). Il fatto si è che il capitolo concernente quel « principe » (pp. 17-28) è povero e che la dimostrazione, più che in esso si deve riconosciutamente cercare nel seguito del libro, mentre subito se ne deducono « conséquences importantes pour ne pas dire capitales » (p. 27). Deduzioni rigorose non sgorgano dal « Procédé chronologiquë » (pp. 29-62), che è cosa meccanica e che neppure è applicato dovunque; e poco giova a provare l'unità dell'*Estoire* e della *Quête du Saint Graal* da un lato, e del *Lancelot* dall'altro, il non essere del tutto estraneo al *Lancelot* (pp. 95-97) il simbolismo che nel *Saint Graal* domina. Nè son questi i soli argomenti che abbian scarso valore. Insieme di sicuro ce ne sono parecchi a cui è da dar molto peso. Ma se si tiran le somme, in me c'è l'impressione che le conclusioni eccedano la portata delle ragioni che ad esse devono condurre. Sia pure che il *Lancelot-Graal* ci si presenti come un tutto: resta da vedere se tale sia stato integralmente dall'origine, o se tale sia diventato.

Mi suscitano scrupoli riflessioni non tutte considerate abbastanza dal Lot. Io non mi adombro più di lui per certe incongruenze materiali minute conciliabilissime coll'unità dell'autore. E nemmeno me la esclude, per quanto cospicuo, il fatto che « Entre la *Quête* », e non diversamente fra l'*Estoire du Saint Graal*, « et le *Lancelot* » la divergenza « d'esprit est éclatante: ici l'esprit mystique, là l'esprit chevaleresque » (p. 75 e 79): un medesimo autore può essere animato e da questo e da quello. Ma si va tropp'oltre, secondo me, se si dice che « le *Lancelot* est traversé d'un double courant, chevalerie *terrienne*, chevalerie célestienne. Tantôt ils se séparent, tantôt ils se confondent, mais ils coulent d'une même source » (p. 106). C'è bene una parte del *Lancelot*, cioè la prima fino ad un certo punto, che è meramente cavalleresca. E la condizione sua è affatto speciale per il Lot medesimo anche riguardo alla storia della composizione. Essa sarebbe stata scritta avanti tutto il resto. A concepire le cose in tal maniera egli è condotto da una « contradiction interne de l'œuvre » (1), che richiede una soluzione. E la trova supponendo che quando l'autore scrisse il primo volume del *Lancelot*, designato in taluni manoscritti col titolo speciale di *Galehaut*, ancora non avesse « arrêté son plan dans tous les détails. L'*Estoire*, il la porte dans sa tête, mais elle n'est pas encore couchée par écrit » (p. 122). Comin-

(1) Cap. V, pagg. 108-25.

ciato il secondo volume, si ferma (p. 115). Stende l'*Estoire*, e per togliere disaccordi, in ciò che del *Lancelot* era stato scritto avanti introduce modificazioni, senza tuttavia riuscire del tutto e rimanendo talora titubante. « Ces modifications, ces réticences, ces contradictions mêmes et les artifices employés pour les pallier, constituent la meilleure des preuves de l'unité d'auteur: nous saisissons notre homme dans le pénible travail d'élaboration de matériaux de toute provenance, disparates et peu cohérents qu'il avait à sa disposition. Des remanieurs, des *reviseurs* auraient fait disparaître contradictions et disparates » (p. 123).

Che questo ragionamento persuada molti lettori, mi par difficile. Qui nella carena del Lot c'è una falla, e l'acqua ci penetra. Non riuscirà più sodisfacente un'ipotesi diversa? Immaginiamo un autore, che, senza avere la mente al Saint Graal, il che non vuol dir punto senza saperne, si sia messo a narrare di Lancilotto, e ne abbia narrato a lungo. Quand'ecco, gli è tolto di proseguire. Dalla morte? da altri accidenti? Era ben rimasto interrotto alla stessa maniera il *Conte del Graal* o *Perceval* di Chrétien de Troyes; rimarrà interrotto non molto più tardi il *Roman de la Rose* di Guillaume de Lorris. Entrambi avranno continuatori; il *Perceval* più d'uno. Naturale che ne avesse il *Lancelot;* e potè essere tale che concepisse il disegno che il Lot attribuisce all'autore primitivo. Che principiasse a dargli attuazione movendo dal primo cominciamento, si capisce troppo bene.

L'idea riceve un grande suffragio dal valore artistico. Pagine paragonabili a quelle dell'inizio dell'amore di Lancilotto e Ginevra il *Lancelot* assolutamente non ne contiene in nessun'altra parte. Tanta delicatezza di sentimenti e tanta valentia di pennello e di mano nel significarli e nel disegnare le figure di coloro che li provano, più non si manifestano. Insieme coi due protagonisti, la Dame de Malohaut (1) e Galeotto, non per nulla appaiati ancor essi, rimangono impareggiati (2). E a me ripugna che un così efficace rappresentatore del mirabile mondo cavalleresco arturiano, covasse nell'animo il proposito della sua distruzione. Nè meno mi ripugna che dopo essere stato così indulgente colla tipica coppia e averla giustificata, o quasi, anche in rapporto con Artù (3), — Paolo e Francesca ci si affacciano al pensiero — egli la facesse finire così miserabilmente. Artù, nonostante deturpazioni malaccorte (4), sparisce pur sempre in modo grandioso: Lancilotto e Ginevra, prima di esser fatti morire, ci sembrano come attanagliati, deturpati.

Sicchè io mi espongo coraggiosamente all'accusa di *chorizon* e sono portato a supporre due autori, uno dei quali molto superiore all'altro. Già, quando viene a trattare dei « Défauts et mérites littéraires » del *Lancelot-Graal*, il Lot spende quindici pagine per i difetti (262-76) e se la sbriga in tre (277-79) per i pregi. Certo queste ultime son poche, e trovano spiegazione nel molto che era stato detto sparsamente, in particolare a proposito dell'« Entrelacement » e dell'« Unité de plan »; ma sarebbero assai più numerose, se al confronto

(1) Io scrivo *Malo-*, e così scrissi sempre nell'articolo del 1° giugno. Il *Male-* dell'uso comune a cui s'attiene anche il Lot, deve ben essere un'alterazione.

(2) All'esaltazione mia della « Dame de Malohaut » nell'articolo citato, pag. 237, fa riscontro l'esaltazione altrui di Galehaut (Lot, pagg. 65-66).

(3) Pagg. 87-95.

(4) Pagg. 200-02.

della prima parte del *Lancelot* reggessero comunque la seconda, la terza, la *Quête*, l'*Estoire*.

Immagino due autori. I due diventerebbero tre, se il secondo avesse già trovato pronta per mano d'altri l'*Estoire* e l'avesse semplicemente premessa, come fu inserito il *Merlino*, in cambio di foggiarla egli stesso sul *Joseph* di Robert de Boron (pp. 204-14). Ma dal complicare la collaborazione rifuggo io pure, non essendocene il bisogno e parendomi cosa non conforme all'indole dei romanzi in prosa. Opera di autore unico è ben da ritenere l'immane *Palamedès-Guiron*, di cui già nel principio del 1240 potevano mandarsi a Federico II cinquantaquattro quaderni, appartenuti al defunto Maestro Giovanni « Romanzor », de' Romanzi (1). Non ci voleva grande sforzo di fantasia per inventare casi che potevano essere ripetuti con differenze secondarie tre, quattro, cinque volte, senza che venisse a mancare l'interesse; un interesse che reggeva al racconto per noi così monotono d'interminabili tornei. E il *Palamedès* era opera d'invenzione: l'autore del *Lancelot* disponeva di parecchi materiali, fra i quali il *Conte de la Charrette* di Chrétien de Troyes con cui Lancilotto si leva, astro lucente, sul cielo francese, ci offre la preziosa opportunità del confronto fra originale e derivazione (2).

Si narrava molto a lungo, e l'attenzione, come dicevo, non si affievoliva negli uditori. Negli uditori: poichè, sebbene i romanzi in prosa fossero manifestamente composti per esser letti, la lettura deve generalmente immaginarsi fatta in origine da uno in servigio di molti. Ciò resulta e dalla poca familiarità che aveva colle lettere il pubblico signorile a cui solo conveniva la materia e dalla mole stessa dei volumi. Questi due fatti dicono altresì che chi scrisse non poteva pensare a una larga divulgazione, analoga a quella che per opera giullaresca avevano tuttora molte composizioni in verso. Si scriveva per un principe, per un barone, dal quale poi l'opera, per via di copie, passava ad altri principi, ad altri baroni. Chi abbia avuto per il primo il vanto di possedere il *Lancelot-Graal*, non si saprà probabilmente mai. E anche il « dove » rimane oscuro, nonostante gli sforzi del Lot per dissipare le tenebre; e contestabile è il « quando », non essendo facile ritenere con lui (p. 139) che l'*Estoire* — una delle parti stese prima — non possa essere anteriore al 1221. Si rammenti ciò che s'è visto riguardo al *Palamedès*, notevolmente posteriore di sicuro. Si riuscirà a risolvere questi ed altri numerosi problemi? Vi riuscirà forse, insistendo, il Lot medesimo; vi riusciranno forse altri, montando sulle sue spalle. Poichè è indubitabile che il libro suo rimarrà fondamentale per tutte le ricerche ulteriori. Sono in esso accumulati tesori di notizie e osservazioni, di cui spiace che l'uso non sia stato reso più agevole con un copioso indice di nomi e di cose. Delle tante fatiche durate è da esser ben grati all'autore, e per il posto che al *Lancelot* e al suo corteggio compete nella storia delle idee e dell'arte, e perchè esso è uno dei massimi monumenti in cui mostrò primamente le sue singolari attitudini e si venne affinando quella prosa francese, che tuttora troneggia nel mondo.

PIO RAJNA.

(1) HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. diplom. Fred. Sec.*, t. V, parte 2ª pag. 722. Il documento è notissimo.

(2) LOT, pagg. 383-417.

TRA LIBRI E RIVISTE

Balzac in Italia - Alcoolismo - Per commemorare i caduti in guerra - La scarsezza delle nascite in Francia - « Le opere e i giorni » - Il teatro giapponese - Scritti mazziniani - Un libro di T. G. Masarik su la Russia.

Balzac in Italia.

Onorato di Balzac, il più prolifico dei romanzieri della prima metà del secolo scorso, pervenne alla celebrità soltanto nel 1870, dopo cioè la pubblicazione della *Fisiologia del Matrimonio.* Fino a quel tempo il suo nome, associato alle imprese editoriali del Barbier, era rimasto nell'ombra e presso che sconosciuto, anche per la ragione che due o tre suoi libri erano stati pubblicati con pseudonimi diversi. La *Commedia Umana*, che venne dopo, opera poderosa, tutta pervasa dello spirito cinico che gli aveva inoculato l'ambiente parigino in cui visse, resterà monumento insigne del suo genio e documento fedele del costume della società francese del tempo suo, rispecchiando essa la vita della provincia, della campagna, militare, ecc., in tutti i suoi particolari e in tutte le sue fasi. Egli dell' uomo conobbe le passioni e di queste l'intima essenza; onde può dirsi uno dei più grandi anatomisti dell'umanità. Di lui, della sua vita e delle opere sue molto è stato detto e scritto in vario senso; ma le indagini condotte ora con solerte diligenza da Giuseppe Gigli, ci pongono in maggiore evidenza un lato non privo d'interesse, direi anzi interessantissimo, della vita ch'egli menò nel suo soggiorno in Italia (Milano, Treves, 1920); ciò che tocca da vicino uomini e cose del nostro Risorgimento nazionale.

***

Raffaele Barbiera nel capitolo IV del suo magnifico volume: *Il Salotto della Contessa Maffei*, libro esuberante di ricordi patriottici preziosi e di singolari attrattive, aveva già sfiorato l'argomento e dalla lettura appunto delle pagine del poligrafo milanese ebbe il Gigli la spinta alle nuove e più compiute ricerche.

Onorato di Balzac venne per la prima volta in Italia nel 1837, quando appunto compiva trentasette anni, avendo bruscamente sospeso il suo viaggio l'anno innanzi per ragioni d'affari, com'ebbe a dichiarare lui, o per contrasti con la di Çastries, sua amante, come è lecito argomentare da una lettera indirizzata dal romanziere alla propria madre da Ginevra. Egli arrivò a Milano il 19 febbraio di quell'anno e, presentato alla Clara Maffei da una lettera della Fanny Sanseverino Porcía, richiamò subito sopra di sè l'attenzione dei giornalisti e dei letterati oltre che degli uomini politici che erano assidui del famoso Salotto Maffei. Tutti volevano vederlo, parlargli, stringergli la mano, e il Piazza, un redattore della *Gazzetta Privilegiata di Milano*, ne diede il ritratto in un articolo in cui spesso l'arguzia e l'ironia si mescolano con frasi e giudizi di non dubbia ammirazione pel grande scrittore francese. « Il signor di Balzac è piuttosto basso che alto della persona; i proventi della sua letteratura lo conservano ben pasciuto ed allegro; la sua educazione e

la nascita lo rendono amabile e disinvolto; i suoi talenti spiritoso e vivace; la sua fervida immaginazione parlatore fecondo, preciso, inesauribile. Una felice inclinazione al buon gusto, se non lo ha reso *fashionable* in tutto il significato della parola, gli ha fatto poi rinunziare a quella lunga capellatura, che, ingombrandogli una volta le spalle, poteva per avventura risvegliare l'idea d'una prefica nello scrittore più gaio e più brillante del suo paese. Non è bello e non è brutto; ma, fra le due, piuttosto brutto che bello; ha sotto il naso una specie di chiaro-scuro che dà qualche lontana idea di mustacchi. Chiome nere ed incolte, naso savoiardo, e due occhi nerissimi nei quali si può leggere compendiato il fuoco, il brio di questo grande scrittore. Parla con modestia di sè, e speriamo che, ripudiando il gradito sistema de' suoi concittadini, parlerà un giorno con lode anche degl'Italiani che lo ammirano, lo festeggiano e lo presentano di casa in casa, di palchetto in palchetto a tutte le loro Belle ». Se non che, in più di una occasione, il Balzac tradì le speranze del giornalista milanese...

Intanto storielle d'ogni genere sul conto di lui si portarono in giro nei salotti e nei luoghi di ritrovo. E più che della *canna del signor di Balzac*, della moda alla Balzac, della sua veste da camera (un paio di calzoni lunghi, con le scarpette di finissimo casimiro bianco e una lunga veste simile, abbottonata sul petto, rotonda intorno al collo, col cappuccio sul dorso, stretta alla persona da una cinta formata da doppi grossi cordoni con lunghi fiocchi di lana bianca), de' suoi debiti, ecc., la gente s'intratteneva volentieri intorno allo scopo non ben determinato, della sua venuta nella capitale lombarda. I Milanesi non potevano poi tollerare, e giustamente, ch'egli non riconoscesse nei *Promessi Sposi* un capolavoro; la qual cosa diede motivo a uno scritto più tosto acre di Cesare Cantù, dopo che il Balzac si fu recato a far visita al Manzoni, forse accompagnatovi dalla « piccola Maffei », delle cui grazie era egli già vivamente preso. Si narra che il celebrato autore dei *Promessi Sposi* regalasse, quale ricordo, proprio un autografo al romanziere francese, il quale non potè da Firenze poco tempo dopo inviarlo, come aveva promesso, alla sua amica contessa Hanska, perchè... lo aveva inavvertentemente bruciato, per accendere il fuoco.

Tornato in Francia nel novembre del 1838 scrive una lettera esuberante di memorie personali alla Maffei. Milano, per più ragioni, lo aveva affascinato. « Vi sono giorni, scrive con profonda nostalgia, in cui sogno il Duomo e il quadro di Raffaello (Lo Sposalizio della Vergine a Brera) che abbiamo visto insieme; ma sopratutto sogno una camelia ancora più bianca del più bianco marmo, della più bianca statua, della guglia più bianca... ». Ne deduce il Gigli, che, in fondo, il Balzac era un amante dell'Italia e un estimatore degl' Italiani; non tanto però sinceramente, è da ritenere, se il Lissoni si credette in dovere in un suo opuscolo di prendere la *difesa dell'onore delle armi italiane oltraggiato dal signor di Balzac*.

Comunque, è un fatto che la prima visita del famoso romanziere all' Italia, determinò una corrente assai favorevole verso l'opera di lui, della quale si cominciò a scrivere da molti, esaminandola e recensendola partitamente.

***

Un lato curioso della vita di Balzac è quello della sua passione pel magnetismo. Già nella sua prima venuta a Milano egli n' era imbevuto e ne aveva frequentemente parlato con gli amici. Tornatovi, nella primavera del 1838, se n'era mostrato entusiasta e non ebbe ritegno di tentare esperimenti che, non riusciti, lo esposero al sorriso poco benevolo degli amici. Il 14 di marzo di quell'anno si recava a visitare Venezia che era allora la

città di moda, e, cantata dal Byron, aveva naturalmente acceso nell'anima romantica per eccellenza del Balzac un desiderio vivissimo. « Venise et la Suisse sont les deux créations, l'une humaine et l'autre divine », scriveva egli alla Contessa Hanska.

Inutile dire che anche a Venezia il Balzac divenne, come già a Milano, oggetto di curiosità e di ammirazione del pubblico e pare anche di scherzo, come ne testimonia una graziosa poesia, fra le altre, in dialetto veneto di anonimo autore. Un brutto caso ebbe a passarlo un giorno in casa Soranzo, ove gli fu offerto un pranzo, al quale parteciparono, tra gli altri, parecchi giornalisti ch'egli vedeva come il fumo agli occhi. Venendosi a parlare dei *Promessi Sposi*, non seppe, al solito, risparmiare all'immortale romanzo le sue acerbe critiche, vantandosi per di più di non aver letto il *Marco Visconti* e l'*Ettore Fieramosca*. Ci volle tutta la gentile abilità della padrona di casa per scongiurare tristi conseguenze. Le quali, per altro non mancarono di verificarsi poi sui giornali in forma di violenti articoli, specie di Tullio Dandolo, sulla moralità e sulle opere dello scrittore francese.

A Genova fu il Balzac la prima volta nel 1832, vi tornò poi nel 1837 e 38. Visitò la Sardegna, attrattovi dal fantasioso proposito di una speculazione finanziaria propostagli da un tal Pezzi e alla quale, come già ampiamente fu riferito in queste colonne, dovette rinunziare; e nel '42, recatosi in Corsica, la trovò *un des plus magnifiques pays du monde*.

Sono dell'ottobre di quell'anno e dell'aprile del seguente le ultime visite del Balzac in Italia: mèta superba, Roma. Egli non ignorava ciò che della Città eterna avevano scritto i più grandi letterati, e: « Se avessi la fortuna, diceva, trovandovisi, di finir qui i miei giorni, non mi verrebbe negata a Sant'Onofrio una cameretta attigua a quella dove spirò il Tasso ». Da questa visita subì un fascino enorme, e del suo schietto entusiasmo per Roma sono prova le lettere indirizzate agli amici. Pare altresì ch'egli divenisse in questa occasione un ammiratore straordinario e fervente di Dante e del suo poema immortale, avendo assistito a una serie d'illustrazioni che della *Divina Commedia* faceva in quei giorni il principe Caetani. In quei tempi anche i principi erano dantofili e dantisti!

Con l'anima tutta piena dell'Italia e della grandezza de' suoi monumenti Onorato di Balzac lasciò Roma alla fine di aprile dell'anno anzidetto. Morì il 20 agosto 1850 dopo pochi mesi che aveva potuto finalmente sposare la donna del suo cuore, la Contessa Hanska, già sua amica ed amante.

Molto abbiamo spigolato dal bel volume di Giuseppe Gigli e molto più avremmo potuto spigolare ancora se lo spazio ce lo avesse consentito. Ma questo che abbiamo detto sarà, senza dubbio, sufficiente a mettere in evidenza la bontà e l'interesse dell'opera di lui che completa in certo modo, e degnamente, quanto sul Balzac aveva scritto il Barbiera nell'accennato capitolo del « *Salotto della Contessa Maffei* ». — *(l. g.)*.

Alcoolismo.

Sei mesi di proibizionismo bastarono all'America per trasformare le birrerie e gli spacci di vini e liquori, a render solvibili gli inquilini delle case operaie, a raddoppiare i proventi dei cinematografi e dei teatri. Le distillerie dell'Illinois hanno raddoppiato il personale per fabbricare prodotti alimentari.

Scrive l'*American Issue*: « ...anche il bevitore dei bevitori deve riconoscere che il cibo utile a rinvigorire il cervello e i muscoli di milioni d'americani e a sfamare le esauste nazioni d'Europa è da preferirsi all'acquavite ».

La *Great Western Distillery*, che da sola impiegava 300 operai consumando 16,000 *bushels* di grano il giorno, e le altre fabbriche di Peoria, che ne di-

stillavano 54,000, ora fabbricano zucchero, sciroppi e farinacei. I delitti, dalle statistiche americane attribuiti in ragione del 70 per cento all'ubriachezza, sono scemati della metà: e mentre prima si spendevano un miliardo e trecento milioni l'anno per la pubblica sicurezza, oggi le spese di controllo per l'osservanza del proibizionismo non superano i cinque milioni di dollari l'anno.

***

Il proibizionismo redentore di una frazione cospicua della specie umana, dà triste rilievo al declinare della sana energia fecondativa degli europei per colpa delle bevande alcooliche, soporifere o convulsive. La Francia era invasa da una verde marea di assenzio, il consumo del quale saliva da 8000 ettolitri nel 1875, a 210,000 nel 1905. Parigi ne beveva da sola 5000 litri al giorno; arginata dalla guerra, la pestifera onda nuovamente si avanza minacciosa.

L'inaridimento di interi rami della famiglia umana, dovuto dall'abuso dell'alcool ed alle malattie conseguenti, è oggetto di analisi e di statistiche molto sconfortanti raccolte nei manicomi e nelle case di maternità e negli asili dell'infanzia abbandonata.

« Alcune foglie d'albero vengono strappate dagli uragani; a staccare le altre basterà una gelata, ma troppe vite umane muoiono sul nascere, e sempre più di rado si seppellisce qualcuno nato prima che giungesse nei nostri villaggi l'alcoolismo e le sue tristi accolite, tubercolosi e sifilide; eccezione mirabile pare il vegliardo dalle abitudini e dai costumi semplici, la vita del quale si spegne naturalmente, come una candela che abbia finito di ardere ». (Cfr. Dr. Baudrand, *L'Hérédité*, p. 596).

Per commemorare i caduti in guerra.

Sotto gli auspici del Comizio agrario di Mondovì si è tentato l'anno scorso di attuare un'idea nobile lanciata da Camillo Ferrua, di festeggiare cioè la ricorrenza d'Ognissanti il due novembre con una cerimonia solenne, in presenza delle autorità civili e militari, per commemorare i caduti in guerra, piantando nel territorio di tutti i comuni che aderirebbero all'invito (furono poco più di una dozzina l'anno scorso) un albero per ogni morto in guerra, albero del quale prenderebbero poi cura uno scolaro ed una scolara del comune. Inoltre i comuni consegnerebbero ad ogni famiglia dei soldati morti in guerra una targa in bronzo con bassorilievo di Leonardo Bistolfi, fusa in metallo d'armi tolte al nemico, concesso dal Ministero della Guerra. Dietro alla placca si inciderebbero il nome ed i dati del caduto. Per merito del Ferrua, le colonie italiane dell'Uruguay offrirono per la funzione una somma cospicua.

La cerimonia è pure patrocinata dalla Federazione Pro Montibus di Roma ed appoggiata dalla Società Dante Alighieri, dal Touring Club Italiano e dai municipi di Roma e di Torino. Negli anni avvenire, alla ricorrenza di Vittorio Veneto, delegazioni di alunni ed alunne di tutte le scuole d'Italia porteranno all'Altare della Patria a Roma corone votive fatte con rami degli alberi dei caduti. Si spera ardentemente che quest'anno tutti quanti i comuni d'Italia vorranno prender parte a questa cerimonia.

L'idea, oltre ad essere gentile e generosa come quella che non poteva emanare che da un'anima veramente squisita, se eseguita bene, ha anche un grandissimo vantaggio economico per la patria, quello cioè di provvedere ad un maggiore rimboschimento dell'Italia nostra, del quale essa tanto e sotto così vari aspetti avrebbe bisogno.

La scarsezza delle nascite in Francia.

Nei 77 dipartimenti della Francia non tocchi dalla guerra, scrive la *Frankfurter Zeitung*, riportando un articolo della *Deutsche Medizinische Wochenschrift*, l'eccedenza delle na-

scite ammontava nel 1913 a 17,366, mentre nel '14 già c'era un disavanzo di 53,327 di fronte ai decessi; nel '15: 267,340; nel '16: 292,655; nel '17: 269,838; nel '18: 389,575. In seguito alle difficoltà di approvvigionamento sensibile anche in Francia fra la popolazione povera e in seguito al lavoro, durante il periodo bellico, prestato dalle donne, i nati-morti ebbero un aumento rilevante; e in Francia, come del resto in tutti i paesi belligeranti, i matrimoni sono diminuiti. Se prima della guerra ammontavano in media a 253,000 ogni anno, già nel '14 furono 247,880, nel '15 soltanto 75,327. I divorzi aumentarono sempre più negli anni di guerra. I casi di morte ebbero un sensibile aumento e le cause sono, come in Germania, il lavoro di guerra prestato da donne, la deficiente nutrizione e il *grippe*. Nel 1917 durante il primo semestre, morirono 354,554 individui, durante il secondo 258,594; nel 1918 durante il primo semestre morirono 316,077, durante il secondo 472,539. Anche la mortalità de' bambini accenna ad aumentare. La deficienza di popolazione nelle province colpite dalla guerra ammonta a 300,00. Se le perdite subìte durante la guerra si fanno ammontare a 1,4 milioni, le perdite della Francia in uomini è di 3,000,000.

Malgrado un aumento di popolazione mediante l'annessione dell'Alsazia e della Lorena, la diminuzione demografica della Francia, sulla fine del 1918, era di 1,2 milione di uomini.

« Le opere e i giorni ».

È il titolo di un recentissimo poemetto di Marino Marin, edito a Milano da Donato Frisia.

La stampa di questo poemetto è un bel caso di fraternità d'artisti, e nata in margine alla nostra guerra. Nella terra dove il poeta vive, educando ed insegnando da anni; nella sua piccola Adria, dove il poeta vive, uscendo di tempo in tempo dall'ombra della sua modestia con qualche opera di poesia buona e forte, un giorno un soldato d'artiglieria se gli avvicina. Questi è rozzo nelle spoglie grigioverdi, ma ha un occhio acuto, una mano maestra del colore e un sentimento profondo dell'arte e della vita. Il poeta e il pittore si rivelano così l'un l'altro, e poichè quegli ha l'anima vibrante dell'ultimo canto, in cui esalta la vita che deve pur risorgere dopo tanto schianto e tanto sfacelo di guerra, il soldato si offre di colorir con l'arte propria le imagini e le speranze di lui, offre la collaborazione generosa di altri suoi due compagni: soldati com'esso e pittori; e ancora, si offre editore in proprio, quando al poeta siano chiusi e lo scrigno d'alcun compatriota facoltoso e le fucine d'alcun editore di mestiere.

Da questa fraternità simpatica e degna è nata dunque la stampa del poemetto *Le opere e i giorni*, che il pittore Donato Frisia, fattosi editore per la circostanza, presenta con un suo disegno, sulla copertina, felicemente intonato al « motivo » di questa georgica nuova: il sole del dì novello irradia sorgendo il ridestarsi del borgo e dei campi alla ricostruzione e al lavoro. Ma il Frisia, che ha avuto testè un suo gran quadro di colore e di vita premiato ed assunto agli onori della Pinacoteca di Brera, chiamò ad illustrare, in gara con lui, la poesia del Marin un altro valentissimo, per cui basta pronunziar pur il nome, Aldo Carpi; e questi ne tratteggia in due disegni le *dramatis personae* e il campestre teatro, con un fare, si direbbe, campagnuolo, indovinatissimo.

Anselmo Bucci infine, giovane d'arte provata e d'ardimenti, commenta a sua volta un verso: « l'Estate viene con la falce in mano », con un procace nudo di donna, in pienezza di rigoglio, fra l'alte spighe e la falce brandita. E' ancora del Bucci una dolente pensosa del figlio, caduto in guerra: è disegnata fonda, nell'abito del corruccio, come il pensiero de' suoi occhi oltre il presente e sè stessa; in vivo con-

trasto con un brullo alberello disegnato accanto, appena appena. Perchè il Marin innesta, in questo suo poema della natura, dall'autunno all'estate, dalla seminagione alla mietitura e alla vendemmia, il dramma del cuore umano sul più tragico sfondo della nostra guerra fatale ed eroica.

Quest'è infatti, qui, la sua nota più forte, a riprova di una maggiore elevazione del sentimento poetico, già altrimenti ammirato, di Marino Marin.

Il poemetto è diviso in quattro parti: il *Germe*, il *Fiore*, il *Frutto*, il *Seme*, e un *Epilogo*, composte ciascuna d'altrettanti aggruppamenti di quattro terzine d'endecasillabi, con un di chiusa, ognuno; e la voce assidua del « savio e valido capoccia », buon padre e buon colono, vi domina ad incuorare, anche con l'esempio, il figlio all'opra, nel podere, secondo le stagioni e i dettami antichi, e vigili sempre, da Esiodo e da Virgilio, dal Cinquecento a noi. Così, se il verso, per il contenuto, accoglie echi antichi, ci richiama, per la forma, a qualcuno dei nostri poeti odierni che interpretarono più intimamente la poesia della natura. Però i versi di Marino Marin si snodano ben contesti ed armoniosi e se l'opera d'arte per alcuni aspetti potrebbe ascriversi al genere didascalico, non mancano in vero ragioni perchè assurga a poesia nobilmente civile.

Il poeta ammonisce:

Combatti, Italia, l'ultima tua guerra
santa; indi, accolti nel tuo sen ferace
quanti tuoi figli l'Alpe tua rinserra,
Chiudi le sacre porte; e sia la pace.

Ma, allora, ai prodi ritornanti, « astersi dalla guerra che non ha pari », il poeta chiede non invano:

Restituite, o giunti a noi da tanto
sfacelo illesi, ai placidi congegni
l'ardor profuso nell'orrendo schianto:
ai gai cantieri, ai trafficanti legni,
ai garruli telai. Dal maglio forte
esca la nuova età del ferro; e regni
la vita dove infurïò la morte.

Il teatro giapponese.

Yoshio Markino, dopo aver descritto al pubblico inglese taluni aspetti del dramma giapponese moderno, e dopo aver suffragato il suo dire con delle citazioni interessanti, si chiede, nella *Nineteenth Century*, quale sia la differenza capitale fra i due teatri, l'inglese e il giapponese.

La differenza egli la concepisce a mezzo dello spirito diverso che muove lo spettatore che si reca a teatro. « Non sto troppo bene, andiamo a teatro per distrarci », dice l'inglese; mentre il giapponese penserà: « Non mi sento bene abbastanza per andare oggi al teatro ». Due frasi banali, in apparenza, che racchiudono una concezione artistica diversa, da parte della generalità popolare.

Il più grande degli scrittori drammatici giapponesi, Monzaemon Chikamatsu, e i discepoli di lui, sembrano avere per scopo definitivo il trionfo delle idee nazionali, il ricordo delle tradizioni, che sono la base del carattere giapponese; ed è questa missione storica del teatro, di fronte al popolo, che forma la sua speciale caratteristica e la sua forza. Lo stesso Yoshio Markino cita una scena, da Gosho-Zakuro Hori-Hawa Youchi, di grande interesse, per illustrare le tendenze peculiari del teatro giapponese.

La scena è posta nella casetta di Sabro Jse, il Goemon, l'infermiere, che vive colà, poveramente, insieme alla vecchia madre, morente di passione, dopo l'assassinio del marito, e con la giovine moglie Nyoto.

Amici e nemici han sempre trovato pronto ai suoi doveri umanitari Sabro Jse, il quale sa bene curare le ferite, è umile nell'esercitare la sua professione, ma in verità appartiene a nobile famiglia e ha combattuto valorosamente, al fianco del suo signore e benefattore Lord Yoshitune. Qualcuno gli ha detto che Lord Yoshitune stesso è stato l'uccisore di suo padre:

ed egli, per tema di venir meno ai doveri di gratitudine, e tormentato, d'altra parte, dal bisogno di vendicare l'ombra paterna, si è ritirato lontano; egli sente però, che un giorno verrà in cui dovrà vendicare l'ucciso: ogni dovere deve essere compiuto. Uno straniero si presenta intanto a chiedere il suo aiuto per farsi curare una ferita e, mentre Sabro Jse denuda il braccio del visitatore, vede la cicatrice di un' altra ferita, più vecchia, inferta da mano maestra.

Lo straniero, richiestone, narra la storia della ferita e si scopre come lui, non Lord Yoshitune, sia stato l'uccisore in duello del padre di Sabro Jse. Però, dal racconto di Sho-shun Tosabo, chè tale è il nome dell'incognito cavaliere, si rileva anche com'egli sia fedele difensore della causa di Lord Yoshitune e dei fratelli di lui, e come solo un funesto accidente abbia condotto al duello e alla successiva morte del padre di Sabro Jse. La sorte della fazione politica, alla quale tutti appartengono, è nelle mani di Sabro Jse, il quale è pronto, come qualunque altro Samurai giapponese, a rispondere di persona delle proprie azioni, ma chiede di poter prima compiere la sua missione. Sabro Jse, esasperato, al vedere ancora prolungarsi il compimento del suo dovere di vendetta, non vuol cedere, e trae la spada; ma ecco che la porta si apre, e l'agonizzante, la madre di Sabro Jse, si leva terribile fra i due. Sho-shun Tosabo deve prima compiere l'opera da lui cominciata, sia gloria a Lord Yoshitune: il duello sarà fatto più tardi — prima la giustizia verso il benefattore, poi il dovere privato.

Sabro Jse lascia cadere la spada e si sottomette: chi, se non l'onorevole Tosabo può salvare il Shogun e suo fratello? Che Sho-shun Tosabo parta, e preservi da ogni male la vita che non gli appartiene. I due rivali si separano: Sayonara! Sayonara! Si rivedranno un giorno. S'ode un tonfo: è la vecchia nobildonna che muore ai piedi del figlio: la sua missione di vendetta e di perdono è compiuta: la gratitudine è sovrana nel cuore d'ogni giapponese.

Indubbiamente, ci sono qui tutti gli elementi più nobili della tragedia, e sarebbe certo di grande utilità studiare nell'originale, o almeno in buone traduzioni, gli elementi costitutivi di questo teatro, così ricco d'incidenti, e, nel tempo stesso, così umano.

Scritti mazziniani.

Fra i conoscitori dello spirito, del pensiero e dell' azione di Giuseppe Mazzini nessuno forse uguaglia fra noi la competenza e il fervore di Felice Momigliano. Egli già ci aveva dato due volumi di argomento mazziniano, cui il pubblico fece la più lusinghiera delle accoglienze. Ora ce ne dà un terzo (*Scintille del roveto di Staglieno*. Firenze, Battistelli, 1920), in cui raccoglie insieme a qualche saggio e a qualche polemica completamente originali, conferenze tenute in passato e poi rielaborate e accresciute per la stampa. Per la ricorrenza del centenario della nascita del Mazzini, nel giugno 1905, l'A. parlava a Genova nell'Aula magna dell'Università, dell'arte nell'apostolato mazziniano. La conferenza è qui riprodotta nella sua interezza e ampliata e arricchita in modo che riesce quasi una valutazione globale dei caratteri e dell'efficienza politico-colturale del grande agitatore genovese. I due saggi che seguono « Mazzini e le letterature slave » e «L'estetica musicale di G. Mazzini e di A. Wagner » possono considerarsi come appendici chiarificatrici della conferenza. Integralmente nuovo è lo studio su « Gli affetti domestici e l'educazione religiosa di G. Mazzini » nel quale l'A. utilizzando con visibile padronanza e accorto discernimento l'epistolario mazziniano, ricostruisce con efficacia l'ambiente familiare da cui il Mazzini attinse l'ispirazione mistica della sua missione, la rigidezza giansenistica del suo profondo senso del contenuto etico di ogni programma di vita, la profondità delle sue esperienze sentimentali. I rapporti dell' agitatore con la madre

eccezionale figura di donna capace di far getto per l'ideale di ogni più ambita gioia, con il padre, perfetto tipo di opportunista borghese, e con la sorella, mite e discreta confortatrice, sono dall'A. sobriamente evocati. Il volume comprende poi due studi, l'uno del 1910 su « La vigilia panteistica e Mazziniana di V. Gioberti » di cui le più recenti indagini del compianto Solmi non hanno affatto infirmato le conclusioni, e l'altro del 1916 su « L'influsso francese e l'unità germanica secondo il Mazzini » nel quale l'A., contro valutazioni affrettate e partigiane, rivendica la vera posizione dello scrittore ligure di fronte alle grandi manifestazioni politico-culturali della Francia nella prima metà del secolo XIX e di fronte allo sviluppo della nazione germanica con Bismarck. Infine il Momigliano spezza una lancia in difesa del Mazzini, contro l'apprezzamento pronunciato nuovamente testè dal Croce nella prefazione alla terza edizione del suo « Materialismo storico ed economia marxistica ». (Bari, Laterza).

Un libro di T. G. Masarik su la Russia.

Il libro migliore sullo spirito russo è dovuto alla penna di Tommaso Garrigue Masarik, il noto professore di filosofia all'Università di Praga ed attuale presidente della Repubblica czecoslovacca. Tale libro è testè stato tradotto da Eden e Cedar Paul in inglese e pubblicato in due bellissimi volumi dagli editori Georges Allen ed Unwin nel Ruskin House di Londra. In questa sua opera il Masarik si è posto l'arduo problema di analizzare quell'essere fluido, morbido, evanescente che è l'animo del popolo russo e di metter in luce l'enorme varietà del vario carattere delle influenze intellettuali e spirituali straniere in Russia, nonchè il loro tentativo sempre rinnovato e sempre fallito, oppure sempre fallito e sempre rinnovato, di muovere alla conquista culturale e cerebrale della Santa Russia. Giacchè è questa la conclusione ineluttabile di ogni sforzo russo compiuto per assimilarsi la civiltà occidentale; lo strano ribrezzo che essi, russi occidentalizzati, finirono tutti di provare, presto o tardi, per gli idoli stranieri innanzi ai quali essi si erano prostrati. Non c'è quasi un solo tra di essi che, pentito, non abbia fatto ritorno al grembo della gran madre slava proclamando l'inettitudine, la falsità e la corruzione dei tanto decantati paesi di Francia e d'Inghilterra, di Germania e d'Italia, inneggiando nello stesso tempo all'eterna purezza diamantina ed all'ingegno incomparabile della patria.

Non c'è che dire, il Masarik possiede in misura straordinaria uno dei caratteri più tipici del popolo da lui descritto: il misticismo un po' monotono, ma pieno di pensosa rettitudine e di profondo sentimento che lo contraddistingue. D'altra parte per contro gli fa difetto un'altra qualità che in tanti russi si rintraccia, vale a dire l'intransigenza rude delle proprie opinioni, l'odio radicato, espresso con inaudita violenza, e che talora rasenta l'eccentricità. I suoi apprezzamenti sono sempre fini, aristocratici, benevoli, alle volte anche un tantino blandi ed indecisi, più proclivi a rispecchiare quanto c'è nell'anima russa di buono e d'ingenuo, che quanto c'è in lei di malvagio e di feroce.

Tuttavia l'enorme varietà delle correnti intellettuali e delle tendenze politiche che si contendevano e si contendono tuttora la supremazia sull'animo del popolo, come su quello delle persone elette, è descritta da lui con grande cognizione di causa. Ed è uno spettacolo curioso scorgere nella storia e nella letteratura russa la tendenza spiccata di dare dai più svariati punti di vista e in forma che chiameremmo disperata, la scalata al cielo, la ferma volontà di affrontare e di affermare, di lottare col vero, di trovare l'assoluto, di carpire il sublime. Quanta retorica e quanta veracità non si rintracciano negli scritti di un Dostojewski e di un Tolstoi! NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Istituzioni di diritto amministrativo italiano, di ERRICO PRESUTTI, 2 voll., 2ª ediz. — Roma, « Athenaeum » pagine 1104. L. 40.

Scritti letterari e critici, di SCIPIO SLATAPER. — Roma, « La Voce », pagine 320. L. 13.50.

Le società cooperative di consumo nel diritto commerciale, di GAETANO FINOCCHIARO. — Roma, « Athenaeum », pag. 226. L. 10.

La Numancia, di M. CERVANTES, ediz. curata su un nuovo ms. da LUIGI SORRENTO. — Milano, Albrighi e Segati, pag. 152. L. 5.

REGIO ESERCITO ITALIANO. COMANDO SUPREMO — *La battaglia del Piave (15-23 giugno 1920)*, con numerosi schizzi grafici. — Roma, Tip. Cuggiani.

Teatro Dialettale Siciliano, di LUIGI CAPUANA: *Lu Paraninfu - Don Ramunnu*. — Catania, Giannotta, pag. 242. L. 5.

Teatro Dialettale Siciliano, di NINO MARTOGLIO, vol. V: *'U Riffanti - L'Arte di Giufà*. — Catania, Giannotta, pag. 242.

Chi sente, novelle di G. ERRICO. — Napoli, ed. Marino, pag. 375. L. 6.

Le istituzioni scolastiche faentine nel medioevo - Sec. XI-XIV, di PIERO ZAMA. — Milano, Libreria Ed. Milanese, pag. 162. L. 4.50.

Il sogno della vita e la realtà della morte, di ADA RUGGENINI. — Mantova, A. Manuzio, pag. 46.

Crisi meridiana, di PAUL CLAUDEL, traduz. di PIERO JAHIER. — Roma, « La Voce », pag. 168. L. 4.

PUBBLICAZIONI LATERZA, BARI

Boccaccino, poema di RICCARDO BALSAMO CRIVELLI, con silografie di A. CARMIGNANI. Pag. 370. L. 20.

Per i germi della specie, di FRANCESCO CAMPIONE. Pag. 288. L. 10.50.

Ariosto, Shakespeare e Corneille, di BENEDETTO CROCE. Pagine 286. Lire 16.50.

La civiltà, di LUIGI QUARTO DI PALO. Pag. 354. L. 18.50.

PUBBLICAZIONI BEMPORAD, FIRENZE

La pace degli angeli, romanzo di FRANCESCO SAPORI. Pag. 301. L. 7.

L'ignoto, romanzo di MARIA LUISA FIUMI. Pag. 183. L. 5.

Lenin, di CARLO PALADINI. Pag. 99.

Come Lenin conquistò la Russia, di EZIO M. GRAY. Pag. 96.

Spartaco e Bela Kun, di MARCO SLONIN. Pag. 92.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

La républque coopérative, par ERNEST POISSON. — Paris, Grasset, pag. 256. Fr. 6.75.

Les problèmes de l'Océan, par A. BERGET, avec 43 figures. — Paris, Flammarion. Fr. 6.75.

La politique du pétrole, par HENRY BÉRENGER. — Paris, La « Renaissance ». Fr. 5.

Les fermiers généraux du rail, par EDGARD MILHAUD. — Paris, Grasset, pag. 380. Fr. 10.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

GENERAL LIBRARY
DEC 18 1920
UNIV. OF MICH.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SI PUBBLICA IN ROMA IL 1° ED IL 16 DI CIASCUN MESE

Anno 55° - Fascicolo 1166 - 16 Ottobre 1920

PAG.

I. — LA QUESTIONE DELL'ALTO ADIGE — **Antonio Salandra**, deputato 289

II. — IL BROFFERIO ED IL GUERRAZZI ALL'OPPOSIZIONE CONTRO IL CONTE DI CAVOUR — **Francesco Ruffini**, senatore . . . 302

III. — DAI TRE MARI E DALL'ALPI - LIRICHE — **Giulio Salvadori**. . 321

IV. — UN PATRIZIO MILANESE DEL SECOLO SCORSO: IL CONTE AMBROGIO NAVA — **Filippo Meda**, ministro del Tesoro 330

V. — LA " PICCOLA INTESA " — **Benedetto Cirmeni**, senatore . . . 345

VI. — I DIRITTI DEL MONTENEGRO - L'ERZEGOVINA E LE BOCCHE DI CATTARO — **A. Baldacci**, della R. Università di Bologna . . . 350

VII. — RASSEGNA DI ROMANZI E DI NOVELLE — **Eugenio Donadoni**, Prof. della R. Università di Messina 355

VIII. — " INCIPIT VITA NOVA " (A proposito del Congresso della Dante a Trieste: 15-17 settembre) — **Piero Barbèra**. 367

IX. — CONTRO IL VINISMO - AGLI OPERAI ITALIANI *(con una illustrazione)* — **Giacomo Boni** 371

X. — TRA LIBRI E RIVISTE — La nave della coltura popolare - Il Congresso filosofico di Roma - Involucri - Uva passa - Perchè Dante scrisse in italiano la " Commedia " - " Crepuscoli e bagliori " - In libreria — **Nemi** 375

XI. — LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI 382

Proprietà Letteraria.

Piazza di Spagna (S. Sebastiano, 3) — ROMA — Piazza di Spagna (S. Sebastiano, 3)

	Anno	Semestre		Anno	Semestre
ITALIA	L. 70	L. 35	ESTERO	L. 100	L. 50

Ciascun volume L. 3 - Estero L. 4 - Presso i Librai e le Stazioni di ferrovie

UFFICIO

di

LETTURA DEI MANOSCRITTI

presso l'editore Dott. G. BARDI

È stato definitivamente costituito in Roma un *Ufficio di lettura dei manoscritti.*

Gli scopi di questa iniziativa, destinata a recare un notevole beneficio sia ad autori ed editori particolarmente, sia in genere alla cultura del paese, si possono riassumere come segue:

a) prendere in esame tutti i lavori inediti che ci saranno inviati e scegliere tra essi quel che di meglio si possa presentare agli editori per la pubblicazione. Questo lavoro di cernita sarà molto utile per gli editori, perchè li scaricherà di un lavoro immane; e sarà non meno utile per gli autori, i quali oggi patiscono le conseguenze dell'esame forzatamente sommario da parte degli editori;

b) per quella parte di produzione ritenuta degna di pubblicazione, facilitare i rapporti, necessariamente difficili, tra editori ed autori, che non hanno ancora acquistata sufficiente autorità, per lavori già confortati dal giudizio del pubblico.

Il Comitato si compone di un certo numero di studiosi di indiscussa competenza, obbiettività e discrezione.

Intanto ne fanno parte: il dott. P. Balducci, il prof. E. Buonaiuti, il dott. A. Tilgher e il dott. M. Vinciguerra.

Ad essi potranno aggregarsi, in caso di bisogno, alcuni specialisti per materie ed argomenti particolari.

Il Comitato esaminerà coscienziosamente tutti gli scritti che gli autori vorranno inviargli a scopo di pubblicazione e darà a ciascuno sinceramente il suo giudizio. E ugual franchezza userà verso coloro che desiderassero avere anche solo un consiglio o una direttiva.

Quegli scritti che, a giudizio del Comitato, saranno ritenuti degni di pubblicazione, potranno venire segnalati e raccomandati agli Editori.

Per le modalità e condizioni, rivolgersi all'Editore Dott. Giovanni Bardi, Via della Dogana Vecchia, 27, Roma.

LA QUESTIONE DELL'ALTO ADIGE

La denominazione di « Alto Adige » non corrisponde a una attuale, o preesistente, circoscrizione amministrativa. Fu adoperata per qualche anno, come titolo ufficiale di un Dipartimento, durante le mutevoli vicende territoriali dell'epoca napoleonica; ma la sua comprensione era diversissima da quella che ora le si attribuisce: basti dire che il Dipartimento dell'Alto Adige, assegnato al Regno Italico dal 1810 al 1814, comprendeva persino Trento ma non Merano, nè le valli Venosta e Passiria. Dipoi tutto il bacino dell'Adige e dei suoi affluenti, dalle scaturigini sino a Borghetto, fu riunito sotto il dominio austriaco, ricostituendo la medievale contea principesca del Tirolo, che si estendeva al di là delle Alpi e aveva il suo capoluogo e la sua Dieta ad Innsbruck, in guisa da dare sicura prevalenza all'elemento germanico della popolazione su quello italiano o ladino. L'imperatore Francesco Giuseppe — l'ultimo effettivo rappresentante della Monarchia Austro-Ungarica — aveva assai caro, fra i suoi titoli aviti, quello di Conte del Tirolo, trasmesso agli Absburgo fin dal secolo XIV ed esteso, nei secoli seguenti, con la forza e coi negoziati, sopra contrade indubbiamente italiane di sangue e di lingua.

Riportati ormai i confini d'Italia, come Natura indelebilmente vuole, alla Grande Catena Alpina, la riacquistata vasta regione montana, che si distende al di qua dalla linea di displuvio fra l'Inn e la Drava da una parte e l'Adige e il Piave dall'altra, si distingue, per comune consenso dei geografi, in due zone: delle quali la più settentrionale è delimitata al Nord dalla linea di crinale alpino, che va dal giogo dello Stelvio al passo di Toblach, e al Sud da due catene secondarie che, discendendo ad Occidente dal gruppo dell'Ortles-Cevedale e ad Oriente dal gruppo del Sella, convergono sull'Adige alla stretta di Salorno. Il rimanente è Trentino. I Tedeschi denominano la zona settentrionale *Süd-Tirol;* noi la denominiamo « Alto Adige » per opera sopra tutti di Ettore Tolomei, studioso insigne e tenacissimo assertore e propagatore d'italianità, al quale tanto più mi piace rendere pubblico omaggio in quanto, su qualche punto d'importanza secondaria, dovrò dissentire dalle sue vedute.

NOTA. — Gli appunti, che mi pare non inopportuno pubblicare prima che siano definiti gli ordinamenti amministrativi dei territori acquisiti col trattato di S. Germano, derivano da informazioni e impressioni dirette, di prima mano, e dalla conoscenza, per quanto sommaria e incompleta per ragioni superiori alla mia volontà, dei luoghi e delle persone.

ed egli, per tema di venir meno ai doveri di gratitudine, e tormentato, d'altra parte, dal bisogno di vendicare l'ombra paterna, si è ritirato lontano; egli sente però, che un giorno verrà in cui dovrà vendicare l'ucciso: ogni dovere deve essere compiuto. Uno straniero si presenta intanto a chiedere il suo aiuto per farsi curare una ferita e, mentre Sabro Jse denuda il braccio del visitatore, vede la cicatrice di un'altra ferita, più vecchia, inferta da mano maestra.

Lo straniero, richiestone, narra la storia della ferita e si scopre come lui, non Lord Yoshitune [illegible] l'uccisore in duello del [illegible]bro Jse. Però, dal racconto di Sho-shun Tosabo, chè tale è il nome dell'incognito cavaliere, si rileva anche com'egli sia fedele difensore della causa di Lord Yoshitune e dei fratelli di lui, e come solo un funesto accidente abbia condotto al duello e alla successiva morte del padre di Sabro Jse. La sorte della fazione politica, alla quale tutti appartengono, è nelle mani di Sabro Jse, il quale è pronto, come qualunque altro Samurai giapponese, a rispondere di persona delle proprie azioni, ma chiede di poter prima compiere la sua missione. Sabro Jse, esasperato, al vedere ancora prolungarsi il compimento del suo dovere di vendetta, non vuol cedere, e trae la spada; ma ecco che la porta si apre, e l'agonizzante, la madre di Sabro Jse, si leva terribile fra i due. Sho-shun Tosabo deve prima compiere l'opera da lui cominciata, sia gloria a Lord Yoshitune: il duello sarà fatto più tardi — prima la giustizia verso il benefattore, poi il dovere privato.

Sabro Jse lascia cadere la spada e si sottomette: chi, se non l'onorevole Tosabo può salvare il Shogun e suo fratello? Che Sho-shun Tosabo parta, e preservi da ogni male la vita che non gli appartiene. I due rivali si separano: Sayonara! Sayonara! Si rivedranno un giorno. S'ode un tonfo: è la vecchia nobildonna che muore ai piedi del figlio: la sua missione di vendetta e di perdono è compiuta: la gratitudine è sovrana nel cuore d'ogni giapponese.

Indubbiamente, ci sono qui tutti gli elementi più nobili della tragedia, e sarebbe certo di grande utilità studiare nell'originale, o almeno in buone traduzioni, gli elementi costitutivi di questo teatro, così ricco d'incidenti, e, nel tempo stesso, così umano.

Scritti mazziniani.

Fra i conoscitori dello spirito, del pensiero e dell'azione di Giuseppe Mazzini nessuno forse uguaglia fra noi la competenza e il fervore di Felice Momigliano. Egli già ci aveva dato due volumi di argomento mazziniano, cui il pubblico fece la più lusinghiera delle accoglienze. Ora ce ne dà un terzo (*Scintille del roveto di Staglieno*. Firenze, Battistelli, 1920), in cui raccoglie insieme a qualche saggio e a qualche polemica completamente originali, conferenze tenute in passato e poi rielaborate e accresciute per la stampa. Per la ricorrenza del centenario della nascita del Mazzini, nel giugno 1905, l'A. parlava a Genova nell'Aula magna dell'Università, dell'arte nell'apostolato mazziniano. La conferenza è qui riprodotta nella sua interezza e ampliata e arricchita in modo che riesce quasi una valutazione globale dei caratteri e dell'efficienza politico-colturale del grande agitatore genovese. I due saggi che seguono « Mazzini e le letterature slave » e «L'estetica musicale di G. Mazzini e di A. Wagner » possono considerarsi come appendici chiarificatrici della conferenza. Integralmente nuovo è lo studio su « Gli affetti domestici e l'educazione religiosa di G. Mazzini » nel quale l'A. utilizzando con visibile padronanza e accorto discernimento l'epistolario mazziniano, ricostruisce con efficacia l'ambiente familiare da cui il Mazzini attinse l'ispirazione mistica della sua missione, la rigidezza giansenistica del suo profondo senso del contenuto etico di ogni programma di vita, la profondità delle sue esperienze sentimentali. I rapporti dell'agitatore con la madre

eccezionale figura di donna capace di far getto per l'ideale di ogni più ambita gioia, con il padre, perfetto tipo di opportunista borghese, e con la sorella, mite e discreta confortatrice, sono dall'A. sobriamente evocati. Il volume comprende poi due studi, l'uno del 1910 su « La vigilia panteistica e Mazziniana di V. Gioberti » di cui le più recenti indagini del compianto Solmi non hanno affatto infirmato le conclusioni, e l'altro del 1916 su « L'influsso francese e l'unità germanica secondo il Mazzini » nel quale l'A., contro valutazioni affrettate e partigiane, rivendica la vera posizione dello scrittore ligure di fronte alle grandi manifestazioni politico-culturali della Francia nella prima metà del secolo XIX e di fronte allo sviluppo della nazione germanica con Bismarck. Infine il Momigliano spezza una lancia in difesa del Mazzini, contro l'apprezzamento pronunciato nuovamente testè dal Croce nella prefazione alla terza edizione del suo « Materialismo storico ed economia marxistica ». (Bari, Laterza).

Un libro di T. G. Masarik su la Russia.

Il libro migliore sullo spirito russo è dovuto alla penna di Tommaso Garrigue Masarik, il noto professore di filosofia all'Università di Praga ed attuale presidente della Repubblica czecoslovacca. Tale libro è testè stato tradotto da Eden e Cedar Paul in inglese e pubblicato in due bellissimi volumi dagli editori Georges Allen ed Unwin nel Ruskin House di Londra. In questa sua opera il Masarik si è posto l'arduo problema di analizzare quell'essere fluido, morbido, evanescente che è l'animo del popolo russo e di metter in luce l'enorme varietà del vario carattere delle influenze intellettuali e spirituali straniere in Russia, nonchè il loro tentativo sempre rinnovato e sempre fallito, oppure sempre fallito e sempre rinnovato, di muovere alla conquista culturale e cerebrale della Santa Russia. Giacchè è questa la conclusione ineluttabile di ogni sforzo russo compiuto per assimilarsi la civiltà occidentale; lo strano ribrezzo che essi, russi occidentalizzati, finirono tutti di provare, presto o tardi, per gli idoli stranieri innanzi ai quali essi si erano prostrati. Non c'è quasi un solo tra di essi che, pentito, non abbia fatto ritorno al grembo della gran madre slava proclamando l'inettitudine, la falsità e la corruzione dei tanto decantati paesi di Francia e d'Inghilterra, di Germania e d'Italia, inneggiando nello stesso tempo all'eterna purezza diamantina ed all'ingegno incomparabile della [illegible]

Non [illegible] il Masarik possiede in misura straordinaria uno dei caratteri più tipici del popolo da lui descritto: il misticismo un po' monotono, ma pieno di pensosa rettitudine e di profondo sentimento che lo contraddistingue. D'altra parte per contro gli fa difetto un'altra qualità che in tanti russi si rintraccia, vale a dire l'intransigenza rude delle proprie opinioni, l'odio radicato, espresso con inaudita violenza, e che talora rasenta l'eccentricità. I suoi apprezzamenti sono sempre fini, aristocratici, benevoli, alle volte anche un tantino blandi ed indecisi, più proclivi a rispecchiare quanto c'è nell'anima russa di buono e d'ingenuo, che quanto c'è in lei di malvagio e di feroce.

Tuttavia l'enorme varietà delle correnti intellettuali e delle tendenze politiche che si contendevano e si contendono tuttora la supremazia sull'animo del popolo, come su quello delle persone elette, è descritta da lui con grande cognizione di causa. Ed è uno spettacolo curioso scorgere nella storia e nella letteratura russa la tendenza spiccata di dare dai più svariati punti di vista e in forma che chiameremmo disperata, la scalata al cielo, la ferma volontà di affrontare e di affermare, di lottare col vero, di trovare l'assoluto, di carpire il sublime. Quanta retorica e quanta veracità non si rintracciano negli scritti di un Dostojewski e di un Tolstoi! NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Istituzioni di diritto amministrativo italiano, di ERRICO PRESUTTI, 2 voll., 2ª ediz. — Roma, « Athenaeum » pagine 1104. L. 40.

Scritti letterari e critici, di SCIPIO SLATAPER. — Roma, « La Voce », pagine 320. L. 13.50.

Le società cooperative di consumo nel diritto commerciale, di GAETANO FINOCCHIARO. — Roma, « Athenaeum », pag. 226. L. 10.

La Numancia, di M. CERVANTES, ediz. curata su un nuovo ms. da LUIGI SORRENTO. — Milano, Albrighi e Segati, pag. 152. L. 5.

REGIO ESERCITO ITALIANO. COMANDO SUPREMO — *La battaglia del Piave (15-23 giugno 1920)*, con numerosi schizzi grafici. — Roma, Tip. Cuggiani.

Teatro Dialettale Siciliano, di LUIGI CAPUANA: *Lu Paraninfu - Don Ramunnu*. — Catania, Giannotta, pag. 242. L. 5.

Teatro Dialettale Siciliano, di NINO MARTOGLIO, vol. V: *'U Riffanti - L'Arte di Giufà*. — Catania, Giannotta, pag. 242.

Chi semte, novelle di G. ERRICO. — Napoli, ed. Marino, pag. 375. L. 6.

Le istituzioni scolastiche faentine nel medioevo - Sec. XI-XIV, di PIERO ZAMA. — Milano, Libreria Ed. Milanese, pag. 162. L. 4.50.

Il sogno della vita e la realtà della morte, di ADA RUGGENINI. — Mantova, A. Manuzio, pag. 46.

Crisi meridiana, di PAUL CLAUDEL, traduz. di PIERO JAHIER. — Roma, « La Voce », pag. 168. L 4.

PUBBLICAZIONI LATERZA, BARI

Boccaccino, poema di RICCARDO BALSAMO CRIVELLI, con silografie di A. CARMIGNANI. Pag. 370. L 20.

Per i germi della specie, di FRANCESCO CAMPIONE. Pag. 288. L. 10.50.

Ariosto, Shakespeare e Corneille, di BENEDETTO CROCE. Pagine 286. Lire 16.50.

La civiltà, di LUIGI QUARTO DI PALO. Pag. 354. L. 18.50.

PUBBLICAZIONI BEMPORAD, FIRENZE

La pace degli angeli, romanzo di FRANCESCO SAPORI. Pag. 301. L. 7.

L'ignoto, romanzo di MARIA LUISA FIUMI. Pag. 183. L. 5.

Lenin, di CARLO PALADINI. Pag. 99.

Come Lenin conquistò la Russia, di EZIO M. GRAY. Pag. 96.

Spartaco e Bela Kun, di MARCO SLONIN. Pag. 92.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

La républque coopérative, par ERNEST POISSON. — Paris, Grasset, pag. 256. Fr. 6.75.

Les problèmes de l'Océan, par A. BERGET, avec 43 figures. — Paris, Flammarion. Fr. 6.75.

La politique du pétrole, par HENRY BÉRENGER. — Paris, La « Renaissance ». Fr. 5.

Les fermiers généraux du rail, par EDGARD MILHAUD. — Paris, Grasset, pag. 380. Fr. 10.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

UI-
on
ta,

NO
-
ot-

—

ne
IE-
Ed.

lla
to-

EL,
na,

di
ire

DI

ia,

ICO

EN-
is-

ar
et,

—

—

LA QUESTIONE DELL'ALTO ADIGE

La denominazione di « Alto Adige » non corrisponde a una attuale, o preesistente, circoscrizione amministrativa. Fu adoperata per qualche anno, come titolo ufficiale di un Dipartimento, durante le mutevoli vicende territoriali dell'epoca napoleonica; ma la sua comprensione era diversissima da quella che ora le si attribuisce: basti dire che il Dipartimento dell'Alto Adige, assegnato al Regno Italico dal 1810 al 1814, comprendeva persino Trento ma non Merano, nè le valli Venosta e Passiria. Dipoi tutto il bacino dell'Adige e dei suoi affluenti, dalle scaturigini sino a Borghetto, fu riunito sotto il dominio austriaco, ricostituendo la medievale contea principesca del Tirolo, che si estendeva al di là delle Alpi e aveva il suo capoluogo e la sua Dieta ad Innsbruck, in guisa da dare sicura prevalenza all'elemento germanico della popolazione su quello italiano o ladino. L'imperatore Francesco Giuseppe — l'ultimo effettivo rappresentante della Monarchia Austro-Ungarica — aveva assai caro, fra i suoi titoli aviti, quello di Conte del Tirolo, trasmesso agli Absburgo fin dal secolo XIV ed esteso, nei secoli seguenti, con la forza e coi negoziati, sopra contrade indubbiamente italiane di sangue e di lingua.

Riportati ormai i confini d'Italia, come Natura indelebilmente vuole, alla Grande Catena Alpina, la riacquistata vasta regione montana, che si distende al di qua dalla linea di displuvio fra l'Inn e la Drava da una parte e l'Adige e il Piave dall'altra, si distingue, per comune consenso dei geografi, in due zone: delle quali la più settentrionale è delimitata al Nord dalla linea di crinale alpino, che va dal giogo dello Stelvio al passo di Toblach, e al Sud da due catene secondarie che. discendendo ad Occidente dal gruppo dell'Ortles-Cevedale e ad Oriente dal gruppo del Sella, convergono sull'Adige alla stretta di Salorno. Il rimanente è Trentino. I Tedeschi denominano la zona settentrionale *Süd-Tirol;* noi la denominiamo « Alto Adige » per opera sopra tutti di Ettore Tolomei, studioso insigne e tenacissimo assertore e propagatore d'italianità, al quale tanto più mi piace rendere pubblico omaggio in quanto, su qualche punto d'importanza secondaria, dovrò dissentire dalle sue vedute.

NOTA. — Gli appunti, che mi pare non inopportuno pubblicare prima che siano definiti gli ordinamenti amministrativi dei territori acquisiti col trattato di S. Germano, derivano da informazioni e impressioni dirette, di prima mano, e dalla conoscenza, per quanto sommaria e incompleta per ragioni superiori alla mia volontà, dei luoghi e delle persone.

***

Si propone un quesito preliminare: — Questa bipartizione del territorio annesso, che non ha effettivi precedenti politici e amministrativi, che l'Austria non riconobbe mai, corrisponde alla realtà territoriale e sociale? Ed è stato ed è opportuno, anche da un punto di vista politico, accoglierla nel comune linguaggio, divulgarla, porla a base di studii, d'indagini, di eventuali provvedimenti legislativi e amministrativi? In altri termini: si deve veramente riconoscere, esaminare, risolvere una «questione dell'Alto Adige»? — Risponderò con piena schiettezza, secondo le mie personali convinzioni, cercando di tenerle scevre da ogni pregiudizio, se anche patriottico o sentimentale.

Chi risalga la valle dell'Adige, da Rovereto a Bolzano e poi verso Merano e il passo di Resia, o quella dell'Isarco verso Bressanone e il Brennero, non ha a constatare alcuna mutazione nella natura dei luoghi, salvo il graduale accentuarsi dell'aspetto alpino, proprio di tutte le grandi valli che vanno a grado restringendosi. Identica è l'impressione di chi si avvii per una delle più importanti valli laterali: così, ad esempio, di chi, lasciato l'Adige a Mezzolombardo, risalendo il Noce, percorra l'ubertosa e ridente Valle di Non e, scavalcando il passo di Mendola, ridiscenda a Bolzano. Questi ritroverà, al di là di Salorno e delle Alpi dell'Anaunia, lo stesso clima, la stessa temperatura, la stessa intensità di cultura, lo spettacolo mirabile della vite e degli alberi pomiferi tirati su con perfetta amorosa cura in ogni palmo di terreno che sia benedetto dal sole, mentre sul pendio contrapposto, a parità di altitudine, verdeggia cupo l'abete. Solo chi si accosti ai valichi del Brennero o di Dobbiacco risentirà, anche nelle chiare giornate estive, il soffio gelido dei venti del Nord, e chi li oltrepassi si avvedrà subito di un'altra natura. Al di qua, unificatore della intera regione, la domina, regale fiume italico, l'Adige, a cui accorrono da ogni lato «pieni rapidi gagliardi» gli affluenti, ond'è aperto l'accesso alle valli più remote e alle cime più eccelse.

Teobaldo Fischer, eminente geografo tedesco, cui dobbiamo una fra le migliori descrizioni della Penisola italiana, avrebbe voluto, come solevano i dotti suoi connazionali, piegare la scienza alle esigenze del Germanesimo; onde propose, in verità senza molta convinzione, di segnare il confine d'Italia alle Chiuse di Verona, non sapendo addurre altra ragione che quella, assai futile e del resto non rispondente a realtà (poichè non tien conto degli accessi laterali) della accessibilità della Val d'Adige più agevole dal Nord che non dal Sud. Egli riconobbe tuttavia che la prevalenza dell'uno sull'altro elemento etnico dipese, secondo i tempi, dalla prevalenza degli Stati confinanti che li rappresentavano. Dopo la nostra vittoria la questione è dunque risoluta, come fu risoluta prima, in un senso, dalla conquista romana, poi, nel senso opposto, dalle invasioni barbariche. Ad ogni modo il Fischer non osa far distinzioni fra l'una e l'altra zona della valle superiore dell'Adige (1). Del pari si dimostra-

(1) Cfr. Fischer, *La penisola italiana*. Traduzione di varî, pagg. 11 e 475. Torino, 1902.

rono precarii e non seriamente difendibili i varii tentativi, fatti al tempo delle guerre napoleoniche e durante le trattative che precedettero la nostra guerra, per determinare un confine mediano diverso da quello della Grande Catena Alpina. Gli è che a qualunque sincero, se anche superficiale, osservatore l'unità naturale del paese e la sua appartenenza alla penisola italica s'impongono come verità intuitive.

Ma non possiamo asserire lo stesso della sua costituzione etnica, che trova l'espressione più chiara nella lingua e si estende ai costumi, ai sentimenti, alle tradizioni, alla cultura intellettuale. In questo, come in altri casi, il corso della storia non ha sempre rispettate le leggi della natura.

Mentre le statistiche austriache dovevano riconoscere la compatta incrollabile italianità del Trentino, salvo poche infiltrazioni che la tenace fervida costosa propaganda germanistica degli ultimi decennii non era riuscita ad accrescere in misura rilevante, per i Capitanati (Distretti) costituenti quello che si è convenuto di chiamare Alto Adige e per la città autonoma di Bolzano, secondo il censimento del 1910, sopra una popolazione residente complessiva di circa 240,000 abitanti accertavano soli 22,516 Italiani, compresi in essi i Ladini dell'Ampezzano e delle valli Gardena e Marebbe-Badia. Vero è che i censimenti austriaci sono sospetti: essi tendevano, nel caos etnico della Monarchia, a mostrare, per quanto possibile, in prevalenza l'elemento germanico. Da serii indizii si desume che una constatazione più sincera darà un numero d'Italiani notevolmente maggiore. Ma, nella ipotesi più favorevole, sarà difficile oltrepassare di molto i 40 mila residenti, oltre 15 a 20 mila avventizii, che, per ragioni di lavoro o di traffico, sogliono, per parecchi mesi dell'anno, migrare temporaneamente dal Trentino e dal Cadore nell'Alto Adige (1). Restano 180 a 200 mila tedeschi, che sono divenuti sudditi o, meglio, cittadini del Regno d'Italia, non per desiderio loro nè nostro, perchè di accrescere la sua popolazione l'Italia non aveva bisogno; bensì aveva bisogno, per la sua integrità e per la sua pace, delle sedi usurpate dai loro progenitori, finalmente da noi riconquistate in giusta guerra, e alle quali non possiamo, a nessun patto, rinunziare. Nè l'Italia — che, per tradizione e per conformità allo spirito dei tempi, è una democrazia altamente civile ed umana — intende espellerneli, o in altro modo sopraffarli o costringerli a rinnegare l'intimo esser loro, neanche a titolo di rappresaglie, che forse antichi e recenti ricordi ed esempi giustificherebbero, se mai le mere rappresaglie fossero giustificabili.

I Tedeschi del Tirolo cisalpino costituiscono una popolazione, in complesso, sana forte laboriosa, con le caratteristiche abituali degli uomini della montagna, non tanto agile di mente quanto tenace, disciplinata, scrupolosa osservante delle credenze e delle tradizioni avite. Cattolici presso che tutti, non soltanto di rito ma di fervida fede (in nessun paese cattolico credo si vedano frequenti, come nell'Alto Adige, e onorate di culto devoto le imagini di Cristo

(1) Questi computi si traggono da numerose pubblicazioni riassunte lucidamente in quella recentissima del prof. R. Toniolo, *L'Alto Adige*. Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1919.

crocifisso), grande è su di essi l'autorità del loro clero, che ha in Bressanone un attivo centro di cultura e di propaganda ecclesiastica. Nonostante che, sulla maggior piazza di Bolzano, abbiano voluto elevare una statua togata a Walther von der Vogelweide, passando sopra, per onorare un simbolo di antica cultura germanica, allo spirito antipapale del trovatore che fu caro a Federico II di Svevia (1), non è nei loro piccoli centri urbani notevole attività letteraria o artistica, bensì, nelle città come nelle campagne, laboriosità, avvedutezza nei traffici, spirito di risparmio e di associazione. Legati per vincoli di fedeltà più volte secolare alla casa di Absburgo, poichè questa è caduta, nulla più li attrae verso Vienna. Ma, in difetto di patriottismo austriaco, essi mantengono innegabilmente saldo, per ora, e vivo il loro particolare patriottismo tirolese, che gli uomini colti e la stampa inseriscono sul grande tronco del patriottismo germanico. A ritenere infranta per sempre l'unità della patria tirolese essi non sono ancora, e non saranno per qualche tempo, rassegnati: sarebbe stolto pretendere che in breve si cancellino, per dettato di trattati o di leggi, secoli di vita per ogni rispetto comune, non abbastanza ostacolata dalla barriera delle Alpi valicabile per tre depressioni relativamente agevoli in ogni stagione.

Da ciò che una popolazione cosiffatta esiste al di qua dei confini ora acquisiti, anzi ne occupa un tratto assai esteso e in sommo grado importante e delicato, deriva la reale esistenza di una «questione dell'Alto Adige». Occorre, in altri termini, che lo Stato italiano, e la pubblica opinione che ne determina e ne sindaca gli atti, si rendano conto, senza illusioni, dei problemi che sorgono dalla contraddizione fra il fattore territoriale e il fattore etnico di quel territorio, e provvedano ad attenuarla progressivamente e ad ogni modo a rendere possibile la pacifica convivenza, anzi la pacifica collaborazione, di questi nostri concittadini con la grande massa della popolazione italiana.

Sopra alcuni di tali problemi esporrò brevemente le mie considerazioni.

***

Innanzi tutto è da escludere recisamente che possa più sorgere per l'Alto Adige una questione *politica* nel più proprio ed alto senso

(1) Agli Italiani colti, che non furono mai estranei alla letteratura e alla storia di Germania e che sanno della fiera lotta, combattuta in Germania come in Italia, fra il Papato e l'Impero nei secoli XII e XIII, non è riuscito nuovo il nome del poeta d'ignota origine, vissuto all'incirca fra il 1170 e il 1230, ramingando fra le corti feudali, finchè Federico II, grato dell'ardente propaganda imperialistica e antipapale, gli donò un piccolo feudo in Franconia dove morì. Che fosse proprio Tirolese è una mera congettura basata sulla toponomastica, desunta cioè dall'essersi riscontrati il nome di Vogelweide, o nomi poco diversi, in luoghi del comune di Telves, a ponente di Sterzing. e di quello di Laion, nella valle dell'Isarco, presso Chiusa. Altri ricercatori hanno trovato un castello di Volgeweide in Turgovia (Svizzera); altri, per altre ragioni, hanno opinato che il poeta fosse nato in Franconia, o in Austria, che allora non comprendeva il Tirolo. Vedi l'Appendice I, «Sulla patria di Gualtiero» del saggio pubblicato in italiano (Livorno, 1883) dal prof. S. FRIEDMANN dell'Accademia di Milano col titolo: *Un poeta politico in Germania sul principio del secolo XIII (Gualtiero di Vogelweide).*

della parola, cioè una questione di politica internazionale. L'Alto Adige è ormai parte integrante dello Stato italiano. Il quale non può non considerare come illegittima, anzi criminosa, qualunque azione diretta ad alterare, in qualsiasi modo, questo che è orami un irrevocabile stato di diritto. Noi non possiamo evitare che se ne dolgano pochi o molti fra i suoi abitanti; possiamo renderci umanamente conto del turbamento dell'animo loro; vorremo anche non impedirne con la forza le eventuali corrette e composte manifestazioni; ma occorre essi sappiano e si persuadano che queste non potrebbero se non riuscire vane, anzi dannose, e che sul punto della integrità del territorio italiano e della piena sovranità dello Stato nostro sopra di esso ogni dibattito sarebbe destituito di effetto, ogni tentativo di sovvertimento dovrebbe essere represso.

Non sembrino dure queste mie parole. Esse vogliono essere soltanto chiare e ferme, pertanto salubri. Risultano del resto così semplicemente logiche da parere superflue. Ma superflue non sono, per colpa nostra; perchè i rappresentanti dello Stato italiano non hanno voluto finora apertamente dichiarare, e dimostrare coi fatti, ai suoi nuovi sudditi e cittadini, che agli accennati elementarissimi principî di politica e di diritto non possono non informare la loro condotta. Il difetto di chiarezza nei propositi e nelle espressioni nuoce in definitivo tanto a chi reputa buona arte di governo il giovarsene, quanto a chi n'è momentaneamente lusingato e incoraggiato. Così è accaduto che, da due anni in qua, il prestigio del nome italiano sia decaduto, invece di consolidarsi e di accrescersi, in quei luoghi, dove le nostre armi apparvero, nel novembre 1918, non tanto conquistatrici quanto provvidenziali sovventrici di un popolo affamato e salvatrici delle persone e dei beni pericolanti sotto l'impeto barbarico delle orde fuggiasche, in cui s'era scomposto l'esercito austro-ungarico. Di tale decadenza danno prova la condotta sempre più astiosa di talune autorità elettive locali e di talune personalità, che si potrebbero nominare, cospicue in quel piccolo mondo germanico, e più ancora il linguaggio di taluni giornali diffusi, senza contrasti o concorrenza, di qua e di là dal Brennero. Si disse nell'agosto ultimo che un uomo politico italiano in posizione di alta responsabilità avesse riconosciuto il diritto dell'Alto Adige a un certo « separatismo politico ». Alla notizia non è da prestar fede. Ma è già molto ch'essa abbia potuto essere divulgata, senza smentita, in un giornale autorevole. Non si può imaginare quale sia l'effetto deleterio, per gli uni di profonda delusione e sfiducia, per gli altri di conforto a stolte speranze, di questa ed altre simili divulgazioni. Certo è che gli storici futuri stenteranno a credere che abbia potuto, dopo la vittoria, prevalere in Italia un indirizzo di governo che sembri, quasi, della vittoria vergognarsi e dare ogni opera a svalutarla, e a rinunciare alle sue più ovvie e incontrastabili conseguenze.

Ora che al fatto compiuto s'è aggiunta la solenne sanzione legale, conviene, pel bene di tutti, cambiar tono. Coloro che, nell'Alto Adige, s'interessano, come hanno diritto di fare, della propria sorte, occorre comprendano che le autonomie amministrative ed economiche, da loro desiderate, potranno essere tanto più largamente concesse e, quello che più conta, mantenute, quanto minore sarà il pericolo che se ne abusi per finalità incompatibili con la conserva-

zione dello Stato. Assuefatti a *sentire* sopra di loro la mano di un governo aspro e duro essi potrebbero essere tentati di speculare sulla condizione di evidente debilitazione, nella quale, per contingenze che non possono non essere temporanee, si è ridotto da qualche tempo il governo d'Italia. Ma sarebbero tratti in grave errore se non si persuadessero che — quale che sia, o possa divenire, la interna costituzione politica ed economica di questo Paese — il Paese tutto, energicamente concorde, insorgerebbe contro qualsia insidia alla sua, ormai immutabile, costituzione territoriale. Recenti esempi dimostrano come il sentimento nazionale sopravviva alle più radicali rivoluzioni, divampi prepotente fra le ceneri dei troni e le rovine delle istituzioni economiche e civili e sospinga a imprese di forza persino le ultra-democrazie sorte in nome dell'umanità e della pace a ogni costo.

Autonomie amministrative, dunque, sì e in larga misura: ma non privilegi politici. Privilegio politico intollerabile sarebbe quello, di cui si è sentito parlare come richiesto, ma non certo promesso, della esenzione dal servizio militare. Il che equivarrebbe all'assurdo di una legge dello Stato italiano tendente, nonchè a favorire, a reprimere l'Italianità e a profferire un premio a chi la neghi o rinneghi. Nè vi è a temere che da popolazioni assuefatte alla disciplina e alla religione della fede giurata escano soldati fedifraghi sol che siano inquadrati trattati e adoperati con intelligenti riguardi; nè sarebbero tanti da costituire un serio pericolo; nè il servizio militare, d'ora innanzi, sarà troppo gravoso. Molto invece gioverà che i giovani tirolesi abbiano facile occasione di vedere le città, le marine, le chiese, le donne di questa Italia bella, della quale troppo hanno sentito parlare come di un ricettacolo di pezzenti e di miscredenti. Essi vi saranno accolti con fraterna ospitalità; poichè gli Italiani, pronti d'intelligenza, sanno già che è cessata ogni ragione di aborrire come nemico chi parli con accento tedesco.

Non come privilegio politico, ma come riconoscimento di uno stato di fatto, il quale troverebbe di per sè la sua espressione mediante la procedura elettorale politica vigente in Italia, potrà essere ammessa la costituzione di un separato collegio politico per l'Alto Adige, se — come pare — in tale espediente consentono i rappresentanti della pura e gelosa italianità trentina. Nessuno vuole augurarsi che l'ingresso della regione atesina nella vita pubblica italiana s'inizii con una fiera gara di liste a base di nazionalità contendenti.

***

Ridotta e contenuta la « questione dell'Alto Adige », formalmente e sostanzialmente, vale a dire senza sottintesi, nei limiti di una mera questione di ordinamenti amministrativi, essa si può dibattere con pacata disposizione d'animo col concorso degli interessati e può essere argomento di studii obiettivi.

In primo luogo converrà dimettere, con più coraggio che non si sia finora fatto per altre regioni d'Italia, il pregiudizio della uniformità legislativa. Anche nel Trentino, italianissimo e ricongiunto alla Patria dopo tanto desiderio e tanti patimenti, sarebbe grave er-

rore l'estensione pura e semplice della nostra legislazione vigente. A prescindere che essa è in via di rapida trasformazione, giova riconoscere che, sotto parecchi rispetti, essa è tecnicamente inferiore all'austriaca: basta ricordare le autonomie comunali, il procedimento civile, il regime forestale. Ma su questo punto credo vi sia generale consenso. Converrà soltanto cercare i più opportuni adattamenti e trapassi: nel quale lavoro molto gioverà il consiglio dei legittimi rappresentanti delle popolazioni interessate. Onde merita lode il proposito, attribuito al Governo, di attenderli prima di prendere definitive risoluzioni e di sottoporle al Parlamento.

Ma sopra un punto credo molto difficile conseguire il generale consenso. Nè si potrebbe, se anche consenso vi fosse, rimetterne la decisione ai rappresentanti degli interessi locali; poichè in esso convergono interessi nazionali di primaria importanza, ai quali i nuovi cittadini debbono essere disposti a sacrificare, se occorra, i loro sentimenti e le loro aspirazioni particolari. Intendo accennare alla questione, già calorosamente dibattuta, se le contrade annesse debbano costituire una provincia sola, il cui capoluogo sarebbe necessariamente Trento, oppure due provincie completamente distinte e separate: Trento e Bolzano.

Tutto ben considerato ritengo inammessibile la completa separazione delle due provincie per un doppio ordine d'insuperabili ragioni: la ragione geografico-territoriale della inscindibile unità organica della regione atesina, dalla Vetta d'Italia alle Chiuse di Verona; la ragione politica del pericolo della istituzione di un *corpus separatum* di lingua in grande prevalenza tedesca. Dalla prima deriva la comunanza degli interessi materiali che debbono, a grado a grado, coordinarsi e armonizzarsi, non affidarsi a separati organismi amministrativi, fra i quali per lungo tempo si perpetuerebbero le antiche rivalità. Alla seconda deve cedere la ragione etnica, appunto perchè essa è la sola seria e fondata in favore della separazione. Nessuno può pretendere che l'Italia fomenti, quasi aiuti, un eventuale irredentismo germanico, assegnandogli, poco men che riconoscendogli, un suo ben delimitato campo di azione. In esso le autorità locali elettive sarebbero tratte a vivere in una fatale continua competizione con le autorità governative e militari, la cui prevalenza, in una zona di confine, non può tollerare palesi o subdoli contrasti. La carta dell'Europa centrale non è ancora assestata in guisa da saper noi con duratura certezza quale sarà lo Stato nostro vicino d'oltralpe. Certo apparterrà a un grande popolo, il quale, unificato o no, sarebbe tentato di esercitare sulla provincia contermine un'attrazione tanto più pericolosa quanto più chiaro e determinato ne apparirà il fine e l'oggetto o meno sicura in noi la coscienza e decisa la volontà di nulla, nè ora nè mai, cedere di un acquisto il cui enorme costo si giustifica soltanto con la sua necessità.

Non è che io non veda gli inconvenienti della soluzione che preferisco: principale fra essi la costituzione a Trento di un'assemblea provinciale bilingue, divisa per gruppi etnici che sogliono essere più tenaci ed aspri dei partiti politici. Fra gli stessi Trentini, non pochi, nell'intimo del loro cuore, avrebbero preferito godersi la loro instaurata autonomia provinciale italica senza miscela con gli antichi oppressori d'Innsbruck; mentre i Bolzanesi protestano ch'essi sono di-

sposti a lasciarsi governare da Roma, ma non da Trento. Occorre nonpertanto che gli uni e gli altri trovino, nella evidente comunanza di grandi interessi economici, serie ragioni di collaborazione e di buona convivenza e temperino così, aiutante il tempo, le annose antipatie. Occorre sopra tutto che una ferma e illuminata azione del governo centrale, degnamente rappresentato in un ufficio che richiederà sapienza e autorità politica oltre all'esperienza amministrativa, dia agli uni e agli altri la sensazione che non sarà tollerato che delle autonomie locali si abusi per fini di sopraffazione o di rappresaglia etnica. L'abuso sarebbe possibile a danno dei Tedeschi per ciò che concerne le istituzioni provinciali nella grande provincia unica, ma anche, per ciò che concerne le istituzioni comunali e distrettuali, a danno degli Italiani in una parte dell'Alto Adige, specie nella città di Bolzano e nella zona più meridionale, fra Bolzano e Salorno, dove gli Italiani sono della popolazione minoranza notevole e tendente a crescere.

Gli accennati inconvenienti della provincia unica potranno inoltre essere temperati e una sufficiente soddisfazione data agli interessi particolari dell'Alto Adige, organizzando, come è stato opportunamente suggerito, una loro propria rappresentanza locale con competenze distinte da quelle dell'Assemblea provinciale di Trento, le cui attribuzioni resterebbero d'altrettanto ridotte. Base di tale nuovo organo elettivo potrebbero essere gli attuali Capitanati (1), cui già una legge austriaca non andata in vigore assegnava una loro propria rappresentanza. Non credo che s'intenda, nelle sfere competenti, trasferire nelle nuove province l'istituzione delle Sottoprefetture — un detrito, ormai privo di ogni vitalità, dei nostri primi frettolosi ordinamenti amministrativi a tipo francese. Ma forse l'istituzione di una viceprefettura a Bolzano, mentre lusingherebbe un amor proprio cittadino, del quale pure bisogna tener conto, troverebbe seria giustificazione nella necessità di una speciale oculata azione di governo nella immediata zona di confine.

E poichè sono in tema di circoscrizioni, conviene ricordare che occorrerà pure, mediante opportune intese cui non vorrà rifiutarsi la suprema autorità ecclesiasitca, riformare l'attuale circoscrizione diocesana della regione atesina. La quale è ora divisa fra la vasta diocesi di Trento, che comprende Bolzano e una parte della valle Venosta, e quella non meno vasta di Bressanone, che si estende di là dal crinale alpino, comprendendo Innsbruck e il rimanente del Tirolo col Vorarlberg. Gl'inevitabili rapporti fra il diritto pubblico interno e il diritto ecclesiastico, assai diversi nei due paesi contermini, consigliano che i confini delle diocesi coincidano con quelli

(1) Nell'Alto Adige si comprendono la città di Bolzano con proprio statuto di larga autonomia ed i sei capitanati: di Bolzano, Bressanone, Brunico, Silandro e Ampezzo. Ma quest'ultimo fa parte del bacino del Piave non di quello dell'Adige; è in realtà una continuazione del Cadore e, per intuitive ragioni di contiguità territoriale e di agevolezze di comunicazioni, va ricongiunto alla provincia di Belluno. Al che non si oppongono difficoltà etniche, la sua popolazione essendo, anche secondo il censimento austriaco del 1910, per nove decimi italiana.

degli Stati — sia che la diocesi di Trento debba dilatarsi ancora fino alla linea di displuvio, sia che si debba lasciare a Bressanone l'antico vanto del vescovato, comunque ridotto, mentre Innsbruck sarà contenta di avere un suo proprio vescovo. L'importanza della sistemazione delle circoscrizioni diocesane non è secondaria in una regione dove vige ancora la tradizione dei Principi-vescovi che parteciparono, fino ai primordii del secolo XIX, all'autorità sovrana, e dove è tuttora grandissima l'autorità sociale, e pertanto politica, del clero cattolico.

***

La lotta per l'autonomia e nel seno stesso dell'autonomia sarà, è già, più vivace e talvolta aspra in quanto si attiene alla scuola — organo massimo della conservazione e della diffusione della lingua, che è il più evidente e sicuro segno della nazionalità. Della scuola si servì — è bene riconoscerlo — con molta efficacia la propaganda germanistica, sorretta dal governo austriaco, in tutta la regione atesina. Non riuscì — non poteva riuscire — a intaccare l'adamantina italianità trentina; bensì riusciva a imprimere a grado a grado nella zona mistilingue il suggello della nazionalità germanica agli immigranti che, negli ultimi decennii, per forza di correnti economiche, effettuavano una progressiva estensione dell'Italianità verso il Nord. Adesso i germanisti dell'Alto Adige temono, e vorrebbero con ogni sforzo scongiurare, un'azione inversa per opera degli ordinamenti e delle autorità scolastiche italiane. Ma io penso che si possa, con criterii di temperanza e di giustizia, evitare ogni apparenza di odiosa coazione e rispettare le ragioni della tradizione e della civiltà germanica senza abdicare i diritti dell'Italianità e senza fare a questa — come v'è ragione di temere — una condizione di disfavore e di oppressione analoga a quella di cui soffriva sotto il governo austriaco.

Conviene premettere in fatto che l'Alto Adige comprende, oltre la più estesa zona d'indubbia larga prevalenza della lingua tedesca, una zona mistilingue non irrilevante nelle valli più popolose e meglio coltivate e nei maggiori centri urbani. Inoltre in alcune segregate valli alpine (la Gardena e quella di Badia-Marebbe) (1), in cui, per la difficoltà degli accessi, non penetrò il flusso della medievale immigrazione germanica, si preservò presso che intatta la stirpe retica romanizzata con un proprio idioma ladino. A queste tre zone non si possono applicare criterii identici di politica scolastica.

I nostri concittadini di lingua tedesca hanno diritto a che le loro scuole, tedesche, non siano sconvolte o turbate. Fra esigui villaggi e sparsi casolari si ammira, talvolta unica bella e grande casa quando non vi sia un albergo, l'edifizio scolastico, pulito aerato contornato di aiuole e di orti. Bolzano e Merano hanno istituti d'istruzione secondaria, classica e tecnica, dei quali un autorevole competentissimo personaggio italiano mi ha assicurato che sono fiorenti e benissimo allogati e ordinati. Queste scuole noi non dobbiamo insidiare nè in alcun modo guastare; bene ci si deve lasciare facoltà di emularle e completarle. Gli Italiani, pochi o molti che essi siano, hanno

(1) Metto fuori questione l'Ampezzano già in massima parte italianizzato.

diritto alla loro volta di trovare nell'Alto Adige le loro scuole e di non essere costretti, se non vogliono rimanere analfabeti, a imparare a leggere e scrivere in Tedesco. Tanto meglio se avranno facile modo di apprendere anche il Tedesco; come sarà tanto meglio per i Tedeschi se, riconoscendone, come è inevitabile che avvenga, la pratica e concreta utilità, saranno indotti a imparare anche l'Italiano. La convivenza fra le due scuole, o di qualche classe complementare alle scuole esistenti, non deve essere impossibile, purchè siano rette con spirito di mutua tolleranza e avvivate non dai vecchi rancori, bensì dalle nuove necessità della vita comune. Che siano con amorosa cura nelle scuole dell'Alto Adige preservati i tesori della cultura germanica noi non dobbiamo dolerci: siano essi anzi resi più accessibili agli Italiani che vivono in quelle terre o le frequentano. Ma lo Stato italiano rinuncerà a ogni prestigio e ad ogni dignità se consentirà che si alimentino nelle scuole tedesche dell'Alto Adige focolai di ribellione e di odio di razza. Codesto è il limite intangibile di ogni più lata autonomia.

In quanto alle scuole delle valli ladine, che gli stessi Tedeschi della contigua Pusteria riconoscono come *Welsch Boden*, non v'è alcun diritto, o giusto motivo, di seguitare a darvi l'insegnamento in Tedesco, come s'è fatto soltanto da alcuni decennii in qua salvo che per l'insegnamento religioso. La lingua italiana deve naturalmente ridiventarvi lingua letteraria, rispettosa, nella maggior misura possibile, dell'antico idioma, al quale gli abitanti sono assai affezionati, e che dall'Italiano letterario differisce poco più di altri dialetti della penisola.

Nelle terre di lingua esclusivamente tedesca e in quelle mistilingui la diffusione dell'Italiano deve avvenire non tanto per imposizione di Stato quanto per forza di cose e per civile propaganda di persone e di associazioni. È in questo senso che io ebbi ad esortare i Trentini a considerarsi tuttora come avanguardia della Italianità verso le Alpi (1). Tale è la loro missione storica dovuta alla postura del loro paese e alla fatale gara — che dobbiamo augurarci e volere d'ora innanzi pacifica, ma non possiamo illuderci di vedere in breve estinta — fra le nazionalità contermini nelle contrade in cui, nonostante i confini naturali meglio delineati, il flusso e il riflusso degli eventi politici e delle correnti economiche le ha per secoli mescolate. Alla libera propaganda civile dovranno concorrere, con l'opera e con i mezzi, tutti gli Italiani. Così quest'anno essi non potrebbero celebrare il Nume indigete della stirpe meglio che intitolando a Dante le scuole italiane della zona di Bolzano e rendendole degne, per sedi e per insegnanti, di reggere al paragone delle scuole tedesche.

(1) Tale è lo spirito di alcune parole pubblicamente dette da me agli amici del Trentino che vollero farmi segno di un'affettuosa manifestazione. Mi è stato riferito che qualche giornale tedesco, non so se di Bolzano o d'Innsbruck, se ne sia doluto. Ma non ha avuto ragione, salvo che non voglia sostenere un'assurda tesi di separatismo politico. Sia nel momento stesso in cui la guerra fu indetta (discorso detto in Campidoglio il 2 giugno 1915), sia ora, dopo la vittoria (parole dette ai soldati al valico del Brennero in agosto ultimo), io ho sempre riconosciuta l'alta civiltà del popolo tedesco e i suoi diritti al rispetto, non alla dominazione, del mondo. E chiedo venia di quest'unico ricordo personale.

***

Con gli stessi criterii di temperata, ma chiara e salda, riaffermazione della Italianità laddove è giusto che sia riaffermata, pur senza alcun intento di coatta oppressione del Germanesimo, va risoluta la questione della toponomastica, piccola in apparenza ma in realtà appassionante, come quella che ha immediata attinenza con la lingua e con quotidiani rapporti di vita civile.

Da parecchi anni prima della nostra guerra, quasi presagio della prossima vittoria, era stato intrapreso per la toponomastica dell'Alto Adige, con largo corredo di ricerche e di studii, un lavoro insigne, il cui intento è così descritto da chi ne ha il massimo merito: « restituire nell'uso le voci originarie latine o italiane quasi irriconoscibili in molti casi sotto la secolare deformazione tedesca, e talora « sostituire alcuni nomi ed anche crearne, ed insomma in un modo « o nell'altro apparecchiare una completa nomenclatura italiana per « la geografia fisica e politica di tutto il paese cisalpino ». Scoppiata la guerra per il riacquisto dei confini naturali d'Italia, il lavoro, che implicava il rifacimento di parecchie migliaia di nomi, fu ripreso coordinato e pubblicato, sotto gli auspicii della Società Geografica italiana, in un « Prontuario dei nomi dell'Alto Adige » (1). Or potrebbe la nuova nomenclatura essere senz'altro tradotta in atto, cioè imposta dalle autorità italiane sotto tutte le forme nelle quali si può dare sanzione ufficiale a una toponomastica, e adottata nei giornali, nei libri, nelle guide, nelle carte, negli usi commerciali a tutti gli effetti pratici e giuridici? — Io, schiettamente, non credo che si possa senza far violenza, e in molta parte senza successo, ad usi secolari; non credo che si possano imporre nomi italiani o italianizzati a località, interamente o quasi, abitate da gente che parla Tedesco e qualificate in molteplici modi con nomi tedeschi. Il che d'altra parte non implica che nella zona mistilingue non debba darsi la prevalenza al nome italiano dove questo esista e sia noto e usato e, in ogni caso, un nome italiano sia riconosciuto congiuntamente al tedesco, e che il nome italiano sia, da solo o insieme all'altro, adoperato per tutti i « grandi elementi », cioè per i nomi di maggiore importanza geografica, amministrativa o politica, per i quali il Governo e l'Amministrazione italiana non debbono adoperare se non il nome italiano, pur non vietando l'altro se è nell'uso comune (2).

Con alcune norme fisse e con opportune eccezioni ed avvedimenti si potranno conseguire risultati, se non soddisfacenti per tutti — anzi, probabilmente, dall'una parte e dall'altra non approvati — tali che, aggiuntavi la *vis medicatrix* del tempo, creino consuetudini corrispondenti alla realtà della situazione politica ed etnica; onde la toponomastica cessi di essere un fomite di discordia. Certo, per tale questione come per le altre, occorre che il Governo italiano as-

(1) *Memorie della Società geografica italiana*. Vol. XV. Parte I. *Prontuario dei nomi dell'Alto Adige*. Roma. 1916. Vedasi l'Introduzione dettata da Ettore Tolomei.

(2) Sembrano in molta parte accettabili i criterii di recente esposti da L. V. Bertarelli nella memoria intitolata: *Nota sui criterii adottati pei toponimi nella Guida delle Tre Venezie del Touring Club italiano.*

suma ponderatamente una direttiva e poi la mantenga salda e la imponga alle singole amministrazioni dipendenti, cessando dall'oscillare fra i poli opposti e dal cedere, a volta a volta, a chi più alto grida (1).

***

La pacificazione degli animi e la buona convivenza dei nuovi cittadini nello Stato italiano deriverà sopra tutto dall'annodarsi e dal rinsaldarsi di frequenti rapporti economici. Nella quale opera, da affidarsi al tempo e alla constatata utilità, qualche contributo può portare l'intervento dei poteri pubblici, purchè non eccedano e non guastino. I commercianti dell'Alto Adige sanno ormai per esperienza che i prodotti della loro terra — il legname, l'uva, le frutta — trovano in Italia largo e non avaro mercato. L'industria degli alberghi, organizzata già mirabilmente con notevole impiego di capitali e d'intelligente attività, s'è accorta quest'anno che la temuta decadenza non si verificherà; anzi ogni sua aspettativa è stata superata dall'affollarsi del miglior pubblico italiano nelle case di ogni grado prima popolate, quasi esclusivamente, da clientela tedesca. L'afflusso degli Italiani non è dovuto soltanto alla curiosità, alla moda o alla depressione della nostra valuta rispetto a quella svizzera; esso è dovuto sopra tutto a un nobile impulso di sentimento che li trae da ogni regione d'Italia verso le Alpi riconquistate alla Patria quasi a prenderne definitivo pacifico possesso. E bisogna riconoscere che la popolazione indigena accoglie cortesemente i non inutili ospiti, che gli inconvenienti della diversità di lingua e di razza si superano con molta buona volontà da una parte e dall'altra, e che le autorità governative hanno data assidua opera ad agevolare i rifornimenti e la circolazione per la ricca rete stradale, residuo in parte di apparecchi militari contro di noi (2).

Neanche è da escludere che riprendano le antiche consuetudini coloro che di Germania convenivano a chiedere salute al sole e alle miti aure di Merano e di Gries e coloro che ritempravano la fibra nelle dimore alpine ed amavano le fortificanti emozioni delle ardue ascese. L'alpinismo, che fu adoperato già come mezzo di attiva propaganda da una parte e di strenua invitta resistenza dall'altra (3).

(1) « Non deve accadere che le Autorità un giorno mettano su tutte le « stazioni dei nomi solo italiani, anche nel cuore di popolazioni tedesche dove « questi nomi sono inesistenti e sconosciuti agli indigeni come ai viaggiatori... « poi un altro giorno, di fronte alle proteste, sopprimano d'un tratto tutti « questi nomi, ristabilendo quelli tedeschi anche là dove gli austriaci stessi « avevano trovata opportuna la bilinguità. Due eccessi che indicano mancanza « di direttive. Non deve, come in questo momento, accadere che le Ferrovie « dello Stato abbiano, per le stazioni, denominazioni imposte o concordate coi « Governatori della Venezia Tridentina o della Venezia Giulia e i telegrafi « un tutt'altro elenco di nomi dati dal competente Ministero ». Così il BERTARELLI a pag. 36 della citata memoria.

(2) Merita lode speciale l'organizzazione, per conto delle Ferrovie dello Stato, di numerosi servizî automobilistici, in raccordo alle linee ferroviarie, a traverso i valichi più frequentati e le più mirabili strade alpine.

(3) Alludo con ammirazione alla tenace patriottica opera di difesa e di penetrazione della Società degli Alpinisti Tridentini, continuata anche quest'anno nelle valli dell'Alto Adige.

può trasformarsi in tramite di amichevoli contatti fra i due popoli affratellati nelle sue nobili gare. Basta, ma occorre, che i Tedeschi sappiano e sperimentino che di qua dall'Alpi troveranno ospitale simpatia, facile uso della loro lingua, rispetto della loro cultura e delle loro abitudini, non più tracce di antichi rancori, ma che essi, alla lor volta, si astengano da inopportune manifestazioni di nuovi rancori e sopra tutto si persuadano che in Italia Governo e popolo, umanissimi per indole e per sincera deliberata volontà, non tollererebbero a nessun patto incitamenti od apparecchi tendenti a disfare quello che la Natura ha fatto e la storia questa volta, finalmente, ha ratificato.

***

Le impressioni, gli accenni, i suggerimenti, che ho raccolti in questo breve scritto, non vogliono essere proposte di definitive risoluzioni. Esse segnano alcune direttive, che a me sembrano giuste e opportune; ma ammettono, anzi richiedono, correzione e completamento da chi più a fondo conosce le condizioni dei luoghi e lo stato degli animi.

La questione dell'Alto Adige, quale essa ora si presenta, non si può a un tratto eliminare; ma si può attenuare con una politica ferma e avveduta, come si può inasprire con le debolezze, le incertezze, le esagerazioni. Crollata per sempre la mostruosa impalcatura, che per mezzo millennio ha ingombrato e aduggiato il cuore dell'Europa e con la quale l'Italia del Risorgimento non poteva aver pace che non fosse artificiosa e transitoria, resta la realtà immanente di due grandi popoli, immortali, mescolati da secoli in una zona di confine, fortunatamente ristretta. Essi hanno storia, attitudine, cultura, interessi, che non si escludono necessariamente, anzi, per certi rispetti, si armonizzano e si completano. Se nell'uno e nell'altro prevarranno istituzioni di democrazie civili, non sarà più fatale che i problemi della convivenza si risolvano con l'oppressione armata mano dell'uno o dell'altro. Riconosciuti come definitivi i limiti territoriali segnati da Dio, i loro rapporti potranno essere regolati con spirito di libertà e di mutua tolleranza, le inevitabili, ma non insanabili, collisioni si potranno, col tempo, diradare ed esaurire.

ANTONIO SALANDRA.

IL BROFFERIO ED IL GUERRAZZI ALL'OPPOSIZIONE
CONTRO IL CONTE DI CAVOUR

Il Brofferio diceva il vero quando, riferendosi all'epoca di Plombières, scriveva, come si è visto nel mio studio precedente, che tra il Conte di Cavour e lui « erano trascorsi dieci anni di continue ardenti lotte sulla ringhiera del Parlamento, nell'arringo della stampa periodica e persino nei dibattiti del foro ». Soltanto è da soggiungere che la lotta continuò e si inviperì nei pochi anni che, dopo Plombières, al Cavour rimasero di vita. Per modo che il Conte, il quale se lo era trovato di contro già al suo primo entrare nell'agone politico, lo ebbe poi intorno fino all'ultimo, insistente e pungente come una vespa, che talvolta gli venne fatto, sì, di scacciare, ma di schiacciare non mai! Il Brofferio fu il suo vero castigo di Dio.

Scrivere per filo e per segno la storia dei loro rapporti varrebbe quanto scrivere la stessa storia parlamentare, anzi politica, del Piemonte durante quell'epoca fortunosa; poichè non vi fu questione di qualche rilevanza, in cui i due non siano venuti alle prese. E non è cosa che si possa qui neppure delineare. Rimandiamo perciò il lettore allo studio diligente, che in questa stessa rivista pubblicava il 16 dello scorso gennaio la signora Lucia Pagano: « Angelo Brofferio nel Parlamento subalpino ». E qui accenniamo solo ai punti più salienti, che sono tre: la guerra del 1849, la guerra di Crimea e la guerra del 1859. Ho mostrato altrove come il Conte di Cavour, dopo essere stato nella primavera del 1848 fra i più caldi propugnatori della nostra prima guerra di liberazione, edotto poi dalla dura esperienza della sconfitta, si fosse, nella seconda metà del 1848 e ai primi del 1849, posto fra coloro che sconsigliavano ed oppugnavano una immediata ripresa delle ostilità. Che era invece invocata a gran voce da quelli dell'Estrema capitanati allora dal Brofferio; i quali riuscirono di fatti a rovesciare il ministero Gioberti e a spingere il Paese alla nuova guerra che lo condusse al disastro fulmineo di Novara. Il contrasto fra i due culminò in quel memorabile dibattito del 20 di ottobre 1848, durante il quale il Conte di Cavour ebbe occasione di enunciare intorno alla politica internazionale concetti e pronostici tali, che ancora formano oggidì per la loro profondità e stupefacente antiveggenza la meraviglia degli stessi stranieri; e il Brofferio, invece, tali frascherie e fantasticherie, che, saggiate ancora oggidì al lume degli eventi mondiali svoltisi sotto i nostri occhi, non possono non suscitare, a dire poco, la più irrefrenabile ilarità (1).

(1) Ruffini, *L'insegnamento di Cavour*. Milano, 1916, p. 25 e sgg.

Eppure allora, mentre le tribune rumoreggiarono e zittirono il Cavour in così malo modo, ch'egli dovette invocare l'intervento del presidente dell'assemblea, il Brofferio si ebbe non solamente un subisso di applausi, ma l'onore di essere accompagnato a casa in trionfo: due opposti effetti ch'egli ebbe cura, morto già il Cavour, di registrare in disteso nella sua *Storia del Parlamento*. Anche la lungimirante impresa di Crimea ebbe nel Brofferio il suo più accanito oppositore e nella stampa e nella Camera; e un oppositore così persistente e cieco, che ancora dopo il Congresso di Parigi credeva di poter rinfacciare al Cavour i risultati della sua politica, che pretendeva nulli. Quanto poi alla guerra del 1859, io credo che bastino i brani, che ho riportati nello studio succitato, dello stesso Brofferio, per mostrarne la pur sempre ottusa, cocciuta e petulante opposizione al Conte di Cavour, che egli dalla pace di Villafranca in poi non cessò più un istante dal mettere in burletta e dall'ingiuriare.

Contro il Conte di Cavour il Brofferio disponeva, come già accennammo, di molte armi. Della sua oratoria, innanzi tutto, così universalmente gustata allora in Piemonte, che scrittori nostrani e anche stranieri lo proclamavano concordi il principe degli oratori parlamentari del nostro paese; e noi stessi Piemontesi di un'altra generazione ne abbiamo ancora sentiti gli echi laudatori nelle più remote nostre case della provincia. Poi dei giornali molteplici, in cui indefessamente scrisse e che qualche volta fondò con il solo intento di dare addosso a Cavour. E finalmente — insidiosissima fra tutte le sue armi — della satira dialettale, in cui Cavour è sempre o indirettamente o direttamente preso di mira; e perfino della scena drammatica. Così apparvero man mano: *Al cusiné dël cônt Cavour mort dël choléra a Turin* (Al cuoco del conte Cavour morto di cholera a Torino), *I dôi Cônt* (I due Conti, de' quali uno era Cavour), *I bônbôn d' sór Cônt, regal për le feste* (Le chicche del signor Conte, regalo per le feste), *L'umanità e 'l mërluss, ossia Cavour e 'l choléra* (L'umanità e il merluzzo, ossia Cavour e il cholera), ed altre ancora. Nel suo dramma il *Tartufo politico* il Brofferio raffigurò il Cavour nel Conte Manlio, ch'è il Tartufo, e se stesso in Giulio Ademari, ch'è invece un compendio d'ogni virtù civica... ed erotica.

***

Il Conte di Cavour non mancò certo di contrapporre alla persistente ostilità tutte le armi, delle quali alla sua volta disponeva. I suoi discorsi parlamentari e i suoi articoli di giornale formicolano di botte e di punte contro il Brofferio, e le sue lettere hanno di lui menzioni assai poco lusinghiere. « Brofferio n'a aucune consistance », diceva nel 1857 al Duca di Gramont, ambasciatore di Francia a Torino; e, scrivendo al Marchese di Villamarina nostro ambasciatore a Parigi, gli dava dell'« ambitieux » e dell'« intrigant » (1). Già una prima volta, nel 1853, il Brofferio attribuì alle mene del Conte di Cavour, allora ministro, il suo primo fiasco elettorale a Caraglio; del quale gli amici suoi si avvisarono di compensarlo e di trarre vendetta, dandogli un pranzo alla *Dogana vecchia*, ove nella sala

(1) *Lettere*, ed. Chiala, V, p. 101; ed. Mayor, p. 591.

del festino campeggiava la scritta: « Ad Angelo Brofferio — per avere avuto l'onore di non essere eletto membro — del parlamento Cavour ».

Ma il Cavour era troppo fine per non aver compreso subito che con un avversario di tal natura l'arma più efficace era quella ironia superiore, in cui era maestro. E così troviamo che il 24 gennaio 1850 egli ha l'aria di meravigliarsi che all'abbondanza oratoria del Brofferio in seduta pubblica faccia un così stridente contrasto la sua abituale assenza dagli Uffici, ove si fa il solo lavoro utile. Il 18 dicembre dello stesso anno si scusa modestamente se non può come il Brofferio, che gli aveva rimproverato l'invio all'estero di una missione di studio, pretendere di possedere la scienza infusa. E il 30 aprile 1856 confessa con tutta umiltà, che non potrà mai sperare di assurgere all'eloquenza del Brofferio, ma si dovrà accontentare di ragionare diritto. Era una maniera pulita di dare all'altro del fannullone, del facilone e del chiacchierone.

La burla si fa a volte anche più gustosa. Il *Tartufo politico*, ch'era come si disse una satira contro Cavour, non aveva potuto rappresentarsi per divieto della censura. Il Cavour si adoperò perchè il divieto fosse tolto; e si prese il gusto di andarlo ad applaudire. E così, racconta il sempre informatissimo Chiala, il *Tartufo* morì al suono degli applausi maliziosi del Conte di Cavour e degli sbadigli del pubblico (1).

Il 19 gennaio 1853 il Conte scriveva al Brofferio, paragonando se stesso a Davide, che doveva scendere in campo contro il *Golia parlamentare*, e finiva bonariamente pregandolo di non tenere il broncio al ministero, e di contentarsi di divertire i propri lettori alle sue spese. In una lettera del 25 maggio dello stesso anno Cavour si prende il maligno piacere di dare al Brofferio una « lezione di opposizione » in compenso delle « lezioni di governo », di cui l'altro « gli era largo », e gli spiega come se la sarebbe dovuta prendere in una certa questione per avere il di sopra.

Come la burla più gustosa, così l'ironia si faceva a volte più fine ancora. Le tirate del Brofferio il Cavour si divertiva perfino a provocarle. Il 20 aprile 1850 scriveva ad un amico: « Je serai charmé de voir Madame de la Rüe et de lui offrir mes services. Si elle le désire, je tâcherai de lui donner le spectacle d'une joute parlementaire avec Brofferio » (2). E per riuscirvi ricorreva allo stesso Brofferio. Durante una seduta parlamentare del novembre 1852 il Conte gli scriveva questo biglietto: « Se il deputato di Caraglio mi facesse il piacere di rispondermi glie ne sarei tenutissimo; alcuni forestieri amici miei sono venuti oggi alla Camera, nel solo intento di sentire l'eloquente voce del capo della opposizione democratica ». Il Martini, che pubblica ora il biglietto, commenta con la solita finezza: « I ministri, ch'io sappia, ascoltano con costretta pazienza i discorsi degli avversari e si studiano, se possono, di risparmiarseli; non ho mai sentito dire che li sollecitino. Può darsi mi inganni; ma questo mi pare il sarcastico significato della lettera: gorgheggiate pure, sciorinate periodi sonori fin che vi piaccia, tanto io non vi piglio sul

(1) Chiala, II, p. 665, nota I.
(2) *Lettres*, ed. Bert, p. 373.

ser perchè so che la vostra enfasi non è che uno stimolo ai battimani della platea ».

che nelle lotte parlamentari al Brofferio toccassero, sì, i battimani, ma al Conte poi i voti, lo confessa con la più comica sincerità lo stesso Brofferio nel passo che già citammo nell'altro studio. Di troppo gli sovrastava — oltre che in tutto il resto — in esperienza ed avvedutezza parlamentare il Conte di Cavour; il quale non si era fatto, con l'altro, alla vita parlamentare semplicemente sui resoconti e sulle apologie delle classiche assemblee della Rivoluzione; ma seguendolo durante la giovinezza con l'attenzione più intensa e per mesi intieri i dibattiti delle novissime assemblee politiche del suo tempo, della Camera francese e soprattutto della inglese. Così che con il Brofferio si divertiva a volte come il gatto con il topolino. Ecco ciò, che a proposito di una interpellanza presentata dal Brofferio scriveva, ad esempio, *L'Unità Italiana*, giornale in cui collaborava anch'egli e che non gli era quindi ostile: « Brofferio che quanto è ardito nel parlare, altrettanto è timido nell'affrontare un voto diverso, cominciò ad acconsentire che si scindesse in due parti il suo ordine del giorno: poi avendo Cavour detto che la seconda parte conteneva una questione politica ritirò la seconda parte: in ultimo ritirò anche la prima, sì che il solo risultato di questa interpellanza fu una risata universale per la poca fermezza dell'interpellante ». E non è difficile a comprendersi, dopo questo, che la Camera fosse presa da un altro scoppio di generale ilarità, il giorno che il deputato Mellana ebbe ad accennare ad una stretta di mano scambiatasi fra il Brofferio e il Conte di Cavour.

***

Ma l'ostilità non si fermò a coteste, dopo tutto, non molto nocive ed anche esilaranti schermaglie parlamentari, giornalistiche e letterarie. Per opera del Brofferio assunse modi ed intenti di ben altra asperità.

La condizione di cadetto, giuridicamente ed economicamente deteriore, nella quale si trovò il Conte di Cavour, lo spinsero a tentare più volte e nelle maniere più diverse la fortuna, per conquistarsi insieme alla economica, anche la indipendenza familiare e la politica. Io ebbi altra volta a mostrare per il primo senza riguardi e con la scorta di documenti fornitimi da' suoi stessi familiari, come nella sua agitata giovinezza egli fosse stato guarito dalla brutta passione del gioco solamente da un gravissimo rovescio patito in borsa a Parigi nel '40, dal quale, egli stesso diceva, non se la sarebbe cavata *sans se brûler la cervelle*, se non lo soccorreva il padre. Con che, io penso, se la figura del Conte perdette qualche raggio dell'aureola superstiziosa, onde l'avevano circondata i suoi fanatici, guadagnò per altro di interesse umano e quindi storico. Emendato dalla passione del gioco, ma stretto pur sempre dal bisogno e dal desiderio del guadagno, e divorato da una attività che non conobbe mai tregua, egli si cacciò in speculazioni varie, agricole, industriali e commerciali; nel che non vedeva nessun impedimento alle sue aspirazioni politiche, forte degli esempi che gli fornivano i paesi più progrediti. Ad ogni modo, poichè la storia ha

da essere veritiera non solo con i minori ma anche e segnatamente con i massimi, così di cotesta sua attività sarà opportuno occuparsi poi a fondo, quando verranno messi fuori tutti i documenti, che la possono illustrare. Ora basti osservare che, se per un verso di essa molti lo lodarono ai suoi tempi e ancora lo lodano come di cosa feconda delle più utili iniziative pratiche in un paese un po' troppo tradizionalista e formalista, quale era il Piemonte, molti invece se ne adontarono. Gli avversari se ne fecero naturalmente un'arma. E il Brofferio, in un tempo che era più inferocito per uno de' suoi scacchi elettorali, raccolse le dicerie diffamatorie e prese a fare nella sua *Voce della Libertà* una pungente e persistente campagna contro Cavour, che accusava di mille indelicatezze: di aver proposte certe tariffe doganali per favorire una fabbrica di prodotti chimici di cui era azionista, e poi — accusa ben più grave ed odiosa — di aver fatto incetta di granaglie per guadagnarci su, quando la scarsità del raccolto costringeva a dure privazioni il popolo piemontese. Di quest'ultima accusa, a forza di sentirla ribadire, la povera gente finì con il convincersi a segno, che la sera del 18 di ottobre 1853 una turba di esaltati mosse dal quartiere popolare di Porta Palazzo e si recò alla casa dei Cavour con l'intenzione di invaderla e di far fare, si diceva, al Conte di Cavour la fine del Prina. La polizia, intervenuta tardi per i soliti *antagonismi di corpo* e solamente a richiesta di Michelangelo Castelli, che ai primi sentori era accorso, disperse i dimostranti quando già questi, sfondata la porta, si slanciavano per lo scalone. Cavour, che non era in casa e presiedeva tranquillamente una commissione al ministero, vi fu poi accompagnato da ministri, deputati e amici, fra cui l'immancabile Castelli, che ci lasciò una relazione del fatto increscioso (1). I dimostranti e i giornali, che li avevano eccitati, furono posti sotto processo; ma, difesi dall'avvocato Brofferio, vennero assolti. Non è da dire quanto della vittoria questi insuperbisse. Assicuratasi oramai l'impunità, non tralasciò più, ogni volta che gli faceva comodo, di tirare in ballo quella accusa, infiorandola di sempre nuove punte; come faceva ancora nel '60, sotto il bruciore di un nuovo scacco elettorale, quando scrisse i capitoli succitati de' *Miei tempi*, e per giunta una apposita appendice al Cap. CXXIX. Delle insulse accuse fecero giustizia, più che non le proteste fierissime del Cavour, l'opinione pubblica illuminata dalle esaurienti giustificazioni prodotte dagli interessati in quelle aziende, e la storia per bocca dell'inesauribile Chiala (2). Ma, tant'è, qualcosa n'è rimasto di così inestricabilmente radicato nella anima popolare, che a me è toccato di udire ancora, durante le strettezze dell'inverno 1918, questo dialogo fra un buono quanto ignorante popolano, che frequenta la mia casa di Torino, e una vecchia nostra cameriera. Diceva quegli, segnando a dito la statua del Conte, che si scorge da alcune finestre: « Perchè le cose andassero meglio, bisognerebbe gettare una bomba contro la statua di quello lì, che fu il primo a nascondere il grano per far morire di fame la povera gente »; e l'altra, senza punto contestargli la verità del fatto, lo am-

(1) Castelli, *Il conte di Cavour*. Ricordi editi da L. Chiala. Torino, 1886, pp. 32-34.

(2) Chiala, V, p. cccv sgg.

moniva sottovoce: « Badate a non farvi sentire dal professore, che scrive sempre dei libri sul Conte di Cavour! ».

Ma per valutare adeguatamente la campagna denigratoria del Brofferio bisogna collocarla, come appunto ha fatto testè con grande competenza Umberto Ricci, nel quadro di tutta la ammiranda attività economica, spiegata dal Conte di Cavour così nel campo della teoria come in quello della pratica (1). Bisognerebbe anzi allargarlo ancora cotesto quadro, come pure di questi giorni ha fatto Giuseppe Prato nel suo bellissimo studio sulla preparazione economica del Piemonte alla vigilia del 1848 (2). Egli ha mostrato, invero, con che stolida e presuntuosa ostinazione il Brofferio abbia combattuto sempre ogni progresso in questo campo, dalla famosa, e così benemerita della patria, *Associazione agraria*, alle *Casse di risparmio*, che egli dileggiava come « la California degli sguatteri e delle lavandaie ». A sua giustificazione si può solamente addurre la organica incapacità del suo spirito a comprenderne l'importanza: incapacità comune, nota il Prato, e ai Lamartine in Francia e ai Guerrazzi da noi. Un vivace profilo del Brofferio, comparso nei giornali di quel tempo, ci dà questa tipica diagnosi della sua mentalità: « Egli odia mortalmente tutto ciò che è cifra, cognizioni pratiche, dottrina economica, scienza amministrativa. Non parlategliene: quella è prosa, è trivialità, cose inutili al bene di un popolo, alla libertà d'una nazione... ed egli non ne sa niente. Alfieri non ne ha parlato nelle sue tragedie, dunque sono bestie quei che se ne occupano alla Camera; quando la Francia era invasa dagli stranieri, la Tribuna della Convenzione non risuonava delle aride cifre della Tariffa doganale; dunque noi, che abbiamo da migliorare le nostre leggi economiche, amministrative, finanziarie, mettiamoci a copiare i discorsi di Danton, che pensava a tutt'altro ».

E il Cavour, oltre a questo po' po' di roba, che sarebbe bastato di già a fargli accapponar la pelle, doveva tollerare ancora la persistente puntura di quella accusa; senza poter neppure, per ritorsione, gettarne in viso all'avversario un'altra, di ben diversa gravità e ben diversamente fondata, ch'era nel suo cuore, come del resto in quello del più dei Piemontesi di quel tempo.

***

È questa una spinosa e dolorosa questione, sulla quale però non può oramai non fermarsi chi abbia a discorrere di Angelo Brofferio o di coloro che ebbero a che fare con lui, e sono tanti! A passar oltre non basterebbero più i paraocchi, ma ci vorrebbero addirittura le bende: così numerosi e così gravi sono i documenti che saltan fuori ogni giorno non appena si rimuovono le ceneri, sotto cui si era sperato di seppellire i carboni ardenti di quelle antiche beghe. E il Martini uno precisamente ne reca ora in mezzo, che mi pare di tutti il più scottante.

(1) Ricci, *Cavour antiprotezionista*, in *Protezionisti e liberisti italiani*. Bari, 1920, p. 146 e seg.

(2) Prato, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848. L'Associazione agraria subalpina e Camillo Cavour*. Torino, 1920, p. 19 sgg., 94, 108, 123 n. 6, 246, 260, 289, 291, 299.

Una congiura veniva ai primi del 1831 scoperta per la storditaggine del giovanissimo ufficiale Ribotty, che nel traversare il Colle di Tenda aveva dimenticato in un albergo alcune carte compromettentissime, le quali caddero nelle mani della polizia. Alcuni dei congiurati, fra cui Giacomo Durando, riuscirono a riparare all'estero. Altri furono arrestati; e fra questi Angelo Brofferio, che della congiura era stato l'anima, e il romano Giuseppe Bersani, guardia del Re. Ma nel dicembre di quel medesimo anno i carcerati furono tutti dismessi all'improvviso per ordine del nuovo sovrano, Carlo Alberto, ad eccezione però del povero Bersani, che venne condannato a sette anni di detenzione in Finestrelle. Subito si sparse la voce che il Brofferio avesse comprata la sua libertà con rivelazioni; e la brutta diceria lo ha accompagnato nella vita e nella morte, senza che, ad onta di proteste e di processi, sia riuscito mai nè a lui nè ad altri di farla tacere. È questa la voce, la quale, sopita per lunghi tratti così da consentire le apoteosi monumentali e centenarie della sua memoria, riecheggia ora sinistramente da tutte le parti.

Intanto, come ben si intende, il Cavour ne era pienamente consapevole. Il dubbio cadrebbe ad ogni modo di contro ad una annotazione del suo Diario intimo del 13 febbraio 1834, a cui non si è posto mente fin qui, e in cui si legge: « Brofferio était accusé depuis longtemps d'avoir joué le rôle infâme de révélateur dans le procès politique qui lui a été intenté au printemps 1831 » (1). Ma, dopo tutto, questa non rappresenta che una delle tante redazioni scritte, diremo così, della tradizione orale diffusissima e tenacissima, delle quali si potrebbe fare, io penso, addirittura un centone. Valga per tutti questo altro saggio. Avendo il Brofferio scritto il 25 maggio 1845 al Gioberti, tuttavia esule, una lettera, edita ora dal Martini, ove si leggeva: « perchè a me pure gli esilii son noti e i patiboli ho veduto dappresso »; e avendogli il Gioberti risposto cortesemente; un amico di quest'ultimo, il Pinelli, sentì la necessità di avvertirlo di quanto a Torino si diceva sul conto dell'altro, e lo fece con una lettera del 7 agosto successivo, pubblicata non è guari dal Balsamo-Crivelli, ove è detto: « E chi può tollerare i suoi vanti di aver noti gli esilii e di aver veduto da presso i patiboli — egli che non stette un sol giorno fuori della sua patria salvo che per viaggi di piacere fatti a spese altrui e non conosce gli esilii se non per quanto costarono a Durando ed Anfossi da lui vilmente denunciati e non vide altri patiboli che quelli dei malfattori che sono impiccati malgrado le sue fiorite orazioni? » (2). Il Balsamo-Crivelli fa seguire, a commento, un cenno anche più crudo del satirico Baratta, e un'allusione poetica di Domenico Carbone. Ma non è di coteste dicerie sporadiche e generiche che ci dobbiamo qui occupare.

Ecco la lettera ben altrimenti impressionante pubblicata ora dal Martini. È di Aurelio Bianchi-Giovini, che dirigeva nel 1849 *L'Opinione*, e fieramente stava polemizzando con il *Messaggero*, il notissimo giornale di Angelo Brofferio.

(1) *Diario inedito con note autobiografiche del conte di Cavour*, pubblicati per cura di D. Berti. Roma, 1888, p. 98.

(2) Gioberti, *Ultima replica ai Municipali*, pubblicata per la prima volta con prefazione e documenti inediti da G. Balsamo-Crivelli. Torino, 1917, p. 47, n. 2.

Torino, 19 agosto 1849.

Signor Avv. Brofferio,

Mi pervenne un biglietto anonimo del solito tenore di tanti altri; ma nel quale parmi di riconoscere traccia del tuo carattere adulterato. Sia o non sia, colgo l'occasione per ripeterti che io sono possessore di un documento che ti riguarda e perchè tu non ti illuda, te ne dirò in poche parole il tenore.

Esso mi fu trasmesso da Livorno dal sig. F.... (taccio il nome) romano amico ed anche parente dell'infelice Giuseppe Bersani. Ivi si narra la vita del Bersani, la sua prigionia con te e col Dottore Balestra, i colloqui ch'egli ebbe teco nel carcere del Correzionale, le profferte che ti furono fatte dall'auditore Cimella, le tue rivelazioni ad un *alto personaggio* ch'egli non nomina, la tua liberazione, le inquisitorie successive che ebbe il Bersani, i sette anni ch'egli passò a Fenestrelle e le altre sue dolorose vicende, fino alla di lui morte nel manicomio di Santo Spirito a Roma.

Se tutto quel racconto steso con minutissime particolarità sia vero o siavi dell'esagerato o del malinteso, non lo so; ma l'accusa che ti appone il Bersani è formale. Ti cito le precise sue parole. « Tutti i detenuti eransi fino allora tenuti fermi sul nego, ma molta debolezza, molta paura avea, sin dal principio del suo arresto, addimostrato, siccome avviene di tutti gli uomini sensuali e ciarlieri, il signor Avvocato Angelo Brofferio, che, poeta di qualche merito, allora componeva in dialetto natio quella canzone sì nota in Piemonte, con cui tanto dà prova della viltà del suo animo; poichè, credendo d'aver già al collo il micidiale capestro, piange il misero suo stato e si augura di essere un ravanello e non un uomo!! Pertanto il Brofferio sembrò tosto agli inquisitori l'unico acconcio ai loro fini e spaventandolo ancora di più, lo trassero a *vuotare il sacco* e facilmente vi riuscirono col promettergli libertà immediata e chi sa qual mercede se voleva confessare la trama ».

Continua poi a raccontare come di notte ed in carrozza fosti dal Cimella condotto dall'*alto personaggio* ove facesti le dichiarazioni, salvando te stesso e gettando la colpa sul Bersani, etc., etc.

Finora io non ho fatto alcun uso di questo documento (che del resto porta tutte le garanzie desiderabili) e la mia intenzione è anzi di non usarne, ma con mio rincrescimento devo dirti che se tu non cessi dalle tue provocazioni, dirette o indirette che siano, sarò costretto mio malgrado e per finirla una volta, di pubblicarlo e metterti quindi nella necessità di doverti giustificare di una colpa sopra cui molti sussurrano, ma di cui pochi hanno una chiara informazione.

A. Bianchi Giovini.

L'*alto personaggio* è Carlo Alberto. Ora — se le cose qui narrate fossero vere — si comprenderebbe di leggieri come il sovrano tenesse nelle sue mani da allora in poi, come una docile marionetta, il fiero tribuno. E potesse, a sua posta, mostrarsi a lui benevolo magari fino a commettergli, come appunto fece, di scrivere un dramma, in cui si alludeva alle sue note aspirazioni a farsi liberatore d'Italia dallo straniero; e fu il *Vitige re dei Goti*, che il Brofferio gli dedicò. E potesse invece farlo tremare, con un semplice giro di occhi, non appena quegli scantonava. Una volta fatte le rivelazioni, e fatte in quella maniera direttamente al principe, egli si sarebbe trovato come in una morsa, da cui non gli riuscì di sortire più, e che l'altro poteva allentare o stringere a suo piacimento. E al-

lora — vale a dire, ripetiamo, date che le cose narrate fossero vere — si comprenderebbe anche la lettera, altrimenti addirittura spaventosa, del 5 aprile 1840 al Re, che il Manno pubblicò nel 1907 (1). Ma senza la firma, soltanto dicendola scritta « da un vilissimo uomo celebre », e accompagnandola di questo commento: « Per rifare certe storie, converrebbe disfare certe statue! ». Diciamolo francamente. È da deplorare che uno storico grave come il Manno, fra i due partiti più ragionevoli: non pubblicare la lettera che la sua qualità di bibliotecario ed archivista di Sua Maestà gli aveva posta nelle mani, o pubblicarla integralmente, abbia scelto quello di mezzo. Ma, checchè sia di ciò, il non vedere a chi altri le cose dette in essa si potrebbero convenire fra gli uomini celebri elevati in Torino all'onore del monumento, e alcuni accenni sparsi nel libro del Manno, e massimamente poi le dichiarazioni verbali ch'egli ebbe a fare con più persone, le quali incuriosite ne lo avevano richiesto, hanno fatto sì che dai più si ritenga ormai che la lettera sia del Brofferio; e tale la considerava ad esempio testè il Colombo, che pure fu un tempo fervente esaltatore di lui (2). Eccone i brani più impressionanti:

Coll'animo profondamente contristato, io mi prostro supplichevolmente alla M. V. memore sempre che alla clemenza di V. M. io vado in debito della libertà, della vita e di tutto ciò che sia di prezioso sulla terra; non posso rassegnarmi a lasciar credere alla M. V. che i suoi benefizi siansi versati sopra un ingrato, questo è al mio cuore troppo doloroso flagello.

. . . . . .

Maestà, consapevole qual sono che la mia tenue riputazione letteraria e la onorevole condizione in cui vivo sono conseguenza della sovrana protezione con che V. M. si degnò di confortarmi contro le persecuzioni, di difendermi contro le malevolenze, di sorreggermi nei fatali contrasti che mi turbarono la vita; io consacrai tutte le facoltà del mio intelletto alla causa del Trono e della Religione, che è la causa della M. V. E appunto in questo scopo io fuggii le lusinghe, ripudiai le adulazioni, mi tolsi ad ogni linguaggio che avesse apparenza di servilità e di ipocrisia, per potere, con sicurezza di trovar eco nel popolo, farmi espositore degli atti magnanimi della M. V., innalzare le sue provvide leggi, i generosi suoi provvedimenti, i paterni suoi benefizi e potere anch'io in qualche modo contribuire alla gloria di che splende il suo regno.

***

La difesa, che a tratti il Brofferio oppose agli accusatori, considerata anche al disopra di ogni passione e di ogni prevenzione, non può non apparire inadeguata all'imputazione tremenda. Intanto non risulta che alla staffilata sanguinosa del Bianchi-Giovini egli abbia reagito. Quando nel 1853, durante l'aspra lotta elettorale da lui combattuta, l'accusa tornò a galla, all'invito che da Genova gli volgeva Emanuele Celesia che se ne mondasse una buona volta, egli si accontentava di rispondere con lettera del 17 dicembre: « Come

(1) Manno, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione*, in *Biblioteca di Storia ital. recente*, vol. I. Torino, 1907, p. 178 sg.

(2) *Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele d'Azeglio*, pubblicati ed illustrati da A. Colombo. Torino, 1920, p. 104, n. 1.

mai, caro amico, potete voi consigliarmi seriamente a giustificarmi delle combinate calunnie fra Demarchi, Bianchi-Giovini e San Martino? Il solo nome di questi personaggi non è la più bella giustificazione del mondo? » (1). Ma anche quando si risolse a difendersi, lo fece massimamente con un argomento, che considerato a fondo, può anche valere come una mezza ammissione. Già nella sua nota poesia in vernacolo: *Mia surtia* (La mia uscita) sfidava i suoi denigratori così:

« Feve avanti, parlé, môstreme i guai,
Môstreme le sventure ch'j'eu sëmnà;
S'elo fasse për mi d'ij funerai?
J'elo staje dle vidôe desôlà?
Dôv sônne i tribunai, le prôscrissiôn,
Le sentensse, le corde e le përsôn » » (2).

E quando, qualche anno più tardi, trasse in giudizio un oscuro medico omeopatico, che in un giornale di Milano aveva fatto allusione a quelle dicerie e fu poi condannato per ingiurie dal tribunale di Torino, tutto il nerbo della orazione, che il Brofferio pronunciò in sua difesa, sta in queste parole: « Ma dov'erano le vittime dell'empio mercato? Chi era spento? Chi veniva carcerato? Chi solo veniva turbato nelle consuetudini della vita?... Io ero libero ma con me lo erano tutti i miei compagni d'infortunio; io ero restituito alla società, ma nessuno per me n'era tolto; io tornavo al primiero esercizio dell'avvocatura, ma non vi fu nei Regi Stati neppure uno che per me fosse rimosso dagli antichi uffizii » (3). Lasciamo anche stare che il povero Bersani, il quale durò sette anni in carcere, e gli altri, che vagarono più lustri nell'esilio, non sarebbero stati precisamente di questa opinione. Ma non vi sembra che un innocente avrebbe gridato sempre e solamente la sua innocenza, fino a morirne, senza curarsi di ricercare se il fatto, ingiustamente a lui imputato, avesse poi potuto realmente nuocere oppure non ad altri?

Si può addurre, a scarico del Brofferio, l'amicizia che il Durando gli mostrò quando potè rimpatriare, e queste parole del medesimo in certe sue note autobiografiche relative ai fatti del '31: « Molte dicerie si sparsero su questo processo e sui motivi che determinarono il Governo a troncarne il corso. Non mancò forse qualche imprudenza e più probabilmente qualche giovanile ingenuità in alcuno dei detenuti ». È molto singolare che questo brano sia stato inserito appunto dal Brofferio in un suo profilo di Giacomo Durando, scritto

(1) Colombo, *Lettere inedite di Angelo Brofferio ad Emanuele Celesia*. Cuneo, 1909, p. 28.

(2) Fatevi avanti, parlate, mostratemi i guai,
Mostratemi le sventure che io ho seminate;
Si son fatti per me dei funerali?
Ci son state delle vedove desolate?
Dove sono i tribunali, le proscrizioni,
Le sentenze, le corde e le prigioni?

(3) *Orazione dell'avvocato Angelo Brofferio nella sua causa contro il dottor Maurizio Poeti, pronunziata dinanzi al R. Tribunale di Prefettura di Torino il 6 febbraio 1838*. Torino, 1838, p. 13.

quando questi era ancora vivo (1). Credette egli, contro quanto la generalità ha ritenuto sempre e il Martini tuttavia ritiene, che *l'alcuno* del Durando potesse essere altri che lui, Angelo Brofferio? Oppure, ben comprendendo la allusione, volle aiutare alla divulgazione di un apprezzamento del suo atto, che sarebbe stato di tutti il più blando; e cioè più blando ancora di quello che ne fece nella sua *Storia del Regno di Vittorio Emanuele* il sempre bene informato Bersezio, il quale però presuppone con esso la colpa del Brofferio? Non va da ultimo taciuto che la generosità del Durando si può, oltre che con ragioni di carattere, spiegare con altre considerazioni: che fin dal 1826, dagli anni della scuola, il Durando era stato preso dalla più tenera affezione e dalla ammirazione più calda per il Brofferio; che nell'età matura quella sua dimora forzata all'estero gli dovette apparire, quale realmente fu, una delle maggiori fortune della sua vita; oppure, che, tornato in patria, l'amico lo seppe blandire fino a farsene il biografo entusiasta; o, infine, che, essendosi egli sottratto fin dalla primavera del 1831 con la fuga alla prigionia, di ciò che veramente successe più tardi nelle carceri di Torino egli, non solo non ebbe effettivamente a patire, ma non ebbe neppure cognizione diretta, come, p. e., il Bersani. A carico del Brofferio il Comandini rilevava testè ancora la grave circostanza, ch'egli era di tutti il più anziano, avendo toccati oramai i 29 anni, mentre di soli 24 erano il Bersani e il Durando; come di 24, egli osserva, era pure il Castellazzo all'epoca di quelle sue delazioni, che non è guari ha incontrovertibilmente assodate e definitivamente lumeggiate Alessandro Luzio, sulla scorta dei documenti ora a noi rimessi dagli Archivii di Stato austriaci.

***

Riassumo: e dico francamente la mia opinione o impressione, se vi piace. Essa è che il fatto addebitato al Brofferio avesse un fondamento di verità. E a pensare così mi conforta non solo la valutazione di tanti e così gravi e concordanti indizi, ma anche il fatto che ciò mostrano ormai di ritenere come assodato, a tacere anche del Manno, e lo Sforza, ed il Luzio, ed il Comandini, e il Colombo, ed altri ancora, vale a dire storici coscienziosissimi, che ebbero visione delle carte più segrete e sono fra i più autorevoli storiografi del Risorgimento.

Ma, contro ogni esagerazione partigiana, ritengo — tanto per assumere anch'io il termine di paragone affacciato dal Comandini — che il suo atto non abbia avuto neppure lontanamente la gravità e la odiosità di quello compiuto dal Castellazzo. Intanto — e qui l'argomento defensionale fatto valere dal Brofferio può essere utilmente tirato in campo — non si ebbero allora i martirii di Belfiore, ma solo pene assai tenui. E poi il Brofferio si dovette decidere alla confessione soltanto dopo parecchio tempo, quando cioè la causa era ormai pregiudicata insanabilmente dalla imprudenza e dalle ammissioni successive del Ribotty; il quale, sia detto di passata, e il Brof-

(1) Brofferio, *Giacomo Durando*, Torino, 1862, p. 26. Toccando del Durando lo Sforza, *Massimo d'Azeglio alla guerra del '48*, Modena, 1911, p. 110, scrive senz'altro, che il Brofferio, « colto dalla paura, rivelò ogni cosa ».

ferio stesso onestamente lo registra nella sua *Storia del Piemonte*, spese poi il resto de' suoi giorni combattendo per la causa della libertà e ad essa diede la vita. Altre probabili imprudenze ed ingenuità de' suoi più giovani condetenuti dovettero certamente far comprendere a lui, più anziano, più accorto e solo esperto di leggi, che la partita era perduta. E salvando sè, dovette pure sforzarsi di tirare anche gli altri a salvamento; il che credo di poter desumere da quel suo tornare sempre sopra il nessun danno che dalle sue pretese rivelazioni sarebbe derivato ai suoi condetenuti.

Chi pertanto a tutto questo aggiunga che il Brofferio, con tutti i suoi errori, con tutti i suoi eccessi, con tutte le sue improntitudini, fu tuttavia alla sua maniera una forza viva del nostro Risorgimento, può indursi a conchiudere che certe statue si possono lasciare oramai sui loro piedestalli. Le ha invero decretate un sentimento popolare così spontaneo, diffuso e persistente, e — quel che più importa — non ignaro della diceria, che si deve supporre esso abbia compiuta una sintesi istintiva ma infallibile della parte del merito e di quella della colpa, abbia sancito i definitivi reciproci compensi, e pronunciato un verdetto sovrano.

Ma altro sono le statue, ed altro è la storia. Oramai ci sembra di evidenza meridiana quanto sia giusto ciò che il Corbelli diceva recentemente in un profilo biografico del Brofferio: essere necessario che sul triste episodio si faccia al fine la luce piena (1). La memoria di Angelo Brofferio, è mio convincimento, ne risentirebbe minore danno che non da tutto questo rinnovato e forse esagerato ronzio denigratorio, che si va addensando sempre più intorno al suo nome. E nulla si oppone più a che ciò si faccia. Noi soli, invero, siamo, dal 1831 in poi, in condizione di appurare la verità; perchè soltanto ora possiamo rifarci sui documenti. Coloro i quali, vivente il Brofferio, credettero nella sua colpa, si dovettero accontentare di mormorarla in privato, e, se ne parlarono in pubblico, furono condannati; perchè nè la Polizia nè il Sovrano si sarebbero mai indotti a metter fuori le carte, le quali avrebbero compromesso e danneggiato non solo l'imputato, ma essi stessi, che con lui avevano contratta, accettandone le delazioni, una specie di complicità. I governi assoluti sarebbero bell'e e spacciati se non serbassero il segreto ai denunciatori! Ma, quando il regime cambiò, intervenne un impedimento di altro genere, cioè la prescrizione che limitava la consultazione delle carte dei pubblici archivi al 1815. Ora anche questo secondo impedimento è stato rimosso. Il termine fu non è guari portato più innanzi, al 1848, onde gli atti del processo del 1831 possono essere oggetto di studio. Lo si compia tale studio, ma da persona che sappia valutarli in tutto il loro complesso, con scrupolo, equanimità e conoscenza piena dei tempi e degli uomini. E sarebbe allora necessario che anche da un altissimo archivio familiare, in cui altri ha potuto fare soltanto delle spigolature non eque perchè non complete, fosse consentito di trarre tutti i documenti e gli elementi necessari ad integrare gli atti del processo. Ne avrebbe un rilevante vantaggio la biografia di re Carlo Alberto. È bastato invero che il Luzio attingesse direttamente agli atti dei famosi processi del 1833-34, perchè la pagina più oscura di

(1) CORBELLI, *Brofferio Angelo*, in *Il Risorgimento italiano, dizionario illustrato*, p. 419.

tutto il suo regno si rischiarasse di una luce inattesa (1). I tanto deplorati eccessi di rigore e di crudeltà, di cui lo stesso Brofferio ci aveva lasciato nella sua *Storia del Piemonte* una dipintura (non è dato di ravvisarne così su due piedi la ragione) esageratamente fosca, sono sfumati come per incanto; e ben altro spirito appare che li animò e ben diversa, da quella che si riteneva, ne emerge la immagine stessa del Sovrano. Ma la tragedia del 1833-34 non si può intendere a fondo senza quello, che ne fu in certa maniera il prologo, e cioè il perdono del 1831. Ora è da notare ancora che dalle pubblicazioni, che si stanno allestendo per la commemorazione centenaria del '21, sulla figura enigmatica dell'*italo Amleto* nuovi sprazzi di luce certamente si irraggieranno. Bisogna compierla quest'opera. Bisogna togliere tra il '21 e il '33 la disturbante e disorientante lacuna. La figura del Re infelice, che primo impugnò l'armi per la liberazione d'Italia e che scontò così sovrabbondantemente tutti i possibili errori del suo regno con una fine, la quale più pietosa e dignitosa non si potrebbe immaginare, presenta un interesse psicologico e insieme un rilievo storico ben altrimenti affascinanti e importanti che non quella di Angelo Brofferio.

Ma vi è ancora dell'altro. Il 1831 fu da parte del Governo piemontese l'anno della longanimità pressochè inesplicabile, non soltanto a favore del Brofferio, ma, come ha fatto vedere testè luminosamente l'infaticabile Luzio, a favore del Mazzini (2). La famosa lettera a Carlo Alberto, che a questo fu nota certo nel luglio del 1831 e che, al dire dei contemporanei, aveva « profondamente turbato lo spirito del neo-Sovrano », ci entrò per qualche cosa nell'improvvisa e quasi misteriosa sua clemenza di qualche mese più tardi? Or ecco prospettarcisi un punto misterioso, oltre che della sua, anche della biografia dello stesso Mazzini. E quando si dice la biografia di Giuseppe Mazzini si dice una cosa, a cui si può ben fare a cuor leggiero il sacrificio di qualche riputazione!

Insomma, storia vera, e cioè sincera ed intiera, di quell'epoca non si potrà scrivere, fintanto che lo storico si troverà di traverso ad ogni passo cotesta leggenda della denunzia brofferiana. È tempo ormai che essa venga o assodata o distrutta.

***

La prima menzione che del Guerrazzi si trovi tra le carte del Conte di Cavour sarebbe, almeno per quel che ho potuto vedere io, in una lettera al Rattazzi del 24 settembre 1854, ove è detto: « Approvo pienamente la proposta di Buffa di lasciare al Guerrazzi la facoltà di stabilire la sua dimora in Genova. Parmi che esso abbia cessato di essere pericoloso. D'altronde siamo forti abbastanza per non temere schiamazzatori di vie » (3). Il Guerrazzi, com'è risaputo, condannato dalla Corte regia di Firenze per lesa maestà a 15 anni di ergastolo, aveva avuta nel 1853 commutata la pena in quella dell'esilio *fuori d'Italia*, e si era ridotto nella omai francese Corsica.

(1) Luzio, *I processi della Giovane Italia, 1833-34, secondo gli atti ufficiali*, in *La Lettura*, XX, n. 7, 1° luglio 1920, p. 457 sgg.

(2) Luzio, *Giuseppe Mazzini carbonaro*. Nuovi documenti degli archivi di Milano e Torino, con prefazione e note. Torino, 1920.

(3) *Nuove lettere*, ed. Mayor, p. 142.

Ove trovò argomento per il suo *Paoli*, non per altro attrattive tali da invogliarlo a restarvi. Ma, ad onta delle buone disposizioni del Cavour, non gli riuscì allora di venirne via. Forse per rimostranze o timore di rimostranze da parte del Governo toscano, che a quel *fuori d'Italia* ci doveva tenere? È consentito di argomentarlo da queste parole di una lettera del Cavour, più tarda di due anni, e cioè del 15 settembre 1856, diretta ancora al Rattazzi: « Ho ricevuta la qui unita lettera del Guerrazzi che le comunico pregandola a dirmi quello che crede io abbia a risponderci. Il procedere del Governo toscano è così poco cortese a nostro riguardo, ch'io sono meno disposto che pel passato ad incrudelire contro il Guerrazzi » (1). Questa lettera ha importanza non solamente in quanto fissa in grazia di chi l'antico Dittatore potè dopo tre anni sottrarsi all'odioso esilio, ma in quanto ci fa subito vedere che il barometro delle relazioni fra il Guerrazzi ed il Cavour non fu mai — e ne' suoi alti e ne' suoi bassi — a Torino, ma a Firenze. Tant'è vero che, scrivendo il Guerrazzi nell'ottobre del 1856 al fido Mangini per informarlo delle peripezie della sua fuga da Bastia, ove gli era stato intimato il domicilio coatto, alla Capraia, ove a stento approdò, novera tra le più gravi quella di aver « dimenticato i dispacci del conte Cavour »; e soggiunge: « La Toscana, mi annunzia il conte Cavour, ha fatto pratiche onde non istanzi nella Riviera di levante e a Genova » (2). Di fatti, egli si stabilì nella Riviera di ponente, però il più vicino che potè a Genova, in Cornigliano. E di lì, dopo non molto, in barba a quel divieto, nella stessa Genova. Intermediario in suo favore presso il Conte di Cavour era stato Michelangelo Castelli, il grande specialista in *connubii* cavouriani; e il Guerrazzi appunto ne lo ringrazia con lettera del 24 ottobre 1856 (3).

Ma Francesco Domenico Guerrazzi si era fitto in capo due cose: che il Cavour lo assumesse, intanto, a consigliere intimo per le cose di Toscana; e poi che — venutane l'opportunità — si valesse di lui per il governo di quel paese, nel quale non voleva rientrare se non richiamato *onoratissimamente*, e che cosa per *onoratissimamente* egli intendesse lo dice la già citata lettera del Corsi al Martini.

Sul primo punto il Conte gli fu compiacentissimo. Lo ascoltò e lo ricevette con amicizia e con deferenza. E ancora il Castelli fu a più riprese trasmettitore di quegli scritti confidenziali al Conte, che lo stesso Guerrazzi chiama nelle sue lettere agli amici di Toscana *note* e il Bosio, che le vide e ne riporta dei brani, addirittura *memorie* (4). Ma su tutto questo, e segnatamente sul primo colloquio fra i due, è da sentire la immediata e vivace impressione dell'intermediario:

Quando venne a Torino mi richiese di presentarlo a Cavour; era cosa naturale, e Cavour desiderava egualmente di conoscerlo. Lo accompagnai e li lasciai soli. Ritornato dopo il loro abboccamento da Cavour, questi mi disse subito: « Che occhi ha quel suo Guerrazzi ». Nello stesso giorno rividi Guerrazzi, che appena vedutomi esclamò: « Che occhi ho trovato in Ca-

(1) *Lettere*, ed. Chiala, II, p. 460.
(2) *Lettere*, ed. Carducci, I, p. 279.
(3) Castelli, *Carteggio politico*. Torino, 1890, I, p. 60, 155.
(4) Castelli, I, pp. 177, 185; Bosio, pp. 146. 221, e Guerrazzi, *Lettere*, ed. Carducci, I, p. 423.

vour! ». Si erano misurati e giudicati sotto le stesse impressioni. Cavour aveva riportato ottima opinione di Guerrazzi, giudicandolo però presso a poco come dissi sopra. Guerrazzi poi era rimasto entusiasmato. Aveva fissata la sua residenza a Genova — mi scriveva sovente, ed era giunto al punto che ogni sua idea, ogni suo apprezzamento politico voleva che fosse sottoposto al giudizio di Cavour. Ritengo le sue lettere; molte le lasciai a Cavour; ma quelle che ho conservate proveranno la verità di questa mia asserzione. Ve ne erano di quelle scritte con tanto brio, vivacità e verità d'espressioni che facevano la meraviglia di Cavour (1).

Il Guerrazzi, che si era deciso a visitare il Conte di Cavour non senza qualche esitanza e indottovi essenzialmente da colui, che rimaneva il suo consigliere più savio dopo esserne stato a suo tempo il difensore più risoluto, Tommaso Corsi (2), manifestava ora al Castelli, massimamente dopo il colloquio, sentimenti non solo favorevoli per il Cavour, ma addirittura entusiastici. In una lettera del 28 dicembre 1856 dice: « E voglia anche ricordarmi all'illustre signor Presidente, a cui auguro buona fortuna e per lui e per noi ». Una lettera al Conte si chiude così: « Con la reverenza che merita il suo alto concetto mi dichiaro della E. V. ». La sua devozione si allarga dal Cavour al Piemonte; onde nella stessa lettera è detto: « Il Piemonte, sua mercè, rappresenta adesso le sorti d'Italia »; e in altro luogo offre mallevadore Lorenzo Valerio del suo preteso antico attaccamento al Piemonte, il cui governo nel 1849 aveva proclamato « perpetua sventura della Toscana », e che doveva poi fulminare ancora di tante accuse (3). Il 13 aprile 1859, incalzando gli eventi e avvicinandosi la meta vagheggiata, diventa addirittura lirico: « Ho letto, riletto, e letto poi la istruzione dettata dal Sig. C. Cavour al Ministro sardo presso la Corte d'Inghilterra, e tanto mi garbò per la destrezza sua, arguzia singolarissima, ed efficacia, che mi parve bere un sorso di qualche vecchia bottiglia dimenticata nella cantina di messer Niccolò in via Guicciardini (voi certo saprete che la casa del Machiavelli si trova in Firenze in via Guicciardini). La lode libera e sincera è il rimerito a cui aspirano i generosi; io la retribuisco piena per questa scrittura al vostro Ministro; se possa gradirla non so; so che glie la profferisco schietta, e senza altro fine che confortarlo a seguire la magnanima sua impresa » (1).

Scrivendo agli amici di Toscana, quando cioè sapeva che le sue lettere non sarebbero mai capitate sotto gli occhi del Conte di Cavour, era, a dire la verità, molto più riservato. Intanto per gli amici toscani egli intercede, sì, presso il Conte, e al Massei ottenne, p. e., che

(1) Castelli, *Il conte di Cavour*, p. 35, e *Ricordi* (*1847-1875*), per cura di L. Chiala. Torino, 1888, p. 211.

(2) Lo si può argomentare da una lettera al Castelli (*Carteggio*, I, p. 177), del 23 novembre 1858, in cui si scusa di non aver potuto visitare il Cavour, e da quanto narra lo stesso Guerrazzi, *Appendice agli scritti politici*, Milano, 1861, p. 23 e seg., delle sollecitazioni che gli venivano dal Corsi ad accogliere l'invito del Cavour e dei rimproveri del medesimo per la sua trascuranza a farlo. Circa alcune sue impazienze antiche contro il Cavour, è da vedere Zini, *Scritti letterari editi ed inediti con aggiunte alcune lettere di F. D. Guerrazzi*, Modena, 1882, pp. 9, 48, 52, ecc.

(3) Bollea, *Una silloge*, p. 159.

(4) Bollea, p. 155.

potesse trasportare in Genova « i suoi tabernacoli »; ma di riconoscenza al concedente nessuna traccia. Di certe fischiate, le quali toccarono al Cavour in un suo viaggio a Genova, egli fa con oggettività di cronista coscienzioso il computo esatto, del dare e dell'avere, senza prendere partito per nessuno. A stento, si direbbe, gli esce con il Massei, in una lettera del 6 giugno 1857, questa ammissione: « Tuttavolta, bisogna confessarlo, il Cavour è più libero che il paese non comporti » (1).

Il suo giudizio definitivo se lo riservava evidentemente, secondo il suo solito fare, per quando avesse visto se il Cavour si sarebbe deciso o non a rimettergli la Toscana da governare. Per tale ufficio egli si era offerto già più volte al Cavour. E quando gli avvenimenti non solo più incalzarono, ma precipitarono (essendo il 27 aprile 1859 il Granduca Leopoldo partito di Toscana), il Guerrazzi scriveva una lettera più pressante al solito Castelli, ma con la preghiera che fosse fatta vedere al Conte di Cavour. Dopo aver paragonato il suo esilio a quello di Dante, egli dice: « Se il signor di Cavour, che come merita onoro, e dal quale mi preme non essere reputato un dappoco, pensa che ancora io possa portare il mio mattone al solenne edifizio dell'Indipendenza italiana, voglia concedermene onorevole modo, ed io mi consacrerò di tutto cuore al dovere » (2).

La cordialità del primo incontro con il Guerrazzi e la buona impressione che glie ne era rimasta non bastarono però a dissipare la diffidenza del Conte di Cavour circa le sue attitudini di governo. Ond'è che già il 27 febbraio 1859, a proposito di una delle solite profferte del Guerrazzi, egli aveva scritto al La Farina: « Guerrazzi mi ha scritto la qui compiegata lettera; non posso nè voglio risponderci, ma desidererei che gli si facesse sapere che non è il caso di pensare a moti incomposti, a governi provvisorii ed altre sciocchezze ad uso 1848 » (3). Il giudizio intorno al Guerrazzi, in cui, al dire di Michelangelo Castelli, come si è veduto più sopra, il Cavour con lui avrebbe consentito *pressapoco*, poggiava essenzialmente sopra questi due punti: che il Guerrazzi « aveva idee passate allo stato di fissazione in politica »; che, per altro, « in fondo, posto al cimento, eravi in lui la stoffa di un uomo di governo ». Ma il Cavour, evidentemente, era d'accordo con il suo vecchio, ma in questo giudizio un po' inconseguente amico, soltanto circa il primo punto. Ed è perciò che, in luogo di mandare a Firenze il Guerrazzi, fece buon viso al Governo provvisorio, costituitosi colà non appena partito il Granduca, con a capo Ubaldino Peruzzi, già gonfaloniere della città nel 1848-49. Lo avevano pregato di officiare Vittorio Emanuele perchè assumesse la dittatura della Toscana. Il Re, come è noto, intitolatosi più modestamente « protettore », inviò a rappresentarlo in qualità di regio commissario il Boncompagni. E questi nominò un ministero, nel quale Bettino Ricasoli ebbe il portafogli dell'interno.

Il Guerrazzi, com'era da aspettarsi, non mancò di adontarsene fieramente; e il 1° luglio 1859, scrivendo al Massei, se la prende con la fazione, che, egli dice, « me pose in cattiva fama presso il Cavour, che vedo oramai alienato da me ».

(1) *Lettere*, ed. Carducci, I, pp. 320, 385, 394.
(2) Castelli, *Carteggio*, I, p. 195.
(3) Castelli, I, p. 185.

***

Ma, intanto, è intervenuta la pace di Villafranca, la quale ha allontanato il Conte di Cavour dal potere. Le sue intemperanze di linguaggio a Monzambano lo hanno fatto cadere in disgrazia anche in alto luogo. Da lui non c'è più da sperare nulla.

A Torino sono invece ora in auge, e nel governo e in corte, altri personaggi, e sopra gli altri, in entrambi i luoghi, il lusinghevole, il pieghevole, il mutevole Urbano Rattazzi, dalle lunghe promesse e dall'attender corto. Per fortuna, l'ottimo Castelli è intermediario buono anche al novello uso. Non era stato egli l'autore dello storico *Connubio* fra il Cavour e il Rattazzi, e non era rimasto amico e dell'uno e dell'altro?

Ma fra il Guerrazzi e il Castelli si inframmette ora il viso arguto di Angelo Brofferio. La corrispondenza fra lui e il Toscano, rimasta, come già si disse, assolutamente interrotta dopo il 1849, non si sa perchè, o perdutasi senza lasciare la più piccola traccia di sè, non è dato neppure qui di vederne la ragione, riprende appunto con un biglietto del Brofferio nell'ottobre del 1859, dopo ben dieci anni. Anche la stella del Brofferio — oscuratosi per un momento l'astro del Conte di Cavour — tocca ora il suo punto di massimo splendore. Consigliere principale del Rattazzi, bene accetto a Garibaldi, egli ha inoltre « le piccole e le grandi entrate » a Corte, ove può essere ricevuto palesemente ed anche, lo vedremo, di nascosto. È dunque il momento di far vedere all'amico toscano quant'egli possa, e di legarlo a sè. Dell'amico illustre egli si mostra perfino un po' geloso. Ne vuole avere, si direbbe, una specie di monopolio. Ecco, invero, un suo biglietto al Castelli, che non potrebbe essere, pur nello scherzo, più significativo a tale riguardo. « Poichè Guerrazzi pretende *con mia grande meraviglia* che gli avete detto molte belle e buone cose, mi son messo in capo di udirle anch'io »; e li convita entrambi a casa sua (1). Ove, del resto, il Guerrazzi frequentava, rimpiangendo a volta i passati martirii e le catene di Portoferraio, che gli dovevano parere meno duri delle presenti delusioni politiche. Il Brofferio diventa così il suo fiduciario, e quasi il suo impresario, e un pochino anche il suo demone tentatore. Un giorno, essendo il Guerrazzi di men cattivo umore del solito, aveva scritto da Genova delle pressioni che gli si facevano perchè lasciasse la compagnia del Brofferio; e cioè, perchè, come egli precisamente dice, « io rinunzii a Satana, al Mondo e alla Carne (Satana siete voi) ». E il Brofferio di rimando: « Non è vero che Satana sono io, Satana siete voi; io non sono che Sataniello ». Le parti erano ben distribuite. Nel Livornese erano invero di Satana l'incommensurabile potenza di odio e un orgoglio addirittura luciferesco. Nel Piemontese invece una malizia mefistofelica, che l'altro ignorava affatto.

Il Guerrazzi — era da aspettarselo — rimise subito in campo la sua idea fissa: essere mandato in Toscana con ufficio di governo. Ma poichè a Torino gli mostravano ora una propensione straordinaria, e il Rattazzi gli faceva scrivere: « ditegli che cosa vuole che io faccia per lui », e il Brofferio rincalzava: « Volete essere deputato? Volete essere Governatore? » (*Bôca, cos veustu*, gli avrebbe potuto

(1) Castelli, *Carteggio*, I, p. 226.

chiedere nel suo colorito vernacolo: che sarebbe come dire: o bocca bella, cosa desideri? non hai che da domandare); così il Guerrazzi aveva allargato di molto le sue pretese. La sua richiesta antica egli l'aveva fiancheggiata di due altre, che nel suo pensiero dovevano evidentemente formare come da scalino a quella prima e principale; ed erano: di essere ricevuto dal Re, e di venire nominato istoriografo della Real Casa di Savoja. In questo il Brofferio aveva fatto scuola.

Il Martini ci narra punto per punto, su la scorta delle lettere scambiatesi fra i due e con altri, questo episodio tragicomico, al quale ha posto un titolo, che meglio non gli si potrebbe convenire e che è di per se stesso tutto un commento: *Un bel tacere non fu mai scritto.* Il Brofferio aveva fatto venire il Guerrazzi a Torino, lo aveva presentato al Rattazzi e gli aveva ottenuta l'ambita udienza dal Re. Il primo punto del programma guerrazziano si era così compiuto ottimamente. Ed ora tutta una prospettiva di successi, l'uno all'altro inanellati, si affacciava al Guerrazzi. Se non che egli ebbe l'imprudenza o, se si vuole, l'impudenza di *svesciare*, come ben dice il Martini, subito dopo l'udienza tutto ciò che si era detto con il Re; ed erano cose della maggiore delicatezza. Ne parlano, naturalmente, i giornali di Torino e d'altre città d'Italia; ne parlano i giornali di Francia: non però abbastanza per il desiderio del Toscano, il quale si lamenta con l'amico che ne abbia taciuto la *Gazzetta Piemontese*, giornale ufficiale. Egli si era immaginato di imporsi di un tratto a tutto il mondo e di menare un gran colpo contro chi teneva allora il governo della Toscana. Ma la cosa gli successe, per colpa sua, proprio alla rovescia. L'impressionabile Rattazzi non osò più proporre la sua nomina a storiografo della Real Casa, dopo quel po' po' di indiscrezione, che non sembrava designarlo precisamente per una carica di tal fatta. E da un altro canto, le rimostranze, che di Toscana giunsero e per l'udienza concessa e per il suo vero o supposto contenuto (il Guerrazzi si era affrettato a scriverne anche colà esaltando il suo successo), tolsero al Rattazzi anche quella qualunque velleità, che per un momento potesse aver avuta, di mandarvi il Guerrazzi con uffici di governo.

È vero che questi, come già aveva protestato con il Conte di Cavour, così riprotestava ora con tutti, che, ove fosse stato inviato in Toscana, vi avrebbe fatto opera di pacificazione e di concordia. Ma egli intendeva le due bellissime cose in una sua maniera tutta speciale. Poichè l'odiato Peruzzi, l'odiatissimo Ricasoli e i colleghi loro erano, secondo lui, la cagione prima di ogni turbolenza e di ogni dissidio, così la prima cosa da fare era di toglierli senz'altro di mezzo. Su questo punto il carteggio con il Brofferio non lascia più dubbi di sorta. E mostra quanta ragione avesse il Corsi di scrivere ancora nel '90 al Martini: « Era chiaro ch'egli non voleva tornare per stare in casa ma per sbalzare il governo e sostituirsi ». E, con quel suo carattere, sarebbe stata una seconda edizione, fors'anco peggiorata, de' suoi fasti dittatorii di dieci anni innanzi. Non aveva poi tutti i torti il Conte di Cavour di non volere che si avessero a ripetere « le sciocchezze del '48 ». E la paura dei Toscani — popolo e governo — era appunto, dice il Martini, che si ripetessero. Per colmo di ironia successe proprio questo, che, avendo l'Assemblea toscana, convocata il 9 di novembre, nominato il Principe Eugenio

di Savoia Carignano reggente della Toscana, e non avendo questi accettato, fosse a Firenze rimandato in sua vece quell'istesso Boncompagni, che già vi era stato regio commissario. Cosicchè con il Rattazzi al governo si ripeteva punto per punto, ma naturalmente dalla ripetizione aggravata, la medesima lacrimevole storia, che con il Conte di Cavour.

Il Guerrazzi, fintanto che gli era rimasta un poco di speranza, si era mostrato così ragionevole, da scrivere ancora il 16 novembre al Brofferio: « Se delle nostre trattative e colloqui non avesse ad uscire altro che la più stretta conoscenza di voi e del signor Rattazzi e l'onore di aver parlato al Re, sarebbe già ristoro sufficiente, anzi superiore al merito ». Ma già il 21 successivo incalza aspro: « Se non devo andare in Toscana — e se vi piace rispondetemi *precisamente* — che cosa devo rimanere a fare qui? ». Ma, perduta ogni speranza, perdette anche ogni ritegno; e il 26 scriveva: « Io domandai un atto di giustizia e di morale, dacchè era in nome del Re che mi tenevano lungi dalla Toscana. E pure si volle che durassi nello squallore, nel tedio e nelle angustie dell'esilio... Io almeno chiesi un segno di benevolenza e questo non si ardisce dare per paura di Ricasoli ». E conchiudeva pateticamente: « Angelo Brofferio sarà per me cara e durevole memoria, come Brofferio potrà, anzi dovrà comandare il Guerrazzi; come uomo ingaggiato nella politica rattazziana bisogna che si divida da me ». Ma non ne fu nulla, come si è visto, per la longanimità del Brofferio.

E, poichè nel frattempo il Cavour era stato richiamato al governo, i due rimasero uniti per questo duplice intento: recriminare contro gli amici, in cui avevano sperato, e dare addosso al comune nemico.

Il 20 di febbraio 1860 il Brofferio scriveva al Guerrazzi: « Sperai un momento con Rattazzi, ma egli venne meno il giorno della prova; e così tutti, non escluso Garibaldi, non escluso... »; i puntini sono del Brofferio, il quale mirava alla stessa persona del Re, che egli aveva del resto esplicitamente incolpato in altra lettera, che già riportammo, di non aver saputo restare al suo posto. E un poco più tardi infieriva: « La nostra fatalità è di avere due capi come Garibaldi e Rattazzi: uno senza testa, l'altro senza t... »; e qui i puntini ce li mettiamo noi. E il Guerrazzi a fargli eco, con dare della *testolina* al Rattazzi e del *pusillanime*, sì del pusillanime, a Garibaldi. Fa un certo effetto, non è vero?, a sentir ora dare, magari solo in politica, del pusillanime a Garibaldi! Quanto al Re, si accontentava per intanto di imprecare, con una delle sue consuete freschissime immagini, contro « la fazione che all'ombra di Vittorio Emanuele governa (la Toscana) e che tiene il vostro re come un contadino sfrutta la terra a lascia podere ».

Ma ora, più che a recriminare, dovevano badare a mettersi in campagna contro il nuovo capo del Governo, il Conte di Cavour. E la campagna fu condotta questa volta da entrambe le parti, e cioè anche da quella di Cavour, in maniera così serrata che si giunse a una rottura altrettanto clamorosa quanto insanabile, poi che non ebbe tregua neppure con la morte.

FRANCESCO RUFFINI.

DAI TRE MARI E DALL'ALPI

VOCI

DALL'ADRIATICO.

La Chiave dell'Oriente.

O stella del mare, tremare nell'onde
ho visto il soave tuo lume;
ho visto l'aurora, cui 'l mare risponde
sanguigno, con torbide spume.

Ed era il mar d'Adria su cui giovinetto
la voce lontana dell'ire
udii, vidi il lampo di te, benedetto
nell'ira (ch'è amore) o Avvenire.

E ho visto la chiave del sacro Orïente
da secoli molti ozïosa,
nel dì che com'arco di luna lucente
salisti al Re italico sposa,

O Elèna, raccolta e dischiusa da bende
grondanti di sangue, di sangue...
Ancora quel grido la mente m'offende,
di vergine mòrsa da un angue.

O Italia, sei tu la virago potente
di farti Signora dell'acque?
gravar vuoi di ferro l'alato Ruggente
che già, chiuse l'ali, si tacque?

E vuoi che la nave d'altre acque lontane
arrivi ai tuoi porti regina?
vuoi, contro i suoi sacchi d'argento e di pane,
cambiar la tua dote divina?

O nera altra nave dall'Artico algente
fingendoti l'arco celeste,
il rosso cavallo ti porti, e il pallente
di fame, ed il nero di pèste?

Ah, lascia i tuoi sogni d'impero! la spada
romana è spezzata per sempre.
Chi simil vuol cingerla, è legge che cada,
nè il fuoco dà più tali tempre.

La lupa avversaria, di vili ricchezze
non mai sazïata, o digiuna,
tu vedi, t'invidia la via delle altezze
divine, ti vuole in fortuna.

Di rea cupidigia t'attóssica il sangue,
t'attira con larva romana;
ma ride, con l'occhio del mal, che non langue,
la smania tua fiacca ed insana.

Ah, i flutti si rompono al muro frangente,
s'impennano e cadon, dispersi,
e il canto incessante del mare muggente
ti narra, spietato, i sommersi.

Ahimè, sotto il piè del superbo l'oppresso
il pane, la luce non vuole;
ai miti il dominio dei cuori è promesso,
per essi ei si schiudono al Sole.

O Stella che irradii la torba marina,
oh il Levante tu rasserena!
Italia si veste di luce divina
e spezza la ferrea catena,

E ascolta la voce del Padre che chiama
al dovere pio del lavoro
e che nella terra, placata a chi l'ama,
nascose sì ricco tesoro;

Che offerse le cose, minori sorelle,
alla mano provvida umana,
perch'ei le sollevi con sè, con le stelle,
al Sol della patria lontana.

E l'uom nella guerra innocente sorride
e usato il suo vomere splende:
i frutti con l'equa sua mano divide
e il fiore al Datore ne rende;

Il fuoco non manca nel suo focolare,
nè il dolce suo pane nell'arca,
i morbi s'arrestano al pio limitare;
e carica va la sua barca,

E ai mari ed ai monti che illumina il sole
più presto nel giorno e più puro
riporta le vere potenti parole
che schiudono il Sole venturo.

Saffica ascolana.

Come giacinto sui monti che, andando, pastori villani
Coi piedi calpestarono, e a terra è lo splendido fiore.
SAFFO.

Scendon le fanciulle da la collina
lente, col canestro sul capo: i neri
occhi innamorati nell'ombra ascosi
mandan baleni.

Quando una di loro con li occhi a terra,
quasi chi proceda dormendo e sogni,
leva un canto: il coro de le compagne
pronto risponde.

Si diffonde intorno nel silenzioso
vespero quel canto; poi tutto tace:
e su la gran pace dei campi ascende
nova, la luna.

T'odo, o Saffo, pianger sul tuo giacinto...
Ah, che sotto il piede dell'uom, villano,
mai più, mai, non cada! non s'atterri il puro
splendido fiore.

INTERMEZZO ANTICO.

Dalla Grecia e da Roma.

Chi disse al saggio che sì pura e pia
t'immaginò, le ardenti tue parole?
Certo nell'alba dell'occulto Sole
in visïon rapito egli le udía.

— Niun sa, colui che le bandì chi sia
le non incise leggi, eterne sole;
ma il mio cuore obbedirgli e morir vuole:
è coi morti, immortal, l'anima mia. —

Antigone parlava: e intanto dieci
romani un carme incòndito e severo
scolpir facean nel lapide inconsunto;

Nè udíano il canto dei veggenti greci,
ma immortali volenti, nel mistero:
Deorum manium jura sancta sunto.

DAL TIRRENO.

A Giovanni Marradi.

> Ed io sentivo del cielo e del mare
> giunger le voci, e l'anima infantile
> fra i due ceruli abissi ebra tremare
> MARRADI.

Due fiorellini lungo il tuo Tirreno
colgo, o Poeta, e te li porgo in dono.

L'uno dal suo bocciòl, piccola stella,
s'apre, tinto di pallida vïola;
piccola croce d'òr, l'altro favella
e di speranza è lucida parola:
color d'amore è il primo, e la novella,
umile, annunzia che l'amor consola,
amore a sè notizia della Vita
infinita.

L'onde del mare quando azzurro ride
cantano il canto dell'immenso ai fiori
piccoli, e il sol che tante altezze vide
vita e color gli dà de' suoi fulgori,
e dove il piè dell'uom passa ed uccide
rendono aroma di salubri odori:
e tutto, e il cielo immenso e terra e mare,
li fan così brillare.

E quando l'ala del libeccio incalza
l'onde giganti a frangersi nel lido,
piega l'umile stelo e si rialza
e salva il fior d'arcana vita nido;
e, mentre il pino sovra l'erta balza
curvato resta all'impeto e allo strido,
l'aure e l'aroma il fior povero beve
per la sua vita breve.

L'onde del canto tuo, come del mare
mosso e sereno e specchian cielo e terra;
ma le tenere menti costellare
sai d'altri fiori che altro Sol disserra.
Così la visïon l'udíi cantare,
eco di Cielo nell'umana guerra,
che dal tuo Montenero, innamorato,
l'occhio mira, beato.

E ancor teco mi fermo al limitare
di quel Sacrato, ond'io là miro, e penso,
là dove al bacio del ceruleo mare
curvasi il ciel silenzïoso immenso;
e una candida vela, ecco, m'appare
quasi splendor misterïoso al senso:
forse l'ala dell'Angel, venïente
dall'arcano Occidente?

Vidi un'argentea lieve navicella
tra mare e ciel sul poggio luminoso,
ed una Vergin pura, umile, snella,
china a prora, versar l'olio odoroso

a nutrir nella lampada la bella
fiamma: chi Ella sia dirti non oso;
ma tu nel canto tuo la nominasti
in dolci accenti e casti.

Prendi i poveri fior: parola e amore
l'Eunoè ti rendano, sul mare.

DALLO JONIO E DAL MAR DI LEVANTE.

Alessandro Poerio.

I.

Certo vi fu chi della tua sventura
ebbe pietà, non so se in terra o in cielo,
e il cuor, che la virtù superba indura,
intenerì, sciolse di morte il gelo.

— Ascolta, Padre, l'umil crëatura
dal fondo del suo cor piagato e anelo!
dammi il fuoco che purghi ogni sozzura!
ecco: la piaga mia più non ti celo. —

Allor vedesti l'ineffabil volto
di Lui, ch'ebbe pietà, che tutto volle
patire aprendo ai miseri le braccia;

Allor dal gelo il duro cor fu sciolto,
e pura di rossor, di pianto molle,
allor celasti sul suo cuor la faccia.

II.

E attingesti a quel palpito potente
il Ver che dà di libertà l'aroma,
che le virtù del cuor fiaccate e spente
e dal giogo del mal l'anima doma

Rende alla vita. E quell'ardor lucente
lieve ti fece la tua dura soma,
e dal sonno levò te combattente
rese lo jonio cuor figlio di Roma.

Così corresti al grido del fratello
che il Tedesco stringea senza difesa,
sgombro alfin de le nubi aride e vane.

Cadesti: e un popol del tuo sangue bello
nacque, fedele a immacolata Chiesa
che sola abbraccerà le genti umane.

ANNA DELLA MARINA.

I' me facce chiamare
Anna de la marina
e steng'accant'al mare
de casa a abietà.
CANTO POPOLARE.

Dolce canto giunge dalla marina:
Anna, la gentile figlia di Jesse
canta: la sua voce va matutina
sopra la mèsse.

Canta, umile donna, la tua ventura,
narra l'esultanza dalle ore mèste!
senti nel tuo seno la vita pura,
dono celeste.

Quale il tuo Portato non sai: virile
forse tu l'aspetti. L'Onnipotente
fatto ha cosa nova nel tuo gentile
sangue fiorente.

Novo fiore santo dalla radice
nascerà da te: per quest'umil via
giunge l'aspettata Vergine felice,
nasce Maria.

L'ubertà beata del focolare
tuo sentiranno, come sole, i mondi;
come l'incessante vita del mare
da' suoi profondi.

DALLE ALPI.

La casa italiana.

Nel centodecimo anniversario del ritorno
di Enrichetta Manzoni Blondel.

La terra a te, come all'agricoltore
il campo ch'ei lavori, o Popol mio:
l'Altar, la lingua, le memorie, il core
uno ti fanno in Dio.

La voce che chiamò te risorgente
annunziò Lui risorto: il tuo poeta
fu già del Re dei popoli, vivente
che non morrà, profeta.

Ei nella Madre de' suoi figli, santa
luce del Cielo in delicato velo,
vide l'immagin di Colei che vanta
un nome unico in Cielo,

Madre di Dio: brillar come la stella
che annunzia il dì, nell'incontaminata
vide l'idea della città novella
e l'acclamò beata.

Invano il Falso col vipereo dente
insidïò al suo piè: l'esule mesta
si fe' del Sangue dell'Agnel possente
e gli schiacciò la testa.

E d'immortal concepimento anch'ella
rinata, accese sull'altar di Dio
il fuoco che alla sua casa novella
portò, nel suol natío.

Il fuoco e l'acqua dall'altar; l'anello,
temprato in Ciel, di fede invïolata:
onde la man ch'edùca al vero, al bello,
alla giustizia amata.

Amor, pudore, pietra umile e casta,
intatta fede, amante disciplina,
mentre invidia la terra e i cuor devasta
e tutto è una ruina,

Dal cuore ardente del Liberatore,
per quel fiele che gli occhi dissigilla,
raggio di vita scende, che non muore,
che in Cielo risfavilla.

Per Lui la vita: del dover, d'amore
da Lui la fiamma: combattente invitto,
l'obbedïente amor che affronta e muore
Ei col suo sangue ha scritto.

Per Lui il martirio: testimoni al vero
suo, ch'è nella battaglia unica luce,
Ei ci dà spada e scudo; Ei Re guerriero
ed invincibil Duce.

Se in Lui non fidi, e lo sconosci, è spenta
pur la fiamma del patrio focolare:
famiglia, patria, umanità redenta,
gradi d'un solo altare.

Nel fuoco del dolor, Popolo sacro,
l'oro del Ver che ti congiunse affina:
lo rivedrai, dopo il fatal lavacro,
nella Luce divina.

GIULIO SALVADORI.

UN PATRIZIO MILANESE DEL SECOLO SCORSO:

IL CONTE AMBROGIO NAVA

Quando nel 1844 si tenne a Milano la sesta riunione degli scienziati italiani, il Duomo mancava della sua più caratteristica attrattiva esteriore; la Madonnina non si vedeva, perchè la guglia maggiore era stata circondata di un palco, a causa delle minaccie di rovina avvertite fin dal gennaio del 1842, e constatate come gravissime da una apposita commissione; questa aveva infatti riconosciuta la necessità d'immediati ripari e sopratutto di togliere il belvedere, da cui la cupola è cerchiata, e che è composto di lastroni di marmo, i quali vedevansi spezzati, decomposti, appoggiati sopra mensole non assicurate in costruzione col pilastrino, ma appiccicatevi mediante una grossa spranga di ferro; e anche questa nervatura artificiale erasi ossidata in modo, da non parere sufficiente a quello sforzo.

Cesare Cantù ne dava così notizia nel volume pubblicato in omaggio ai congressisti per deliberazione del Consiglio comunale (1): « Quando si trattò di porre questa guglia, si temette non sopracaricasse la cupola; e dei primarii matematici consultati più d'uno vi si oppose; ma l'opinione contraria prevalse. L'anno scorso però minacciando rovina fu cinta di palco e si ebbe timore di dover rinnovarla affatto più massiccia e meglio collegata: dico timore, perchè se mai fosse abbattuta, le troppe consulte, gare e discussioni lascerebbero, chissà fin quando, privato il maggior monumento nostro di questo finimento tanto caratteristico ». E in una nota avanzava una sua proposta: « Potrebbe fasciarsi esternamente a puntelli e cerchi di ferro fuso, modellati alla gotica, i quali, senza scemare l'aerea leggerezza dell'insieme, le renderebbero la necessaria solidità ».

Camillo Boito quarantacinque anni dopo, illustrando nel suo magnifico volume (2) le vicende del massimo tempio milanese, non ne trascurava naturalmente il fastigio, e così ne tesseva sinteticamente la storia:

« Nel 1738 si verifica se i muri del tamburo ottagono sieno tali da reggere al peso della futura guglia; e nel 1750 il modello di essa, composto dall'ingegnere Francesco Croce, coadiuvato dall'architetto Merlo e da un altro, ottiene finalmente l'approvazione di periti non appartenenti alla fabbrica. Però ci vollero nove anni prima che fos-

(1) *Milano e il suo territorio - Dedicato dalla Città di Milano agli scienziati italiani nella VI loro riunione l'anno 1844*, redazione generale di Cesare Cantù, vol. 11, pag. 333.

(2) Camillo Boito, *Il Duomo di Milano e i disegni per la sua facciata*. Milano, 1889, tip. di Luigi Marchi, pag. 238-39.

sero approntati i capitoli con l'appaltatore per l'esecuzione *lanternae fastigii dicti templi;* intorno alla quale, non tralasciando le vecchie abitudini, nascono dei dissidi sul conto della solidità e dell'altezza. Pure si va innanzi, tanto che l'anno 1769 deliberano di far condurre in rame la statua della Vergine Assunta, da porsi sul vertice della freccia; e nel frattempo il padre Boscovich ed il padre Beccaria studiano i provvedimenti per ripararla dai fulmini. Alla fine, il 30 dicembre 1774, il rettore informa i fabbricieri di avere fatto alzare a' suoi cento metri di altezza la Vergine, tutta indorata a mordente, secondo il consiglio del dotto pittore Mengs. L'opera, dice la relazione, meritò l'universale applauso.

« L'opera della guglia lo meritava. È meraviglioso davvero, che alla metà del settecento, nella più rigogliosa fioritura del rococò, sia stata posta sul tamburo ottagono quella ingegnosa composizione di archi rampanti, di terrazzi, di pinnacoli, di trafori, di intrecci, di merletti, di fiorami, ove non apparisce certamente la forma schietta del medio evo, ma pure aleggia lo spirito dei primi architetti del duomo. Il Croce aveva saputo riannodare un filo dell'arte sua cincischiata, incipriata, gonfia, ad un filo dell'arte dei vecchi maestri italiani e stranieri, vissuti quasi quattro secoli addietro. Ed il merito non era forse del suo ingegno critico: era di un vago istinto di armonia e dello sviscerato affetto, che questo monumento ha destato sempre nell'animo dei suoi architetti.

« Con la Vergine Assunta non termina la storia della guglia maggiore. La guglia aveva bisogno d'un generoso cavaliero, d'un prode campione, il quale sprezzando i pericoli, avesse l'animo di salvarla. Un fulmine la colpisce nel 1812 sconnettendone alcune parti; due saette la tormentano nel 1842. La sua costruzione non era stata abbastanza prudente: i forti venti la facevano oscillare, e gli scoppi delle artiglierie tremare. L'architetto della fabbrica dichiara, che l'unico rimedio è l'integrale demolizione dal piano del tamburo in su, e rifarla con organismo più solido ed un notevole ingrossamento di tutte le sue parti. Il parere dell'architetto stava lì lì per trionfare, quand'ecco il conte Ambrogio Nava, uno degli amministratori del tempio, dopo aver dichiarato con sicurezza, che non riusciva affatto necessario demolire nulla, soggiunge alteramente: Se è lecito, io propongo me stesso alla direzione di questo restauro, con la condizione, per altro, di potermi valere degli operai, nei quali ho maggiore fiducia. Nè si creda che ad un tanto incarico mi debbano mancare le forze.

« Intervengono le perplessità, le tergiversazioni, dell'Accademia di Brera; ma il Vicerè taglia corto, approvando senz'altro nel maggio del 1844 le proposte del conte Nava, il quale, nella primavera dell'anno seguente, ebbe la bella gloria, contro la scienza degli ingegneri e degli architetti patentati, di dar finito l'audace e cauto lavoro ».

Il conte Nava ci ha lasciato egli stesso una precisa relazione (1)

(1) *Relazione dei restauri intrapresi alla gran guglia del Duomo di Milano nell'anno 1844 ed ultimati nella primavera del corrente 1845, secondo il progetto e colla direzione del conte* Ambrogio Nava. Milano, Tip. Valentini, 1845. Alla relazione sono allegate nove tavole, e in appendice sono stampate le « scritture di matematici e architetti che presero parte nella costruzione della gran guglia del Duomo di Milano », e cioè l'esposizione (25 maggio 1764) del pro-

della impresa, per la quale Milano gli serba imperitura gratitudine, giacchè a lui si deve se la maggiore guglia del Duomo fu salvata, nell'ora in cui stava per scomparire e per essere sostituita da una costruzione che avrebbe fatto della Madonnina tutt'altra cosa da quella che noi vediamo.

Il conte Nava espone così nella sua pubblicazione, come accadde che si fece innanzi per assumere l'opera, dopo che erano stati presentati i varii progetti di restauro, anzi di rifacimento.

« L'Amministrazione dopo di averli attentamente esaminati, riferiva all'I. R. Governo con opinione in senso contrario ai progetti, e gli presentava una mia relazione in data del 29 giugno 1843 nella quale io esponeva i miei pensamenti intorno alla solidità della guglia, ed alla convenienza e possibilità di rimediare ai danni esistenti senza demolirla. Osservavo che nel mandare ad effetto la demolizione della guglia attuale potevasi temere la reazione elastica della curva della cupola esonerata repentinamente da un peso impostole da lungo tempo, e facevo riflettere allo sbilancio di peso che sarebbe prodotto dalla grossa quantità della materia proveniente dalla guglia distrutta, ove non fossero poste in modo equabile sulla cupola. Esponevo che il nuovo edificio con gravità corrispondente ad un perimetro maggiore di due terzi dell'attuale, difficilmente avrebbe potuto sopportarsi dalle attuali resistenze inferiori; che una nuova guglia d'assai maggiore volume, oltrechè avrebbe presentato una superficie maggiore alla furiá dei venti, non sarebbe stata in relazione colle guglie minori ed avrebbe rapito il carattere di somma sveltezza, che ora vedesi impresso a tutto il tempio; che i calcoli dei due famosi matematici Boscovich e De Regi, sebbene inducessero a supporre essere la cupola coi sottoposti piloni capace di sostenere peso maggiore della guglia del Croce, partivano dalla ipotesi che le resistenze fossero omogenee, che, cioè, le materie di cui compongonsi le parti sottoposte fossero di ugual natura, che ciò punto non verificavasi in quelle costruzioni, e che dove non vi ha unità di materia compressa non può aversi unità, ossia uguaglianza di resistenza. Conchiudevo adunque che, col debito rispetto ai mentovati illustri uomini ed a quanti altri stimarono capace la cupola di portare peso maggiore, io non avrei giammai creduto prudente cosa esperimentare la verità dei loro calcoli col fatto. Nè lasciavo di tener parola della spiacevole impressione che la novità, d'esito incerto, avrebbe causato generalmente all'animo dei concittadini, avvezzi ad ammirare ed a gloriarsi dell'audace e svelto edificio, che corona il maggior tempio della capitale dell'Insubria.

« Penetrato da siffatte considerazioni, e quantunque non nascondessi a me stesso l'importanza dell'opera, le difficoltà di varia natura che presentava, ed i gravi sacrifici personali a' quali andavo incontro, mi determinai di dichiararmi pronto ad assumere l'ardita

getto di Francesco Croce fatta da lui medesimo al capitolo, *le brevi considerazioni sopra la cupola* (19 giugno 1764) di autore ignoto; la risposta fatta a tali osservazioni dal Croce (19 luglio 1764); un parere del Padre Beccaria, professore all'Università di Torino, un altro del Padre Boscovich dell'Università di Padova, un terzo del Padre De Regi, professore nel Collegio S. Alessandro di Milano; e un ultimo del Martinez, architetto del Re di Sardegna.

impresa di restaurare la gran guglia, colla espressa condizione che io solo avessi a dirigere i lavori. L'amore vivo che professo alla mia patria mi spinse ad incontrare la taccia di presuntuoso per parte di coloro i quali pensano che le cognizioni di un'arte non possono andare disgiunte dalla officiale qualifica di possederle. Del rimanente il mio progetto non portava la minima variazione della guglia del Croce, non richiedeva la demolizione della piramide; il che sia detto per mostrare come esso nulla avesse di comune con altri progetti prima presentati all'amministrazione » (1).

Intorno alla pubblicazione del conte Nava riferì il 15 gennaio 1847 Cesare Cantù alla Accademia fisico-medico-statistica di Milano con un elaborato che fu pubblicato quell'anno istesso nel *Mondo illustrato* (2); e ben vi possiamo attingere per riassumere l'opera compiuta, trattandosi di un documento che ci riferisce il giudizio dei contemporanei.

« L'architetto della fabbrica (3) con quell'abilità che tutti gli conoscono, aveva presentato un lodevolissimo disegno per la ricostruzione d'essa guglia; ma di più larga base e più pesante. Caso si rifiutasse questo, offriva un divisamento di restauro, del valore di L. 60,330 (4). Parve al Nava potersi, con assai meno, ottenere gli stessi effetti, e sono le sue considerazioni appunto che egli sviluppa nel suo libro. A chi conosce le cose umane non è mestieri dire quanto egli ha dovuto lottare per vincere il suo partito, tanto che il progetto suo di restauro fu riconosciuto ingegnoso, efficace, economico.

« A lui stesso fu affidato di diriger l'opera. E qui comincia la parte, dirò meccanica, e se la meno allettatrice, forse la più utile a conoscersi da chi debba imprendere lavori simili. Io lascio di descriverli, perchè dovrei trascriverli. Sol loderò la paziente diligenza con cui di continuo egli assistette all'opera, architetto a vicenda e manuale, ingegnere e falegname, congegni opportuni suggerendo man mano che l'uopo ne accadesse.

« Il lavoro del Nava ci arride tanto più, perchè lo troviamo conforme al concetto che vediamo adottato ormai generalmente dai Comitati d'arte in Francia, e che io vi esprimerò in francese perchè (miserabil condizione!) i voti in altra lingua hanno maggiore autorità nel volgo dei nostri dotti: *En fait de monuments anciens, il vaut mieux consolider que réparer; mieux restaurer que refaire, mieux refaire qu'embellir; en aucun cas, il ne faut rien ajouter, surtout rien retrancher.*

(1) Relazione citata, pag. 14-15.

(2) *Mondo illustrato*, anno 1°, 1847, pag. 248-49.

(3) Architetto della Fabbrica del Duomo era allora Pietro Pestagalli nominato il 20 maggio 1813 in seguito alle dimissioni del prof. Carlo Amati, e morto poi il 9 dicembre 1853.

(4) Il Cantù, in questa relazione dice tra l'altro narrando i precedenti: « Parlavasi di nullameno che levarla (la guglia) via, per ricostruirla nuova di pianta; alcuno la proponeva di ferro, tutti più alta della presente, in modo che viemeglio piramideggiasse il grand'edificio, e nello stile più correttamente gotico, armonizzasse meglio col resto dello stupendo edificio ». Ma di questa idea (come dell'altra analoga, che vedemmo in nota nel *Milano e il suo territorio*) non è traccia altro che in queste pagine dello storico lombardo, il quale aveva un po' l'abitudine di erigere a dato storico le idee che gli passavano per la mente.

« Gli spasimi del nostro artista, li dica chiunque conosce *l'ansia di un gran disegno:* e noi trepidammo con esso allorchè, non le decisioni repugnanti di dotti e d'accademie, ma qualche imprevedibile accidente minacciava di sperder l'apparato, ed esporre l'architetto a quegli scherni che appena si schivano col riuscire. Quando poi nel veder tutto procedere bene, egli si getta a ringraziare la beata Vergine, ci tornavan a mente quegli artisti nostri a cui l'essere devoti non toglieva d'essere sommi.

« Il primo giugno (1) 1845 i Milanesi rivedevano sgombra e scoperta la loro guglia, quella guglia cui essi connettono l'idea della patria. Ed era conservata, riparata, assicurata anche, per quanto può argomento umano prevedere del futuro. Per l'opera aveva il Nava presunta la spesa di L. 13,000; e l'effettiva fu di 12,000 (2).

« È giunto alfine, a chi rende egli grazie, il conte? A un puntatore, a un tagliapietre, a un falegname, tributo a gente del popolo che noi teniamo prezioso, perchè raro, quando non pare che la gratitudine obblighi se non a ragione dei titoli, del censo, sovratutto delle speranze » (3).

Ebbe il Nava molti onori per la impresa felicemente ideata e riuscita: il 27 giugno 1845 il conte Spaur, governatore di Milano, gli scriveva ringraziandolo a nome dell'arciduca Ranieri; e il 3 dicembre 1845 gli veniva fatto dono di una grande medaglia appositamente coniata: poi gli fioccarono i diplomi di tutte le accademie d'Italia; si conservano nell'archivio della *Rotonda* d'Inverigo le lettere di nomina, il 26 gennaio 1846 a socio dell'*Accademia pontificia di belle arti in Bologna* (la quale, è detto nella lettera, ama fregiarsi dei nomi più cari alle arti belle), il 27 marzo 1846 a socio della *Società delle scienze* e dell'*Accademia dei fisiocratici in Siena;* e il 12 giugno 1846 a consigliere corrispondente della *ducale Accademia di belle arti in Parma* (e si afferma nella lettera che questo grado è riserbato ai soli artisti di vera fama); il 3 luglio 1846 a socio onorario della *Accademia fisico-medico-statistica* di Milano; il 18 luglio 1846 a socio onorario della *insigne pontificia Accademia romana di belle arti denominata di S. Luca* (con accompagnatoria di una polita lettera del segretario perpetuo Salvatore Betti), il 13 settembre 1846 a socio onorario di prima classe della *Accademia fiorentina*

(1) Veramente il Nava dice: « sicchè nel primo giorno di maggio la guglia si trovò affatto scoperta e libera alla curiosità dei suoi concittadini » (Relazione, pag. 28).

(2) Alla Relazione del Nava è allegato il rendiconto delle spese, che si era potuto chiudere cinque giorni dopo il compimento dell'opera (Relazione pag. 33-34): il preventivo, giusta la perizia 5 ottobre 1843 annessa al progetto Nava, importava 12,978 lire austriache: la spesa effettiva risultò di austriache lire 12,100.32. *O tempora, o mores!*

(3) Ecco i nomi di questi operai: il puntatore Pietro Tatti, « il quale dice il Nava, prima che gli comunicassi i miei progetti dichiarava impossibile di restaurare la guglia, ma conosciuti che li ebbe, se ne mostrò talmente persuaso da adoprarsi con la maggiore premura nel mandare ad effetto ciò che io ordinava »; gli scalpellini Dionigi Buzzi, Lodovico Bottiglia e Giuseppe Origoni, e il puntatore Francesco Bai: « Senza il concorso della fidata ed intelligente loro cooperazione, non avrei potuto raggiungere avventurosamente lo scopo ». (Relazione, pag. 29).

di belle arti, a nome della quale scriveva, o almeno firmava, il segretario Gian Battista Nicolini: « In ogni parte dell'Italia è giunta la fama del suo valore nelle severe architettoniche discipline, e codesta illustre città fu testimone della sapienza dei suoi accorgimenti nel conservare la fabbrica del suo famoso Duomo sulla quale ella veglia con tanto amore ». Probabilmente è da imputarsi a questa fama anche la nomina 10 aprile 1846 a socio promotore della *Cassa di incoraggiamento di arti e mestieri in Milano* (1).

Nella memoria del conte Nava c'è una nota la quale ci fa rimpiangere che egli non sia stato ascoltato in altra occasione quando avrebbe potuto salvare altre opere pregevoli, come salvò la guglia maggiore: credo valga la pena di riferirla (2):

« Nel recinto del Camposanto erano due sale, l'una delle quali eretta nel 1404 e sormontata di arditissima volta, chiamavasi la sala del Capitolone, perchè destinata alle grandi adunanze di tutti i deputati della fabbrica. L'altra la più piccola aveva una volta elegantissima. Nella prima si vedevano alcuni dipinti del Borgognone a colori ed a chiaroscuro, nella seconda vaghissime pitture alla raffaellesca, di mano degli scolari di Giulio Romano, da lui spediti espressamente da Mantova. Il merito artistico e l'interesse storico rendevano preziose per Milano queste due sale. L'Amministrazione, informata che secondo i progetti della nuova Fabbrica di Camposanto dovevano essere demolite, tentò di conservarle e la Commissione di pittura della I. R. Accademia, che le visitò d'ordine superiore, riconosceva, con suo voto del 5 marzo 1842, l'importanza che non venissero distrutte. Invece la Commissione di architettura da alcune screpolature delle volte, e dallo strapiombare delle muraglie, dedusse la necessità di demolirle, colla condizione però che altre simili si costruissero, e fossero coperte da volte di ugual forma. Io avevo allora immaginato un progetto pel quale, rinfrancando la volta e senza pesare sui muri che la circondavano, ne erigeva degli altri mentre poi davasi comunicazione da quelle sale a tutti i locali della nuova fabbrica. Confesso di non aver allora avuto il coraggio di mettere fuori apertamente il mio progetto, pel timore di vederlo ricusato; o di andare incontro per eseguirlo a mille spiacevoli conseguenze. Intanto però le sale erano distrutte, nè altro rimane di esse che porzione della prima, prossima anch'essa alla demolizione, ed alcuni disegni che ne trassi per mia memoria... (3). Ora che trattavasi di opera di maggiore importanza, come era la demolizione della gran guglia, ed io paventava lo stesso esito, posi da banda ogni

(1) Già prima il Nava era stato nominato il 12 aprile 1818 socio della « Società di incoraggiamento delle scienze e delle arti » in Milano, il 18 gennaio 1829 socio d'onore dell'« Ateneo » in Brescia; il 23 dicembre 1838 *virtuoso d'onore* della insigne artistica « Congregazione dei virtuosi al Pantheon » in Roma; e più tardi il 19 marzo 1848 lo troviamo socio corrispondente della « R. Accademia economica-agraria dei georgofili » in Firenze. Era pure socio d'onore da prima del 1845, della « Accademia di belle arti » di Venezia.

(2) Relazione citata, pag. 15.

(3) Difatti in una tavola, la nona, allegata alla relazione sul restauro della guglia maggiore, il Nava ha voluto pubblicare la veduta di prospettiva dello interno della scomparsa sala del Capitolone.

timore ed ogni riguardo, e mi professai persuaso di poterla restaurare » (1).

Il conte Nava del resto fu un appassionato del Duomo, e uno degli amministratori che tennero con coscienza e competenza il loro ufficio. Eletto alla carica con dispaccio governativo 5 aprile 1830 e riconfermato per un quinquennio il 4 luglio dell'anno successivo, coperse poi l'ufficio fino quasi alla morte, perchè non rassegnò le dimissioni che nel 1860; esse infatti risultano accettate dal governo col dispaccio 30 aprile 1860. A lui oltre il restauro, anzi il salvataggio della guglia maggiore, è dovuta la sorveglianza e la sollecitazione di parecchi altri lavori in corso, e in ispecie dei vetri dipinti ai finestroni. Egli era poi anche uno studioso della storia del Duomo: il Cantù aveva conclusa la sua ricordata relazione all'Accademia fisico-medico-statistica, incitando il Nava « a consacrare i suoi agi e le opportunità della sua posizione nel trar in luce tanta parte della storia artistica, ancora sepolta al par delle pietre che Gian Galeazzo metteva nell'immense fondamenta dell'edificio gotico più bello di tutt'Italia »: ed egli lo fece; e pose mano ad un'opera di polso della quale però non vide la luce se non il primo volume (2).

Da ultimo vuol essere ricordato che il Nava aveva perfino a sue spese fatto ricostruire un organo « per il servizio dello scurolo grande » (3).

***

Il conte Ambrogio Nava, benche oggi completamente dimenticato, fu ai suoi tempi uno degli uomini più noti e rispettati di Mi-

(1) A questo proposito non voglio tacere un curioso particolare che serve a dimostrare come fosse intesa a quei tempi la censura. Frugando qualche anno fa nelle carte della *Rotonda* d'Inverigo, mi capitò sotto gli occhi il numero 7 gennaio 1846 (anno XIV, n. 2) del *Figaro*, un giornaletto che si pubblicava a Milano e che si definiva da sè « giornale di letteratura, belle arti, critica, varietà e teatri ». In esso è una bibliografia di P. Luigi Malvezzi in cui si dà conto della pubblicazione del Nava, e si fanno grandi elogi dell'egregio uomo: la recensione nella stampa finisce colle seguenti parole: « Con questo libro adunque il sig. conte Nava si acquistò un nuovo titolo alla pubblica estimazione, e tutti pure si accordano nell'encomiare l'amor suo per le opere antiche ». Ma sotto è appiccicata una striscia, non so se di mano del Malvezzi, o del Nava, o d'altri che dice: « Dalla censura è stata levata, oltre alcune frasi, la seguente chiusa: — con lui tutti deplorano la demolizione della sala del Capitolone, per poi dar luogo ad un edifizio, grandioso, se si considera in sè stesso, ma ivi mal a proposito inalzato e troppo in opposizione allo stile che domina nel Duomo — ».

(2) *Memorie e documenti storici intorno all'origine, alle vicende ed ai riti del Duomo di Milano, pubblicati per cura del conte Ambrogio Nava, altro degli Amministratori della veneranda fabbrica del Duomo.* Parte I, Milano, Tip. Borroni e Scotti, 1854. In 4°, di pag. 233 con 2 tavole.

(3) Almeno così risulterebbe dalla lettera 19 novembre 1877 che il nipote erede, pur esso Ambrogio Nava, a nome anche della sorella e coerede Beatrice, scriveva alla Amministrazione del Duomo offrendo di cederle tale organo (di cui si dichiarava in possesso) per la somma di lire 1600: dell'organo dava pure le dimensioni: m. 2.90 di altezza, m. 1.34 di larghezza, m. 0.60 di spessore. L'Amministrazione il 15 gennaio 1878 rispondeva « trovarsi nella situazione di non poter applicare all'acquisto ».

lano, e bisogna dire il vero, uno dei patrizi che — politica a parte, e ne vedremo più innanzi — diedero alla propria città un'opera degna di memoria. Già Ignazio Cantù, nelle sue *Vicende della Brianza* parlando della amenissima ed elegantissima villa che i conti Nava avevano fatta erigere a Monticello presso Casirago «sull'area di un'antica torre già famosa nella storia, ruinata totalmente sul principiare del secolo decimottavo», aggiungeva: «Non è a dirsi con quanto buon senno il proprietario presente, uno dei più colti patrizi milanesi, sapesse decorare questa villa che vanta talvolta d'accogliere nel suo seno il principe dei poeti italiani viventi, di cui presenta, fra gli illustri ond'è decorata, anche il suo ritratto, rarissima cosa» (1).

Difatti la villa Nava a Monticello (passata oggi in proprietà Radice-Fossati) porta ancora all'esterno i medaglioni del Monti, del Romagnosi, del Cagnola, dell'Appiani, dell'Albertolli, del Volta, dell'Oriani, e del Manzoni, morti tutti quando Ignazio Cantù scriveva, tranne l'ultimo.

Ma il conte Ambrogio Nava erasi piuttosto educato al culto delle arti, e in ispecie dell'architettura — di cui aveva seguiti i corsi regolari a Brera — e della pittura. Dipinse anche egli stesso, e il Malvezzi anzi nella recensione che ci è accaduto di citare in una nota più sopra, dice che egli «seppe divenire paesista abilissimo e tenere anche per varii anni fra i pittori di tal genere il primato».

Per verità il suo nome non figura nei dizionari dei pittori; e le uniche traccie che della sua produzione ho trovato, sono un articolo di Pietro Molinelli nell'*Album della Esposizione di belle arti in Milano* (2) anno IV (1840), in cui lodandosi un paesaggio del Nava (più innanzi riprodotto in incisione) è detto: «così di quadri d'amenissima natura ornò le nostre esposizioni il conte Nava»; una lettera del 28 novembre 1818 colla quale il presidente dell'Accademia di belle arti di Milano ringraziava il Nava per un quadro di paesaggio da lui eseguito e che veniva collocato nella Pinacoteca al posto di un altro, pure del Nava, che era stato regalato dal governatore conte di Sauran; una lettera del presidente dell'Ateneo di Brescia pure di ringraziamento per una tela sua che il Nava aveva donato.

Invece c'è memoria di particolari benemerenze sue come autorevole consultore e intelligente mecenate. Già nel 1830 lo vediamo incaricato, insieme al marchese Giulio Beccaria di riferire circa «il teatro diurno da erigersi nel salone dei pubblici giardini a porta orientale»; più tardi col conte Giacomo Mellerio si assumeva la spesa

(1) Ignazio Cantù, *Vicende della Brianza*. Milano, 1836, editore Bravetta, vol. II, pag. 244. L'elogio è scomparso nella seconda edizione (Milano, editore Redaelli, 1853), vol. II, pag. 280.

(2) Questa serie di *album* fu edita a Milano da Carlo Canadelli, che aveva il suo negozio nella galleria De Cristoforis ai numeri 12 e 13. L'*album* dell'anno XIII (1851) è dedicato al Nava colla seguente epigrafe: *Alla Eccellenza del conte Ambrogio Nava, uno degli intimi consiglieri d'Augusto, per grave sapienza celebrato, agli artisti munifico protattore, e per genialità di studii e di esercizi compagno, trovatore di nuovi architettonici ingegni, onde il più mirabil tempio di Cristianità in perpetuo ricorderà sulla volta consapevole il suo nome, a lui preside della patria Accademia di belle arti, il presente volume, dov'esse posero non ignobili memorie, riverente intitola Carlo Canadelli.*

di alcune opere di restauro alla Certosa di Pavia le uniche — diceva Gaetano Moretti nel suo discorso commemorativo (27 agosto 1896) del quinto centenario di fondazione dell'insigne monumento (1) — che siano state intreprese con carattere continuativo per la conservazione di essa; nel febbraio 1844 veniva deputato a recarsi a Mantova per liquidare i compensi dovuti al prof. Sabbatelli restauratore dei dipinti di Giulio Romano; nel febbraio del 1846 era incaricato di sorvegliare la posa in opera del grande mosaico di Giovanni Moro di Venezia nella basilica di S. Ambrogio in Milano; e nel marzo 1850 di sorvegliare il trasporto di due affreschi del Luini dal soppresso convento degli Angioli in Lugano. Sono poi del novembre e del dicembre 1845 insistenze vive del governatore conte Spaur perchè si assumesse la sorveglianza della fusione in bronzo, che doveva farsi a Milano, del monumento da erigersi in Vienna all'Imperatore Francesco I; ma il Nava rifiutò proponendo come più idoneo il prof. Felice Bellotti allora eletto presidente dell'Accademia di belle arti.

Ma l'impresa di maggior conto alla quale, dopo che alla ricostruzione della estrema guglia del Duomo, va unito il suo nome, è quella della conservazione quasi contemporanea di lui ideata del grande e celebratissimo affresco di Callisto Piazza rappresentante le *Nozze di Cana* che esisteva nel refettorio del convento dei Cistercensi a S. Ambrogio, già allora divenuto ospedale militare: nè l'impresa, che gli costò 6645 lire, fu di lieve momento.

Scelse egli stesso il capomastro che doveva attendere, con esclusione d'ogni altro, all'opera, esigendo che si aprisse una breccia nel muro del monastero per far passare di là con maggiore agevolezza i larghi pezzi d'intonaco segati dal muro con somma diligenza e rinchiusi poi in solide armature: il comparto centrale dell'affresco fu diviso in due sezioni, e gli altri tenuti interi cosicchè pel passaggio loro dal portale del palazzo di Brera, dove venivano trasportati, si dovette rimuovere l'architrave di legno superiore. Il non facile lavoro di distacco e di trasporto delle varie parti, incominciato nell'aprile del 1845 era terminato nel settembre dell'anno stesso, con generale soddisfazione, essendosi provveduto nel tempo stesso coll'opera di un perito, il Gallizioli di Brescia, a togliere anche i tredici medaglioni dalle lunette della volta che intonavano l'affresco nell'ambiente del refettorio. Occorse poi qualche tempo ancora per l'adattamento di tutti i pezzi alla vasta parete di prospetto sullo scalone che nel palazzo di Brera dà accesso alla biblioteca: « Fu quella — scrive un esperto (2) — non facile impresa condotta ad ultimazione con tanta perfezione quanto non potevasi desiderare meglio; e la conservazione dell'intonaco pittorico appare davvero meravigliosa ancora oggi e senza dubbii, penosi sempre, di soverchia alterazione delle originarie linee e più delle tinte di colorito, il che non può sempre dirsi nelle pitture tolte con lo strappo della tela ».

La benemerenza del conte Nava è ricordata da una iscrizione apposta sotto l'affresco, la quale dice: *Perchè nei mutamenti edilizi*

(1) Vedi *Archivio storico lombardo;* anno 1898; vol. II della Serie, p. 184.

(2) Vedasi: Diego Santambrogio, *La cena di Canaan del 1545 di Callisto Piazza*, in *Il Politecnico* di Milano, n. 19 del 1911.

del Monastero cistercense di S. Ambrogio non perisse questo egregio dipinto che Callisto Piazza da Lodi eseguiva nel 1545, il conte Ambrogio Nava presidente della Accademia di belle arti di Brera lo fece qui a proprie spese tradurre: anno 1845. L'iscrizione deve essere stata apposta almeno cinque anni dopo, perchè il conte Nava non fu presidente dell'Accademia che dal 1849: ne era però consigliere fino dal novembre del 1838. Durò nell'ufficio solo cinque anni, perchè il 22 novembre 1854, in seguito ad una offesa ricevuta dal siciliano prof. Cavallari, rassegnò le dimissioni. S'interpose il luogotenente principe di Schwarzenberg, in persona, il quale inviò al Nava una lettera di scuse da parte del Cavallari; ma il Nava la rimandò, insistendo nelle dimissioni, e proponendo che lo si surrogasse o col prof. Besia, o col prof. Hayez: e fu infatti quest'ultimo che venne incaricato della reggenza, quando la *Gazzetta ufficiale* del 1° marzo 1855 annunciava ufficialmente « essersi S. M. Imperiale e Reale apostolica mediante sovrana risoluzione del 17 febbraio, degnato di sollevare il conte Ambrogio Nava dal posto di Presidente dell'Accademia di belle arti e di ordinare che gli sia espressa la sovrana soddisfazione per la leale prontezza onde in tempo difficile assunse quel posto, e pei personali sacrifici ch'egli sosteneva nell'Istituto a lui affidato ». Nelle carte della *Rotonda* su questo incidente c'è una lettera 19 marzo 1855 di rammarico dello Schwarzenberg, un'altra degli allievi della scuola di pittura e del nudo, e infine il 4 giugno successivo la nomina del dimissionario a socio d'onore dell'Accademia, firmata dal suo interinale successore, l'Hayez: un successore stabile per il momento, e fin dopo la liberazione della Lombardia, non gli fu trovato (1).

***

Il conte Nava fu, politicamente, un uomo pacifico, e quindi devoto all'Austria; almeno si tenne sempre con essa in eccellenti rapporti. Già il 3 novembre 1841 aveva avuta la nomina a Consigliere intimo dell'Imperatore (è nell'archivio della *Rotonda* anche la lettera 26 novembre dello stesso anno con cui l'arcivescovo mons. Romilli se ne congratulava con lui); era poi cavaliere oltrechè gerosolimitano, anche dell'ordine austriaco della Corona di ferro.

Pare che nel 1848 si sia orientato in senso favorevole alla indipendenza: si può dedurlo da questa lettera (che ho trovata pure

(1) Dopo il prefetto principe Alberico Barbiano di Belgioioso, nominato nel 1776 alla fondazione dell'Accademia, vi si successero come presidenti il conte Luigi Castiglioni (1807-1831), Carlo Landonio (1833-1845), Felice Bellotti (1845-1849) e il conte Ambrogio Nava (1849-1855). Dopo pochi mesi di presidenza interinale tenuta dall'Hayez, l'ufficio rimase vacante fino al 1859, reggendolo il segretario prof. Giuseppe Mongeri. Dal settembre 1859 al giugno 1860 presiedette colla qualifica di direttore il conte Giberto Borromeo, e fino al dicembre 1860 Massimo d'Azeglio (supplito quasi sempre dall'Hayez). Riprese la serie dei presidenti stabili col conte Carlo Barbiano di Belgioioso (1861-1879) a cui successero il prof. Luigi Bisi (1880-1886) Emilio Visconti Venosta (1886-1897), Camillo Boito (1897-1914) e l'attuale cav. Luigi Beltrami.

fra le sue carte) scrittagli sotto la data di Firenze 30 aprile 1848 da A. Zobi (1) che si firmava « vostro affezionatissimo amico »:

« Amico carissimo, alla vostrainteressantissima lettera del dì 27 marzo risposi per mezzo della signora Contini recatasi a Milano per fare visita alla sorella e cognato Trivulzio, la qual responsiva spero che vi sarà pervenuta. Volevo far inserire in qualcuno dei nostri giornali la descrizione degli eroici fatti di Milano, che voi aveste la compiacenza di trasmettermi accuratamente, ma senza il vostro permesso non ho osato di farlo, tanto più che avrò modo in breve di tenerne pubblico discorso. Il valore col quale i milanesi hanno saputo scuotere il giogo tedesco gli (*sic*) dà diritto alla maggiore considerazione fra i popoli italiani, e questi popoli ora attendono da voialtri un altro argomento di virtù, cioè senno e prudenza civile nella determinazione del futuro regime. Per l'amore del Cielo, tenetevi lontani dalla repubblica e da qualsiasi altra utopia politica dei tempi presenti. Io ho quasi finito di stampare un *Catechismo costituzionale* scritto per commissione segreta di questo Governo; appena sarà ultimato ve ne spedirò più copie per divulgarsi agli amici, giacchè ho trattato in esso anche delle questioni di interesse italiano.

« Ho ricevuto una gentilissima responsiva del nostro conte Casati, non replico per adesso all'oggetto di non distrarlo dalle molteplici e gravi occupazioni da cui dev'essere attorniato. Cosa è stato di don Vitaliano? Gli altri amici e conoscenti hanno patito alcun male nell'ultima vicenda? Il marchese Medici Fiorentino mi prega domandarvi nuove della famiglia Bertolio colla quale è in relazione, ma da lungo tempo è mancante di lettere... Desidero intanto di avere subito le nuove della salute della signora contessa e vostra, e di avere ancora un cenno delle condizioni politiche militari della Lombardia, quali esse sono in realtà.

« In Toscana le cose procedono assai quietamente, se si eccettuano le sorde mene dei tristi di ogni genere che hanno interesse di suscitare dei torbidi per pescarvi dentro. Torno a pregarvi di raccogliermi tutti i documenti che si vanno pubblicando intorno alla vostra gloriosa rivoluzione. Mille saluti alla signora contessa, a Casati, a Beccaria, Sabatelli, Calcagnini e a tutti gli altri amici e conoscenti. Capponi vi saluta. Comandatemi e scrivetemi più che potete; a suo tempo ne vedrete gli effetti ».

Questa lettera, anzi, farebbe supporre che il Nava fosse in rapporto coi patrioti del tempo: ma subito dopo il ritorno degli austriaci, egli fu di quelli che si affrettarono a pentirsi, o per lo meno che non ebbero il coraggio di rimanere alla opposizione; forse aveva creduto irrimediabilmente caduta ogni speranza. Tant'è che il 24 dicembre del 1848 il Comune lo poneva in terna per la nomina a podestà di Milano; ma egli l'indomani si affrettava a rifiutare la designazione; però l'anno dopo, quando l'8 settembre Radetski scriveva da Monza alla Congregazione municipale di Milano « con vivo pia-

(1) « Antonio Zobi, conosciuto raccoglitore di memorie e documenti storici: egli fra altre opere pubblicò la storia civile della Toscana dal 1737 al 1848 (Firenze, presso Luigi Molini, 1852) ». Così in una nota che si legge a pag. 332 del vol. I di *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti.*

cere accordo a codesta Congregazione la mia concessione per l'invio di una deputazione destinata a presentare a Sua Maestà l'indirizzo di umile ossequio trasmessomi in copia, applaudendo nel medesimo tempo all'ottima scelta dei distinti individui a ciò destinati », il conte Nava si trovò a meritare questi applausi, poichè egli fu appunto uno dei deputati che si recarono a Vienna latori dell'indirizzo.

Il 10 marzo 1850 Radetski gli scriveva per rivolgergli l'invito di recarsi a Vienna al Ministero dell'interno allo scopo di essere consultato circa la legge sulla organizzazione dei Comuni, lo statuto costituzionale, la ripartizione del territorio, e l'amministrazione politica del regno lombardo-veneto; e due giorni dopo insisteva nell'invito il principe di Schwarzenberg: ma questa volta il Nava trovava modo di esimersene: ecco la sua risposta 15 marzo 1850 allo Schwarzenberg stesso:

« Altezza Serenissima, Rendo vive grazie all'Eccelso Ministero per essersi compiaciuto di annoverarmi fra quelli che egli ha creduto degni e capaci di rappresentare il mio paese nei suoi interessi.

« Persuaso che ogni cittadino deve alla sua patria i suoi sforzi, sorpassando ogni riguardo, io accettai l'onorevole missione di Deputato della città di Milano coll'incarico di presentare all'Augusto Sovrano il doveroso omaggio di sommissione. A tale effetto non esitai di recarmi or sono pochi mesi a Vienna. Nuovo affatto alle cose di pubblica amministrazione io non potrei ugualmente assumere l'incarico al quale io vengo ora vengo superiormente chiamato. I miei studi, le mie poche cognizioni riflettono soltanto l'economia domestica, l'agricoltura, le arti. La coscienza di non essere in condizioni di adempierlo in modo che si richiede all'onor mio ed al vantaggio del mio Paese, mi costringe con vero dispiacere a dichiarare di non trovarmi in grado di adempirlo. Le mie opinioni d'altronde, franche e ben note, gli incarichi gratuiti che da tanti anni sostengo a vantaggio pubblico, non possono dar luogo a dubitare che ove la mia salute, che trovasi assai debole, e gli attuali improvvisi impegni della mai particolare amministrazione lo acconsentissero, io non esiterei ad obbedire al lusinghiero invito di S. E. il signor Ministro dell'Interno.

« Nel fare così risposta all'ossequiato dispaccio 12 marzo 1850 all'Altezza Vostra ho l'onore di rassegnarmi colla più profonda considerazione, ecc. ».

Le scuse furono tenute per buone; e l'Austria continuò a circondare di onori il conte Nava, il quale era evidentemente una delle poche personalità cittadine su cui potesse fare assegnamento, mentre la maggiore e la migliore parte della società milanese si teneva in un atteggiamento di aperta e fiera resistenza, almeno passiva, al governo straniero. Così non lesinò di onorificenze; lo promosse il 1° ottobre 1849 cavaliere di seconda classe nell'ordine della Corona di ferro, e il 28 settembre 1851 cavaliere di prima classe, il che richiese che il 2 gennaio 1852 il decorato prestasse giuramento nelle mani del luogotenente: collo Schwarzenberg del resto sembra che egli tenesse anche corrispondenza, dacchè trovo una lettera che il 31 marzo 1850 questi gli scriveva per lodarlo di aver avvertito la necessità di frenare la licenza della stampa!

Era troppo naturale che i patrioti vedessero male il conte Nava per questo suo aulicismo; e vale la pena di riferire in proposito quel che sotto l'anno 1852 racconta Giovanni Visconti Venosta nei suoi *Ricordi di gioventù* (1).

« Tra i fatterelli che divertivano di tanto in tanto la città ne ricorderò uno che in quell'anno, oltre al far ridere, fece anche stupire per l'audacia con la quale venne compiuto. Il conte Ambrogio Nava, Presidente dell'Accademia di belle arti, e devoto al Governo austriaco, aveva avuto l'infelice pensiero di mandare all'esposizione d'arte, che tenevasi annnualmente nel palazzo di Brera, un suo ritratto fattogli dal pittore Hayez, in costume di ciambellano e con decorazioni austriache. Questo ritratto, che dava grandemente sui nervi e offendeva il sentimento patriottico, era contiuamente guardato a vista da due guardie di polizia. Eppure un bel giorno si vide tagliato da capo a fondo con una temperinata, e venne subito ritirato.

« Non è a dire l'importanza che diedero a questo fatto tutte le autorità governative, dal brigadiere delle guardie di polizia fino al maresciallo Radetski. Era, dicevano, un insulto a un'uniforme della casa dell'Imperatore; era, pigliando le cose in grande, un delitto di Stato, era una prova di più che esisteva un Comitato misterioso che tramava continuamente la rivoluzione e la rovina dell'Impero. La cittadinanza per parecchi giorni non parlò d'altro, se ne divertì, ne fece delle grandi risate e il fatterello fu per tutti un piccolo divertimento in mezzo alla comune tristezza.

« Ma come mai si era potuta tagliare quella tela lunga più di un metro, vigilata così assiduamente dalla Polizia? Tutti, autorità e cittadini, si facevano questa domanda, e il fatto rimase un mistero per tutti, per un pezzo.

« Molti anni dopo venni a sapere che quell'operazione al quadro era stata fatta da Carlo De Cristoforis, il quale una domenica, in un momento di molto concorso, sottraendosi tra la folla agli sguardi dei poliziotti che giravano per le scale, era riuscito a nascondersi dietro le tele che coprivano il lato di una parete, e quatto quatto c'era rimasto finchè le sale furono chiuse. Durante la notte uscì dal suo nascondiglio e tagliò comodamente il ritratto del conte Nava; poi, quando il giorno dopo ricominciò il concorso dei visitatori, cogliendo un momento opportuno si frammischiò ad essi inosservato e se ne andò pei fatti suoi ».

L'anno seguente avveniva l'attentato contro Francesco Giuseppe. Il Nava si affrettava il 27 febbraio ad esprimere il suo dolore al conte De Grümme, il quale ne lo ringraziava con grande espansione: il Nava firmò pure l'indirizzo collettivo che fu inviato all'Imperatore (2).

Nessun'altra traccia di notevole rilievo nelle carte dell'archivio, se non una nuova inclusione nella terna per podestà di Milano (23 febbraio 1856) seguita ancora l'indomani dalla preghiera del Nava di essere esonerato.

(1) Giovanni Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù: cose vedute e sapute*. Milano, Cogliati editore. Capitolo XV.

(2) È quello la cui rievocazione fattane nella seduta 27 aprile 1909 del Consiglio comunale di Milano provocò le dimissioni da sindaco del senatore Ettore Ponti.

Senza dubbio la figura del conte Nava non brilla politicamente di luce simpatica: ma sarebbe una ingiustizia dimenticare per questo le sue benemerenze religiose, civili ed artistiche, molte e non comuni. Non a tutti è dato, in tempi difficili, saper prendere posizione di indipendenza, anzi spesso è accaduto, e tuttora accade, che anche i cittadini più degni si credano in debito di ossequio ai dominatori, forse per un innato desiderio di ordine e di tranquillità che li fa avversi al nuovo se abbia sapore o pericolo di perturbazioni non propizie al pacifico svolgimento delle loro attività e dei loro studî.

***

Il conte Ambrogio Nava aveva sposata nel 1834 la marchesa Francesca d'Adda Salvaterra, vedova, dopo 17 anni di matrimonio, dell'architetto Luigi Cagnola, morto il 14 agosto 1833: i Nava da allora alternarono così il soggiorno estivo e autunnale tra la villa di Monticello e la *Rotonda* d'Inverigo; nella quale si conservano tuttora (o si conservavano fino a qualche anno fa) oltrechè cimelî e memorie della marchesa — che amava circondarsi di un cenacolo di artisti, cultrice essa medesima di musica classica (1) — documenti, come dissi, che riflettono la vita del conte suo secondo marito, confusi, insieme a quelli di ben maggior valore che si riferiscono alla lunga e feconda opera artistica del Cagnola.

Il conte morì nella villa di Monticello il 27 agosto 1862 in età di 71 anni; fu ivi sepolto nella cappella gentilizia: ma passata la villa ai nuovi proprietarî ne furono sgombrate le ossa dei predecessori, e riposte, la notte dell'11 luglio 1895, nel cimitero del Comune, ove a cura del parroco don Teodoro Cantù fu collocata una modesta memoria. Il parroco stesso ha poi provveduto a copiare ed a custodire nell'archivio parrocchiale la iscrizione della lapide marmorea che nella cappella gentilizia esisteva sulla tomba del conte Ambrogio: essa diceva: «*Quieti et memoriae — Ambrosii Navae Comitis — qui a sanctioribus consiliis Imperatoris A — Eques a Corona Ferrea Ord. I — Item Hyerosolymarius ac S. Gregorii Magni fuit — Constantia, probitate, religione fide proaclarus — Bonas artes ab adolescentia ad devexam usque aetatem — Unive adamavit favit — Pictor ipse eximius amaenitatum — Adscitus propterea inter sodales bonarum artium — Collegii Lucanorum Romae — Nec non Florentini, Senesis, Veneti, Bononiensis, Parmensis cui per aliquot annos — Mediolani sollertissime praefuit — Addectus etiam in athenaeum Brixianum et Bergomense — Architecturam egregie coluit — Eaque templo maximo Med. expoliendo — Ac sublimiori fatiscenti pyramidi instaurandae — Cum esset Neocorus nitide juvit — Rerum quoque rusticarum scientia summopere oblectabatur — Vixit A. unum et septuaginta — Obiit VI kal. Septembr. A. MDCCCLXII in hac villa Monticelliana — Uxor maerentissima Francisca ab Abdua March. — Viro concordissimo — Lugens P*».

(1) Vedi il cenno necrologico che ne scrisse il Filippi nella *Perseveranza* del 26 settembre 1877.

Pure nell'archivio della parrocchia si conserva il testamento del conte, col quale egli nominava usufruttuaria di tutto il suo avere la sua « dilettissima moglie » (1).

A Milano la sua fine non ebbe segnalazione; e a tre anni dal '59 se ne capisce il perchè. Appena una riga nei giornali del 30 agosto 1862 annunciante la morte dell'ex presidente dell'Accademia di belle arti.

FILIPPO MEDA.

(1) La casa gentilizia dei Nava era in via dei Bigli: era stata assegnata ad un fratello del conte Ambrogio dopo la morte del padre conte Tommaso (1747-1829) e passò presto in proprietà Poldi Pezzoli, poi Trivulzio. Il conte Ambrogio invece dopo il matrimonio, abitò nella casa d'Adda di proprietà della moglie che era in via S. Antonio n. 8, e che dopo la morte di essa passò in proprietà Isacco, poi Parodi.

La vedova, già erede della sostanza del Cagnola, il quale oltrechè suo marito era anche suo zio, visse fino al 23 settembre 1877; ma non ebbe prole; onde i beni da essa lasciati passarono alla discendenza primogenita del di lei fratello Paolo, rappresentata dal marchese Luigi (morto ad Inverigo il 25 settembre 1915) ed alla abbiatica Maria Luisa (sposata al conte Giacomo De Pange) essendo premorto (nel 1889) il figlio marchese Paolo che il predetto marchese Luigi aveva avuto nel 1862 dalla marchesa Leontina di Choiseul Praslin (figlia questa del duca Teobaldo pari di Francia e della duchessa Fanny Sebastiani, la cui tragica fine è rimasta tristemente celebre nella storia giudiziaria di Francia). Del marchese Luigi è morta il 1° ottobre di quest'anno la figlia, marchesa Francesca, sposata nel 1886 al marchese Giulio Prinetti che fu ministro dei lavori pubblici e poi degli affari esteri.

LA "PICCOLA INTESA,,

Bismarck creò la *Triplice Alleanza*, Edoardo VII fondò l'*Intesa Cordiale*, Benès ha costituito la *Piccola Intesa*.

Perchè e con quali fini sia venuta fuori la *Piccola Intesa*, lo hanno subito proclamato i ministri degli affari esteri della repubblica ceko-slovaca e del regno di Romania.

Il primo, che per concluderla era andato a Belgrado e a Bucarest, appena tornato a Praga la rivelò, il 1° di settembre, al *Comitato parlamentare permanente*.

La conclusione della *Piccola Intesa* — disse Benès — ha avuto per iscopo di calmare la nervosità turbolenta dell'Europa e specialmente di ottenere delle garanzie della pace. Gli Stati, uniti nella *Piccola Intesa*, desiderano ugualmente la pace con l'Ungheria. Però la struttura sociale, il regime del governo ed i metodi di lotta non avendo subìto nella Magiaria alcun cambiamento, i vicini si vedono continuamente sotto la minaccia di un'agressione da parte del governo magiaro; ciò che ha condotto alla loro unione per assicurare in comune l'effettuazione del trattato del Trianon e la pace dell' Europa centrale. Contemporaneamente la *Piccola Intesa* vuole rendere impossibile ogni tentativo di restaurazione monarchica...

Se si tratta di preservare l'Europa dal dissolvimento, è indispensabile che la Ceko-Slovachia, la Romenia e la Jugoslavia formino una sfera d' interessi comuni e con tendenze comuni... La Germania, benchè si sforzi ancora di guarire le ferite della guerra, è decisa ad intervenire nel momento opportuno, e con tutte le forze, nelle relazioni internazionali.

Alla sua volta Take Jonescu, tre giorni dopo, il 4 settembre, prendendo occasione dalla discussione del trattato di pace con l'Ungheria, disse alla Camera dei Deputati romena:

Il signor Benès, ministro degli esteri ceko-slovaco, ha chiesto un patto di alleanza con la Jugoslavia. La Grecia è legata alla Jugoslavia con un altro trattato di alleanza e le relazioni di oggi tra la Ceko-Slovachia e la Polonia costituiscono la base di una prossima alleanza.

In *Aix-les-Bains*, ove era andato per conferire con Giolitti e Millerand, disse al rappresentante di un giornale marsigliese:

La *Piccola Intesa*, che per ora comprende la Ceko-Slovachia e la Jugoslavia, deve comprendere — e per parte mia non negligerò i miei sforzi per raggiungere questo risultato — la Polonia, la Ceko-Slovachia, la Romenia, la Jugoslavia e la Grecia; cioè tutti gli Stati vittoriosi dal Baltico all'Egeo. Per qualcuno, che sa calcolare, questo farà ottanta milioni di abitanti e, se le necessità lo esigeranno, dieci milioni di soldati.

***

Il concetto bismarckiano della costituzione di un'Europa centrale per impedire che Francia e Russia si unissero a danno del nuovo impero germanico era meno complicato. La *Triplice Alleanza* aveva un contenuto più omogeneo di quello della *Piccola Intesa;* la quale dovrebbe abbracciare non soltanto la Ceko-Slovachia e la Jugoslavia, che hanno la stessa origine e sono della stessa razza, ma ben anche la Romenia, che, non essendo slava, potrebbe correre il pericolo di essere soffocata dagli abbracci degli Slavi, che la circondano; la Polonia, che, pur essendo slava, ha bisogno di opporre una forte diga al panslavismo per sopravvivere alla fine effettiva della guerra; e perfino la Grecia, che sogna ad occhi aperti la ricostituzione dell'Impero d'Oriente ad uso e consumo dei nuovi Elleni.

La *Triplice Alleanza* mirava ad impedire la rivincita di un solo Stato, che si doleva di una sola cosa: della perdita di due provincie. La *Piccola Intesa* vuole contribuire efficacemente ad impedire non che la rivincita, ma ben anche la ricostruzione economica di quattro Stati, che si dolgono della perdita di parecchie provincie e, più ancora, della schiavitù economica, alla quale sono stati condannati dalle paci puniche dei nostri giorni.

Non ci pare che si possa minimamente paragonare la condizione, in cui si trovò la Francia dopo il trattato di Francoforte, alle condizioni, nelle quali si trovano la Germania, l'Austria, l'Ungheria e la Bulgaria dopo i trattati di Versaglia, di San Germano, del Trianon e di Neully.

La *Piccola Intesa*, costituitasi allo scopo d'immobilizzare questo stato di cose, di escludere perfino la possibilità di un miglioramento parziale, anzichè contribuire al mantenimento della pace ancora di là da venire, contribuirà efficacemente a mantenere, sempre più inasprendolo, l'odio implacabile dei vinti per i vincitori e conseguentemente a moltiplicare le tante faville, destinate a suscitare un incendio forse ancora più terribile di quello non ancora spento.

L'imprudenza, con la quale Take Jonescu va proclamando nelle capitali della *Grande Intesa* che la *Piccola Intesa* mette insieme ottanta milioni di abitanti e dieci milioni di soldati contro i popoli vinti, dal Baltico all'Egeo, non proietta una luce simpatica su gli scopi sociali ed umanitarii, proclamati dall'Intesa durante la guerra mondiale — che si dovesse abbattere il militarismo degl'imperi centrali per il trionfo della giustizia internazionale, del principio di nazionalità, della uguaglianza degli Stati e dell'autodecisione dei popoli — perchè il mantenimento con la forza brutale di dieci milioni di soldati del nuovo ordine di cose, creato dalle paci in questione, esclude in modo assoluto che col tempo possa essere alleviata la condizione dei milioni di sudditi non connazionali, annessi violentemente agli Stati vincitori.

Questo in ordine al programma generale, quello di *preservare l'Europa dal dissolvimento.* Ma il programma speciale della *Piccola Intesa*, quello, per il quale essa si è veramente costituita, è ancora meno pacifico, perchè, oltre a rendere impossibile ogni sperata o sperabile modificazione ai trattati di pace, tende apertamente a limi-

tare ogni libertà di azione dei popoli vinti, anche nella loro politica interna, come ha lealmente dichiarato Benès.

Un'alleanza di Stati vincitori, costituita con un tale programma, non è un'alleanza pacifica; è invece un'alleanza suscitatrice di nuove guerre, perchè nel secolo ventesimo nessun popolo, per quanto vinto ed abbattuto, si rassegnerà al servaggio economico e politico.

***

Persuasi che per il suo contenuto la *Piccola Intesa* non ha la prospettiva di vivere tranquilla, i fondatori di essa lavorano febbrilmente per metterla nelle buone grazie della *Grande Intesa*, per fortificarla con la protezione delle grandi Potenze occidentali.

E non si limitano al lavoro diplomatico, persuasi che, dopo la guerra immane, bisogna convincere non soltanto i governi, ma anche i popoli. Egli è perciò che Take Jonescu, nuovo San Paolo, viaggia in occidente, conferendo con ministri e largendo interviste a giornalisti di ogni paese.

In Francia ha predicato che la *Piccola Intesa*, figlia legittima della *Grande Intesa*, renderà impossibile alla Germania ogni tentativo di rivincita, ogni velleità di riuscire a modificare il ferreo trattato di Versailles.

Ampliando la dichiarazione di Benès, disse nell'accennata intervista:

Questa *Intesa*, al centro dell'Europa, che a me sembra inevitabile, è una necessità assoluta, tanto per noi popoli vincitori del centro, quanto per voi Francia. Pensate voi sinceramente che la Germania abbia rinunziato ad ogni desiderio di rivincita? Se questo desiderio è ancora il suo, dovete aspettarvi un'alleanza tra questa Germania, sempre in azione, e la Russia, qualunque sia il regime russo di domani... Allora, senza la *Piccola Intesa*, piccola quanta la si crede, cinanzi al blocco formidabile degli Slavi e dei Tedeschi quale sarà la situazione della Francia? Essa sarà sola, o quasi, sul continente. Vedete dunque che la *Piccola Intesa* sarà non solamente una necessità, ma un benefizio per la civiltà.

Ma la maggiore preoccupazione dei fondatori della *Piccola Intesa* non è l'atteggiamento della Francia. Il favore della Francia, cointeressata alla maggiore potenza della Ceko-Slovakia, della Jugoslavia, della Romania, della Polonia e della Grecia, credono di conquistarlo facilmente, agitando dinanzi agli occhi di essa la pezzuola rossa della rivincita germanica.

Eglino sono invece molto preoccupati dell'atteggiamento dell'Italia, apparendo che la costituzione della *Piccola Intesa*, specialmente adesso, rappresenta un pericolo non trascurabile per i più vitali interessi italiani nel vicino Oriente in genere, nell'Adriatico in ispecie.

Spinto da questa grande preoccupazione, Take Jonescu corse ad Aix-les-Bains per abboccarsi con l'on. Giolitti. Il *Petit Parisien*, di ordinario bene informato, pubblicò in proposito la seguente informazione:

Take Ionescu ha avuto occasione in Aix-le-Bains di spiegarsi con Millerand e con Giolitti sul senso e sulla portata della *Piccola Intesa* balcanica.

La sua conversazione con Millerand è stata breve, essendo durata pochi minuti; ma il suo colloquio con Giolitti è stato abbastanza lungo, perchè il Presidente del Consiglio italiano si è mostrato particolarmente preoccupato della natura e delle finalità dell'alleanza contratta.

Subito dopo il suo colloquio con Giolitti, nella stessa Aix-les-Bains, Take Jonescu si fece intervistare da un giornalista italiano, al quale fece, fra le altre, la seguente dichiarazione:

Nel trattato tra Ceko-Slovachia e Jugoslavia non c'è niente di stabilito contro l'Italia... Non c'è che la *Intesa dell'Oriente* fra i cinque Stati vittoriosi, la quale si estende dal Baltico all'Egeo, che possa permettere all'Europa di respirare. Voi altri Italiani siete interessati alla creazione di questo organismo da che avete in vostro potere la linea del Brennero e la città di Trieste, per i quali varchi il vostro antico conflitto con le gente del Nord è virtualmente riaperto.

Venuto a Roma, riprese subito la serie delle interviste iniziate in Aix-les-Bains. In una di essa dichiarò:

La *Piccola Intesa* non solo si orienta verso di voi Italiani, Francesi ed Inglesi, *ma ne aspetta tutto l'appoggio*. Siccome la Germania, lasciata sola, dovrà avvicinarsi alla Russia, l'Intesa occidentale, composta delle tre grandi Potenze, *deve fare assegnamento sul nostro blocco centrale*, che può, per ragioni di vicinanza tagliare immediatamente le comunicazioni all'eventuale nemico. Ma simile eventualità non la credo per molto tempo possibile.

Voi avete interesse, come la Francia, che la Germania rimanga separata dall'Austria. L'unione di questi due Stati sarebbe una minaccia. Ecco perchè dobbiamo diventare forti e far sì che questa unione non avvenga. Con la nostra forza dobbiamo impedire che l'osino... Finchè nella *Piccola Intesa* ci sarà la Romenia, l'Italia nulla avrà da temere. *Noi Rumeni non cederemo un metro quadrato per guadagnare l'amicizia di alcuno*... Io sono sicuro che il mio progetto non riguarda il solo interesse rumeno, *ma anche quello italiano*.

***

In verità c'è da sospettare che tutte le dichiarazioni, private e pubbliche, dei fondatori della *Piccola Intesa* mirino, per parlare soltanto di noi, a far perdere all'Italia il senso della realtà, illudendola con frasi e dichiarazioni ipocrite, come sogliono fare certi governi stranieri tutte le volte che hanno interesse ad addormentare i... *discendenti di Machiavelli*.

A parte il presuntuoso atteggiamento di questi Stati, o creati o salvati dall'Intesa, a salvatori dell'Intesa e dell'Europa; a parte la grande indipendenza di cuore della Serbia e della Ceko-Slovachia verso l'Italia, non può sfuggire ad un esame anche superficiale la constatazione che la *Piccola Intesa* nella sua essenza non è propizia ai vitali interessi dell'Italia, benchè, come assicura Take Jonescu, nel trattato tra Ceko-Slovachia e Jugoslavia non ci sia niente di stabilito contro l'Italia. C'era forse nulla di stabilito contro la Francia nel trattato della triplice alleanza? C'era forse l'obbligo di assalire la Germania nel trattato di alleanza franco-russo? Anche questi due trattati avevano il carattere *sensibilmente difensivo*, proclamato da Take Jonescu nel trattato della *Piccola Intesa*.

I ministri degli Stati balcanici, abituati a parlare di politica estera con grande disinvoltura, non esitano a dare lezioni alle grandi Potenze.

Ecco, infatti, il loquace Take Jonescu, il quale sente il bisogno d'insegnare all'Italia che essa è interessata alla creazione della *Piccola Intesa*, non soltanto dal punto di vista europeo, perchè l'*Intesa dell'Oriente è la sola che possa permettere all'Europa di respirare*, ma anche dal punto di vista strettamente italiano, perchè *l'Italia, avendo ora in possesso la linea del Brennero e la città di Trieste, ha riaperto il suo antico conflitto con le genti del Nord!*

Egli fa tanto a fidanza con la dabbenaggine del popolo italiano, da cambiargli le carte in mano fino al punto di attribuire — proprio ora! — ad ignote *genti del Nord* le pazze aspirazioni dei suoi carissimi amici ed alleati Jugoslavi. Sono gli Sloveni, i Croati e i Serbi, componenti la Jugoslavia, le *Genti del Nord*, che vorrebbero strappare all'Italia la Dalmazia, Fiume, l'Istria, Trieste, Pola, Gorizia ed il resto.

Ed è con costoro che la Ceko-Slovachia e la Romania si sono unite in intima alleanza, prima ancora che l'Italia, dopo due anni dalla cessazione della guerra, abbia ottenuto la sua pace adriatica! La figliuola di Roma, che si dice sempre orgogliosa della sua origine, dà mano forte alle piccole nazioni slave, sempre italofobe, che l'Italia col sangue purissmo dei suoi figliuoli ha redento ed elevato a Stati, distruggendo il secolare impero austriaco!

La ex Monarchia austro-ungarica, per quanto fosse animata da italofobia, non poteva muover guerra all'Italia, perchè la *Triplice Alleanza* le impediva di agire militarmente e diplomaticamente contro l'Italia o in favore dei nemici dell'Italia. La Cekoslovachia e la Jugoslavia, costituite da quegli elementi slavi, che spingevano sempre il governo di Vienna contro gl' Italiani dell' Impero, saranno liberissime di agire, quando lo crederanno opportuno, militarmente contro l'Italia, come agiscono diplomaticamente fin dal primo giorno della loro emancipazione politica.

Take Jonescu esclama: « *Finchè nella Piccola Intesa ci sarà la Romania, l'Italia nulla avrà da temere* ».

Ammiriamo le buone intenzioni; ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare. L'affidamento non può tranquillarci, perchè le situazioni s'impongono alla volontà degli uomini.

Detto questo, possiamo dispensarci dall'esame delle altre affermazioni dei fondatori e banditori della *Piccola Intesa*, i quali fanno a gara — bontà loro! — ad indicare agl'Italiani quali siano i vitali interessi dell'Italia. E possiamo anche fare a meno di esaminare la situazione creataci dalla costituzione della *Piccola Intesa* in ordine alla difesa militare — terrestre e marittima — dei nostri confini. Il governo tenga bene aperti gli occhi su ciò che bolle nella pentola balcanica; vigili attentamente le mosse non soltanto dei diplomatici jogoslavi, ceko-slovachi e greci, ma ben anche di quelli romeni. Ed il popolo diffidi una buona volta delle innumerevoli dichiarazioni di amicizia, che sogliono farci, anche venendo in casa nostra, gli stranieri, tutte le volte che hanno interesse di somministrarci un potente sonnifero.

BENEDETTO CIRMENI.

I DIRITTI DEL MONTENEGRO

L'ERZEGOVINA E LE BOCCHE DI CATTARO

E' lecito e doveroso ammettere, io non ho dubbio, che il Montenegro, il quale, chiamato in aiuto appena l'Austria ebbe dichiarata la guerra alla Serbia, accorse senza perdere un giorno a fianco dello Stato assalito e fraterno, prendendo le armi per quel sentimento impulsivo e cavalleresco che sempre lo distinse, ponesse nel suo bilancio anche lo scopo di dividere l'attivo e il passivo, qualunque esso fosse, della tremenda partita in cui entrava a giuocare. Sono note le tristi vicende che, invece, hanno portato fino ad oggi il Montenegro invaso dall'esercito serbo. Sarebbe tempo, prima che il popolo montenegrino finisca di scomparire dalle sue montagne, di riparare alla ingiustizia enorme che si è compiuta dai vincitori a suo danno, imponendo alla Serbia la evacuazione e restituendo il paese a chi spetta per disporre delle proprie sorti.

Oltre la questione del ristabilimento dell'indipendenza, il Montenegro ha il diritto di ottenere un premio proporzionato agli enormi sacrifizi da esso sostenuti per la causa degli Alleati. La restaurazione dello Stato indipendente come era *ante bellum*, deve formare argomento separato dal problema generale adriatico; le rivendicazioni debbono venire sanzionate con la chiusura di ogni vertenza, riconoscendo la giustizia di quanto domanda per un assetto definitivo e pacifico del suo territorio. Il ristabilimento dell'indipendenza del Montenegro sarà il trionfo di un principio di moralità internazionale e una riparazione dovuta, dopo che le Grandi Potenze avevano proclamato a Parigi l'assoluto rispetto ai piccoli Stati alleati.

Le rivendicazioni territoriali del Montenegro si appoggiano sopra principî geografici, geologici, etnici, storici ed economici, i quali formano un insieme scientifico e politico che assolutamente deve venire rispettato. Il Montenegro chiede di essere ricostituito come era la Zeta dei suoi antenati ed è ciò che rappresenta il desiderio della popolazione di quelle regioni.

Nel Medio Evo, l'Erzegovina formava uno stato unico col Montenegro, le Bocche di Cattaro e Scutari ed i suoi dintorni. Esso era uscito dalla provincia romana del Labeatium, ossia della regione del lago di Scutari, la quale comprendeva col suo vasto retroterra il paese bagnato da tutte le acque che venivano a passare, sfociando al mare, per la pianura che poi si abbassò e formò più tardi il lago suddetto. Quella unione, che rappresentava la Zeta, non era soltanto politica, ma ancora antropica e fu soltanto all'arrivo dei Turchi nell'Erzegovina e nell'Albania che essa venne infranta (1).

(1) Della questione di Scutari mi riservo di parlare a parte.

I Turchi, durante la loro dominazione di circa quattro secoli in Erzegovina, non possedettero mai effettivamente su quella regione che una sovranità relativa. Giuridicamente, essi ne erano bensì i padroni, ma, in fatto, gli erzegovesi vivevano liberi, come, presso a poco, da Scanderbeg fino alla caduta dell'impero, sono stati gli albanesi del Nord. Nell'Erzegovina, i capi nazionali, ossia i voivodi, i capitani e i preti venivano nominati dai sovrani vescovi montenegrini residenti a Cettigne. Quasi tutte le guerre del Montenegro contro i Turchi, ebbero l'appoggio del popolo dell'Erzegovina.

In molte circostanze, il Montenegro tentò di liberare il paese erzegovese. I principali tentativi risalgono all'ultima metà del secolo scorso e sono quelli della guerra condotta dall'attuale Re Nicola nel 1862 e più tardi di quella del 1876-78, in seguito all'insurrezione della Erzegovina preparata fin dal 1875 e tanto appoggiata anche da Garibaldi. In quest'ultima circostanza, la Serbia era similmente entrata in guerra contro la Turchia. Ma dovette uscirne vinta e domandare la pace alla Turchia: il Montenegro restò solo a continuare la lotta durante un anno, allorchè la Serbia riprese le armi dopo l'intervento armato della Russia.

Eravamo ai tempi belli che sognavano i patrioti italiani d'accordo con i rivoluzionari montenegrini e erzegovesi cui si univano quelli delle Bocche di Cattaro per redimere il loro paese. Non solo doveva vigilare la Turchia, ma anche l'Austria. Il nostro Governo era assai impressionato dalla campagna formidabile che Garibaldi e Mazzini conducevano a favore della libertà montenegrina nel senso più largo della parola. Nicola di Montenegro e Ljubibratich si diedero la mano nel nome sacro dell'idea; l'esercito montenegrino e gli insorti della Erzegovina formarono un corpo solo, al quale si aggiunsero innumerevoli volontari italiani di cui molti rimasero poi sul campo. Tutta l'Erzegovina fu liberata. Le bandiere della libertà vennero innalzate fino sui minareti di Mostar. Il giuramento di Nevesigne è uguale a quello di Pontida. Io conobbi parecchi di quegli uomini, nostri e indigeni, e so quale fosse il fuoco che alimentava la loro fede. La battaglia di Vuci-do fu una disfatta definitiva per l'esercito turco. Tuttavia, a malgrado del desiderio unanime della popolazione erzegovese di unirsi al Montenegro, l'Erzegovina venne occupata con la Bosnia dall'Austria in seguito al trattato di Berlino. Così, per la seconda volta, sotto il regno di Nicola, i sogni del poeta soldato di unire insieme i due paesi fratelli, non ebbero fortuna.

Le Bocche di Cattaro, ossia il paese che si comprende oggi sotto questo nome, dopo la caduta della Repubblica di Venezia fino al congresso di Vienna del 1815, fecero per l'ultima volta parte del Montenegro. Durante questo intervallo di tempo e con l'intenzione di conservare le Bocche di Cattaro, il Governo di Cettigne, come alleato dell'Inghilterra e della Russia, dichiarò e sostenne la guerra contro Napoleone. Ciò che la potenza dell'Imperatore non potè prendere ai montanari della Cernagora, venne loro strappato dal congresso di Vienna. In virtù della stipulazione di quel trattato e in seguito all'intervento dello Czar di Russia, il Montenegro cedette le Bocche di Cattaro all'Austria, la quale le occupò immediatamente ben conoscendone l'importanza grandissima sotto l'aspetto militare.

Le Bocche di Cattaro comprendono anche il territorio fra Budua e Spizza, sulla frontiera attuale del Montenegro. Sotto l'aspetto

geografico, geologico ed etnografico questo territorio fa parte integrante della regione montenegrina. Il distretto a sud di Budua e al nord di Spizza costituisce l'antica tribù montenegrina dei Pastrovici che, dopo il congresso di Vienna, continuò per qualche tempo a dipendere dal Montenegro e dopo la cessione all'Austria mantenne sempre rapporti vivi di parentela e d'interesse con quel paese, altrettanto cordiali e continui come quelli che corrono tuttora fra le Bocche di Cattaro e il piccolo Stato. La regione a mezzogiorno dei Pastrovici formava prima della guerra del 1876-78 il distretto di Antivari, il quale pure ha caratteristica antropogeografica perfettamente montenegrina, essendo costituito in parte da famiglie originarie del luogo e per altra parte da famiglie provenienti in seguito a questioni politiche dal Montenegro e dall'Erzegovina e passate o all'islamismo o al cattolicismo. Questa regione venne liberata dalle armi montenegrine alla fine di quella guerra. Al congresso di Berlino l'Austria si prese il distretto di Spizza fino alla rada di Antivari, lasciando al Montenegro il resto a sud. L'articolo 29 del trattato suddetto venne imposto per togliere al Montenegro ogni possibilità militare sulla rada e lasciarle soltanto un carattere puramente commerciale.

Il Montenegro, l'Erzegovina, le Bocche di Cattaro e Scutari e il suo distretto furono popolati negli antichissimi tempi da una stessa gente illirica e costituivano, press'a poco, il regno del Re Genzio. Più tardi, in mezzo a queste tribu illiriche, s'infiltrarono elementi serbi o serbizzati che provenivano verosimilmente dalle vallate del nord-ovest. Forse, come vuole la tradizione, non mancarono anche fuggiaschi da Cossovo in seguito alla caduta dell'impero serbo. Quest'insieme etnico ha conservato le caratteristiche più imponenti attraverso il tempo e pur anche coi profondi cambiamenti avvenuti nella lingua e nella religione, lo studioso di quel paese trova il medesimo folklore, le medesime consuetudini, in una parola gli stessi usi e costumi, così nel diritto, come in molte usanze domestiche e religiose e nella foggia del vestire. I rapporti economici tra un paese e l'altro, tra il lago di Scutari e le Bocche di Cattaro fino alla Narenta, furono sempre continui dalla più lontana antichità.

Gli abitanti del Montenegro, dell'Erzegovina e delle Bocche di Cattaro parlano oggi il dialetto sud della lingua jugoslava, mentre quelli della Serbia parlano il dialetto est eccettuata qualche colonia di emigrati originari del Montenegro e dell'Erzegovina. E' nelle regioni rivierasche che nacque ed ebbe culto la celebre poesia nazionale serba, la quale raggiunse poi una perfezione assoluta come presso ciascun altro popolo moderno e venne tradotta nelle lingue straniere. Il tipo degli abitanti dell'Erzegovina, delle Bocche di Cattaro e del Montenegro, come dell'alta montagna albanese è antropologicamente identico, e anche il più semplice osservatore saprebbe differenziare un individuo di quelle regioni da una qualsiasi altra confinante. Sotto l'aspetto psicologico lo stesso spirito vivifica questi illiri trasformatisi col serbismo giunto tra loro nei tempi di mezzo e mantenutisi statalmente attraverso la Zeta e il Montenegro da allora ad oggi. Dal lato politico-nazionale è evidente che l'Austria e la Russia, i due grandi imperi che si sono contesi il dominio laggiù in questi ultimi due secoli, abbiano cercato di differenziare più profondamente che loro fosse possibile quel paese. Ma è un fatto che,

anche nella regione di confine, fra il Montenegro e l'Albania, nessuno, sia pure tra i più fanatici, potrebbe escludere la parentela e le consuetudini giuridiche eziandio fra montenegrini da lungo tempo serbizzati e albanesi passati al cattolicismo o all'islamismo, senza considerare in ciò l'origine di costoro tra cui una certa maggioranza proviene da elementi del nord-ovest.

Prescindendo dai movimenti insurrezionali che unirono sempre Montenegro ed Erzegovina e che culminano al tempo dell'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria e provando come sia stato costantemente intenso l'attaccamento fraterno fra un popolo e l'altro, giova ricordare quanto, nell'azione per fondere insieme i membri disgiunti del corpo montenegrino considerato nel più largo senso, abbiano influito anche le Bocche di Cattaro.

La dominazione austriaca nella Dalmazia meridionale ricorda la sollevazione che si produsse contro lo Stato asburghese nel 1869 allorchè la tribù del Crivoscije prese le armi aiutata moralmente e materialmente dai montenegrini. L'Austria dovette subire una disfatta terribile nelle gole di quelle montagne e venire a trattative di pace con lo stato confinante, concedendo larghe correzioni di frontiera che migliorarono ancora sensibilmente le posizioni strategiche formidabili del Montenegro e diedero alla tribù insorta una specie di riconoscimento delle sue consuetudini politico-nazionali in tutto identiche a quelle della tribù montenegrina di Grahovo di cui il Crivoscije si può dire la parte marittima con Risano per capoluogo. Lo zar di Russia venne pregato dall'Austria di intervenire in quel movimento e fu soltanto per quell'intromissione che la sollevazione si arrestò per volontà stessa degl'insorti. Nel 1882, il Crivoscije si solleva nuovamente in pari tempo che l'Erzegovina. Anche allora, il Montenegro non indugia un momento ad accorrere in aiuto degli insorti.

In tutti questi movimenti, taluni dei quali hanno portato a vere conflagrazioni, migliaia d'insorti trovano nel Montenegro l'ospitalità più simpatica e non vi è famiglia di frontiera o dell'interno che non metta a disposizione degli ospiti le proprie case e i propri beni. Ciò non è mai avvenuto in Serbia. Si contano a migliaia i profughi che in seguito ad avvenimenti politici sono rimasti nel Montenegro e sono innumerevoli i casi in cui i posti governativi vengono occupati dagli irredenti, da qualsiasi parte essi provenissero, dall'Erzegovina, come dalle Bocche o dai Pastrovici. Questa fedeltà e fraternità dei paesi consanguinei con il Montenegro si manifesta splendidamente durante l'ultima guerra. Dal momento dello scoppio della conflagrazione un numero considerevole di erzegovesi, circa 40,000, si rifugiano nel Montenegro. Un fatto simile non si presenta neppure approssimativamente sulla frontiera della Serbia. I fratelli dell'Erzegovina e delle Bocche di Cattaro formano immediatamente una brigata di volontari sotto le bandiere montenegrine. Le perdite di questa brigata venivano a mano a mano colmate dall'arrivo di nuovi volontari originari di quelle regioni che erano precedentemente emigrati in America.

Il diritto del Montenegro di unirsi all'Erzegovina venne riconosciuto parecchie volte dalle potenze più interessate nei Balcani.

In una convenzione sottoscritta tra l'Austria e il Montenegro

nel 1778, fu stabilito che l'Erzegovina sarebbe stata annessa al Montenegro nel caso che si fossero liberati i paesi serbi dal dominio ottomano. L'articolo 4° di quella convenzione era così formulato:

Quando i paesi abitati dai serbi e sottomessi ai Turchi venissero liberati dal dominio della Porta, la Zeta superiore e inferiore, le tre fortezze di Podgoritza, Spuz e Zabljak, la regione della Bojana, la tribù dei Piperi, la Brda e l'Erzegovina verranno unite al Montenegro.

Nel congresso di Parigi del 1856 questo stesso diritto venne reclamato. Nella seduta del 31 maggio di quell'anno fu letta la seguente protesta del principe Danilo I:

Nella conferenza di Parigi, alla presenza dei plenipotenziari di tutte le potenze, Alì pascià ha dichiarato che la Porta considera il Montenegro come una delle sue provincie. Questa asserzione è insostenibile. I Montenegrini hanno invece il diritto di pretendere l'Albania del Nord e l'Erzegovina giacchè i miei predecessori, principi indipendenti del Montenegro, duchi della Zeta, hanno posseduto in altri tempi quei paesi, mentre i Turchi non hanno mai conquistato il Montenegro.

Col trattato di S. Stefano, la Russia accordava al Montenegro una parte dell'Erzegovina che poi gli venne tolta col trattato di Berlino.

In quanto alle Bocche di Cattaro, per le quali il Montenegro combattè contro Napoleone, esse furono per qualche tempo in dominio diretto del Governo di Cettigne, mentre sotto la dominazione dei Veneziani avevano goduto di una larga autonomia, specialmente economica, per favorire appunto le relazioni tra esse e il Montenegro. Anche sotto l'Austria, il Montenegro godeva di facilitazioni, tra cui quella di tenere un rappresentante consolare a Cattaro e una specie di porto franco per il mercato al quale i montenegrini venivano per la propria vecchia strada di Krstac-Praciste, che era considerata la strada nazionale del principato e lungo la quale vigevano le stesse consuetudini della Lek Dukaginit in uso antichissimo in tutte le tribù del Montenegro e dell'Albania. Similmente, il Crivoscije, come si è visto, godeva di facilitazioni e guarentigie speciali.

L'Erzegovina, al tempo dei Veneziani e dei Turchi, possedeva il corridoio della Sutorina che immetteva nelle Bocche per facilitare al retroterra i rapporti col mare e diminuire le difficoltà di comunicazioni con Cettigne.

Quindi, attraverso il tempo, o in un modo o nell'altro, parti staccate di quei paesi che bramarono sempre di congiungersi al Montenegro sono state da esso assorbite politicamente. Siccome si tratta di un'unità che dal lato geologico, etnografico e geografico è indivisibile e costituì già un regno molto compatto finito con Genzio e poi riapparso nei tempi di mezzo, è ragione che oggi quell'unità venga ricostituita in nome dei precedenti storici dimostrati durante gli ultimi due secoli e pure più opportunamente per dare al Montenegro il premio che si è meritato con la sua partecipazione alla guerra. L'Erzegovina è la continuazione diretta del Montenegro verso settentrione; le Bocche di Cattaro ne sono una dipendenza ancora più evidente poichè non vi è golfo, o lago che non abbia intorno il suo paese montagnoso. Le Bocche di Cattaro non sono che un golfo naturale del Montenegro, senza il quale esso non può respirare al mare.

A. Baldacci.

RASSEGNA DI ROMANZI E DI NOVELLE

GIUSEPPE LIPPARINI non è un romanziere di professione: e perciò si può dire di lui, che pure non è più giovanissimo, quello che di pochi, anche giovanissimi, romanzieri: che ha scritto il primo (almeno io credo il primo) de' suoi romanzi: *La giovine Aurora* (Firenze, Vallecchi). Un bel romanzo. La giovine Aurora è figliuola di un professore di matematica dell'Università di Bologna, che, tutto assorbito nelle sue elucubrazioni, appena si accorge di avere una figlia, come appena si era accorto, a suo tempo, di avere una moglie. La bellissima Aurora cresce, solitaria, facendo all'amore con le proprie fantasie, convinta che la più crudele delle servitù e la più grande delle menzogne è il matrimonio; per quanto una vecchia amica di casa, e sua indivisibile consigliera, la signora Rosaura, la ammaestri che il matrimonio non è terribile se non per chi lo prende troppo sul serio; esso è il tributo che la società domanda ad una bella donna, perchè possa poi senza preoccupazione concedersi a chi vuole... Ma la sua alunna sdegna gli accorgimenti e le coperte vie. Che cosa sia il matrimonio, e quale mostruosa costrizione, a lei dice, con l'eloquenza delle cose, la sua nobile amica Elena: la quale, per poter sposare un pittore, che tanto più l'ama, quanto meno ella può essere sua, si conforta al pensiero che il marito è per morire di una malattia inesorabile, contratta ne' suoi trascorsi giovanili. Aurora è convinta che i liberi e molteplici amori della sua cameriera Lisetta siano assai meno immorali dei matrimoni delle sue illustri amiche. Con queste idee, e con molta ebbrezza di sensi nelle vene e molta innocenza nell'anima, l'incauta si dà ad un principe romano ed ufficiale di cavalleria, Valerio; senza nessuna intenzione di opprimerlo poi, divenendo sua moglie. Ma dall'amplesso del seduttore ella ritorna delusa, avvilita, offesa in qualche cosa di più delicato, che non sia il suo corpo. Ella è un'anima di poeta. Ella cercava l'amore, e ha trovato l'animalità: e del principe, che è assetato di lei, e che per averla sempre sua è disposto ad offrirle la sua corona e la sua fortuna, ella non vuole saperne più; e bisogna che la signora Rosaura si rassegni a non parlargli più di lui. Per dimenticare il giorno della sua debolezza e della sua vergogna, Aurora ha intanto proposto di passar l'estate all'Abetone, nella villa della signora Elena, ora vedova e liberamente corteggiata dal pittore: che la sposerà, appena per la vedova saranno passati i mesi del lutto ufficiale. Ma, in realtà, la vedova e il pittore non si amano più, ora che alla passione sono tolti gli ostacoli. Ella lo sposerà per giustificare al mondo il suo passato; egli, perchè ha dato una parola. Ma egli l'ama ora-

mai così poco, che trema al pensiero di dover convivere con lei per tutta la vita, ed è deciso, ritornando al fronte, di dove è venuto lì in licenza, di farsi uccidere; massime quando egli ha veduto un'altra donna, che l'anima gli grida che sarebbe stata la sua: Aurora. E Aurora sente che i divini silenzi della montagna non bastano a darle la pace desiderata: sente che deve amare: amare lui; e questa non è più accensione torbida de' sensi, come l'altra volta, ma esaltazione, quanto tempestosa, altrettanto beatificante di tutto l'essere: è coscienza dei diritti dell'amore, che sono i diritti femminili eterni. Il pittore, dopo una lunga lotta con sè, non ardisce respingere l'amore vero: e chi legge non riesce a pensare che i due giovani abbiano fatto un tradimento, una all'ospite amica, l'altro alla donna già amata. Elena è anch'essa una menzogna bruciata dalla verità. — Pur da questa breve traccia si scorge che tutto l'interesse del ben costrutto romanzo gravita sulla singolare figura di Aurora: la quale, per il suo odio verso la morale comune o la comune ipocrisia, potrebbe considerarsi una donna ibseniana, se la sua ridente schiettezza, e la sua mutabilità capricciosa, e la grazia e l'espansività non la avvicinassero piuttosto a quel libero mondo greco, onde il Lipparini trasse già ben noti motivi di arte e di inspirazione. Aurora, che nello stesso nome significa qualche cosa di verginale e di primitivo, è assai più una ingenua che una ribelle: come, le tante volte che si compiace delle vivaci bellezze della sua persona, non può sembrare impudica che ad un lettore che cerchi l'impudicizia. Aurora potrebbe — mutate, si intende, molte circostanze — essere la protagonista di un romanzo erotico e pastorale alessandrino: difatti ella, nonchè discordare, si integra in quel primordiale mondo di montanari, la cui figurazione è tanta e tanto originale parte del libro. Aurora fra quei montanari sembra un ingrandimento dell'episodio di Erminia fra i pastori. Non meno viva di Aurora è la donna navigata che, per antitesi, meglio rileva il carattere di lei: la signora Rosaura: una monna Alvigia aretinesca, di un tòno più alto, e con qualche venatura della *sgnera Catereina:* figurazione ricca, mobile, sempre la stessa e sempre diversa, intrepida nella sua immoralità, spontanea nel suo cinismo: e satira inconsapevole e perciò tanto più vigorosa della morale erotica comune: che trova in quella inesauribile chiacchiera il suo catechismo, e il suo *vademecum.* Gli altri personaggi non hanno, e forse non possono avere, il rilievo di queste due figure femminili. Ma nel Lipparini sono sempre notevoli i pregi di descrittore. Egli sa il travaglio della parola studiata e la gioia di chi riesce a dire le cose più difficili, che sembrano spesso le più comuni: come, in un passo, il congegno e il funzionamento di un'automobile. Bologna, con i suoi portici austeri, con i suoi palazzi patrizii e le sue strade curve trova nel Lipparini un degno pittore; e anche la Bologna grassa: una delle pagine vivissime del romanzo dipinge la vetrina di un grande pizzicagnolo di notte. Ma le pagine più belle e più serenanti sono le tante che ritraggono, ne' suoi tanti aspetti, la montagna. La montagna, con la sua bellezza, con la sua purità, si sente, anche più che non si veda, in tutta la seconda parte del romanzo. Non per nulla l'autore informa, nel licenziarsi dal lettore, che il libro fu scritto « nella divina pace dei monti pistojesi ».

Più di una analogia con il romanzo del Lipparini ha *La morte in maschera* di DARIO NICCODEMI (Milano, Vitagliano). La protagonista è, anche qui, una primitiva e una assetata d'amor vero: Dora d'Oro, patrizia, figlia di una bella donna di professione, e che dà alla figliuola gli esempi più edificanti. La giovine, piena di ingegno e di ignoranza, di orgoglio e di imprudenza, dovrebbe sposare un duchino romano; ma i cattolici genitori di lui mandano le nozze a monte, quando sanno della libera condotta di lei a Venezia: dove ella si lascia andare a sposare un cinico, di venti anni più vecchio di lei, che le ha fatto intravedere chi sa quali tenerezze e raffinatezze nel suo amore di uomo esperto e discreto. Ma, come Aurora, anche Dora resta dolorosamente delusa: e odia l'uomo volgare, quanto più egli diventa di lei miseramente geloso. Le orgie di Montmartre, la dimora, per guarire da una malattia di esaurimento, a Montecarlo, tutto contribuisce a corrompere l'anima di Dora, anche più ignara che cattiva: e alla fine si getta nella braccia, non di un puro amante, come Aurora, ma di un triste avventuriero di bische, rozzo, forte, mirabile conduttore di automobili. Che cosa la donna trovi nell'avventuriero di diverso che nel marito, non si intende bene: certo ella si innamora perdutamente di lui, come di un superuomo e di un dio. L'avventuriero viene a Milano, ed anch'ella si stabilisce nel suo palazzo avito di Milano. L'avventuriero la sfrutta e la deruba, e a lei non pare mai di essere sfruttata e derubata abbastanza. Una notte, l'ultima notte di Carnevale, l'avventuriero la vuole a sè nella sua modesta abitazione vicino a S. Ambrogio. Dora, pur così ricca, non ha nè automobili, nè carrozze a sua disposizione; nè, in quella orribile notte di neve, si trovano vetture di piazza. Ella, arditamente, va a piedi, sotto la neve, che le fa perdere tante volte la orientazione; va, e va: e quando vede, finalmente, la finestra illuminata di lui, una enorme maschera ubbriaca le chiude il passo, le vuole offrire il braccio, la vuole possedere. L'infelice sapeva che ella avrebbe dovuto combattere con la Morte come contro una persona viva: e trema che ora sia la Morte, e a divincolarsi dall'osceno cavaliere, gli morde le labbra, sino a trafiggerle. Ma egli, pur nello spasimo, le ha cinto il collo, e l'ha strangolata. Poi le ruba una collana. E va via. Così, nelle ultimissime pagine, si viene a capire il perchè dello strano titolo del libro; ma l'episodio sta da sè, e sa di espediente per finire il racconto. — Il quale, come nel romanzo del Lipparini, si concentra tutto intorno alla protagonista. La sua storia interna ed esterna non è perduta di vista un solo momento: analisi lunga e spietata, che denuda la povera creatura sempre superiore al mondo in cui vive, e che finisce con l'inspirare un senso di pietà. Del resto il libro è tutto occupato da uomini e donne d'una estrema grossolanità, e da episodi di grande e sicuro effetto. Il marito si presenta come un perverso sapiente; ma tutta la sua sapienza consiste nella conoscenza dei quartieri della Parigi diurna e più notturna. Dovrebbe essere un tragico vinto d'amore, e non è infine che un ridicolo rassegnato. Ma non domandiamo al Niccodemi una profondità psicologica che non è nel suo temperamento. E siamogli grati della sincerità e spontaneità, che egli reca in questo come negli altri suoi libri. Con grande vigore, e passione, egli ci ritrae il mondo plutocratico, che è un po' il mondo epico della borghesia. Avremmo

voluto che lo esplorasse più a fondo: non solo a Montecarlo e a Parigi, ma nella politica e nella Borsa; ma anche così, nelle sue manifestazioni più appariscenti, quel mondo si sente. Singolarmente felice è lo scrittore nel ritrarre il gigantesco e il mostruoso: come la enorme automobile, guidata dall'avventuriero sulla via di Nizza. E quella sua maniera di disegnare per iscorcio, que' suoi giuochi di chiaroscuro, quel suo senso della massa più che dei particolari, quella sua paura di annoiarsi e di annoiare sono i caratteri della letteratura convulsionaria contemporanea, ma anche i felici caratteri di chi vive davvero cotesta letteratura.

La trascinante rapidità non è invece la virtù precipua del nuovo romanzo di Rosso di San Secondo, *Le donne senza amore* (Roma, Carra). Egli osserva, riflette, s'indugia: e si arriva alla fine del libro non senza una certa stanchezza. Non lo accuso di ciò; bisognerebbe accusare Balzac e Flaubert e Bourget, e quanti scrivono non tanto per colpire la immaginazione, quanto per destare pensieri e suscitare problemi. L'autore ha guardato in questo romanzo, come in qualche suo dramma, a concetti doloranti della nostra e di tutte le età: e a quello capitale, che pervade la letteratura norvegese e la russa forse con più coscienza che le altre moderne. Noi siamo nella società quello che i casi ci impongono di essere, non quello che saremmo noi. Il nostro io vero ci si rivela qualche volta nella sua luce: ed allora si ha la crisi, la ribellione, la metamorfosi della nostra anima e della nostra vita; ma più spesso quell'io rimane l'incitamento oscuro, il rimorso di un istante, e non fa che accrescere il travaglio dell'uomo, fatto consapevole della sua degradazione e della sua impotenza ad uscirne. Questa è l'idea che, espressa o sottintesa, ma espressa, generalmente, più del necessario, pervade il romanzo di Rosso di San Secondo, e imprime un senso di intima tragicità anche alle scene di raffinatezza e di orgia sensuale, e trasforma i vinti dell'amore in vinti della sorte e della vita. E per questa idea centrale il nuovo romanzo si colloca molto al disopra dell'altro, che analizzai in una mia precedente rassegna; anche se mancano le bravure di stile che in quello: le quali devono mancare, perchè qui l'autore ha davanti a sè un mondo troppo più serio, e umano, e che troppo più lo avvince. Bensì sono anche in questo romanzo le trasandatezze formali che in quello. In Rosso di San Secondo non è ancora maturato il senso della forma, che è negli artisti abito costante e non occasionale e di gala. Onde certe in sè finite e perfette descrizioni di Roma e del cielo di Roma, e della campagna parmense, e tante altre, stridono nella prosa del romanzo, affrettata o ristagnante, dimessa o ampollosa, sempre al di qua o al di là del segno. La favola del racconto è semplice, anche se lo sviluppo è ampio. Il suicidio di una giovanissima donna desta in una sua amica, Lorenza, che nulla fece per salvare la vittima dalle tentazioni e dalle passioni, un rimorso, un bisogno di redimere sè e quelli che sono intorno a lei: e le rivela la menzogna universale in cui ella è vissuta sino allora. La sorella della suicida, Martina, è da lei indotta ad abbandonare le sue folli passioni, e a sposare un uomo che finisce per amarla davvero; e poichè Martina ebbe già un figlio naturale, Renato, che il marito di Martina non vorrebbe nella sua casa, essa Lorenza lo prende con sè, e vive con lui e di lui, felice perchè essa, a cui la Natura vietava

di aver figliuoli, soddisfa così la sua secreta vocazione alla maternità. Un buon prete, don Giulio, sognatore di riformismo cristiano — non so perchè l'autore si ostini a chiamarlo abate — e Orsèola, una cantante veneziana, così bella, come buona, della bontà che tutto comprende e molto perdona, sono gli amici di Lorenza: la cui opera di virtù è occasione a nuove malvagità. Il marito di lei, pittore, che si vede trascurato dalla moglie, si sente autorizzato a fuggire con una sua scolara e ammiratrice, Rita Gori, che lascia solo l'innocente marito. E Martina, moglie, imperversa più che prima del matrimonio, cogli amanti vecchi e coi nuovi. Questa Martina è l'anima o il demonio del romanzo: tutto senso e tutto cervello, e niente cuore, tutta commedia e niente spontaneità, essa è una perfetta refrattaria al senso morale, benchè anche ella, alla fine della sua parte ingloriosa, esploda in un sermone di protesta contro la ipocrisia sociale. La tesi, lì, ha preso la mano all'artista. In realtà, Martina è figurazione più composita, che complessa: più pensata, che veduta: più di effetto che di efficacia: e perciò cade nella esagerazione, e termina, senza volerlo, nella caricatura. Ogni lettore padrone di sè sentirà la inopportunità dell'ultimo peccato, che Martina commette con un alto e pio prelato, venuto ad assistere alle nozze della cognata di lei. In Martina e nel Ludovici e nel Locchi, che le boccheggiano bramosi intorno, il Rosso di San Secondo ha continuato gli spiriti di *La mia esistenza d'aquario*: è rimasto lontano da quel realismo, la cui forza è sopratutto nella misura. Più vero, più artista è l'autore in altri personaggi: se Orsèola è di una bontà troppo perfetta per non essere convenzionale: se don Giulio risente troppo di qualche prete fogazzariano; Lorenza è un'anima palpitante di madre, e Renato una rozza e delicata anima di fanciullo. Le figure così dette minori sono trattate con grande amore: segno di alta coscienza artistica. E certo questo romanzo è uno dei non molti libri seri della letteratura amena del giorno.

Giudizio egualmente favorevole non recherei di *Fiorella* di Michele Saponaro (Milano, Vitagliano), che pure è, fra i giovani, uno dei più felici ingegni letterari. L'idea madre del breve romanzo potrebbe essere magnifica. Un pittore crede ritrarre una donna amata e posseduta quattro anni prima, e morta. E riesce, finalmente, a rendere l'immagine in tutta la sua bellezza ed espressione. Se l'artista si fosse travagliato invano nello sforzo, se avesse trovato che l'idea è sempre al disopra degli strumenti che la possono riprodurre, avremmo avuto qualche cosa della tragica novella del Balzac, *Le chef d'œuvre inconnu*. Ma ciascuno vede il suo soggetto con gli occhi suoi, e non è questo che importa. Importa che l'idea madre resta senza nessun svolgimento adeguato. Il racconto non ha che poche e rare attinenze con quella idea, e sta da sè, come l'evocazione di un idillio o di una pagina d'amore. Il romanziere sente questa dissonanza, e la vuol dissimulare. Il pittore giustifica una volta quel suo narrare, perchè narrando gli si delinea più chiara e concreta l'immagine, che deve tradursi sulla tela; ma non so quanto quella giustificazione persuaderebbe un pittore, la cui parola non è altra che quella delle linee e dei colori. E un'altra discordanza fondamentale è nel libro. Chi parla di una cara morta, e ha l'anima tutta piena di lei,

vede lei sempre attraverso la morte: non può parlare di una gioia d'amore, senza che la gioia si trasformi in un lutto. La morte non è più un fatto, accaduto in certo giorno e in certe circostanze, ma un sentimento costante, uno stato d'animo del superstite. Ora, della morte di Fiorella si tocca nel principio del libro, si accenna alla fine; ma il racconto corre per una serie di episodi gai, passionali, carnali, del tutto rimoti dal tono elegiaco, che dovrebbe sentirsi in ogni pagina. Il romanzo manca, dunque, di inspirazione profonda e continuata, che è quanto dire di unità; e si risolve in frammenti, massime descrittivi, alcuni dei quali perfetti; perchè a chi è nato artista accade di lavorare tanto più fervidamente nei particolari, quanto meno sente il tutto. Onde, nel Saponaro, ricchezza di colori, nettezza di linee, proprietà di vocaboli, lessico non comune, felici audacie sintassiche, e, insomma, arte: anche se non quella grande, che tutto fa, nulla si scopre. E aggiungiamo pure che il racconto cammina lentamente, sia pure con i veicoli troppo soliti, e per le srade troppo trite. Aggiungiamo pure che « la sensualità visiva e tattile », per adoperare la parola dell'autore in una prefazione messa dopo il libro, mostra, in *Fiorella*, l'estremo di sua possa: e che nel descrivere l'amplesso — che è il punto centrale dei nove decimi dei romanzi fortunati — il Saponaro può ben gareggiare con i più applauditi specialisti dell'argomento. Tutto ciò non è ancora romanzo, non è ancora interesse estetico. Nella suddetta prefazione l'autore lascia intendere di avere scritto — di su vecchi appunti — questo libro, per isfogare i residui di sensualismo e di estetismo, che egli sentiva ancora in sè, e per potere con animo più libero e « con più natìa spontaneità » darsi a opera di più profonda penetrazione nella vita, che potrà comparire fra uno, o anche fra dieci anni. Un anno è troppo poco; e per attendere dieci anni a comporre un libro, si richiede una longanimità, che non è più dei tempi nostri. Ma è da sperare che il Saponaro superi finalmente l'episodio erotico, lasci da parte cotesti protagonisti fatti di sensualità e di egoismo, coteste donne inconsistenti, di cui gli amanti non sanno nè la paternità, nè la patria, coteste « creature senza radici confitte nella vita ». Fuori della vita, è un lirismo facile e prestigioso, che non è affatto poesia. E noi abbiamo bisogno di poeti veri, di scrutatori profondi della realtà. Dal Saponaro si ha diritto di attendersi molto: e perciò sono lecite con lui parole forti, di eccitamento.

Le donne, troppo più di troppi scrittori uomini, hanno oggi il senso della realtà, la coscienza della propria capacità, nessuna voglia di trattare soggetti nuovi e situazioni complicate, e il bisogno di dire, semplicemente e spontaneamente, la loro anima, se non pure la loro esperienza. È il caso di MARIA MESSINA, che, senza nessuna intenzione d'arte, e forse appunto perciò, ci dà in *Primavera senza sole* (Napoli, Giannini) una commovente opera e di vita e di arte. Lo sfondo del romanzo è un « baglio », come si chiama in Sicilia un cortile chiuso, sul quale si aprono le porte di varie case. I personaggi sono tutti della borghesia inerte, che domina nei centri agricoli della Sicilia: don Raimondo Armenis, nobile decaduto, che passa la vita accanto al fuoco, o al Circolo, o, per degnazione, alla

segreteria del Municipio: la moglie sua donna Santa, di cui lo studio maggiore è nascondere la miseria della propria condizione: il futuro sindaco, parente degli Armenis, con una moglie santocchia e querula, e un cognato, don Barnaba, un giovinastro senza arte nè parte: e ragazze gelose, e vicini maligni, e altri e altre. La protagonista è la figlia di don Raimondo, Orsola, una povera ragazza, un povero angelo, studente nella scuola normale, e poi, per influenza dello zio sindaco, maestra supplente; la quale si crede in obbligo di aiutare tutti: e il fratello mantenuto agli studi a Messina, e i cugineti, per i regali che lo zio fa alla famiglia: e si addossa anche la missione di convertire quel tristo di don Barnaba. Ma il ribaldo abusa della ingenuità di lei: e crede di fare anche più del dovere, lasciandosi indurre a sposarla e a vivere alle sue spalle. Matrimonio che la povera Orsola subisce, e pel quale vede morire tutte le sue non confessate speranze o immaginazioni di un domani di poesia e di amore. Troppo tardi si accorge che Nele, il figlio d'una vicina che ella, negli anni andati, soleva preparare alle lezioni, il timido Nele l'avrebbe adorata, come ella l'avrebbe amato. Unico conforto le rimane un bambino malaticcio, che dovrà far vivere, farà vivere. — La storia umile prende più volte alla gola: e pure Orsola non ha nulla di sentimentale, nulla di romantico, nulla di non vero: e tutto vero è il povero e cattivo mondo in cui essa vive: piccolo mondo e ricchissimo. Il romanzo è di appena centotrenta pagine, e i personaggi sono una ventina, e ciascuno vivo, anche se appena accennato: perchè sorpreso in un momento, in un gesto caratteristico. Graziella, la sorella minore di Orsola, e Annicchia, che va al Magistero di Firenze, si vedono appena e già si capisce come andranno a finire. Sobrietà e rilievo sono le virtù di questa scrittrice: per le quali, e nell'argomento scelto tra la vita dei piccoli centri siciliani, e in certi scatti di inaspettata profonda poesia, che rompono di mezzo la prosa del racconto come fiori di mezzo al greto, e nella predilezione per gli umili, e nel senso di rassegnazione cupa, che si avverte per tutto il libro, il romanzo della Messina risente della grande e virile maniera del Verga. Ma l'avere studiato il Verga, che l'Italia letterata esalta oggi, ma continua a non leggere, è argomento di non poco onore, e prova di non lieve serietà morale ed artistica nella nostra scrittrice.

Caratteri non dissimili da quelli della Messina sono nelle novelle che Anna Franchi pubblica sotto il nome di *Ironie* (Firenze, Battistelli). Ironie della sorte: beffe crudeli delle cose contro la saggezza e la inutile bontà degli uomini. Un ex-garibaldino, che per un suo senso romantico e poetico della donna non ha mai voluto saperne di matrimonio, si innamora, a 62 anni, di una vedova, che gli sottrae tutti i suoi risparmi, e fugge con un altro: e il garibaldino si uccide, per non essere ridotto all'elemosina (*Perchè si uccise il sor Tommaso*). Il fattore Faustino è molto perplesso intorno alla scelta della moglie: finalmente sposa la propria domestica, ottima massaia, ma così brutta, che nessuno certo la tenterebbe alla infedeltà coniugale. Invece quella bruttona si fa trovare dal marito con un bifolco più brutto di lei (*La scelta della moglie*). Un Tizio contribuisce a salvare un giovinotto. che si voleva buttare in Arno: e il salvato comparisce poi dinanzi a' suoi salvatori a chieder conto del perchè non

lo avevano lasciato morire: e in Tizio rimane il dubbio se si abbia il dovere e il diritto di costringere a vivere chi non vuole (*Un dubbio*). Battista è un contemplativo, fertilissimo d'idee d'ogni maniera, incapace di tradurne in pratica una sola. Giannetto, un suo assiduo, gliele sfrutta tutte: sino a quella di ammazzarsi; ma egli ad ammazzarsi non riesce, riesce invece, benissimo, Battista (*L'ultima idea*). Il sor Luigi è un competente di cabala, e da anni e anni giuoca settimanalmente due lire al lotto. Un brutto giorno gli impiegati del lotto scioperano, ed egli non fa in tempo a giuocare i quattro numeri di cui era sicuro, e che infatti riescono. Ne impazzisce. E pensare che il pover'uomo giuocava per assicurare l'avvenire ad una sua figliuola, che non voleva vedere finir male; mentre poi quella figliuola non si mostra troppo afflitta della sorte di suo padre, nè molto disperata, belloccia com'era, della sua fortuna (*Lo sciopero dei lottisti*). Una vecchia signora patrizia accetta nel suo palazzo la nuora borghesuccia e le vuole un gran bene da principio: la nuora sfrutta quel gran bene: e invade a poco a poco la casa, e costringe la suocera a rifugiarsi nella camera della cuoca, e fa debiti, senza che lo stupido marito neppure si accorga; i quali debiti, per onor del casato la vecchia suocera paga, vendendo tutte le ricchezze artistiche che ancora possedeva, ultimo testimonio dell'antico splendore (*La pianticella*). Ma cotesta ironia delle cose non sempre si ritrova nelle novelle della Franchi: ed ella, per conto suo, non ha nulla dei caratteri (che sarebbero insopportabili in una donna) dell'ironista di tendenza e di professione. La sua visione amara della vita non termina nello scherno, ma rompe nelle lacrime. Molte novelle commuovono, per l'onda di gentilezza umana che le pervade: come, per citarne una sola, *Per la bimba*: la storia di una povera servetta, che vuol bene ad una bimba orfana di madre: e, per non lasciarla sola di fronte al padre brutale, si arrende a sposare costui. Della bontà l'autrice ha il culto e l'entusiasmo: della bontà e del dolore: così che non si capisce bene perchè queste *Ironie* facciano parte di una raccolta, che si chiama « Le piacevoli novelle ». Le poche in cui l'autrice si propone di fare, non dico ridere, ma sorridere (come *Un caso di follìa*) sono forse le meno riuscite. Piacevoli sono, sì, queste novelle per le loro intrinseche virtù artistiche. Pur tra qualche sdrucciolo nel convenzionale, e qualche prolissita di racconto, e qualche trapasso, che vorrebbe essere lirico, ed è retorico, la Franchi possiede, come pochi oramai, quell'arte del narrare, spontaneamente e vivacemente, che diventa sempre meno comune, sopraffatta dalla manìa del drammatizzare.

In piena ironia, in pieno umorismo, siamo col *Carnevale dei morti* (Firenze, Battistelli) di LUIGI PIRANDELLO. In tanta aridità cattiva di cattive egoistiche anime, per le quali non c'è altro dovere che il godimento, altro cruccio che il non poter godere, questo nuovo libro del fecondissimo scrittore siciliano si accoglie come un conforto, e come un refrigerio: perchè è un libro profondamente nobile e buono, come accade dei libri dei pessimisti, che sono come giudica Felice Momigliano, degli ottimisti esasperati. Gli argomenti di queste novelle sono i più vari: la più parte, come è quasi sempre nel Pirandello, sono casi singolari della vita, dai quali l'autore sale

ad una sua filosofia o saggezza egualmente singolare. Così, nella prima novella, un Cirinciò, oppresso da mille guai, li dimentica tutti, e diventa un altro, quando si reca in un paese, ove è ignoto, a sostenere una lotta elettorale; perchè l'uomo è sopratutto paralizzato dalla coscienza e dai testimoni delle sue sventure e delle sue sconfitte. Parimenti, in *La Cattura*, tre malandrini hanno ricattato un vecchio, che è ricco sì, ma i cui parenti non darebbero, per liberarlo, la somma chiesta dai malandrini. I quali si accorgono di aver sbagliato; ma non hanno il coraggio nè di lasciar libero il prigioniero, nè di ucciderlo; e lo abbandonano a Dio, cioè lo custodiscono in una grotta con quanti più riguardi possono, finchè egli, giunta l'ora sua, muoia. Ma egli, lassù sulla montagna, si è staccato dalle passioni consuete, ha sentito la vanità della sua consueta vita, e si affeziona ai disgraziati carcerieri suoi, diventando loro fratello e padre. Non hanno valore i comuni apprezzamenti: e nessun fondamento ha la morale della tradizione. In *Tutte e tre*, intorno a un barone morto, si raccolgono con pari riverenza, e convivono poi insieme pacifiche, la vedova e l'amante vecchia e la nuova. Come non ha nulla di sicuro la verità scientifica. Un grande e scettico materialista muore di sbigottimento, o pare, di fronte a un convegno notturno di spiriti (*Dal naso al cielo*). Talvolta le novelle sono semplicemente macabre, come *Caffè notturno* e *Il marito di mia moglie:* e la macabrità è tanto più forte, quanto più è dissimulata dalla loquace giocondità del racconto. E ci sono anche novelle di schietto buon umore (*Il Vitalizio* è delle più orginali del genere) e di schietta commotività (come *Il giardinetto lassù*). Perchè il Pirandello, umorista e pessimista e filosofante quanto si vuole, è prima di tutto un artista: e massime nella figurazione del suggestivo paesaggio siciliano, artista superiore. Vero che meno di altri scrittori il Pirandello sopporta di vedere la realtà nella sua semplicità ed immediatezza. Ma guardiamoci dall'accusa, che sarebbe peggio che sciocca. C'è una complicazione di visione, che è più naturale di ogni naturalezza. Il Pirandello è dei molti tribolati, dei molti perplessi della letteratura contemporanea. E' un poeta, che lo spirito critico dell'età ha costretto in pensatore. Nel prevalere ora dell'uno ora dell'altro è il difetto, ma anche il carattere e il significato della sua arte.

Nessuna intenzione di novità, ma solo quella, antica come l'arte, di raccontare sè a sè stesso, hanno le novelle di Ezio Flori, *Nostalgie d'amore* (Bologna, Zanichelli). Il motivo della più parte di esse è l'amore puro e non corrisposto per una donna bella, e che non può o non deve secondare la passione da lei suscitata. L'amante, o meglio l'adoratore, che ha una sua fierezza tra mesta e scontrosa, non supplica, non insiste, si rassegna, o mostra di rassegnarsi. Una volta, in *Dilemma*, un amante ritorna, dopo quattro anni, alla donna che crede lo riami: pur dalla voce perplessa che ella gli manda, all'annunzio del suo ritorno, dal telefono, intuisce che ella è stanca di lui. Ed egli « non andò e non la rivide più ». È un esempio. Ma la passione arde dentro l'anima degli adoratori: e si nutre di ricordi e di fantasie: e non sa rinunciare definitivamente alla speranza; e termina in una ossessione, che ha spesso conseguenze funeste. Così in *La vecchia casa* l'amante si accontenta di recarsi ogni sera a contem-

plare le finestre della casa, dove già amò e gli parve di essere amato. Una sera quelle due finestre sono illuminate più del solito: dicono la festa e la gioia della donna ritornata col suo sposo. Il misero si allontana con nella fantasia quelle due finestre, ed entra fra il tumulto della gente, e vorrebbe cancellare dalla fantasia l'immagine di quelle finestre, e non può: e si avventa contro di esse: cioè cade stritolato sotto una carrozza tramviaria, che veniva avanti con le sue «orbite luminose». Ed anche questo è un esempio dei molti che si potrebbero recare. Ma il pregio del novelliere non è in queste catastrofi inaspettate e ingegnose, e che sanno talvolta, o potrebbero sapere, di espediente finale. È nella ricchezza, nella profondità, nella passione, di quello che io chiamerei il soliloquio d'amore. Nel soliloquio d'amore è il carattere di ciascuna di queste molto impropriamente denominate novelle. Bastava il titolo: *Nostalgie d'amore*. I non felici, i non corrisposti, sono i poeti dell'amore: perchè l'amore non è infine che desiderio, e cessa con la conquista e il possesso. In quei soliloqui d'amore è tutto ciò che di vivo e di aristocratico ha il piccolo volume: nel quale manca — come nei libri degli adoratori, a incominciare dalla *Vita nova* — la figurazione concreta della donna: immagine collocata sopra la realtà, ed enigmatica: nascosta, come certi beati danteschi, nella sua propria luce. E manca ogni rappresentanzione di vita e di ambiente, se non in quanto è necessaria cornice al racconto. Nè il lettore si accorge di cotesta mancanza; perchè sente che quelli sarebbero stati elementi estranei, se non pure deviazioni dall'inspirazione fondamentale; nè si adombra di certe strofe liriche, che si insinuano in qualche novella, perchè vi è come preparato da tutta la temperatura del libro: il quale si chiude con una pagina di pura e libera lirica, una interpretazione della sonata in *Mibemolle* (Op. 81) del Beethoven. Giacchè il Flori è un temperamento appassionatamente lirico e romantico. Attraverso le *Nostalgie d'amore* viene fatto talvolta di pensare al *Consalvo* leopardiano; ma più spesso a quell'Emilio Demarchi, che fu il fecondo e commovente romanziere della passione elegiaca e tragica che nasce nel cuore di un amatore umile e che non ardisce chiedere amore. Motivo ingenuo, e più che superato. Nella letteratura di moda l'amore non conosce delicatezze: è rapina pronta e possesso perfettamente bestiale. Ma è da vedere se nell'amore romantico all'antica, nell'amore che si genuflette e benedice, non ci sia per caso quella esaltazione umana, quell'accento, quella bellezza, che si chiama poesia: la quale nelle pagine del Flori si sente troppo più che in troppo più fortunati libri di erotismo.

E termino, anche questa rassegna, ricordando le novelle di un morto: Arrigo Boito (Napoli, Ricciardi). Gioacchino Brognoligo, che è degli studiosi più seri e modesti di letteratura italiana, è riuscito a ristampare tre delle parecchie novelle, che una tradizione assai imprecisa attribuiva al grande musicista e al non piccolo poeta: e delle quali tace anche l'ultimo dei critici di lui, A. Pompeati: *L'Alfier nero*, pubblicato già a Milano nel *Politecnico* del 1867, e poi nella *Strenna italiana* del 1868; *Iberia*, pubblicato nel medesimo anno e per la medesima strenna; e *Il Trapezio*, uscito nella *Rivista minima* di A. Ghislanzoni, negli anni 1873-74: e interrotto. Sono, dun-

que, novelle dei tempi migliori del Boito, la prima posteriore di due anni a *Re Orso*, la seconda dell'anno medesimo che il *Mefistofele;* la terza cade negli anni della composizione di altri melodrammi non meno famosi, *La Gioconda*, *Ero e Leandro*. Sono queste novelle del periodo più fervidamente poetico del fervido poeta: e sono le novelle di un poeta per cui l'arte era splendore di fantasia, costruzione di un libero mondo prestigioso e affascinante, al difuori e al disopra del mondo della realtà. Certo, anche in queste tre novelle c'è l'autore del *Mefistofele*, c'è magnificenza scenografica, c'è il motivo di grande effetto, c'è Lamartine e c'è Victor Hugo, con le iridescenze dell'uno, e le pose dell'altro: c'è, massime nella seconda, il repertorio e l'espediente romantico. Ma c'è umanità, c'è passione, c'è grandezza, c'è invenzione, che indarno oramai si cercano nella nostra novellistica, così dimessa di spirito, così angustamente borghese. — *L'Alfier nero* è forse la più suggestiva di tutte. È una partita a scacchi in un albergo della Svizzera, fra un signore americano, scacchista di fama mondiale, e un negro. La partita si traduce a poco a poco in una lotta tra la razza dei conquistatori bianchi e la razza asservita e indomita dei negri. L'alfiere di ebano, il pezzo su cui il negro fonda tutte le sue speranze, diventa un negro, diventa tutta una popolazione che non vuole essere vinta. Un miracoloso impeto di passione del negro protegge quel pezzo. L'americano, sino allora vittorioso, dopo sei ore, ha un momento di stanchezza, ed è vinto. E allora, con un colpo di pistola, uccide l'avversario; uccide il negro, che gli si presenta in quell'avversario di giuoco. La novella termina in tragedia. *Iberia* è la morte di due giovinetti cugini, ultimi discendenti dei reali di Castiglia: Estebano ed Elisenda: i quali soli nel castello sulla montagna, muoiono come soffocati dall'aria pesante del passato, nell'oratorio, ove essi stessi si erano incoronati e consacrati re e regina. La novella vuol essere il simbolo della inevitabile estinzione delle civiltà asservite ciecamente alla tradizione. Ma non si arriva al senso tragico del racconto: la pura giovinezza, che muore in un mondo di morti. In questo dramma « senza data » è troppa indefinitezza, troppa oleografia, troppo meccanismo, troppo lirismo. *Il Trapezio* è, o doveva essere, l'ampio racconto della propria vita, che un sapiente matematico cinese Yao, impedito, da una malattia, di poter parlare, scrive per ammonimento di un suo fedele e nobile discepolo. Yao, da fanciullo, era stato acquistato, con inganno verso la povera madre, da un mercante di schiavi, e venduto ad un William Wood, proprietario di un enorme circo equestre a Lima nel Brasile. In quel Circo Yao riesce a far meraviglie. Ma quando egli vuol liberarsi da una vita che lo umilia e gli contende l'amore e la libertà, egli sa di essere schiavo: e che la sua schiavitù deve per contratto durare tutta la vita. Qui si arresta il racconto: che avrebbe probabilmente dimostrato come, con la lunga attesa paziente, e la fredda sapienza di Confucio (forse conosciuta dal Boito attraverso *Les livres sacrés de l'Orient* publicati dal Pauthier a Parigi, il 1841), il Cinese sarebbe riuscito alla libertà ed alla felicità. Finora la novella ci aveva rivelato le intuizioni matematiche di Yao, che gli suggerivano, sul trapezio del circo, i giuochi più arrischiati. Il frammento ha pagine possenti. La madre che cede il figlio al mercante

nei giorni della carestia, gli schiavi ammassati sotto la coperta della nave, la pittura di Lima, le bellezze della danzatrice andalusa Ambra, sono alcuni dei molti passaggi che non si dimenticano. Lo stile poi in quest'ultimo racconto è più calmo, più sedato, e nel medesimo tempo più ricco di evidenza che nei precedenti. Giacchè le prose del Boito sono notevoli anche per certi singolari ardimenti di espressione, che potrebebro fare di lui un precursore, molto temperato, di virtuosità care ai contemporanei. Ha fatto bene il Brognoligo a rispettare quegli ardimenti, anche quelli che a un lettore superficiale potevano sembrare errori di stampa. Nel Boito è sviluppatissimo il senso estetico: anche nella prosa: anzi, come pensa il suo illustratore, egli è forse più artista nella prosa che nella poesia.

EUGENIO DONADONI.

Biblioteca della " Nuova Antologia „

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.50.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

" INCIPIT VITA NOVA "

(A proposito del Congresso della Dante a Trieste: 15-17 settembre)

Convocato a Trieste e Trento pel giugno 1919, il venticinquesimo Congresso della *Dante* fu per varie cause più volte rimandato, finchè rimase irrevocabilmente fissato pel 15 dello scorso mese, con inaugurazione a Trieste, nè valsero a ritardarlo neppur d'un giorno i gravi disordini scoppiati in quella città proprio alla vigilia del Congresso; anzi furon essi che fecer sentire l'opportunità di tenere le solenni assise a qualunque costo senza un ulteriore rinvio, perchè così il Congresso avrebbe avuto maggior carattere di opportunità, un più alto e pratico significato politico.

Si poteva credere che in tali circostanze, e anche per la notoria difficoltà di trovare alloggio, scarso sarebbe stato il numero dei delegati dei Comitati; invece essi superarono i duecento, e ne vennero fin da Bari e da Palermo.

La cerimonia della inaugurazione fu di una solennità tanto semplice quanto commovente. I vecchi militi della *Dante* si rivedevano dopo sei anni, a Trieste, mèta di un trentennio di ansiose aspirazioni; Trieste, alla cui liberazione la *Dante* con palese e nascosto lavoro, con sforzi d'anno in anno più efficaci, aveva cotanto contribuito. Ma a Trieste non dovevano i veterani della *Dante*, con a capo il benemeritissimo Paolo Boselli, che non cessò di esser presidente neppur durante i tremendi mesi nei quali fu a capo del governo, non dovevano solo esultare per l'opera prestata quanto fissare le basi dell'opera futura, che da oggi comincia.

Si credeva che la guerra riuscita vittoriosa avrebbe ristretto di molto i còmpiti della *Dante*, e così sarebbe accaduto infatti se tutte le rivendicazioni nazionali fossero state raggiunte: l'azione redentistica, che era stata finora l'azione sociale più importante ed urgente, non avrebbe più avuto ragione di continuare. Invece il programma non si alleggerisce, ma si aggrava, giacchè essendovi ancora tanta italianità da difendere, la *Dante* dovrà ancora combattere per la sua difesa. E a tale azione fuori del Regno si aggiunge ora un'azione interna da esercitarsi in quelle stesse regioni ove si esercitò per un trentennio a mezzo dei suoi fiduciari e della *Lega Nazionale*.

Questa adesso, naturalmente, si fonde con la *Dante*, ma le sezioni rimarranno durante qualche tempo autonome per esercitare un'azione più rapida ed efficace.

***

Grave còmpito tocca ora all'Italia nei riguardi delle regioni redente, sopra tutto di quelle ove, in mezzo a popolazioni di razza e di sentimenti italiani, debbono vivere, come concittadini, elementi stranieri d'origine teutona o slava. L'Austria aveva dato un suo esempio del modo di governare con elementi diversi e contrari: *divide et impera*, imperando con parzialità a favore di alcuni elementi prediletti e a discapito di altri tradizionalmente ad essa antipatici e sospetti. L'Italia non imiterà tale esempio, ma il seguire altri metodi di governo non sarà facile, se non si mostrano arrendevoli gli elementi non italiani che pur senza farsi assorbire, anzi sussistendo con una ragionevole autonomia, si agglutinino all'italianità circostante cessando di essere anti italiani. Possano le diverse collettività, qualunque sia la loro prevalenza numerica, essere animate da reciproco rispetto e simpatia: il rispetto deve ottenersi subito, la simpatia potrà acquistarsi a poco a poco; ma se sapremo fare, nascerà presto.

Frattanto urge dar forma stabile all'assestamento. Nitti, presidente del Consiglio, accennò, riguardo all'Alto Adige, a non so che San Marino: voleva egli dire che gli elementi teutonici di quella regione, che son da remote generazioni raccolti in centri come Bolzano, Merano, ecc., si governerebbero con piena autonomìa, senza dar tributi di nessun genere al Regno, regolando i loro rapporti con questo mediante un concordato o qualcosa di simile? Se ciò fosse possibile nell'Alto Adige, come potrebbe esserlo nella Venezia Giulia e in Dalmazia, nei cui centri, gli elementi slavi son mescolati agl'italiani, con più o meno di prevalenza? In queste regioni un regime di colonie indipendenti è forse possibile, sebbene possa dar facilmente occasione ad urti ed infrazioni. A ogni modo è egli desiderabile che le collettività tedesche e slave soggette all'Italia abbiano rappresentanti in Parlamento, anche se disposti a parlarvi, bene o male, la lingua italiana, e che vi siano soldati di quelle razze nelle file dell'Esercito, o in reparti speciali?

Gravi, urgenti questioni!

Grave còmpito dunque è quello di esercitare speciali funzioni di governo nelle regioni annesse; si è detto apposta più sopra che è grave còmpito « per l'Italia », perchè non è còmpito solo del Governo: l'azione governativa vuol essere integrata e diretta da quella delle amministrazioni comunali e da enti speciali composti di elementi locali, consci dei bisogni più urgenti, rispettosi delle tradizioni, degli stati di fatto acquisiti, financo dei pregiudizi e delle suscettibilità.

Per parte loro, le maggioranze italiane dell'Alto Adige, forti della loro autoctonìa (si tolleri l'astrusa parola) non dovranno mai essere ostili e provocanti verso gli esotici vicini; dovranno trattarli da ospiti, che, lasciando fare al tempo e al progresso, se anche conserveranno gli usi e la lingua degli avi, finiranno per far parte della famiglia, come una volta in certe famiglie che davano a dozzina, accadeva riguardo a' loro dozzinanti, presi in casa da tempo immemorabile; ma non dovranno gli ospitanti tollerare di essere trattati dagli

ospiti come certi clienti di oltre alpe trattavano i loro locandieri italiani (1).

Questa non facile politica sarà men difficile riguardo agli elementi slavi; per questi la nostra cultura è *fonte di vita*. Quando si udiva il grido *Pereat Italia*, in sostanza coloro che così gridavano, gridavano a loro stessi: « Viva la Morte, e muoja la Vita! » (sono parole indimenticabili del secondo Presidente della *Dante*, Villari). Se fossero riusciti veramente a gettare gl'Italiani di Dalmazia al mare, i vincitori, invece di migliorare, come credevano, le loro condizioni, e moltiplicare le loro forze, non avrebbero fatto altro che eseguire un'amputazione di tutto ciò che vi era di meglio e di più vitale in loro stessi.

Il Villari, nella sua mirabile chiaroveggenza di storico e di filosofo, prevedeva che forse un giorno troverebbero essi stessi i termini dell'accordo, o l'accordo si ristabilirebbe senza bisogno di fissarne le condizioni. E così accadrà, nè i nuovi cittadini italiani avranno occasione di dolersene; essi non piangeranno le lacrime che furono vesate per lunghi anni da occhi italiani.

Il Governo, per parte sua, dovrà, quindi innanzi, parlare ed operare non più come ha fatto in questi prim tempi, nell'Alto Adige, a guisa di Governo provvisorio, ma se non si vuole usare aperta o larvata volenza contro nessuno (l'Italia dette sempre esempio d'illuminata liberalità col maggiore rispetto del patrimonio spirituale di tutte le popolazioni a lei unite), d'altra parte sarebbe colpevole errore da parte sua non curare la restituzione della genuina impronta italica su tutte le terre redente.

E per parte sua la *Dante Alighieri* (che dovrà eccitare, integrare l'opera del Governo, finchè questo, assorbito da più urgenti cure, sarà distratto da quelle a difesa dell'italianità) non imiterà certo i metodi e le arti di cui le società rivali dettero il non bello esempio, non tanto perchè quei metodi e quelle arti, alla fine dei conti, si dimostrarono vane e impotenti, quanto perchè ne aborrisce la gentilezza e la magnanimità latine

L'azione sociale dovrà essere *scolastica* ed *economica;* il miglior mezzo per affezionare al dominio italiano le collettività esotiche appare quello di far sì che esse sotto quel dominio non scapitino economicamente, anzi che vengano a godere di profitti maggiori di quelli che godevano sotto il dominio imperiale e reale. Un delegato al Congresso mostrò con quali mezzi può compiersi la conquista economica dell'Alto Adige, e come la *Dante* può cooperarvi.

Alla *Dante* l'azione scolastica spetta per istituto e per tradizione: le sarà facile proseguirla; ma ad essa non disdice nemmeno di promuovere provvidenze atte a far seguire la conquista materiale del territorio con la conquista delle anime, mediante una saggia politica economica. Già si hanno dimostrazioni, malgrado la stolta recente lettera del sindaco di Bolzano a quello di Trento, come i Tedeschi dell'Alto Adige aspettino senza irose prevenzioni, e alcuni anche con simpatia, l'opera degl'Italiani, ricordando che la città di Bolzano dovette

(1) Vedasi in altra parte di questo fascicolo lo scritto dell'on. A. Salandra: *La questione dell'Alto Adige*.

la sua antica floridezza quasi esclusivamente ai buoni rapporti commerciali con la Repubblica di Venezia e posteriormente col Lombardo Veneto, quando era congiunto all'Austria. Nè si può obbiettare che l'intervento della *Dante* diretto o indiretto, esorbiti dai suoi fini statutari; anche lo *Schulverein*, istituzione nemica ma perfettamente disciplinata, ha sempre esercitato, sia pure indirettamente, una incontestabile influenza sulla politica economica delle amministrazioni statali e provinciali.

***

Questi alti argomenti furono trattati a Trieste vivacemente ma con bella serenità da competenti oratori, fra i quali non mancarono i più competenti e i più interessati, — trentini, triestini, fiumani, dalmati, — e così fu tracciato nelle sue linee principali il vasto e ponderoso programma della futura azione della *Dante;* nè si trascurarono le questioni relative alla difesa dell'italianità in Levante (questione delle scuole italiane nella Tunisia), nelle Americhe (questione della scuola media in Argentina) e nella stessa Europa; come non si dimenticò di trattare dell'azione sociale all'interno, modificandosi anzi l'articolo 1° dello Statuto, con l'aggiungere tale azione fra i compiti della società, sebbene fin dalla sua origine la *Dante* abbia esercitata una intensa e prevalente azione di educazione politica nazionale

Paolo Boselli è stato rieletto presidente, nuove forze son entrate a far parte del Consiglio Centrale, ad esso furon doverosamente aggiunti rappresentanti del Trentino e dell'Adriatico: « incipit vita nova! ».

PIERO BARBÈRA.

CONTRO IL VINISMO

AGLI OPERAI ITALIANI

« Io voglio parlarvi dei vostri doveri; voglio parlarvi, come il core mi detta, delle cose più sante che noi conosciamo. Ascoltatemi con amore; anch'io vi parlerò con amore. « Così, nel 1860, Giuseppe Mazzini agli operai italiani, trattando dei *Doveri dell'uomo*. E concludeva: « Ogni vostro diritto non può essere frutto che di un dovere compiuto ».

In questi giorni di lotte sociali, un vicariò di Southampton propone di stampare, a grandi lettere, sui recinti del porto, le parole di Mazzini e le interpreta come se il diritto degli operai derivasse dal dovere altrui. A suo credere, « l'operaio soffre per ingiustizia, vede che molti arricchiti nell'ozio non adempiono il proprio dovere verso la comunità e crede che i dividendi siano molto grassi quando chi lavora viene frodato. L'operaio non si lagna del compenso dato a chi lo dirige col proprio lavoro mentale, ma pensa come S. Paolo: chi non lavora non mangia. Gli sfruttatori ed i ricchi oziosi non sono molti ma eccitano la bile di chi lavora. Perciò, dobbiamo moralizzare tanto il lavoro quanto il capitale tappezzando le strade d'Inghilterra con le parole indirizzate, per il primo, da Mazzini agli operai italiani. »

Lo spirito del nostro grande pensatore libravasi più in alto di quanto non sia capace il vicario del porto di Southampton; e, pur mantenendosi in contatto della realtà, poteva sollevarsi al disopra delle brume dove, come l'animo del saggio, è sempre sereno il cielo. Perciò la sua voce autorevole consigliava il dovere anche alla classe operaia.

Dividendi ed interessi, maturati automaticamente, quali noci di galla o tumori parassitarî, sulla pianta senza radici e senza foglie dell'usura, non sono frutti perpetui ma vengono atrofizzati periodicamente dalle siccità o divelti dagli uragani delle rivoluzioni con le rame dei vecchi debiti, per far posto ai nuovi.

Nell'antico diritto bellico non era lecito al vincitore restaurare i trofei della vittoria deteriorati per le intemperie, e la natura non tollera che si rinnovino gli stoloni al debito già invecchiato, quasi che una generazione sbagliasse arrogandosi il diritto di indebitare le generazioni non ancor nate, o di gravarle con vuoti cerimoniali.

Se tutti i vincoli ereditarî, propaggini di antichi debiti, dovessero trapiantarsi, l'umanità non potrebbe respirare, agire o disporre di nulla, schiava di generazioni vissute nelle età mitologiche. L'interesse

di capitali dormienti non dovrebbe superare una percentuale bastevole a mantenerli vivi, ma, dove non può scemare per impegni assunti, il credito stesso dovrebbe ridursi in proporzione aritmetica scendendo a gradi di padre in figlio ed in proporzione geometrica passando agli eredi. La tassa minima di successione dovrebbe gravare i lasciti di vera utilità pubblica e ridursi a zero nelle multe ed altri proventi erariali del *dirutum aes* che lo Stato Romano esigeva, versandolo nel tempio di Saturno, la cassa demaniale, dai frodatori e dai delinquenti invece di tenerli in carcere e nutrirli a spese pubbliche.

Durante la cancellazione graduale dei debiti, occorre pensare alla restaurazione dell'erario pubblico, sulla base più larga di reddito che non è il pane, come taluno crede, ma il vino. Gl'Italiani ne bevono, purtroppo, più di quaranta milioni di ettolitri all'anno e continuerebbero a berlo anche se venisse tassato fortemente come il tabacco o come lo zucchero, tanto più utile, sopratutto alle donne ed ai bambini.

Fu un tempo in cui la nostra razza, una fra le più nobili stirpi umane, era governata da *patres*, i patrizi che provvedevano a guidarla; perciò gli ἄριστοι, l'aristocrazia, scelti da famiglie notoriamente pure, i migliori per vigoria di mente e rettitudine di animo, quali duci e maestri.

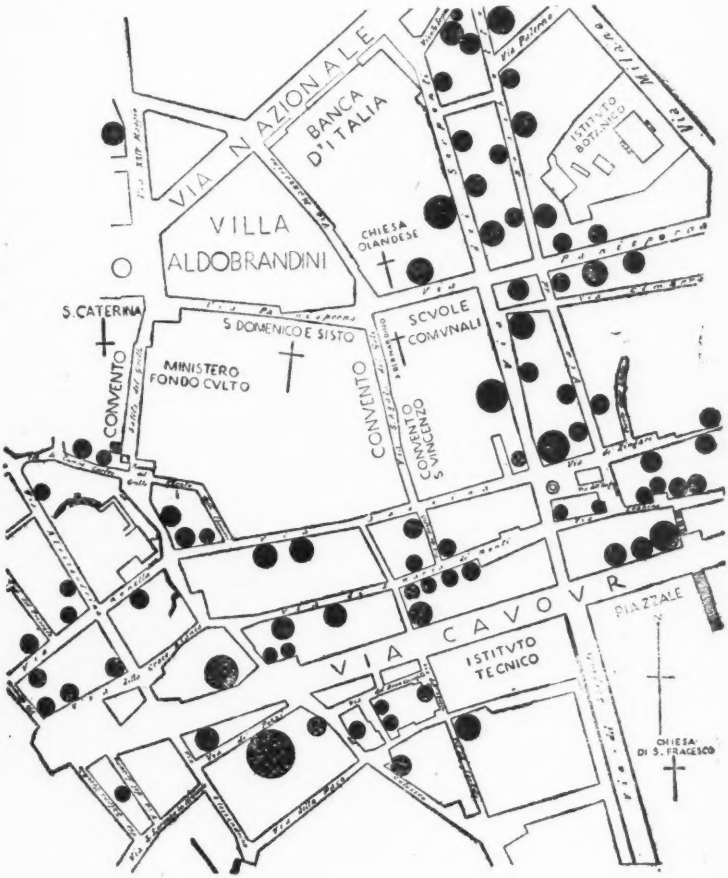
Le grandi famiglie patrizie romane avevano origine dall'agricoltura e nome da qualche pianta che gli antichi capostipiti avevano importato od ottenuto mediante selezione od incrocio perchè servisse a nutrire l'intera comunità di cui si consideravano *patres* o pastori.

Date le sue alte funzioni di cervello pensante, sempre vigile difesa del corpo sociale, il patriziato doveva tenersi in condizione di purezza assoluta come specchio riflettore di luci lontane, per essere degno e capace di sentire e di segnalare a vantaggio comune il mutarsi continuo delle condizioni di vita e dei bisogni dell'umanità che progredisce. Doveva tesaurizzare i nuovi prodotti della legge universale di cristallizzazione a cui l'umanità deve il suo assestamento, e le armonie alle quali deve la bellezza, la gioja del lavoro e gli svaghi del meritato riposo che avevano per fondamento le arti rivelatrici della bellezza nei suoni e nelle luci, nelle forme e nei colori che la Natura ha sparso a piene mani nei più umili organismi da essa evoluti; arti rivelatrici della suprema bellezza nell'armonia raggiungibile soltanto dalle azioni umane.

La decadenza delle famiglie patrizie cominciò da quando, invece di funzionare come cervello pensante a vantaggio dell'intero corpo sociale, principiarono ad accumulare i prodotti del lavoro altrui e, nella morbosa avidità cagionata dai soverchi alimenti mal digeriti e dall'indolenza, non badarono alla razza, ma, pur di conservare denaro e supremazia, si contaminarono con genti ricche ed astute, sfruttatrici delle idee e del lavoro stipendiato, demolitrici e parassitarie, incapaci di pensiero o di lavoro creativo.

Le famiglie patrizie, selezione millenaria degli elementi migliori custoditi dalla *confarreatio*, le nozze tra ariani di razza pura, finirono inquinate da associazioni che avevano per mezzo il guadagno e per finalità la ricchezza e divennero un confuso miscuglio del bastardume più ignobile degli esperti sfruttatori d'ogni forza o de-

bolezza. *Fiol d'un can* è l'invettiva veneta che meglio esprime l'inquinamento delle famiglie patrizie di Roma e la loro dissoluzione coeva allo sfacelo della repubblica. Malgrado l'esempio della filosofia cinica, i cani seguitarono ad abbaiare ed a riprodursi secondo i tipi già fissati da tempo immemorabile. Quando vennero a mancare i pezzi di ricambio logorati del suo organo pensante, lo Stato Romano dovette accontentarsi di sceglierli nelle famiglie più semplici delle popolazioni montanare che l'urbanesimo non aveva corrotto o negli



CAVPONAE . POPINAE . GVRGVSTIA = osterie, bettole e taverne della moderna Suburra di Roma.

Il diametro dei tondini è proporzionato alla estensione delle singole osterie già in esercizio. Altri trentadue osti hanno chiesto al Municipio di aprire nuovi spacci di vino, ma non trovano più locali disponibili.

umili strati plebei di tutta Italia, delle provincie più lontane dell'impero e, perfino, di nazioni barbare, le quali, almeno esteriormente, presentavano talune caratteristiche di laboriosità e di sobrietà, prime cause di grandezza all'antica Roma. Gli uomini fatali, sorti nell'ora tragica dalle famiglie del popolo, furono grandi perchè avevano nozione esatta dei loro doveri e potevano comandare perchè sapevano obbedire alle divine leggi non scritte che, inesorabilmente, puniscono i trasgressori, così come il fuoco brucia sempre ed allo stesso modo.

Pessima trasgressione, quando l'intelligenza, suprema facoltà umana bastevole per aiutare i nostri simili ed educarli innalzandone lo spirito, viene svezzata dal lavoro per farla oziare e condannarla a vivere sempre più in basso, vittima degli spietati sfruttatori del sogno di eguaglianza suscitato dalle nemiche energie cosmiche demolitrici.

Il peggior nemico dei migliori operai italiani è il vinismo che ne offusca l'intelligenza. E se ogni diritto dev'esser frutto di un dovere compiuto, essi hanno un grande e supremo dovere da compiere verso sè stessi, verso le proprie famiglie ed i propri figli: Economizzare, in forme nobili e belle e pure, la gioja del lavoro e del riposo; non convertire il miglior frutto dell'energia solare di cui va ricca e superba l'Italia, in bevande che, sofistificate senza coscienza ed ingojate senza misura, ammalano il fegato ed intorbidano il cervello, per finire smaltite in tristi rigagnoli immondi.

GIACOMO BONI.

TRA LIBRI E RIVISTE

La nave della coltura popolare - Il Congresso filosofico di Roma - Involucri - Uva passa - Perchè Dante scrisse in italiano la « Commedia » - « Crepuscoli e bagliori » - In libreria.

La nave della coltura popolare.

Qualche mese fa si ebbe notizia di una curiosa e nuovissima applicazione (tanto nuova, che pare non ci abbiano pensato finora neanche gli Americani) del cinematografo navigante, per gli spettacoli educativi gratuiti alle popolazioni rivierasche.

L'esperimento, allora felicemente riuscito, si è tradotto in una istituzione di carattere permanente, ad iniziativa e spese del diffusissimo *Giornale del Contadino*.

Il 20 settembre, a Piacenza, nel tratto del Po tra il ponte della ferrovia e il ponte nuovo, una moltitudine innumerevole di popolo gremiva la sponda destra del fiume, stipava il greto del vicino isolotto e si sporgeva dall'alta terrazza del Ponte Vittorio Emanuele per assistere allo spettacolo inaugurale del Cinematografo Natante « Giuseppe Mazzini », giunto la mattina stessa, dopo parecchie ore di navigazione, da Monticelli Pavese, dove, in un piccolo arsenale improvvisato, era stato allestito con un gruppo generatore di energia elettrica e con tutti gli altri impianti occorrenti a far funzionare, nella più assoluta autonomia, magari in mezzo a un fiume o a un lago, un modernissimo apparecchio cinematografico, collodato pure a bordo del natante.

Allo svolgimento del programma erano presenti tutte le autorità cittadine, e il Prefetto volle esprimere telegraficamente al prof. Eliseo Porro, presidente dell'Ufficio Tecnico di Propaganda, fondatore del *Giornale del Contadino*, il suo vivo compiacimento per questa organizzazione di spettacoli educativi e istruttivi, unica nel suo genere, della quale i paesi rivieraschi della sua provincia sono i primi a usufruire.

Durante tutto il pomeriggio il natante « Giuseppe Mazzini » fu visitato da una folla di cittadini d'ogni classe, attratti dalla singolarità di questo cinematografo di nuovo genere, che percorrerà il nostro maggior fiume da Piacenza alle foci e raggiungerà forse Venezia e Trieste, fermandosi successivamente per offrire i suoi spettacoli gratuiti ai piccoli e grossi agglomerati di popolazione che troverà lungo il percorso.

L'itinerario di rotta prevede una quarantina di fermate, prima che la stagione avanzata imponga al Cinema natante un periodo di riposo invernale. A nuova stagione l'esperimento verrà forse esteso alle coste marine della Penisola.

Il « Giuseppe Mazzini » non è soltanto un cinematografo ambulante per vie d'acqua, ma un vero istituto natante di coltura popolare. Esso, infatti, reca a bordo una libreria copiosamente fornita, che si propone di introdurre una merce nuova — il libro — nei paesi in cui si fermerà; si sono imbarcate le speciali « Bibliotechine del Contadino », attrezzi sportivi, pubblicazioni di propaganda agricola, ecc., tutto quanto, insomma, può favorire un movimento di penetrazione intellettuale nelle campagne.

Il Congresso filosofico di Roma.

Essendo ancora l'attenzione di tutto il paese rivolta al conflitto metallurgico e alle sue gravi conseguenze politico-economiche, si è svolto in Roma, nelle aule della Sapienza, il IV Congresso italiano di filosofia (25-30 settembre): non molti i partecipanti, ma ricchi dell'esperienza che offre l'ora presente e intesi con grande fervore alla valutazione e soluzione dei nuovi problemi, che s'affacciano agli spiriti travagliati. La stampa quotidiana, tranne qualche lodevole eccezione, non se n'è occupata con quella larghezza che sarebbe stata desiderabile; parte evidentemente distratta dall'incalzare degli avvenimenti che tengono sospesa la vita della nazione, parte forse anche diffidente, e non del tutto a torto, delle logomachie infeconde, che caratterizzano troppo spesso i nostri Congressi. Eppure questo di cui parliamo ha dimostrato, nel presente torbido sfrenarsi di egoismi e di istinti elementari, la vitalità di quella nostra tradizione nobile e antica dello speculare e del meditare dalla quale soltanto è da attendersi rinnovamento e salvezza.

Persona, che ha partecipato con assiduità a tutte le sedute, riassumeva le proprie impressioni alquanto guerrescamente (è il linguaggio del tempo) nel seguente modo: il *positivismo* batte definitivamente in ritirata, bruciando i suoi ponti; l'*idealismo*, giunto al massimo sviluppo della sua avanzata strategica, si rafforza sulle posizioni conquistate e le mantiene; ma un complesso di forze nuove, che, pure nella loro varia espressione e tendenza potrebbero raccogliersi sotto il nome di *spiritualismo*, è sceso in campo con grande vigore e minaccia seriamente le posizioni idealistiche.

Un prossimo avvenire — verosimilmente già il *Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze* testè rinviato — dirà quanto sia di vero nelle suaccennate impressioni. Sta di fatto intanto, che il problema religioso per tanti anni assente o quasi dall'alta cultura e spiritualità italiana e trascurato e spregiato sopratutto dai circoli accademici, ha preso improvvisamente il primo luogo, richiamando su di sè l'attenzione, anche di coloro, che se ne sarebbero potuti ritenere più lontani. Ed è stato argomento di vario e fecondo dibattito, anche quando la sua attinenza con questo o quel problema singolarmente trattato non appariva strettissima, ed ha lasciato un solco profondo, e giova sperare anche germi produttivi, nello spirito dei partecipanti e degli ascoltatori. Del quale risultato conviene rendere merito a Ernesto Buonaiuti, per più rispetti, il vero *leader* del Congresso.

Tra le più interessanti relazioni segnaleremo quelle di Bernardino Varisco (*Cultura e filosofia*), di Luigi Valli (*Filosofia dei popoli ariani*), di Federico Enriques (*Razionalismo e misticismo*), di Rodolfo Mondolfo (*La filosofia e il problema sociale*) e di Giovanni Calò (*Lo stato, la scuola e le classi sociali*). Il momento culminante del Congresso è stato segnato dalla poderosa relazione di Giovanni Gentile su *L'Arte e la Religione*, intorno alla quale le varie e opposte tendenze hanno avuto modo di determinarsi e affermarsi in un dibattito che ha raggiunto spesso espressioni di nobile e commossa drammaticità.

La candida comunicazione di un giovine studioso russo, amico del bolscevismo, ha dimostrato luminosamente la povertà spirituale di un movimento, che ormai ha preso tutti i caratteri di una catastrofe geologica.

Involucri.

In fatto di miti dobbiamo accontentarci di qualche barlume, che a mala pena indichi da dove ebbero origine. Quando vogliamo decifrare i miti indoariani, che educarono l'umanità occidentale ed ispirarono i poemi e l'arte figurata della più bella fra le civiltà, ci dobbiamo arrestare a figurazioni non più antiche dell'VIII secolo, ed a

tradizioni mnemoniche, le quali varcano appena il primo millennio av. Cristo, cristallizzate dopo lungo e tranquillo processo di decantazione e condensazione d'eventi svoltisi in età così remota e in modo sì eroico da venire attribuite a semidei.

Il semplicismo dell'idea architettonica cristallizzata con tutte le credenze ed il sapere delle prime dinastie fa ritenere che l'arte egizia nascesse perfetta, sì da bastare alle generazioni di 4000 anni, le quali non domandavano di conoscer di più, immemori di quella perfezione iniziale e di perdute civiltà svoltesi sui continenti inabissati nell'Oceano per opera della progenie primitiva, figlia del Cielo.

Le fatiche d'Ercole descrivono le lotte dell'eroe del lavoro contro i mostri generati dalle civiltà preesistenti. Non manca nemmeno la lotta contro le Amazzoni (senza mammelle), femmine di una comunità giunta al matriarcato, incapaci di allevare la prole.

Le più antiche pitture o sculture vascolari greco-italiche rappresentano l'esteriorità dell'azione mitologica, quale si era determinata in lunghi secoli di narrazione, lasciando in disparte il nucleo vitale del mito; e come le uova morte si prosciugano e ne rimane il solo guscio intatto, così i miti, sintesi della forza generativa e propagativa di civiltà remote, conservano la sola forma esteriore, oggetto di varianti alle età artistiche e di vani tentativi arcaistici di riaccostarla con travestimento arcaistico alle fonti ormai inaridite, e di studio alle successive generazioni di critici che della veste mitologica, attraente per colore o disegno, contano le pieghe; differenziano età, scuole, influenze e ne fanno pretesto ad intere biblioteche e innumerevoli cattedre, utili a consumare la vita per volgere la vita altrui verso le cose veramente morte, essendone esulato con gli ultimi riflessi di pensiero, l'ultimo barlume di vita.

Nulla sappiamo dei millennî che precedettero le prime raffigurazioni dell'arte, protocorinzia e calcidese, durante i quali si compiva in perfetta vitalità lo schema dei miti.

Possiamo solo argomentare che quel tempo fosse assai lungo, e non paventar se abbisognassero decine di millenni per renderci conto delle varianti negli organi cerebrali di una razza e nella loro secrezione, il pensiero collettivo, che segue i mutamenti organici, ai quali non è bastevole unità di misura il percorso della storia umana, ricordato dall'uomo.

John Ruskin confrontava nei sepolcri dei Dogi di Venezia, da Michele Steno al Valier, la figura dell'uomo che ha chiuso gli occhi alla vita terrena e riposa dolcemente in eterno, con quella di chi si illude non morir mai, e istrionicamente gesticola armato sul coperchio del proprio feretro. Tale evoluzione accadeva entro i brevi limiti dal Trecento al Seicento.

Continuano a vivere le cose che accettano come fatto naturale la riproduzione alimentata dalla morte.

La vita che animava i miti ed altri esponenti della civiltà antica è vita immortale, che sopravvive alle mutazioni dell'involucro o del guscio carpito dai classificatori di cose morte. I quali, avendo per manìa caratteristica di mutar nomi e date, non guardano un'opera d'arte per quello che è, o per il pensiero che ricetta, ma per attribuirla a Tizio invece che a Caio, e per dimostrare ch'era l'autore nato in altro luogo od era omonimo con il primo. Guai a contraddirli; specialmente se hanno fossilizzato il loro sapere con un determinato momento nello sviluppo del pensiero umano!

Un dotto gesuita austriaco presentò a papa Leone XIII una sua storia medioevale romana, in cui voleva dimostrare che tutti gli avvenimenti decisivi per l'umanità risalgono al secondo secolo dopo il mille; e l'arguto pontefice, di rimando:

— Faccia dunque dire alla Genesi: « L'anno milleduecento Iddio creò il cielo e la terra ».

Uva passa.

Ah pereat, quicumque meracas repperit uvas.
(PROP. II. 33).

Alcune note commerciali, pubblicate dal *Times* nell'agosto 1920, sarebbero molto confortanti per la nostra esportazione autunnale, se l'Italia avesse progredito nell'industria delle frutta e degli ortaggi secchi, la quale basterebbe a provvedere i miliardi con cui comperare frumento e altri generi di prima necessità.

L'uva passa costerà cara quest'inverno sui mercati europei, perchè i grossisti transatlantici ne hanno fatto grande incetta: molte migliaia di tonnellate di *currants* (uva passa levantina) sono in viaggio dalla Grecia agli Stati Uniti, per esservi impiegate nella fabbricazione a domicilio di bevande fermentate. Negozianti americani stanno già comperando l'intera produzione d'uva e frutta secche di Valenza.

Anche la *sultana* di Smirne (25 tonnellate) venne comperata dagli Stati Uniti, perchè il raccolto d'uva della California fu assai scarso.

Le riserve inglesi di frutta secca basteranno a colmare i vuoti, ma la nostra uva fresca continuerà a marcire, a venire pigiata e fermentata per cavarne varietà di vino, che non si possono nè conservare nè asportare. Sofisticato in mille modi e bevuto in eccesso, questo veleno del fegato e del cervello priva gli Italiani di ogni energia e volontà di lavoro, e li ingolfa sempre più nei debiti per comperare il pane; debiti che dovremo soddisfare col patrimonio di bellezza e di pensiero ereditato dai laboriosi antenati, grandi estimatori delle uve da tavola, companatico prediletto di Augusto, maledicenti chi aveva trovato per primo le uve da vino, maledicenti in nome di Athena la intelligenza divina, chi dentro la nera parentesi del medioevo demolitore congegnerebbe alambicchi per distillare la grappa e l'acquavite, il cognac ed il *whisky*, accoliti e succedanei del vinismo.

Poi che il Fato volle che, dopo venti secoli dal tramonto della civiltà antica, assistessimo al disfacimento di quei conglomerati che ne avevano preso il posto, ci conforti almeno il pensiero che alle battaglie della civiltà contro il suo massimo fattore disgregativo, l'alcoolismo, si associano i nostri rappresentanti migliori di quel vero socialismo, il quale ambisce di preparare il futuro assetto umano. Il dottor Alessandro Schiavi, consulente dell'Amministrazione comunale di Milano, scrive:

« Se l'uomo saprà evitare la principal causa volontaria dei morbi, l'alcoolismo — chè gli altri due, la sifilide e la tubercolosi, possono essere attenuati, la prima con le frequenti visite ambulatorie, la seconda col miglioramento delle abitazioni e dell'alimentazione — e saprà assurgere dalla sfrenata soddisfazione materiale dei sensi ad una valutazione sempre più larga delle gioie dello spirito, la sfera dei morbi si ridurrà nel tempo e nella qualità, a mano a mano che le cure dell'igiene preventiva del corpo si diffonderanno e assumeranno insieme con la temperanza nell'uso di tutti i piaceri, i caratteri di un abito individuale. »

Perchè Dante scrisse in italiano la « Commedia »?

L'editore Angelo Signorelli di Roma ci fornisce in elegante volume un'opera d'attualità letteraria importante: *Delle ragioni perchè Dante Alighieri scrisse in italiano la « Divina Commedia »*.

L'autore, prof. Giacomo Cortese, insegnante Letteratura latina all'Università di Padova, ha voluto, con competenza di letterato e di filologo, affrontare l'annosa questione. Malgrado lo scetticismo, onde si è colti nel principio di quest'opera, essa, di mano in mano, vince e convince il lettore, sia per l'argomentare serrato, sia per la dottrina sicura, sia per l'esposizione chiara ed elegante.

Senza fermarci sulla *Prefazione* della prima parte e sulla *Introduzione* della seconda, dove sono toccate con espe-

rienza matura questioni di critica storica, letteraria e filologica, abbiamo rilevato che l'opera esamina con caldo amore e studio profondo tutta la produzione dantesca e segnatamente la *Divina Commedia*. Onde considerazioni spesso nuove ed ardite sull'arte del Poeta, superatrice delle difficoltà dottrinarie della materia che informa il Poema Sacro. L'autenticità delle Egloghe, che revocarla in dubbio pareva al Carducci « difficilissima impresa », è toccata con abilità e discussa con considerazioni filologiche nuove.

L'autore, insomma, mira a dimostrare che se l'insufficienza della tecnica formale del latino poetico potè sconsigliare Dante dallo scrivere in latino la *Divina Commedia*, la natura dell' opera nuova e la nuova coscienza artistica del Poeta lo portavano naturalmente all' uso della « materna loquela », da lui elevata così a dignità di lingua. Non solo, egli riesce anche a questo: dato pure che Dante avesse fatto sangue del suo sangue il latino del suo gran maestro Virgilio, la lingua di questo sarebbe stata impari al nuovo pensiero, come già cominciava ad essere impari al pensiero di Lucrezio e di Cicerone, secondo la loro stessa confessione.

La toscanità, poi, del poeta aiutò questo nella felice riuscita dell' ardua impresa, quasi materia prima che egli poteva trattare con proprietà e freschezza viva singolare.

Nella seconda parte l' autore offre, definitivamente fermato, il testo latino della *corrispondenza poetica fra Dante Alighieri e Giovanni Del Virgilio* con la rispondente traduzione italiana.

" Crepuscoli e bagliori ".

Di *Crepuscoli e bagliori*, il romanzo di Pio Molajoni (Casa Editrice M. Carra di Luigi Bellini, Roma), da poco tempo pubblicato, è uscito ora il secondo migliaio, e può facilmente prevedersi che a questa seconda edizione altre ne seguiranno. Il libro del Molajoni ha infatti una speciale attrattiva: quella di sollevare un lembo del fitto velo che cela agli occhi dei profani l'ambiente vaticano.

Quel mondo caratteristico e speciale è molto bene riprodotto e rappresentato dal Molajoni. Egli ha scelto, con fine sentimento di opportunità, il periodo culminante del pontificato di Leone XIII come sfondo del suo quadro originale e interessantissimo. E la scelta è motivata in principal modo dallo scopo che l'A. si prefigge di raggiungere: rivelarci, cioè, le armi e i metodi di lotta adoperati dal Pecci e dai suoi consiglieri e gregari, per combattere tutti coloro che non erano disposti a seguirne le imposizioni, che dissentivano dal camaleontico programma politico-religioso di chi voleva rivaleggiare con Gregorio VII e Innocenzo III.

Il soggetto del romanzo del Molajoni è semplicissimo e comune. Clemente Mari, un giovane e ardente scrittore modernista, amicissimo di Don Trolli, anche lui scrittore odiato negli ambienti vaticaneschi, è fidanzato di nascosto alla giovane figlia del marchese Boccapaduli, uomo debole e d' idee concilianti in politica e fuori di essa, ma timido e rimessivo con la moglie che governa la casa, amministra e impingua il patrimonio ed è disposta a far tutto quello che è possibile perchè la figlia, Margherita, non si unisca all'odiato autore del « Vangelo rivelato ». Altre persone avevano interesse di combattere e abbattere il Mari prima che la Marchesa scendesse in campo contro di lui, e gli avevano fatto perdere il modesto impiego che da poco aveva ottenuto in un istituto clericale. Queste persone, insieme alla marchesa Boccapaduli, approfittando dell'ingenuità del Mari che, rimasto senza risorse e sperando di rendere attiva una Rivista battagliera modernista, s'ingolfa in debiti e rilascia cambiali e dichiarazioni compromettenti a strozzini, decidono di rovinare moralmente il giovane scrittore portandolo innanzi ai tribunali. E Clemente Mari

per non essere disonorato, ben sapendo di esser caduto in un tranello e di non poter dimostrare la sua innocenza, si uccide.

I personaggi del romanzo, compreso il Mari, hanno importanza secondaria: è l'ambiente che s'impone agli uomini e alle volontà. Più che capitoli di un romanzo l'A. ci dà la cronaca di fatti ben cogniti che, ravvicinati e messi in luce propizia, formano un insieme omogeneo, movimentato, reale, da cui nasce e si sviluppa l'azione ingenua o complicata dei vari personaggi; i quali più e meglio dicono quando di essi narra l'autore, che non quando dal racconto si passa al dialogo.

In tutte le pagine del libro aleggia lo spirito della vecchia Roma; la Roma di via dei Coronari, di piazza Fiammetta, dei caratteristici rioni centrali, dalle vie strette e tortuose, dai palazzi circondati da casupole, dalle abitazioni un po' umide, dai piccoli e disadorni esercizi pubblici.

Vi sono pagine di vera bellezza in questo romanzo: la descrizione della gita domenicale di Don Trolli col Mari alla Bufalotta; quella di un dicastero ecclesiastico di cui l'usciere è padrone assoluto e se ne giova per mercanteggiare decorazioni e favori; la rievocazione dell' apertura della Porta Santa in San Pietro e tutto il capitolo « nella città del sogno » nel quale si dà la visione di Viterbo. Terribile poi nella sua brevità e nella sua efficacia è la rivelazione dei trucchi poetici di Papa Pecci, che ordina i distici latini, che porteranno la sua augusta firma, a Monsignor Canelli, e vuole che glieli faccia subito e per ogni occasione!

Ma tutto questo non basterebbe ad assicurare il successo incontrastato del libro, che ha pure qualche pagina di ingenuità e manca di un' attrattiva passionale veramente muliebre, mentre è esuberante di spirito evangelico e di amor teologico.

Occorre quindi che qualche altra qualità ne determini e confermi il successo. E ci sembra che il maggiore pregio di questo romanzo — serio, rivelatore di coltura e di alto sentimento del bello e del giusto — sia la sincerità. Infatti non può sfuggire a chiunque sappia leggerlo e comprenderlo, che si tratta di un romanzo vissuto, dove tutto è vero, anche l' inverosimile; che la sola trovata dell'A. è quella del suicidio di Clemente Mari, mentre il resto è realtà, triste e dolorosa realtà, la cui narrazione convince, commuove e conquide, e lascia una profonda impressione nell'animo del lettore. (*A. S.*)

In libreria.

Naja Tripudians, il nuovo romanzo di Annie Vivanti (Firenze, Bemporad), narra la storia — la *storia vera*, assicura l'A. — di due sorelle giovinette, semplici, candide e, specie la minore, bellissime. Esse cadono vittime della loro ingenuità per opera diabolica di una gran signora, che riesce ad adescarle e a farle venire per qualche giorno dalla provincia presso di sè a Londra in una casa da dove una di esse non uscirà più mai. Tutto il romanzo è un potente contrasto tra l'innocenza più pura e la depravazione più abbietta. A pagine fresche come un riso di puerizia, seguono pagine torbide di una drammaticità che turba e commuove.

Additiamo poi il nuovissimo romanzo di A. Panzini, già apparso a puntate in una Rivista romana, *Il diavolo della mia libreria*, edito in veste tipografica elegantissima da A. Mondatori. Un nuovo gruppo di romanzi ha testè dato fuori la solerte Casa Ed. Vitagliano: Paolo Buzzi: *La danza della jena*; Andrea Gustarelli: *Voglio godere disperatamente*; Marco Praga: *Il bell'Apollo*; Renato Simoni: *Vicino e lontano*; Arturo Rossato: *Il cuore della strada*; Michele Saponaro: *Le ninfe e i satiri*: A. France: *Il pozzo di santa Chiara*. Altri due romanzi ci invia il Bemporad: *Verginità* di F. M. Martini e *Il sole nascosto* di Gemma Ferruggia. E un altro il Mondadori, per ragazzi:

La zingarella e la principessina di Olga Visentini.

Tutti questi romanzi hanno dal punto di vista artistico un valore assai diseguale, ma noi non possiamo qui che additarli, lasciando al nostro critico di occuparsene adeguatamente nei prossimi fascicoli. E ad essi aggiungiamo varii volumi di novelle: quattro della collenzioncina « Le spighe » dei F.lli Treves: *L'avvenire in dono* di Mario Sobrero; *Amore di terra lontana* di Michele Saponaro; *Le viole di Santa Fina* di Bianca Maria; *Due che s'incontrano* di Gina Lombroso; poi una ristampa — edizione definitiva — delle *Novelle Rusticane* di Giovanni Verga (Roma, La Voce); *L'ultima maniera di amare* di Raffaele Calzini; *Povera Zampina!* di Savino Varazzani (Mondadori); *Novelle fragili* di Fabio Fiallo (Mondadori).

***

Luigi Pirandello vien distribuendo in volumi la sua ricca e interessante produzione teatrale. È apparso or ora, presso il Treves, il terzo volume del ciclo « Maschere Nude », ove son raccolte tre commedie: *Lumie di Sicilia*, *Il berretto a sonagli*, *La patente*. Un'altra commedia ha pubblicato testè il Treves: *Carlo Gozzi* di Renato Simoni. E altri due volumi, pure di commedie, ha dato fuori il Giannotta di Catania: il 5° volume del « Teatro dialettale siciliano » di Nino Martoglio, con le commedie *U Riffanti* e *L'arte di Giufà*, e il primo del « Teatro dialettale » di L. Capuana, con la commedia *Lu paraninfu* e il dramma *Don Ramunnu*. E infine va ricordata la ristampa riveduta su l'originale (ciò che la prima volta non era stato possibile) del dramma di Paul Claudel, *Crisi meridiana*, tradotto da Piero Jahier (La Voce).

Il Treves ha intrapreso una nuova collana « Teatro », nella quale si propone di pubblicare le migliori opere teatrali dell'Italia e dell'estero, a cominciare dal Goldoni sino agli autori dei giorni nostri. In questa collezione, diretta da S. Lopez, son fin qui usciti sei volumi di: Goldoni, Sardou, Ibsen, Ferrari, Hauptmann.

***

Sono così elevati oggi i prezzi della carta e della mano d'opera (un volumetto del peso di un terzo di chilogramma solo di carta costa dalle 3 alle 6 lire!) che, mi diceva testè un editore, non è possibile intraprendere la pubblicazione di quelle opere (in genere di pensiero e di scienza), di cui non si possa con certezza prevedere, per non rimetterci, un esito di almeno una diecina di migliaia di copie. Forse vi è dell'esagerazione; ad ogni modo è confortante notare che dei coraggiosi editori ancora ci sono. Ecco qui la Casa Laterza, la quale ci invia due nuovi volumi della sua non mai abbastanza lodata collezione degli « Scrittori d'Italia »: *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, a cura di Aldo Francesco Massèra. La stessa Casa ha pubblicato anche in questi giorni: *La civiltà*, un'opera di filosofia morale, di Luigi Quarto di Palo; *Per i germi della specie*, uno studio, come il titolo indica, su importanti problemi sociali; due volumi della bella « Biblioteca di Cultura Moderna »: *Zagreus*, studi sull'orfismo, di Vittorio Macchioro; *Mazzini*, un'opportuna ristampa di cinque lezioni del De Sanctis, tolte dal suo corso di letteratura italiana su la « Scuola democratica » tenuto all'Università di Napoli nel 1874; e, *last but not least*, un nuovo volume di Benedetto Croce: *Ariosto*, *Shakespeare* e *Corneille*, tre importantissimi studii che ammirammo già quando apparvero nella *Critica*.

« La Voce » che, con geniale iniziativa, sta ristampando tutte le opere di quel finissimo critico che fu Renato Serra (sono già usciti *Le lettere* e *Scritti critici*), ha or ora dato fuori un interessante volume di Scipio Slataper: *Scritti letterari e critici*, raccolti da Giani Stuparich.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli, a cura di A. Francesco Massèra, « Scrittori d'Italia », 2 voll. — Bari, Laterza. L. 17.

Zagreus, studi sull'orfismo, di Vittorio Macchioro. — Bari, Laterza, pag. 270. L. 16.50.

Mazzini, di Francesco De Sanctis. Bari, Laterza, pag. 96. L. 4.

Dimenticare, novelle di Carola Prosperi. — Firenze, Battistelli, pagine 300. L. 6.

L'evoluzione delle rivoluzioni, di Filippo Carli. — Milano, Treves, pag. 52. L. 2.

Povera Zampina, novelle e bozzetti di Savino Varazzani. — Roma, Mondadori, pag. 312. L. 6.

La mia Calabria, di Stanislao De Chiara, con 47 illustrazioni. — Milano, Quintieri, pag. 158. L. 7.50.

Giuseppe Mazzini contro la massoneria, di Domenico Di Rubba. — S. Maria Capua Vetere, Stab. Tip. « Progresso », pag. 110.

Disperso, romanzo di Ugo Barni. — Monza, Arti Grafiche, pag. 156. L. 5.

Per una magistratura comunale del lavoro, di Romeo Vuoli. — Roma, Tip. dell'Unione Editrice, pag. 86. L. 5.

La vita che si eleva - Sintesi intorno a l'educazione e la ricostruzione, di Alfonso Leonetti. — Torino, Libreria Ed. Alleanza Coop. Torinese, pag. 118. L. 3.

Echi ed Ombre, versi di Romolo Quaglino. — Palermo, Sandron, pagine 90. L. 3.50.

I poemi delle strade, di N. De Leone. — Teramo, Casa Ed. del Lauro, pag. 158. L. 4.

Filippo Brunelleschi scrittore, di Achille Pellizzari. — Napoli, F. Perrella, pag. 24.

Su l'estetica di Dante, di Achille Pellizzari. — Napoli, Perrella, pagine 24.

Foch-Clemenceau, di Tomaso Fracassini. — Prato, Ed. Martini, pagine 74. L. 2.

Una possibile forma di associazione delle maestranze alle sorti delle aziende industriali, di Carlo Casana. — Ivrea, Viassone, pag. 16.

PUBBLICAZIONI BEMPORAD, FIRENZE

Il sole nascosto, romanzo di Gemma Ferruggia. Pag. 220. L. 6.

Verginità, romanzo di Fausto M. Martini. Pag. 264. L. 6.50.

L'ultima maniera di amare, di Raffaele Calzini. Pag. 237. L. 6.

I donatori, di Cesan Benoni. Pagine 106. L. 4.50.

Giovanni G. Whittier, di Barrett Wendel, con prefaz. di F. Ruffini. Pag. 86. L. 1.25.

Walt Whitman, di Harrison S. Morris, con prefaz. di C. Formichi. Pag. 110. L. 4.

Tal è, qual è, di G. Sangiorgi. Pagine 150. L. 5.

COLLEZIONE « LE SPIGHE » — MILANO, TREVES.

Ciascun volume L. 4.

Due che s'incontrano, di Paola Lombroso. Pag. 196.

Il bollettino della bellezza, di Giuseppe Zucca. Pag. 210.

L'avvenire in sogno, di Mario Sobrero. Pag. 198.

Amore di terra lontana, di Michele Saponaro. Pag. 184.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Psychologie des temps nouveaux, par Gustave Le Bon. — Paris, Flammarion. Frs. 6.75.

La mort de notre chère France en Orient, par Pierre Loti. — Paris, Calmann-Lévy. Frs. 6.75.

Le chemin de la victoire, par Louis Madelin. — Paris, Plon, pag. 192. Frs. 3.

Vida de las Instituciones Politicas, di Jose Bianco. — Buenos Aires, Libreria Mendesky, pag. 350.

Mis Lecturas, di Jose Bianco. — Buenos Aires, Mendesky, pag. 300.

Ugo Messini, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

INDICE DEL VOLUME CCVIII

(SERIE VI — 1920)

Fascicolo 1163 — 1° Settembre 1920

Quacquarà - Commedia - Atto I — LUIGI CAPUANA . . . . *Pag.* 3
Maria di Francia — GIULIO BERTONI 18
Il sogno del vecchio Benvenuto - Novella - II (*Fine*) — MARIO PRATESI . 29
Nugae - Versi — SILVIO ROVETI 41
La « Canzone di Legnano » — IRENEO SANESI 48
Un'antica tragedia di vincitori e vinti alla « Comédie française » — LUIGI SORRENTO 62
La navigazione interna a monte di Roma e lungo il corso del Tevere e dell'Arno — FRANCESCO MORA 72
Notizia scientifica — « Il Banco di Sicilia » — AUGUSTO GRAZIANI . . 83
Tra libri e riviste — I poemetti latini del Pascoli - La « Loeb Classical Library » - La « Società Ginevrina di Studi italiani » - Le teste dell'idra - La pittura movente - Gusci d'uova - Luigi Maria Rezzi maestro della « Scuola Romana » - « Corpusculum inscriptionum » - La lingua universale dei boy-scouts - In libreria (*con una illustrazione*) — NEMI 85
Libri e recenti pubblicazioni 96

Fascicolo 1164 — 16 Settembre 1920.

Ricordi dell'impresa di Roma nel 1870 — Gen. M. ALBERTONE . . *Pag.* 97
Coi berneschi veneziani del Settecento — ANTONIO ZARDO 115
Liriche — LUIGI GRILLI 130
Quacquarà - Commedia - Atto II — LUIGI CAPUANA 134
Giovanni Papini — GIUSEPPE PREZZOLINI 149
Gustav Meyrink — ALBERTO SPAINI 157
Un progetto d' spedizione a Civitavecchia nel settembre 1870 — EDGARDO GAMERRA 161
Per l'istruzione nautica in Italia — Ammiraglio LEONARDI CATTOLICA, senatore 167
Note su la circolazione cartacea, gli scambi e i cambi con l'estero — BONALDO STRINGHER, Direttore Generale della Banca d'Italia . . 170
Tra libri e riviste — Rodolfo Renier e Francesco Novati - Romanzi inglesi dell'ante-guerra - Chordae cordis - Zucchero d'uva - Macabra - Un manoscritto di Shakespeare? (*con due illustrazioni*) — NEMI . . 183
Libri e recenti pubblicazioni 192

Fascicolo 1165 — 1° Ottobre 192 .

L'antipatia del Brofferio e del Guerrazzi per il conte di Cavour — FRANCESCO RUFFINI, senatore . . . . . *Pag.* 193
Mario Pagano a Roma - 20 settembre 1798 — LUIGI RAVA 209
Gli umanisti e il volgare italiano — MICHELE SCHERILLO 223
Uccelli senz'ali - Novella — OSSIP FÉLYNE 229
Quacquarà - Commedia in 3 atti - Atto III — LUIGI CAPUANA 247
Nel cinquantenario dell'entrata in Roma - Lettere inedite di un combattente — GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA 264
L'italianità della Dalmazia su nuovi documenti — MICHELE DE BENEDETTI 270
Notizia letteraria — « Étude sur le Lancelot en prose », di *Ferdinand Lot* — PIO RAJNA 273
Tra libri e riviste — Balzac in Italia - Alcoolismo - Per commemorare i caduti in guerra - La scarsezza delle nascite in Francia - « Le opere e i giorni » - Il teatro giapponese - Scritti mazziniani - Un libro di T. G. Masarick su la Russia — NEMI 280
Libri e recenti pubblicazioni 288

Fascicolo 1166 — 16 Ottobre 1920.

La questione dell'Alto Adige — ANTONIO SALANDRA, deputato . . *Pag.* 289
Il Brofferio ed il Guerrazzi all'opposizione contro il conte di Cavour — FRANCESCO RUFFINI, senatore 302
Dai tre mari e dall'Alpi - Versi — GIULIO SALVADORI 321
Un patrizio milanese del secolo scorso: Il conte Ambrogio Nava — FILIPPO MEDA, Ministro al Tesoro 330
La « Piccola Intesa » — BENEDETTO CIRMENI, senatore 345
I diritti del Montenegro - L'Erzegovina e le Bocche di Cattaro — A. BALDACCI 350
Rassegna di romanzi e di novelle — EUGENIO DONADONI 355
« Incipit vita nova » (A proposito del Congresso della Dante a Trieste: 15-17 settembre) — PIERO BARBÈRA 367
Contro il vinismo - Agli operai italiani (*con una illustrazione*) — GIACOMO BONI 371
Tra libri e riviste — La nave della coltura popolare - Il Congresso filosofico di Roma - Involucri - Uva passa - Perchè Dante scrisse in italiano la « Commedia » - « Crepuscoli e bagliori » - In libreria — NEMI 375
Libri e recenti pubblicazioni 382

193
269
223
229
247

264
270

273

280
288

289

302
321

330
345

350
355

367

371

375
382